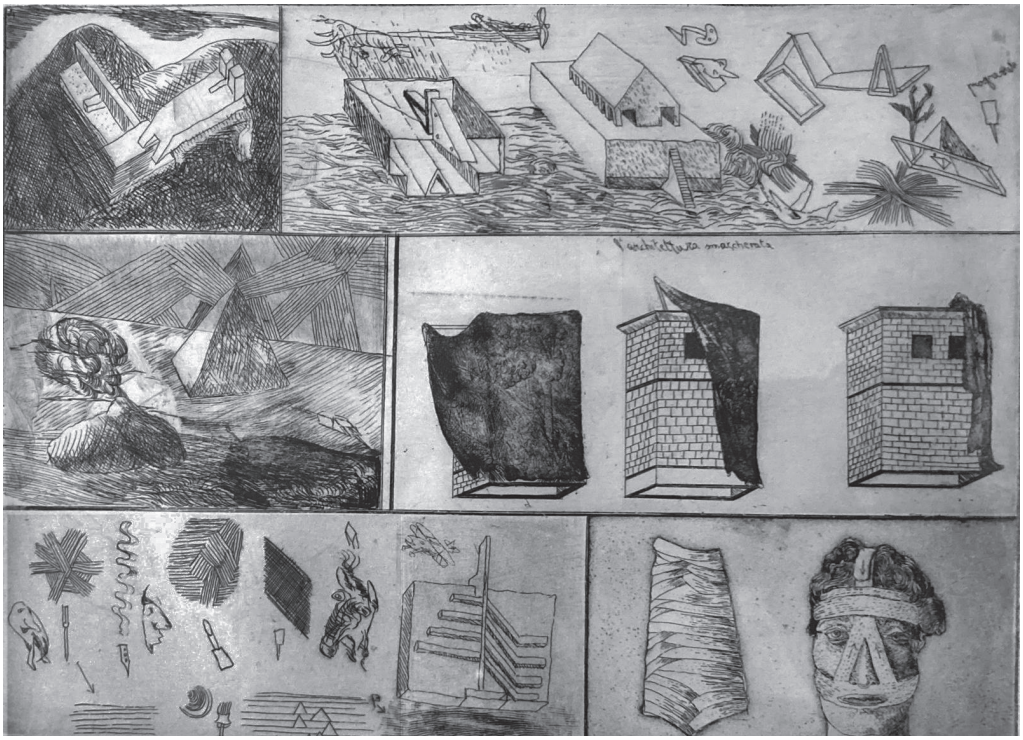
tab edizioni

urbanform and design
n.22/23
U+D
International Journal on Urban Morphology

PATRIMONI
HERITAGES



G. Strappa editoriale, *Patrimoni in trasformazione e lo spirito della Costituzione* - **S. Settis**, *Intervista* - **G.A. Neglia**, *Paesaggi culturali e patrimonio paesaggistico: processi trasformativi dinamici di tracce e memorie* - **M. Alhinai**, *Intervista* - **F. Almutlaq, M.L. Garzoli, B. Ho**, *Foster + Partners e la progettazione con il patrimonio culturale nella Penisola Arabica* - **S. Protasoni**, *Ripensare il paesaggio come patrimonio. Il caso del bacino del Po* - **R. Belibani, P. Ciotoli**, *Tracce persistenti e memoria dell'archeologia dell'acqua nel Rione Esquilino, da Porta Maggiore fino ad Spem Veterem* - **A. Brunelli**, *Il territorio agrario come tutela del patrimonio urbano: il caso di Tolfa* - **S. Dhamo**, *Processi territoriali e storici come valori urbani. Aulona (Vlora), Albania: dalle origini all'occupazione romana* - **Y. Ouagueni**, *Il patrimonio, dalla cultura alla civiltà, e dalla civiltà...* - **L. Pellegrino, G. Testa**, *Il Trittico: il dettaglio che costruisce il paesaggio. Dal pensiero di Schinkel alla definizione di un metodo* - **L. Pujia**, *Contesti della conoscenza: il progetto di architettura per il paesaggio culturale* - **A. Raffa**, *Paesaggi di Bonifica del XX Secolo. L'Architettura dell'Ecologia Politica Fascista nell'Agro Pontino e le sue eredità* - **L. Velo, M. Pace, E. Scattolin**, *Ecopublica. Operare il cambiamento all'interno del paesaggio in trasformazione* - **M. Maretto**, *La Forma della Città come Patrimonio. Tra Morfologia e Rigenerazione Urbana* - **D. Fiorani**, *Materiale/digitale. Strategie e strumenti per la gestione conservativa del patrimonio storico urbano* - **M. Naretto**, *Interpretazione delle forme del patrimonio storico alle origini della conservazione urbana. L'Italia di Charles Buls* - **G. Canestrino, R. Lucente**, *Forme urbane in erosione. Interpretazioni sull'architettura delle fortezze "alla moderna", tra permanenza e impermanenza* - **A. Crudeli**, *La Celebrazione della Morfologia Medievale. Dall'Archivio di Massimo Carmassi a Pisa* - **N. Delledonne**, *Patrimonio architettonico e memoria culturale. Questioni di progetto per il prossimo futuro* - **C.M.R. Luschi, A. Vezzi**, *Akko romana* - **M. Marino**, *Venezia, Patrimonio del Progetto Urbano Proattivo* - **M. Michieletto, V. Mukanya Bay**, *La rinascita dell'architettura tropicale a Kinshasa. Tradizione e modernità nei progetti di edifici pubblici sul Boulevard Triomphal* - **G. Mondaini, F. Chiacchiera**, *Strati. Strategie di rigenerazione urbana. Il caso del centro di Ancona e del suo patrimonio costruito e archeologico come laboratorio "a cielo aperto"* - **R. Salamouni**, *Vitalità dell'abitazione a sala centrale. Il caso degli edifici ottomani e delle "case borghesi" libanesi* - **G. Salimei, M. Astone**, *Germogli Taranto. Il progetto di riuso come sistema integrato tra architettura, città e paesaggio* - **M. Ieva**, *Il patrimonio moderno: tradizione rinnovata e avanguardia riformatrice nel contesto culturale plastico-murario ed elastico-ligneo* - **G. Leoni**, *"Nella pasta densa del divenuto"* - **C. Angarano**, *Le due città. Un progetto per Napoli* - **L. Barontini**, *La Firenze Ideale nei disegni di Leonardo Savioli* - **T. Berretta**, *La specificità del patrimonio moderno. Costruire una continuità: un caso studio* - **M. Bovati, K. Santus, G. Semprebon**, *Interpretare il patrimonio materiale e immateriale attraverso la pratica architettonica: un confronto tra due centri di comunità* - **C. De Boni**, *Parola alle rovine. Le architetture di Ugo Colombari e Giuseppe De Boni per Massenzio* - **S. Pisciella**, *Il ruolo delle crisi energetiche nella trasformazione del patrimonio costruito minore. Reinvenzione dell'abitare* - **H. Ribeiro da Costa, R. Leão Rego**, *Il concetto di rendimento e le nuove aree urbane: una lettura brasiliana* - **L. Romagni, G. Menzietti**, *Se tutto è patrimonio niente è patrimonio. La valutazione critica del passato recente* - **M. Sergio**, *Derive museografiche. Il paesaggio inciso del patrimonio rupestre del Parque Arqueológico do Vale do Côa* - (ENGLISH TEXT INSIDE)

U+D urbanform and design

Reg. Trib. Roma N°149 del 17 giugno 2014
info@urbanform.it

Direttore_*Editor*
Giuseppe Strappa, *Univ. Roma Tre*

Vicedirezione_*Co-Editors*
Paolo Carlotti, *Univ. Sapienza Roma*
Matteo Ieva, *Polit. di Bari*
Marco Maretto, *Univ. di Parma*
Alessandro Merlo, *Univ. di Firenze*

Caporedattore_*Assistant Editor*
Giulia Annalinda Neglia, *Polit. di Bari*

Redazione_*Editorial Team*
Giovanni Battista Cocco, *Univ. di Cagliari*
Giuseppe Francesco Rociola, *Polit. di Bari*
Nicola Scardigno, *Polit. di Bari*
Mariangela Turchiarulo, *Polit. di Bari*

Progetto grafico e composizione_*Graphic design*
Antonio Camporeale, *SSBAP Polit. di Bari*

Collaboratori_*Collaborators*
Francesca Musanti, *Univ. di Cagliari*
Roberto Cosma Damiano Simone, *Polit. di Bari*

Collaboratori esteri_*Collaborators abroad*
Youpei Hu, *Univ. of Nanjing*
Sérgio Padrão Fernandes, *Univ. of Lisboa*
Pierre Gauthier, *Univ. Concordia Montreal*

Comitato Scientifico_*Scientific Committee*
Giuseppe C. Arcidiacono, *Univ. di R. Calabria*
Luis A. de Armiño Pérez, *Univ. Polit. de Valencia*
Enrico Bordogna, *Polit. di Milano*
Eduard Bru, *Univ. Polit. de Catalunya*
Brenda Case Sheer, *Univ. of Utah*
Giancarlo Cataldi, *Univ. di Firenze*
Michael P. Conzen, *Univ. of Chicago*
Carlos F. L. Dias Coelho, *Univ. de Lisboa*
Luigi Franciosini, *Univ. RomaTre*
Jörg H. Gleiter, *TU Berlin*
Pierre Larochelle, *Univ. Laval*
Nicola Marzot, *TU Delft*
Vicente Mas Llorens, *Univ. Polit. de Valencia*
Gianpiero Moretti, *Univ. Laval Québec*
Vitor Oliveira, *Univ. de Porto*
Attilio Petruccioli, *Univ. Sapienza Roma*
Franco Purini, *Univ. Sapienza Roma*
Carlo Quintelli, *Univ. di Parma*
Ivor Samuels, *Univ. of Birmingham*
Marco Trisciuoglio, *Polit. di Torino*

In copertina: Massimo scolari: Architettura mascherata, 1974
On the cover: Massimo Scolari: Masked Architecture, 1974.

Processo di pubblicazione degli articoli
La rivista *U+D urbanform and design* adotta un processo di valutazione e revisione dei contributi presentati dagli autori in forma anonima avvalendosi della collaborazione di due revisori (double-blind peer review). Gli autori che intendono pubblicare i propri contributi sulla rivista, sono invitati a presentare una proposta secondo le forme indicate nella call. Le proposte sono valutate dalla direzione della rivista sulla base di criteri di qualità riferibili soprattutto alla congruenza con le finalità della rivista, originalità, innovatività e rilevanza dell'argomento trattato, rigore metodologico e chiarezza espositiva, impatto nella comunità scientifica. Per le proposte accettate, la redazione invita gli autori a presentare lo scritto completo in italiano e in inglese (per gli stranieri è obbligatoria la sola lingua inglese). La procedura di valutazione avviene attraverso il giudizio di due revisori, esterni al comitato di redazione. La direzione individua, per ciascun contributo presentato, i nomi dei due revisori in relazione alla loro specifica competenza. I riferimenti che possono attribuire la paternità all'autore non compaiono nei files inviati ai revisori. Nel caso di discordanza tra i due pareri, il contributo è inviato a un terzo revisore, la cui valutazione consente di ottenere la maggioranza del giudizio. La valutazione e le indicazioni dei Revisori vengono comunicate agli Autori che procedono alla stesura finale del contributo. La decisione finale sulla pubblicazione del contributo spetta comunque al Direttore. Ove dovesse verificarsi una sostanziale modifica allo scritto da parte dell'Autore, la Direzione può decidere di riattivare il processo di valutazione.

Articles publishing process
U+D urbanform and design journal adopts an anonymous process of evaluation and review of the contributions presented, with the collaboration of two reviewers (double-blind peer review). Authors wishing to publish their contributions in the journal are invited to submit a proposal according to the forms indicated in the call. The proposals are evaluated by the direction of the journal considering quality criteria above all concerning the congruence with the aims of the journal, originality, innovation and relevance of the topic, methodological rigor and clarity of presentation, impact on the scientific community. The editorial board invites the authors of the accepted proposals to present the complete text in Italian and English (for foreigners only the English language is mandatory). The evaluation process takes place through the valuation of two reviewers external to the editorial board. The journal direction will choice, for each contribution submitted, the names of the two reviewers selected for their specific competence. References that can make authorship recognized by the reviewers will not appear in the files sent to them. In the event of a divergence between the two opinions, the contribution will be sent to a third reviewer, whose valuation allows to obtain the majority of the opinion. The evaluation and indications of the Reviewers will be communicated to the Authors who will proceed to the final writing. The final decision on the publication of the contribution rests, however, with the Director. Should a substantial modification by the author to the written document occur, the editors may decide to activate the evaluation process again.

---

tab edizioni
© 2025 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma

www.tabedizioni.it
Prima edizione giugno 2025/First edition June 2025
ISSN print 2612-3754
ISBN print 979-12-5669-191-3
e-ISSN 2384-9207
e-ISBN 979-12-5669-192-0

Stampato da The Factory s.r.l., via Tiburtina 912, 00156 Roma, per conto del Gruppo editoriale Tab s.r.l.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, senza l'autorizzazione dell'editore. Tutti i diritti sono riservati.

L'Editore è a disposizione degli eventuali proprietari di diritti sulle immagini riprodotte nel caso in cui non si fosse riusciti a chiedere la debita autorizzazione.
Chiuso in redazione nel giugno 2024.

Printed by The Factory s.r.l., via Tiburtina 912, 00156 Roma, on behalf of Gruppo editoriale Tab s.r.l.

No part of this book may be reproduced in any form or by any means, including photocopying, without permission from the publisher. All rights reserved.

The publisher is available to any owners of the images rights in the event that it has not been possible to request due authorization.
Closed by the editorial board in June 2024.

Consultabile su/Available on: https://www.urbanform.it/

Questo numero della rivista è pubblicato con il contributo della ricerca europea Kaebup (Knowledge Alliance for Evidence-Based Urban Practices)
This issue of the journal is published with the contribution of the European research Kaebup (Knowledge Alliance for Evidence-Based Urban Practices)

Indice_*Contents*

2025_*anno XII_n.22/23*

Editoriale_*Editorial*

E| Giuseppe Strappa 8
Patrimoni in trasformazione e lo spirito della Costituzione
Heritages in transformation and the spirit of the Constitution

Riflessioni_*Reflections*

R| Giuseppe Strappa 10
Sei domande a Salvatore Settis sul consumo del patrimonio storico
Six questions to Salvatore Settis on the consumption of historical heritage

Saggi | Il paesaggio come patrimonio culturale
Essays | Landscape as cultural heritage

1| Giulia Annalinda Neglia 18
Paesaggi culturali e patrimonio paesaggistico: processi trasformativi dinamici di tracce e memorie
Cultural and heritage landscapes: the dynamic, transformative processes of traces and memories

2| Giulia Annalinda Neglia 26
Alcune domande a Majeda Alhinai sul concetto di patrimonio e sull'intelligenza architettonica dello spazio pubblico
Some questions to Majeda Alhinai on the concept of heritage and of the architectural intelligence of public spaces

3| Fadwa Almutlaq, Maria Letizia Garzoli, Bryan Ho 32
Foster + Partners e la progettazione con il patrimonio culturale nella Penisola Arabica
Foster + Partners and designing with Cultural Heritage in the Arabian Peninsula

4| Sara Protasoni 44
Ripensare il paesaggio come patrimonio. Il caso del bacino del Po
Rethinking Landscape as Cultural Heritage. The Case of the Po River Basin

Punti di vista_*Viewpoints*

1| Rosalba Belibani, Pina Ciotoli 54
Tracce persistenti e memoria dell'archeologia dell'acqua nel Rione Esquilino, da Porta Maggiore fino ad Spem Veterem
Persistent Traces and Memory of the Hydraulic Archaeology of the Esquiline District, from Porta Maggiore to ad Spem Veterem

2| Alessandro Brunelli 60
Il territorio agrario come tutela del patrimonio urbano: il caso di Tolfa
The rural territory as urban heritage protection: the case of Tolfa

3| Sotir Dhamo 66
Processi territoriali e storici come valori urbani. Aulona (Vlora), Albania: dalle origini all'occupazione romana
Territorial and historical processes as values. Aulona (Vlora), Albania: from genesis to the roman occupation

4| Yassine Ouagueni 72
Il patrimonio, dalla cultura alla civiltà, e dalla civiltà...
Heritage, from culture to civilisation, and from civilisation...

5| Luigi Pellegrino, Graziano Testa 78
Il Trittico: il dettaglio che costruisce il paesaggio. Dal pensiero di Schinkel alla definizione di un metodo
The Triptych: the detail that builds the landscape. From Schinkel's thought to the definition of a method

6| Laura Pujia 84
Contesti della conoscenza: il progetto di architettura per il paesaggio culturale
Contexts of knowledge: architecture for the cultural landscape

7| Alessandro Raffa 90
Paesaggi di Bonifica del XX Secolo. L'Architettura dell'Ecologia Politica Fascista nell'Agro Pontino e le sue eredità
Twentieth-Century Reclaimed Landscapes. The architecture of Fascist Political Ecology in the Agro Pontino and Its Path Dependencies

8| Luca Velo, Michela Pace, Elisa Scattolin 96
Ecopublica. Operare il cambiamento all'interno del paesaggio in trasformazione
Ecopublica. Operating change within the transforming landscape

Saggi | Città, architettura e patrimonio storico
Essays | City, architecture and historical heritage

1| Marco Maretto 104
La Forma della Città come Patrimonio. Tra Morfologia e Rigenerazione Urbana
The Form of the City as Heritage. Between Urban Morphology and Regeneration

2| Donatella Fiorani 112
Materiale/digitale. Strategie e strumenti per la gestione conservativa del patrimonio storico urbano
Material/digital. Strategies and tools for the conservation management of urban historical heritage

3| Monica Naretto 124
Interpretazione delle forme del patrimonio storico alle origini della conservazione urbana. L'Italia di Charles Buls
The Interpretation of Historic Heritage Forms at the Origins of Urban Conservation: Charles Buls' Italy

| U+D urbanform and design
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025

Punti di vista_*Viewpoints*

1| Giuseppe Canestrino, Roberta Lucente 138
Forme urbane in erosione. Interpretazioni sull'architettura delle fortezze "alla moderna", tra permanenza e impermanenza
Urban forms in erosion. Interpretations on the architecture of "alla moderna" fortresses between permanence and impermanence

2| Andrea Crudeli 144
La Celebrazione della Morfologia Medievale. Dall'Archivio di Massimo Carmassi a Pisa
Celebrating Medieval Morphology. From Massimo Carmassi's archive in Pisa

3| Nicola Delledonne 150
Patrimonio architettonico e memoria culturale. Questioni di progetto per il prossimo futuro
Architectural heritage and cultural memory. Design issues for the near future

4| Cecilia Maria Roberta Luschi, Alessandra Vezzi 156
Akko romana
Roman Akko

5| Marco Marino 162
Venezia, Patrimonio del Progetto Urbano Proattivo
Venice, Heritage of Proactive Urban Design

6| Manlio Michieletto, Victor Mukanya Bay 168
La rinascita dell'architettura tropicale a Kinshasa. Tradizione e modernità nei progetti di edifici pubblici sul Boulevard Triomphal
The Rebirth of Tropical Architecture in Kinshasa. Tradition and Modernity in the Public Building Projects on Boulevard Triomphal

7| Gianluigi Mondaini, Francesco Chiacchiera 174
Strati. Strategie di rigenerazione urbana. Il caso del centro di Ancona e del suo patrimonio costruito e archeologico come laboratorio "a cielo aperto"
Layers. Strategies for urban regeneration. The case of Ancona's historic center and its built and archaeological heritage as an "open-air" laboratory

8| Rita Salamouni 180
Vitalità dell'abitazione a sala centrale. Il caso degli edifici ottomani e delle "case borghesi" libanesi
Vitality of the central-hall dwelling. The case of the Ottoman dwellings and the Lebanese "Bourgeois houses"

9| Guendalina Salimei, Michele Astone 186
Germogli Taranto. Il progetto di riuso come sistema integrato tra architettura, città e paesaggio
Germogli Taranto. The reuse project as an integrated system linking architecture to the city and its landscape

Saggi | Eredità e avanguardia del Moderno
Essays | Legacy and avant-garde of the Modern

1| Matteo Ieva 194
Il patrimonio moderno: tradizione rinnovata e avanguardia riformatrice nel contesto culturale plastico-murario ed elastico-ligneo
The modern heritage: renewed and reforming tradition in the plastic-masonry and elastic-ligneous cultural context

2| Giovanni Leoni 204
"Nella pasta densa del divenuto"
"In the dense paste of becoming"

Punti di vista_*Viewpoints*

1| Claudia Angarano 214
Le due città. Un progetto per Napoli
Two cities. A project for Naples

2| Luca Barontini 220
La Firenze Ideale nei disegni di Leonardo Savioli
The Ideal Florence in the drawings of Leonardo Savioli

3| Tommaso Berretta 226
La specificità del patrimonio moderno. Costruire una continuità: un caso studio
The Specificity of Modern Heritage. Building Continuity: A Case Study

4| Marco Bovati, Kevin Santus, Gerardo Semprebon 232
Interpretare il patrimonio materiale e immateriale attraverso la pratica architettonica: un confronto tra due centri di comunità
Interpreting tangible and intangible heritage through architectural practice: a comparison between two community centers

5| Camilla De Boni 238
Parola alle rovine. Le architetture di Ugo Colombari e Giuseppe De Boni per Massenzio
Word to the ruins. Ugo Colombari and Giuseppe De Boni's architecture for Massenzio

6| Susanna Pisciella 244
Il ruolo delle crisi energetiche nella trasformazione del patrimonio costruito minore. Reinvenzione dell'abitare
The role of energy crises in the transformation of the smaller built heritage. Reinvention of dwelling

7| Higor Ribeiro da Costa, Renato Leão Rego 250
Il concetto di rendimento e le nuove aree urbane: una lettura brasiliana
The concept of "rendimento" and the new urban areas: a Brazilian analysis

8| Ludovico Romagni, Giulia Menzietti 256
Se tutto è patrimonio niente è patrimonio. La valutazione critica del passato recente
If everything is heritage nothing is heritage. The critical evaluation of the recent past

9| Marianna Sergio 262
Derive museografiche. Il paesaggio inciso del patrimonio rupestre del Parque Arqueológico do Vale do Côa
Beyond conservation. The resilience of the ancient for the design of the contemporary city. The case of the Roman Theater in Lisbon

| U+D urbanform and design
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025

Recensioni e Notizie_*Book Reviews & News*

R1| Valerio Palmieri*, Costruire intorno al vuoto. Le scene urbane di Alessandro Anselmi* (Michele Beccu) 270
Valerio Palmieri, *Building around emptiness. The urban scenes of Alessandro Anselmi* (Michele Beccu)

R2| Giovanni Battista Cocco (a cura di)*, Bernard Huet. Elogio della continuità in architettura. Scritti scelti* (Gino Malacarne) 272
Giovanni Battista Cocco (edited by), *Bernard Huet. Praise of continuity in architecture. Selected writings* (Gino Malacarne)

R3| Sérgio Padrão Fernandes, João Silva Leite, Carlos Dias Coelho*, More than buildings Learning from Portuguese Building Typology* (Francesca Musanti) 274
Sérgio Padrão Fernandes, João Silva Leite, Carlos Dias Coelho, *More than buildings Learning from Portuguese Building Typology* (Francesca Musanti)

R4| Mariangela Turchiarulo*, Tulou. La casa-fortezza del Fujian* (Edoardo Narne) 276
Mariangela Turchiarulo, *Tulou. The fortress-houses of Fujian* (Edoardo Narne)

R5| Maurizio Oddo*, L'Albero dell'Architettura* (Marcello Sèstito) 278
Maurizio Oddo, *The Tree of Architecture* (Marcello Sèstito)

R6| Manlio Michieletto*, Comporre la Siedlung. Il progetto della Niddatal di Ernst May, Francoforte 1925-1930. L'Anger come archetipo della struttura formale* (Federica Visconti) 280
Manlio Michieletto, *Compose the Siedlung. Ernst May's Niddatal project, Frankfurt 1925-1930. The Anger as an archetype of the formal structure* (Federica Visconti)

N1| Anna Riciputo 282
Terrae Aquae. L'Italia e l'Intelligenza del Mare. Biennale Architettura 2025 10 maggio - 23 novembre 2025. Padiglione Italia ai Giardini dell'Arsenale, Venezia
Terrae Aquae. Italy and the Intelligence of the Sea. Architecture Biennale 2025, May 10 - November 23; Italian Pavilion at the Giardini dell'Arsenale, Venice

N2| Giovanni Battista Cocco 284
Gino Malacarne, Architetture, Mostra Progetti; 8 ottobre 2024 - 5 novembre 2024; Università degli Studi di Cagliari, aula "Stefano Asili", Cagliari
Gino Malacarne, Architecture, Exhibition; 8 October 2024 - 5 November 2024; University of Cagliari, "Stefano Asili" room, Cagliari

N3| Nicola Scardigno 285
Immaginari urbani. Viaggio tra fondamento e utopia, Mostra di disegni e architetture di Franz Prati, 18 ottobre 2024, Museo Archeologico di Santa Scolastica, Bari
Urban imaginaries. Journey between foundation and utopia; October 18, 2024; St. Scholastica Archaeological Museum, Bari

N4| Roberto Cosma Damiano Simone 286
Il giardino storico come opera d'arte tra ingegno e natura, Convegno, 9 novembre 2024, Palazzo delle Arti Beltrani, Trani
The historic garden as a work of art between creativity and nature; 9 November 2024, Palazzo delle Arti Beltrani, Trani

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.001

Editoriale

Patrimoni in trasformazione e lo spirito della Costituzione

Giuseppe Strappa
Università degli Studi di Roma Tre
E-mail: gstrappa@yahoo.com

Heritages in transformation and the spirit of the Constitution

When, in 1947, the Italian Constituent Assembly addressed the problem of the new Republic historical and artistic heritage, the statement that the State should have, among its founding principles, its protection of these precious and problematic assets was not at all obvious. It was believed, in fact, that it would not have been useful to indicate something so obvious. As if one were indicating, stated the Christian Democrat Edoardo Clerici, "that in our country we speak Italian". And yet, the founding fathers acted wisely, as even naming things is a choice and in the post-fascist Italy of the time, the statement took on a particular meaning. The principle of attributing to the entire Republic (not to local authorities, provinces, regions) the task of its care, highlighted the idea of a common right, of a shared good placed above any geographical and political affiliation.

The Republic, states art. 9 of the Constitution, protects the landscape and the historical and artistic heritage of the Nation "also in the interest of future generations". Another statement that is only apparently obvious. It tells us that the idea of cultural heritage is also the common thread that holds together in memory the events of history, giving them meaning and continuity.

But, in its general terms, it constitutes above all a choice and a project. It contains an idea of the future. The idea of heritage cannot be separated, in other words, from a general vision that explains those choices. Demonstrating why, for example, in a monument the ancient substrata are more important, as was believed in many restorations of the 1920s, than the stratifications that transformed them, in material and meaning, over the centuries. The very notion of historical heritage, the process of its mutations over time, its connections with the changing values that generated it, is itself a precious immaterial legacy.

Heritage is also a great synthesis that gives ever new meanings to cultural phenomena formed, in their historical development, from a set of differences.

It is, for this reason, also the transmission of a footprint, an identity left even to those who do not want or rebel against it. As in the autobiographical story by Philip Roth (Heritage, a true story, 1997) in which the author accompanies his sick father on his final journey towards death and slowly realizes that the distance he had tried to put between himself and his parent is shortening, that what remains as a legacy, in the substratum of Jewish Newark of those years, is a common identity that, long rejected, now becomes an involuntary and undeserved regener-

Quando, nel 1947, l'Assemblea costituente affrontò il problema del patrimonio storico e artistico della nuova Repubblica, la dichiarazione che lo Stato dovesse avere, tra i suoi principi fondanti, la tutela di questi beni preziosi e problematici non fu affatto scontata. Si riteneva, infatti, che non sarebbe stato utile indicare una cosa tanto ovvia. Come se si dicesse, affermava il democristiano Edoardo Clerici, "che nel nostro Paese si parla italiano". Eppure, hanno agito con saggezza i padri costituenti, perché anche nominare le cose è una scelta e nell'Italia postfascista e incerta di allora l'affermazione assumeva un significato particolare. Il principio di attribuire all'intera Repubblica (non agli enti locali, alle province, alle regioni) il compito della sua cura, metteva in particolare evidenza l'idea di un diritto comune, di un bene condiviso e indissolubile dalla vita dei cittadini che si poneva al di sopra di ogni appartenenza geografica e politica.

La Repubblica, recita l'art. 9 della Costituzione, tutela inoltre il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione "anche nell'interesse delle future generazioni".

Altra affermazione solo apparentemente scontata. Essa ci dice che l'idea di patrimonio culturale è anche il filo rosso che tiene unite nella memoria le vicende della storia, le sue tracce materiali e immateriali alle quali viene attribuito particolare valore, dando loro senso e continuità.

Ma, nei suoi termini generali, esso costituisce soprattutto una scelta e un progetto. Contiene un'idea di futuro. Non tutto quello che abbiamo ereditato dal passato è, infatti, patrimonio culturale. Lo è, per definizione, solo quello cui attribuiamo valore, quello che contiene la qualità di rappresentare una comunità. Ne deriva che esso dovrebbe essere, oggi, non lascito inerte ma azione, implicando, come ogni progetto, un fine e una politica capace di trasformarlo in realtà. L'idea di patrimonio non è scindibile, in altri termini, da una visione generale che la spieghi, che dimostri perché ad esempio, in un monumento siano più importanti i sostrati antichi, come si riteneva in molti restauri degli anni '20, delle stratificazioni che li hanno trasformati, nella materia e nel significato, nel corso dei secoli. La nozione stessa di eredità storica, il processo delle sue mutazioni nel corso del tempo, le sue connessioni con i valori in trasformazione che l'hanno generata, è essa stessa un prezioso lascito immateriale.

Il patrimonio, inteso nel suo senso generale di coscienza dell'insieme dei beni che una comunità possiede, è anche una grande sintesi che dà significati sempre nuovi a fenomeni culturali formatisi, nel loro divenire storico, da un insieme di differenze.

Esso è, per questo, anche la trasmissione di un'impronta, un'identità lasciata anche a chi non la vuole o ad essa si ribella. Come nel racconto autobiografico di Philip Roth (*Patrimonio, una storia vera*, 1997) in cui l'autore accompagna il padre malato nel suo cammino estremo verso la morte e si accorge lentamente che la distanza che aveva cercato di mettere tra sé e il genitore si accorcia, che quello che rimane in eredità, nel sostrato della Newark ebraica di quegli anni, è una comune identità che, a lungo respinta, diviene ora una involontaria e immeritata rigenerazione, un lascito nel senso più pieno.

Questa funzione di sotterraneo volano, per parlare di architettura, che il patrimonio culturale possiede, spiega così il carattere del moderno italiano del

dopoguerra, dei tanti architetti che hanno colto lo spirito del tempo e l'essenza dell'internazionalismo che ne era al centro, e che tuttavia non potevano non possedere, come aveva notato Nikolaus Pevsner, il lascito inevitabile di aver vissuto dentro la bellezza ereditata, di aver nutrito senza volerlo, anche nei periodi bui della nostra storia, l'occhio e la mente di episodi esemplari che l'intelligenza aveva finito per mettere a sintesi.

Per questo l'idea che esista un patrimonio culturale universale comune al genere umano, che non sia indissolubilmente legato a luoghi, società, culture e ai diversi modi di interpretare le cose, costituisce uno dei tanti, disinvolti miti contemporanei, ormai in crisi nel periodo della post-globalizzazione, che forse conviene mantenere solo per la sempre più scarsa capacità di proteggere siti e monumenti che ancora possiede.

Ma il patrimonio è anche un insieme possente di rapporti giuridici che riguardano le proprietà e le cose possedute, i titolari e l'insieme dei beni destinati a soddisfare i loro bisogni.

Occorre tener conto della centralità dei prìncipi che questi rapporti regolano perché anche la struttura delle operazioni di tutela è, al fondo, politica ed economica. E allora ci si chiede: come si può salvare il patrimonio dei nostri nuclei storici quando le città intere sono dominate dalle leggi di un mercato liberista che detta le regole, nel quale il turismo è divenuto industria che reclama il dominio degli spazi condivisi, trasformati in aree private produttive. L'articolo 42 della Costituzione, che pone limiti alla proprietà privata per assicurare ai beni la loro funzione sociale rendendoli "accessibili a tutti", è un relitto del passato. Esiste una speranza quando questa condizione sembra accettata (anche da non pochi architetti) come portato della modernità, contro i nostalgici, si sostiene, che vorrebbero fermare l'inarrestabile corso del tempo?

Non c'è dubbio che gli spazi storici debbano fare i conti, oggi, con le distonie di un mondo lacerato che si traducono in conflitti tra valori e interessi opposti, tra l'attività distruttrice dell'utilità particolare e quella generale e rigeneratrice prevista dalla Costituzione. Queste lacerazioni sono particolarmente dolorose nelle città storiche italiane dove tutto (edifici, aggregati edilizi, percorsi) è organicamente legato in un solidale rapporto di necessità.

L'antica moralità di questo rapporto fa apparire positivo e buono ogni elemento che appartenga al passato sul quale finisce per concentrarsi lo spirito generoso della conservazione. Ma, ogni monumento, ogni insediamento storico si salva non tanto se è protetto in quanto oggetto ma se sopravvive, modificandosi e adattandosi, il rapporto del loro particolare col molteplice, della parte con l'intero organismo, con l'insieme inscindibile della vita degli edifici e degli uomini che li abitano.

Come questo legame si stia rapidamente spezzando tra il generale disinteresse della politica è sotto gli occhi di tutti: l'intera edilizia abitativa storica (l'edilizia di base) si sta specializzando senza che il fenomeno sia percepibile attraverso trasformazioni architettoniche evidenti. La tutela dei prospetti diviene così l'anestetico che maschera il conflitto in corso. Il quale ha assunto dimensioni spaventose. In dieci anni, dal dicembre 2013 al dicembre 2023, gli abitanti del centro storico di Roma sono diminuiti del 38%, con quartieri, come Trastevere, nei quali la popolazione di residenti si è dimezzata. Mentre il patrimonio sembra sempre più percepito come elenco di immagini, sfondi di selfies moltiplicati da Instagram e Facebook.

Forse dovremmo ricordare una cosa evidente: il patrimonio è soprattutto una verità provvisoria e corale. Non un assemblaggio di frammenti, ma un tutto composto di parti apparentemente autonome che, pure, si legano ad esprimere quello che noi eleggiamo a nostro passato, insieme alla nostra idea (etica) di futuro. È un atto concreto e vitale, deriva dalle cose reali cui diamo importanza, rappresentazione tangibile dei nostri valori. Anche, mi pare, nell'età dei social.

ation, a legacy in the fullest sense. This driving force function that cultural heritage possesses thus explains the character of modern post-war Italy, of the many architects who have grasped the spirit of the times and the essence of internationalism that was at its heart, and who nevertheless could not fail to possess, as Nikolaus Pevsner had noted, the inevitable legacy of having lived within the inherited beauty, of having unwittingly nourished, even in the dark periods of their history, the eye and mind of exemplary episodes that intelligence will eventually synthesize.

For this reason, the idea that there is a universal cultural heritage constitutes one of the many, casual contemporary myths, now in crisis in the period of post-globalization. In reality, the very idea of heritage and the interpretations it provides are the product of a specific context, of a community settled in a place and consolidated over time.

But patrimony is also a powerful set of legal relationships that concern properties and things owned, the holders and the set of goods intended to satisfy their needs.

It is necessary to take into account the centrality of the principles that regulate these relationships as the structure of the protection operations is, at bottom, political and economic. And so, we ask ourselves: how can we save the heritage of our historic centres when entire cities are dominated by the laws of an uncontrolled free market that dictates the rules, in which tourism has become an industry that claims the dominion of shared spaces. Article 42 of the Constitution, which places limits on private property to ensure that goods have their social function by making them "accessible to all", is a relic of the past. Is there any hope when this condition seems accepted (even by many architects) as an authentic product of modernity, against the nostalgics, it is argued, who would like to stop the unstoppable flow of time? There is no doubt that historic spaces must deal, today, with the dissonances of a torn world that translate into conflicts between opposing values and interests. These lacerations are particularly painful in historic Italian cities where everything (buildings, building complexes, routes) is organically linked in a solidary relationship of necessity.

How this bond is rapidly breaking amidst the general disinterest of politics is clear for all to see: all historic housing (base building) is specializing without the phenomenon being perceptible through obvious architectural transformations. The protection of the facades thus becomes the anaesthetic that masks the ongoing conflict. Which has assumed frightening proportions. In ten years, from December 2013 to December 2023, the inhabitants of the Rome historic centre have decreased by 38%, with neighbourhoods, such as Trastevere, in which the population of residents has halved. While heritage seems increasingly perceived as set of images, backgrounds multiplied by Instagram and Facebook.

Perhaps we should remember something obvious: heritage is above all a provisional and choral truth. Not an assembly of fragments, but a whole composed of apparently autonomous parts that, however, are linked to express what we elect as our past, together with our (ethical) idea of the future. It is a concrete and vital act. Deriving from the real things we give importance to, it is the tangible representation of our values. Even, in my opinion, in the age of social media.

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.002

Sei domande a Salvatore Settis sul consumo del patrimonio storico

Giuseppe Strappa
Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Roma Tre
E-mail: gstrappa@yahoo.com

Six questions to Salvatore Settis on the consumption of historical heritage

***Keywords**: heritage, landscape, historical city, modern architecture*

Abstract
The interview concerns three different aspects of the protection of cultural heritage: the heritage of the landscape as a historical and environmental asset, the protection of the historic city that often needs renovation, the conservation of modern heritage, buildings and urban fabrics, which presents very specific problems.

Il territorio come patrimonio

G.S. - Da anni lei ha posto il problema del nostro patrimonio territoriale messo a rischio da una normativa irresponsabile. L'abrogazione del principio di reinvestire gli oneri di urbanizzazione nella cura del territorio, insieme ad altre leggi dissennate, hanno innescato, molti anni fa, una "bomba a orologeria", come l'ha definita, i cui effetti sono oggi sempre più evidenti. Eppure, a differenza di quanto avviene per tessuti antichi e monumenti, sembra che a nessuno interessi la fine del territorio storico ereditato. La distruzione del prezioso paesaggio della campagna veneta invasa da capannoni industriali ne è una chiara testimonianza. Le chiedo: non è possibile che leggi e trasformazioni siano la conseguenza, non la causa, di una mutazione antropologica, per così dire? Del fatto che, lo vogliamo o no, mantenere l'efficienza produttiva del nord est, per rimanere nell'esempio, è stato ritenuto ben più importante, nella scala dei valori condivisi, delle astratte pretese di qualche incontentabile intellettuale?

S.S. - È difficile distinguere le cause dagli effetti quando un processo storico apparentemente fatale e inarrestabile come questo si sviluppa sotto i nostri occhi con tanta drammatica evidenza. Parlerei piuttosto di fattori concomitanti, che vanno a quel che pare in questa direzione e s'intrecciano fra loro in modo inestricabile. Uno di questi fattori è quello che possiamo chiamare "la fine della povertà". Subito dopo la Seconda Guerra Mondiale Berenson diceva saggiamente "L'Italia sarà bella finché sarà povera". Oggi, con le nuove povertà che sono il frutto delle crisi economiche e delle immigrazioni, abbiamo dimenticato quanto fosse povera l'Italia di allora. E in quella dignitosa povertà sopravviveva un orizzonte di modelli e di pensieri: i modelli venivano dalle classi più abbienti (che di solito erano anche le più colte), e ad essi si adeguavano tendenzialmente gli altri, che non potevano se non proseguire tipologie edilizie e insediative tradizionali, che riflettevano gli scarti e i dislivelli sociali. La subitanea (anche se fragile) prosperità – o forse illusione di prosperità – che molti cominciarono a raggiungere a partire dagli anni Sessanta generò il frettoloso impulso a costruire per sé qualcosa di meglio di quanto avessero fatto padri e nonni: e in genere l'incultura produsse risultati miserandi. Ma citiamo un altro fattore, non meno importante: le leggi di tutela del 1939 (ministro Bottai), che riprendevano quelle dell'Italia liberale (legge Rava, 1909; legge Croce, 1920-22) e la legge urbanistica del 1942 non furono mai raccordate in modo analitico ed efficace. Forse ciò sarebbe accaduto senza la guerra, ma certo non accadde; e tutti i tentativi di rimediarvi dopo la guerra (come il disegno di legge di Fiorentino Sullo, 1962) fallirono miseramente per l'opposizione dei titolari del reddito fondiario, sempre attenti a bloccare ogni tentativo di controllo pubblico dello sviluppo urbano e periurbano. Si ebbero così norme contrastanti che riguardavano le città, ma non la campagna circostante; e altre norme che riguardavano i paesaggi, ma non le città. Si ebbero competenze in conflitto fra loro (il Ministero dell'Istruzione per i paesaggi, quello dei Lavori Pubblici per l'urbanistica), e questa rete di incoerenze si riversò in parte nella Costituzione repubblicana, consegnando allo Stato le competenze che erano

Territory as heritage

G.S. - For years you have raised the issue of our territorial heritage put at risk by irresponsible legislation. The abrogation of the principle of reinvesting urbanization costs in the care of the territory, together with other senseless laws, triggered, many years ago, a "time bomb", as you defined it, whose effects are now increasingly evident. And yet, unlike what happens with ancient fabrics and monuments, it seems that no one is interested in the end of the inherited historical territory. The destruction of the precious landscape of the Veneto countryside invaded by industrial warehouses is clear evidence of this. I ask you: is it not possible that laws and transformations are the consequence, not the cause, of an anthropological mutation, so to speak? Of the fact that, sadly, maintaining the productive efficiency of the north-east, to remain in the example, has been considered much more important than the abstract claims of some "dissatisfied intellectual"?

S.S. - It is hard to distinguish causes from effects when a seemingly fatal and unstoppable historical process like this develops before our eyes with such dramatic evidence. I would rather speak of concomitant factors, which apparently go in this direction and are inextricably intertwined. One of these factors is what we can call "the end of poverty". Immediately after the Second World War Berenson wisely said "Italy will be beautiful as long as it is poor". Today, with the new poverty that is the fruit of economic crises and immigration, we have forgotten how poor Italy was back then. And in that dignified poverty a horizon of models and thoughts survived: the models came from the wealthier classes (who were usually also the most educated), and the others tended to adapt to them, who



Fig. 1 - Salvatore Settis, 2025.
Salvatore Settis, 2025.

state della Pubblica Istruzione (art. 9 Cost.) e alle Regioni quelle di spettanza dei Lavori pubblici (art. 117). Un groviglio che lasciava, e lascia, amplissime zone grigie, enormi spazi di contenzioso, incertezze e confusione a livello etico, politico, giuridico. Non credo di sbagliare troppo se dico che oggi la maggior parte dei politici di mestiere dà tutto questo per scontato, e nemmeno si sogna di avviare una qualche analisi, non parliamo poi di soluzioni.

G.S. - Non crede che la debolezza politica del termine "paesaggio" possa derivare dalla sua accezione puramente estetica, da valutazioni basate sulla percezione? Non si potrebbe dare del paesaggio italiano un'accezione diversa, come forma del territorio, legando insieme processi produttivi, insediativi e sintesi estetica? Lo aveva intuito Cesare Brandi già nel 1956 quando poneva (su Terzo Programma) il problema delle nuove autostrade, ma non si è mai sviluppata una vera scienza del paesaggio.

S.S. - Il "paesaggio" della normativa italiana, sin dalla legge Croce, scritta nel 1920, è anche paesaggio storico, e non solo "estetico"; in altri termini, include le forme dell'abitare, le tradizioni di vita, di coltivazione, di allevamento, le modalità costruttive, gli usi abitativi. La riduzione alla dimensione puramente estetica è, verrebbe da dire, un trucco della ragione: da un lato, la continua esaltazione della "grande bellezza" del Bel Paese sembrerebbe porre la dimensione estetica al colmo della scala corrente dei valori. Ma dall'altro lato, tutti sanno che *de gustibus non est disputandum*: quel che non piace a me forse (anzi certamente) piace a qualcun altro. L'estetizzazione del paesaggio produce di fatto una radicale relativizzazione, e non esaltazione, dei valori; e lo stesso accade con la Convenzione Europea del paesaggio (frutto non dell'U-

could not help but continue traditional building and settlement typologies, which reflected the social gaps and disparities. The sudden (though fragile) prosperity – or perhaps the illusion of prosperity – that many began to achieve starting in the 1960s generated the hasty impulse to build something better for themselves than their fathers and grandfathers had done: and in general, lack of culture produced miserable results. But let us mention another factor, no less important: the protection laws of 1939 (minister Bottai), which took up those of liberal Italy and the urban planning law of 1942 were never connected in an analytical and effective way. Perhaps this would have happened without the war, but it certainly did not happen; and all attempts to remedy it after the war (such as the bill by Fiorentino Sullo, 1962) failed miserably due to the opposition of the land revenue holders, always careful to block any attempt at public control of urban and peri-urban development. Thus there were conflicting rules that concerned cities, but not the surrounding countryside; and other rules that concerned landscapes, but not cities. There were conflicting competences (the Ministry of Education for landscapes, the Ministry of Public Works for urban planning) and this network of inconsistencies spilled over in part into the Republican Constitution, handing over to the State the competences that had been of Public Education (art. 9 of the Constitution) and to the Regions those of Public Works (art. 117). A tangle that left, and leaves, very large gray areas, enormous spaces for legal controversies, uncertainty and confusion at an ethical, political and legal level. Today most professional politicians take all this for granted, and don't even dream of starting any analysis, let alone solutions.

G.S. - Don't you think that the political weakness of the term "landscape" could derive from its purely aesthetic meaning, from evaluations based on perception? Couldn't we give the Italian landscape a different meaning, as a "form of territory", linking together production processes, settlements and aesthetic synthesis? Cesare Brandi had already perceived this in 1956 when he raised (in Terzo Programma*) the problem of new highways, but a true science of landscape has never developed.*

S.S. - The "landscape" of Italian legislation is also a historical landscape, and not just "aesthetic"; in other words, it includes the forms of living, the traditions of life, of cultivation, of breeding, the construction methods, the housing uses. The reduction to the purely aesthetic dimension is, one might say, a trick of reason: on the one hand, the constant exaltation of the "great beauty" of the Bel Paese *would seem to place the aesthetic dimension at the top of the current scale of values. But on the other hand, everyone knows that* de gustibus non est disputandum*: what I don't like perhaps pleases someone else. The aestheticization of the landscape actually produces a radical relativization, and not exaltation, of values; and the same happens with the European Landscape Convention (the fruit not of the European Union but of the Council of Europe), according to which landscape values coincide with their perception: so, to exaggerate, if someone "perceives" a landfill in the central square of a village as beautiful or at least acceptable, it means that it is fine that way. Focusing the discussion on the historical landscape (which also means on the historical centers) instead implies the establishing of criteria, the creation of skills, the training of pro-*

Fig. 2 - La colonia di Zonnestraal ad Hilversum, terminata di costruire nel 1928 da Jan Duiker e Bernard Bijvoet e restaurata nel 2003 (anno di completamento dei lavori) da Wessel de Jonge e Hubert-Jan Henket.

The Zonnestraal colony in Hilversum, completed in 1928 by Jan Duiker and Bernard Bijvoet and restored in 2003 (year of works completion) by Wessel de Jonge and Hubert-Jan Henket.



fessionals, the drafting of specific rules. Exactly what the staunch defenders of land income do not want at any cost.

The historical city

*G.S. - Ernesto Balducci once wrote (*Immagini del futuro*, 1991) that the modern city, the metropolis, is dominated by external processes, belonging to the global spheres of economics and finance. For this reason it cannot have the organicity of the historical city which is formed, instead, through internal processes. It follows that the truly modern city is the city of assembly, anti-organic, the fragmented city (a theme that has become a real literary genre among architects). The corollary is that the historical city will never be, due to its organic nature, modern, destined to become a museum.*

S.S. - The city of the future seems destined to develop along three fundamental axes: the indefinite horizontal extension (the megalopolises of 20, 30, 40 million inhabitants); the indefinite vertical extension (skyscrapers ever more audaciously tall, redeemed by ever more skilful aestheticization of forms); the growing and symmetrical formation of urban ghettos on one side, neighbourhoods for the rich on the other. This process apparently has all the hallmarks of modernity and necessity, since it is determined

nione Europea ma del Consiglio d'Europa), secondo cui i valori paesistici coincidono con la loro percezione: per cui, per esagerare, se qualcuno "percepisce" come bella o almeno accettabile una discarica nella piazza centrale di un villaggio, vuol dire che sta bene così. Centrare il discorso sul paesaggio storico (il che vuol dire anche sui centri storici) implica invece la fissazione di criteri, la creazione di competenze, la formazione di professionalità, la stesura di norme specifiche. Esattamente quello che i difensori a oltranza del reddito fondiario non vogliono a nessun costo.

La cittá storica

G.S. - Ernesto Balducci una volta scrisse (*Immagini del futuro*, 1991) che la città moderna, la metropoli, è dominata da processi esterni, appartenenti agli ambiti globali dell'economia e della finanza. Per questo non può avere l'organicità della città storica che si forma, invece, attraverso processi interni. Ne deriva che la città autenticamente moderna è la città dell'assemblaggio, antiorganica, la città frammentata (tema divenuto tra gli architetti un vero genere letterario). Il corollario è che la città storica non sarà, per la sua natura organica, mai moderna, destinata, sembrerebbe, a divenire museo.

S.S. - La città del futuro sembra destinata a svilupparsi secondo tre assi fondamentali: l'indefinita estensione in orizzontale (le megalopoli di 20, 30, 40 milioni di abitanti); l'indefinita estensione in verticale (grattacieli sempre più audacemente alti, riscattati da sempre più abili estetizzazioni delle forme); la crescente e simmetrica formazione di ghetti urbani da un lato, quartieri

| Giuseppe Strappa
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025



Fig. 3 - Veduta aerea della colonia di Zonnestraal abbandonata e invasa dalla vegetazione prima del restauro.

Aerial view of the abandoned and overgrown Zonnestraal colony before restoration.



Fig. 4 - La colonia di Zonnestraal nel 1990.

The Zonnestraal colony in 1990.

per ricchi dall'altro. Questo processo ha a quel che pare tutti i crismi della modernità e della necessità, in quanto determinato in ogni suo aspetto dalla finanziarizzazione del mercato immobiliare. È questa la "modernità" che va stritolando e fagocitando la stessa idea di città storica, e in concreto i centri storici uno per uno. Su questo tema ho proposto una riflessione nel mio libro *Se Venezia muore* (Einaudi). Venezia in questo libro non è che un esempio fra tanti, ma anche il più noto (è anche per questo che il libro è stato tradotto in più di dieci lingue, ultimamente anche in cinese). Cito solo un punto: la contraddizione, nel nostro orizzonte d'oggi, fra l'assidua difesa della diversità (religiosa, sessuale, di opinione…) e la passiva convinzione che la città possa avere un modello di sviluppo, e uno solo. Arrestare il processo di indefinito accrescimento delle megalopoli d'oggi e di domani, o invertire la marcia, è naturalmente difficilissimo; ma dovrebbe essere ovvio, in nome della diversità culturale, difendere le città storiche e promuoverne la conservazione, consentendo in tal modo il confronto fra diverse modalità del vivere. I futuristi volevano asfaltare il Canal Grande, ai tempi di Gianni De Michelis si progettava una metropolitana sotto Venezia, con fermate in piazza San Marco etc., Pierre Cardin voleva costruire grattacieli a Marghera. Ma tutto questo non basta: chi vuole davvero "modernizzare" Venezia dovrebbe cominciare col distruggerla completamente, e annientare anche la sua Laguna che con Venezia fa tutt'uno. Per quel che mi riguarda, vorrei invece che Venezia fosse conservata come preziosa testimonianza ed esperienza di storia e di vita: e concentrare i nostri sforzi nel contrastare l'inesorabile crescita delle acque in seguito ai cambiamenti climatici: perché se nulla faremo in questa direzione, Venezia andrà davvero distrutta, ma non per diventare più moderna.

in every aspect by the financialization of the real estate market. This is the "modernity" that is crushing and swallowing up the very idea of a historic city, and in concrete terms the historic centers one by one. I proposed a reflection on this theme in my book Se Venezia muore *(2014). Venice in this book is only one example among many, but also the best known (this is also why the book has been translated into more than ten languages, recently also into Chinese). I will mention just one point: the contradiction, in our horizon today, between the assiduous defense of diversity (religious, sexual, of opinion...) and the passive belief that the city can have one model of development, and only one. Stopping the process of the today and tomorrow megalopolises indefinite growth, or reversing the trend, is naturally very difficult; but it should be obvious, in the name of cultural diversity, to defend historic cities and promote their preservation, thus allowing the comparison between different ways of living. The futurists wanted to asphalt the Grand Canal, at the time of Gianni De Michelis a subway was planned under Venice, with stops in Piazza San Marco etc., Pierre Cardin wanted to build skyscrapers in Marghera. But all this is not enough: whoever really wants to "modernize" Venice should start by destroying it completely, and also annihilate its Lagoon which is one with Venice. As far as I'm concerned, I would instead like it to be preserved as a precious testimony and experience of history and life: and to con-*



Fig. 4 - Chiesa di San Rocco all'Augusteo (Giuseppe Valadier) con in primo piano il muro del Museo dell'Ara Pacis in costruzione (Richard Meier & Partners).

Church of San Rocco all'Augusteo (Giuseppe Valadier) with the wall of the Ara Pacis Museum in the foreground (Richard Meier & Partners).

centrate our efforts in countering the inexorable growth of water following climate change: because if we do nothing in this direction, Venice will really be destroyed, but not to become more modern.

G.S. - New construction in old cities, to quote Giovannoni, can only be an exception to be endured because it is inevitable, or can there be a third way, a contemporary and vital historical city that is not only a compromise between protection and the demands imposed by the contemporary condition?

S.S. - Protecting historical cities does not mean embalming them. It means carefully studying every possible new intervention so that it is compatible with the historical structure and its reasons, which require a competent evaluation, founded (as I said before) on a full understanding of the construction and housing uses, the culture of living, the history of architecture.

G.S. - Has Meier's intervention at the Ara Pacis, never metabolized by the historic city, taught us anything?

S.S. - I worked closely with Richard Meier when I was director of the Getty Center for the History of Art and the Humanities in Los Angeles, and Richard designed and supervised the construction of the entire complex, inaugurated in 1997,

G.S. - L'edilizia nuova nelle vecchie città, per citare Giovannoni, non può essere che una deroga da subire perché, a volte, inevitabile, o può esistere una terza via, una città storica contemporanea e vitale che non sia solo un compromesso tra tutela e istanze imposte della condizione contemporanea?

S.S - Tutelare le città storiche non vuol dire imbalsamarle. Vuol dire studiare accuratamente ogni possibile nuovo intervento per modo che sia compatibile con l'assetto storico e le sue ragioni, che richiedono una valutazione competente, fondata (come ho detto prima) su una piena comprensione degli usi costruttivi e abitativi, della cultura del vivere, della storia delle architetture.

G.S. - L'intervento di Meier all'Ara Pacis, mai metabolizzato dalla città storica, ci ha insegnato qualcosa?

S.S. - Con Richard Meier ho lavorato da vicino quando ero direttore del Getty Center for the History of Art and the Humanities a Los Angeles, e Richard progettava e seguiva la costruzione dell'intero complesso, inaugurato poi nel 1997, e come si sa caratterizzato dalla copertura della pareti esterne con blocchi di travertino laziale. Meier aveva apprezzato le qualità materiche del travertino nel suo lungo soggiorno a Roma (all'American Academy sul Gianicolo), ed è per questo che trapiantò quella pietra in California; ogni volta che passo accanto alla sua Ara Pacis mi pare di vedere un segmento del Getty trapiantato a sua volta sul suolo romano, quasi a "restituire una visita". Questo scambio di materiali e di forme è di per sé interessante. Altro problema è se fosse davvero necessario, se non vi fossero allora altre e migliori scelte, altri modi di

investire altrove le stesse cifre ; o ancora, terza opzione, la possibilità – di cui si è molto parlato, ma con poco costrutto – di non limitarsi a intervenire sull'Ara Pacis, ma estendere l'intervento alla riva del Tevere in quell'area, con qualcosa di assai più ambizioso (ma anche molto più costoso), che ripristinasse in una qualche forma il porto di Ripetta distrutto quando si fecero i muraglioni del Tevere. Quale era la cosa giusta da fare? Che cosa si potrebbe fare ancora oggi? Ai posteri l'ardua sentenza.

La tutela del moderno

G.S. - Da molti anni gli architetti dibattono sulla tutela del patrimonio moderno. Spesso le architetture da conservare più avanzate presentano problemi irresolubili, legati alla natura stessa delle opere, all'ideologia della macchina. In molti casi le tecniche costruttive stesse erano infatti sperimentali, in costruzioni destinate, peraltro, a non durare. Le rovine, caso esemplare, del sanatorio di Zonnestraal, costruito con tecniche navali, sembravano un relitto arenato nel bosco di Hilversum prima del 2001. L'esemplare restauro eseguito negli anni successivi ha restituito, nonostante l'attenzione filologica, un'opera molto diversa dall'originale. Non viene la tentazione di dire che il vero patrimonio di queste opere (l'oggetto della tutela) è immateriale? Che la materia di cui sono costituite va lasciata al suo destino?

S.S. - Conservazione e restauro delle architetture (ma anche di ogni altro manufatto) vanno fatti all'insegna della storia, ma anche a seconda della matericità degli oggetti e delle consuetudini dei luoghi. L'esempio classico sono i templi di Ise in Giappone, fondati nel VII secolo, dove la struttura lignea viene ritualmente distrutta ogni 20 anni e rifatta tal quale: si può dire a buon diritto che il più antico tempio del Giappone non ha mai più di vent'anni. È questo un criterio diversissimo da quelli che usiamo normalmente in Europa, ma altrettanto legittimo: per noi l'autenticità è garantita dalla continuità materica, per la cultura giapponese invece dalla piena fedeltà delle forme. L'architettura contemporanea usa spesso materiali assai meno durevoli del marmo del Partenone o del travertino del Colosseo; e dunque le strategie di conservazione vanno naturalmente commisurate ai materiali usati nella costruzione originaria. Non si tratta di "immaterialità" ma del pieno rispetto di una materialità altra.

Riferimenti bibliografici_*References*

Berdini P. (2009) "Il consumo di suolo in Italia. 1995-2006", in *Democrazia e Diritto*, n. 1, pp. 60-73.

Berdini P. (2008) *La città in vendita*, Donzelli, Roma.

Brandi C. (2001) *Il patrimonio insidiato. Scritti sulla tutela del paesaggio e dell'arte*, a cura di Capati M., Editori Riuniti, Roma.

Emiliani A. (2016) *Il paesaggio italiano*, Minerva edizioni, Bologna.

Giovannoni G. (1931) *Vecchie città ed edilizia nuova*, Unione Tipografica Torinese, Torino.

Settis S. (2010) *Paesaggio Costituzione Cemento*, Einaudi, Torino.

Settis S. (2014) *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino.

Strappa G. (1996) "Per uno studio organico del patrimonio di architettura moderna nel Lazio", in Strappa G., Mercurio G. (1996) *Architettura moderna a Roma e nel Lazio. Atlante*, Edilstampa, Roma.

and as we know characterized by the covering of the external walls with blocks of Lazio travertine. Meier had appreciated the material qualities of travertine during his long stay in Rome (at the American Academy on the Gianicolo hill), and that is why he transplanted that stone to California; every time I pass by his Ara Pacis It seems to me a segment of the Getty transplanted in turn to Roman soil, almost as if "returning a visit". This exchange of materials and forms is interesting in itself. Another problem is whether it was really necessary, whether there were not other and better choices, other ways of investing the same sums elsewhere; or, third option, the possibility – which has been much talked about, but with little substance – of not limiting oneself to intervening on the Ara Pacis, but extending the intervention to the banks of the Tiber in that area, with something much more ambitious (but also much more expensive), which would restore in some form the port of Ripetta destroyed when the Tiber embankments were built. What was the right thing to do? What could still be done today? Posterity will be the judge.

Protection of the modern

G.S. - For many years, architects have been debating the protection of modern heritage. Often, the most experimental architecture to be preserved presents irresolvable problems, linked to the very nature of the works, to the ideology of the machine. In many cases, the construction techniques themselves were in fact experimental, in buildings that were, moreover, not destined to last. The ruins, an exemplary case, of the Zonnestraal sanatorium, built with naval techniques, seemed like a wreck stranded in the Hilversum forest before 2001. The exemplary restoration carried out in the following years has returned, despite the philological attention, a work very different from the original. Isn't it tempting to say that the true heritage of these works (the object of protection) is immaterial? That the material they are made of should be left to its fate?

S.S. - Conservation and restoration of architecture (but also of any other artifact) must be done in the name of history, but also according to the materiality of the objects and the customs of the places. The classic example are the temples of Ise in Japan, founded in the 7th century, where the wooden structure is ritually destroyed every 20 years and rebuilt as it is: it could correctly be said that the oldest temple in Japan is never more than twenty years old. This is a very different criterion from those we normally use in Europe, but equally legitimate: for us, authenticity is guaranteed by material continuity, for Japanese culture instead by full fidelity of forms. Contemporary architecture often uses materials that are much less durable than the marble of the Parthenon or the travertine of the Colosseum; and therefore conservation strategies must naturally be commensurate with the materials used in the original construction. It is not a question of "immateriality" but of full respect for another materiality.

Saggi
Essays

Il paesaggio come patrimonio culturale
Landscape as cultural heritage

U+D

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.003

Paesaggi culturali e patrimonio paesaggistico: processi trasformativi dinamici di tracce e memorie

Giulia Annalinda Neglia
ArCoD Dipartimento di Architettura, Costruzione, Design, Politecnico di Bari
E-mail: giuliaannalinda.neglia@poliba.it

Cultural and heritage landscapes: the dynamic, transformative processes of traces and memories

***Keywords**: Cultural landscapes, heritage, ecosystems, agricultural landscapes, water landscapes, historic gardens*

Abstract
Cultural landscapes are dynamic entities in which history, environment and land use are intertwined. These landscapes are found in natural areas, traditional agricultural practices, and remaining historic architecture, which testify to events, traditions, and collective values accumulated over time. They are evolutionary systems that reflect current social and economic dynamics. In addition, landscapes function as spaces of cultural production, where communities identify with and contribute to a shared heritage. This introductory paper aims to consider some of these practices by contemplating their historical evolution and contemporary changes. The transmission of this fragile heritage is an act of responsibility that requires a solid base of historical, ecological and technical knowledge and relies on the ability to educate new generations so that cultural landscapes can continue to teach us how to design and practice environmental sustainability.

Reactivating Shared Characteristics
Cultural landscapes (Mitchell et al., 2009) are dynamic entities in which the history, environment and use of a place are intertwined. They are found in natural areas and in traditional agricultural practices, as well as in the architectural remains of past eras. These remains bear witness to historical events, traditions, values and collective meanings that have been layered onto the land over time. These complex, ever-changing systems require interpretation in the context of life and "social space", which is rich in meaning and historical relationships.
Cultural landscapes function as systems of practical arrangements whose transformations reflect current dynamics and community responses to economic and environmental change. This encourages active practices in a specific context that can evolve in response to environmental and social transformations while maintaining links to the past. This tension between tradition and modernity puts cultural landscapes in a state of constant renewal, fostering the emergence of new forms of cultural identity charged

Riattivare caratteri condivisi

I paesaggi culturali (Mitchell et al., 2009) sono entità dinamiche in cui storia, ambiente e utilizzo dei luoghi si intrecciano in aree naturali, pratiche agricole tradizionali e nei resti architettonici di epoche passate che testimoniano eventi storici, tradizioni, valori e significati collettivi stratificati nel tempo sul territorio. Si tratta di sistemi complessi, in continua trasformazione, che richiedono di essere interpretati nel loro contesto vitale e di "spazio sociale", ricco di significato e relazioni storiche.
I paesaggi culturali funzionano quindi come sistemi di disposizioni azionali, le cui trasformazioni riflettono le dinamiche attuali e le risposte delle comunità ai cambiamenti economici e ambientali, incoraggiando pratiche attive in un contesto specifico che possono evolversi in risposta alle trasformazioni ambientali e sociali, mantenendo al contempo legami con il passato. Questa tensione tra tradizione e modernità li colloca in uno stato di costante rinnovamento, favorendo l'emergere di nuove forme di identità culturale, cariche di significati profondi e valori che sono espressione dell'interazione umana con l'ambiente naturale (UNESCO, 2008).
Si tratta, quindi, non di semplici contenitori di forme statiche e "congelate", ma di pratiche culturali in continua evoluzione (Corner, 1999), la cui analisi richiede una comprensione approfondita dell'evoluzione storica, degli usi attuali e delle potenziali trasformazioni future, tenendo conto dei cambiamenti dinamici derivanti da innovazioni sociali, economiche e ambientali. In particolare, i fattori socio-culturali, le tradizioni e le pratiche che ne influenzano la comprensione e l'uso ne arricchiscono il significato, rendendoli un'esperienza collettiva (ICOMOS, 2001).
Il significato di paesaggio come palcoscenico per l'interazione tra persone e ambiente sottintende, quindi, che persone e società si comportano nei confronti del territorio in cui vivono sia come attori che trasformano l'ambiente di vita, imprimendovi il segno della propria azione, che come spettatori in grado di osservare e comprendere il senso del loro operare sul territorio (Turri, 1998). I paesaggi agricoli, urbani o naturali non sono quindi semplici sfondi, ma luoghi di produzione culturale e sociale in cui le comunità si identificano con il loro paesaggio, contribuendo a una narrativa condivisa e ad un patrimonio collettivo che deve essere preservato e valorizzato.
Per ottenere una visione complessiva del processo analitico e progettuale per il recupero, la conservazione e la trasformazione dei paesaggi culturali, ma più in generale del patrimonio paesaggistico esistente, è essenziale, pertanto, adottare un approccio multidisciplinare e integrato. Un approccio che riconosca le molteplici dimensioni del paesaggio – ecologiche, storiche, culturali ed estetiche – promuovendo pratiche di gestione che rispettino e rivalutino la storia locale e le tradizioni sociali. Un approccio cruciale per valorizzare i sistemi che descrivono il complesso rapporto tra le persone e l'ambiente, a beneficio delle generazioni future.
La gestione e la valorizzazione del patrimonio paesaggistico, dei sistemi culturali, delle pratiche tradizionali e degli spazi aperti delle aree urbane, mira quindi a riattivare i caratteri condivisi dei contesti locali, ribadendo l'identità

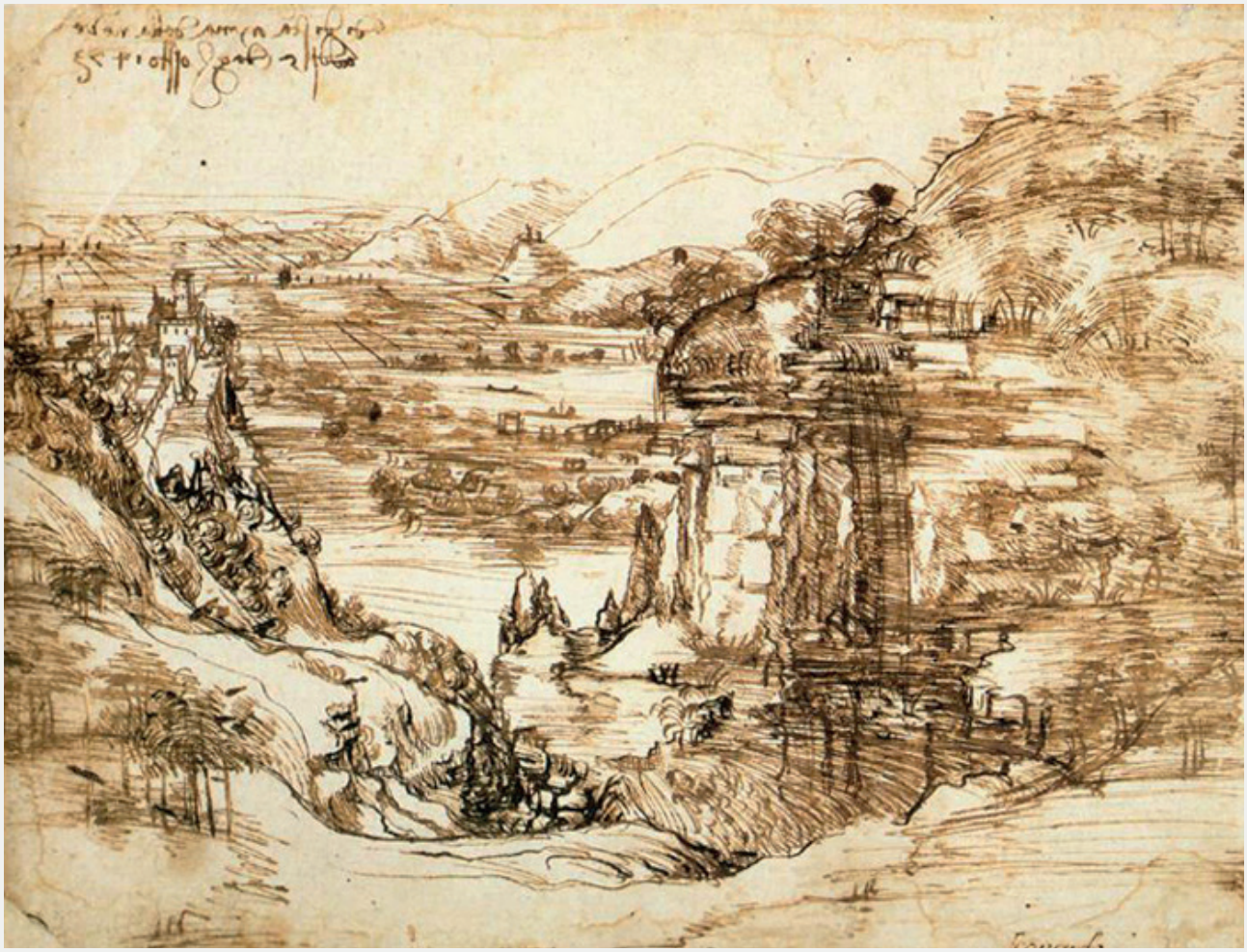


Fig. 1 - Paesaggio con fiume (Paesaggio del Valdarno), Leonardo da Vinci 1473. Galleria degli Uffizi, Pubblico dominio: https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=2835301.

Landscape with River (Valdarno Landscape), Leonardo da Vinci 1473. Uffizi Gallery, Public domain: https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=2835301.

culturale dei luoghi. L'esplorazione delle interrelazioni tra valori formali, culturali, storici, morfologici, ecologici ed estetici, permette di delineare metodologie efficaci per il progetto che favoriscano sia il benessere delle persone che la sostenibilità ambientale.
Attraverso un'esplorazione delle interrelazioni tra valori formali, culturali, storici, morfologici, ecologici ed estetici, è possibile delineare un approccio efficace che favorisca sia la trasmissione degli elementi attivi del patrimonio paesaggistico che il benessere degli abitanti, garantendo sostenibilità ambientale e valori ecologici, sviluppando strategie di trasformazione e conservazione utili a rappresentare l'identità culturale delle comunità che abitano quel territorio (Council of Europe, 2000).

Costruire ecosistemi

Culture e paesaggi sono co-costruiti attraverso relazioni interattive. Non si tratta di una mera produzione di forme architettoniche, ma di un rapporto consustanziale tra esseri umani e natura che produce spazi culturali (Neglia, 2018).
Le interazioni tra pratiche umane e territori sono fondamentali per delineare i legami complessi e dinamici che sottendono l'esistenza dei paesaggi e per definire le identità culturali delle diverse comunità, che sviluppano stili di vita adattati alle loro condizioni ambientali (Muratori, 1967).
Da un lato, infatti, le attività umane plasmano il territorio. Le pratiche agricole, l'urbanizzazione, le infrastrutture, le opere di bonifica e le estrazioni minerarie non solo modificano fisicamente il territorio, ma ne alterano anche le carat-

with deep meanings and values that express human interaction with the natural environment (UNESCO, 2008).
They are not simply containers of static, 'frozen' forms; rather, they are constantly evolving cultural practices (Corner, 1999). The analysis of these practices requires a thorough understanding of their historical evolution, current uses, and potential future transformations. This analysis must also take into account the dynamic changes resulting from social, economic, and environmental innovations. The socio-cultural factors, traditions and practices that influence their understanding and use enrich their meaning, making them a collective experience (ICOMOS, 2001).
The concept of the landscape as a stage for interaction between people and the environment suggests that people and societies behave towards the territory in which they live as both actors who transform the living environment and leave their mark on it, and as spectators who can observe and understand the impact of their actions on the territory (Turri, 1998). Thus, agricultural, urban or natural landscapes are not mere backdrops, but places of cultural and social production where communities identify with their landscape and contribute to a shared narrative and collective heritage that must be preserved and enhanced.
In order to gain a comprehensive understanding of the analytical and design processes involved



Fig. 2 - Il paesaggio culturale dei terrazzamenti a riso hani di Honghe, Cina.
The cultural landscape of the hani rice terraces of Honghe, China.

in the recovery, conservation and transformation of cultural landscapes, and of existing landscape heritage more generally, it is crucial to adopt a multidisciplinary and integrated approach. This approach recognises the multiple dimensions of landscapes – ecological, historical, cultural and aesthetic – and promotes management practices that respect and revalue local history and social traditions. This is a crucial approach to enhancing the systems that describe the complex relationship between people and the environment for the benefit of future generations.
The management and enhancement of landscape heritage, cultural systems, traditional practices and open spaces in urban areas aims to reactivate the shared characteristics of local contexts and reaffirm the cultural identity of places. Exploring the interrelationships between formal, cultural, historical, morphological, ecological and aesthetic values can outline effective design methodologies that promote people's well-being and environmental sustainability.
Exploring these interrelationships enables us to outline an approach that fosters the transmission of active landscape heritage elements and the well-being of inhabitants, ensuring environmental sustainability and ecological values. This approach can be used to develop transformation and conservation strategies that represent the cultural identity of communities inhabiting a given territory (Council of Europe, 2000).

teristiche ecologiche e culturali. Questa interazione attiva dimostra come gli esseri umani siano agenti di cambiamento nel loro ambiente, influenzando non solo l'assetto fisico dei luoghi, ma anche le pratiche culturali associate alle forme prodotte.
Dall'altro lato, simmetricamente, le caratteristiche naturali influenzano le pratiche culturali e di sviluppo: il tipo di terreno, il clima, la disponibilità delle risorse e la biodiversità sono fattori chiave nel definire il modo in cui le comunità interagiscono con il loro ambiente e modificano i loro territori producendo forme architettoniche individue.
Nei paesaggi culturali questo approccio biunivoco alla gestione delle risorse naturali ed ambientali è collegato alle tradizioni e alle pratiche locali e invita a considerare le azioni di recupero e valorizzazione in un'ottica di continuità e sostenibilità, in cui le risorse naturali siano gestite in modo responsabile, rispettando le identità e il valore delle tradizioni locali e delle conoscenze ecologiche accumulate nel corso dei secoli, che sono fondamentali per sviluppare strategie di gestione sensibili alla storia e alle dinamiche ecologiche dei luoghi, anche al fine di recuperarne il patrimonio paesaggistico (Berger, 2011).
Ciò implica una continua dialettica tra esigenze ecologiche e socio-culturali, poiché la trasmissione dei caratteri dei paesaggi naturali e antropizzati richiede non solo la tutela delle forme architettoniche, delle specie e dei loro habitat, ma anche la promozione della resilienza dei sistemi sociali ed ecologici.
La conservazione e valorizzazione dei paesaggi culturali richiede quindi un approccio multidisciplinare, orientato a coinvolgere le comunità locali nel processo di recupero, favorendo un senso di appartenenza e responsabilità. Ogni intervento di questo approccio attento alla complessità dei significati culturali associati al valore dei luoghi dovrebbe, quindi, prendere in considerazione la

storia e le tradizioni locali, sviluppando percorsi che rispettino e reinterpretino questi elementi, considerando l'integrazione di valori formali (estetici e spaziali), culturali (tradizioni e identità locali), storici (tracce del passato) ed ecologici (sostenibilità ambientale).
Un approccio sinergico che può generare valore attraverso un ciclo di risposte incrociate: la valorizzazione contribuisce a migliorare l'ambiente che a sua volta sostiene l'identità culturale e storica.

Coltivare, produrre cultura

I paesaggi rurali, chiara testimonianza della storia di un territorio, rappresentano un patrimonio collettivo che è possibile mantenere in equilibrio tra produttività, salvaguardia delle qualità paesaggistiche e conservazione della biodiversità e delle forme che sono espressione di culture consolidate. Attraverso il trasferimento di conoscenze tra generazioni e l'interazione con altre comunità ed ecosistemi, e grazie a strategie e processi di conservazione dinamica, il patrimonio di cultura materiale e di competenze tecniche acquisito nella creazione dei paesaggi rurali viene trasmesso a livello globale, col suo potenziale valore inestimabile da preservare e valorizzare nella sua integrità.
Queste conoscenze dinamiche, che sono risultato di secoli di osservazione e interazione con l'ambiente naturale e con le risorse ambientali e idriche disponibili localmente, non solo rappresentano una risorsa fondamentale per la conservazione della biodiversità, ma sono anche vitali per sviluppare strategie di adattamento e fornire risposte efficaci alle sfide che le comunità si trovano ad affrontare. Il loro recupero e valorizzazione non è quindi solo un modo per preservare una sezione importante del patrimonio culturale di una regione, ma costituisce anche una strategia vincente per il futuro della sicurezza alimentare e della sostenibilità ambientale, in quanto l'utilizzo di forme consolidate di coltivazione, trasformazione del suolo e di raccolta e regimentazione dell'acqua, ha permesso alle comunità di adattarsi ai cambiamenti climatici e può essere recuperato e reinterpretato al fine di mantenere sistemi rurali più equilibrati.
I paesaggi rurali non solo, quindi, contribuiscono a una gestione sostenibile del territorio ma rappresentano anche una componente fondamentale dell'identità culturale di una comunità e dei modelli di riferimento per lo sviluppo futuro. Le loro forme hanno valore sia produttivo che estetico (Assunto, 1973), ma rispondono anche ai principi ecologici, tecnici e culturali che sono essenziali per la resilienza del territorio, incarnando storie, tradizioni e conoscenze che arricchiscono il paesaggio rendendolo "un'opera d'arte collettiva, un palinsesto di esperienze che deve essere protetto per le generazioni future" (Jackson, 1984).
La valorizzazione delle forme consolidate dei paesaggi rurali diventa, quindi, cruciale per la sostenibilità ambientale e culturale di luoghi in cui le comunità che mantengono pratiche tradizionali sono spesso più resilienti di fronte alle crisi economiche e ambientali (Oxfam, 2017).
Un approccio olistico all'analisi, progettazione e gestione di questi ecosistemi complessi può garantire la sostenibilità, la qualità, la salute e la conservazione della memoria collettiva, del patrimonio, della cultura e della giustizia territoriale di territori che sono portatori di significati profondi e servono da risorse educative e sociali inestimabili ereditate nel corso dei secoli. Un approccio che consideri interazioni efficaci, utili per indirizzare verso un percorso di sostenibilità efficace che porti ad una valorizzazione del patrimonio paesaggistico che sia rispettosa tanto dell'ambiente quanto delle culture locali e che sia manifestazione delle tradizioni e delle pratiche sociali di una comunità.

Irrigare, recuperare, connettere

La cura dei sistemi idrografici è vitale per garantire la vita sia nelle aree urbane che in quelle extraurbane. Questi sistemi, che comprendono corsi d'acqua,

Building ecosystems
Cultures and landscapes are co-constructed through interactive relationships. This process involves more than the mere production of architectural forms; it is a consubstantial relationship between humans and nature that produces cultural spaces (Neglia, 2018).
Interactions between human practices and territories are fundamental to delineating the complex and dynamic links underlying the existence of landscapes, and to defining the cultural identities of different communities. These communities develop lifestyles adapted to their environmental conditions (Muratori, 1967).
Indeed, human activities shape the territory. Agricultural practices, urbanisation, infrastructure, reclamation works and mining physically modify the land and alter its ecological and cultural characteristics. This active interaction demonstrates that humans are agents of change in their environment, influencing not only the physical layout of places, but also the cultural practices associated with the resulting forms.
Conversely, natural features also influence cultural and developmental practices. Soil type, climate, resource availability and biodiversity are key factors in determining how communities interact with their environment and modify their territories by producing distinctive architectural forms.
In cultural landscapes, this two-pronged approach to managing natural and environmental resources is linked to local traditions and practices, inviting consideration of restoration and enhancement actions from a perspective of continuity and sustainability. This approach involves managing natural resources responsibly while respecting the identities and value of local traditions and the ecological knowledge accumulated over centuries. This knowledge is fundamental to developing management strategies that are sensitive to the history and ecological dynamics of places and that aim to recover their landscape heritage (Berger, 2011).
This implies an ongoing dialogue between ecological and socio-cultural needs. The preservation of the characteristics of natural and man-made landscapes requires the protection of architectural forms, species, and their habitats, as well as the promotion of the resilience of social and ecological systems.
Conserving and enhancing cultural landscapes therefore requires a multidisciplinary approach that involves local communities in the recovery process and fosters a sense of belonging and responsibility. Any intervention based on this approach, which considers the complexity of the cultural meanings associated with places, should therefore take local history and traditions into account, developing approaches that respect and reinterpret these elements while considering the integration of formal, cultural, historical and ecological values.
This generates value through a cycle of cross-responses: enhancement improves the environment, which in turn sustains cultural and historical identity.

To cultivate, to produce culture
Rural landscapes are clear evidence of a region's history and represent a collective heritage. This heritage can be maintained by striking a balance between productivity, preserving the qualities of the landscape, and conserving biodiversity and cultural forms. Through the transfer of knowledge between generations, interaction with other communities and ecosystems, and dynamic



Fig. 3 - Studio preliminare per la deviazione dell'Arno attraverso Prato, Pistola e Serravalle con un canale da Firenze a Vicopisano. Leonardo da Vinci, c. 1503.

Preliminary study for diverting the Arno through Prato, Pistola and Serravalle with a canal from Florence to Vicopisano. Leonardo da Vinci, c. 1503.



Fig. 4 - Pianta topografica delle Bonifiche Agro Pontino. Roma, 31 ottobre 1936.

Topographic map of the Agro Pontine Reclamations. Rome, October 31, 1936.

conservation strategies and processes, the heritage of material culture and the technical skills acquired in creating rural landscapes are transmitted globally. This heritage has inestimable potential value, which must be preserved and enhanced in its integrity.

This dynamic knowledge, resulting from centuries of observation and interaction with the natural environment and locally available resources, is vital not only for biodiversity conservation, but also for developing adaptation strategies and providing effective responses to the challenges communities face. Therefore, restoring and enhancing these landscapes is not only a way to preserve an important part of a region's cultural heritage; it is also a winning strategy for ensuring food security and environmental sustainability in the future. This is because established methods of cultivation, land transformation, water harvesting and management have enabled communities to adapt to climate change, and these methods can be recovered and reinterpreted to maintain more balanced rural systems.

Therefore, rural landscapes not only contribute to sustainable land management, but also represent a fundamental component of a community's cultural identity, as well as providing a model for future development. They have both productive and aesthetic value (Assunto, 1973), and respond to ecological, technical, and cultural principles that are essential to the land's re-

zone umide e aree di ritenzione idrica, rivestono un ruolo cruciale nell'equilibrio ecologico e sono essenziali per affrontare le sfide ambientali, sociali ed economiche contemporanee (Commissione Europea, 2015).

I corsi d'acqua e le zone umide non sono solo ecosistemi ricchi di biodiversità, ma agiscono anche come filtri naturali, contribuendo significativamente alla regolazione del clima locale (FAO, 2018).

La cura del patrimonio idrografico è quindi fondamentale per incrementare la resilienza urbana e territoriale rispetto ai cambiamenti climatici, riducendo il rischio di alluvioni, e per garantire una gestione sostenibile delle risorse, tenendo in considerazione "tutti gli usi e le funzioni, da quelli ecologici a quelli ricreativi, in modo da ottimizzare le risorse disponibili" (Soares, 2019) e rappresentando un'importante opportunità per trasformare paesaggi degradati in spazi naturali accessibili e sicuri.

I territori di bonifica e le aree di sistemi idrografici recuperati offrono una preziosa piattaforma per una vasta gamma di attività ricreative e di socializzazione. In questo contesto, "i corsi d'acqua possono fungere da spine dorsali per lo sviluppo di spazi pubblici e percorsi di mobilità alternativa" (McHarg, 1992). Questo non solo migliora l'accessibilità per tutti, ma trasforma questi luoghi in punti di incontro e scambio per la comunità, fungendo da connessione fondamentale tra aree urbane e rurali. Inoltre, favorendo la conservazione della biodiversità e la funzionalità degli ecosistemi, sono utili a contrastare la crescente frammentazione del territorio (Agenzia Europea dell'Ambiente, 2017).

Gli interventi sul patrimonio idrografico mirano quindi anche a definire corridoi ecologici e reti integrate per la gestione dell'acqua, incluse quelle composte da canalizzazioni e opere di bonifica, che permettono non solo un'efficace gestione e raccolta di una risorsa sempre più preziosa per via dei cambiamenti

| Giulia Annalinda Neglia
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025





Fig. 5 - La cura dei giardini del Generalife, Granada.

The care of the gardens of the Generalife, Granada.

climatici, ma anche la preservazione e valorizzazione del paesaggio culturale ad esso associato. Questi interventi, se realizzati con attenzione, possono armonizzare l'uso sostenibile del territorio nell'ottica di una conservazione dinamica del patrimonio naturale e culturale.

Curare, includere, rendere accessibile

Il patrimonio di parchi e giardini storici è cruciale per la salute degli ecosistemi, il benessere delle comunità, la salute mentale e fisica, anche nelle città (Almanza et al., 2015). Contribuendo alla qualità della vita delle persone (OMS, 2016), fornisce gli spazi per la l'inclusione, lo svago e l'interazione con l'ambiente naturale. Inoltre, svolge un ruolo fondamentale nella mitigazione degli effetti del cambiamento climatico, riducendo l'incidenza delle isole di calore e promuovendo la biodiversità (McKinney, Fabinyi, 2016).
Specie in ambito urbano, la presenza di parchi, giardini e viali alberati storici non solo migliora il microclima, rallentando o anche invertendo il processo di desertificazione, ma promuove anche l'habitat per molte specie di fauna e flora, rendendo le città più resilienti alle crisi ecologiche. Infatti, giardini e parchi storici ci insegnano come valorizzare la biodiversità e gestire in modo sostenibile le risorse idriche e ambientali, laddove oggi la scarsità e l'eccesso d'acqua rappresentano due facce della stessa problematica, influenzata dall'intensificazione del ciclo idro-geologico e modificata dai cambiamenti climatici in atto (AIAPP, 2019).
In questo contesto, il restauro e la gestione attiva dei giardini storici deve essere finalizzato a preservare e valorizzare il patrimonio culturale e paesag-

silience. They embody histories, traditions, and knowledge that enrich the landscape, making it "a collective work of art, a palimpsest of experience that must be protected for future generations" (Jackson, 1984).
Therefore, enhancing established forms of rural landscapes becomes crucial for the environmental and cultural sustainability of places where communities that maintain traditional practices are often more resilient in the face of economic and environmental crises (Oxfam, 2017).
A holistic approach to analysing, designing and managing these complex ecosystems can ensure the sustainability, quality and health of the collective memory, heritage, culture and territorial justice of meaningful territories that serve as invaluable educational and social resources, inherited over the centuries. This approach considers effective interactions that direct towards a path of effective sustainability, enhancing the landscape heritage in a way that is respectful of both the environment and local cultures, and which manifests a community's traditions and social practices.

To irrigate, to reclaim, to connect
Caring for water systems is vital for sustaining life in urban and rural areas. These systems include streams, wetlands and water retention areas, and play a crucial role in maintaining ecological balance. They are also essential for addressing contemporary environmental, social

and economic challenges (European Commission, 2015).
Not only are waterways and wetlands biodiversity-rich ecosystems, they also act as natural filters and contribute significantly to local climate regulation (FAO, 2018).
Therefore, caring for the hydrographic heritage is key to increasing urban and territorial resilience to climate change, reducing flood risk and ensuring sustainable resource management. This involves taking into account "all uses and functions, from ecological to recreational, so as to optimise available resources" (Soares, 2019), and represents an invaluable opportunity to transform degraded landscapes into accessible, safe natural spaces.
Reclaimed land and reclaimed water systems provide valuable spaces for recreational and social activities. In this context, "waterways can serve as spines for the development of public spaces and alternative mobility routes" (McHarg, 1992). This improves accessibility for all and transforms these places into community meeting and exchange points, serving as a vital link between urban and rural areas. Furthermore, by promoting biodiversity conservation and ecosystem functionality, they help to counteract the growing fragmentation of land (European Environment Agency, 2017).
Improvements to the hydrographic heritage also aim to create ecological corridors and integrated water management networks, including those comprising canals and reclamation works. These allow for the effective management and harvesting of water, an increasingly precious resource due to climate change, while preserving and enhancing the associated cultural landscape. If implemented carefully, these interventions can harmonise sustainable land use with dynamic conservation of natural and cultural heritage.

To care for, include and make accessible
The heritage of historic parks and gardens is crucial to the health of ecosystems, communities and individuals, including in cities (Almanza et al., 2015). They contribute to people's quality of life (WHO, 2016) by providing spaces for inclusion, recreation and interaction with the natural environment. They also play a key role in mitigating the effects of climate change, reducing the incidence of heat islands and promoting biodiversity (McKinney, Fabinyi, 2016).
The presence of historic parks, gardens and tree-lined avenues in urban settings not only improves the microclimate and slows or even reverses the process of desertification, but also promotes habitats for many species of fauna and flora, making cities more resilient to ecological crises. Indeed, historic gardens and parks can teach us how to enhance biodiversity and manage water and environmental resources sustainably. Today, water scarcity and excess are two sides of the same issue, influenced by the intensification of the hydro-geological cycle and modified by ongoing climate change (AIAPP, 2019).
In this context, the restoration and active management of historic gardens should aim to preserve and enhance the cultural and landscape heritage of cities. This can be achieved through specific measures that consider the gardens' history and original characteristics, as well as current needs. This ensures that every member of the community can benefit from inclusive green spaces that promote a sense of belonging and participation, regardless of age or physical ability (Lindholm, 2019).



Fig. 6 - Prospettiva sull'asse principale del Parco Reale, Reggia di Caserta.
Perspective on the main axis of the Royal Park, Royal Palace of Caserta.

gistico delle città, mediante interventi specifici che considerino la storia, le caratteristiche originarie, ma anche le necessità attuali, garantendo che ogni membro della comunità possa trarre beneficio da spazi verdi inclusivi, che promuovono un senso di appartenenza e partecipazione, indipendentemente dall'età o dalle abilità fisiche (Lindholm, 2019).

Paesaggi culturali, ecosistemi fragili

I paesaggi rurali, i sistemi idrografici, i giardini storici, costituiscono un patrimonio ecosistemico fragile, facilmente soggetto a trasformazioni che possono alterarne l'integrità dei caratteri spaziali, vegetali e ambientali.
Se è vero che i paesaggi culturali non sono statici ma, al contrario, si evolvono nel tempo adattandosi alle mutate necessità e ai costumi della società, è tuttavia fondamentale preservare le loro caratteristiche distintive, affinché il patrimonio culturale mantenga il suo valore e il suo significato nel contesto contemporaneo.
In questo panorama di vulnerabilità, lo studio e la valorizzazione dei paesaggi culturali – comprese anche le espressioni minori, che spesso ugualmente racchiudono storie e tradizioni preziose – diventano premesse imprescindibili per garantirne la conservazione, la gestione e l'utilizzo adattivo, al fine non solo di salvaguardare la memoria storica di un territorio, ma anche di rivitalizzarlo, integrando le pratiche tradizionali con le esigenze contemporanee.
La cura dei paesaggi culturali, e la conseguente trasmissione di questo patrimonio fragile è quindi un atto di responsabilità che richiede una solida base di conoscenze storiche, ecologiche e tecniche. Essa si fonda, quindi, sulla capa-

cità di educare le nuove generazioni, offrendo loro gli strumenti per comprendere e apprezzare il valore intrinseco di questi ecosistemi, al fine di instaurare un legame tra passato e futuro, garantendo una gestione attenta e rispettosa, affinché i paesaggi culturali possano continuare a raccontare la loro storia ed insegnarci a progettare e a praticare la sostenibilità ambientale.

Riferimenti bibliografici_*References*

Agenzia Europea dell'Ambiente (2017) *Biodiversity and Ecosystem Services in Europe: State and Trends*, European Environment Agency, Luxembourg.

AIAPP (2019) *Progettare il Cambiamento/Stormwater Management. Cambiamenti climatici e nuove soluzioni per la gestione dell'acqua in città*, AIAPP, Roma.

Almanza E. et al. (2015) "The Association Between Neighborhood Green Space and Health: A Systematic Review" in *Journal of Urban Health*, n. 93(1), pp. 90-101.

Assunto R. (1973) *Il paesaggio e l'estetica*, Giannini Editore, Napoli.

Berger A. (2011) *Drosscape: Wasting Land in Urban America*, Princeton Architectural Press, Princeton.

Commissione Europea (2015) *Water in the Urban Environment: An Integrated Approach*, European Commission, Brussels.

Corner J. (1999) *Recovering Landscape: Essays in Contemporary Landscape Architecture*, Princeton Architectural Press, New York.

Council of Europe (2000) *European Landscape Convention*, Council of Europe, Firenze.

FAO (2018) *The Role of Wetlands in the Achievement of Sustainable Development Goals*, FAO, Roma.

ICOMOS (2001) *The Cultural Landscape. Planning for a sustainable partnership between people and place*, ICOMOS UK, London.

Jackson J.B. (1984) *Discovering the Vernacular Landscape*, Yale University Press, New Haven.

Lindholm K.H. (2019) "Designing Inclusive Green Spaces: The Importance of Accessibility" in *Landscape Journal*, n. 38(2), pp. 185-202.

McHarg D.W. (1992) *Design with Nature*, Wiley, New York.

McKinney L.J., Fabinyi G. (2016) "Urban Green Spaces and Climate Resilience: A Review of Current Knowledge and Future Directions", in *Urban Ecosystems*, n. 19(3), pp. 1121-1140.

Mitchell N., Rössler M., Tricaud P.M. (a cura di) (2009) *World Heritage Cultural Landscapes. A Handbook for Conservation and Management. World Heritage papers 26*, UNESCO, Parigi.

Muratori S. (1967) *Civiltà e Territorio*, Centro Studi di Storia Urbanistica, Roma.

Neglia G.A. (2018) *Tutto è giardino. Paradigmi di paesaggi sostenibili tra Mediterraneo e Medioriente*, Aion, Firenze.

OMS (2016) *Urban green spaces and health: A review of the evidence*, World Health Organization, Geneva.

Oxfam (2017) *Rural Resilience: The Importance of Traditional Knowledge for Climate Adaptation*, Oxfam International, Oxford.

Soares M.P.B. (2019) *Water Management in Urban Development: A Sustainable Approach*, Earthscan Publications Ltd, Londra.

Turri E. (1998) *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia.

UNESCO (2008) *Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*, UNESCO, Parigi.

WHO (2016) *Health and Urban Pollution: The Role of Urban Green Spaces*, World Health Organization, Ginevra.

Cultural landscapes, fragile ecosystems

Rural landscapes, hydrographic systems and historic gardens are fragile ecosystems that can easily be altered by changes to their spatial, botanical and environmental characteristics.

While cultural landscapes are not static, evolving over time to adapt to changing societal needs and customs, it is nevertheless essential to preserve their distinctive characteristics to ensure that cultural heritage retains its value and significance in the contemporary environment.

In this vulnerable scenario, studying and enhancing cultural landscapes – including minor expressions which encapsulate valuable histories and traditions – is essential for ensuring their preservation, management, and adaptive use. This safeguards the historical memory of an area and revitalises it by integrating traditional practices with contemporary needs.

Caring for cultural landscapes and subsequently transmitting this fragile heritage is therefore a responsible task that requires a solid foundation of historical, ecological, and technical knowledge. This is based on the ability to educate new generations and give them the tools to understand and appreciate the intrinsic value of these ecosystems. This establishes a link between the past and the future and ensures careful and respectful management. Thus, cultural landscapes can continue to tell their story and teach us how to design and practise environmental sustainability.

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.004

Alcune domande a Majeda Alhinai sul concetto di patrimonio e sull'intelligenza architettonica dello spazio pubblico

Giulia Annalinda Neglia
ArCoD Dipartimento di Architettura, Costruzione, Design, Politecnico di Bari
E-mail: giuliaannalinda.neglia@poliba.it

Some questions to Majeda Alhinai on the concept of heritage and of the architectural intelligence of public spaces

***Keywords**: Traces, Sablah, Intelligence, Heritage, Continuity, Use of Space*

Abstract
The interview with Majeda Alhinai, architect, designer, and educator whose multidisciplinary practice bridges architecture, art, and technology, was conducted on the occasion of the first participation of the Sultanate of Oman in the 19th International Architecture Exhibition – La Biennale di Venezia, where she curated the exhibition Traces*. The pavilion centers around the concept of the* Sablah*, Oman's traditional communal space used for hosting guests, holding discussions, and addressing matters of daily life –, exploring it as a model for contemporary and future architecture.*
Starting from topics related to the understanding of the meaning of tangible and intangible heritage, heritage in Oman and in the Arabian Peninsula, the interview explores themes of collective identity, dynamic relationship between people and heritage, reactivation of historic urban environments, and of the impact of tourism in these regions..

G.A.N. - The concept of heritage in architecture encompasses a diverse range of interpretations, reflecting the complexities of both tangible and intangible cultural assets. In recent years, there has been a noticeable surge in efforts to establish a comprehensive and formalized definition of this multifaceted concept. Such initiatives have increasingly acknowledged the importance of immaterial manifestations of heritage, which include traditions, practices, and social values that shape and inform the built environment.
Given this context, I would like to explore your perspective on how the concept of heritage can be effectively advanced in Oman and, more broadly, across the Arabian Peninsula. Rather than viewing heritage merely as a static image or a historical artifact, how can we approach it as a dynamic and integrated system that interacts with and adapts to contemporary society?

M.A. - Heritage in Oman, and across the Arabian Peninsula, should be understood not as the preservation of form but as the preservation of function, behavior, and embedded intelligence.

G.A.N. - Il concetto di patrimonio in architettura include una vasta gamma di interpretazioni, che riflettono la complessità dei beni culturali materiali e immateriali. Negli ultimi anni si è assistito a un notevole incremento degli sforzi per dare una definizione completa e formalizzata a questo concetto multiforme. Tali iniziative hanno sempre più spesso riconosciuto anche l'importanza delle manifestazioni immateriali del patrimonio, che comprendono tradizioni, pratiche e valori sociali che modellano e informano l'ambiente costruito. In questo contesto, vorrei conoscere il suo punto di vista su come il concetto di patrimonio possa essere efficacemente promosso in Oman e, più in generale, in tutta la penisola arabica. Per lei il patrimonio corrisponde all'immagine statica di un manufatto storico, o pensa debba essere considerato come un sistema dinamico e integrato che interagisce e si adatta alla società contemporanea?

M.A. - Il patrimonio in Oman, e in tutta la penisola arabica, non dovrebbe essere inteso come la conservazione della forma, ma come la conservazione della funzione, del comportamento e dell'intelligenza incorporata. L'ambiente costruito qui ha sempre risposto alle condizioni del suo tempo. Queste condizioni includono la struttura sociale, il clima e la disponibilità di materiali. L'idea che il patrimonio sia qualcosa di fisso o visivamente nostalgico ne travisa la natura. Per far progredire il concetto di patrimonio in modo significativo, dobbiamo lavorare attraverso di esso, non intorno ad esso. Ciò significa identificare le logiche spaziali, i ritmi culturali e i comportamenti collettivi che hanno plasmato le nostre comunità e riattivarli con strumenti contemporanei. In Oman, il *sablah* è un esempio perfetto. Non è un oggetto stilistico. È un sistema di aggregazione, negoziazione e convivenza. Questo è il patrimonio architettonico. Quando ne astraiamo i principi – come l'apertura, lo spazio condiviso e l'informalità – possiamo sviluppare modelli che trasformano piuttosto che imitare. Il patrimonio deve essere trattato come un sistema vivente. Dovrebbe essere reattivo, partecipativo e in evoluzione. Non si tratta di congelare il passato. Si tratta di estendere la sua rilevanza attraverso decisioni progettuali culturalmente intelligenti e socialmente fondate. È così che si passa dal patrimonio come esposizione al patrimonio come pratica.

G.A.N. - Secondo lei, quali strategie dovrebbero essere impiegate per colmare il divario tra l'intelligenza architettonica di un particolare luogo – caratterizzata anche dalla sua fragilità e immaterialità – e le pressanti esigenze dello sviluppo moderno? Come possiamo reinterpretare e trasformare queste tradizioni architettoniche ereditate per far sì che si evolvano in modo significativo, rispettando le loro origini e rispondendo contemporaneamente alle esigenze funzionali e tipologiche contemporanee?

M.A. - L'intelligenza architettonica di un luogo non è racchiusa nella sola forma, ma nel comportamento, nel ritmo e nell'intraprendenza. Si tratta di sistemi fragili perché spesso non documentati, vissuti piuttosto che disegnati. Per collegarli allo sviluppo moderno, dobbiamo cambiare il nostro modo di intendere la tradizione, da qualcosa da preservare a qualcosa su cui lavorare. Le strategie più significative si ottengono trattando le forme ereditate come

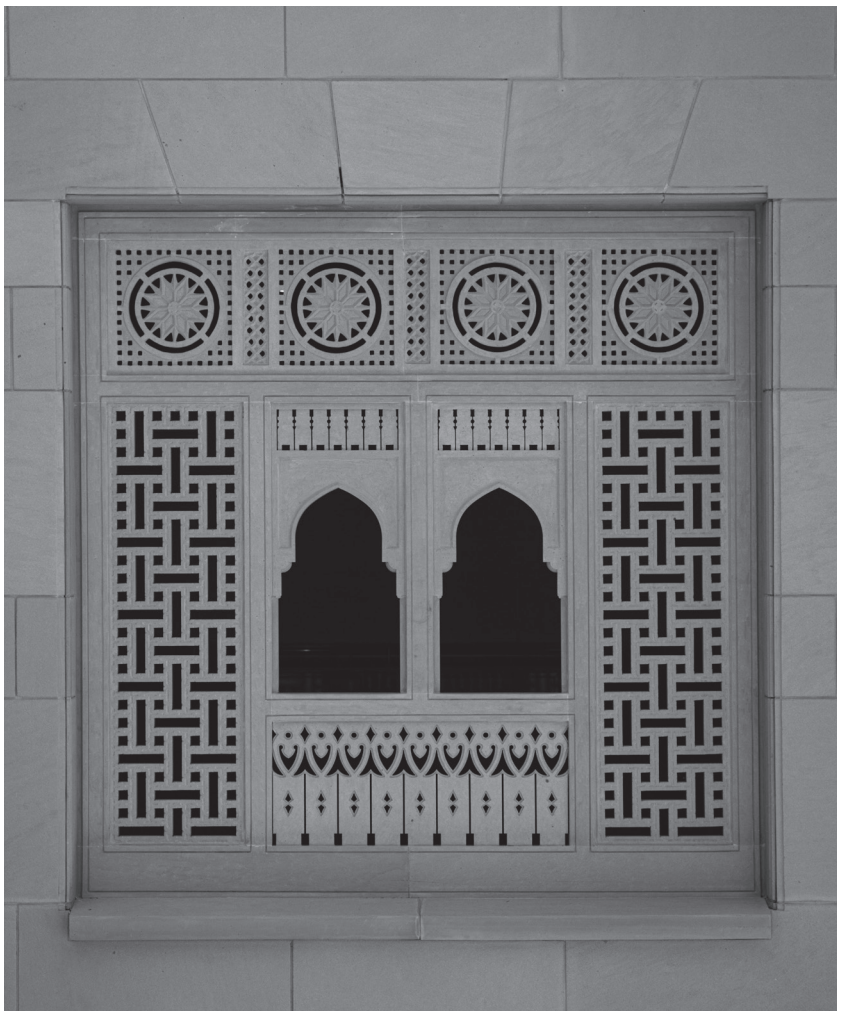


Fig. 1 - Grate per finestre omanite, elementi di ispirazione per lo spazio e il design del Padiglione dell'Oman.

Omani window grilles, elements of inspiration for the Omani Pavilion space and design.

pratiche piuttosto che come rappresentazioni. In *Traces*, questo ha significato astrarre i codici sociali del *sablah*, non replicarne la forma. Abbiamo tradotto i comportamenti spaziali, l'apertura, l'incontro informale, la presenza collettiva, in geometria, circolazione e uso. È così che la tradizione può diventare un metodo, non un motivo. Per far evolvere le tradizioni architettoniche senza cancellarle, dobbiamo lavorare al loro interno. Non accanto. Non contro. Strumenti come la fabbricazione digitale e la progettazione computazionale possono estendere queste logiche senza appiattirne la specificità. L'obiettivo non è la nostalgia o il mimetismo. È la continuità con le relative conseguenze.

G.A.N. - I suoi progetti mostrano una notevole dedizione al concetto di luogo e al suo intricato contesto storico. Attraverso un approccio attento e ponderato, lei crea meticolosamente spazi che risuonano con l'ambiente circostante, raggiungendo un'armoniosa integrazione di tipologia, materialità e adattabilità. Può spiegarci il processo di progettazione che le permette di ottenere una così profonda fusione con l'ambiente urbano? In particolare, come interpreta e incorpora le caratteristiche uniche di un sito – la sua morfologia urbana, la sua tipologia e il suo patrimonio culturale – nelle sue architetture, contribuendo a creare un senso di identità e continuità? In altre parole, come riesce ad affrontare le richieste delle moderne esigenze architettoniche rimanendo in sintonia con l'essenza storica di un luogo?

M.A. - Il processo inizia osservando come viene utilizzato un luogo, non solo come appare. Prima di tracciare qualsiasi linea, studiamo i comportamenti: come le persone si riuniscono, dove si fermano, a quali materiali si affidano. Questi schemi rivelano una logica intrinseca. Il nostro lavoro traduce questa

The built environment here has always responded to the conditions of its time. These conditions include social structure, climate, and material availability. The idea that heritage is something fixed or visually nostalgic misrepresents its nature.
To advance the concept of heritage meaningfully, we need to work through it, not around it. This means identifying the spatial logics, cultural rhythms, and collective behaviors that have shaped our communities and reactivating them using contemporary tools. In Oman, the sablah *is a perfect example. It is not a stylistic object. It is a system for gathering, negotiating, and coexisting. That is architectural heritage. When we abstract its principles – such as openness, shared space, and informality – we can develop models that transform rather than imitate.*
Heritage must be treated as a living system. It should be responsive, participatory, and evolving. It is not about freezing the past. It is about extending its relevance through culturally intelligent and socially grounded design decisions. This is how we shift from heritage as display to heritage as practice.

G.A.N. - In your opinion, what strategies should be employed to bridge the gap between the architectural intelligence of a particular place – also characterized by its fragility and immateriality – and the pressing demands of modern development? How can we reinterpret and transform these inherited architectural traditions to ensure that they evolve meaningfully, respecting their origins while simultaneously addressing contemporary functional and typological requirements?

M.A. - The architectural intelligence of a place is not held in form alone, but in behavior, rhythm, and resourcefulness. These are fragile systems because they are often undocumented, lived rather than drawn. To bridge them with modern development, we have to shift our understanding of tradition, from something to be preserved, to something to be worked through.
The most meaningful strategies come from treating inherited forms as operational rather than representational. In Traces, this meant abstracting the social codes of the sablah*, not replicating its shape. We translated spatial behaviors, openness, informal gathering, collective presence, into geometry, circulation, and use. This is how tradition can become a method, not a motif.*
To evolve architectural traditions without erasure, we need to work inside them. Not beside. Not against. Tools like digital fabrication and computational design can extend these logics without flattening their specificity. The goal isn't nostalgia or mimicry. It's continuity with consequence.

G.A.N. - Your designs exhibit a remarkable dedication to the concept of place and its intricate historical context. Through a careful and thoughtful approach, you meticulously create spaces that resonate with their surroundings, achieving a harmonious integration of typology, materiality and adaptability.
Could you elaborate on the design process that enables you to achieve such a profound blend with the urban environment? Specifically, how do you interpret and incorporate the unique characteristics of a site – its urban morphology, typology, and cultural heritage – into your architectures, contributing to a sense of identity and continuity? In other words, how do you navigate

the challenges of modern architectural demands while remaining attuned to the historical essence of a place?

M.A. - The process begins with observing how a place is used, not just how it looks. Before any lines are drawn, we study behaviors: how people gather, where they pause, what materials they trust. These patterns reveal an underlying logic. Our work translates that logic into architectural form.
In the case of Traces*, we didn't start with an image of a sablah. We started with what a* sablah *does. It holds people, conversations, memory. That led us to a design language rooted in flow, porosity, and surface modulation. The aluminum shell curves like fabric and is perforated like woven palm, echoing forms of shade, softness, and breathability found across Oman.*
We're not interested in mimicking tradition. We work through it, decoding its spatial intelligence and allowing it to evolve through contemporary tools. This approach avoids nostalgia while remaining grounded in history. It's a way of designing with place rather than on top of it. A way to make something new that still belongs.

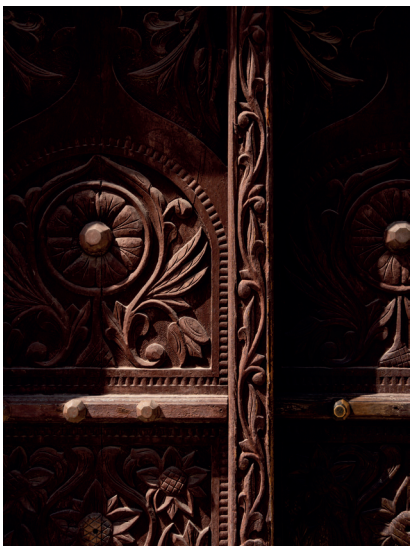
G.A.N. - Could you elaborate on your approach to the preservation of urban environments, particularly in the context of Omani cities? Does your methodology stem primarily from an emphasis on the tangible aspects of heritage, such as architectural styles and materials, or does it also explore the intangible manifestations, including social practices, community interactions, and cultural narratives that define a place?

M.A. - Our work begins with the assumption that heritage lives in behavior, not just in buildings. The preservation of Omani urban environments, for us, is less about freezing forms and more about protecting the systems that produce them how people gather, how shade is created, how thresholds are negotiated. These are spatial practices that carry cultural meaning.
We are not trying to restore a past image of the city. We are trying to extend its intelligence into the present. That means studying informal patterns, community rituals, material use, and adaptation over time. These social practices shape our design decisions, from layout to material articulation.
So the answer is both. We look at the physical form, but we trace it back to the social logic behind it. Our goal is to preserve that logic, even if the form changes. That is what allows urban continuity to remain alive.

G.A.N. - In your project, how do you envision the reactivation of Omani evolving cities? What specific strategies do you employ to reintegrate elements into these urban landscapes, ensuring that they reflect the essential characteristics of local culture and community life?
Moreover, how do you balance the preservation of historical significance with the necessity for contemporary adaptation in urban environments?

M.A. - Reactivating Omani cities means making their cultural intelligence legible again, not through nostalgia or replication, but by working with what has always made them adaptive: social cohesion, spatial economy, and environmental pragmatism.
We study what is already there: how people use thresholds, how they gather under shade, how

Fig. 2 - Motivi floreali e porte tradizionali omanite, elementi di ispirazione per lo spazio e il design del Padiglione dell'Oman.
Floral patterns motifs and traditional Omani doors, elements of inspiration for the Omani Pavilion space and design.







logica in forma architettonica. Nel caso di *Traces*, non siamo partiti dall'immagine di un *sablah*. Siamo partiti da ciò che fa un *sablah*. Contiene le persone, le conversazioni, la memoria. Questo ci ha portato a un linguaggio progettuale radicato nel flusso, nella porosità e nella modulazione della superficie. L'involucro di alluminio si curva come un tessuto ed è perforato come una palma intrecciata, riecheggiando forme di ombra, morbidezza e traspirabilità presenti in Oman. Non ci interessa imitare la tradizione. Lavoriamo attraverso di essa, decodificando la sua intelligenza spaziale e permettendole di evolversi attraverso strumenti contemporanei. Questo approccio evita la nostalgia e rimane ancorato alla storia. È un modo di progettare con il luogo piuttosto che sopra di esso. Un modo per creare qualcosa di nuovo che appartiene ancora al luogo.

G.A.N. - Potrebbe spiegare il suo approccio alla conservazione degli ambienti urbani, in particolare nel contesto delle città omanite? La sua metodologia deriva principalmente da un'enfasi sugli aspetti tangibili del patrimonio, come gli stili e i materiali architettonici, o esplora anche le manifestazioni intangibili, tra cui le pratiche sociali, le interazioni comunitarie e le narrazioni culturali che definiscono un luogo?

M.A. - Il nostro lavoro parte dal presupposto che il patrimonio vive nei comportamenti, non solo negli edifici. La conservazione degli ambienti urbani omaniti, per noi, non riguarda tanto il congelamento delle forme quanto i sistemi che le producono, come le persone si riuniscono, come si crea l'ombra, come si negoziano le soglie. Si tratta di pratiche spaziali che hanno un significato culturale. Non stiamo cercando di ripristinare un'immagine passata della città. Stiamo cercando di estendere la sua intelligenza al presente. Ciò significa studiare i

| Giulia Annalinda Neglia
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025

modelli informali, i rituali comunitari, l'uso dei materiali e l'adattamento nel tempo. Queste pratiche sociali modellano le nostre decisioni progettuali, dalla disposizione all'articolazione dei materiali. La risposta è quindi entrambe le cose. Osserviamo la forma fisica, ma la riconduciamo alla logica sociale che la sottende. Il nostro obiettivo è preservare questa logica, anche se la forma cambia. È questo che permette alla continuità urbana di rimanere viva.

G.A.N. - Nei sui progetti, come immagina la riattivazione delle città omanite che sono in continua evoluzione? Quali strategie specifiche impiegate per reintegrare gli elementi in questi paesaggi urbani, assicurando che riflettano le caratteristiche essenziali della cultura locale e della vita comunitaria?
Inoltre, come bilanciate la conservazione del significato storico con la necessità di adattamento contemporaneo negli ambienti urbani?

M.A. - Riattivare le città omanite significa rendere di nuovo leggibile la loro intelligenza culturale, non attraverso la nostalgia o la replica, ma lavorando con ciò che le ha sempre rese adattive: coesione sociale, economia spaziale e pragmatismo ambientale. Studiamo quello che c'è già: come le persone usano le soglie, come si rilassano all'ombra, come la circolazione si adatta al clima e al terreno. Da queste osservazioni, astraiamo le strategie di progettazione: strutture aperte, confini porosi, sedute collettive, percorsi informali. La reintegrazione non consiste nell'inserire icone. Si tratta di introdurre sistemi che possano crescere all'interno della città. Ciò significa allinearsi ai ritmi locali, non imporre programmi esterni. L'equilibrio sta nell'identificare ciò che deve persistere e ciò che può evolversi. Conserviamo le relazioni spaziali, i rituali d'uso e la logica dei materiali, pur permettendo alle forme e alle tecnologie di cambiare. È così che proteggiamo l'essenza del luogo senza trasformarlo in un museo.

G.A.N. - Il Padiglione dell'Oman progettato per la Biennale di Venezia trae ispirazione dal tradizionale *Sablah*, un importante spazio comune che serve ad accogliere gli ospiti, a facilitare le discussioni e ad affrontare le questioni della vita quotidiana all'interno della comunità. Il *Sablah* occupava tradizionalmente una posizione centrale all'interno di un villaggio o di un quartiere. Questo vitale luogo comune ha svolto un ruolo significativo nel promuovere la coesione della comunità e l'identità culturale. In questo contesto, come immagina la conservazione degli ambienti urbani tradizionali in cui i *Sablah* erano storicamente situati, soprattutto alla luce dei fragili tessuti urbani che caratterizzano queste aree? Molti di questi ambienti si sono staccati dalle pratiche tradizionali di aggregazione sociale che un tempo li definivano. Quali strategie propone per reintegrare questi spazi nel tessuto sociale contemporaneo della vita omanita? L'aspirazione di questo equilibrio architettonico di integrare le tipologie tradizionali nel tessuto dei moderni paesaggi urbani si limita al turismo e ad un approccio condiviso alla progettazione degli spazi pubblici, o si estende più in profondità nel tessuto sociale contemporaneo e nelle dinamiche comunitarie? Come può il padiglione servire non solo come vetrina del patrimonio culturale, ma anche come catalizzatore dell'interazione sociale e della coesione della comunità?

M.A. - Il padiglione non si limita a rappresentare il *Sablah*. Si tratta di attivare la sua logica nel presente. Il *Sablah* non è mai stato un oggetto isolato. Era inserito nella coreografia sociale della città o del villaggio. Preservare questi ambienti significa ricentrare quella coreografia, non solo conservare l'involucro.
La nostra strategia consiste nel trattare il *Sablah* non come una forma nostalgica, ma come una struttura vivente per la vita civile. Ciò significa individuare i luoghi di aggregazione informale e dare loro un supporto spaziale. Significa adattare i principi del *Sablah* – apertura, neutralità, proprietà condivisa – a nuovi contesti come parchi urbani, centri culturali o persino snodi di trasporto. Non si tratta di creare un luogo per il turismo. Si tratta di ricostruire il contratto sociale attraverso lo spazio. Il padiglione ne è un prototipo. Non insegna la cultura attraverso l'esposizione. La insegna attraverso l'uso. Se funzionerà, non rappresenterà solo una tradizione. Contribuirà a continuare una tradizione.

circulation adapts to climate and terrain. From these observations, we abstract design strategies: open-ended structures, porous boundaries, collective seating, informal routes.
Reintegration is not about inserting icons. It's about introducing systems that can grow from within the city. That means aligning with local rhythms, not imposing external programs.
The balance lies in identifying what must persist and what can evolve. We preserve spatial relationships, rituals of use, and material logic, while allowing forms and technologies to shift. That is how we protect the essence of place without turning it into a museum.

G.A.N. - The Oman Pavilion designed for the Venice Biennale draws inspiration from the traditional Sablah*, an important communal space that serves as a venue for hosting guests, facilitating discussions, and addressing the matters of daily life within the community. The* Sablah *traditionally occupied a central position within a village or neighborhood. This vital communal venue has played a significant role in fostering community cohesion and cultural identity.*
Given this context, how do you envision the preservation of the traditional urban environments where Sablahs *were historically situated, particularly in light of the fragile urban fabrics that characterize these areas? Many of these environments have become disconnected from the traditional practices of social aggregation that once defined them. What strategies do you propose to reintegrate these spaces into the contemporary social fabric of Omani life?*
Is the aspiration for this architectural balance of integrating traditional typologies into the fabric of modern urban landscapes limited to tourism and placemaking, or does it extend deeper into the contemporary social fabric and community dynamics? How can the pavilion serve not only as a showcase for cultural heritage but also as a catalyst for social interaction and community cohesion?

M.A. - The pavilion is not just about representing the Sablah*. It is about activating its logic in the present. The* Sablah *was never an isolated object. It was embedded in the social choreography of the town or village. Preserving these environments means re-centering that choreography, not just preserving the shell.*
Our strategy is to treat the Sablah not as a nostalgic form, but as a living framework for civic life. That means identifying where informal gathering still happens and giving it spatial support. It means adapting the Sablah*'s principles – openness, neutrality, shared ownership – to new contexts like urban parks, cultural centers, or even transport hubs.*
This is not about placemaking for tourism. It is about rebuilding the social contract through space. The pavilion is a prototype for that. It does not teach culture through display. It teaches it through use. If it works, it will not just represent a tradition. It will help continue one.

G.A.N. - What are the implications of reinterpreting the spatial archetypes of public spaces and environmental sustainability specifically within the context of oasis regions – characterized by their delicate ecosystems, historical significance, and cultural traditions – for the future urban development and environmental stewardship of these areas?
How can the integration of traditional elements with contemporary design practices create ad-

Fig. 3 - Mandoos, elementi di ispirazione per lo spazio e il design del Padiglione dell'Oman.

Mandoos, elements of inspiration for the Omani Pavilion space and design.



Fig. 4 - Soglia tradizionale omanita, elementi di ispirazione per lo spazio e il design del Padiglione dell'Oman.

Traditional Omani threshold, elements of inspiration for the Omani Pavilion space and design.



aptable public spaces that address issues such as climate change, resource scarcity, and shifting demographic patterns?

M.A. - Oasis regions are not just sites of ecological fragility. They are models of balance; between people, land, water, and time. Reinterpreting their spatial archetypes is not about nostalgia. It is about learning from a system that was always adaptive, always attuned to limits. Designing public space in these areas requires a sensitivity to both material and ritual intelligence. Shade, proximity to water, thresholds of gathering, these are not stylistic features. They are spatial protocols that evolved from scarcity and cooperation.
By abstracting these principles into contemporary design, we can create civic spaces that regulate climate, reduce resource consumption, and support intergenerational use. The goal is not to freeze the oasis in time. The goal is to carry forward its ethics of care, its embedded knowledge of resilience, and its communal logic. That is where sustainability becomes spatial, and where heritage becomes a tool for future-making.

G.A.N. - Finally, given the growing focus on tourism as a driving force behind many contemporary architectural initiatives, how do you see the relationship between continuity in design and the influx of tourism in the region?

G.A.N. - Le regioni oasiane sono caratterizzate da ecosistemi delicati, profonda stratificazione storica e tradizioni culturali. Quali sono le implicazioni della reinterpretazione degli archetipi spaziali degli spazi pubblici e della sostenibilità ambientale nel contesto specifico oasiano per il futuro sviluppo urbano e la gestione ambientale di queste aree? In che modo l'integrazione di elementi tradizionali con pratiche di design contemporaneo può creare spazi pubblici adattabili che affrontino questioni come il cambiamento climatico, la scarsità di risorse e il cambiamento dei modelli demografici?

M.A. - Le regioni delle oasi non sono solo siti di fragilità ecologica. Sono modelli di equilibrio tra persone, terra, acqua e tempo. Reinterpretare i loro archetipi spaziali non significa avere nostalgia. Si tratta di imparare da un sistema che è sempre stato adattivo, sempre in sintonia con i limiti. Progettare lo spazio pubblico in queste aree richiede una sensibilità all'intelligenza sia materiale che rituale. L'ombra, la vicinanza all'acqua, le soglie di raccolta non sono caratteristiche stilistiche. Sono protocolli spaziali che si sono evoluti dalla scarsità e dalla cooperazione. Astraendo questi principi nel progetto contemporaneo, possiamo creare spazi civici che regolano il clima, riducono il consumo di risorse e supportano l'uso intergenerazionale. L'obiettivo non è congelare l'oasi nel tempo. L'obiettivo è portare avanti la sua etica della cura, la sua conoscenza della resilienza e la sua logica comunitaria. È qui che la sostenibilità diventa spaziale e che il patrimonio diventa uno strumento per creare il futuro.

G.A.N. - Infine, data la crescente attenzione al turismo come forza trainante di molte iniziative architettoniche contemporanee, come vede il rapporto tra la continuità nel progetto e l'afflusso di turismo nella regione?

| Giulia Annalinda Neglia
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025



Fig. 5 - Tracce, Padiglione dell'Oman XII, per gentile concessione del Sultanato dell'Oman.

Traces, Oman Pavilion XII, Courtesy of Sultanate of Oman.



Fig. 6 - Tracce, Padiglione dell'Oman X, per gentile concessione del Sultanato dell'Oman.

Traces, Oman Pavilion X, Courtesy of Sultanate of Oman.

M.A. - Il turismo ha il potere di amplificare la presenza di una cultura, ma ha anche il potenziale di appiattirla. La continuità nel design richiede più di una rappresentazione superficiale. Richiede un rapporto con il luogo fondato sulla pratica, non sulla performance. Se il design è guidato solo dalle aspettative del turista, rischia di diventare finzione. Ma quando il turismo incontra un design costruito sulla conoscenza vissuta, sulla memoria spaziale e sull'intelligenza materiale, può fungere da introduzione a sistemi di valori più profondi. L'obiettivo non è estetizzare la differenza per i visitatori, ma rafforzare i quadri che custodiscono l'identità locale. In questo senso, la continuità non riguarda la conservazione delle forme. Si tratta di sostenere le condizioni che permettono a quelle forme di emergere. Quando il turismo sostiene questo lavoro più profondo, può essere generativo. Quando lo sostituisce, diventa estrattivo.

M.A. - Tourism has the power to amplify a culture's presence, but it also has the potential to flatten it. Continuity in design requires more than surface representation. It demands a relationship with place that is grounded in practice, not performance.
If design is only driven by tourist expectations, it risks becoming fiction. But when tourism encounters design that is built from lived knowledge, from spatial memory and material intelligence, it can serve as an introduction to deeper systems of value. The goal is not to aestheticize difference for visitors, but to strengthen the frameworks that hold local identity.
In that sense, continuity is not about preserving forms. It is about sustaining the conditions that allow those forms to emerge. When tourism supports that deeper work, it can be generative. When it replaces it, it becomes extractive.

Riferimenti bibliografici_*References*

Alhinai M. (2023) "Using AI to Generate Architectural Design", in *gb&dPRO* (https://gbdmagazine.com/ai-to-generate-architectural-design/).

Fakharany N. (2025) "Oman's First-Ever Pavilion at the Venice Architecture Biennale 2025 Explores the Communal Sablah as a Model for the Future", in *Archdaily* (https://www.archdaily.com/1029877/omans-first-ever-pavilion-at-the-venice-architecture-biennale-2025-explores-the-communal-sablah-as-a-model-for-the-future).

Khan R. (2025) "Majeda Alhinai curates first Oman pavilion, Traces", in *designboom*, n. 314 (https://www.designboom.com/architecture/aluminum-gathering-venice-architecture-biennale-first-oman-pavilion-majeda-alhinai-05-08-2025/).

Ratti C. (a cura di) (2025) *Biennale Architettura 2025. Intelligens. Natural. Artificial. Collective. Catalogo della 19a Mostra Internazionale di Architettura*, Silvana, Milano.

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.005

Foster + Partners e la progettazione con il patrimonio culturale nella Penisola Arabica

Fadwa Almutlaq, Maria Letizia Garzoli, Bryan Ho
Urban Design and Landscape, Foster + Partners
E-mail: falmutlaq@fosterandpartners.com, mgarzoli@fosterandpartners.com, brho@fosterandpartners.com

Foster + Partners and designing with Cultural Heritage in the Arabian Peninsula

***Keywords**: Arabian Peninsula Heritage, Heritage Design, Culture-led Urbanism, Multidisciplinary Conservation, Critical Modernity, Contextual Responsiveness*

Abstract
As material artefacts of their era, buildings – and the built environment at large – function as repositories of historical, technological, economic, and sociocultural knowledge. Over time, they accrue new layers of significance, mediating between their original intent and evolving civic, cultural, and functional meanings. The built environment, therefore, constitutes a spatial archive of accumulated practices and worldviews.
This conceptual framework underpins our design methodology across diverse scales, whether engaging with contemporary architecture, heritage sites, or urban masterplans. Navigating complex cultural contexts requires both interdisciplinary collaboration and a reflexive, research-driven approach.
This paper illustrates these principles through selected projects, with a focus on work in the Arabian Peninsula, a region undergoing intense urban and architectural transformation.

———

"For all that Foster's work bespeaks a commitment to Modernism, his projects have always been designed in response to their surroundings", says Paul Goldberger in his essay, Building With History. *Reflecting this philosophy, Foster + Partners' approach to heritage is formed in sustained attention to context, a balancing of "old and new", and design "as a way of looking forward, not backwards".*
For a practice often associated with technologically progressive design, Foster + Partners has significant experience in a wide variety of projects that explore various aspects of heritage.
From the practice's first heritage building commission, the Sackler Galleries at the Royal Academy of Arts in London in 1991, the approach to heritage has evolved with advancements in building technology, a broadening sense of what constitutes the "historical" or the "authentic", and a widening scope of project locations.
Seminal heritage projects by Foster + Partners within London, for example, can be used to trace some key strategies approaching cultural and architectural history that eventually informed the

"Per quanto l'opera di Foster esprima un impegno verso il Modernismo, i suoi progetti sono sempre stati concepiti in risposta al contesto che li circonda", afferma Paul Goldberger nel suo saggio *Building With History* (Goldberger, 2014, p. 12). Riflettendo questa filosofia, l'approccio di Foster + Partners al patrimonio si fonda su un'attenzione costante al contesto, su un equilibrio tra "vecchio e nuovo" e su una visione del progetto come "modo di guardare al futuro, non al passato". Sebbene lo studio sia spesso associato a un design tencologicamente progressista, Foster + Partners vanta una notevole esperienza in una vasta gamma di progetti che esplorano diversi aspetti del patrimonio. Dalla prima commissione su un edificio storico, le Sackler Galleries alla Royal Academy nel 1991, l'approccio allo storico si è evoluto con il progresso della tecnologia edilizia, con un ampliamento della nozione di cosa costituisca l'"autentico" o lo "storico" e con l'estensione geografica dei luoghi di intervento. Alcuni progetti emblematici realizzati da Foster + Partners a Londra, ad esempio, possono essere utilizzati per tracciare strategie fondamentali nell'approccio alla storia architettonica e culturale che hanno in seguito influenzato il lavoro dello studio nella Penisola Arabica. Nonostante i progetti appartengono a un contesto differente, il confronto è appropriato dato che condividono le stesse preoccupazioni: come creare e mantenere un significato culturale, come rendere un luogo riconoscibile a se stesso e come raggiungere questi obiettivi in modo sostenibile.

Verso una metodologia del progettare con il patrimonio

Gli edifici e gli ambienti urbani sono registri spaziali del passato, tracce e stratificazioni di memorie delle generazioni di cittadini che li hanno costruiti, abitati e attraversati. Le loro caratteristiche – i materiali, la morfologia, i colori – descrivono e documentano i valori e le consuetudini di una determinata società. Sono anche depositari di conoscenze, in quanto testimoniano i diversi modi in cui le persone si sono adattate e hanno fatto uso del proprio ambiente.
Questo processo non è unilaterale. Anche gli edifici influenzano attivamente le interazioni sociali e l'identità collettiva, modellando così comportamenti e strutture sociali. Il patrimonio, quindi, è una forza dinamica che partecipa alla formazione delle comunità del presente. Oltre al valore d'uso, al valore storico e al valore estetico, è molto rilevante anche il significato culturale e ideologico che può essere associato a un determinato bene patrimoniale. Un rigoroso processo di analisi del passato può svolgere un ruolo fondamentale nel rafforzare la storia condivisa e la memoria collettiva di una comunità, contribuendo così a incrementare il capitale sociale e la resilienza.
Il patrimonio architettonico ci ricorda anche che il passato possiede un proprio sapere, e ci invita a non dimenticarlo. Le strutture storiche documentano un mondo anteriore alla compartimentazione settoriale dell'industria delle costruzioni, riflettendo quindi approcci comunitari e collaborativi tra architetti, ingegneri e artigiani. Le tecniche edilizie tradizionali, sviluppate nel corso delle generazioni per adattarsi ai climi locali, dimostrano come le comunità abbiano a lungo ottimizzato le risorse naturali e ridotto il consumo energetico.



Fig. 1 - Ripristinare la connessione tra gli spazi pubblici e i circostanti monumenti ed edifici civici. Trafalgar Square, London, UK, fotografo. Nigel Young.
Restoring the connection between the public space and its surrounding monuments and civic spaces. Trafalgar Square, London, UK, photographer Nigel Young.

I modi in cui gli architetti si confrontano con il patrimonio – analoghi a come gli scrittori si confrontano con il concetto di storia – sono dunque molteplici, sfumati e resistenti alla semplificazione. Alcuni architetti adottano un approccio puramente preservazionista; altri propongono letture radicali del passato. Foster + Partners – uno studio fondato sulla collaborazione interdisciplinare e con sessant'anni di esperienza progettuale – adotta un approccio olistico. Un approccio che è allo stesso tempo storico, sociale, ambientale, architettonico e urbano. Per Foster + Partners, il patrimonio non è né pura conservazione né reinvenzione contemporanea, ma un'opportunità per apprendere dalle lezioni del passato e integrarle nelle strategie moderne, al fine di creare spazi adattivi dal punto di vista ambientale, arricchenti dal punto di vista culturale e innovativi dal punto di vista architettonico.

Foster + Partners e il progetto con il patrimonio storico a Londra

Tra le opere più significative dello studio, si possono individuare tre tipologie di progetti che esemplificano l'approccio di Foster + Partners con il patrimonio storico – non solo su scala architettonica, ma anche urbana. Londra, in particolare, offre una vasta gamma di esempi che mostrano come il patrimonio storico architettonico possa essere valorizzato non solo come testimonianza storica, ma anche come luogo di connessione, di comunità e di produzione culturale.
La prima categoria riguarda l'intervento diretto su beni storici. Il progetto per la Great Court del British Museum, ad esempio, è nato da una ricerca approfondita sulla storia dell'edificio. Questo ha portato alla scoperta di un cortile che ori-

practice's work in the Arabian Peninsula today. Such a comparison is not as spatially anachronistic as it might first seem; similar concerns can be shared worldwide: how to create and sustain cultural meaning, how to make a place known and identifiable to itself, and how to achieve this sustainably.

Towards a methodology of heritage design
Buildings and urban environments are spatial records of the past, of the traces and layers of memories of generations of citizens who have constructed, inhabited, and moved through them. Their characteristics – materials, morphologies, colours – describe and document the values and customs of a particular society. They are also repositories of knowledge, recording the various ways that people have adapted to and made use of their environments.
This process is not one-way. Buildings, too, actively shape social interactions and community identity, thus influencing behaviours and social structures. Therefore, heritage is a dynamic force that participates in shaping communities of the present. Besides the use-value, age-value, and aesthetic-value, the cultural and ideological meaning that can be associated with a certain heritage asset is very important. A rigorous process of analysing the past can play a pivotal role in reinforcing a community's shared history and collective memory, thereby enhancing social capital and resilience.



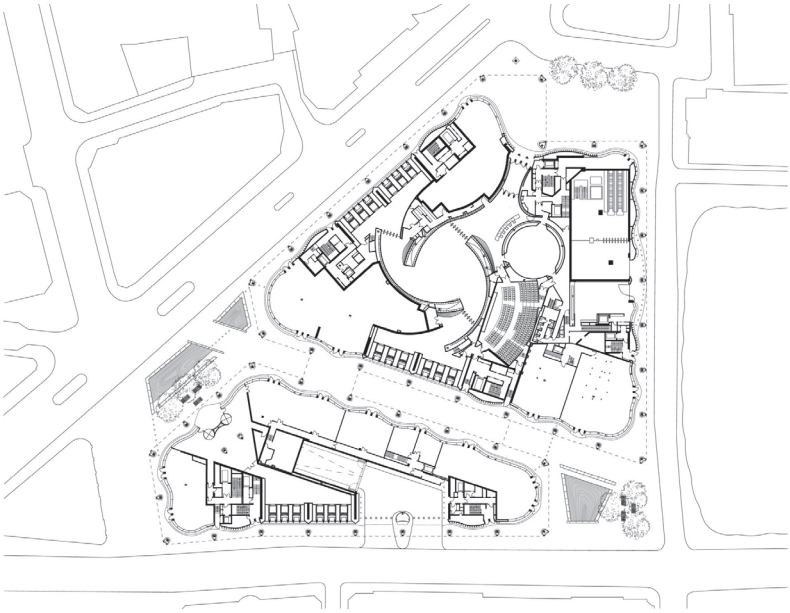


Fig. 2 - La pianta mostra l'integrazione dell'edificio di Bloomberg all'interno del tracciato storico urbano della City di Londra. Il progetto riporta in vita un'antica strada Romana che taglia diagonalmente il sito di progetto, tramite la creazione di una galleria, nuovo passaggio pedonale. Bloomberg HQ, London, fotografo Nigel Young.

Integration of the Bloomberg building into the historic urban fabric of the City of London. Bringing back to life an ancient Roman road that cut diagonally across the site, the central corridor of Bloomberg created a new key route for pedestrian movement. Bloomberg HQ, London, photographer Nigel Young.

Heritage also reminds us that the past offers up its own knowledge, and asks us to remember it, too. Heritage structures record a world before the construction industry became sectoral and compartmentalised, hence reflecting communal and collaborative approaches between architects, engineers, and tradesmen. Traditional building techniques, developed over generations to adapt to local climates, demonstrate how communities have long optimised natural resources and minimised energy use.

The ways that architects approach heritage – akin to how writers approach the concept of history – are therefore wide-ranging, nebulous, and resistant to simplification. Some heritage architects adopt a pure, conservationist stance; others are radical in their interpretation of the past. Foster + Partners – a practice founded on cross-disciplinary collaboration, and with sixty years of design history – takes a holistic approach. This is at once historical, social, environmental, architectural, and urban. At Foster + Partners, heritage is neither strict preservation nor contemporary reinvention but, rather, an opportunity to learn from the lessons of the past and integrate these into modern strategies, to create spaces that are environmentally adaptive, culturally enriching, and architecturally innovative.

Foster + Partners and heritage design in London

Amongst the practice's seminal work, there are

ginariamente esisteva nel cuore del museo, successivamente completamente occupato dalla sala di lettura circolare e dalle aree di scaffali chiusi che la circondavano. Il trasferimento degli scaffali alla British Library ha permesso il ripristino del cortile, con l'aggiunta di una moderna copertura vetrata. Per la prima volta in oltre un secolo, il museo ha potuto offrire uno spazio civico – richiamando la storia del sito e, al tempo stesso, aprendo la strada al suo futuro. Un gesto contemporaneo ha così articolato una narrazione di continuità.

La seconda categoria è più apertamente di carattere urbano: quella che riguarda il lavoro negli "spazi tra gli edifici". Il patrimonio storico è stato un elemento chiave nella trasformazione di Trafalgar Square (fig. 1), ad esempio. Pur essendo stata concepita come luogo urbano centrale nella visione di Londra dell'architetto John Nash, negli anni '90 la piazza era diventata congestionata dal traffico, che pure segregava la storica piazza dai suoi illustri dintorni: la National Gallery, la National Portrait Gallery, e St. Martin-in-the-Fields. Considerando sia la storia che il potenziale della piazza, Foster + Partners propose di riunire il lato nord con la facciata principale della National Gallery, pur consentendo al traffico di continuare a fluire liberamente ai lati. Fu introdotta una larga scalinata per permettere alle persone di accedere all'area centrale. Nelle parole di Norman Foster, si trattava di "un esercizio di equilibrio che mira a una soluzione davvero integrata – qualcosa che vale per qualsiasi ambiente storico che cerchi di sostenere le attività urbane contemporanee" (Goldberg, 2014, p. 31). L'utilizzo di Trafalgar Square per una vasta gamma di eventi culturali in città, così come le innumerevoli apparizioni in film e programmi televisivi, testimonia il suo fascino duraturo come rappresentazione dell'identità civica e della stratificazione storica di Londra, nonché come palcoscenico della vita moderna quotidiana.

| Fadwa Almutlaq_Maria Letizia Garzoli_Bryan Ho
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025



Fig. 3 - Creare un dialogo tra "fatti urbani", permanenze di carattere civico nella città. Rispondere al linguaggio antico con un lessico contemporaneo: portici. The Maison Carrée and the Carré d'Art, Nimes, fotografo Nigel Young.

Creating a dialogue between "urban artifacts", civic permanencies in the city. Responding to the ancient language with a contemporary lexicon: old and new porticos. The Maison Carrée and the Carré d'Art, Nimes, photographer Nigel Young.

Le lezioni dei progetti di fine millennio a Londra sono state applicate a Bloomberg London (fig. 2) nel 2017, che esemplifica la terza strategia: riscoprire un contesto storico. Sebbene l'edificio sia una nuova aggiunta al paesaggio urbano, la sua forma, volumetria, matericità e programma rivelano i diversi strati di storia del sito, che risalgono fino all'Impero Romano. Riportando in vita un'antica strada romana che attraversava diagonalmente l'area, il corridoio centrale di Bloomberg ha creato un nuovo asse chiave per il passaggio pedonale, affiancato da sedute semi-all'aperto – aprendo al pubblico quello che un tempo era un grande isolato urbano impermeabile. Questa galleria ospita anche vari eventi culturali e installazioni, come Beuys' Acorns di Ackroyd & Harvey in partnership con Exploration Architecture. In questo caso si tratta di "arte vivente", alberi, che mira a mettere in discussione il rapporto tra esseri umani e sistemi ecologici nelle nostre città. Grandi sviluppi immobiliari commerciali di nuova costruzione a Londra non sono generalmente associati al patrimonio architettonico; Bloomberg mette alla prova queste assunzioni rivelando il legame profondo tra lo sviluppo di una città e la sua memoria culturale, e gli spazi civici che possono essere dimenticati – e poi riscoperti – nel processo.

Espandere una metodologia del progetto con il patrimonio

Ogni esempio londinese ha richiesto una profonda riflessione sul contesto, su come ciascun progetto si intreccia con il tessuto urbano o vi risponde. Questa combinazione di architettura e pianificazione urbana nel design del patrimonio è stata portata anche in altri luoghi del mondo. La Carré d'Art a Nîmes (fig.

three typologies of project briefs that can exemplify the approach to designing with *heritage – not only at an architectural but also an urban scale. London alone offers a wide range of examples of projects by Foster + Partners that consider how heritage design can be leveraged to serve not only as a site of history, but a place for connection, community, and cultural production. The first category is working directly with historical assets. The design for the Great Court of the British Museum, for example, was generated by research into the building's past life. This led to the discovery of a courtyard that originally existed in the heart of the museum, which had subsequently been filled by the round Reading Room and the associated book stacks surrounding it. The relocation of the book stacks to the British Library saw the return of the courtyard, with the addition of a state-of-the-art glazed canopy. For the first time in over a century, the Museum could provide a civic space – recalling both the site's history and making way for its future. A contemporary gesture articulated a narrative of continuity.*

The second category is more overtly "urban": that of working in the spaces between buildings. Heritage was a key consideration for the transformation of Trafalgar Square, for example. Despite being conceived as a pivotal urban place in John Nash's vision for London, by the 1990s the square had become clogged with traffic, severing the historic piazza from its esteemed surroundings: the National Gallery, National Portrait Gallery, St. Martins in the Fields. Considering both the history and potential of the square, Foster + Partners proposed that the north side be reunited with the main frontage of the National Gallery, while traffic was still able to flow freely to its sides. A wide flight of stairs was introduced to allow people and activity to fill the central area. In the words of Norman Foster, it was "a balancing act that aims at a genuinely integrated solution – something that holds true for any historical environment attempting to sustain contemporary urban activities" (Goldberg, 2014, p. 31). The use of Trafalgar Square for a wide range of cultural events in the city, as well as countless appearances in film and television, is a testament to its enduring appeal as a representation of London's civic identity and historical textures, as well as a stage for daily, modern living.

The lessons of these millennium projects in London were brought to Bloomberg London in 2017, which exemplifies the third strategy: rediscovering a historical context. While the building is a completely new addition to the cityscape, its form, massing, materiality, and programming all reveal the different layers of history of the site that date all the way back to the Roman Empire. Bringing back to life an ancient Roman road that cut diagonally across the site, the central corridor of Bloomberg created a new key route for pedestrian movement, flanked with semi-outdoor seating – opening what was once a large impermeable urban block to the public. This arcade also plays host to various cultural events and installations, such as Ackroyd & Harvey's Beuys' Acorns*, a living art installation, developed in partnership with Exploration Architecture, that aims to challenge the relationship between humans and ecological systems in our cities. Large commercial developments in London are not generally associated with architectural heritage; Bloomberg tests these assumptions by revealing the close relationship between a city's development and its cultural memory,*

and the civic spaces that can be forgotten – and then rediscovered – in doing so.

Expanding a methodology of heritage design

Each example in London required closely contextualised thinking each time, as well as a consideration of how a project knits into or responds to the urban fabric. This combination of architecture and urban planning in heritage design has been brought to other locations worldwide. The Carre d'Art in Nimes – a sensitive new built vis-à-vis a Roman temple, the Transamerica Pyramid in San Francisco – a new lease of life to an iconic piece of modern heritage, and The Murray in Hong Kong – an adaptive re-use that salvaged a completely outdated heritage asset from demolition, to name a few, all demonstrate a deep understanding and appreciation of existing historical structures as well as a concerted effort to reintroduce these structures to the urban realm. In this way, engaging with cultural history is not merely a matter of preservation: it is an act of architectural and civic imagination. By treating heritage as a living, evolving force, Foster + Partners contributes to more inclusive, resilient, and meaningful urban environments, while acknowledging the cultural narratives that confer a sense of place and belonging to the site. In doing so, the practice affirms that the future of our cities is best shaped by a thoughtful dialogue with their histories, a process that grounds innovation in memory, and progress in place.

Heritage in the Arabian Peninsula

The above examples exemplify a more typical understanding of "heritage", the landmarked built environment. Each adds to, extends, or returns to an existing built narrative on the project site. However, Foster + Partners can also *work with an emergent form of heritage practice – one that takes the creative, environmental, and social lessons of conventional heritage and applies them to innovative projects.*

Innovations in heritage practice can propel designs in new directions. How should designers work when the anchor of a historical building, an urban realm, or a set of artefacts, is not always present? Or when a history is not strictly architectural, but rather cultural, vernacular, environmental, social? Or when a client requests that a heritage response goes beyond the conventional architectural or urban 'plan'? Research within and beyond the site, combined with great spatial imagination, is required to reanimate cultural histories in this way. Though not limited to this region, the Arabian Peninsula is where significant experimentation in cultural heritage design is currently taking place, and where many of these questions are at their most pronounced and strongly felt.

The Arabian Peninsula is a region steeped in rich sociocultural, religious, and political history, as well as a complex ecological one. Before the discovery of oil, urban life in the Arabian Peninsula was centred around the holy cities of Mecca and Medina which operated at the intersection of trade networks, pilgrimage routes, and migrations of local tribes. The region also became popular for trade during the Roman, then Byzantine and Ottoman eras, due to its strategic location along ancient and more developing routes along the Hejaz coast of the Red Sea.

Alongside these more established urban centres and trade networks, the Arabian Peninsula was home to nomadic Bedouin tribes – also called Arabaa *or* Arabs*. These tribes were farming communities that traditionally lived in tents that*

3) – una nuova costruzione sensibile all'antico tempio romano antistante, la Transamerica Pyramid a San Francisco – una ristrutturazione per un'icona del patrimonio architettonico moderno, e The Murray a Hong Kong – un riuso che ha salvato dalla demolizione un bene storico altrimenti tecnologicamente obsoleto, per citare alcuni esempi, dimostrano tutti una profonda comprensione e valorizzazione delle strutture storiche esistenti, così come un impegno mirato a reintegrarle nel contesto urbano.

In questo senso, confrontarsi con la storia culturale non è semplicemente una questione di conservazione: è un atto di immaginazione architettonica e civica. Trattando il patrimonio come una forza viva e in evoluzione, Foster + Partners contribuisce alla creazione di ambienti urbani più inclusivi, resilienti e significativi, riconoscendo al contempo le narrazioni culturali che conferiscono identità e senso di appartenenza a un luogo. In questo modo, lo studio afferma che il futuro delle nostre città si costruisce al meglio attraverso un dialogo consapevole con la loro storia – un processo che radica l'innovazione nella memoria e il progresso nel contesto.

Patrimonio nella Penisola Arabica

Gli esempi sopra citati rappresentano una comprensione più tipica di patrimonio, ovvero quando ci si confronta con l'ambiente costruito tutelato o comunque percepito dall'opinione pubblica come patrimonio. Inoltre ognuno di questi progetti aggiunge, estende o ritorna a una narrazione architettonica esistente sul sito. Tuttavia, Foster + Partners lavora anche con una forma emergente di progetto con il patrimonio – una che prende le lezioni creative, ambientali e sociali del patrimonio storico e le applica a completamente nuovi progetti. L'introduzione di questo approccio crea nuove direzioni per il disegno del contemporaneo. Come dovrebbero lavorare i progettisti quando manca l'ancoraggio rappresentato da un edificio storico, da un contesto urbano o da un insieme di manufatti? O quando la storia da raccontare non è strettamente architettonica, ma culturale, vernacolare, ambientale o sociale? O ancora, quando un cliente richiede che la risposta in termini di patrimonio vada oltre l'architettonico o urbano? In questi casi è necessaria una ricerca approfondita, sia all'interno che al di fuori del sito, unita a grande immaginazione spaziale. Sebbene non limitata a questa regione, è nella Penisola Arabica che sta avvenendo una significativa sperimentazione nel design con il patrimonio culturale, ed è qui che molte di queste domande si fanno più urgenti e sentite.

La Penisola Arabica è una regione intrisa di una ricca storia socio-culturale, religiosa e politica, oltre che di una complessa storia ecologica. Prima della scoperta del petrolio, la vita urbana nella penisola si concentrava attorno alle città sante della Mecca e di Medina, che operavano all'intersezione delle reti commerciali, delle rotte di pellegrinaggio e delle migrazioni di gruppi nomadi. La regione divenne un importante snodo commerciale durante l'epoca romana, bizantina e poi ottomana, grazie alla sua posizione strategica lungo le antiche rotte e poi con le nuove vie sulla costa del Mar Rosso.

Al di là dei centri urbani e alle consolidate reti commerciali, la Penisola Arabica era abitata da gruppi nomadi beduini – chiamati anche *Arabaa* o *arabi*. Nonostante fossero comunità agricole, tradizionalmente vivevano in tende che potevano essere facilmente smontate e trasportate. Le pressioni esercitate sulle tribù durante il dominio ottomano, aggravate da successive politiche governative mirate alla proprietà e al controllo della terra, portarono tuttavia molte comunità a diventare sedentarie, semi-nomadi o addirittura sfollate in altri territori. Alcune si stabilirono infine in modesti villaggi costieri o nelle oasi, dove vivevano di agricoltura, pesca, commercio e raccolta di perle.

La storia della modernizzazione urbana nel Golfo è strettamente legata alla scoperta del petrolio nei primi decenni del Novecento e alla crescita socioeconomica che ne è seguita. La ricchezza derivante dal petrolio ha coinciso con un bisogno urgente di migliorare la qualità della vita delle comunità che fino ad allora avevano vissuto in condizioni spesso difficili. La necessità immediata di fornire infrastrutture e abitazioni adeguate non ha lasciato spazio a un pe-

riodo di transizione, durante il quale in altri paesi si è sviluppata gradualmente una pratica di pianificazione del territorio a lungo termine.
Inoltre, i modelli di sviluppo furono fortemente influenzati dalla presenza di compagnie internazionali, che furono protagoniste dell'introduzione delle prime infrastrutture nella regione, seguendo le logiche urbanistiche e gli approcci in voga all'epoca, tipicamente di stampo modernista, precedenti all'affermazione dei concetti di sviluppo sostenibile che ci guidano oggi. Con l'insediamento delle compagnie petrolifere nella regione, aumentò la necessità di infrastrutture stradali e di servizi, abitazioni e dotazioni pubbliche. Questo processo portò con sé l'introduzione della zonizzazione funzionale e di una pianificazione centrata sull'automobile. Oltre alle abitazioni per la popolazione locale, nacquero quartieri destinati ai dipendenti delle compagnie petrolifere, spesso basati su tipologie abitative completamente estranee al contesto, sia per il disegno che per i materiali utilizzati, alterando progressivamente le tipologie edilizie locali. Dopo decenni di economie dipendenti dal petrolio, oggi le città del Golfo stanno affrontando una transizione verso un'economia diversificata, basata su innovazione, commercio, sostenibilità e turismo. Attraverso la definizione di nuovi quadri normativi, la creazione di enti e dipartimenti specializzati, e la promozione di programmi educativi e di sensibilizzazione, questi paesi stanno reintroducendo l'importanza del patrimonio nei processi più ampi di pianificazione urbana e progettazione.
Il compito degli architetti e progettisti urbani è dunque quello di immaginare progetti lungimiranti, radicati nella riscoperta, nel recupero e nel riconoscimento consapevole dei metodi indigeni e vernacolari. I casi studio che seguono offrono uno sguardo su come il patrimonio venga oggi reinterpretato nella regione – non in un senso strettamente conservativo, ma piuttosto attraverso strategie sociali, strutturali, ambientali e urbane. L'analisi del patrimonio diventa così uno strumento, una forza guida per questi progetti ambiziosi, che si richiamano a un passato ricco e complesso per aprire la strada al futuro.

House of Wisdom, Sharjah

La città di Sharjah, negli Emirati Arabi Uniti, sta attribuendo sempre maggiore importanza alla conservazione del patrimonio, ai mestieri tradizionali e alla divulgazione della sua storia. Il festival annuale *Sharjah Heritage Days* vede artigiani locali dimostrare pratiche tradizionali come la tessitura, la ceramica e la calligrafia. La *Sharjah International Book Fair*, che attira oltre un milione di visitatori ogni anno, testimonia l'investimento dell'Emirato nella promozione dell'alfabetizzazione, delle arti e dello scambio culturale. Recenti politiche urbane rafforzano ulteriormente l'impegno dell'Emirato per lo sviluppo culturale; il Decreto Emiri n. 5, emesso nel 2017, ha istituito piani d'azione strategici in linea con gli standard internazionali di tutela per proteggere mestieri e arti popolari. Queste iniziative delineano un paesaggio culturale sfaccettato, che non solo onora il passato dell'Emirato, ma apre la strada alle future generazioni per interagire con il proprio patrimonio.
Questo approccio è esemplificato dalla *House of Wisdom* (fig. 4) di Sharjah, un progetto commissionato in occasione della nomina di Sharjah come Capitale Mondiale del Libro UNESCO nel 2019. Pur proponendo una reinterpretazione contemporanea delle attività culturali ed educative, il progetto rende anche omaggio all'eredità storica della tradizione islamica del sapere, alla biblioteca come luogo di conoscenza e all'architettura vernacolare della regione.
Sharjah è stata la prima città degli Stati del Golfo a ricevere il titolo di Capitale Mondiale del Libro UNESCO – un riconoscimento che ha gettato le basi per una serie di progetti volti a integrare il patrimonio letterario e intellettuale nel tessuto urbano. L'obiettivo era creare un'istituzione basata sull'editoria e sulla ricerca che fungesse da catalizzatore per un nuovo quartiere culturale all'interno della città. La fusione tra pratiche storiche e innovazione contemporanea si riflette chiaramente nell'architettura della *House of Wisdom*, dove le risposte locali al clima influiscono sulla strategia funzionale ed estetica dell'edificio. La facciata presenta un aggetto del tetto largo 15 metri che

they could easily erect, dismantle, and transport. Pressure exerted on the tribes during Ottoman rule, compounded by later governmental policies that were based on the desire to seize and own land, meant that many of these tribes became sedentary, semi-nomadic, or displaced. Some eventually settled in modest towns and villages in coastlines or oases, where they lived off agriculture, fishing, pearling, and trade.
The story of modern urbanisation in the Gulf goes hand in hand with the discovery of oil in the early twentieth century and the socioeconomic growth that followed. Wealth and economic prosperity that came with oil was met with an urgent need and desire to enhance the quality of life for communities that mainly lived in harsh conditions. The pressing need to provide adequate infrastructure and housing did not allow for the transitional period of developing strategic and long-term spatial plans that, for other countries, developed over extended periods.
Additionally, development patterns were influenced by the presence of international companies that were key players in shaping early infrastructure planning in the region following urban planning approaches and trends of that era, before the prominence of sustainable development approaches that shape urban planning today. As oil companies settled in the region, the need for road and utility infrastructure, housing, and services increased. This typically included the introduction of land-use zoning and car-oriented infrastructure. Along with housing requirements for locals, housing for oil companies' employees also emerged. In some cities, companies began to cater for their employees with housing typologies that are foreign to local contexts in design and materiality, eventually altering housing typologies in the region.
After decades of oil-reliant economies, Gulf cities are undergoing a shift towards a non-oil economy through visions for the wider region as a hub for innovation, trade, sustainability and tourism. By initiating frameworks and policies, establishing entities and departments, and promoting educational and awareness programmes, these countries are reinstating the importance of heritage in wider city planning and design disciplines. The task for architectural and urban designers, then, is to imagine forward-thinking designs that are rooted in rediscovery, reinstatement, and a deliberate acknowledgement of indigenous and vernacular methods. The following case studies offer a glimpse into how heritage is being reimagined in the region today – not in a strictly preservationist sense but certainly in a social, structural, environmental, and urban strategy. Heritage analysis acts as a tool, a guiding force for these ambitious projects, which call upon a rich and complex past to unlock the future.

House of Wisdom, Sharjah
The city of Sharjah in the United Arab Emirates has placed increasing importance on heritage preservation, traditional crafts, and intellectual exchange. The annual Sharjah Heritage Days festival sees local artisans demonstrate time-honoured practices such as weaving, pottery, and calligraphy. The Sharjah International Book Fair, which attracts over one million visitors annually, is a testament to the Emirate's investment in literacy, arts, and cultural exchange. Besides regular programming, recent urban policy further reinforces the Emirate's commitment to cultural development; the Emiri Decree No. 5 was issued in 2017 to establish strategic action plans that align international protection standards to





Fig. 4 - La House of Wisdom trae ispirazione non solo da elementi e concetti dell'architettura tradizionale, bensi anche dall'originale edificio da cui trae il suo nome, la House of Wisdom che fioriva nella Baghdad dell'ottavo secolo dC. Un centro dove gli studiosi appartenenti a diverse culture e religioni si incontravano per condividere e accrescere conoscenze. Il cortile dell'edificio è un'oasi verde progettato per rimanere fresco, offrendo diverse opzioni di sedute sia per momenti di socializzazione sia per momenti di riflessione e studio. La facciata comprende una copertura con aggetto di 15 metri che protegge gli interni dal sole del deserto durante il giorno, e una serie di schermi in alluminio per filtrare il sole basso del tardo pomeriggio. The House of Wisdom, Sharjah, UAE, fotografo Chris Goldstraw.

The House of Wisdom draws inspiration not only from vernacular architectural elements and concepts, but also from its historical namesakes, most notably the original House of Wisdom that thrived in 8th-century Baghdad as a center where scholars of diverse cultural and religious backgrounds gathered to share and advance knowledge. The courtyard is a green oasis designed to stay cool, offering a comfortable outdoor setting for both social gatherings and quiet moments of reflection or study. The facade features a 15-metre-wide roof overhang that shades the interior from the harsh desert sun during the day, while a series of fixed aluminium screens filter the soft, low sun in the evenings. The House of Wisdom, Sharjah, UAE, photographer Chris Goldstraw.

protect crafts and folk art . Together, these initiatives create a multifaceted cultural landscape that not only honours the Emirate's past but also paves the way for future generations to engage with their heritage.

This is exemplified in the House of Wisdom in Sharjah, a project commissioned in celebration of Sharjah's designation as the UNESCO World Book Capital in 2019. While reimaging contemporary cultural and educational pursuits, the design also pays homage to the historical legacies of Islamic scholarship, the library as a site for knowledge, and the vernacular architecture of the region.

Sharjah was the first city among the Gulf states to be designated as a UNESCO World Book Capital, a title that laid the foundation for projects that embed literary and intellectual heritage into the urban fabric. This vision aimed to create a new publishing and research-based institution that would function as the catalyst for a cultural quarter within the city.

The fusing together of historic practices and contemporary innovation is evident in the architecture of the House of Wisdom, where local responses to the climate feed into the functional and aesthetic strategy of the building. The facade features a 15-metre-wide roof overhang that shades the interior from the harsh desert sun during the day, while a series of fixed aluminium screens filter the soft, low sun in the evenings. Additionally, movable bamboo screens

protegge gli interni dal sole del deserto durante il giorno, mentre una serie di schermature fisse in alluminio filtra la luce soffusa del sole al tramonto. Inoltre, a livello inferiore sono stati inseriti schermi mobili in bambù che non solo offrono privacy quando necessario, ma consentono ai visitatori di regolare la quantità di luce naturale negli ambienti interni. Questo sistema si ispira allo stile tradizionale *barasti* degli Emirati, con pareti intrecciate in foglie di palma che permettono la vista dall'interno verso l'esterno, schermando allo stesso tempo la visibilità dall'esterno verso l'interno, e garantendo così la privacy degli abitanti. All'ingresso dell'edificio, i visitatori sono accolti da una reception a doppia altezza che conduce a un cortile centrale, il quale porta luce agli spazi interni. Richiamando le chiome stratificate delle coltivazioni nell'Oasi di Al Ain, il cortile è uno spazio verde densamente piantumato che crea un ambiente esterno confortevole, adatto a eventi sociali o momenti di contemplazione. All'interno, i piani superiori sono progettati per facilitare una varietà di attività culturali e di apprendimento. Una serie di *pod* sospesi sopra il cortile centrale offrono ambienti flessibili utilizzabili come zone di studio silenzioso, spazi collaborativi, aree espositive e lounge per la lettura.

Aree appositamente designate, come la sala di preghiera e uno spazio riservato alle donne, assicurano il rispetto delle norme culturali locali, offrendo al contempo strutture inclusive per tutti. Tra gli elementi più innovativi vi è un laboratorio di fabbricazione digitale che ospita programmi educativi come "Edible Engravings", in cui i partecipanti esplorano l'intersezione tra artigianato tradizionale e tecnologia moderna. La biblioteca organizza anche una serie regolare di laboratori di narrazione, tra cui un laboratorio di Ramadan in cui i bambini apprendono l'evoluzione dei racconti di viaggio dalla letteratura classica ai media digitali contemporanei. Questi programmi stimolano la cre-

| Fadwa Almutlaq_Maria Letizia Garzoli_Bryan Ho
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025

attività e l'esplorazione culturale, rafforzando il ruolo dell'edificio come centro dinamico di apprendimento e patrimonio.
Accanto alla biblioteca digitale si trova il *Knowledge Garden*, che ospita una varietà di specie autoctone, un giardino didattico e un'area giochi per bambini con alberi tipici della regione. Questo giardino lavora in sinergia con la biblioteca digitale per formare un polo integrato di conoscenza e scoperta.
Per un progetto che pone così tanta enfasi sul potere delle parole, persino il titolo *House of Wisdom* (Casa della Sapienza) risuona profondamente con le eredità storiche. Il concetto della *House of Wisdom* (*Bayt al-Hikmah*) risale al primo periodo del Califfato Abbaside, fiorendo in particolare a Baghdad verso la fine dell'VIII secolo. Originariamente concepita come centro di collaborazione intellettuale e ricerca accademica, la storica *House of Wisdom* riuniva studiosi di differenti origini culturali e religiose per condividere e ampliare il sapere. Il concetto della *House of Wisdom* rimane un potente simbolo dell'età d'oro islamica, un'epoca nota per i suoi traguardi in ambito scientifico, letterario e filosofico. Invocando questo passato così ricco, la *House of Wisdom* di Sharjah reinterpreta una tradizione secolare di studio e scambio culturale in un contesto contemporaneo, simboleggiando la continuità con un'eredità celebrata.

Masdar Institute, Abu Dhabi

Un progetto può richiamare una storia culturale e religiosa; un altro può invece concentrarsi su una storia legata al clima, all'energia e all'ingegneria. Dopo la diffusione dell'automobile e della climatizzazione meccanica, la questione della costruzione urbana in un clima desertico ostile è stata spesso risolta con soluzioni ad altissimo consumo energetico. Il boom economico post-petrolifero ha comportato un crescente desiderio di comfort e comodità, e le città della Penisola Arabica hanno risposto con ampie arterie stradali per favorire la circolazione, quartieri suburbani recintati e poco popolati, e grattacieli rivestiti in curtain wall di vetro che creano ambienti urbani duri e fuori scala. *Masdar City* (fig. 5) riflette l'ambizione di Abu Dhabi di sfidare le modalità con cui si sviluppano i centri urbani nella regione, combinando tecnologie all'avanguardia con i principi urbanistici degli insediamenti arabi tradizionali per creare una comunità nel deserto che ambisce a essere a zero emissioni e zero rifiuti. In quanto capitale degli Emirati Arabi Uniti, Abu Dhabi fu fondata nel 1761 dalla tribù Bani Yas, che scoprì acqua dolce e vi stabilì un insediamento dedito alla pesca e alla raccolta delle perle. Con la scoperta del petrolio alla fine degli anni Cinquanta e l'inizio delle esportazioni nel 1962, la ricchezza derivante dall'industria accelerò la modernizzazione dell'Emirato, con importanti sviluppi infrastrutturali e urbanistici. In questo contesto, Abu Dhabi guarda al futuro dell'innovazione nelle energie alternative per favorire una transizione verso un'economia basata sulla conoscenza, soprattutto di fronte alla crisi climatica globale. La svolta economica verso industrie non legate al petrolio è guidata da una strategia che punta sull'istruzione superiore, sulla ricerca e sullo sviluppo di energie alternative sostenibili. *Masdar City* rappresenta la manifestazione concreta di questo cambiamento, offrendo uno stile di vita innovativo e rispettoso dell'ambiente accanto a un dinamico ecosistema di ricerca.
L'iniziativa *Masdar* è stata fondata nel 2006 con l'obiettivo di promuovere soluzioni di energia rinnovabile e tecnologie pulite per un futuro sostenibile. *Masdar*, che in arabo significa "fonte", è sia il nome dell'iniziativa sia del suo progetto simbolo. Masdar City è stata progettata per ospitare 50.000 residenti e accogliere 1.500 imprese, generando occupazione e attirando quotidianamente 40.000 pendolari. Attualmente, la città ospita numerose aziende internazionali e istituti di ricerca dedicati all'avanzamento della sostenibilità in vari settori, tra cui l'Agenzia Internazionale per le Energie Rinnovabili (IRENA), Siemens Energy e il Masdar Institute.
Sebbene orientato al futuro, il progetto si fonda sui principi dell'urbanistica tradizionale araba, che favorisce il comfort climatico attraverso strategie passive. Masdar è caratterizzata da una trama urbana compatta, con strade

have been incorporated at the lower levels. They not only offer privacy when needed but also visitors to adjust the amount of natural light entering the interior spaces. This reflects the UAE's traditional barasti *style thatched walls made from palm fronds, which enable views from the interior of spaces outwards, while screening inward views from outside, hence maintaining the privacy of the inhabitants.*
Upon entering the building, visitors are greeted by a double-height reception area that leads towards a central courtyard that brings light into the interior spaces. Evoking the layered canopies cultivated in the Al Ain Oasis, the courtyard is a densely planted green space that creates a comfortable outdoor environment for social events or quiet contemplation. Inside the building, the upper levels are designed to facilitate a variety of learning and cultural activities. A series of pod spaces, suspended above the central courtyard, provide flexible environments that can be used as quiet study zones, collaborative workspaces, exhibition areas, and reading lounges.
Specially designated areas, such as a prayer room and a women-only space, ensure that the building respects local cultural norms while providing inclusive facilities for all users. One of the most innovative features is a digital fabrication laboratory that hosts educational programmes, such as "Edible Engravings", where participants explore the intersection of traditional craftsmanship and modern technology. The library also operates a regular series of storytelling workshops, including a Ramadan workshop in which children learn about the evolution of travel narratives from classical literature to contemporary digital media. These programmes encourage creativity and cultural exploration while reinforcing the building's role as a dynamic hub of learning and heritage.
Adjacent to the digital library is the Knowledge Garden*, which features a diverse array of indigenous species, an educational garden, and a play area for children showcasing native trees. This garden works in synthesis with the Digital Library to form an integrated hub for knowledge and discovery.*
For a project with such a focus on the power of words, even the title "House of Wisdom" resonates deeply with historical legacies. The concept of the House of Wisdom (Bayt al-Hikmah) dates to the early Abbasid Caliphate, particularly flourishing in Baghdad during the late eighth century. Originally conceived as a centre for intellectual collaboration and scholarship, the historical House of Wisdom *gathered scholars from diverse cultural and religious backgrounds to share and expand knowledge. The concept of the* House of Wisdom *remains a powerful symbol of the Islamic Golden Age, a period noted for its achievements in science, literature, and philosophy. By invoking this storied past, Sharjah's* House of Wisdom *reinterprets a centuries-old tradition of scholarship and cultural exchange in a modern context, symbolising continuity with a celebrated legacy.*

The Masdar Institute, Abu Dhabi
One project might call upon a cultural and religious history; another might attend to a history of climate, power, and engineering. Following the popularisation of the automobile and mechanical cooling, the question of city building in the harsh desert climate has been largely answered by solutions that expend a vast amount of energy. The post-oil economic boom meant citizens desired greater comfort and conveni-







Fig. 5 - Ispirati dall'architettura tradizionale, i portali con la trama a graticcio filtrano la luce ma si lasciano attracersare dalla brezza. La "torre di ventilazione" localizzata nella piazza pubblica convoglia i venti dominanti che vengono raffreddati all'interno della torre per poi discendere e raffrescare la piazza. L'effetto di raffreddamento passivo e' rafforzato dall'integrazione con tecnologie moderne di vaporizzazione per innescare evaporazione. Le finestre degli edifici residenziali sono schermate da un'interpretazione contemporanea della mashrabiya. Queste sono costruite con cemento rinforzato con fibra di vetro e colorate con sabbia locale per integrare con le tinte del contesto, e minimizzare la manutenzione. Masdar Institute, UAE, fotografo Nigel Young.

Inspired by vernacular design, the lattice-patterned doors filter light while allowing air to freely flow through. The wind tower located by the public square catches the prevailing wind, which is then cooled within the tower and descends into the the public realm. The passive cooling effect is further enhanced by integration with modern technology, using misting mechanisms to promote evaporative cooling. The windows in the residential buildings are protected by a contemporary interpretation of the mashrabiya, constructed with sustainably developed, glass-reinforced concrete and coloured with local sand to integrate with its desert context and minimise maintenance. Masdar Institute, UAE, photographer Nigel Young.

ence, and cities across the Arabian Peninsula met those needs with wide arterial roads to allow for free flow of traffic, sparsely populated gated suburban developments, and skyscrapers clad in glass curtainwalls that create harsh and out-of-scale urban environments. Masdar City *reflects the ambition of Abu Dhabi to challenge the way contemporary urban developments take place in the region, by combining state-of-the-art technologies with the planning principles of traditional Arab settlements to create a desert community that aims to be carbon-neutral and zero-waste.*

As the capital of the United Arab Emirates, Abu Dhabi was founded in 1761 by the Bani Yas tribe, who discovered freshwater and established a fishing and pearling settlement on the island. With the discovery of oil in the late 1950s and the commencement of exports in 1962, the wealth accrued from the industry accelerated the rapid modernisation of the Emirate. This included large-scale infrastructure and significant urban development. It is against this backdrop that Abu Dhabi looks to the future of innovation in alternate energy sources as a means to shift towards a more knowledge-based economy, especially in the face of a global climate crisis.

The economic pivot away from petroleum-related industries is driven by a strategic emphasis on higher education, research, and the development of green alternative energy. Masdar City *is a tangible manifestation of this shift, offering an*

strette che ombreggiano i pedoni dal sole cocente e riducono la penetrazione della sabbia. L'orientamento variegato della griglia urbana conferisce diversità ai diversi quartieri, con giochi di luce che mutano durante la giornata. Questi principi ricordano la città yemenita di Shibam, Patrimonio dell'Umanità UNESCO, costruita nel XVI secolo su un plinto, con edifici alti e ravvicinati per massimizzare ombra, ventilazione naturale e difesa.

Il primo elemento del piano generale di *Masdar City* a essere realizzato è stato il Masdar Institute of Science and Technology (fuso con la Khalifa University nel 2017), un istituto di istruzione superiore e ricerca che rappresentava una componente essenziale delle strategie no-profit dell'iniziativa. L'Istituto costituisce il fulcro educativo del piano generale e incarna gli obiettivi di Masdar di creare una città sostenibile prototipica. Diverse strategie ambientali passive sono state adottate e il progetto ha funzionato come banco di prova per tecnologie poi implementate in altri edifici della città.

Così come la morfologia urbana di Masdar si basa su conoscenze vernacolari, anche vari elementi architettonici dell'Istituto reinterpretano in chiave contemporanea caratteristiche storiche. Ad esempio, il *majlis*, spazio sociale essenziale presente nelle abitazioni arabe dove si accolgono gli ospiti, è stato reinterpretato nei laboratori e negli alloggi residenziali, affiancati da spazi comuni e aree verdi che ampliano la sfera civica. Il *mashrabiya*, tipica finestra aggettante traforata dell'architettura islamica, fornisce ombra, privacy e ventilazione naturale. Al Masdar Institute, le finestre residenziali sono protette da *mashrabiya* contemporanee in calcestruzzo rinforzato con vetro e colorate con sabbia locale per integrarle nel contesto desertico e per assicurare una facile manutenzione.

Un'altra reinterpretazione dell'architettura vernacolare su scala urbana è la

| Fadwa Almutlaq_Maria Letizia Garzoli_Bryan Ho
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025

torre del vento situata nella piazza pubblica. Queste strutture verticali, note come *barjeel*, originarie di Egitto e Persia, furono introdotte ad Abu Dhabi nel XIX secolo. Catturano il vento dominante, lo raffreddano e lo dirigono verso l'interno. La torre del vento del *Masdar* Institute applica questo principio allo spazio pubblico. Le lamelle del cilindro autoportante, sotto il quale i visitatori possono camminare, si aprono al vento per convogliarlo nel cortile centrale. Il raffrescamento passivo è potenziato da tecnologie moderne, come i nebulizzatori per il raffreddamento evaporativo.

Masdar City incarna la relazione simbiotica tra patrimonio e innovazione, attingendo profondamente alla saggezza urbana tradizionale della regione, come le strade strette e ombreggiate e le torri del vento, per creare una città prototipo che onora il proprio passato culturale con uno sguardo ambizioso al futuro sostenibile. La sua strategia progettuale, che integra soluzioni ambientali passive ispirate all'architettura vernacolare delle antiche città del deserto, garantisce che il patrimonio rimanga un pilastro fondamentale nell'affrontare le sfide contemporanee. Così facendo, *Masdar* non solo promuove uno stile di vita urbano a basse emissioni, ma preserva e celebra anche la ricca eredità della regione, unendo valori culturali senza tempo con le tecnologie più avanzate.

Padiglione dell'Arabia Saudita a Expo 2025

Il patrimonio è una questione centrale anche per i partecipanti alle esposizioni internazionali – le cosiddette Expo. Le Expo stesse costituiscono una sorta di festival dell'architettura con una lunga storia culturale. Le prime edizioni includono la Grande Esposizione del 1851 a Londra (che portò alla costruzione del Crystal Palace di Joseph Paxton) e l'Esposizione Universale del 1889 (che produsse la Torre Eiffel a Parigi). Partecipare a un'Expo è quindi intrinsecamente legato a questioni di eredità urbana, rappresentazione culturale, così come di curatela degli edifici – termini spesso associati agli studi museografici, un altro ramo della pratica legata alla catalogazione e salvaguardia del patrimonio. Le forme urbane vernacolari sono state parte della strategia anche per il Padiglione del Regno dell'Arabia Saudita a Expo 2025 (fig. 6), tenutasi a Osaka, in Giappone. Foster + Partners hanno cercato di esprimere la cultura saudita così come viene vissuta dalla sua popolazione, pur abbracciando la natura marcatamente diversa del contesto ospitante. Farlo con integrità ha richiesto una comprensione profonda del tessuto urbano tradizionale saudita, delle sue reti di strade strette e dei volumi edificati, oltre che delle modalità con cui questi spazi vengono attraversati e vissuti. Peraltro, l'ombreggiatura e il raffrescamento naturale offerti da questo approccio vernacolare hanno migliorato anche la sostenibilità del progetto.

I visitatori scoprono la cultura saudita attraverso una sequenza di spazi interconnessi, che li conducono tra atelier d'artista e sale musicali dove possono osservare direttamente gli artisti sauditi all'opera, interagire, fare domande, o semplicemente godere in silenzio di questa espressione culturale viva. Altri ambienti offrono una panoramica del passato, presente e futuro del Regno attraverso esperienze immersive e interattive.

L'Expo promuove inoltre una visione del patrimonio come una pratica collaborativa e capace di far dialogare culturale differenti. Ispirato alla regione saudita, questo padiglione risponde anche profondamente al suo contesto ospitante. È stato in parte progettato per rimanere a Osaka, fondendo così un contesto climatico giapponese con uno vernacolare saudita.

La struttura è stata realizzata con un sistema strutturale innovativo e senza giunzioni basato su principi DfMA (*Design for Manufacturing and Assembly*), che incorpora un telaio in acciaio a momenti rigidi e solai prefabbricati in cemento armato su travi in acciaio. Questo sistema bilancia un design duttile adatto a zone sismiche con rapidità di costruzione e controllo della qualità. Richiama le antiche tecniche giapponesi di giunzione del legno, in cui i sistemi strutturali sono costituiti da giunti a incastro.

La facciata è composta da un sistema leggero in pietra composita saudita, pro-

innovative, environmentally conscious lifestyle alongside a dynamic research ecosystem.

The Masdar Initiative was established in 2006 to advance renewable energy and clean-technology solutions for a sustainable future. Masdar, meaning "source" in Arabic, is both the name of the initiative and its flagship project. Masdar City is planned to be home to 50,000 residents and accommodate 1,500 businesses, creating jobs for its inhabitants and drawing an additional 40,000 commuters each day. At the time of writing, it hosts a range of international companies and research institutions dedicated to advancing sustainable practices across various industries, including the International Renewable Energy Agency, Siemens Energy, and the Masdar Institute.

Though forward-facing, the core design principles of the development are rooted in the wisdom of traditional Arab urban forms that create comfortable urban spaces primarily with passive strategies. Masdar is notable for its tightly packed urban fabric, whereby narrow streets shade pedestrians from the harsh desert sun, as well as mitigating the intrusion of sand and grit. The varying orientation of the urban grid imparts div¬ersity to the character of various parts of the development, accompanied by changing light levels in the streetscape throughout the day. These principles of planning are akin to the ancient Yemeni city of Shibam, a UNESCO World Heritage Site. Constructed in the 16th century, Shibam was built on a plinth, with tall and tightly packed blocks to maximise shade and natural ventilation, as well as defend against intruders.

The first part of the wider Masdar City masterplan to be realised was the Masdar Institute of Science and Technology (merged to become a part of Khalifa University in 2017), a higher education and research institute that was integral to the Masdar Initiative's non-profit strategies. The Institute creates an educational focus for the masterplan and exemplifies Masdar's goals of creating a prototypical sustainable city. A variety of passive environmental strategies were deployed, and the project played the role of a testbed for future technologies to be implemented in other Masdar City buildings.

Just as the urban morphology of Masdar City was developed from vernacular knowledge, various design elements of Masdar Institute were based upon a contemporary interpretation of historic architectural/spatial features. For example, the majlis *is an essential social space that could be found in homes across the Arabic world, a space where guests are received and entertained. This principle is applied to the laboratories and residential accommodation, which are supported by social spaces such as the* majlis *and landscaped areas that extend the civic realm. Meanwhile, the* mashrabiya *is a type of latticed projecting oriel window that is characteristic of traditional architecture in the Islamic world and beyond. Enclosing openings on the upper floors of buildings, it provides shade and privacy, while enabling air to move through to passively cool the interior. At Masdar Institute, the windows in the residential buildings are protected by a contemporary interpretation of the* mashrabiya*, constructed with sustainably developed, glass-reinforced concrete and coloured with local sand to integrate with its desert context and minimise maintenance.*

Another adaption of vernacular architecture from the domestic to the urban scale is the wind tower located at the public square. These vertical structures, thought to have originated in ancient Egypt and Persia, were introduced to Abu Dhabi

in the late nineteenth century, where they were known as the barjeel*. They catch the prevailing wind, which is then cooled within the tower and descends into the interior of the home. The wind tower at Masdar Institute utilises the same principle but applied to the public realm. The louvres of the free-standing cylinder, which visitors can walk under, open to the prevailing wind and bring air down to the central courtyard. The passive cooling effect is further enhanced by integration with modern technology, using misting mechanisms to promote evaporative cooling.*
Masdar City epitomises the symbiotic relationship between heritage and innovation by drawing deeply on traditional urban wisdom in the region, such as the use of narrow, shaded streets, and wind towers, to create a prototypical city that is as respectful of its cultural past as it is ambitious about a sustainable future. Its design strategy, which incorporates passive environmental solutions inspired by the vernacular architecture of ancient desert cities, ensures that heritage remains a foundational pillar in addressing modern challenges. In doing so, Masdar not only pioneers low-carbon urban living but also preserves and celebrates the region's storied legacy, bridging together timeless values of cultural identity with the cutting-edge technologies of tomorrow.

Saudi Expo 2025 Pavilion
Heritage is also a key concern of participants in international expositions – or "Expos". The Expo is itself an architecture festival with its own long-running cultural history. Early iteration includes the Great Exhibition of 1851 in London (which saw Joseph Paxton's Crystal Palace constructed) and the Exposition Universelle of 1889 (which produced the Eiffel Tower in Paris). Participating in an Expo, then, is intrinsically bound with questions of inheritance, representation, as well as the curation and cataloguing of buildings – terms often associated with museum studies, another branch of heritage practice.
Vernacular urban forms were also part of the strategy for the Kingdom of Saudi Arabia (KSA) Pavilion at Expo 2025, held in Osaka, Japan. Foster + Partners endeavoured to express Saudi culture as experienced by its people while embracing the markedly different location of the Expo. To do so with integrity required a thorough understanding of the traditional urban fabric of Saudi Arabia, its narrow street networks, and building masses, as well as how these spaces are navigated and understood. Incidentally, the shading and natural cooling afforded by this vernacular approach enhanced the sustainability of the design.
Visitors experience Saudi culture through sequences of connected spaces that take visitors through artist studios and music rooms to experience first-hand Saudi artists at work, allowing them to engage, ask questions, or quietly enjoy this aspect of Saudi culture happening before their eyes. Other rooms offer a window into the Kingdom's past, present, and future through various immersive and interactive experiences.
The Expo also encourages a view of heritage as a practice that is collaborative and cross cultural. Inspired by the KSA region, this pavilion is also deeply responsive to its host city. The pavilion is designed, in part, to remain in Osaka, thus fusing a Japanese climatic context with a Saudi Arabian, vernacular one.
The structure was designed using an innovative, jointless DfMA-based (Design for Manufacturing and Assembly) structural system which incorpo-

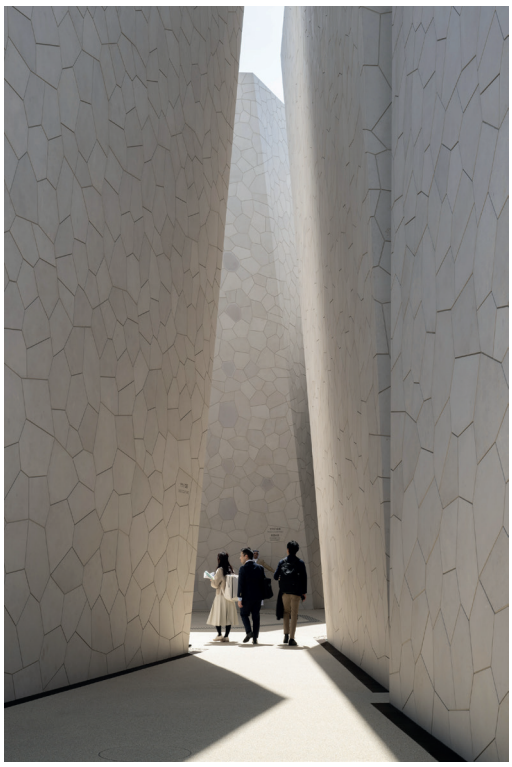
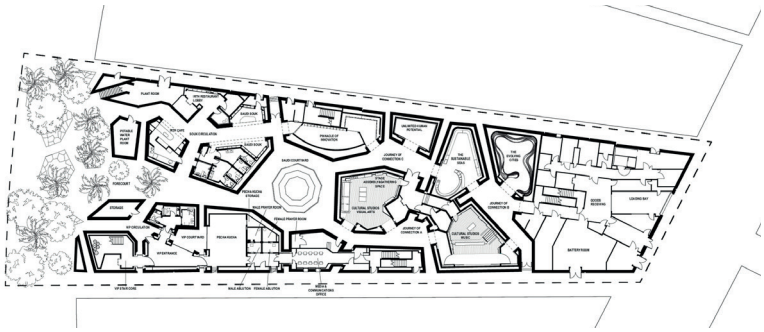


Fig. 6 - Le volumetrie del padiglione del KSA ricordano le forme organiche dei villaggi tradizionali Sauditi: la loro rete di vicoli e le proporzioni degli edifici, cosi come i modi in cui questi spazi vengono attraversati e apprezzati. Le facciate sono rivestite di un composito di pietra Saudita leggera, progettato per essere assemblato e disassemblato efficientemente. KSA Pavilion, 2025 Osaka Expo, Japan, fotografo Nigel Young.

The KSA pavilion's massing recalls the organic shapes of traditional Saudi villages, its narrow street networks, and building masses, as well as how these spaces are navigated and understood. The facade is made from a lightweight Saudi stone composite system, designed to be efficiently deconstructed and reassembled. KSA Pavilion, 2025 Osaka Expo, Japan, photographer Nigel Young.



gettato per essere facilmente smontato e rimontato, oppure completamente riconfigurato, per adattarsi a contesti futuri. I volumi del padiglione, che evocano le forme organiche dei villaggi tradizionali sauditi, sono stati progettati con l'ausilio di simulazioni di fluidodinamica computazionale per adattarsi al clima giapponese: durante l'estate, permettono l'ingresso di venti freschi da ovest, mentre nei mesi più freschi di aprile e ottobre, il cortile paesaggistico funge da barriera contro i venti settentrionali più rigidi. Il paesaggio interno mette in risalto i punti in comune tra la cultura saudita e quella giapponese, utilizzando piante locali giapponesi che sono anche native dell'Arabia Saudita. L'incontro tra le due culture si rinnova nel ristorante, che propone diverse disposizioni dei posti a sedere, incluso uno spazio con sedute a terra, comune a entrambe le tradizioni.
Adottando un approccio dichiaratamente plurale e ibrido, il padiglione dell'Arabia Saudita cattura il potenziale della traduzione e dello scambio interculturale nella pratica architettonica – rivelando e celebrando le affinità tra culture e patrimoni diversi.

"Ci vuole un villaggio"

Come si trova ad affrontare uno studio di architettura con sede a Londra la progettazione con il patrimonio storico, architettonico e culturale nella Penisola Arabica? Da un lato, committenti ambiziosi e desiderosi di esplorare nuove possibilità, che intendono fare il miglior uso delle competenze globali, possono attingere all'esperienza internazionale di Foster + Partners nella progettazione innovativa e in interventi sul patrimonio. Dall'altro lato, grazie

agli studi satellite ad Abu Dhabi e Dubai, lo studio può consolidare la propria presenza nella regione collaborando con specialisti locali e architetti qualificati. Ma, soprattutto, può vivere direttamente il territorio e confrontarsi con i residenti e con una varietà di interlocutori che possiedono una profonda conoscenza delle tradizioni vernacolari e culturali, così come del clima, dei materiali e delle industrie locali.

Muovendosi tra globale e locale (in un approccio che potremmo definire "pluralista" o "ibrido"), Foster + Partners affronta la progettazione architettonica e urbana nella Penisola Arabica analizzando e traducendo i contesti regionali attraverso la lente dei materiali contemporanei, dell'ingegneria sostenibile e dell'innovazione tecnologica e computazionale. Questa combinazione si riflette in progetti che fanno riferimento sia alle tecniche vernacolari e alla specificità climatica. Ciò consente di realizzare architetture di rilievo internazionale, su scala globale, pur celebrando il patrimonio culturale e architettonico della regione da cui esse traggono origine.

Come ha affermato Lord Norman Foster in un'intervista con Kenneth Powell: "Il vernacolare non è qualcosa di pittoresco o da conservare sotto vetro: è all'avanguardia" (Jenkins, 2003).

Riferimenti bibliografici_*References*

Alshabib A., Ridgway S. (2021) "Aramco and Al-Malaz Housing Schemes: The Origins of Modern Housing in Saudi Arabia", in *Histories of Postwar Architecture*, n. 5(8), pp. 147-166. https://doi.org/10.6092/issn.2611-0075/11738

Al-Hathloul S. (2017) "Riyadh Development Plans in the Past Fifty Years (1967-2016)", in *Current Urban Studies*, n. 5, pp. 97-120. doi: 10.4236/cus.2017.51007.

Al-Maazmi M.A. (2015) *Abu Dhabi: Evolution, Challenges and Emerging Directions in City Planning and Development*, Masters thesis, Khalifa University.

Al-Said F.A.M. (2003) "The pattern of structural transformation of the Saudi contemporary neighbourhood: The case of Al-Malaz, Riyadh, Saudi Arabia", in La Greca P. (ed.) (2003) *Proceedings of the 39th ISoCaRP Congress*, Gangemi, Roma.

Agyeman J., Bullard R.D., Evans B. (eds.) (2002) *Toward a sustainable future: Communities, environment, and social justice*, New York University Press, New York.

Anderson G. (1991) *Sharjah, U.A.E.: the urban conservative dilemma*, Masters thesis, Durham University.

Bagader M. (2016) *The Evolution of Built Heritage Conservation Policies in Saudi Arabia between 1970 and 2015: The Case of Historic Jeddah*, LAP Lambert Academic Publishing, London.

Dempsey N., Bramley G., Power S., Brown C., Sellstrom T. (2011) "The social dimensions of sustainable development: Defining urban social sustainability", in *Sustainable Development*, n. 19(5), pp. 289-300.

Fathy H. (1973) *Building with people: The autobiography of an architect who helped villages in the Egyptian desert*, University of Chicago Press, Chicago.

Frampton K. (2019) "Towards a Critical Regionalism. Six Points for an Architecture of Resistance. Critical Regionalism", in *OASE*, n. 103, p. 11-22. Retrieved from https://www.oasejournal.nl/en/Issues/103/TowardsaCriticalRegionalism.

Giddings B., Almehrej M., Cresciani M. (2020) "The dilemma of Saudi Arabian homes in Riyadh", in *Space and Culture*, n. 26(1), pp. 4-22. https://doi.org/10.1177/1206331220961264

Goldberger P., et al. (2014) *Building with history*, Foster + Partners / Prestel Verlag, Munich, London, New York.

Jenkins D. (ed.) (2003) *Norman Foster: Works 1-6*, (Illustrated ed.), Prestel Publishing, London.

Lowenthal D. (2015) *The past is a foreign country*, Cambridge University Press, Cambridge.

Migayrou F. (ed.) (2023) *Norman Foster*, Éditions du Centre Pompidou, Paris.

Otero-Pailos J., Langdalen E.F., Arrhenius T. (eds.) (2016) *Experimental preservation*, Lars Müller Publishers Zurich.

Ragette F. (2003) *Traditional domestic architecture of the Arab region*, Edition Axel Menges, Stuttgart-Fellbach.

Reem Bani Hashim A. (2018) *Planning Abu Dhabi: An Urban History (1st ed.)*, Routledge. https://doi.org/10.4324/9780203732410

Rogers E.N. (1955) "Le preesistenze ambientali e i temi pratici contemporanei", in *Casabella Continuità*, n. 204, pp. 3-6.

Rossi A. (1982) *The architecture of the city*, MIT Press, Cambridge.

Zaidan E., Abulibdeh A. (2020) "Master Planning and the Evolving Urban Model in the Gulf Cities: Principles, Policies, and Practices for the Transition to Sustainable Urbanism", in *Planning Practice & Research*, n. 36(2), pp. 193-215. https://doi.org/10.1080/02697459.2020.1829278

rates a steel moment frame and precast reinforced concrete slabs on steel beams, balancing ductile design for buildings in high-seismic zones with fast construction and quality control. This recalls the ancient Japanese technique of timber joinery, where a structural system is comprised of complex interlocking joints.

The facade is made from a lightweight Saudi stone composite system, designed to be efficiently deconstructed and reassembled, or completely reconfigured, to meet different requirements in a future location. The pavilion's massing, which recalls the organic shapes of traditional Saudi villages, was carefully designed using computational fluid dynamics simulations to suit its Japanese context; it allows cool winds from the west into the streets during the height of summer and, in the cooler months of April and October, the landscaped forecourt acts as a barrier to protect the pavilion from harsher northerly winds. The landscaping within highlights the commonalities between Saudi and Japanese cultures with local Japanese plants that are also native to Saudi Arabia. The cultures come together again in the restaurant that offers various seating arrangements, notably an area for floor seating common to both cultures.

Taking a demonstrably plural, hybrid approach, the KSA pavilion captures the potential of translation and cross-cultural exchange in architectural practice – where affinities between different cultures and their heritages are revealed and celebrated.

"It takes a village"

How does a London-based architectural practice approach the heritage of the Arabian Peninsula? On one hand, clients who are ambitious and exploratory in their aims, who want to make the best use of world-wide expertise, can draw from Foster + Partners' international experience in innovative design and heritage projects. On the other hand, with satellite studios in Abu Dhabi and Dubai, the practice can adopt a presence in the region by collaborating with local specialists and qualified architects. And more importantly experiencing the place first hand and engaging with local residents and a variety of stakeholders who have a deep understanding of vernacular and cultural traditions, as well as the climate, materials, and industries of a region.

Spanning both the global and the local (in what might be termed a "pluralist" or "hybrid" approach), Foster + Partners approaches architectural and urban design heritage in the Arabian Peninsula by analysing and translating the regional contexts through the lens of modern materials, sustainability engineering, and technological and computational innovation. This combination is reflected in the projects that refer to both vernacular techniques and climatic specificity. This allows designs to take international precedence and relevance while also celebrating the cultural and architectural heritage of the region from which they are derived. As Lord Norman Foster put it in an interview with Kenneth Powell: "The vernacular isn't quaint, or something preserved in aspic – it's on the cutting edge".

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.006

Ripensare il paesaggio come patrimonio
Il caso del bacino del Po

Sara Protasoni
DAStU Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano
E-mail: sara.protasoni@polimi.it

Rethinking Landscape as Cultural Heritage. The Case of the Po River Basin

***Keywords**: Landscape, Heritage, Palimpsest, Ecology, Narrative, Po River Basin*

Abstract
The landscape, understood as a cultural and natural palimpsest, is a dynamic form of heritage where historical memory, ecology, and identity intertwine. This essay offers a critical reinterpretation of the concept of landscape as heritage, moving beyond the vision promoted by the European Landscape Convention. Through the metaphor of the palimpsest and the integration of ecological and narrative approaches, the landscape is interpreted as an active subject, co-constructed by both human and non-human agents. The case of the Po River Basin, shaped by centuries of hydraulic, agricultural, and industrial transformations, highlights the tensions between the modern extractive paradigm and contemporary demands driven by the current ecological crisis. The relationship between the obsolescence of infrastructural systems and the emergence of new spontaneous ecologies prompts a redefinition of heritage, not as a static form to be preserved, but as a living system to be cared for, reinterpreted, and shared.

———

The analysis, recovery, and enhancement of landscape heritage, comprising cultural landscapes, traditional rural systems, open urban spaces, hydrological networks, and ecological corridors, must be understood as central actions for reactivating shared spatial values and enhancing local identity. These systems, laden with symbolic and ecological significance, merge formal and cultural dimensions with historical, morphological, and aesthetic features, embodying a combined product of human and natural processes. In this sense, landscapes function not merely as backdrops but as palimpsests in which human communities and natural ecologies have coevolved.
Yet, contemporary interpretations of landscape heritage face critical tensions. The European Landscape Convention (2000) made significant advances by recognising landscapes as key elements of people's surroundings. Nowadays, however, it is becoming evident that its formulation is limited by certain conceptual constraints. The Convention often frames the landscape as an object in relation to a unified subject (the community), positioning heritage as a linear process of recognition, protection, and valoriza-

L'analisi, il recupero e la valorizzazione del patrimonio paesaggistico, che comprende paesaggi culturali, sistemi rurali tradizionali, spazi urbani aperti, reti idrologiche e corridoi ecologici, sono oggi considerati azioni essenziali per riattivare valori spaziali condivisi e consolidare l'identità dei luoghi. Al loro interno le dimensioni formali, spaziali e culturali sono strettamente intrecciate entro dinamiche trasformative molteplici e di diversa durata, entro le quali elementi e fenomeni spontanei sono modificati dell'azione antropica che, a sua volta, ne risulta profondamente influenzata. Questa complessa interazione tra spontaneo e antropico chiama in causa categorie interpretative e strumenti operativi da campi differenti, tra architettura, geografia, storia, ecologia, capaci di decifrare nello spazio e nel tempo quel palinsesto nel quale le comunità umane e le ecologie naturali si sono vicendevolmente modificate in un continuo processo di co-evoluzione. Affrontare oggi il tema del paesaggio come patrimonio richiede di tenere saldamente in evidenza questa premessa. Tuttavia molte tra le interpretazioni contemporanee dell'idea di paesaggio-patrimonio non hanno ancora accolto questo assunto di base. Perfino la Convenzione europea del paesaggio (2000), che pure ha introdotto un significativo avanzamento riconoscendo come il paesaggio sia una "parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni", non coglie pienamente la sua dimensione di complesso sistema stratificato esito di molteplici processi di co-evoluzione. La Convenzione inquadra il paesaggio come un oggetto in relazione a un soggetto unificato (la comunità), posizionando il patrimonio entro un processo lineare di riconoscimento, protezione e valorizzazione, spesso orientato a considerare un valore la continuità e la permanenza del passato. L'esito è che nelle pratiche di attuazione locale dei principi dettati dalla Convenzione il paesaggio sia ridotto un'entità spesso museificata, mercificata attraverso strategie di marketing territoriale che misurano la qualità dei luoghi in base al numero di visitatori e il guadagno economico che può essere generato, lasciando in secondo piano la molteplicità, la profondità e talvolta la non-prevedibilità dei processi formali, ecologici e culturali che continuamente li modificano. Malgrado la Convenzione affermi la necessità di considerare anche i paesaggi ordinari come meritevoli di riconoscimento, ridimensionando le derive celebrative e retoriche implicite nel discorso sul patrimonio, tuttavia il suo dettato continua a essere basato sull'idea che il paesaggio esiste in relazione a un progetto umano che trasforma il mondo per abitarlo, costruendo i luoghi, le loro rappresentazioni e il complesso sistema di valori e significati che li investono come oggetti di una relazione asimmetrica.

Il paesaggio come palinsesto

L'emergere dell'ecologia del paesaggio come campo di ricerca specifico ha spinto le discipline del progetto e della pianificazione a prendere in considerazione non solo le forme e gli usi che riguardano i territori abitati, ma anche le relazioni dinamiche e multispecie che costituiscono trasformano lo spazio in un complesso sistema di interazioni che coinvolgono suolo, acqua, vegeta-



Fig. 1 - Corografia del Fiume Po. Bacino ed affluenti, scala 1:400.000, AIPO-geoportale, mappe storiche.

Chorography of the Po River. Basin and tributaries, scale 1:400,000, AIPO-geoportal, historical maps.



Fig. 2 - Mappa del fiume Po a Piacenza, 1873. Collezioni Brioschi, AIPO-geoportale, mappe storiche.

Map of the Po River in Piacenza, 1873. Brioschi Collection, AIPO-geoportal, historical maps.

zione, popolazioni animali, microbi, persino virus e batteri. Oggi è ormai consapevolezza diffusa che queste componenti interagiscono in modi complessi e in continua evoluzione e, in modi non sempre visibili, determinano continue trasformazioni dei paesaggi.

Per fondare questa nuova consapevolezza, ha rivestito un ruolo essenziale il concetto di Palinsesto (Corboz, 1983) che è diventato una metafora efficace per comprendere il paesaggio come un sistema stratificato, dinamico e storicamente sedimentato. Nel suo saggio André Corboz sosteneva che il paesaggio sia da leggersi come uno spazio incessantemente modellato, quindi in continua trasformazione, per effetto di fenomeni naturali che coinvolgono un ambiente e la comunità dei viventi che lo abitano, ma anche di progetti intenzionali e opere concrete finalizzati a rendere abitabile il mondo umano anche e soprattutto in relazione ai processi spontanei. Il riconoscimento di questa dinamica tra naturale e antropico consente di far luce sulla complessa questione della costruzione di senso e quindi del riconoscimento delle identità dei luoghi rispetto alla loro forma fisica, superando il meccanicismo della visione classica per cui il paesaggio si dispiega nella relazione sequenziale tra cosa in sé e sua rappresentazione. Nel continuo processo di trasformazione di un territorio, la relazione tra fenomeni di origine naturale e azione antropica è soggetta a continui aggiustamenti reciproci in cui è possibile riconoscere un'attività progettuale (collettiva e individuale) che tende a orientare il processo verso obiettivi prefissati, anche se a volte in conflitto gli uni con gli altri. Per usare le parole di Corboz, il territorio è un progetto. Ma il progetto di cui parla Corboz non tende verso una forma chiusa e definita; è piuttosto l'insieme delle azioni che innescano processi di trasformazione secondo dinamiche e geografie spesso imprevedibili.

tion, frequently oriented toward the past. Such framing risks reducing landscape to a museified entity, commodified through territorial marketing strategies that prioritize visitor numbers and economic gain over ecological or cultural depth. Despite the fact that the Convention's inclusion of ordinary landscapes as deserving of recognition was an attempt to challenge the celebratory and static tendencies of heritage discourse, however, the shift from object to subject, the idea of the landscape as an active agent, remains underdeveloped and under-implemented.

From Object to Subject: A Paradigm Shift

The notion of treating the landscape as a subject requires a profound transformation in our understanding. The emergence of landscape ecology as a field has pushed design and planning disciplines to engage not just with forms and uses, but with the dynamic, multispecies relations that constitute space: soil, water, vegetation, animal populations, microbes, even viruses and bacteria. These components interact in complex, evolving ways.

The concept of Palimpsest (Corboz, 1983) has become a central metaphor in the discourse of landscape architecture, offering a way to understand the landscape as a layered, dynamic, and historically sedimented construct. In his essay André Corboz argued that territory should be read not as a neutral or natural given, but as a cultural product constantly rewritten over

time. Corboz's insight lay in recognizing that the landscape, much like a palimpsest manuscript, retains traces of previous uses, forms, and meanings beneath its present surface. Human interventions, whether agricultural, infrastructural, or symbolic, do not erase the past entirely but rather inscribe new layers onto it. For Corboz, the landscape is an archive of intentions, ideologies, and transformations, a "constructed artifact" that embodies both memory and design. This reading of landscape challenged the modernist tendency to see design as a tabula rasa *process. Instead, it invited architects and planners to engage with the complexities of inherited forms, to read the site as text, and to act with a sense of continuity, interpretation, and negotiation. In this view, architecture abd landscapearchitecture become practices aimed to rewrite, annotate, and reinterpret rather than simply impose.*

In recent years, the metaphor of the Palimpsest has gained renewed relevance in the context of ecological awareness and post-humanist thought. The ecological crisis, marked by climate change, biodiversity loss, and resource depletion, has shifted attention from human-centered narratives to broader systemic and multispecies perspectives. Landscape is no longer conceived solely as a cultural product, but as a living and interdependent field where human and non-human agencies co-evolve. In this expanded framework, the Palimpsest is not just historical but also ecological. Soil layers, hydrological cycles, seed banks, microbial life, all participate in a continuous rewriting of the landscape, often outside of human control or visibility. This understanding challenges binary distinctions between nature and culture, natural and artificial. Rather than viewing human intervention as a linear transformation of wilderness into civilization, it recognizes the non-linear, multidirectional, and often unpredictable interactions that produce landscape. These processes include not only planned actions but also spontaneous phenomena such as ecological succession, invasive species, and the adaptive reuse of post-industrial sites.

The Landscape as Palimpsest

The concept of the Palimpsest, serves as a useful metaphor for grasping the multilayered nature of landscape. It emphasizes that landscapes are never wholly new, but rather overwritten spaces where traces of the past coexist with emergent processes. This view resonates with contemporary ecological approaches that integrate biotic and abiotic systems – soils, waters, vegetation, animals, humans, and even microbes – into a single, dynamic field of relations. In particular, landscape ecology urges designers and planners to consider not only built structures but also the networks of relations that sustain life and form. Landscape is thus reconceived as an open system, animated by feedback loops, succession patterns, and flows of energy and matter. Mapping becomes an act of speculative interpretation, capable of revealing both visible forms and invisible processes.

In ecological research, the palimpsest is often employed to understand how ecosystems are not static entities but dynamic assemblages, continually overwritten by climatic shifts, species migrations, land use changes, and socio-economic developments. As Anne Whiston Spirn (Spirn, 2000) argues in The Language of Landscape*, landscapes are texts inscribed with historical, cultural, and ecological meanings readable only through a layered interpretation. Spirn empha-*



Fig. 3 - (Sopra) Argine maestro sul Po tra Orio Litta e Pizzighettone, ©Albano Marcarini; (sotto) Impianto di sollevamento sul Po a Casalmaggiore, Lombardiabeniculturali, foto Gabriele Basilico.
(Above) Main embankment on the Po in the Lodigiano, ©Albano Marcarini; (below) Lifting plant on the Po at Casalmaggiore, Lombardiabeniculturali, photo Gabriele Basilico.

L'intuizione di Corboz consiste nel riconoscere che il paesaggio, proprio come un palinsesto, conserva tracce di usi, forme e significati precedenti sotto la sua superficie attuale. Gli interventi umani, siano essi agricoli, infrastrutturali o simbolici, non cancellano completamente il passato, ma piuttosto vi inscrivono nuovi strati. Questa interpretazione ha supportato un'idea di progetto che non considera il luogo come una *tabula rasa*. Al contrario, mette in campo strumenti specifici di descrizione e interpretazione necessari per dar conto della complessità delle forme ereditate, leggendo il sito come un testo rispetto al quale il progetto procede innanzitutto attraverso atti di negoziazione: con il sito, la sua storia e la molteplicità degli enti che lo attraversano, modificano, coltivano, costruiscono e devastano. In quest'ottica, l'architettura e la ricerca sul paesaggio diventano pratiche volte a riscrivere, annotare e reinterpretare piuttosto che semplicemente imporre.

Negli ultimi anni, la metafora del Palinsesto ha acquisito una rinnovata rilevanza nel contesto della consapevolezza ecologica e del pensiero post-umanista. La crisi ecologica, segnata dal cambiamento climatico, dalla perdita di biodiversità e dall'esaurimento delle risorse, ha spostato l'attenzione dalle narrazioni incentrate sull'uomo a prospettive sistemiche e multispecifiche più ampie. Il paesaggio non è più concepito solo come un prodotto culturale, ma come un campo vivente e interdipendente in cui agenti umani e non umani co-evolvono. In questo quadro più esteso, il concetto di Palinsesto non chiama in causa esclusivamente una prospettiva storica ma coinvolge anche il pensiero e il programma dell'ecologia. Le successioni ecologiche, gli strati del suolo, i cicli idrologici, la vita microbica partecipano a una continua riscrittura del paesaggio, spesso al di fuori del controllo o della visibilità umana. Questa comprensione sfida le distinzioni binarie tra natura e cultura, naturale e artificiale.

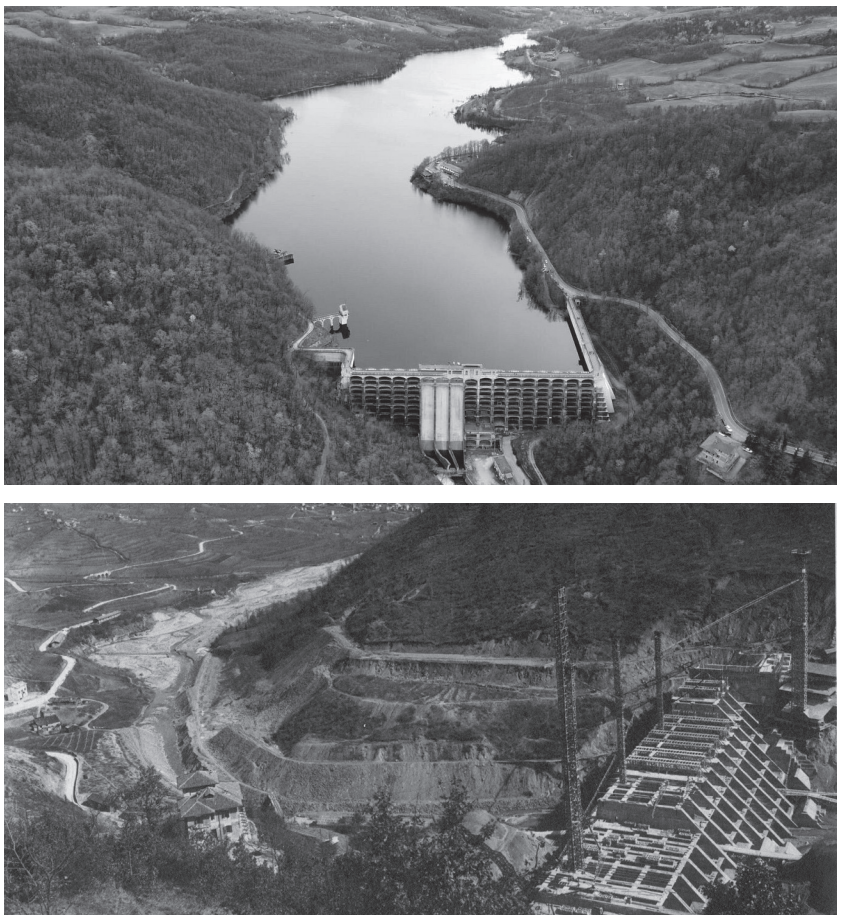


Fig. 4 - (Sopra) La Diga del Molato e il lago di Trebecco nella val Tidone, 1920-1928. ©A. Ballerio (direzione generale), A. Danusso (strutture), C. Segrè (geologia); (sotto) La Diga del Molato, foto storiche del cantiere, 1920-1928, Archivio storico del Consorzio di Bonifica di Piacenza.

(Above) The Molato dam and Trebecco lake in the Tidone valley, 1920-1928. A.o Ballerio (general management), A. Danusso (structures), C. Segrè (geology); (below) The Molato Dam, historical photos of the construction site, 1920-1928, Piacenza Land Reclamation Consortium Historical Archive.

Piuttosto che considerare l'intervento umano come una trasformazione lineare della natura selvaggia in civiltà, si impegna a riconoscere le interazioni non lineari, multidirezionali e spesso imprevedibili che determinano il paesaggio.
Il concetto di Palinsesto consente di evidenziare come i paesaggi non siano mai completamente nuovi, ma siano piuttosto spazi sovrascritti dove le tracce del passato coesistono con gli elementi risultanti da processi emergenti. Questa visione risuona con gli approcci ecologici contemporanei che integrano i sistemi biotici e abiotici - suoli, acque, vegetazione, animali, esseri umani e persino microbi - in un unico campo dinamico di relazioni.
Come sostiene Anne Whiston Spirn (Spirn, 2000) in *The Language of Landscape*, i paesaggi possono essere interpretati come testi nei quali sono inscritti significati storici, culturali ed ecologici leggibili solo attraverso un'interpretazione capace di indagarne la struttura stratificata. Spirn sottolinea la necessità di "leggere" questi strati per progettare interventi sostenibili che rispettino il contesto storico ed ecologico di un luogo. Il lavoro di Richard Forman sull'ecologia del paesaggio (Forman, 1995) evidenzia la dimensione temporale e frammentaria degli ecosistemi. Il suo approccio spaziale, informato dalla logica del palinsesto, sottolinea come i resti dei precedenti usi del suolo (come siepi, confini dei campi o infrastrutture abbandonate) influenzino le attuali dinamiche ecologiche e i modelli di biodiversità. Nel campo dell'ecologia storica, Carole Crumley (Crumley, 1994) e Tim Ingold (Ingold, 2000) hanno entrambi riflettuto sul palinsesto come strumento metodologico per tracciare le interazioni a lungo termine tra uomo e ambiente. Crumley, in particolare, sottolinea l'importanza della "stratificazione storica" nella formazione delle condizioni ecologiche attuali, sostenendo la necessità di approcci transdisciplinari che uniscano archeologia, ecologia e antropologia. Questo approccio al

sizes the necessity of "reading" these layers to design sustainable interventions that respect the historical and ecological context of a place. Richard Forman's work on landscape ecology *(Forman, 1995), highlights the patchwork, temporal dimension of ecosystems. His spatial approach, informed by the palimpsestic logic, underscores how remnants of former land uses (such as hedgerows, field boundaries, or abandoned infrastructure) influence present ecological dynamics and biodiversity patterns. In the realm of historical ecology, Carole Crumley (Crumle, 1994) and Tim Ingold (Ingold, 2000 have both reflected on the palimpsest as a methodological tool to trace long-term interactions between humans and environments. Crumley in particular stresses the importance of "historical layering" in shaping present ecological conditions, advocating for transdisciplinary approaches that merge archaeology, ecology, and anthropology.*
This approach to landscape challenges static notions of heritage and invites an approach rooted in ecological succession, interdependence, and unpredictability. It raises fundamental questions for heritage practices: How do we conserve a landscape that is continually changing? How can we protect processes rather than fixed forms? The evolving conception of landscape as a living system also resonates with post-humanist thought. This perspective de-centers the human subject, recognizing the agency of non-human actors – animals, plants, microbes, rivers, even machines – in shaping environments. In this view, the landscape is not merely a human creation or possession but a co-produced field of relations

Narrative Landscapes
In contemporary landscape architecture, the act of designing space is increasingly understood as an act of storytelling. Landscapes are not only physical environments but also narrative devices, mediums through which histories, identities, and future aspirations are conveyed. The narrative task of the landscape architect is to craft spaces that embody meaning, evoke memory, and engage the imagination, often within complex social, ecological, and cultural contexts.
This narrative approach aligns with a broader shift in the field from purely formal or functional considerations toward a deeper engagement with place, temporality, and experience. Landscape becomes a palimpsest, layered with traces of past uses and future potentials. Projects such as Peter Latz's Landschaftspark Duisburg-Nord (Latz 2022) exemplify this approach: rather than erasing the industrial past, the design integrates and interprets it, allowing users to inhabit a living story of transformation and resilience.
Narrative-driven approaches often draw from disciplines such as cultural geography, phenomenology, and environmental humanities. The work of practitioners like Kathryn Gustafson (Amidon, Betsky, 2005) and Christophe Girot (Girot, 2023) foregrounds atmosphere, memory, and embodied perception, constructing landscapes that invite users to become co-authors of meaning through their movement and sensory engagement. Similarly, James Corner's concept of "recovering landscape" (Corner, 1999) emphasizes narrative reconstruction, reinscribing meaning in landscapes fragmented by modern development.
"The landscape idea … is both a spatial milieu and cultural image. As such, the construction of landscape space is inseparable from particular ways of seeing and acting. In this sense, land-

scape is an ongoing medium of exchange … Over time, landscapes accrue layers with every new representation, and these inevitably thicken and enrich the range of interpretations and possibilities".

"Narratology", particularly Gérard Genette's structuralist theory (Genette, 1982), provides a valuable framework for understanding how landscape narratives function. Genette's analysis of narrative discourse, especially his distinctions between story (what is told), narrative (the discourse), and narration (the act of telling), can be transposed to landscape. The "story" of a site may include its geological history, cultural significance, and ecological dynamics. The "narrative" is the spatial and material articulation crafted by the designer, while "narration" encompasses the user's lived experience and interpretation of the place. Temporal manipulation, a key concern in Genette's theory, finds echoes in landscape architecture through design strategies that juxtapose historical elements with contemporary interventions, or that stage temporal transitions – such as growth, decay, or seasonal change – as part of the narrative experience. This allows for a layered temporality that resists linear storytelling in favor of open-ended, multivocal expressions of place.

Moreover, the landscape can act as a form of non-verbal, spatial literature, using form, texture, sequence, and atmosphere as its syntax. As such, the narrative task becomes not only to tell a story, but to enable stories, to create the conditions for memory, imagination, and identity to take root. In an age of ecological uncertainty and cultural fragmentation, the narrative capacity of landscape architecture offers a powerful means to reconnect people with place, to give voice to marginalized histories, and to envision more inclusive and resilient futures. It transforms the landscape from a passive backdrop into an active interlocutor in the human experience.

This ontological shift compels a redefinition of "heritage". No longer confined to static monuments or picturesque views, heritage becomes a dynamic assemblage of practices, processes, and interactions. It includes not only what is preserved but also what is allowed to evolve, regenerate, or decay. In this view, heritage becomes not a static inheritance but an ethical relationship, a responsibility to sustain and co-create with other species and forces. Conservation shifts from preservation to care, adaptation, and reciprocity. Designing must therefore become more than spatial regulation; it must become a cultural, political, and ecological negotiation.

The Po River Basin: A Living Landscape in Crisis

The Po River Basin is a powerful case for examining the tensions and potentials of landscape as heritage. Spanning over 650 kilometers and involving four Italian regions, and covering with its tributaries approximately 70,000 square kilometers, is largest river system, historically viewed as a symbol of agricultural and industrial progress. Water is the essential element of this territory not just in its visible form but in subterranean aquifers, irrigation canals, and atmospheric cycles. In his Storia della Lombardia *and other writings, In XIX century Carlo Cattaneo (Cattaneo, 1844) describes the Po Valley not as a mere natural backdrop, but as a deeply anthropogenic landscape, shaped over centuries by a rational, technical engagement with water, soil, and infrastructure. His descriptions reflect a proto-modernist view in which land and society are co-constitutive: rivers are canals, marshes are*

paesaggio sfida le nozioni statiche di patrimonio e invita a un approccio radicato nella successione ecologica, nell'interdipendenza e nell'imprevedibilità. Solleva questioni fondamentali per le pratiche del patrimonio: come intervenire per conservare un paesaggio che cambia continuamente? Come operare al fine di tutelare e favorire i processi piuttosto che conservarne alcune (e non altre) forme istantanee?

Paesaggi narrativi

Nell'architettura del paesaggio contemporanea, la dimensione narrativa implicita in qualunque azione progettuale ha acquisito crescente centralità. I paesaggi sono infatti da considerarsi non sono solo come ambienti fisici ma anche come dispositivi narrativi, costrutti capaci di veicolare storie, identità e aspirazioni future. In questa accezione, il compito dell'architettura è anche quello di creare spazi capaci di sollecitare l'immaginazione dando corpo a valori e significati, evocando memorie individuali e collettive e suscitando aspirazioni e desideri di cambiamento all'interno di contesti sociali, ecologici e culturali complessi.

La centralità acquisita dalla consapevolezza della valenza narrativa del paesaggio suggerisce di andare oltre l'approccio convenzionalmente centrato sulla definizione formale, il funzionamento ecologico e l'efficacia decorativa verso l'impegno a misurarsi con il *genius loci*, la dimensione del tempo e l'esperienza che ne fanno i viventi. Il paesaggio diventa palinsesto, un sistema stratificato nel quale sono individuabili non solo le tracce di azioni e progetti del passato, ma anche potenzialità per il futuro..

Gli approcci di tipo narrativo attingono spesso a discipline come la geografia culturale, la fenomenologia e le scienze umane ambientali. I lavori di architetti come Peter Latz (Latz, 2022), Kathryn Gustafson (Amidon, Betsky, 2005) e Christophe Girot (Girot, 2023) mettono in primo piano l'atmosfera, la memoria e la percezione incarnata, costruendo paesaggi che coinvolgono fruitori e abitanti come co-autori del valore e significato dei luoghi, assegnando un ruolo centrale al loro movimento, alla molteplicità delle esperienze dei diversi corpi che attraversano lo spazio, ai comportamenti che lo abitano, sia quelli rituali che quelli imprevisti,. L'idea di "recovering landscape" che James Corner mette a punto ormai più di venticinque anni fa (Corner, 1999) si muove in questa stessa direzione, evidenziando come l'importanza della dimensione narrativa dei luoghi debba essere profondamente connessa a questioni quali il programma, gli spazi destinati a usi particolari e in generale il tema del funzionamento, l'economia, la logistica, i vincoli derivati dalla realizzabilità e i desideri.

La "narratologia", in particolare la teoria strutturalista di Gérard Genette (Genette, 1982), fornisce un quadro alcuni concetti essenziali per comprendere il funzionamento della dimensione narrativa per il paesaggio. L'analisi del discorso narrativo proposta da Genette, in particolare la distinzione tra storia (ciò che viene raccontato), narrativa (il discorso) e narrazione (l'atto del raccontare), possono essere utilmente applicate al paesaggio. La "storia" di un sito può includere la sua storia geologica, il significato culturale e le dinamiche ecologiche. La "narrativa" riguarda l'articolazione spaziale e materiale realizzata dal progettista, mentre la "narrazione" comprende l'esperienza vissuta e l'interpretazione del luogo da parte del fruitore. In questo processo, la manipolazione temporale, un aspetto chiave della teoria di Genette, trova riscontro in quelle strategie di progettazione che giustappongono frammenti del passato a nuovi inserimenti, o che mettono in scena transizioni temporali – come la crescita, il decadimento o il cambiamento stagionale – come parte dell'esperienza narrativa. Ciò consente una temporalità stratificata che resiste alla narrazione lineare a favore di espressioni aperte e plurali del luogo. In questo modo, il paesaggio può agire come una sorta di "scrittura spaziale non verbale", che fonda la propria sintassi sulla forma, la struttura, la sequenza e l'atmosfera. In questo modo, il compito della narrazione diventa non solo quello di raccontare una storia, ma anche di rendere possibili altre storie, cre-



Fig. 5 - L'impianto idrovoro della Finarda a Piacenza, 1929-1932, Archivio storico del Consorzio di Bonifica di Piacenza.

The Finarda water-supply plant in Piacenza, 1929-1932, Piacenza Land Reclamation Consortium historical archives.

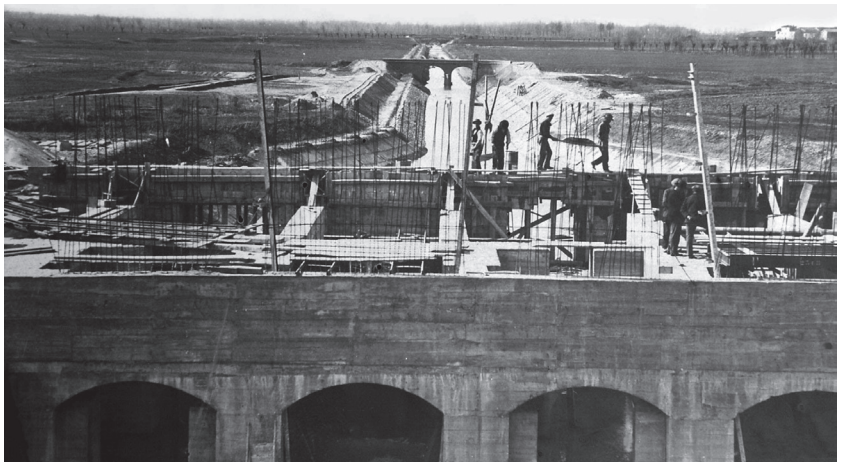


Fig. 6 - L'impianto idrovoro della Finarda a Piacenza in costruzione, 1930 circa. Archivio storico del Consorzio di Bonifica di Piacenza.

The Finarda water-scooping plant in Piacenza under construction, 1930 circa. Historical Archive of the Consorzio di Bonifica of Piacenza.

ando le condizioni per un concreto radicamento della memoriae dell'immaginazione. In un'epoca segnata da una profonda insicurezza ecologica e da un'evidente frammentazione culturale, la capacità narrativa dell'architettura (e in particolare dell'architettura del paesaggio) offre un potente mezzo per riconnettere le persone con il luogo, per dare voce a storie marginali e per immaginare differenti futuri possibili, trasformando il paesaggio da sfondo passivo a componente attiva dell'esperienza umana.

Questo cambiamento di prospettiva impone una ridefinizione del concetto stesso di "patrimonio". Non più limitato a monumenti congelati o a panorami pittoreschi, il patrimonio diventa insieme dinamico di pratiche, processi e interazioni. Non comprende solo ciò che viene conservato, ma anche ciò che viene lasciato evolvere, rigenerarsi o decadere. In quest'ottica, il patrimonio non diventa un'eredità statica ma una relazione che richiede l'impegno (sul piano etico) a sostenere e co-creare il paesaggio in un continuo sforzo di negoziazione (culturale, politica ed ecologica) con altre specie e altre forze. L'attenzione si sposta dalle tradizionali pratiche di conservazione alla cura, all'adattamento e alla reciprocità.

Il bacino del Po. Un paesaggio vivente in crisi

Il bacino del Po è un caso emblematico per esaminare le contraddizioni e le potenzialità del concetto di paesaggio come patrimonio. Esteso per oltre 650 chilometri, è il più grande sistema fluviale italiano, che coinvolge quattro regioni italiane e copre con i suoi affluenti circa 70.000 chilometri quadrati. Storicamente visto come luogo simbolo del progresso agricolo e industriale

drained, and agriculture is an applied science. This vision privileges productivity, connectivity, and human agency, aligning with Enlightenment ideals of progress through reason and labor. Contemporary reflection about what is now defined the "extractive-colonial paradigm" reframes territorial development not as neutral or progressive, but as entangled in asymmetrical power relations, environmental exploitation, and the marginalization of alternative knowledges and ecologies, This critical position emerges in postcolonial studies, political ecology, Indigenous studies, environmental humanities, and critical geography. At its core, this critique targets the historical and ongoing practices of resource extraction and territorial domination, rooted in colonial systems of power and capitalist expansion (Escobar, 2008). These practices are seen not only as environmentally destructive but also as epistemologically violent, suppressing alternative ways of knowing, being, and relating to land (Demos, 2017; Gómez-Barris, 2017). In this light, the rationalization of the Po Valley, while emblematic of a democratic-republican ethos in Cattaneo's thought, also foreshadows the technocratic and resource-intensive regimes that characterize modern agro-industrial capitalism. Today it is shared opinion that environmental histories must be attentive to both human ingenuity and the violence inherent in landscape transformation (Armiero, 2013). In the case of the Po Basin, this means tracing the historical

continuities between the hydraulic utopias of the 19th century and the present-day vulnerabilities produced by soil depletion, water mismanagement, and biodiversity loss. These perspectives urge a re-reading of Cattaneo that neither venerates nor vilifies, but instead situates his work within the longue durée *of territorial ideologies that continue to shape how landscape is governed, valued, and inhabited.*

The plain, once celebrated by Carlo Cattaneo as a human-crafted productivity machine, is now suffering from monocultures, declining biodiversity, and ecosystem collapse. Hydrological rhythms once guided by seasonal cycles are increasingly replaced by erratic events. The summer of 2022 exposed the region's vulnerabilities, with the sixth extreme drought in two decades followed in 2023 by devastating floods in Emilia-Romagna. These hydrological extremes have turned the basin into a stage where climate change and systemic fragility unfold simultaneously. The Po's management now raises systemic issues: how to balance civil, agricultural, and ecological water uses under unpredictable conditions?

Cultural Memory and New Identities: Toward a Living Heritage

The Po River Basin is a dynamic and stratified landscape, shaped by centuries of human intervention and natural evolution. Its geography is defined not only by the meandering course of the river but also by an extensive network of civil engineering works: embankments, intake structures, culverts, canals, dams, hydroelectric powerplants, and bridges. These are not simply technical artefacts: they are expressions of a time, a society, and a vision. They are the material language of what may be called "Civil Architecture" Within the European polytechnic tradition this refers to a disciplinary culture where engineering, architecture, and territorial planning are not strictly separated, but integrated into a shared vision of shaping the land in service of society. This tradition blends aesthetic, technical, and civic values, often evident in infrastructural works such as bridges, canals, dams, and public buildings that are both *functional and expressive of public order and progress (Boito, 1871). A modernist project that sought to rationalize, control, and organize space through infrastructure, transforming the land in the name of progress. Built largely in the 19th and 20th centuries, many of these works embody the aesthetics and values of modernist engineering. The massive earthworks of embankments and the geometric precision of canals spoke to a belief in technological mastery over nature. Hydroelectric powerplants and water retention basins were constructed as monumental expressions of industrial power and national development. Bridges connected territories and articulated the landscape with a new, functional clarity. A "human-made" plain engineered for productivity, the Po Valley today reveals the costs of that ambition. Monocultures, poplar plantations, and urban sprawl have replaced diverse agroecosystems. Wetlands have been drained, rivers straightened, and biodiversity diminished. The river is increasingly vulnerable to climate extremes: droughts, floods, saltwater intrusion, and pollution.*

Yet the Po is also a place of resilience and renewal. Its floodplains, aquifers, and ecological corridors still support diverse species and essential services. The river's complexity defies simple categorizations: it is at once natural and artificial, historical and contemporary, fragile and vital.

del Paese, questo territorio è profondamente plasmato dall'acqua non solo nella sua forma visibile tra il fiume, i suoi affluenti e il fitto sistema dei canali per la bonifica e l'irrigazione, ma anche come agente invisibile che agisce tra le falde sotterranee e nei cicli atmosferici, tra i nevai alpini, i fiumi, il mare e l'atmosfera.

Nella sua *Storia della Lombardia e altri scritti* (Cattaneo, 1844), Carlo Cattaneo descrive la Pianura Padana non come un semplice sfondo naturale, ma come un paesaggio profondamente antropico, modellato nel corso dei secoli da un impegno razionale e tecnico nei confronti del sistema dell'acqua, dell'organizzazione del suolo e delle infrastrutture. Le sue descrizioni riflettono una visione proto-modernista in cui territorio e società sono legati da un rapporto co-costitutivo, nel quale le paludi sono drenate, i fiumi sono trasformati in canali e l'agricoltura è condotta come una scienza applicata. Oggi questa visione è oggetto di una radicale revisione nell'ambito della discussione di quello che oggi viene definito "paradigma estrattivo-coloniale" (Escobar, 2008), emerso nel campo degli studi postcoloniali, tra ecologia politica, etnografia, scienze umane ambientali e geografia critica, che denuncia come il cosiddetto sviluppo del territorio non sia da considerarsi semplicemente come un processo neutrale e progressivo, ma piuttosto come il risultato di relazioni di potere asimmetriche, di pratiche sistematiche di sfruttamento delle risorse primarie (suolo, acqua, terra) che hanno generato non solo gravi squilibri ambientali, ma anche la marginalizzazione di conoscenze ed ecologie alternative (Demos, 2017; Gómez-Barris, 2017; Armiero, 2013).

In questa prospettiva, riconsiderare oggi la costruzione della Pianura Padana celebrata da Carlo Cattaneo, pur essendo riconducibile a un etica democratico-repubblicana sostanzialmente progressista e pur avendo reso possibili alcune fondamentali innovazioni tecnologiche (tra le altre, l'incremento della produzione agricola, il controllo della distribuzione dell'acqua, la riduzione del rischio idrogeologico attraverso la costruzione di opere di difesa), impone di rintracciare le continuità storiche che legano tra loro le utopie idrauliche del XIX secolo e le vulnerabilità odierne prodotte dall'impoverimento del suolo, dalla cattiva gestione delle acque e dalla perdita di biodiversità.

Memoria culturale e nuove identità: Verso un patrimonio vivente

Il bacino del Po è un paesaggio dinamico e stratificato, plasmato da secoli di interventi umani e di evoluzione naturale. La sua geografia è definita non solo dal corso serpeggiante del fiume, ma anche da una vasta rete di opere di ingegneria civile: argini, opere di presa e chiaviche, canali, dighe, centrali idroelettriche e ponti. Non si tratta di semplici manufatti tecnici: ciascuno è espressione di un'epoca, di una società e di una cultura. Rappresentano il linguaggio materiale di quella che può essere definita "Architettura Civile" (Boito, 1871). All'interno della tradizione politecnica europea, "Architettura Civile" si riferisce a una cultura disciplinare in cui l'ingegneria, l'architettura e la pianificazione territoriale sono strettamente integrate in una visione condivisa finalizzata a modellare il territorio per metterlo al servizio della società. Questa tradizione fonde valori estetici, tecnici e civici, rappresentati in opere infrastrutturali come ponti, canali, dighe ed edifici pubblici che sono sia funzionali che espressivi di un sistema economico, sociale e culturale. I massicci movimenti di terra degli argini e la precisione geometrica dei canali sono espressione di una fede nel controllo che la tecnologia può esercitare sulla natura: le centrali idroelettriche e i bacini di ritenzione idrica sono stati costruiti come espressione monumentale del potere industriale e dello sviluppo nazionale; i ponti che collegavano i territori articolano il paesaggio secondo logiche dominate dagli obiettivi di puro funzionamento. Tutti questi interventi, che un tempo imponevano un ordine artificiale al mondo naturale, sono essi stessi stati investiti da prolungati e talvolta imprevisti processi di trasformazione naturale. Nel corso del tempo, la sedimentazione e l'erosione hanno rimodellato le aree golenali, i margini dei canali e dei bacini di ritenzione. Fenomeni di successione ecologica hanno portato la vegetazione spontanea negli interstizi

compresi tra i canali e gli argini, trasformando i vuoti artificiali in habitat che ospitano nuove ecologie. Le strutture cadute in disuso o in rovina, a causa di cambiamenti economici o della perdita di manutenzione, si sono gradualmente reinserite nel paesaggio. Muschio, radici e ruggine raccontano storie di trasformazione e rigenerazione. Questi processi creano ciò che l'ecologo Ingo Kowarik ha definito "Natura del quarto tipo" (Kowarik, 2013), spazi in cui la natura non è né selvaggia, né coltivata, né restaurata, ma emerge spontaneamente negli ambienti antropici. Nel bacino del Po, molti spazi ex infrastrutturali sono diventati zone ibride, nelle quali i processi biologici e culturali si intrecciano, generando nuove ecologie non progettate, ma profondamente modellate dalle azioni umane del passato.

Riconoscere questi siti come parte del patrimonio culturale del bacino del Po richiede un nuovo quadro di riferimento, che superi le definizioni classiche di patrimonio, legate all'idea di permanenza e celebrazione del passato. Queste opere infrastrutturali appaiono piuttosto come sistemi dinamici, esito di un progetto del passato ma capaci di forme inattese di interazione e adattamento con i processi che animano i paesaggi. Il loro valore e significato non risiedono solo nella loro efficacia nel testimoniare uno preciso momento nel quale l'ingegneria ha saputo costruire risposte efficaci a esigenze funzionali specifiche, ma nella loro capacità di trasformarsi per effetto delle mutazioni in atto nella loro gestione e manutenzione, che rendono possibili forme inattese di appropriazione da parte della natura e nuovi significati e valori per la collettività.

In quest'ottica, le infrastrutture non si oppongono alla natura, ma fanno parte di un'ecologia post-industriale, in cui memoria culturale, processi ecologici e identità spaziale sono profondamente intrecciati. Questa ridefinizione invita a un approccio al patrimonio più inclusivo e basato sui processi, che valorizzi le tracce, le stratificazioni e le ecologie informali e che veda l'obsolescenza non come un fallimento ma come una trasformazione verso forme e assetti che, in molti casi, non siamo ancora in grado di comprendere pienamente.

Yet these interventions, which once imposed an artificial order upon the natural world, have themselves become subject to the long processes of natural transformation. Over time, sedimentation and erosion have reshaped the margins of canals and retention basins. Ecological succession has brought spontaneous vegetation into the interstices of disused culverts and embankments, transforming engineered voids into habitats. Structures that have fallen into disuse or disrepair, due to economic shifts or the loss of maintenance, have gradually blended back into the landscape. Moss, roots, and rust tell stories of entropy and rewilding. These processes create what the ecologist Ingo Kowarik has described as "Nature of the Fourth Kind" (Kowarik, 2013), spaces where nature is neither wild, cultivated, nor restored, but emerges spontaneously in anthropogenic environments. In the Po Basin, many former infrastructural spaces have become such hybrid zones. Here, biological and cultural processes interweave, generating new ecologies that are not designed, yet deeply shaped by past human actions. These places possess a peculiar beauty and a quiet dignity: the symmetry of abandoned irrigation basins overtaken by reeds, the poetic decay of a bridge overtopped by trees, the forgotten embankment turned into a wildlife corridor.

Recognizing these sites as part of the cultural heritage of the Po Basin demands a new framework, one that moves beyond classical definitions of heritage as monumental or static. These infrastructural works are dynamic systems, witnesses to the ambitions of the past and the adaptive capacity of the landscape. Their significance lies not only in their engineering or function, but in their ongoing life: in their transformation, appropriation by nature, and new meanings.

In this light, infrastructure is not opposed to nature, but part of a post-industrial ecology, where cultural memory, ecological processes, and spatial identity are deeply intertwined. This redefinition has implications for landscape policy and territorial planning. It invites a more inclusive and process-based heritage approach, one that values traces, layers, and informal ecologies, and that sees obsolescence not as failure but as transformation.

Riferimenti bibliografici_*References*

Amidon J., Betsky A. (eds.) (2005) *Moving Horizons: Les paysages de Kathryn Gustafson et Associes*, Birkhäuser, Basel.

Armiero M. (2013) *A Rugged Nation: Mountains and the Making of Modern Italy*, White Horse Press, Cambridge.

Boito C. (1871) *Architettura Civile*, Ulrico Hoepli, Milano.

Cattaneo C. (2001) *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, Mondadori, Milano.

Corboz A. (1983) "Le Territoire comme palimpseste", in *Diogenes*, vol. 31 , n. 121, pp. 12-34.

Corner J. (1999) *Recovering Landscape as a Critical Cultural Practice*, Princeton Architectural Press, New York.

Crumley C.L. (ed.) (1994) *Historical ecology: Cultural knowledge and changing landscapes*, SAR Press, Santa Fe.

Demos T.J. (2017) *Against the Anthropocene: Visual Culture and Environment Today*, Sternberg Press, London.

Escobar A. (2008) *Territories of Difference: Place, Movements, Life, Redes*, Duke University Press, Durham North Carolina.

Forman R.T.T. (1995) *Land Mosaics: The Ecology of Landscapes and Regions*, Cambridge University Press, Cambridge.

Genette G. (1982) Palimpsestes. La littérature au second degré, Éditions du Seuil Paris

Girot C. (2023) *Landscape Analogue: About Material Culture and Idealism (Landscript Book 6)*, Jovis, Berlin.

Gómez-Barris M. (2017) *The Extractive Zone: Social Ecologies and Decolonial Perspectives Dissident acts*, Duke University Press, Durham North Carolina.

Kowarik I. (2013) "City and Wilderness. A New Perspective", in *International Journal of Wilderness*, n. 19, pp. 32-36.

Ingold T. (2000) *The Perception of the Environment: Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*, Routledge, London.

Latz P. (2022) *Rostrot: Der Landschaftspark Duisburg-Nord*, Hirmer, Munich.

Spirn A.W. (2000) *The Language of Landscape*, Yale University Press, New Heaven.

Punti di vista
Viewpoints

U+D

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.007

Tracce persistenti e memoria dell'archeologia dell'acqua nel Rione Esquilino, da Porta Maggiore fino ad Spem Veterem

Rosalba Belibani, Pina Ciotoli
DiAP, Dipartimento di Architettura e Progetto, Sapienza Università degli Studi di Roma
E-mail: rosalba.belibani@uniroma1.it, ciotoligiusi@gmail.com

Persistent Traces and Memory of the Hydraulic Archaeology of the Esquiline District, from Porta Maggiore to ad Spem Veterem

***Keywords**: urban morphology; urban regeneration; archaeology; urban heritage; hydraulic archaeology*

Abstract
This paper aims to offer a broad reflection on the relationship between urban heritage, hydraulic archeology and the use of public space in the Esquiline district, in Rome.
The relationship between archaeological pre-existence, historic city and public space has been configured – especially in recent years – as conflictual, so much so that we can observe a real disconnect between the civic function of the work and its use by the community. Although this condition could be argued in multiple ways, what appears instrumental to this research is to point out the need to integrate the recovery of individual architectures as well as entire portions of the degraded urban fabric, inserted in a profoundly changed environmental context to which they do not relate organically. On the other hand, the formal, physical, visual and perceptual connections that we can identify in the contemporary city are complex and include multiple factors, all interacting with each other. In fact, the understanding of the identity characters of a given areal and the aspects related to the collective memory and even the ways of crossing places, are therefore fundamental in order to set up a process of study of the urban and territorial environment.

Introduzione

Il rapporto tra preesistenza archeologica, città storicizzata e spazio pubblico ha rivelato – negli ultimi anni – una indubbia natura complessa e conflittuale, tale da rendere evidente una vera e propria scollatura tra funzione civica e culturale del patrimonio architettonico e reale utilizzo da parte della collettività. Se da una parte tale condizione – ben nota in letteratura (Archis, 2019; AA.VV., 2022; Fouseki, 2022, Unesco 2023) – è suscettibile di una molteplicità di approcci analitici e chiavi di lettura, da un punto di vista operativo-progettuale essa pone all'architetto – come il presente saggio ipotizza – la sfida di trarre dal sedime archeologico e dalla traccia morfologica le matrici formali a supporto del costruito. Il riconoscimento e la comprensione dei caratteri identitari di un determinato areale, dagli aspetti legati alla memoria collettiva (Belibani, 2020) alle testimonianze e finanche alla percezione dei luoghi, sono infatti fondamentali nell'impostare un processo di studio e di conoscenza dell'ambiente urbano e del territorio. La moltitudine di nessi visivi, formali, fisici e percettivi che possiamo individuare nella città contemporanea, può fornire inoltre nuove declinazioni linguistiche al concetto di patrimonio. Ricorrendo all'accezione giuridica del termine, da una parte possiamo parlare di *dovere* che abbiamo – come architetti e cittadini – di preservare, tutelare e re-interpretare il patrimonio storico e urbano; dall'altra, come *diritto*, di poter fruire di tali luoghi in quanto parte attiva e operante della città.
La presente ricerca è stata articolata, nella fattispecie, in due momenti, il primo dei quali a prevalente indirizzo storico-analitico, mentre il secondo, metodologico-progettuale, si è avvalso delle elaborazioni formulate all'interno di alcune tesi di laurea magistrale. In particolare, gli ambiti di intervento hanno visto in piazza Pepe e Porta Maggiore (site entrambe nel rione Esquilino di Roma) i due *focus* di un'operazione di mappatura e interpretazione dell'esistente.
Basandosi su tali premesse teorico-metodologiche il contributo – pur analizzando nello specifico il rapporto tra l'archeologia dell'acqua, patrimonio rilevante dell'area, e fruizione del patrimonio storico del rione Esquilino – intende offrire una riflessione più ampia sull'esigenza di riconfigurare brani di città dal potenziale valore, che sono oggi abbandonati, degradati o sottoutilizzati, in cui la memoria di strutture ereditate dal passato sembra caduta in oblio.

Esquilino: oblio *versus* memoria

L'Esquilino, il rione XV della Capitale, è un brano di città collocato tra il polo urbano della Stazione Termini e il tratto di mura Aureliane compreso tra Porta Tiburtina, Porta Maggiore e Porta Asinara che ne contengono l'estensione, rispettivamente, in direzione nord-est e sud. Il rione è oggi uno scenario urbano solo in apparenza unitario, in cui la dimensione dell'isolato è stabilita dal passo strutturante del sistema urbano a *quadrillage*. L'impossibilità di estenderne i confini e la ripetizione seriale dell'isolato, figlio di una pianificazione ottocentesca (Chiarini, 1983), ha dato luogo a una serie di fenomeni di appropria-

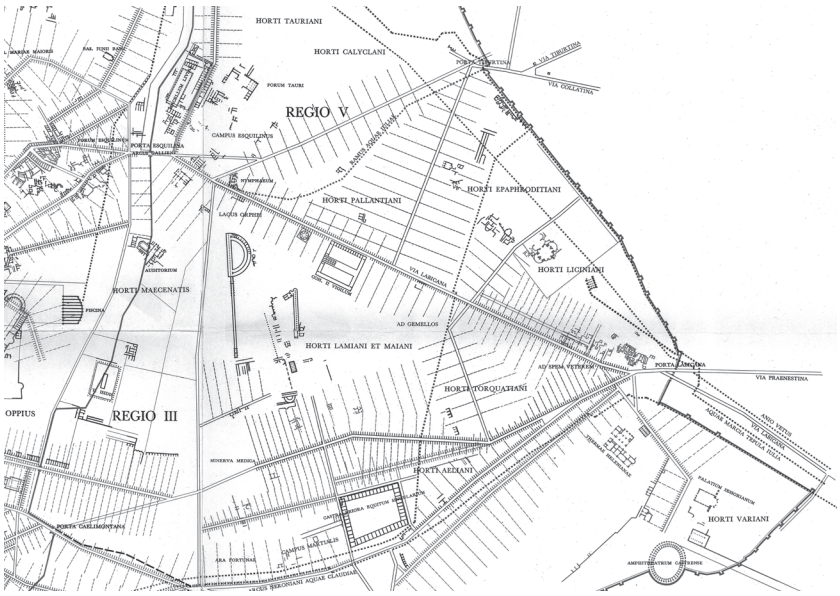


Fig. 1 - Saverio Muratori e Guido Marinucci, particolare dell'area coincidente con l'attuale quartiere Esquilino, da "Pianta di Roma Secondo Periodo. Città Imperiale, sec. I a.C.-IV d.C.", Muratori S. (1963) Studi per una operante storia urbana di Roma, CSSU, Roma.

Saverio Muratori and Guido Marinucci, detail of the area coinciding with the current Esquiline district, from "Map of Rome Second Period. Imperial City, 1st century BC-4th century AD", Muratori S. (1963) Studi per una operante storia urbana di Roma, CSSU, Rome.

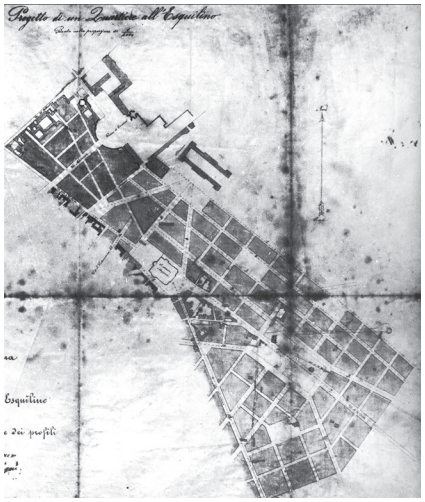


Fig. 2 - Pietro Camporese il Giovane, Progetto del Quartiere Esquilino, 1871. Archivio Capitolino.

Pietro Camporese the Younger, Project for the Esquilino district, 1871. Capitoline Archives.

zione dello spazio pubblico enfatizzando, soprattutto negli ultimi anni, alcune criticità del rione che – a ben vedere – erano già *in nuce* nei primi decenni del Novecento (Chiarini, 1983). Sin dalle battute iniziali, infatti, la pianificazione si è scontrata con la preesistenza di due sistemi archeologici: il primo, costituito dalla rete infrastrutturale di eredità romana con le vie Labicana, Tiburtina e Prenestina, rimasto pressoché intatto fino al piano Sistino (1585-1590), e rifunzionalizzato nei secoli successivi; il secondo definito dalle singole emergenze architettoniche, presenti in maniera diffusa da Porta Esquilina sino a Porta Maggiore, e dai resti degli acquedotti romani (Anio Vetus, Aqua Marcia, Aqua Tepula e Aqua Julia) (Carandini, 2012).

A premessa del lavoro progettuale, è stato posto lo studio degli elaborati grafici prodotti da Guido Marinucci e dai fratelli Bollati sotto l'esperta guida di Saverio Muratori per la città di Roma (Muratori, 1963b). Da tale fase analitica sono state enucleate quattro fasi formative, che hanno costituito il substrato teorico per le successive operazioni di ridisegno e di progetto.

Nella prima fase, contestualizzata dalle origini di Roma sino alla fine della Repubblica (secoli XIII-II a.C.) è evidente il margine configurato dalle mura Serviane rispetto al cosiddetto Campus Esquilinus, mentre *extra moenia* sono forti i segni delle strade Labicana e Tiburtina (confluenti in Porta Esquilina) e degli acquedotti Rivus Herculaneus, Anio Vetus, Aqua Marcia e Tepula. Durante la seconda fase di sviluppo (secoli I a.C. - IV d.C.), l'Esquilino subisce una sorta di specializzazione funzionale diventando, ben presto, il sito privilegiato per la costruzione di architetture per l'approvvigionamento idrico. Tali manufatti, vere e proprie mega-strutture *ante litteram*, emergono rispetto ai numerosi *horti* (Pallantiani, Epaphroditiani, Liciniani, Torquatiani, Lamiani e Maiani, che si estendono da Porta Tiburtina, a est, sino a Porta Labicana, a sud),

area, from aspects linked to collective memory (Belibani, 2020), to testimonies and even the perception of places, are in fact fundamental for setting up a process of study and knowledge of the urban and the territorial environment. Moreover, the multitude of visual, formal, physical and perceptual connections that we can identify in the contemporary city provide new linguistic interpretations to the concept of heritage. Applying the legal meaning of the term, on the one hand we can speak of the duty we have – as architects and citizens – to preserve, protect and re-interpret historical and urban heritage; on the other hand, as a right, to be able to enjoy such places as an active and working part of the city.

This research was divided into two parts, the first mainly historical and analytical, the second methodological and project-based, making use of the work carried out for some master's degree theses. In particular, the areas of intervention saw Piazza Pepe and Porta Maggiore (both located in the Esquilino district of Rome) as the two focal points of an operation of mapping and interpretation of the existing.

Based on these theoretical-methodological premises, this paper – while specifically analyzing the relationship between hydraulic archaeology and the use of public space in the Esquiline district in Rome – aims to offer a broader reflection regarding the need to reconfigure parts of the city that have been degraded to date in which the memory and historical value of structures inherited from the past seem, by now, to have fallen into oblivion.

Esquilino: Oblivion versus Memory

The Esquilino, the 15th "rione" of the Capital, is a section of the city located between the urban pole of Termini Station and the section of the Aurelian Wall between Porta Tiburtina, Porta Maggiore and Porta Asinara, which in the north-east and south directions, respectively, contain its extension. It is to date an urban scenario only apparently unified, in which the size of the block establishes the structuring step for the urban quadrillage system. The impossibility of extending its boundaries and the serial repetition of the block (derived from Nineteenth-Century planning) (Chiarini, 1983), have given rise to a series of phenomena of appropriation of public space; these aspects have emphasized, especially in recent years, some of the critical issues of the district that – on closer inspection – were already in nuce in the first decades of the Twentieth Century (Chiarini, 1983).

From the very beginning, in fact, the planning process had to deal with the pre-existence of two archaeological systems: the first, consisting of the infrastructural network of the Roman heritage with the Via Labicana, the Via Tiburtina and the Via Prenestina, remained almost intact until the Sixtus V Plan of Rome (1585-1590), and was reused in the following centuries; the second, concerns the individual architectural features, present in a widespread manner from Porta Esquilina to Porta Maggiore, and by the remains of the Roman aqueducts (Anio Vetus, Aqua Marcia, Aqua Tepula and Aqua Julia) (Carandini, 2012).

The preliminary phase of the design work was the study of the graphic designs created by Guido Marinucci and the Bollati brothers under the expert guidance of Saverio Muratori for the city of Rome (Muratori, 1963b). From this analytical phase, four formative phases were identified, which formed the theoretical basis for the subsequent redesign and planning operations.

In the first, contextualized from the origins of

Rome until the end of the Republic (centuries XIII -II B.C.), the margin configured by the Servian walls with respect to the so-called Campus Esquilinus is evident, while extra moenia there are strong signs of the via Labicana and via Tiburtina streets (converging in Porta Esquilina) and the Rivus Herculaneus, Anio Vetus, Aqua Marcia and Tepula aqueducts. During the second phase of development (1st centuries B.C.-IVth centuries A.D.), the Esquiline underwent a kind of functional specialization, soon becoming the preferred site for the construction of water supply systems. These structures, true mega-structures ante litteram, stand out among the numerous horti (Pallantiani, Epaphroditiani, Liciniani, Torquatiani, Lamiani and Maiani, which extend from Porta Tiburtina, to the east, to Porta Labicana, to the south), thus adding a new level of organization to the area between the Servian and Aurelian walls. To this day the basement parts of the Nymphaeum Divi Alexandri (also known as The Trophies of Marius) in the Piazza Vittorio Emanuele II's garden, the Nymphaeum on Via Ricasoli, and the Pool of the Thermae Heleniane between Porta Maggiore and Basilica of Santa Croce in Gerusalemme.

A third, decidedly long phase is the one protracted from the medieval period (centuries V-XIII AD) until the Renaissance and modern city (centuries XIV-XX), in which there are few important changes: at first the construction of the churches of St. Vitus (near Porta Esquilina), St. Eusebius (on the edge of the Campus Esquilinus) and St. Bibiana, and later the enlargement of the cloisters with related annexed buildings. Moreover, in this phase, the interventions of the aforementioned Sistine plan are noteworthy, through which the Roman layouts are the ideal basis for an urban design with a Baroque matrix in which water contributes to characterizing the space; at the same time the urban pole constituted by the Basilica of Santa Maria Maggiore, around which residential urban fabrics are centered, acquires a central role.

In addition to this, it is possible to hypothesize a further phase, not discernible from the research work conducted by Muratori, which began with the Nineteenth-Century planning of the entire area. The main idea for the building of the "first neighborhood" of "Roma Capitale" (Spagnesi, 1974) is a product of the Savoy planning of the late Twentieth Century, which acted through a geometric control of the territory (ideally the quadrillage system is extendable to infinity).

Applied in an area such as the one under study, the quadrillage system showed a certain indifference (Chiarini, 1983) to the pre-existing urban systems; this characteristic is still evident today, especially in the way in which the geometric design of the lots that define the subdivision of the neighborhood relates to the remains of the aqueducts, the Temple of Minerva Medica, the Trophies of Marius and the other landmarks that dot the Esquiline. The current configuration of the neighborhood has been further altered by interventions during the Fascist period (such as Angiolo Mazzoni's project for the new Termini Station and the water tower on Via Eleniana designed by Raffaele de Vico in 1925), and to the few punctual projects that have taken place in recent years (including the partial demolition of the Centrale del Latte in Piazza Pepe and the construction of the Radisson Blu hotel nearby). From what has been discussed so far, the Esquiline turns out to be a portion of the city that – although located in a strategic sector for post-1870 Rome – was built in parts, thus lacking a formal and visual relationship with the archaeological macro-elements that, for at least

sovrapponendo così un nuovo *layer* all'area compresa tra le mura Serviane e le Aureliane. Ad oggi permangono le parti basamentali del Nymphaeum Divi Alexandri (conosciuto anche come Trofei di Mario) nel giardino di Piazza Vittorio Emanuele II, il Ninfeo di via Ricasoli e la Piscina delle Thermae Heleniane tra Porta Maggiore e la Basilica di Santa Croce in Gerusalemme.

Una terza fase, decisamente lunga, è quella protrattasi dal periodo medioevale (secoli V-XIII d.C.) sino alla città rinascimentale e moderna (secoli XIV-XX), nella quale si riscontrano pochi cambiamenti importanti: dapprima la costruzione delle chiese di San Vito (in prossimità della Porta Esquilina), di Sant'Eusebio (al limitare del Campus Esquilinus) e di Santa Bibiana, e successivamente l'ampliamento dei chiostri con relativi edifici annessi. Inoltre, in questa fase, sono degni di nota gli interventi del già citato piano Sistino, attraverso il quale i tracciati romani costituiscono una base ideale per il disegno urbano di matrice barocca, nel quale la presenza dell'acqua contribuisce a caratterizzare lo spazio; contestualmente il polo urbano di Santa Maria Maggiore, attorno al quale si accentrano tessuti urbani di tipo residenziale, acquista centralità.

Oltre a ciò, è possibile ipotizzare una ulteriore fase, non desumibile dal lavoro di ricerca condotto da Muratori, che ha avuto inizio con la pianificazione ottocentesca dell'intera area: l'idea di base per l'edificazione del primo quartiere di Roma Capitale (Spagnesi, 1974) è figlia della pianificazione sabauda di fine XX secolo e agisce tramite un controllo geometrico del territorio, nel quale la scacchiera è teoricamente estendibile all'infinito.

Applicato ad un'area come quella oggetto di studio, il sistema a *quadrillage* ha tuttavia messo in evidenza una indifferenza (Chiarini, 1983) ai sistemi urbani preesistenti, caratteristica che è tuttora evidente, soprattutto nel modo in cui il disegno geometrico dei lotti che definiscono la parcellizzazione del rione si relaziona ai resti degli acquedotti, al Tempio di Minerva Medica, ai Trofei di Mario e alle altre emergenze che costellano l'Esquilino. La configurazione attuale del quartiere è stata poi ulteriormente alterata dagli interventi del periodo fascista (come il progetto per la nuova Stazione di Termini di Angiolo Mazzoni e il Serbatoio Idrico su Via Eleniana disegnato da Raffale de Vico nel 1925) e dai pochi progetti "puntuali" degli ultimi anni (tra i quali si segnala la parziale demolizione della Centrale del Latte a piazza Pepe e la costruzione dell'hotel Radisson Blu nelle vicinanze). Da quanto argomentato finora, l'Esquilino si presenta come una porzione di città che – seppur collocata in un settore strategico per la Roma post 1870 – è stata costruita per parti, mancando anche per questo di una relazione formale e visiva con i macro-elementi archeologici che, per almeno quindici secoli, sono stati protagonisti indiscussi del territorio compreso tra le Porte Esquilina e Maggiore. Tali opere idrauliche sono state lasciate a margine da (o di) un approccio progettuale che non ha considerato il valore storico dei singoli elementi e la valenza – nei termini di capacità di relazione – che, una rete archeologica specifica legata al tema dell'acqua, avrebbe potuto avere per l'intera città di Roma. Tale marginalizzazione è avvenuta a dispetto della scala dimensionale e della posizione indubbiamente centrale che le opere occupano rispetto al sistema urbano e infrastrutturale. In tal senso, l'odierna relazione percettiva di edifici come il Tempio di Minerva Medica appare oltremodo eccentrica, dal momento che questo colosso è percepibile "solo" in movimento, colto distrattamente dal finestrino di un treno, di un tram o percorrendo via Giolitti con l'autovettura. La richiesta percezione del patrimonio e della città si somma, pertanto, al problema di integrare i flussi pedonali con quelli veicolari, costruendo relazioni spaziali tra i vari protagonisti.

Il cambiamento della città contemporanea ha alterato profondamente la "percezione statica" richiesta dalla città ottocentesca, fatta di grandi piazze perlopiù prospicienti edifici specialistici e, di fatto, questa era la logica perseguita nella costruzione della prima porzione di quartiere (da Piazza Vittorio a via Giolitti). Dal momento che la scacchiera consente una gerarchizzazione dello spazio urbano unitaria, senza particolari distinzioni morfologiche, le piazze erano disegnate alla stregua di isolati vuoti; solitamente in posizione antistante a tali vuoti erano collocati gli edifici ministeriali, l'ex Zecca dello Stato, oppure il Teatro Ambra Jovinelli. La percezione dinamica e distratta (Purini,

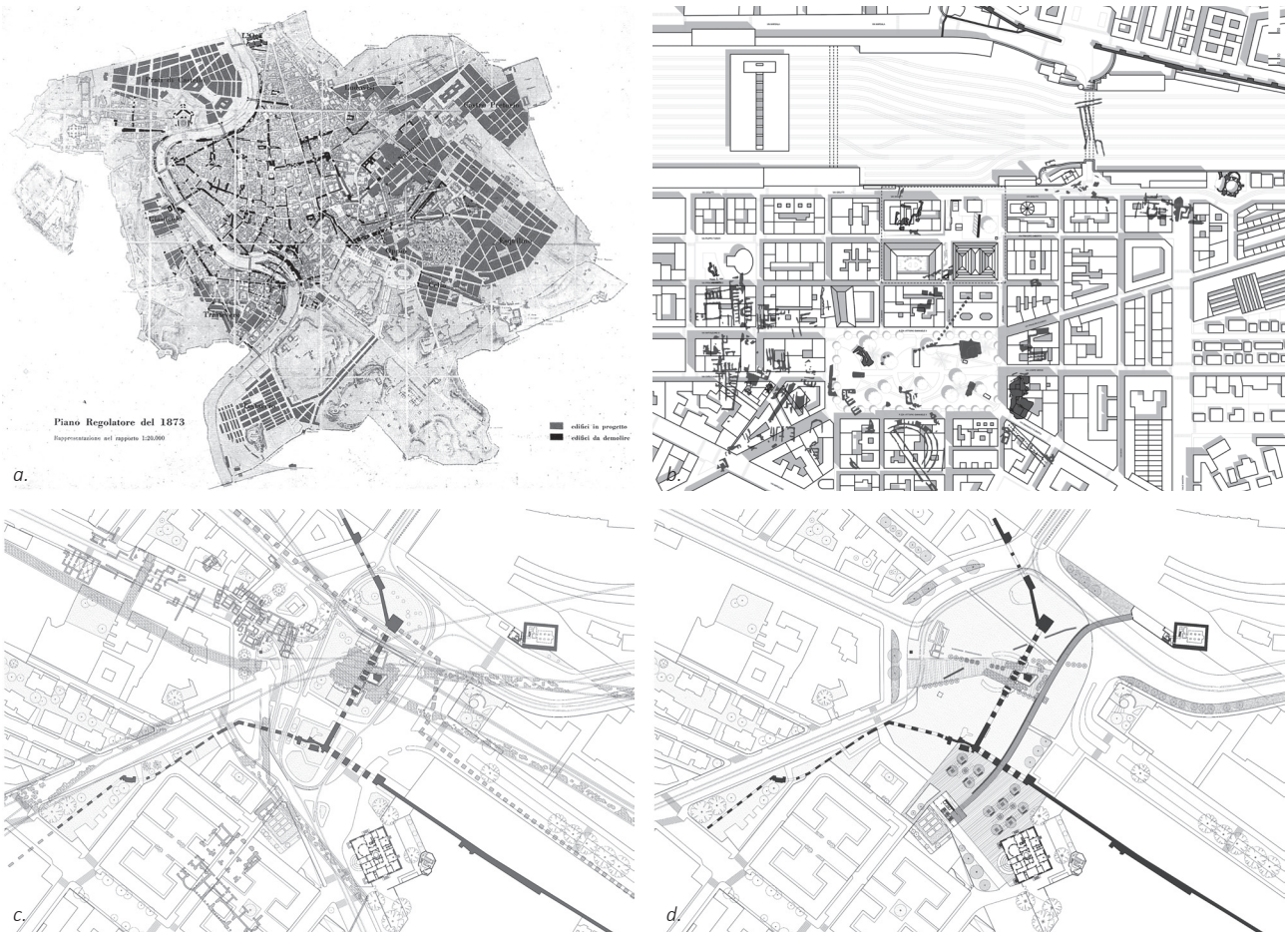


Fig. 3 - a. Alessandro Viviani, Piano Regolatore di Roma, 1873; b. Chiara Ciamei, Archeologia idraulica dell'area vicina a Piazza Pepe, 2024; c. Valeria Mancinelli, Archeologia idraulica dell'area nei pressi di Porta Maggiore, 2024; d. Valeria Mancinelli, Riconfigurazione della piazza di Porta Maggiore con i nuovi accessi alla Basilica sotterranea e alla Piscina delle Thermae Heleniane, 2024.

Alessandro Viviani, Masterplan of Rome, 1873; b. Chiara Ciamei, Hydraulic Archaeology of the area near Piazza Pepe, 2024; c. Valeria Mancinelli, Hydraulic archaeology of the area near Porta Maggiore, 2024; d. Valeria Mancinelli, Reconfiguration of the square of Porta Maggiore with new accesses to the underground Basilica and the Pool of the Thermae Heleniane, 2024.

1976) della città, e nella fattispecie della sua eredità storica e civile, impone una riflessione sulla necessità di confrontarsi con la storia di un'area, cercando un dialogo costante tra i diversi fattori agenti nei processi di trasformazione. Per riconfigurare il valore simbolico del sedime archeologico, è dunque auspicabile far conciliare quelli che Paul Ricoeur aveva definito "livelli di profondità dell'oblio" (Ricoeur, 2004), così da far riemergere quei valori collettivi, simbolici, persino etici (Muratori, 1967) che caratterizzano il monumento e l'atto del ricordare, e sono integranti del concetto di patrimonio.

Riscritture contemporanee

Queste premesse analitiche, unite alla lettura del luogo e alla conoscenza storica delle fasi di trasformazione dell'area, hanno costituito una base operante sulla quale fondare ogni azione interpretativa e progettuale. Recuperando l'originaria etimologia di "interpretare" – ovvero il rendere comprensibile ciò che è oscuro – si è ritenuto necessario, da un punto di vista metodologico, impostare il lavoro a partire da un confronto con la traccia archeologica e, successivamente, con i numerosi segni che l'area di studio presenta. L'obiettivo perseguito nella ricerca progettuale è stato quello di illustrare la pluralità di agenti e di situazioni rispetto alle quali è fondamentale agire, integrando i singoli manufatti nella rete di relazioni spaziali, visive, funzionali e formali che ciclicamente (Muratori, 1967) è stata intessuta con il contesto ambientale e territoriale. Di fatto, "Sappiamo che nessun sistema è in natura assolutamente statico, perché, per la concretezza stessa dei processi naturali, si tratta sempre di sistemi di forze inter-reagenti in sviluppi insieme permanenti e dinamici,

fifteen centuries, have been the undisputed protagonists of the area between Porta Esquilina and Porta Maggiore. These hydraulic structures were marginalized by (or of) a design approach that did not consider the historical value of the individual elements and the value that – in terms of relational capacity – a specific archaeological network linked to the theme of water, could have had for the entire city of Rome. This marginalization occurred despite the size and undoubtedly central position that these buildings occupy with respect to the urban and infrastructural system. In this sense, the current perceptive relationship with buildings such as the Temple of Minerva Medica appears extremely eccentric, since this colossus can be perceived "only" in movement, caught absent-mindedly from the window of a train or tram, or while traveling along Via Giolitti by car. The request to perceive the city's heritage is therefore added to the problem of integrating pedestrian and vehicular flows, building spatial relationships between the various protagonists.
The change of the contemporary city has profoundly changed the "static" perception required by the Nineteenth-Century city, made up of larges squares, mostly facing specialized buildings; after all, this was the logic pursued in the construction of the first portion of the neighborhood (from Piazza Vittorio to Via Giolitti). Since the quadrillage allows for a unified hierarchy of urban space, without any particular morphological distinctions, the squares were designed as empty

blocks; usually in front of these urban voids were placed the ministerial buildings, the former State Mint (Zecca dello Stato), or the Ambra Jovinelli Theater. The dynamic and distracted perception (Purini, 1976) of the city, and in this case of its historical and civic heritage, imposes a reflection on the need to confront the history of an area, seeking a constant dialogue between the different factors acting in the processes of change. In order to reconfigure the symbolic value of the archaeological site, it is therefore hopeful to reconcile what Paul Ricoeur had termed "levels of depth of oblivion" (Ricoeur, 2004), so as to reemerge those historical, collective symbolic and even ethical values (Muratori, 1967) that characterize the monument and the act of remembering.

Contemporary rewritings

These analytical premises, combined with the reading of the site and the historical knowledge of the phases of transformation of the area, were the operative basis on which to establish each interpretative and design action. Remembering the etymological meaning of interpreting – that is, making comprehensible what is obscure in its original meaning – it was necessary to first confront the archaeological trace and, subsequently, the numerous signs that the study area presented. The objective pursued in the design research is to illustrate the plurality of agents and situations with respect to which it is essential to act, integrating the individual artifacts with respect to the network of spatial, visual and formal relations that cyclically (Muratori, 1967) established with the environmental and territorial context. In fact, "we know that no system is in nature absolutely static, because, by the very concreteness of natural processes, they are always systems of inter-reacting forces in developments that are at once permanent and dynamic, according to their own cyclic law, which will change only slowly and also according to a process that is itself cyclic on a larger scale. For the world can only be in equilibrium, that is, in motion according to inevitably related and naturally conditioned laws" (Muratori, 1967, p. 49). The operational design approach focused on the areas of Piazza Pepe and Porta Maggiore, which well represent the unresolved relationship with important archaeological sites in the complexity of connections and meanings presented so far.

Piazza Pepe, located along Via Giolitti, near the Ambra Jovinelli Theater and the Esquiline Market, is a public space in a strategic position, but today it is in a state of disrepair and surrounded by a series of physical and visual barriers. These barriers affect the enjoyment of two archaeological structures in the square: the stretch of the Anio Vetus Aqueduct and the Nymphaeum of Via Ricasoli. The stretch of the Anio Vetus Aqueduct, near the former Centrale del Latte (now Acea), lies abandoned and neglected in an area at the edge of the square, while the Nymphaeum (accessible only from the underground passages of the Market) is located 4 meters below the current street level, visible through an improbable glass cover. The work on Piazza Pepe highlighted the complexity of a design challenge linked to the problem of relating the archaeological heritage with the architectural one and with the contemporary design of the public space. This challenge aimed to redefine the meaning of the Roman infrastructure and the Nymphaeum within a scale and an urban design still conditioned by the Umbertine matrix.

Similarly, the area of Piazza di Porta Maggiore, where all the Roman aqueducts historically con-

secondo una propria legge ciclica, che muterà solo lentamente e anch'essa secondo un processo a sua volta ciclico in scala più ampia. Poiché il mondo non può essere che in equilibrio, cioè in movimento secondo leggi inevitabilmente correlate e naturalmente condizionate" (Muratori, 1967, p. 49).

L'approccio operativo-progettuale si è concentrato sulle aree di Piazza Pepe e Porta Maggiore, che ben rappresentano nella complessità di nessi e significati finora esposta la relazione non risolta con importanti presenze archeologiche. Piazza Pepe, situata lungo via Giolitti, nei pressi del Teatro Ambra Jovinelli e del Mercato Esquilino, è uno spazio pubblico collocato in posizione strategica, ma ad oggi degradato e circondato da una serie di barriere fisiche e visive. Queste ultime inficiano la fruizione di due strutture archeologiche site al suo interno: il brano dell'Acquedotto Anio Vetus e il Ninfeo di via Ricasoli; la prima, nei pressi dell'ex Centrale del Latte (ora Acea), giace abbandonata all'incuria in un'area a margine della piazza, mentre la seconda (accessibile solo dagli ipogei del Mercato) è a 4 metri al di sotto dell'attuale piano stradale, visibile attraverso una improbabile copertura vetrata.

L'intervento su Piazza Pepe ha evidenziato la complessità di una sfida progettuale legata al problema di relazionare l'*heritage* archeologico con quello architettonico e con il progetto contemporaneo dello spazio pubblico. Tale sfida è stata finalizzata alla risemantizzazione dell'infrastruttura romana e del Ninfeo all'interno di una scala e di un disegno urbano tuttora condizionato dalla matrice umbertina.

Similmente, l'area di Piazza di Porta Maggiore, nella quale storicamente convergevano tutti gli acquedotti romani, ha stimolato un esercizio didattico teso a riconnettere le presenze archeologiche con il patrimonio otto-novecentesco e con un tessuto urbano nevralgico, contiguo alle mura. Il progetto di valorizzazione è stato improntato a una ridistribuzione dei flussi tranviari e veicolari, al fine di "liberare" la Porta e la Tomba di Eurisace così da poterle includere in una zona destinata interamente ai pedoni. La razionalizzazione del servizio tranviario ipotizzata, introduce uno spazio organico che ricollega l'archeologia romana (Acquedotto, Porta, Mura) al Serbatorio idrico di De Vico, ridefinendo nuovi accessi a est per la Basilica Sotterranea di Porta Maggiore e ad ovest per la Piscina delle Thermae Heleniane. Una razionalizzazione dei percorsi, inoltre, consente di pedonalizzare un tratto di Via Giolitti fino al Tempio di Minerva Medica, integrando l'Acquedotto Anio Vetus di piazza Pepe e il Ninfeo di via Ricasoli in una connessione continua che dalla Porta (polo e nodo di questo sistema urbano) confluisce nella piazza antistante il Mercato. I singoli elementi divengono parte di un racconto corale, stratificato e proteiforme, in cui il patrimonio storico-archeologico e gli interventi contemporanei instaurano una relazione simbolica e formale.

In conclusione, gli obiettivi individuati nella fase metodologico-progettuale hanno previsto le seguenti azioni: riconoscere le tracce all'interno di uno specifico contesto, ricostruendone la storia e le trasformazioni; ristabilire un rapporto con la memoria archeologica del luogo nei suoi vari livelli di stratificazione, siano essi visibili o invisibili, affioranti o ipogei; riconfigurare organicamente le piazze all'interno di un sistema di spazi pubblici concepito come una rete interconnessa; ripensare complessivamente il transito veicolare e pedonale, diversificandone i flussi e stabilendo nuovi margini per lo spazio pubblico; definire attraverso il progetto una interconnesione visiva e formale tra gli elementi capace di innescare un processo dinamico.

Conclusioni

Le strategie progettuali esposte all'interno del presente contributo sono partite dal fondamentale assunto di considerare il territorio come un "oggetto infranto" (Ravagnati, 2012, p. 25), che necessita di essere riconnesso e riconfigurato con attenzione.

Intervenire dunque sul patrimonio storico e urbano, sia per una lettura coerente sia per favorire l'uso di spazi e strutture in assoluto abbandono, rappresenta pertanto una operazione di particolare complessità specie quando,

nella necessità di riportare alla memoria, si intende mantenere una lettura dinamica, ma non sequenziale, della scrittura originale e della sua sovrascrittura cronologica. Il ricco patrimonio urbano deve essere considerato, dunque, alla luce di nuove fruizioni, sostenibilmente dinamiche, in *habitat* dove il diritto del cittadino non è mutato nella sua essenza, e la cultura è parte attiva nel processo operante di trasformazione della città.

Nota

Il paragrafo "Esquilino: oblio *versus* memoria" è stato elaborato da Pina Ciotoli. Il paragrafo "Riscritture Contemporanee" è stato elaborato da Rosalba Belibani. L'elaborato grafico (fig. 3b) è tratto dalla tesi di laurea "Progetto di riqualificazione di Piazza Pepe e delle adiacenze del Nuovo Mercato Esquilino" di C. Ciamei, Relatore Prof. Rosalba Belibani, correlatrice Pina Ciotoli, 2024. Gli elaborati (figg. 3c-3d) sono tratti dalla tesi di laurea "Roma Regina Aquarum. Il Museo dell'Acqua: riqualificazione urbana dell'area di Porta Maggiore" di V. Mancinelli, Relatore Prof. Rosalba Belibani, correlatrice Pina Ciotoli e Angela Bruni, 2024.

Riferimenti bibliografici_*References*

AA. VV. (2022) *Progetto Urbano e Aree Culturali. Urban Design and Cultural Areas*, U+D urbanform and design monographic number n.17-18.

Altarelli L., Cao U., Chiarini C., Del Vecchio M., Petrini S. (1983) *L'isolato come tema. Progetti per il quartiere Esquilino*, Edizioni Kappa, Roma.

Archis (2019) *Intangible Cultural Heritage*, monographic number, n. 55.

Belibani R. (2021) "Affective Sustainability in the Rewriting Process of Places", in Catucci S., De Matteis F. (a cura di) (2001)*The Affective City. Spaces, Atmospheres and Practices in Changing Urban Territories*, LetteraVentidue, Siracusa, pp. 227-239.

Belibani R. (2020) "Memory and time in the process of rewriting the existing", in Carpenzano O., Capanna A., Del Monaco A.I, Menegatti F., Monestiroli T., Nencini D. (a cura di) (2020) *Creativity and Reality. The art of building future cities*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, pp. 28-33.

Carandini A. (2012) *Atlante di Roma antica 1. Testi e immagini 2. Tavole e indici*, Electa, Milano.

Ciranna S. (2021) "Un'architettura di confine: il serbatoio idrico di via Eleniana a Roma dell'architetto Raffaele de Vico e dell'ingegnere Rodolfo Stoelcker", in *Materiali e Struttura. Problemi di Conservazione*, Sapienza Università di Roma, n. 19, pp. 87-106.

Fouseki K. (2022) *Heritage Dynamics: Understanding and adapting to change in diverse heritage contexts*, UCL Press, London.

Girardi F., Spagnesi G., Gorio F. (1974) L'*Esquilino e la piazza Vittorio: una struttura urbana dell'Ottocento*, Editalia, Roma.

Lugli G. (1924) *La zona archeologica di Roma: il Campidoglio e i Fori Imperiali, il Foro Romano, la regione fra l'Esquilino e il Celio, il Palatino, il Foro Olitorio e il Foro Boario, il tratto urbano della via Appia*, Libreria di scienze e lettere, Roma.

Muratori S. (1963) *Architettura e civiltà in crisi*, CSSU, Roma.

Muratori S. (1963b) *Studi per una operante storia urbana di Roma*, CSSU, Roma.

Muratori S. (1967) *Civiltà e territorio*, CSSU, Roma.

Muratori S. (1980) *Saggi di critica e di metodo nello studio dell'architettura*, CSSU, Roma.

Purini F. (1976) *Luogo e progetto*, Edizioni Magma, Roma.

Ravagnati C. (2012) *L'invenzione del territorio: l'atlante inedito di Saverio Muratori*, FrancoAngeli, Milano.

Ricoeur P. (1961) "Universal Civilization and National Cultures", in *History and Truth*, Northwestern University Press, Evanston, IL, pp. 276-83.

Ricoeur P. (2004) *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Il Mulino, Bologna.

Strappa G. (1995) *Unità dell'organismo architettonico: note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici*, Dedalo, Bari.

Strappa G. (2012) *Studi sulla periferia est di Roma*, FrancoAngeli, Milano.

Strappa G. (2014) *L'architettura come processo. Il mondo plastico murario in divenire*, FrancoAngeli, Milano.

Tarpino A. (2008) *Geografie della memoria: Case, rovine, oggetti quotidiani*, Einaudi, Torino.

Thrift N. (2008) *Non-representational theory: Space politics affect*, Routledge, Londra.

Vasco Rocca S. (1982) *Rione XV Esquilino*, F.lli Palombi, Roma.

Unesco (2023) *Urban Heritage for Resilience: Consolidated Results of the Implementation of the 2011 Recommendation on the Historic Urban Landscape*, open access.

verged, has stimulated a didactic exercise aimed at reconnecting the archaeological remains with the Nineteenth-century heritage and with a central urban fabric, adjacent to the walls. The development project is based on a redistribution of tram and vehicular traffic, in order to "free up" Porta Maggiore and the Tomb of Eurysaces the Baker, and include them in an area entirely for pedestrians. The hypothesized rationalization of the tram service introduces an organic space that reconnects the Roman archeology (Aqueduct, Gate, Walls) to the De Vico water tower, redefining new accesses to the east for the underground Basilica of Porta Maggiore and to the west for the Pool of the Thermae Heleniane. Furthermore, a rationalization of the routes allows for the pedestrianization of a stretch of Via Giolitti up to the Temple of Minerva Medica, integrating the Anio Vetus Aqueduct in Piazza Pepe and the Nymphaeum in Via Ricasoli in a continuous connection that from Porta Maggiore (the pole of this urban system) flows into the square in front of the Market. The individual elements become part of a choral, stratified and multifaceted story, in which the historical-archaeological heritage and contemporary interventions establish a symbolic and formal relationship.

In conclusion, the objectives identified in the methodological-design phase included the following actions: to recognize the traces within a specific context, reconstructing its history and transformations; re-establish a relationship with the archaeological memory of the place in its various levels of stratification, visible or invisible, on the surface or underground; organically reconfigure the squares within a system of public spaces conceived as an interconnected network; rethinking vehicular and pedestrian transit as a whole, diversifying flows and establishing new margins for public space; defining through the project a visual and formal interconnection between the elements capable of triggering a dynamic process.

Conclusions

The design strategies presented in this essay are based on the fundamental assumption that the territory is a "broken object" (Ravagnati, 2012, p. 25), which needs to be carefully reconnected and reconfigured.

Intervening on historical and urban heritage, both for a coherent interpretation and to encourage the use of completely abandoned spaces and structures, is therefore a particularly complex operation, especially when, in the need to bring back to memory, we intend to maintain a dynamic, but not sequential, reading of the original writing and its chronological overwrites.

The rich urban heritage must therefore be considered in the light of new dynamic and sustainable uses, in living environments where citizens' rights have not substantially changed and culture plays an active role in the city's transformation process.

Note

"Esquilino: Oblivion versus Memory" was written by P. Ciotoli, "Contemporary rewritings" by R. Belibani. Fig. 3b is from the thesis "Redevelopment project for Piazza Pepe" by C. Ciamei, supervisor R. Belibani, co-supervisor P. Ciotoli, 2024. Figs. 3c-3d are from the thesis "Roma Regina Aquarum. Urban redevelopment of the Porta Maggiore area" by V. Mancinelli, supervisor R. Belibani, co-supervisors P. Ciotoli and A. Bruni, 2024.

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.008

Il territorio agrario come tutela del patrimonio urbano: il caso di Tolfa

Alessandro Brunelli
Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Ferrara
E-mail: alessandro.brunelli@unife.it

The rural territory as urban heritage protection: the case of Tolfa

***Keywords**: Urban heritage, Rural landscape, Urban form, Agricultural university, Recovery, Reuse*

Abstract
Emerging from the ancient ridge routes of Tuscia, the town of Tolfa is modelled on the hilly landscape of the Latium Antiappennines north of Rome. The urban form of the town has been preserved over time as a result of the continuous agro-pastoral use of the surrounding territory supervised by the ancient Agrarian Universities: associations established from 1500 onwards. The subject of a recent valorisation project financed by the PNRR, Tolfa is an exemplary case study of an almost intact historical heritage to be regenerated through the recovery of urban voids and the building fabric in constant dialogue with the rural landscape. The burg study, developed as part of academic research, hypothesized possible strategic actions by defining a circuit between urban hubs, five Areas of Intervention and six "rural-urban" Islands. The areas, crucial points for Tolfa, require interventions of recovery-restoration of the architectural emergencies but also a careful design of the open spaces in relation to the views of the landscape. On the other hand, the six "rural-urban" Islands, on the border between the urbanised territory and the agrarian landscape, are the hidden resource that could trigger a virtuous process of enhancement of the city.

Coordinate

Rileggendo le strutture edilizie in rapporto al territorio, Caniggia e Maffei narrano delle fasi di trasformazione dell'ambiente naturale generate dall'uomo a partire dai percorsi di attraversamento (Caniggia e Maffei, 1983). Le percorrenze degli individui sono infatti le prime tracce territoriali che hanno caratterizzato dapprima le zone montuose e poi quelle di fondovalle.
Come affermano gli autori citati sono rari i casi in cui le percorrenze attuali delle zone di promontorio coincidono con i percorsi originari di attraversamento dello stesso territorio montuoso[1] ; tra questi sporadici casi vi è sicuramente quello di Tolfa.
Il borgo di Tolfa, situato a nord di Roma e appartenente a quello che fu il territorio della Tuscia romana, è ubicato nelle colline (di origine vulcanica) dell'Antiappennino Laziale: i monti della Tolfa[2].
L'insediamento, caratterizzato ancora oggi da un'antica percorrenza (Manziana-Tolfa-Civitavecchia; Manziana-Tolfa-Santa Severa) e da un territorio agrario di pregio, ha preservato la qualità urbana che ora attende nuova linfa.
L'occasione per innescare un nuovo ciclo di vita del borgo è legata ai fondi del *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* ottenuti dall'amministrazione comunale con il progetto *Il borgo di Tolfa: tra artigianato e turismo*[3].
L'obiettivo finale della proposta progettuale è quello di valorizzare il patrimonio tolfetano, materiale e immateriale, promuovendo le tradizioni artigianali del luogo e riqualificando i pieni e i vuoti del tessuto edilizio storico. Le strategie di recupero della forma urbana (elaborate nell'ambito di una ricerca accademica) sono ipotesi di intervento che partono dall'attenta comprensione dello sviluppo dell'insediamento in rapporto al territorio agrario circostante (iscritto dal 2020 nel *Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali, delle Pratiche Agricole e delle Conoscenze Tradizionali*).

Territorio e forma urbana

Ogni forma di insediamento umano ha origine da un territorio naturale che possiede la propria "struttura" (Caniggia e Maffei, 1983) ovvero i caratteri morfologici (oroidrografia) e climatici che lo contraddistinguono. Secondo questo assunto anche il borgo di Tolfa, adagiato su una delle colline vulcaniche dell'Antiappennino, appare come il "punto di condensazione del territorio, […] la densificazione di uno stesso disegno continuo" (De Carlo, 2019).
Questo "processo di condensazione del territorio" ha avuto inizio nell'era neolitica quando l'ambiente naturale dei Monti della Tolfa risultava già attraversato dall'uomo come testimoniano i ritrovamenti di alcuni utensili metallici. La percorrenza dei Monti tolfetani è continuata successivamente con la civiltà protovillanoviana (XI-IX sec. a.C.) durante la quale i cacciatori-raccoglitori iniziarono a praticare l'agricoltura e l'allevamento: probabilmente risale a questo periodo la selezione della razza maremmana di bovini (Faraglia e Riga, 1997). Maffei e Caniggia definiscono questa fase come il primo dei quattro cicli dell'impianto urbano: ciclo suddiviso a sua volta in quattro stadi che van-

Coordinates
Re-reading building structures in relation to the territory, Caniggia and Maffei narrate the phases of transformation of the natural environment generated by man starting with the crossing routes (Caniggia and Maffei, 1983). The traverses of individuals are in fact the first territorial traces that first characterized mountainous and then valley floor areas.
As the authors cited above state, there are rare cases in which the present-day headland zone percurrencies coincide with the original routes of crossing the same mountainous territory[1]; among these sporadic cases is certainly that of Tolfa.
The village of Tolfa, located north of Rome and belonging to what was the territory of Roman Tuscia, is situated in the hills (of volcanic origin) of the Antiappennino Laziale: the Tolfa Mountains[2].

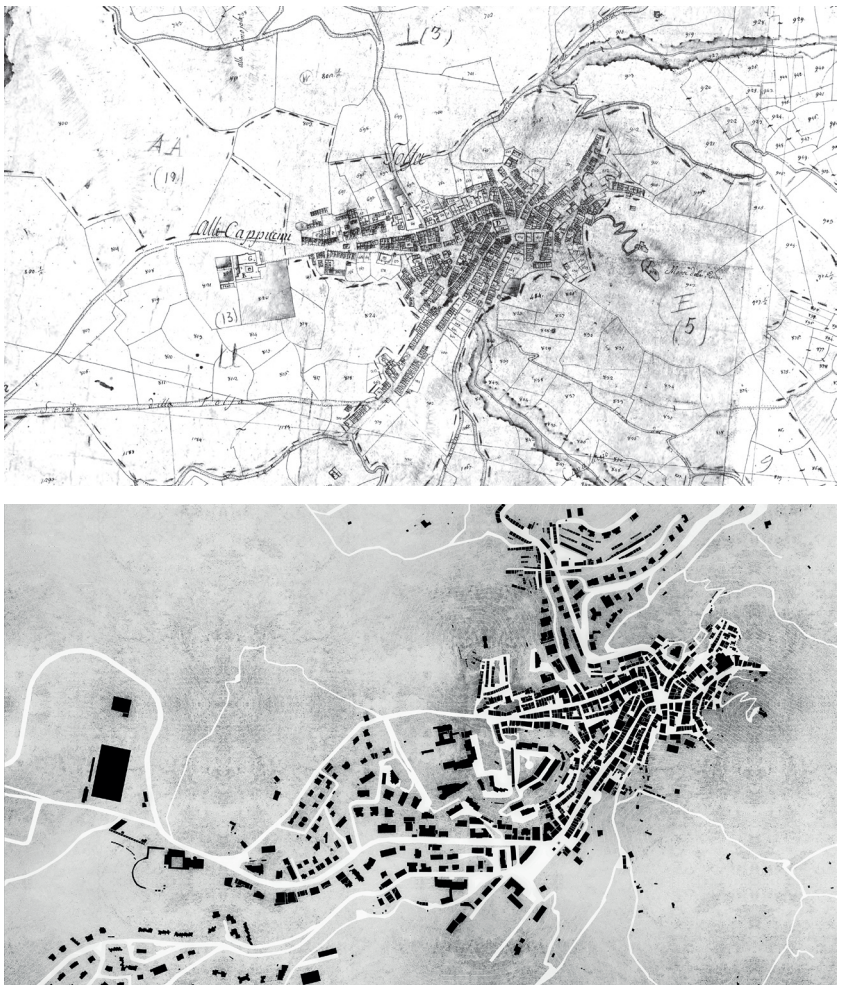


Fig. 1 - (Sopra) Catasto gregoriano di Tolfa, 1818. Fonte: archivio di Stato, Roma; (sotto) planimetria di Tolfa, 2024. Fonte: disegno dell'autore.

(Above) Gregorian Cadastre of Tolfa, 1818. Source: State Archives, Rome; (below) Plan of Tolfa's solids, 2024. Source: Author's drawing.

no dalla definizione dei percorsi di crinale, allo stanziamento nel promontorio, alla nascita della pastorizia-agricoltura fino alla formazione dei nuclei protourbani (Caniggia e Maffei, 1983).
A seguito dell'occupazione del promontorio, ha inizio il secondo ciclo dell'impianto urbano determinato dalle percorrenze di fondovalle (Caniggia e Maffei, 1983). Questo periodo coincide prima con il dominio etrusco (VII-IV sec. a.C.) e poi con quello romano che costrinse le popolazioni a spostarsi verso il mare con la conseguente diminuzione degli abitanti nei Monti della Tolfa[4].
A seguito del crollo dell'Impero romano d'occidente, si hanno le prime testimonianze del borgo di Tolfa che in quel periodo era denominato Tolfa Vecchia per differenziarsi dalla Tolfa Nuova. Quest'ultima, di origini romane e posizionata più a sud rispetto Tolfa Vecchia, fu distrutta dai saraceni nel IX secolo e venne ricostruita dagli abitanti di Tolfa Vecchia che la identificarono con l'aggettivo "Nuova".
"In ogni caso i due villaggi ebbero vita parallela fino alla prima metà del XV secolo, periodo in cui Tolfa Vecchia ebbe un incremento in seguito alla scoperta dell'alunite, mentre Tolfa Nuova iniziò un rapido declino" (Faraglia e Riga, 1997).
A partire dall'anno 1000 si hanno notizie ancor più certe su Tolfa, notizie legate alla resistenza dei tolfetani contro la famiglia più influente della Tuscia: i Prefetti di Vico.
Gli anni a cavallo tra il 1000 e il 1400 sono caratterizzati da continue sostituzioni di potere tra i di Vico, la Chiesa, gli Orsini (sostenuti dalla Chiesa stessa) e i Frangipane. A partire dagli anni sessanta del quattrocento la Chiesa riacquisì definitivamente il potere sul borgo anche in virtù del fatto che era stato scoperto l'alunite (detto anche pietra d'allume). Gli anni medievali sono dunque

The settlement, which is still characterized by an ancient route (Manziana-Tolfa-Civitavecchia; Manziana-Tolfa-Santa Severa) and valuable agricultural land, has preserved the urban quality that now awaits new life.
The opportunity to trigger a new life cycle for the hamlet comes today from the funds of the National Recovery and Resilience Plan *obtained by the municipal administration with the project* The village of Tolfa: between crafts and tourism[3]*. The final objective of the project proposal is to enhance the heritage of Tolfa, both material and immaterial, by promoting the craft traditions of the place and upgrading the full and empty spaces of the historical building fabric. The strategies for the recovery of the urban form (elaborated within the framework of an academic research) are intervention hypotheses that start from a careful understanding of the development of the settlement in relation to the surrounding agrarian territory (registered since 2020 in the National Register of Rural Landscapes, Agricultural Practices and Traditional Knowledge).*

Territory and urban morphology
Every form of human settlement originates from a natural territory that possesses its own "structure" (Caniggia and Maffei, 1983), that is, the morphological (orohydrography) and climatic characters that distinguish it. According to this assumption, even the village of Tolfa, lying on one of the volcanic hills of the Antiappennines, appears as the "point of condensation of the territory, [...] the densification of the same continuous pattern" (De Carlo, 2019).
This "process of condensation of the territory" began in the Neolithic era when the natural environment of the Tolfa Mountains appeared to have already been traversed by humans, as evidenced by the findings of some metal tools. The traversing of the Tolfa Mountains continued later with the Protovillanovan civilization (11th-9th centuries B.C.) during which hunter-gatherers began to practice agriculture and animal husbandry: the selection of the Maremma breed of bovines probably dates back to this period (Faraglia and Riga, 1997). Maffei and Caniggia define this phase as the first of the four cycles of urban settlement: a cycle subdivided in turn into four stages ranging from the definition of ridge routes, settlement in the promontory, the emergence of pastoralism-agriculture to the formation of proto-urban cores (Caniggia and Maffei, 1983).
Following the occupation of the promontory, the second cycle of urban settlement determined by the valley floor routes began (Caniggia and Maffei, 1983). This period coincides first with Etruscan dominance (7th-4th centuries B.C.) and then with Roman dominance, which forced the populations to move toward the sea with the consequent decrease of inhabitants in the Tolfa Mountains[4].
Following the collapse of the Western Roman Empire, there are the first records of the village of Tolfa, which at that time was called Tolfa Vecchia to differentiate it from Tolfa Nuova. The latter, of Roman origin and located further south than Tolfa Vecchia, was destroyed by the Saracens in the 9th century and was rebuilt by the inhabitants of Tolfa Vecchia who identified it as "New".
"In any case, the two villages had parallel lives until the first half of the 15th century, a period in which Tolfa Vecchia experienced an increase following the discovery of alunite, while Tolfa Nuova began a rapid decline" (Faraglia and Riga, 1997).

At the beginning of the year 1000 we have even more certain news about Tolfa, news related to the resistance of the Tolfetans against the most influential family in Tuscia: The Prefetti di Vico. The years between 1000 and 1400 are characterized by continuous substitutions of power between the di Vico, the Church, the Orsini (supported by the Church itself) and the Frangipane. Beginning in the 1460s the Church definitively regained power on the village partly by virtue of the fact that alunite (also called alum stone) had been discovered. The medieval years are thus those of the third cycle in which mankind needs to regain possession of the first plant in order to regain certainty and stability (Caniggia and Maffei, 1983).

Following the settlement of Sixtus IV Tolfa Nuova was destroyed and Tolfa Vecchia was identified simply as Tolfa: these were the years of the beginning of urban development and the recovery of the Rocca of Frangipane (the summit point of the village). From the end of the 15th century, under the influence of Agostino Chigi (contractor of the alunite mining for the Church), Tolfa was enriched with some important urban artifacts such as the Church of the Madonna of the Sughera with the adjoining convent of the Augustinian fathers, the hospital and the church of St. John. To these buildings were added from 1600 the church of St. Francis of Assisi with the convent of the Capuchins, the church of the Crucifix, the church of St. Anthony of Padua and finally the extension works of the church of St. Egidio (Morra, 1979).

Having built at this point the "primary elements" of the village, capable of "accelerating the process of urbanization of a city" (Rossi, 1995), the urban fabric is structured on two main axes that, coming from Manziana, diverge from today's Piazza Giacomo Matteotti: The Annibal Caro street towards Allumiere-Civitavecchia and the Roma street directed to Santa Severa.

Going back to Caniggia and Maffei's theory of settlement structuring, it can be argued that the power of Sixtus IV (1471) is within the fourth life cycle of urban settlements: a cycle in which the valley floor routes that had extended the early settlement were recovered. In fact, although the present boundaries of the municipality of Tolfa lap the coast, the urban development of the city came to a halt just beyond the slopes of the nucleus of first settlement.

In this regard, it is possible to say that the fourth cycle of Tolfa remained in its infancy in that limited attempts at urban development were only at the beginning of the valley floor routes towards both the coast and Manziana. Although the reasons for Tolfa's limited expansion downstream are complex and certainly not unique, it is possible to speculate that the population shifted increasingly toward Civitavecchia, which over time had become an important hub of northern Latium. But if the attractiveness of the port city of Civitavecchia remains only a hypothesis, one certain fact is that of the existence of the Agricultural Universities; ancient institutions that, by preserving the economy of agriculture and livestock breeding, limited unbridled development of the Tolfa territory.

The establishment of Università degli Agricoltori e Possidenti di bestiame *(now Università Agraria di Tolfa) stems from the 1868 merger of the* Università degli Agricoltori e Boattieri *(dated at 1525) and the* Università di Mosceria *(small cattle and horse breeders established in 1710).*

Since 1894 the Università Agraria *has been recognized as a legal entity*[5] *and to date administers about ten thousand hectares that, according to Article 4 of the statute, are considered property of the Tolfetan citizens, collective, inalienable, indivisible and with "perpetual agro-silvo-pastoral destination" (Università agraria di Tolfa, 2021).*

quelli del terzo ciclo in cui l'uomo ha la necessità di riappropriarsi del primo impianto per riacquistare certezze e stabilità (Caniggia e Maffei, 1983).

A seguito dell'insediamento di Sisto IV Tolfa Nuova venne distrutta e Tolfa Vecchia venne identificata semplicemente con il nome di Tolfa: sono gli anni dell'inizio dello sviluppo urbano e del recupero della Rocca dei Frangipane (il punto sommitale del borgo). Dalla fine del XV secolo, sotto l'influenza di Agostino Chigi (appaltatore dell'estrazione dell'alunite per la Chiesa), Tolfa si arricchì di alcuni importanti manufatti urbani come la Chiesa della Madonna della Sughera con l'annesso convento dei padri Agostiniani, l'ospedale e la chiesa di San Giovanni. A questi edifici si aggiunsero dal 1600 la chiesa di San Francesco d'Assisi con il convento dei Cappuccini, la chiesa del Crocifisso, la chiesa di Sant'Antonio da Padova e infine le opere di ampliamento della chiesa di Sant'Egidio (Morra, 1979).

Edificati a questo punto gli "elementi primari" del borgo, capaci di "accelerare il processo di urbanizzazione di una città" (Rossi, 1995), il tessuto urbano si struttura su due assi principali che, provenendo da Manziana, divergono dall'odierna Piazza Giacomo Matteotti: Via Annibal Caro verso Allumiere-Civitavecchia e Via Roma diretta a Santa Severa.

Riprendendo la teoria di strutturazione degli insediamenti di Caniggia e Maffei, si può affermare che il potere di Sisto IV (1471) rientri all'interno del quarto ciclo di vita degli impianti urbani: ciclo in cui vengono recuperati i percorsi di fondovalle che avevano esteso l'insediamento di primo impianto. In realtà, nonostante i confini attuali del comune di Tolfa lambiscano la costa, lo sviluppo urbano della città si è arrestato poco più in là delle pendici del nucleo di primo impianto.

A questo proposito è possibile affermare che il quarto ciclo di Tolfa sia rimasto agli albori in quanto i limitati tentativi di sviluppo urbano si sono attestati unicamente all'inizio dei percorsi di fondovalle sia verso la costa sia verso Manziana. Anche se le ragioni della limitata espansione di Tolfa a valle sono complesse e di certo non univoche, è possibile ipotizzare che la popolazione si sia spostata sempre più verso Civitavecchia che nel tempo si era trasformata in un polo importante del Lazio settentrionale. Ma se l'attrattività della città portuale di Civitavecchia rimane solo un'ipotesi, un dato certo è quello dell'esistenza delle Università agrarie; antiche istituzioni che, preservando l'economia dell'agricoltura e dell'allevamento, hanno limitato uno sviluppo sfrenato del territorio tolfetano.

L'istituzione della *Università degli Agricoltori e Possidenti di bestiame* (ora Università Agraria di Tolfa) deriva dalla fusione, avvenuta nel 1868, dell'*Università degli Agricoltori e Boattieri* (datata al 1525) e dell'*Università di Mosceria* (piccoli allevatori di bovini ed equini costituita nel 1710).

Dal 1894 l'*Università Agraria* è stata riconosciuta come soggetto giuridico[5] e oggi amministra circa ottomila ettari che, secondo l'articolo 4 dello statuto, sono considerati beni dei cittadini tolfetani collettivi inalienabili, indivisibili e con "perpetua destinazione agro-silvo-pastorale" (Università agraria di Tolfa, 2021).

Nonostante la parentesi mineraria (1500-1870 ca.), legata al commercio dell'alunite estratto ad Allumiere, si può affermare che la principale economia tolfetana sia derivata costantemente dall'attività agricola[6] e da quella dell'allevamento che resistettero durante il dominio francese e dello Stato Pontificio (XIX secolo) fino a oggi.

Il territorio agropastorale, attraverso l'istituzione delle università, ha organizzato la "forma del paesaggio" (De Carlo, 2019) presidiando la bellezza della struttura urbana di Tolfa la cui ultima espansione selvaggia, a nord-est e sud-ovest, risale alla seconda metà del '900.

Al di là di alcuni manufatti di scarsa qualità che hanno purtroppo deturpato quell'immagine sintetica tra città-territorio si può affermare che Tolfa abbia raggiunto quell'"equilibrio tra le diverse zone funzionali […] – divenendo – *individuo urbano compiuto*" (Cataldi, 1977); un individuo in attesa di essere valorizzato.

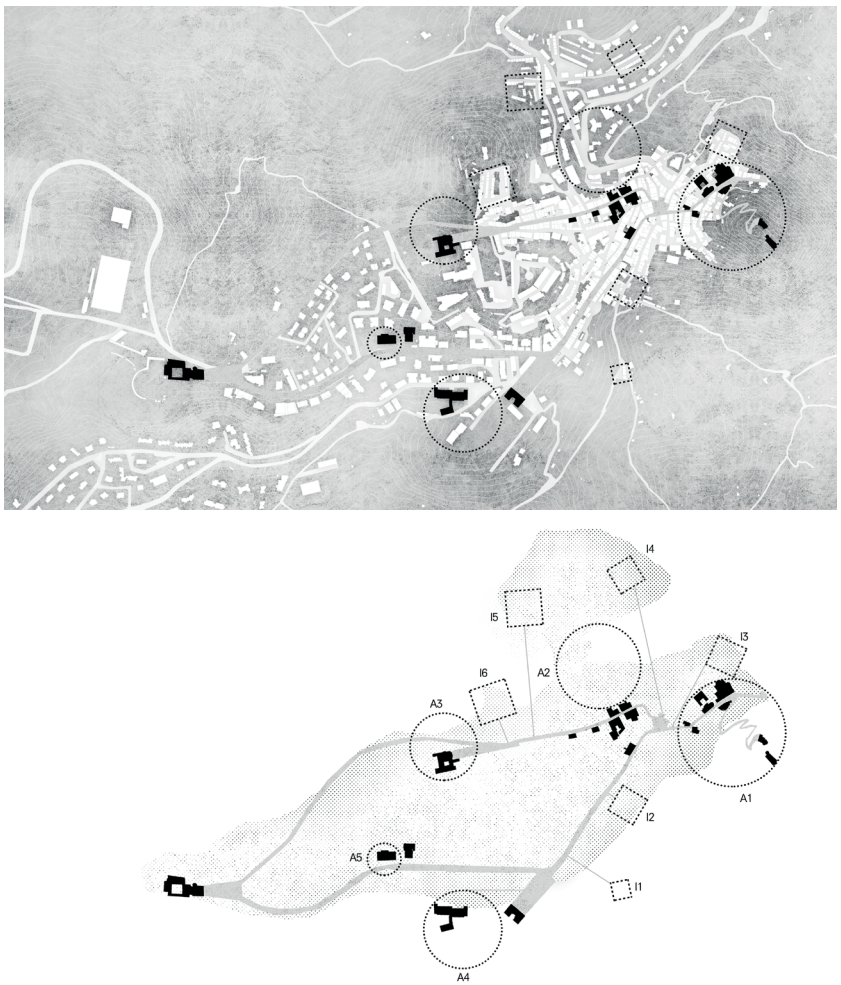


Fig. 2 - Planimetria e planimetria astratta degli Ambiti e delle Isole da riqualificare (in grigio il circuito tra i poli urbani e le emergenze architettoniche in nero), 2024. Fonte: disegno dell'autore.

Plan and abstract plan of the Areas and Islands to be redeveloped (circuit between urban poles in grey and architectural emergencies in black), 2024. Source: author's drawing.

Recuperare il patrimonio urbano

La cultura tolfetana è rappresentata dalla sua città-territorio e da tutto il patrimonio immateriale che si è condensato nei costumi e nelle tradizioni. La valorizzazione del borgo non può che partire da una sensibile lettura di tale stratificazione al fine di preservarla e valorizzarla.
Se la salvaguardia del patrimonio immateriale, come la lavorazione tolfetana delle pelli, richiede la costante trasmissione orale, la conservazione della forma urbana necessita invece dell'utilizzo degli spazi fisici da parte dell'uomo.
Secondo il *Devoto-Oli* la *Conservazione*, definizione citata da Paolo Marconi nel suo saggio *Il recupero della bellezza dei centri urbani in via di abbandono e dei centri urbani terremotati* (Marconi, 2009), è il "mantenimento in stato di efficienza" (Devoto e Oli, 1987). È proprio la condizione stessa dell'abitare la cura necessaria a mantenere in buono stato gli "spazi-limite" e gli "spazi-ambiente" (Focillon, 1972) che conformano il borgo. Innescare un nuovo ciclo di vita per Tolfa significa quindi generare attrattività attraverso delle azioni che valorizzino le qualità dei pieni e dei vuoti con il fine di conservarne il patrimonio.
In questo senso il recupero dei manufatti urbani, attraverso il restauro dei palazzi storici (Buttaoni, Baldacchini, Panetti) ma anche degli aggregati edilizi, deve avvenire in maniera paritetica a quello dei vuoti. Gli spazi aperti tolfetani (principali e secondari) devono ritrovare il loro significato perduto ovvero quello di essere volumi negativi complementari al pieno: "spazi-ambiente" in cui gli uomini possono sostare e camminare.
Il tessuto connettivo delle strade e delle piazze di Tolfa, avendo mantenuto le antiche percorrenze di crinale un tempo attraversate a piedi o a cavallo, pre-

ters about eight thousand hectares, which, according to Article 4 of the statute, are considered property of Tolfetans collective citizens inalienable, indivisible, and with "perpetual agro-sylvo-pastoral destination" (Università agraria di Tolfa, 2021).
Despite the mining interlude (c. 1500-1870), linked to the trade of the alunite mined in Allumiere, it can be said that the main Tolfetan economy steadily derived from agricultural[6] and livestock farming activities that resisted during French and Papal State (XIX century) rule until today.
The agropastoral territory, through the establishment of universities, organized the "shape of the landscape" (De Carlo, 2019) presiding over the beauty of Tolfa's urban structure whose last wild expansion, to the northeast and southwest, dates back to the second half of the 1900s.
Beyond some poor-quality artifacts that have unfortunately disfigured that synthetic image between city-territory, it can be said that Tolfa has achieved that "balance between the different functional zones [...] – becoming – accomplished urban individual" (Cataldi, 1977); an individual waiting to be enhanced.

Recovering the urban heritage
Tolfetan culture is represented by its town-territory and all the intangible heritage that has been condensed into customs and traditions. The valorization of the village can only begin with a sensitive reading of this stratification in order to preserve and enhance it.
If the preservation of the intangible heritage, such as Tolfetan leather working, requires constant oral transmission, the preservation of the urban form, on the other hand, requires human use of the physical spaces.
According to Devoto-Oli, Preservation, a definition cited by Paolo Marconi in his essay Il recupero della bellezza dei centri urbani in via di abbandono e dei centri urbani terremotati *(Marconi, 2009), is the "maintenance in a state of efficiency" (Devoto and Oli, 1987). It is precisely the very condition of living that is the necessary care to keep in good condition the "boundary-spaces" and "environment-spaces" (Focillon, 1972) that conform the suburb.*
Triggering a new life cycle for Tolfa therefore means generating attractiveness through actions that enhance the qualities of the solids and voids with the aim of preserving its heritage.
In this sense, the recovery of urban artifacts, through the restoration of historic buildings (Buttaoni, Baldacchini, Panetti) but also of building aggregates, must take place on an equal footing with that of voids. Tolfetan open spaces (main and secondary) must regain their lost meaning, that is, that of being negative volumes complementary to the full: "space-environments" in which people can stand and walk.
The ancient ridge paths of streets and squares of Tolfa, having retained the connective tissue once traversed on foot or on horseback, today presents some criticalities derived from the transit of road vehicles. Tolfa's voids therefore need a new regulation of the driveway areas, which will also have to be prioritized in relation to the pedestrian use of the streets, alleys and widenings. This means redesigning pavements, establishing new physical and visual limits of promiscuous travel, and finally designing parking spaces (new and existing) by integrating them with the landscape.
But the recovery of Tolfa's heritage must not only take place within the dense inhabited fabric

(unfortunately, today only partially), this must involve the margins-that is, those points where that "condensation of the territory" begins (De Carlo, 2019).
At the point of contact between the city and the land, Tolfa is in fact home to a series of ancient agricultural artifacts (sheds and dwellings) that represent an incomparable opportunity to revitalize the village.

Possible strategies for Tolfa
The first act of regeneration of Tolfa's urban heritage must necessarily concern the reorganisation of mobility. In order to limit car traffic and the traffic on the two main roads (Via Annibal Caro and Via Roma), a one-way traffic system at 30 km/h is hypothesised, with a reorganisation of the parking spaces for cars. The final intention is to recover the image of the urban voids, which are to be perceived as public spaces and not as arterial roads. Through this road reorganisation strategy, it will be possible to create a link between the urban poles; a continuous public circuit capable of reconnecting the Rocca Frangipane, the Convent of the Capuchins, the Claudio Theatre, the Town Hall and finally the Civic Museum.
Following the reorganisation of mobility, attention will have to be focused on five urban Areas through the recovery-restoration of architectural emergencies and through the design of the public space with particular attention to the views of the surrounding agricultural landscape. The areas identified are: Rocca-Sant'Egidio-Piazza Matteotti (Area 1); Piazza Matteotti-Piazza dei Cacciatori-accesso urbano Manziana (Area 2); space in front of the Capuchin Convent (Area 3); urban access Santa Severa-Istituto comprensivo di Tolfa (Area 4); Teatro Claudio (Area 5).
The different areas have already been the subject of feasibility studies through several master's theses that have prefigured: for Area 1, new elements of street furniture, plantings and the enhancement of two panoramic terraces (now in a state of neglect) as well as a careful design of the paving of Piazza Matteotti (freed from car stalls); for Area 2, a new car park (downstream of the access from Manziana), a civic center, housing grafts calibrated between the voids of the existing and the redevelopment of an unfinished building; for Area 3, a music school with underground parking in addition to the redevelopment of the public space in front of the Capuchin Convent; for Area 4, a basement car park, a multipurpose hall, and the redesign of the ground in front of the school building; and finally for Area 5, the demolition and reconstruction of the Claudius Theater with the design of the adjacent open space.
The last strategic action should undoubtedly concern the urban threshold, that is the border zone between the built fabric and the agrarian landscape in which six "rural-urban islands" have been identified. These islands (to the north and south of the fortress and to the north of the Capuchin Convent) are configured as real settlements in their own right, bearing witness to the material and immaterial heritage of Tolfa in its relationship with the agrarian territory.
The six "Rural-Urban Islands", once places of living and agro-sylvo-pastoral activities, are now in a state of neglect also due to mixed ownership: partly public and partly private.
The reuse-recovery of these artefacts, with the functions of a diffuse hotel for trekkers, artists, farmers, breeders and tourists, or a workshop for the processing of catana[7], through public-private

senta oggi alcune criticità derivate dal transito dei veicoli su gomma. I vuoti tolfetani necessitano quindi di una nuova regolamentazione delle zone carrabili che dovranno essere gerarchizzate anche in rapporto all'uso pedonale delle vie, dei vicoli e degli slarghi. Questo significa ridisegnare le pavimentazioni, stabilire nuovi limiti fisici e visivi delle percorrenze promiscue e infine progettare gli spazi di sosta (nuovi ed esistenti) integrandoli con il paesaggio.
Ma il recupero del patrimonio di Tolfa non deve avvenire solamente all'interno del denso tessuto abitato (purtroppo oggi solo parzialmente), questo deve coinvolgere i margini ovvero quei punti in cui ha inizio quella "condensazione del territorio" (De Carlo, 2019). Nel punto di contatto tra la città e il territorio, Tolfa ospita infatti una serie di antichi manufatti agricoli (rimesse e abitazioni) che rappresentano un'occasione unica per rilanciare il borgo.

Possibili strategie per Tolfa

Il primo atto di rigenerazione del patrimonio urbano tolfetano dovrà riguardare necessariamente il riordino della mobilità. Per limitare il traffico carrabile e la percorrenza delle due strade principali (Via Annibal Caro e Via Roma), si ipotizza una percorrenza a senso unico a 30 km/h con un riordino degli stalli destinati alle auto. L'intento finale è quello di recuperare l'immagine dei vuoti urbani che dovranno essere percepiti come spazi pubblici e non come arterie stradali. Attraverso questa strategia di riorganizzazione della viabilità sarà possibile creare un anello di collegamento tra i poli urbani; un circuito pubblico continuo capace di riconnettere la Rocca Frangipane, il Convento dei Cappuccini, il Teatro Claudio, il Palazzo del Comune e infine il Museo Civico.
A seguito del riassetto della mobilità l'attenzione dovrà essere posta su cinque Ambiti urbani tramite interventi di recupero-restauro delle emergenze architettoniche e attraverso il disegno dello spazio pubblico con particolare attenzione alle vedute sul paesaggio agrario circostante.
Gli ambiti individuati sono: Rocca-Sant'Egidio-Piazza Matteotti (Ambito 1); Piazza Matteotti-Piazza dei Cacciatori-accesso urbano Manziana (Ambito 2); spazio antistante il Convento dei Cappuccini (Ambito 3); accesso urbano Santa Severa-Istituto comprensivo di Tolfa (Ambito 4); Teatro Claudio (Ambito 5).
I diversi ambiti sono già stati oggetto di studi di fattibilità attraverso alcune tesi di laurea magistrale che hanno prefigurato: per l'Ambito 1, nuovi elementi di arredo urbano, piantumazioni e la valorizzazione di due terrazze panoramiche (oggi in stato di abbandono) oltre a un attento disegno della pavimentazione di Piazza Matteotti (liberata dagli stalli delle auto); per l'Ambito 2, un nuovo parcheggio (a valle dell'accesso da Manziana), un centro civico, innesti abitativi calibrati tra i vuoti dell'esistente e la riqualificazione di un edificio incompiuto; per l'Ambito 3, una scuola di musica con parcheggio interrato oltre alla risistemazione dello spazio pubblico di fronte al Convento dei Cappuccini; per l'Ambito 4, un parcheggio seminterrato, una sala polivalente e il ridisegno del suolo antistante l'edificio scolastico; e infine per l'Ambito 5, la demolizione e ricostruzione del Teatro Claudio con il progetto dello spazio aperto limitrofo.
L'ultima azione strategica dovrà interessare senza dubbio la soglia urbana ovvero quella zona di bordo tra il tessuto edilizio e il paesaggio agrario in cui sono state individuate sei "Isole rurali-urbane". Tali Isole (a nord e a sud della rocca e a nord del Convento dei Cappuccini) si configurano come veri e propri insediamenti a sé che testimoniano il patrimonio materiale e immateriale di Tolfa nel suo rapporto con il territorio agrario.
Le sei "Isole rurali-urbane", un tempo luoghi dell'abitare e delle attività agro-silvo-pastorali, oggi versano in stato di abbandono anche a causa della proprietà promiscua: in parte pubblica e in parte privata.
Il riuso-recupero di questi manufatti, con le funzioni di albergo diffuso per escursionisti, artisti, agricoltori, allevatori e turisti, o di laboratorio per la lavorazione della catana , attraverso l'investimento pubblico-privato, potrebbe rivelarsi una grande risorsa per innescare un processo di valorizzazione del borgo. Tra il territorio agro-pastorale e la forma urbana, in quel margine scolorato in cui nessun dato sembra prevalere sull'altro, Tolfa riserva un'opportuni-

tà unica per rilanciare sé stessa e affermarsi, forse, tra i borghi più belli d'Italia; quei borghi la cui bellezza si è sempre fondata sull'armonioso equilibrio tra "il volgare e il vitruviano" (Venturi *et al*., 2010).
Lo studio su Tolfa è uno degli esempi virtuosi di dialogo proficuo tra enti pubblici e di come l'accademia possa contribuire a una possibile visione per il recupero dei borghi abbandonati o spopolati, una delle tante urgenze italiane che necessita di azioni immediate poiché, come afferma l'antropologo Vito Teti nel libro *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, ogni "luogo muta e bisogna cercare sempre un – nuovo – centro" (Teti, 2022).

Note

1 "I percorsi di crinale […] portanti nelle prime fasi di antropizzazione di un territorio […] tuttora presenti […] non possono certo dirsi, tranne in casi particolari, assi portanti delle percorrenze attuali" (Caniggia e Maffei, 1983, p. 243).
2 Il territorio montuoso è delimitato a ovest e a sud dalla costa tirrenica compresa tra Civitavecchia e Santa Severa, a est dai Monti Sabatini e a nord dal fiume Mignone e dai Monti Cimini.
3 All'interno del progetto, finanziato dall'Unione europea Next Generation EU (fondi PNRR, Missione 1) è stato stipulato l'accordo di cooperazione istituzionale tra il Comune di Tolfa e il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Roma Tre che si è occupato di ipotizzare le azioni strategiche per la valorizzazione del borgo. L'autore del saggio è stato parte del team di docenti e ricercatori come titolare di assegno di ricerca dal 01/06/2023 al 31/05/2024.
4 L'insediamento più importante del periodo etrusco è stato rinvenuto nei pressi di Allumiere (Faraglia e Riga, 1997, p. 117). Con la romanizzazione dell'Etruria si hanno poche testimonianze dei nuclei tolfetani che finirono sotto l'influenza delle città romane più sviluppate: Tarquinia e Caere, nuclei urbani già evoluti dai tempi degli etruschi.
5 Legge 4 agosto 1894 n. 397 "Ordinamento dei domini collettivi nelle Provincie dell'ex Stato Pontificio".
6 Oltre alle colture del grano e della manna erano diffuse la raccolta delle galle, del vischio e delle "lizzari" (Faraglia e Riga, 1997, p. 129).
7 Borsa da caccia tipica di Tolfa.

Riferimenti bibliografici_*References*

Caniggia G., Maffei G. L. (1983) *Composizione architettonica e tipologia edilizia. 1. Lettura dell'edilizia di base*, Marsilio Editori, Venezia.
Cataldi G. (1977) *Per una scienza del territorio. Studi e note*, Uniedit, Firenze.
De Carlo G. (2019) *La città e il territorio. Quattro lezioni*, Quodlibet, Macerata.
Devoto G., Oli G. C. (1987) *Vocabolario della lingua italiana*, CDE, Milano.
Faraglia E., Riga F. (1997) *Guida alla natura dei monti della Tolfa*, Franco Muzzio Editore, Padova pp. 111-145.
Focillon H. (1972) *Vita delle forme*, Einaudi, Torino.
Marconi P. (2009) *Il recupero della bellezza dei centri urbani in via di abbandono e dei centri urbani terremotati*, in Stabile F.R., Zampilli M., Cortesi C. (a cura di) (2009) *Centri storici minori : progetti per il recupero della bellezza*, Gangemi, Roma.
Morra O. (1979) *Tolfa. Profilo storico e guida illustrativa*, Cassa di Risparmio di Civitavecchia, Civitavecchia, pp. 91-95.
Rossi A. (1978) *L'architettura della citta*, CittàStudiEdizioni, Torino.
Università agraria di Tolfa (2021) Statuto (https://www.uniagrariatolfa.it/fileadmin/Sites/001UAT/Portale/User_upload/documenti/STATUTO_approvato_il_08_03_2021.pdf), accesso 20 luglio 2023.
Teti V. (2022) *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma.
Venturi R., Scott Brown D., Izenour S. (2010) *Imparare da Las Vegas. Il simbolismo dimenticato della forma architettonica*, Quodlibet, Macerata.

investment, could prove to be a great opportunity to trigger a process of village enhancement. Between the agro-pastoral territory and the urban form, in that discolored margin in which no datum seems to prevail over the other, Tolfa reserves a unique opportunity to relaunch itself and establish itself, perhaps, among the most beautiful villages in Italy; those villages whose beauty has always been based on the harmonious balance between "the vernacular and the Vitruvian" (Venturi et al., 2010).
The study on Tolfa is one of the virtuous examples of successful dialogue between public agencies and how the academy can contribute to a possible vision for the recovery of abandoned or depopulated villages, one of the many Italian urgencies that needs immediate action because, as anthropologist Vito Teti states in his book Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, every "place changes and we must always look for a – new – center" (Teti, 2022).*

Notes
***1** "The ridge routes [...] bearing in the early stages of anthropization of a territory [...] still present [...] can certainly not be said to be, except in particular cases, bearing axes of present-day travels" (Caniggia and Maffei, 1983, p. 243).*
***2** The mountainous territory is bounded to the west and south by the Tyrrhenian coast between Civitavecchia and Santa Severa, to the east by the Sabatini Mountains, and to the north by the Mignone River and the Cimini Mountains*
***3** Within the project, financed by the European Union Next Generation EU (PNRR funds, Mission 1), an institutional cooperation agreement was signed between the Municipality of Tolfa and the Department of Architecture of the University of Roma Tre, which was in charge of hypothesising the strategic actions for the valorisation of the village. The author of the essay was part of the team of lecturers and researchers as the holder of a research cheque from 01/06/2023 to 31/05/2024.*
***4** The most important settlement of the Etruscan period was found near Allumiere (Faraglia and Riga, 1997, p. 117). With the Romanization of Etruria there is limited evidence of Tolfetan cores that ended up under the influence of the more developed Roman cities: Tarquinia and Caere, urban centers that had already evolved from Etruscan times.*
***5** Law August 4, 1894 No. 397 "Ordination of collective domains in the Provinces of the former Papal State".*
***6** In addition to wheat and manna crops, the harvesting of galls, mistletoe and "lizzari" were widespread. (Faraglia and Riga, 1997, p. 129).*
***7** Typical hunting bag of Tolfa.*

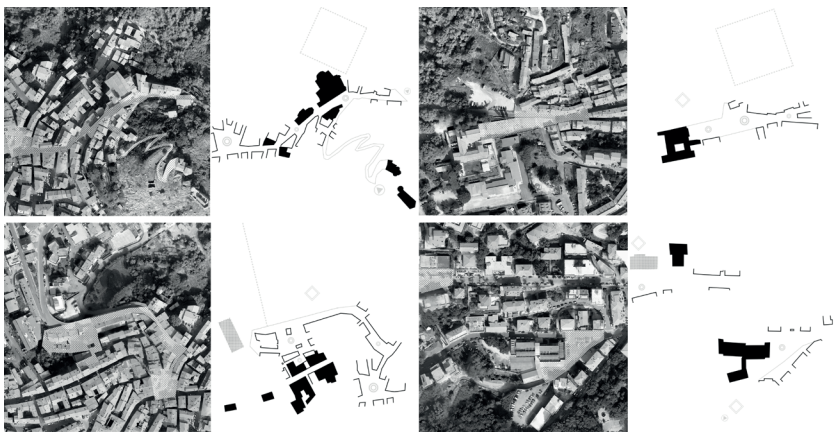


Fig. 3 - Planimetrie degli Ambiti da riqualificare (dall'alto a sinistra: Ambiti 1-2; dal basso a destra: Ambiti: 3-4-5), 2024. Fonte: disegno dell'autore.

Plan of the areas to be redeveloped (from the top on the left: Areas 1-2-; from the bottom on the right: Areas: 3-4-5), 2024. Source: author's drawing.

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.009

Processi territoriali e storici come valori urbani

Aulona (Vlora), Albania: dalle origini all'occupazione romana

Sotir Dhamo
Dipartimento di Architettura, POLIS University, Tirana
E-mail: sotir_dhamo@universitetipolis.edu.al

Territorial and historical processes as values. Aulona (Vlora), Albania: from genesis to the roman occupation

***Keywords**: ancient cities, Aulona, historical corridors,* locus solus*, sign-event*

Abstract
How the cities took the shape they did? Tracing the origin of cities, as Kostov says, involve us in chicken-and-egg circumvolution, so there is never a single factor responsible for the origin of cities, but there is a combination of interdependent factors that lead to the emergence, development or shrinking of cities (Kostov, 2003). In this article I will try to discover these reasons in the case of ancient Aulona, and to understand the historical territorial genetics in the conception phase from the beginnings until the conquest by the Roman Empire. Here I underline the importance of recognizing historical-evolutionary processes as real values. In this article, Aulona will not be seen as an isolated event, on the contrary, it will be treated in the continuity of its space-time, and in the interactive relationships of the main centers of the bay of Vlora and its hinterland. In this interplay, at certain historical moments, binomials, or trinomials of cities correlate as being communicating vessels transferring energies, protection or menace from one to another. This is reflected in their growth-shrinkage processes, or even in their disappearance. Thus, the article deals with the issue of origin focusing along the main historical corridors where the ancient cities existing before Aulona, such as Amantia, Bylis, Triport, Orik and Kanina were located. I therefore sought the fundamental values that permeate the city in the signs and succession of events, underlining their importance in the awareness that, without these values, the city itself would not exist. This recognition starts from the study of historical processes from a territorial, urban and architectural point of view; prerequisites for curing the amnesia and our relations with history and culture.

———

Territorial interplay: Amantia, Bylis, Kanina, Triport, Orik and Aulona
The Bay of Vlora is the most typical in Albania as it goes 24km deep inland and is naturally protected by the Sazan-Karaburun-Triport system (fig. 1), serving as a shelter for ships that were caught in storms in the Otranto channel. The bay has an important geographical and geopolitical position at the meeting of the Adriatic and Ionian seas. The ancient Aos (Vjosa) and its branches,

Interazioni territoriali: Amantia, Bylis, Kanina, Triport, Orik, Aulona

La baia di Vlora è la più tipica dell'Albania, poiché si estende per 24 km nell'entroterra ed è protetta naturalmente dal sistema Sazan-Karaburun-Triport (fig. 1), che funge da riparo per le navi sorprese dalle tempeste nel canale d'Otranto. All'incrocio tra i mari Adriatico e Ionio, la baia ha una posizione chiave nella geografia politica. L'antica Aos (Vjosa) e le sue ramificazioni, come testimoniano le importanti scoperte archeologiche, rappresentavano le vie principali di comunicazione per le antiche civilizzazioni. La baia comunica agevolmente con le valli di Aos, Drinos e Shkumbin e con altre provincie albanesi e le aree interne dei Balcani.
Questo saggio sostiene che la città di Vlora, cioè l'antica Aulona, sia il risultato delle relazioni radicate ben oltre la storia e il territorio dell'attuale città. Infatti, la continuità spazio-temporale nell'Illiria meridionale è preceduta da un ricco background di epoca proto-urbana con insediamenti fortificati (VII-V secolo a.C.) (Ceka, 2020). La nascita e il fiorire dei primi insediamenti nella baia di Vlora e nel suo entroterra rappresentò inizialmente la concretizzazione del suo "genius loci" (Schulz, 1992), raccogliendo le proprietà del luogo espresse nelle qualità preminenti della natura, come: la baia di Valona; il fiume Aos e il suo affluente Shushica; le strette valli; i massicci rocciosi come punti strategici per il controllo del territorio; le pianure collinari collocate ad altezze tali da fornire adeguata protezione agli insediamenti; le grotte, la vegetazione e le acque nelle gole dei fiumi; una serie di luoghi "sacri" ben definiti e significativi, con valori iniziali funzionanti come "centri", per l'orientamento e l'identificazione dell'uomo (Schulz, 1992). In tal contesto, secondo Komata (1991), lungo Shushica e in parte lungo il fiume Aos, emerse un sistema di insediamenti fortificati per controllare le strade che attraversavano lo stretto. Nel libro *Archaeological Map of Albania* (Korkuti et al., 2008) l'area di nostro interesse è inclusa nell'area regionale di Apollonia-Bylis-Amantia, mentre nel testo *In the beginnings of Illyrian cities* (Ceka, 2020) si enfatizzano unità chiamate *Koinones* che, nelle aree più avanzate, rappresentavano comunità politiche del periodo proto-urbano (VII-V secolo a.C.) (fig. 1). In tal contesto Bylis e Amantia, centri dei rispettivi *Koinoni*, rappresentavano le due città più importanti in quanto centri di produzione e scambio, ma anche per questioni politiche, culturali e religiose. Altri luoghi di interesse erano Triport e Kanina, vista la loro collocazione in era proto-urbana, all'origine della via che connetteva la costa con l'hinterland (fig. 1) (Ceka, 2020). I rapporti tra questi insediamenti erano regolati dalla presenza delle due città più importanti, Amantia (450-500 a.C.) e Bylis (350 a.C.), i cui futuri sviluppi economici e sociali dipendevano dal rafforzamento dei due centri costieri: Triport, dove si concentrava il commercio marittimo di Bylis e Kanina, terminale dei traffici marittimi di Amantia (Baçe, 1975). Triport e Kanina ebbero un ruolo chiave nella crescita dell'antica Aulona, ruolo che ad una scala più ampia, era rappresentato dalla coppia Amantia-Kanna e Bylis-Triport. Ampliando il quadro geografico, si può affermare che anche la città di Orik, sebbene più isolata, ebbe un ruolo in tal senso, in quanto porto militare. Di seguito, illustrerò alcune delle caratteristiche di questi antichi insediamenti iniziando da Amantia e Bylis, matrici urbane.

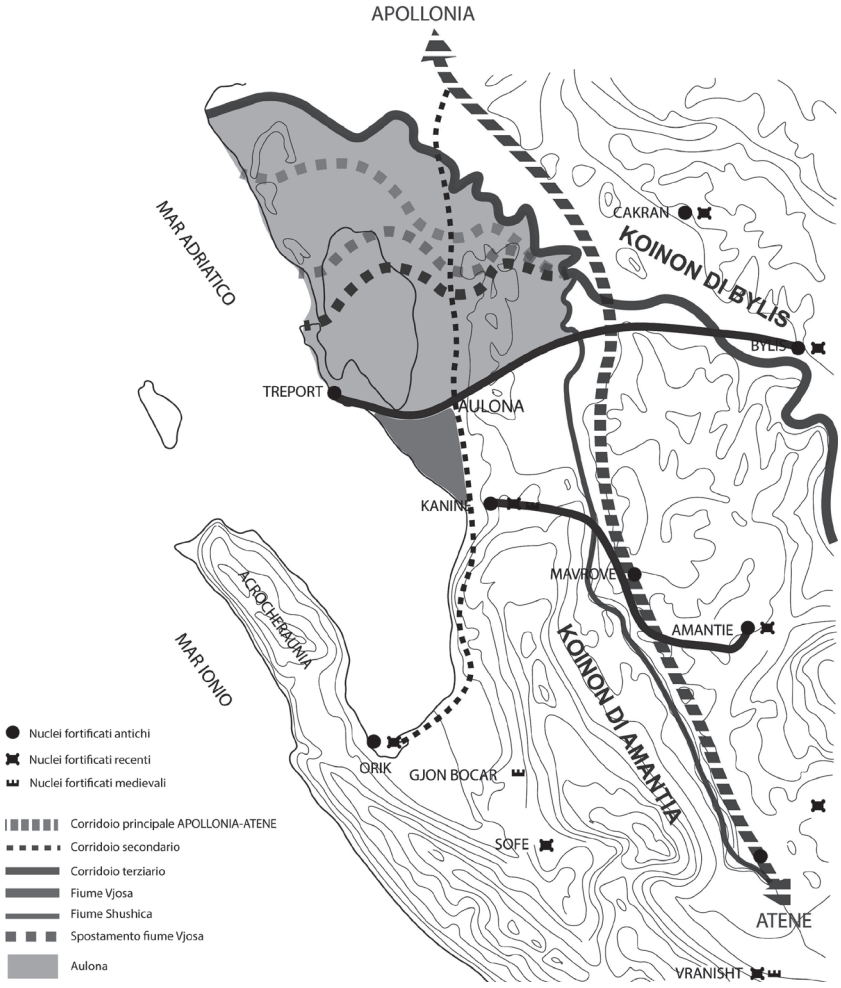


Fig. 1 - I centri fortificati della baia di Valona nell'antichità: relazioni Bylis-Triport e Amanita-Kanina (ridisegnato sulla base di Baçe 1975).

The fortified centers of the Bay of Vlora in antiquity: Bylis-Triport and Amanita-Kanina relationships (redesigned by the author based on Baçe, 1975).

Tra il 450 e il 400 a.C., Amantia (fig. 2) è la prima città dell'Illiria citata da fonti elleniche. Edificata su un insediamento proto-urbano (V secolo a.C.), nella seconda metà del IV secolo a.C. divenne il centro della civiltà nell'area di Atintane (Ceka, 2020). Come testimoniano i reperti archeologici (Ceka, 2020), l'assetto urbano di Amantia ricalcava la morfologia della polis greca. Collocata su uno spuntone di roccia emergente dal monte Tartar, era un luogo dalle caratteristiche uniche, un segno nello spazio, un luogo "scelto dalla storia" (Rossi, 1984). Una tale collocazione gli conferì l'indubbio vantaggio del controllo della via che naturalmente conduceva dalla baia di Vlora all'Epiro, attraverso il passo di Sevaster, dove confluiva la strada che da Bylis portava a Kaonia. Le sue terre coltivabili, per via della collocazione orografica, si trovavano nelle valli di Aos e Shushica, il cui accesso al mare era dominato dalla fortezza di Kanina. Le mura che la circondavano, lunghe 2.200 metri furono costruite tra la fine del V e la prima metà del VI secolo a.C. (Korkuti et al., 2008).

Bylis (fig. 3), edificata nel 350 a.C., rappresentò un modello di città del tutto nuovo. Era situata nella valle media del fiume Aos, di fronte ad Amantia, su un colle a Hekal (515m) dal quale poteva controllare il territorio di Bylis *Koinon* e la via che collegava Apollonia con l'Epiro e la Macedonia (Ceka, 2020). Secondo Baçe, Bylis fu ideata e costruita tra III e IV secolo a.C. (Baçe, 2017). La via principale, larga 8,3 metri, attraversava il pianoro nella parte più alta della collina sviluppandosi per 770 metri per terminare in un centro sociale. Secondo Korkuti et al., le sue mura, lunghe 2.500 metri, racchiudevano un'area di 30 ettari dove sorgeva l'antica città (Korkuti et al., 2008). L'una di fronte all'altra, sulla riva sinistra del fiume Aos, Amantia e Bylis condividevano un primato politico e culturale, nel mondo antico dell'Illiria quali centri dei rispettivi *koinon*.

bearing important archaeological evidence, were the main feeding and communication axes of the ancient civilizations. This bay is conveniently connected to the valleys of the Aos, Drinos and Shkumbin rivers, as well as with other provinces of Albania and internal areas of the Balkans.

The article argues that the city of Vlora, or ancient Aulona, is the result of relationships rooted far beyond in the history and the territory of the current city. In fact, the time-space continuity in Southern Illyria, is preceded by a rich background of the proto-urban period with fortified settlements (7th-5th centuries BC) (Ceka, 2020). The birth and flourishing of the first settlements in the bay of Vlora and its hinterland was initially the concretization of its "genius loci" (Schulz, 1992), by gathering the properties of the place expressed in the prominent qualities of nature, such as the bay of Vlora; Aos river and its tributary Shushica; the winding valleys; the rocky massifs as strategic points for territorial control; the hilly plains at a height that seemed to welcome well protected settlements; caves, vegetation and waters in river gorges; a series of meaningful well defined "sacred" places with initial values functioning as "centers", for man orientation and identification (Schulz, 1992). In this regard, according to Komata (Komata, 1991), along Shushica and partially Aos river, a system of fortified settlements to control the roads passing across the straits emerged. The area of our relevance, in the book Archaeological Map of Albania *(Korkuti et al., 2008) is included within the region Apollonia-Bylis-Amantia. While in the book* In the beginnings of Illyrian cities*, Ceka (2020) emphasizes the units called* koinones*, which in the most advanced regions appeared as political communities in the proto-urban period (7th-5th centuries BC) (fig. 1). In this regard, Bylis and Amantia, as the centers of the respective* koinones*, were the two main cities as they were major centers of production and exchange as well as major dominating political, cultural and religious factors. Two other cities of interest in this regard are Triport and Kanina that since in the proto-urban period were located at the beginning of a road that connected the coast with the hinterland (fig. 1) (Ceka, 2020). The further economic and social development of Amantia (450-400 BC) and Bylis (350 BC) is also related to the strengthening of the two mentioned coastal centers: Triport, where the maritime trade of Bylis was concentrated; and Kanina, where the maritime trade of Amantia was concentrated (Baçe, 1975). On their part, Triport and Kanina played an important role in the emergence of ancient Aulona; a role which in a larger territorial scale was choreographed by the binomial Amantia-Kanina and Bylis-Triport. In a wider framework, we can also include Orik, which, being in a more isolated position, had a marginal role in this game, specializing as a strategic military port. Following I will present some main characteristics of these ancient settlements starting from Amantia and Bylis, as the two seeding centers. During the years 450-400 BC, Amantia (fig. 2) is the first Illyrian city mentioned in Hellenic written sources, which was built on a proto-urban settlement (mid 5th century BC) and in the second half of the 4th century BC became the center of civic life in the Antitan area. As evidenced by archaeological findings, Amantia did not differ in appearance from the Greek polis (Ceka, 2020). The position of Amantia on a rocky height that emerged from the mountain of Tartar, was a unique place, a real sign of space as being "predestined by history" (Rossi, 1984). This position gave the advantage to control the*

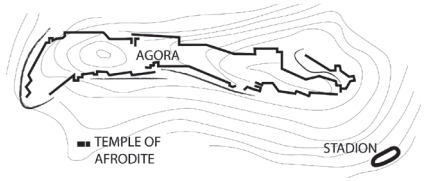
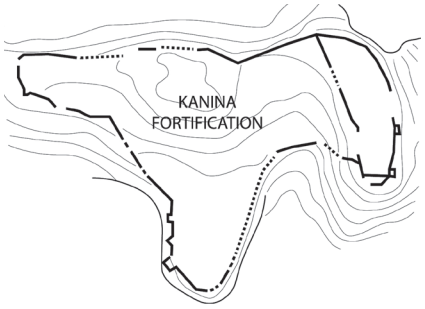




Fig. 2 - Amantia (Ceka 2012; Ceka 2020).
Amantia (Ceka, 2012; Ceka, 2020).



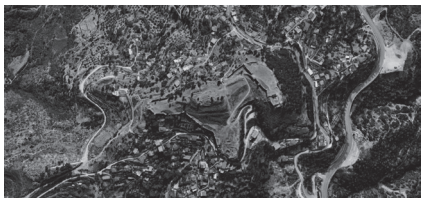


Fig. 3 - Kanina (Komata, 1991).
Kanina (Komata, 1991).



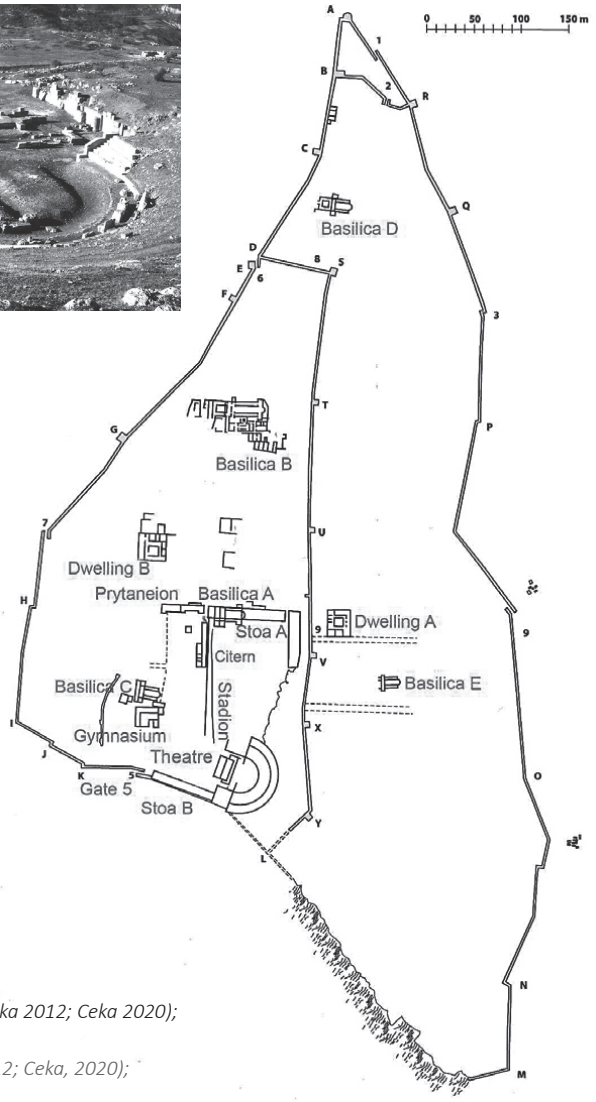


Fig. 4 - (Sopra) Amantia (Ceka 2012; Ceka 2020); (sotto) Bylis (Ceka 2012).
(Above) Amantia (Ceka, 2012; Ceka, 2020); (below) Bylis (Ceka, 2012).

natural route from the bay of Vlora, to Epirus through the pass of Sevaster, where also passed the road from Bylis to Shushica and to Kaonia. Being in a mostly mountainous territory, the agricultural lands were located in the valleys of the Aos and Shushica, with a sea outlet dominated by the fortress of Kanina. The surrounding walls with a length of 2200 m, were built in the middle of the 5th century BC, and in the first half of the 4th century BC (Korkuti et al., 2008).

Bylis (fig. 3), which was built around 350 BC, represented the new model of the city. It was located on the middle valley of the Aos river, in front of Amantia at a dominant hill in Hekal (515 m), from where it controlled the territory of Bylis' Koinon*, and the natural road that connected Apollonia with Epirus and Macedonia (Ceka, 2020). According to Baçe, Bylis was preplanned and built from scratch at the turn of the 4th-3rd century BC (Baçe, 2017). The plateau in the upper part of the hill was crossed by a main road 770 m long and 8.3 m wide which ended with the social center. According to Korkuti et al., the surrounding walls with a length of 2250 m enclosed an area of 30 ha where the ancient city lay (Korkuti et al., 2008). Thus, Amantia and Bylis were connected not only visually, as they were opposite on the left bank of Aos, but especially by the similar political and cultural role they had in the ancient Illyrian world as the center of the* koinones*. From the beginning of the 3rd century BC the economic and social development of Bylis and Amantia necessitated the*

Dall'inizio del III secolo a.C. lo sviluppo economico e sociale di Bylis e Amantia rese necessario lo sviluppo del commercio marittimo. Come già detto, Triport e Kanina avevano la posizione geografica più adatta per realizzare i migliori collegamenti dalla costa a Bylis e Amantia attraverso le foci dei fiumi e le creste delle colline. Vale la pena ricordare che Triport e Kanina erano concorrenti di Apollonia e Orik, e ciò non sarebbe stato tollerato se le potenti città interne di Bylis e Amantia non le avessero sostenute.

L'antica città di Triport a nord della baia di Vlora, collegata all'antica Aulona (a circa 8 km di distanza), è più prossima alla penisola italica che ai Balcani, intercettando sia le rotte marittime costiere che quelle adriatiche tra Kandavia e Egnazia. Per questo il commercio marittimo rappresentava una delle attività principali. Come testimonia la quantità di ceramiche ritrovate nei relitti delle navi affondate, il porto era attivo sin dal IV secolo a.C. L'istmo roccioso, lungo 250 metri e alto da 0,5 a 1 metro sul livello del mare, ha svolto il ruolo di frangiflutti naturale ed è stato impiegato per la costruzione delle banchine (Korkuti et al., 2008). Queste qualità naturali del sito, visibili ancor oggi, hanno giocato un ruolo decisivo nella fondazione della città e del porto in quel punto.

Triport, uno dei centri più grandi dell'Illiria fino alla fine dell'era del Bronzo, era concentrato in un'area raccolta sulla cresta della collina; alla fine del V secolo a.C. la sua estensione raggiungeva i 2 ettari e tra la fine del IV secolo e l'inizio del III a.C., fu costruita una nuova cinta muraria a protezione dell'acropoli e la città raggiunse i 30 ettari per poi smettere di crescere, probabilmente a causa dell'inondazione della laguna di Narta, per poi essere spostata di circa 8 km, dove è oggi la città di Vlora (Korkuti et al., 2008). Ceka formula altre ipotesi in merito alla ricollocazione (Ceka, 2024): una tra queste, vede che essa abbia avuto inizio verso la metà del II secolo a.C., in seguito alla sua distru-

| Sotir Dhamo
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025

zione da parte dell'esercito romano guidato dal Console Emilio Paolo, e che il castello sia stato allontanato dalla strada maestra che collegava Apollonia con Amantia e il monte Acrocheraun dopo la conquista dell'Illiria da parte dei romani e la pace che ne conseguì. Così le popolazioni s'insediarono in prossimità della strada principale che attraversava l'antica Aulona. Allo stesso modo, Aulona attirò anche gli abitanti di altri castelli più prossimi. L'ultimo quartiere di Triport è sopravvissuto fino al II secolo d.C. quando, dopo l'ultima grande migrazione verso Aulona, Triport fu identificata con Aulona, citata da Tolomeo come "città porto", mentre Strabone colloca Bylliaka sulla costa tra Apollonia e Orik (Korkuti et al., 2008), denominazione che spiega l'interdipendenza Bylis-Triport. Secondo questo autore, ciò rafforza l'ipotesi che la Bylliaka di Strabone possa essere identificata con Triport, mentre l'Aulona di Tolomeo sembra essere diventata l'odierna Vlora.

Tolomeo colloca Amantia "costiera" nella baia di Vlora, fra Aulona e Orik, come estensione a mare della Amantia dell'entroterra (Korkuti et al., 2008). Posizione che coincide con Kanina (fig. 4). Il termine "costiera", che Tolomeo attribuisce ad Amantia, implica un'interdipendenza tra Amantia e Kanina. Secondo Ceka, che fa riferimento a Komata, le parti inferiori delle mura di fortificazione di Kanina risalgono alla seconda metà del VII secolo a.C. (data della Fondazione di Amantia) (Ceka, 2024). Ciò rafforza l'idea che il castello di Kanina fu costruito dagli Amantini per controllare la via tra Amantia e il porto di Aulona. Kanina conobbe il culmine del suo sviluppo dal IV al II secolo a.C. con l'insediamento del dominio romano nel I secolo d.C, dove durante un periodo di calma relativa, Kanina, per via della sua posizione strategica per la difesa, ma anche a causa della difficoltà nelle comunicazioni, perse il suo ruolo strategico nel commercio e gradualmente si estinse (Baçe, 1975). Spostata lontano dalle strade principali, persino Orik (fig. 1) fu quasi abbandonata durante i primi secoli dell'impero (Ceka, 2005) nonostante il ruolo chiave giocato dal suo porto durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo (49-48 a.C.) (Korkuti et al., 2008), come si evince dalle manovre condotte da Cesare, che la usò come avamposto per le operazioni militari verso nord (Baçe, 1975).

Nel corso del I secolo d.C., con l'affermarsi dell'impero romano, la popolazione abbandonò le città fortificate dell'Illiria e s'insediò nelle campagne (Anamali et al., 2002). Nel II secolo d.C., la riorganizzazione dei tracciati viari, favorì Aulona. Citata come stazione principale lungo la strada tra Dyrrah a Apollonia, Acrocheraunia, Butrot e Nikopol, rappresentò anche la prima stazione per i viaggiatori in arrivo dall'Italia (Ceka, 2024). Aulona si stava sviluppando, grazie al suo porto, come centro del commercio sull'intersezione tra le rotte marittime e quelle terrestri di fronte allo stretto di Sazan, rimpiazzando gradualmente le città di Orik e Triport (Komata, 1991).

È difficile immaginare che, dove oggi si trova la "Piazza della Bandiera" una volta si stagliasse il castello del IV secolo d.C., eretto sul molo un centinaio di metri più in là, per fronteggiare gli attacchi barbarici dei Goti e le cui mura, secondo Ceka, furono fondate su un insediamento ancora più antico, nel punto in cui il mare s'insinua nella terra (Ceka, 2024). Ritrovamenti recenti dimostrano che tra il V ed il I secolo a.C. Aulona era in effetti il porto di Amantia, situata lontano dal mare, anche se fu messo in crisi dalla prossimità di centri portuali quali Orik e Triport, al punto di trovarne traccia scritta solo nel II secolo d.C.

È interessante notare che il crocevia che trasformò Aulona in un polo strategico si trova ancora nella stessa posizione al centro della città: il porto si è spostato di due chilometri più a sud (fig. 5). Cosa ne è stato dunque dell'antico porto di Aulona? Perché il mare invase l'area dove oggi si trova il centro della città? La risposta è nel carattere "oscillante" del fiume Vjosa e nelle relative dinamiche idrologiche costiere ad esso connesse (Kabo e Krutaj, 1998). Nel II secolo d.C. durante un'inondazione, il fiume Aos sfociava direttamente nella baia di Vlora, portando con sé depositi alluvionali che interrarono l'antico porto di Aulona, imprigionando all'improvviso la flotta navale fino a creare il riempimento che si sviluppa per quasi 2 Km da "Piazza della Bandiera" al quartiere di Skelë, come anche dimostrato dal ritrovamento dei relitti lignei delle navi (Ceka, 2024).

development of maritime trade. As mentioned, Triport and Kanina had the most suitable geographical positions to realize the best connections from the coast to Bylis and Amantia through the mouths of the rivers and the hill ridges. It is worth mentioning that Triport and Kanina were competitors for Apollonia and Orik, and this would not be tolerated if the powerful inland units Bylis and Amantia did not stand behind them.

The ancient city of Triport, at the northern end of the Vlora bay, more directly related to ancient Aulona (in about 8 km distance), is at the closest position of the Italic peninsula to the Balkan one. Thus, Triport was not only located on the sea routes connecting with the other coasts, but also at the intersection of the Adriatic-Ionian coast road with the Kandavia, Egnatias' road branch. Therefore, maritime trade was one of the main economic activities, as evidenced by the amount of pottery found as marine packaging. Underwater relics show that the pier has been used since the 4th century BC. The rocky extension with a length of 250 m and a height of 0.5-1 m above the sea has played the role of a natural breakwater and served as a foundation for the construction of the jetty (Korkuti et al., 2008). These natural and geographical qualities, still visible today, played a decisive role for the placement of the city and the port in that position.

Triport was ranked among the big cities of Illyria. At the end of the Bronze Age it was concentrated in a small area on the ridge of the hill. At the end of the 5th century BC the surface reached 2 ha; and from the end of the 4th to the beginning of the 3rd BC, the hill was reinforced with new surrounding walls that created the acropolis, and the city reached about 30 ha. After the flourishing period, civic life ceased, probably as a result of the swamping of the Narta lagoon, to be moved about 8 km further, where today's Vlora is located (Korkuti et al., 2008). Ceka also mentions several other hypotheses regarding the displacement which, began after the middle of the 2nd century BC (Ceka, 2024). These include the burning by the army of the Roman consul Emil Pauli; the isolation of the castle away from the main road that connected Apollonia with Amantia, or the Acrocheraun mountains, after the conquest of Illyria by Rome and the established peace. Thus, the residents settled near the main roads that crossed near the ancient Aulona. In the same way, Aulona also attracted the residents of other castles. The last quarter of Triport survived until the 2nd century AD, when the last migration to Aulona took place. Thus, further Triport is identified with Aulona, which Ptolemy mentions as "city and pier"; while Strabo places Bylliaka on the coast between Apollonia and Orik (Korkuti et al., 2008). This name indicates the Bylis-Triport interdependence. According to this author, this reinforces the idea that Strabo's Bylliaka can be identified with Triport, while Ptolemy's Aulona is more likely to belong to today's Vlora, where the city moved in the centuries of the new era.

On the coast of the bay of Vlora, Ptolemy, between Aulona and Orikon, also places a coastal Amantia, in addition to the internal Amantia (Korkuti et al., 2008). Such a position matches that of Kanina (fig. 4); and the term coastal Amantia of Ptolemy, expresses interdependency Amantia-Kania. According to Ceka who refers to Komata, the lower parts of the fortification walls of Kanina belong to the second half of the 7th century BC (contemporary to the beginnings of Amantia) (Ceka, 2024). This reinforces the idea that the castle of Kanina was built by the Amants to control the road to Amantia and the pier of Au lona.

Kanina had its peak of development from the 4th to the 2nd centuries BC. With the establishment of full Roman power in the 1st century AD, during the period of relative calm, Kanina, due to its strategic position for defense, but also difficult for communication, lost its strategic economic role and life in it came to gradual extinction (Baçe, 1975). Displaced from the main roads, even Orik (fig. 1) was almost abandoned during the first centuries of the empire (Ceka, 2005). Although the port had been on the political scene during the civil war between Caesar and Pompey (49-48 BC) (Korkuti et al., 2008). This is understood from Caesar's operations, who used it as a bridgehead for his advancement to the north (Baçe, 1975).
During the 1st century AD with the establishment of Roman power, the population left the fortified Illyrian cities and settled in the flat areas (Anamali et al., 2002); also, the reorganization of the terrestrial roads in the 2nd century AD, favored the position of Aulona, making it increasingly important. It is mentioned as the main station on the road from Dyrrah to Aplollonia, Acrocheraunia, Butrot and Nikopol, and it was also the first station for travelers coming from Italy (Ceka, 2024). Aulona was developing with its pier as a commercial center and on the intersection of the main sea and land routes in front of the Sazan strait, gradually replacing the ancient cities of Orik and Triport (Komata, 1991).
Nowadays it is hard to imagine that where "Flag Square" is currently located, there was once a quadrangular castle of the 4th century AD to withstand the barbaric attacks of the Goths. It rose above the pier that was a hundred meters away. As Ceka argues, the walls of this fort stood above a much more ancient settlement, located where the sea penetrated deep into the earth (Ceka, 2024). The earliest evidences show that in the 5th-1st century BC Aulona was the pier of Amantia. However, the proximity to the piers of Orik and Triport had left Aulona in the shade. For this reason, it is mentioned for the first time in the 2nd century AD. It is interesting to note that the crossroads that transformed Aulona into a strategic hub is still in the same position in the centre of the city; but the port has "moved" two kilometres further south (fig. 5). So what happened to the old Aulona pier? Why did the sea enter where the city center is currently located? The answer lies in the "pendular" character of the Vjosa river and coast line dynamics (Kabo and Krutaj, 1998). In the 2nd century AD, during a flood, Aos streamed directly into the bay of Vlora, filling with alluvium the old pier of Aulona, suddenly imprisoning in the mud the ships that could not move to the sea, and creating the plain that currently stretches for almost two kilometres from "Flag Square" to the Skelë neighborhood. The found skeletons of wooden ships prove this (Ceka, 2024).

Awareness as a remedy to cure the relationships with the territory

In this part I argue that the recognition of values starts from the study of historical processes.
Only the awareness of these values will make the built form as a receptacle of meanings that are lodged in history and cultural context (Kostov, 2002). The issue now is how much does the city convey the awareness of these values? In the case of Albania, historians and archaeologists, provided rich evidence from their perspective, paving the way to this recognition. Unfortunately, little or nothing has been done by architects and urban planners to synthesize these facts and using them in the process of design. This is still missing! Therefore, gaining the awareness is



Fig. 4 - Il crocevia che trasformò Aulona in un polo strategico si trova ancora nella stessa posizione al centro della città. "Piazza della Bandiera" e giardini pubblici che coincidono con il sito dei ritrovamenti delle mura della fortezza del vecchio molo.

The crossroads that transformed Aulona into a strategic hub; still located in the same position. "Flag Square" and public gardens that coincide with the site of the findings of the fortress walls on the old pier.

La conoscenza quale rimedio e cura per i rapporti con il territorio

In questa parte si sostiene che il riconoscimento del valore dei luoghi debba partire necessariamente dallo studio dei processi storici. Solo la consapevolezza di questi valori darà alla forma costruita il ruolo di ricettore dei significati custoditi dalla storia e dal contesto culturale dei luoghi (Kostov, 2002); il problema ora è quanto la città riesca a farsene interprete. Nel caso dell'Albania, storici e archeologi, nel loro settore disciplinare, hanno fornito numerose testimonianze rendendo più agevole la strada verso questa consapevolezza. Purtroppo poco o niente è stato fatto dagli architetti o dagli urbanisti, che non hanno saputo sintetizzare questi elementi in un processo progettuale tutt'ora assente; dunque, il primo passo da compiere è proprio il raggiungimento di una consapevolezza. Per dirla come Eisenman, la storia diventa nota attraverso la relazione tra una memoria collettiva degli eventi, la singolarità del luogo e il segno del luogo espresso nella forma (Eisenman, 1984). Il frammento di storia ricomposto in questo saggio, tra le altre cose, ha come fine quello di evidenziare alcuni luoghi pregni di significati, eventi, segni e oggetti. Le loro tracce talvolta sono visibili, spesso completamente cancellate, al punto che diventa quasi impossibile per noi re-immaginarle. La sfida è rivalutare i fatti come un "locus solus" determinato dalla propria componente di spazio-tempo, riconoscibile nei segni che marcano questi eventi: come luoghi dove la "singolarità" dell'artefatto ha inizio; come luogo della successione degli eventi e della sua memoria (Rossi, 1984). Inoltre questi luoghi, che mettono in relazione i processi generativi alla scala territoriale con quelli della città stessa, sono potenziali tappe nel percorso di riconnessione con il paesaggio culturale interrotto del nostro territorio e delle nostre città. Amantia, Bylis, Triport e Kanina non sono

più abitate, ma la reciproca interazione ha rappresentato l'evento che ha generato Aulona. Ciò darebbe a Vlora (erede di Aulona) una dimensione temporale maggiore, ben più importante del suo aspetto odierno. Per questo dobbiamo rileggere la dualità segno-evento in modo che la storia non resti solo un oggetto passivo. Dualità che può essere ad esempio rappresentata dalla coppia Fortezza di Aulona e inondazione del fiume Aos; laddove la fortezza rappresenta il segno, scomparso come il mare sottostante. Sia la fortezza che il mare si sono trasformati nella piazza principale della città, ma purtroppo svuotati dei loro significati storici, svaniti nell'oblio. Stessa narrazione può essere ricostruita sulla dualità baia di Orik-operazioni militari di Cesare, capace di attivare una varietà di luoghi e itinerari attualmente scomparsi nell'anonimato. Possono essere presi in considerazione anche altri segni e storie nella baia di Vlora, Grama, ecc. compresi i siti archeologici sottomarini. Questa logica non solo rende leggibili le dualità segni-eventi, ma consente la loro trasformazione da un passato patologico, cioè un passato che non è più vissuto, in qualcosa di attivo che, interagendo con contesti in continuo cambiamento può generare nuove realtà emergenti. Ecco come le dualità segno-evento possono persistere nel tempo, mentre vengono trasformate. In secondo luogo, occorre riscoprire il senso dei luoghi "sacri", come simbiosi tra i manufatti storici e le spiccate proprietà naturali, come manifestazione di una particolare divinità, che rappresenta il senso del luogo e il punto di partenza per l'architettura (Schulz, 1992). Tali erano le valli dell'Aos e di Shushica con le loro gole e i canali e con tutto il sistema degli insediamenti storici e delle fortificazioni ad esse correlati, elementi centrali di un universo ben definito: la baia di Orik, un paesaggio racchiuso tra le catene montuose di Acrocheraun; la laguna e l'antico insediamento di Orik; gli altipiani collinari di Hekal dove sorse l'antica città di Bylis; la montagna di Tartar in simbiosi con Amantia; la sontuosa collina di Kanina; la diga frangiflutti naturale rocciosa che ha dato origine all'antica città di Triport; la scultura territoriale dell'antica Aos che ha interessato l'area da Apollonia ad Aulona con rami fluviali morti; i sistemi dunali e la laguna di Narta. Ogni luogo è una stratificazione di processi storici, fisici e naturali, che sono dinamici e costituiscono valori sociali (McHarg, 1971). Sono innumerevoli i luoghi, i segni, gli oggetti e gli eventi, ma solo lo studio della storia e del territorio potrà farli uscire dall'amnesia.

the first step. As Eisenman says, history comes to be known through the relationship between a collective memory of events, the singularity of place, and the sign of the place as expressed in form (Eisenman, 1984). The segment of history re-puzzled in this paper, among other things, had the purpose of highlighting some significant sites, events, signs and objects. Their traces are sometimes visible, but often completely erased, to the point that it may be difficult for us to re-imagine. The challenge here is to reevaluate these facts as a "locus solus" determined by its space-time, recognizable in signs that mark these events; as places where the "singularity" of the artefacts begins; as the seat of succession of events and its memory (Rossi, 1984). Most importantly, these places that corelate the generative processes at the territorial scale with those of the city itself, are potential milestones in the path of reconnection with the interrupted cultural landscape of our territory and cities. Amantia, Bylis, Triport and Kanina are no longer inhabited but their mutual interaction represented the event that generated Aulona. This would give Vlora (successor of Aulona) a greater temporal dimension, much more important than its current appearance. For this, first we need to reread sign-event dualities in such a way that history does not remain only a passive object. For example, such a duality could be Aulona fortres-floods of Aos. The fortress is a sign that has physically disappeared and so is the sea below it. Both the fortress and the sea, have been transformed into the main square of the city, but unfortunately empty from their historic meanings that passed into oblivion. A similar interrelation can derive from the duality Orik bay-Cesar military operations that can activate a variety of places and itineraries currently submerged into anonymity. Other signs and stories of the bay of Vlora, Grama, etc. could also be considered, including underwater archaeological sites. This logic not only makes sign-event dualities legible but enables their transformation from a pathological past, i.e. a past that is no longer experienced, into something active that interacting with ever-changing contexts, can generate new emergent realities. This is how sing-event dualities can persist in time, while being transformed. Secondly, we need to rediscover the sense of "sacred" places, as a symbiosis of historical artifacts with the pronounced natural properties, as a manifestation of a particular divinity, which represents the meaning of the place and the point of departure for architecture (Schulz, 1992). Such was the Aos and Shushica Valleys with their gorges and straits; and with all the systems of historic settlements and the fortifications related to them, centers of a well-defined universes; the Orik Bay, a landscape combined between the Acrocheraun Ranges, the lagoon and the ancient Orik; the hilly plateaus of Hekal where the ancient Bylis emerged; the mountain of Tartar in symbiosis with Amantia; the sumptuous hill of Kanina with its fortress; the rocky natural breakwater as the reason why the ancient city of Triport was built there; the territorial sculpting of Aos impacting the area from Apolonia to Aulona with dead river branches, dune systems, and Narta lagoon. Every place is a layering of historical, physical and natural processes, that are dynamic, and constitute social values (McHarg, 1971). There are countless of places, signs, objects and events which are there, but only a study of the history and the territory could bring them out of the amnesia and include them in the sphere of consciousness.

Riferimenti bibliografici_*References*

Anamali S., Biçoku K., Duka F., Islami S., Korkuti M., Naçi S., Prendi F., Pulaha S., Xhufi P. (2002) *Historia e Popullit Shqiptar*, vol. I, Albanian Academy of Sciences, The Institute of History, Toena, Tiranë, p. 163.

Baçe A. (1975) "Qendrat e fortifikuara të gjirit të Vlorës në antikitet", in *Monumentet Journal*, n. 10, The Institute of Cultural Monuments, Tirana, pp. 13, 15, 18.

Baçe A. (2017) *Arkitektura në Iliri - parë si refleks i struktures sociale dhe botës shpirtërore*, Albanian Academy of Sciences, Tirana, p. 197.

Ceka N. (1975) "Qendrat e fortifikuara të Amantëve", in *Monumentet Journal*, n. 10, The Institute of Cultural Monuments, Tirana, p. 53.

Ceka N. (2005) *Ilirët*, Migjeni, Tiranë, pp. 201-202.

Ceka N. (2012) *Archaeological Treasures from Albania*, Volume II, Migjeni, Tirana, pp.17, 21, 22-23, 25, 34-35, 86-87, 89, 100, 102-103, 106.

Ceka N. (2020) *Në fillimet e qytetit Ilir*, Albanian Academy of Sciences, Tirana, pp.126, 232, 238, 240-241, 243-244, 251-253, 255.

Ceka N. (2024) *Udhëtim në kështjellat ilire*, Filara, Tiranë, pp. 176-179, 182-184, 192.

Eisenman P. (1984) "Editor's Introduction", in Rossi A. (1984) *The Architecture of the City*, The MIT Press Cambridge, Massachu-setts and London, England, p. 7.

Kabo M., Krutaj F. (1998) *Disa aspekte të morfologjisë, dinamikës së sotme, gjendjes ambientale dhe administrimit të hapësirës bregdetare të Gjirit të Vlorës*, Albanian Academy of Sciences, Center for Geographical Studies, Tirana, pp. 38-39.

Korkuti M., Baçe A., Ceka N., Cabanes P. (2008) *Harta Arkeologjike e Shqipërrisë, Pegi*, Tirana, pp. 146, 160, 162, 200-202, 205, 212-214, 217-219.

Kostov S. (1991) *The city shaped. Urban Patterns and Meanings Through History*, Fourth prin- ting 2003, Bulfinch Press Book Group, Boston, New York, London, pp. 9, 31, 33-34.

Komata D. (1991) *Qyteti Iliro-Arbëror i Kaninës*, Albanian Academy of Sciences, Archaeological Research Center, Tirana, pp. 7, 115, 150-151, 155.

Mc Harg I. (1971) *Design with Nature*, Published for the American Museum of Natural History, Garden City, New York, p. 104.

Norberg-Schulz Ch. (1992) *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Electa, Milano, pp. 23, 27, 31.

Rossi A. (1984) *The architecture of the City*, The MIT Press Cambridge, Massachusetts, and London, England, pp. 106-107.

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.010

Il patrimonio, dalla cultura alla civiltà, e dalla civiltà...

Yassine Ouagueni
EPAU Ecole Polytechnique d'Architecture et d'Urbanisme di Algeri
E-mail: yasyan2001@yahoo.fr

Heritage, from culture to civilisation, and from civilisation...

***Keywords**: Historic center, civilization, cultural crisis, culture, tangible and intangible heritage, recovery, restoration, type, processual typology*

Abstract
Words carry meaning, but can sometimes lead to unfortunate equivocations. The aim of this article is to examine, in the context of heritage management, the need to remove the ambiguity surrounding the indifferent use of the terms "culture" and "civilisation", and "tangible and intangible heritage". The notion of type is used in its processual sense in an attempt to overcome misunderstandings by unifying methods of understanding heritage and recognising the diversification of cultural objectives.

Preamble
Nowadays, any discussion of heritage in general, including built heritage, should always be preceded by a review of the lexical meanings in the light of the dispersive polysemy resulting from the rapid and widespread acceptance of the value of heritage for the collective identity of all the peoples of the planet.
It should be remembered that the notion of heritage first developed in the wake of the precepts of aesthetics, then of history, before moving on to those of geography, whose impact on different cultures far outstripped that of international doctrines encouraging a break with the past in favour of 'modernity'.
Indeed, the 1933 International Congress of Modern Architecture, organised in Athens under the leadership of Le Corbusier, overshadowed the previous congress held in the same city, in 1931, under the leadership of Gustavo Giovannoni. Each of the meetings defended its vision of "its city", producing a specific charter that respected a dichotomous approach to reality between the past and the present, extended to the future.
In the end, however, it was reconstruction in Europe following the damage caused by the Second World War, and the advent of decolonisation that followed in Africa and Asia, that led to the rapid advance of the "modernist vision" at the expense of attempts to "reconcile with the past" through the enhancement of historic centres.
Countries that had undergone painful colonial settlement, such as Algeria, focused on all-out development for almost half a century after independence, before coming to their senses and putting the issue of monument restoration and

Introduzione

Al giorno d'oggi, la riflessione sul patrimonio dovrebbe essere oggetto di un preliminare chiarimento lessicale, a fronte della polisemia dispersiva derivante da una rapida e ampia condivisione dei valori culturali del patrimonio, a beneficio dell'identità collettiva delle società che popolano il pianeta.
Va ricordato che la nozione di patrimonio è stata progressivamente definita a partire dai concetti dell'estetica e della storia, prima di arrivare a quelli della geografia, il cui impatto sulle diverse culture ha superato di gran lunga quello delle dottrine internazionali che incoraggiavano una rottura con il passato a favore della "modernità". Il Congresso Internazionale di Architettura Moderna del 1933, organizzato ad Atene sotto la guida di Le Corbusier, mise in ombra il precedente congresso che si era svolto nella stessa città, nel 1931, sotto la direzione di Gustavo Giovannoni. In essi si scontrarono due diverse concezioni della città moderna, dando vita a due differenti "carte" che sancirono un approccio alla realtà basato sul diverso ruolo attribuito al rapporto tra passato e presente esteso al futuro. Ma alla fine furono la ricostruzione, a seguito dei danni causati dalla seconda guerra mondiale, per l'Europa, e la decolonizzazione che interessò l'Africa e l'Asia, ad originare il rapido avanzare della "visione modernista" del CIAM, a scapito dei tentativi di "riconciliazione con il passato" attraverso lo sviluppo dei centri storici. I paesi che subirono una dolorosa colonizzazione, come l'Algeria, per quasi mezzo secolo dopo l'indipendenza si concentrarono su molteplici tipi di sviluppo, prima di mettere al centro la questione del restauro monumentale e del recupero dei centri storici (Ouagueni, 2019).
Tuttavia, questa felice conciliazione con il patrimonio "materiale e immateriale", attraverso l'istituzione di un sistema giuridico e di strutture amministrative, didattiche e tecniche, ha rivelato molte anomalie riferibili ad un'unica causa: l'ambiguità della terminologia generosamente utilizzata e, soprattutto, la comprensione delle conseguenti metodologie. Perché, a titolo indicativo, va da sé che usare il termine "restauro" significa usare un metodo più consono a un monumento; mentre i tessuti storici abitati richiedono un approccio completamente diverso da quello che il termine "recupero" indica (Ouagueni 2003).
Va notato infine che la chiarificazione critica del lessico appartenente all'ambito epistemologico dei beni culturali non si sposa molto bene con l'argomento tecnico della significatività soggettiva. Pertanto, condurre la riflessione a livello teorico o addirittura filosofico è vantaggioso per la costruzione di una visione che contribuisca a rafforzare la coerenza tra il vocabolario utilizzato e il metodo adottato.
A questo punto, appare utile invocare la nozione molto suggestiva di "tipo" così come definita dalla scuola muratoriana (Caniggia, 1969) per tentare di rimuovere le zone d'ombra che avvolgono, a un livello profondo di significato e ad un alto livello di percezione, il legame tra le nozioni di cultura e di civiltà, così come quelle di patrimonio materiale e immateriale.



Fig. 1 - (Sopra) Algeri nel 1830, prima degli interventi traumatici sul tessuto iniziati dall'esercito francese; (sotto) la vecchia medina (Casbah), divenuta quartiere, si trova ad affrontare la difficoltà della sua integrazione nella città odierna di Algeri. L'abandono e l'assenza di manutenzione sono alla base del degrado continuo.

(Above) Algiers in 1830, before the traumatic interventions on the fabric initiated by the French army; (below) the old medina (Casbah), which has become a district, is facing the difficulty of its integration into today's city of Algiers. The abandonment and lack of maintenance are at the root of the continuous degradation.

"Cultura" e "civiltà"

Oggi, a seconda dei contesti geografici e delle istituzioni internazionali, i due termini coesistono in situazioni che a volte li pongono in contrapposizione ideologica (a), o in un'inoperante intercambiabilità o somiglianza (b), o in un gioco di ruoli tra individuo e collettivo (c).
Questa dispersione di significati finisce per diventare restrittiva dal punto di vista dello scopo e del metodo a causa della sua mancanza di unità semantica. Sebbene alcuni pensatori lo descrivano come positivo, la polisemia nata dalla nozione di patrimonio incoraggia lo sviluppo di ostacoli alla costruzione di una visione comune di universalità all'interno delle organizzazioni mondiali (UNESCO, Icomos, ICCROM, ecc.) interessate al patrimonio.
Ad esempio, nella contrapposizione tra i due termini (a), la parola civiltà veniva usata durante il XIX e la prima metà del XX secolo come pretesto ideologico per giustificare l'occupazione coloniale.
Agli occhi dei decolonizzati, questo termine, macchiato da pregiudizi, è venuto ad indicare l'Altro: il colonizzatore e il suo modo di vivere accompagnato da una vasta gamma di beni di consumo e, paradossalmente, il suo potere di creare miseria.
Per quanto riguarda il punto (c), la distinzione tra cultura e civiltà è stata favorita ed enfatizzata – certamente sotto la pressione della globalizzazione – dal rafforzamento dell'individualismo attraverso l'istituzione del diritto d'autore.
Torniamo alla nozione di "tipo" proposta dalla scuola muratoriana e, soprattutto, alle sue potenzialità di far luce sul tandem "cultura-civiltà".
Secondo la definizione data da Caniggia (1979), il tipo è un "concetto sintetico a priori", ovvero l'idea della cosa, un progetto mentale collettivamente condiviso che non corrisponde alla cosa stessa concretamente realizzata, ma

the rehabilitation of historic centres at the heart of their concerns (Ouagueni, 2019).
*However, this happy reconciliation with tangible and intangible heritage, through the establishment of a legal framework and administrative, educational and technical structures, reveals the existence of a great many anomalies in the field which, when all is said and done, relate to a single cause: an ambiguity in the definition of the terminology generously used and, above all, in the understanding of the methodologies involved. For example, it goes without saying that using the term "restoration" means using a method that is more appropriate for a monument, whereas inhabited historic areas require an entirely different approach, which is precisely what the term "rehabilitation" (*recupero*, in Italian) indicates (Ouagueni 2003).*
It should be noted that the critical clarification of the lexicon belonging to the epistemological field of heritage does not lend itself well to technical argument because of its subjective scope. Thus, it would be salutary to conduct the reflection at a theoretical, even philosophical level, in order to construct a vision that would contribute to reinforcing the coherence between the vocabulary used and the method adopted.
At this stage, it seems useful to invoke the highly suggestive notion of "type" as defined by the Muratorian school (Caniggia, 1969) in an attempt to remove the grey areas enveloping, at a deep level of meaning and a high level of perception, the link between the notions of culture and civilisation, as well as those of tangible and intangible heritage.

"Culture" and "civilisation"
Nowadays, depending on the geographical context and the international institutions, the two terms coexist in situations where they are sometimes in ideological opposition (a), or in inoperative interchangeability or similarity (b), or in a role-play between the individual and the collective (c).
This dispersion of meanings ends up becoming restrictive from the point of view of purpose and method because of its lack of semantic unity. Although some thinkers qualify it as positive, the polysemy born of the notion of heritage favours the development of obstacles to the construction of a common vision of universality within the world organisations (Unesco, Icomos, Iccrom, UNDP, Fao, etc.) interested in heritage.
Let us take as an example the situation in (a), where the word civilisation was used during the 19th century and the first half of the 20th century as an ideological pretext to justify colonial occupation in the eyes of public opinion.
In the eyes of the decolonised, this term, tainted with prejudice, came to indicate the Other, the coloniser and his way of life accompanied by a vast range of consumer goods and, paradoxically, his power to create misery.
As for point (c), the distinction between culture and civilisation owes the persistence of its exaltation – albeit under the impetus of globalisation – to the strengthening of individualism through the introduction of copyright.
Let us return to the notion of "type" proposed by the Muratorian school, and above all to its potential for illuminating the "culture-civilisation" tandem.
According to the definition given by G. Caniggia (1979), the type is a "synthetic a priori concept": a whole idea of the thing, which is not the thing and which assumes itself as a collectively shared mental project.

It seems quite clear that a culture is such because it produces codified responses to the existential and spiritual life of every individual belonging to the same community. These responses form a corpus of ready-to-use concepts (know-how, etc.), which a society manufactures and maintains over the generations, constituting the organic link with its own environment (natural and cultural).

If this body of pre-established responses can be seen as the seat of culture, it is easy to see it, on a global scale, in the term civilisation as the project carried out, in other words its materialisation.

So, a posteriori, language, whether spoken or written, belongs to civilisation. In fact, although these two forms of expression have a largely shared immaterial side (sounds and gestures) and a material side (signs materialised on parchment, codex, etc.), the fact remains that they derive from the same seat in which the conceptual knowledge codifying communication in a given cultural area is organised.

The same is true of all other cultural production, such as crafts and architecture, which are characterised by a single material form.

The relationship established between this knowledge (which should not be confused with culture) and the consequent manifestations (implemented as part of a codified response to satisfy a need specific to the cultural area), refers by analogy to that which governs the field of science: namely, theory ("culture") and practice ("civilisation"). Theoretical development and practical implementation are the products of intentionality, and are intended to be inseparable, subject to reciprocal influence and permanent adjustment, in the very image of the spontaneous unfolding of the culture-civilisation relationship.

In short, culture (an absolute immaterial instance) would be to civilisation (a material and/or "immaterial" instance) what the "built type" is to the building.

The field opened up by this definition lifts the veil without difficulty, not only on the ambiguities introduced by the insistent colonial ideology, but also on the distinction made today between tangible and intangible heritage.

We should also consider the promising invitation to decompartmentalise processual typology, through the validation of its theoretical model, based on type, in the human sciences as a whole. What emerges from this brief analysis is that every good identifiable a posteriori, necessarily in the register of civilisation, necessarily goes back to a collectively codified idea; in other words, to a collective a priori recognisable in culture. In a given cultural context, a house can be traced back to a collective, generative concept that guarantees the use of the same functional components and adherence to the same architectural form.

On the other hand, in the equally tangible field of culinary activity, a dish of spaghetti bolognaise or couscous is inevitably based in their respective countries on a recipe that is not written down because it is handed down spontaneously. So culture (the primordial instance) is by nature immaterial; and as it takes shape it produces civilisation (the instance of finality).

In conclusion, it is clearly admissible that tangible and intangible heritage are the two inseparable facets of the same manifestation. Whether this manifestation is in itself tangible (craft objects, buildings in general, bridges and roads, etc.) or intangible, this cannot subtract it from the know-how that generated and maintains



Fig. 2 - Pianta dello Ksar Béni Abbès (sud-ouest dell'Algeria). Si nota, attraverso la morfologia fortemente organica, il carattere tipologico degli ksour dell'Africa del Nord. Legenda: 1 Djemaa (luogo comunitario), 2 Medersa, 3 Zaouia, 4 Mida (locale di abluzione), 5 Moschea, 6 Torre, 7 Piazza, 8 Porta, 9 Estenzione fuori le mura (Fonte: Amade o, Cresti, 1983).

Map of the Ksar Béni Abbès (south-west of Algeria). The typological character of the ksour of North Africa can be seen through the strongly organic morphology. Legend: 1 Djemaa (community place), 2 Medersa, 3 Zaouia, 4 Mida (ablution room), 5 Mosque, 6 Tower, 7 Square, 8 Gate, 9 Extension outside the walls (Source: Amadeo, Cresti, 1983).

ne rappresenta il concetto. Sembra abbastanza chiaro che una cultura è tale perché produce risposte codificate alla vita esistenziale e spirituale di ogni individuo appartenente alla stessa comunità. Queste risposte, che formano un corpus di concetti pronti all'uso (saper fare, ecc.) che una società produce e mantiene nel corso delle generazioni, costituiscono il legame organico con il proprio ambiente (naturale e culturale).

Se è possibile riconoscere in questo corpus di risposte precostituite la sede della cultura, è facile intravedere, su scala globale, nel termine civiltà il progetto realizzato, cioè la sua materializzazione.

Così, a posteriori, la lingua, nei suoi stati di parlato o scritto, appartiene alla civiltà. Infatti, sebbene le sue due forme di manifestazione abbiano un lato immateriale ampiamente condiviso (suoni e gesti) e un altro materiale (segni materializzati su pergamena, codici, ecc.), resta il fatto che esse derivano dalla stessa sede in cui si organizza la conoscenza concettuale che codifica la comunicazione in uno stesso ambito culturale.

È il caso di tutte le altre produzioni culturali, come l'artigianato e l'architettura, che sono tuttavia caratterizzate dal culmine di un'unica forma materiale.

Il rapporto che si instaura tra questa conoscenza (la cultura) e le manifestazioni che ne derivano (attuate nel quadro di una risposta codificata), rimanda per analogia a ciò che governa il campo della scienza: vale a dire, la teoria (cultura) e la pratica (civiltà). I frutti dell'intenzionalità, dello sviluppo teorico e della realizzazione pratica sono destinati ad essere inseparabili e soggetti a reciproca influenza e aggiornamento permanente, riflettendo lo sviluppo spontaneo del rapporto tra cultura e civiltà.

In breve, la cultura (istanza immateriale assoluta) sarebbe per la civiltà (istanza materiale e/o "immateriale") ciò che il "tipo" è per l'edificio.

| Yassine Ouagueni
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025

Il campo che si apre di fronte a questa definizione rende evidente non solo le ambiguità introdotte dall'insistente ideologia coloniale, ma anche la distinzione operata oggi tra patrimonio materiale e immateriale.
A questo proposito, può essere promettente deframmentare la tipologia processuale, attraverso la validazione del suo modello teorico, basato sulla tipologia, in tutte le scienze umane.
Da questa breve analisi emerge che ogni oggetto identificabile a posteriori, necessariamente nel registro della civiltà, riconduce a un'idea collettivamente codificata; in altre parole, a un *a priori* collettivo riconoscibile nella cultura. Una casa è ridotta, in un dato contesto culturale, a un concetto collettivo generativo che garantisce l'utilizzo degli stessi componenti funzionali e l'aderenza alla stessa forma architettonica.
D'altra parte, nell'altrettanto tangibile campo dell'attività culinaria, un piatto di spaghetti alla bolognese o di cuscus, si affida inevitabilmente a una ricetta non scritta perché veicolata spontaneamente nelle rispettive terre d'origine.
Così, la cultura (autorità primordiale) è per sua natura immateriale; e concretizzandosi produce civiltà (istanza di finalità).
In conclusione, è chiaramente accettabile che i patrimoni materiale e immateriale, nel senso di civiltà e cultura, siano le due facce inscindibili di uno stesso evento. Che questa manifestazione sia di per sé materiale (beni artigianali, edifici, ecc.) o immateriale, ciò non può sottrarla al *know-how* che l'ha generata e mantenuta, e la cui natura appartiene alla fonte immateriale, nel senso che si basa su un'idea condivisa che si verifica facilmente nel carattere simile e ripetitivo di prodotti di una stessa area culturale. Così, l'azione sul patrimonio, a seconda che sia finalizzata alla sua conservazione o alla sua valorizzazione, si divide infatti in due ambiti: uno soggettivo, che agisce sul concetto; e l'altro, incentrato sulla manifestazione sostanziale del bene.

Le categorie del patrimonio a fronte delle esigenze di conservazione e valorizzazione

La Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (UNESCO, 2003) identifica il "patrimonio culturale immateriale" attraverso la sua manifestazione nei seguenti ambiti: "a) le tradizioni e le espressioni orali, compresa la lingua come veicolo del patrimonio culturale immateriale ; b) arti dello spettacolo; c) le pratiche sociali, i rituali e gli eventi festivi; d) le conoscenze e le pratiche relative alla natura e all'universo; e) competenze legate all'artigianato tradizionale".
Alla luce dell'analisi svolta sulla distinzione tra "cultura" (patrimonio a priori: rappresentazioni concettuali) e "civiltà" (patrimonio a posteriori: manifestazione concreta), è facile scorgere nei punti (a), (b) e (c), categorie di manifestazioni di natura immateriale che, peraltro, sono certamente codificate in un registro mentale che rappresenta il concetto della cosa. Pertanto, le manifestazioni concrete, anche se immateriali, sono solo varianti che cercano di conformarsi al concetto (tipo) i cui contorni e criteri di adattamento devono essere determinati in uno studio approfondito.
A titolo illustrativo, è interessante notare nella manifestazione del "matrimonio" come la sua attuazione si sia generalmente evoluta nel tempo e nella maggior parte delle società, ma senza compromettere la sostanza del concetto condiviso (il tipo). Nonostante il cambiamento dei mezzi impiegati, l'andamento delle sue tappe è generalmente preservato. Possiamo dire dopo l'osservazione che il banchetto nuziale contemporaneo è molto diverso da quello tradizionale, così come è possibile affermare anche il contrario; e ciò, utilizzando il confronto con riferimento al "tipo" o alla manifestazione concreta.
Un altro esempio dell'esistenza e della persistenza del fatto tipologico merita di essere presentato: il consumo del tè diffuso dagli inglesi sulla costa orientale degli USA, in passato importato dall'India, non scomparve – possiamo dire – dopo l'indipendenza nel 1783. In mancanza, gli Americani lo sostituirono spontaneamente con il caffè locale con una preparazione identica a quella del tè. Questo dimostra la resistenza del tipo di fronte alla realtà; ossia, la premi-

it, and whose nature belongs to the intangible source, in the sense that it is based on a shared idea that is easily verified in the similar and repetitive nature of products in the same cultural area.
In this way, action on heritage, whether aimed at safeguarding it or enhancing it, can be divided into two areas: one subjective, acting on the concept, and the other focused on the substantial manifestation of the asset.

Heritage categories and the need for conservation and promotion
The Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage (UNESCO, 2003) identifies "intangible cultural heritage" through its manifestation in the following domains: "(a) oral traditions and expressions, including language as a vehicle of the intangible cultural heritage; (b) performing arts; (c) social practices, rituals and festive events; (d) knowledge and practices concerning nature and the universe; (e) traditional craftsmanship".
In the light of the analysis carried out on the distinction between "culture" (a priori heritage: conceptual representations) and "civilisation" (a posteriori heritage: tangible or intangible), it is easy to see in points (a), (b) and (c), categories of manifestations of an intangible nature which, moreover, are certainly codified in a mental register representing the concept of the thing. Consequently, concrete manifestations, even if immaterial, are merely variants attempting to conform to the concept (type) whose contours and criteria for adaptation must be determined in an in-depth study.
By way of illustration, it is interesting to note in the manifestation of "marriage" how its implementation has generally evolved over time and in the majority of societies, but without compromising the substance of the shared concept (the type). Despite changes in the means used, the sequence of events has generally remained the same. After observation, it can be said that the contemporary wedding celebration is very different from the traditional one, just as it is possible to affirm the opposite; and this, by using the comparison in reference to the "type" or concrete manifestation.
Another example of the existence and persistence of the type is worth mentioning: the consumption of tee, imported from India by the English on the east coast of the USA at the time, did not disappear – we might say – after independence in 1783. The Americans spontaneously replaced it with local coffee in a preparation identical to that of the tea. This demonstrates the type's resistance to reality; in other words, the domination of culture over civilisation.
In the three points above, immateriality characterises the manifestation per se, whereas in the other two points – (d) and (e) – immateriality refers as much to knowledge as to know-how, and is more likely to be found in the domain of concepts than in the manifestation of their various variants.
The insertion of the heritage couple "culture-civilisation" into the duality of "concrete reality-mental reality" inevitably pushes the growing interest in heritage towards a clear and individualising terminology. And this will not be the first time, when we think of the intellectual adventure of the librarian Andronicos of Rhodes, busy organising and classifying the works of Aristotle. Faced with the novelty of a subject dealing with a known but nameless world, he did not hesitate to classify Aristotle's work under the highly suggestive title of "Metaphysics".

The case of heritage needs no neologism, but rather semantic clarity in the rich existing lexical field devoted to heritage; and this, too, with the aim of instituting a common denominator for all nations.

The operationality and effectiveness of the distinction/association of cultural and civilisational heritage in actions to safeguard and enhance historic centres

At first glance, the widespread concern to distinguish between "culture" and "civilisation" in the overall heritage transmitted in the form of tangible or intangible assets may seem dispersive and counter-productive or, at the very least, an intellectual game of little interest.

But if we take a close look at historic centres, and by extension cities, as places where the manifestations of civilisation are highly concentrated, then maintaining the organic link between active urban life and the collective potential of inherited cultural notions is the primary guarantee of the effectiveness of safeguarding. Although it may be a spontaneous or intentional preventive measure, when it comes to concrete action on the built heritage, safeguarding merges with awareness of the existence of the built type. Because in situations of extreme cultural crisis, which lead to the sudden devaluation of the local type, the built environment of the historic centre is abandoned by its inhabitants before slowly deteriorating (creating a split). This phenomenon, which is very common in countries that have suffered the ravages of colonisation, is well explained by cultural anthropology: colonial domination ends up producing in the dominated a feeling of "lack of credibility towards their own culture" and forcing them to resort to formal mimicry fraught with uncertainty (Caniggia, Maffei, 1979).

This phenomenon of abandonment, which affects the majority of historic centres in Algeria (Ksour in the Sahara, the Saharan Atlas, the medinas and villages of the Tell), has already been the subject of interesting studies, unfortunately oriented towards an existentialist attitude, placing material needs and standing at the heart of the concern for rehabilitation.

One of the most revealing cases is the Ksar of Béni Abbas. The study carried out in 1977/79 by a team of Italians, who were then post-graduate lecturers at the Ecole Polytechnique d'Architecture et d'Urbanisme (EPAU) in Algiers, focused on upgrading the Ksar by improving everyday living conditions through the introduction of amenities in the houses, which have now become necessary because they also meet current standards: sewerage, electricity, gas, drinking water, etc.

Despite the good will and the laudable and enlightening scope of the intervention, the Ksar unfortunately returned to neglect and physical disintegration a few years later (Amadeo, Cresti, 1983).

At this stage, we need to ask ourselves what kind of problem the operation was intended to solve in order to bring the Ksar back to life. Clearly, the deterioration of the Ksar cannot be attributed solely to the vulnerability of the houses due to lack of maintenance, or to the discrepancy between the traditional local style and that introduced by French colonisation. It is a prejudice induced by the cultural crisis – and therefore anthropological in nature – which tends to downgrade the local type. This shows the extent to which rehabilitation primarily concerns the concept of the house inherited from local culture.

nenza della cultura rispetto alla civiltà. Nei tre punti precedenti, l'immaterialità caratterizza la manifestazione in sé, mentre negli altri due punti rimanenti – (d) ed (e) – si riferisce tanto alla conoscenza quanto al *know-how*, e la cui sede è piuttosto localizzabile nel cuore del dominio dei concetti piuttosto che nella manifestazione delle loro diverse varianti.

L'inserimento del binomio patrimonio "cultura-civiltà" nella dualità "realtà mentale-realtà concreta" spinge inevitabilmente il crescente interesse per il patrimonio verso una terminologia chiara e individuante. E non sarà la prima volta, se si pensa all'avventura intellettuale del bibliotecario Andronicos di Rodi, impegnato a organizzare e classificare l'opera di Aristotele. Di fronte alla novità dell'argomento che trattava di un mondo conosciuto ma orfano di nome, non esitò a classificare l'opera di Aristotele sotto il titolo molto suggestivo di "Meta-fisica".

Il patrimonio, pertanto, non ha bisogno di un neologismo, ma piuttosto di chiarezza semantica nel ricco campo lessicale esistente ad esso dedicato, con l'ulteriore obiettivo di stabilire un denominatore comune valido per tutti.

L'operatività e l'efficacia della distinzione/associazione della cultura nelle azioni di salvaguardia e di valorizzazione dei centri storici

A prima vista, la preoccupazione di distinguere la parte "cultura" da quella di "civiltà" nell'insieme del patrimonio trasmesso sotto forma di beni materiali o immateriali, può sembrare dispersiva e controproducente o, per lo meno, un gioco intellettuale di scarso interesse.

Ma se guardiamo da vicino i centri storici, e per estensione le città, come luoghi ad alta concentrazione delle manifestazioni della civiltà, il mantenimento del legame organico della vita attiva urbana con il potenziale collettivo delle nozioni culturali ereditate rappresenta la garanzia primaria dell'efficacia della salvaguardia. Pur trattandosi di una misura preventiva spontanea o intenzionale, a fronte di un'azione concreta sul patrimonio costruito, la salvaguardia si confonde con la consapevolezza dell'esistenza della *tipologia edilizia*. Perché in situazioni di fortissima crisi culturale, che porta alla repentina svalutazione della *tipologia locale*, l'ambiente costruito del centro storico subisce un abbandono consensuale da parte dei suoi abitanti prima di intraprendere la strada del lento degrado. Questo fenomeno, molto presente nei paesi che hanno subito gli orrori della colonizzazione, è ben spiegato dall'antropologia culturale: la dominazione coloniale finisce per produrre nel dominato la sensazione di "mancanza di credibilità nei confronti della propria cultura", costringendolo a ricorrere a un mimetismo formale minato dall'incertezza (Caniggia, Maffei, 1979).

Questo fenomeno di abbandono, che investe profondamente la maggior parte dei centri storici algerini (ksour nel Sahara, l'Atlante sahariano, le medina e i villaggi del Tell), è già stato oggetto di interessanti studi, purtroppo orientati verso un atteggiamento esistenzialista, che pone il bisogno materiale e la comodità contemporanea al centro della preoccupazione per il recupero.

Uno dei casi più rivelatori è lo Ksar di Beni Abbès nel Sahara. Lo studio condotto nel 1977/79 da un équipe di docenti-ricercatori presso l'Ecole Polytechnique d'Architecture et d'Urbanisme (EPAU) di Algeri, si è concentrato sulla rivalorizzazione dello Ksar, proponendo il miglioramento delle condizioni di vita quotidiana attraverso l'introduzione di servizi nelle case, divenuti oggi necessari perché rispondono anche agli standard in vigore: servizi igienico-sanitari, elettricità, gas, acqua potabile, ecc.

Nonostante la buona volontà, e la portata encomiabile e illuminante dell'intervento, lo Ksar fu abbandonato nuovamente e subì la conseguente disgregazione fisica pochi anni dopo (Amadeo, Cresti, 1983).

A questo punto, è opportuno porsi la domanda sulla natura dei problemi che quell'iniziativa aveva cercato di risolvere per riportare in vita lo Ksar. È ovvio che il deterioramento dello Ksar non può essere associato esclusivamente alla vulnerabilità delle case dovuta alla mancanza di manutenzione; o ancora, la discrepanza tra il tipo locale tradizionale e quello introdotto dalla colonizzazione francese. Si tratta di un pregiudizio indotto dalla crisi culturale – quindi

di natura antropologica – che tende a declassare la tipologia locale. Questo dimostra come il recupero riguardi principalmente il concetto di casa ereditato nella cultura locale. In altre parole, valorizzare uno Ksar degradato, sottoposto perciò ad una doppia alterazione (concettuale e materiale), richiede due azioni distinte ma inscindibili. Trattare la parte concettuale con slogan come "è necessario sensibilizzare la popolazione", non produce la risposta attesa, a causa dei profondi disturbi generati dalla crisi concettuale (crisi culturale).
Gli abitanti di un Ksar, in generale, preferiscono abbandonare le loro case per beneficiare degli aiuti statali per l'autocostruzione di alloggi popolari con materiali contemporanei. Questi aiuti di Stato, introdotti nell'ambito del miglioramento delle condizioni di vita nelle aree rurali e urbane, hanno finito per produrre un effetto perverso, favorendo l'abbandono dei centri storici. È rarissimo trovare un caso che abbia beneficiato di questi aiuti e che abbia intrapreso lavori di miglioramento dell'abitazione nel centro storico. Perché la casa di fango o di pietra viene declassata nella mente degli abitanti per essere sostituita da una costruzione a telaio in cemento armato.
Tuttavia, dopo più di sessant'anni dall'Indipendenza, gli eccessi sembrano cominciare a svanire mentre assistiamo a una nuova coscienza portata da una generazione molto legata alla tradizione, come a dire che "quando si scaccia il naturale, questo torna al galoppo". Da questa visione bloccata dell'Occidente si delinea all'orizzonte un ritorno a se stessi, che non è specifico dell'Algeria ma tende a verificarsi in diversi paesi del continente africano.
Il processo, in corso di gestazione, di riconciliazione con la propria cultura e il ritorno ai benefici esistenziali e spirituali della civiltà locale, sta già affrontando la difficile situazione causata dall'avanzatissimo stato di degrado dei centri storici in Algeria.
La convocazione di una moltitudine di profili professionali, l'armonizzazione delle competenze e la sincronizzazione delle azioni sul campo, è senza dubbio una sfida di metodologia e, per essere vinta, deve necessariamente tenere presente la distinzione, non solo tra i vari apporti disciplinari, ma soprattutto tra le nozioni e i concetti che devono guidare le azioni comuni in campo.
Un tale approccio, in gran parte mutuato dalla tipologia processuale di stampo caniggiano, è del tutto opposta alla visione globalizzante sostenuta dall'Occidente fin dalla Rivoluzione Industriale, poi riconsolidata dal Movimento Moderno. Perché basa la sua fede nel riconoscimento della diversità culturale attraverso l'individuazione del tipo.
Così, il tipo, che costituisce la parte sommersa dell'iceberg e costituisce l'essenza della cultura, diventa il luogo in cui si affermano i valori che emanano dall'esperienza storica e dove si garantisce la convivenza armoniosa dei popoli.
Il fallimento della tipologia processuale registrato dal suo avvento negli anni '50 e '60 è senza dubbio dovuto al suo approccio contro la corrente della globalizzazione.
Oggigiorno, gli eventi politici a livello mondiale sembrano dire, in considerazione dei nuovi slogan del Sud Globale, che il "tipo" ha trovato un'altra orbita, più accogliente, per elevarsi ad un maggiore riconoscimento delle tradizioni locali.

In other words, enhancing a Ksar degraded by a double deterioration (conceptual and material) requires two distinct but inseparable actions. Dealing with the conceptual part by using slogans such as "it is necessary to raise the population's awareness" does not provide the expected response because of the deep troubles generated by the conceptual crisis (cultural crisis).
The inhabitants of the Ksour generally prefer to abandon their houses in order to benefit from state aid for self-build social housing using contemporary materials. This state aid, introduced to improve living conditions in rural and urban areas, has ended up having a perverse effect, encouraging the abandonment of historic centres. It is almost impossible to find a case where this aid has been used to carry out renovation work in the historic centre. This is because the earthen or stone house has been downgraded in the minds of the inhabitants, to be replaced by a reinforced concrete frame construction.
However, after more than sixty years since Independence, the excesses seem to be beginning to fade away as a new awareness emerges among a generation that is very attached to tradition, as if to say that "when you chase the natural, it comes galloping back". From this fixed vision of the West, a return to the self is taking shape on the horizon, a trend that is not specific to Algeria but is tending to emerge in several countries on the African continent.
The ongoing process of reconciliation with one's own culture and the return to the existential and spiritual benefits of local civilisation are already coming up against the difficult situation created by the advanced state of deterioration of Algeria's historic centres.
Bringing together a multitude of professional profiles, harmonising skills and synchronising actions in the field is undoubtedly a methodological challenge which, if it is to be met, must necessarily keep in mind the distinction, not only between the various disciplinary contributions, but above all between the notions and concepts which must guide joint actions in the field.
Such an approach, largely borrowed from the processual typology of Canigian origin, is quite naturally at odds with the globalising vision advocated by the West since the Industrial Revolution, and then reaffirmed by the Modern Movement. It is based on a belief in the recognition of cultural diversity through the individuation of type.
In this way, type, which forms the tip of the iceberg and constitutes the essence of culture, becomes the place where the values emanating from historical experience are affirmed and where the harmonious cohabitation of peoples is guaranteed.
The failure of processual typology since its advent in the 1950s and 60s is undoubtedly due to its approach, which runs counter to the current of globalisation.
Today, current events around the world seem to indicate, in the light of the new slogans of the Global South, that the type has found another, more welcoming orbit in which to achieve greater recognition of local traditions.

Riferimenti bibliografici_*References*

Caniggia G. (1969) "Tipo", in Portoghesi P. (diretto da) (1969) *Dizionario enciclopedico di architettura e urbanistica*, Istituto Editoriale Romano, Roma, pp. 207-210.
Caniggia G., G.L. Maffei (1979) *Composizione architettonica e tipologia edilizia: 1. Lettura dell'edilizia di base*, Marsilio, Venezia (Nuov. Ed. Alinea, Firenze, 2008).
Amadeo G., Cresti F. (1983) *Beni Abbès. Habitat traditionnel et habitat nouveau, Etude sur l'évolution des formes architecturales traditionnelles, Recherche effectuée dans le cadre du CRAU*, EPAU, Algeri.
UNESCO (2003) *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio immateriale*, Parigi.
Ouagueni Y. (2003) "La prise en charge du centre historique d'El Djazaïr, un chantier en devenir", in UNESCO, Coopération italienne, Ministère de la culture (Royaume du Maroc) (2004) *Patrimoine et développement durable dans les villes historiques du Maghreb: Enjeux, diagnostics et recommandations, Rencontre internationale Fez 2003*, Ufficio UNESCO a Rabat per: Algeria, Libya, Marocco, Mauretania e Tunisia, Rabat, pp. 126-136
Ouagueni Y. (2019) "The birth of the notion of patrimoine (through the generations) in Algeria", in *The Journal of North African Studies*, n. 25(5), pp. 1-18.

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.011

Il Trittico: il dettaglio che costruisce il paesaggio

Dal pensiero di Schinkel alla definizione di un metodo

Luigi Pellegrino[1], Graziano Testa[2]
[1]*DICAR, Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura, Università degli Studi di Catania*
[2]*DARCH, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo*
E-mail: luigi.pellegrino@unict.it, graziano.testa@unipa.it

The Triptych: the detail that builds the landscape. From Schinkel's thought to the definition of a method

***Keywords**: Landscape, Representation, Project, Architecture, Design*

Abstract
The essay explores the way the architect Karl Friedrich Schinkel observed the Sicilian landscape during his travel to Italy in 1804. Through his drawings, Schinkel does not just create travel documentation, but analyses the relationship between architecture and landscape, considering classical ruin and rural architecture as equally contributing elements to the construction of the Sicilian landscape: a radically critical thought compared to the travelers who preceded him. In particular, the contribution reflect on the attention to detail and large-scale observed simultaneously, evident both in the sketches and "analytical" representations, where each element contributes to the construction of a larger system. Based on this specific point of view and in continuity with the work done by Schinkel on the country house in Syracuse, a method of representation is proposed that investigates the relationship between the built environment and the Etnean Sicilian landscape: the Trittico di Trecastagni. *Three representations – at the settlement, architectural and detail scales – are conceived and presented together to reveal the complex relationships between the Mother Church, the volcanic landscape of Etna and the urban fabric of Trecastagni. Schinkel's experience in Sicily offers a timeless lesson on architectural integration with its natural context. His approach to drawing, analytical and at the same time poetic, remains relevant today, highlighting the need for a critical observation deeply rooted in the territory, where every fragment is part of a coherent whole.*

Karl Friedrich Schinkel: the lesson of the Sicilian landscape
"Reading places with a scientific approach, and not just a narrative one, as a necessary complement to the training of the architect, is a need that arises from the extroverted nature of Italian architecture and the complex nature of the territory that constitutes its area of development. […] And while it is from Italy that the wave of studies on ancient cities began, it is still on Italy that new attention from abroad will focus, expanding the field of observation from monuments to or-

Karl Friedrich Schinkel: la lezione del paesaggio siciliano

"Leggere i luoghi con approccio scientifico, e non solo narrativo, come complemento necessario della formazione dell'architetto, è una esigenza che nasce dal carattere *estroverso* dell'architettura italiana e dalla natura articolata del territorio che costituisce il suo ambito di crescita. […] E se è dall'Italia che parte l'ondata di studi sulle città antiche è ancora sull'Italia che si concentreranno, dall'estero, anche nuove attenzioni che allargheranno il campo dell'osservazione dai monumenti al paesaggio ordinario e daranno altri contributi fondamentali al riconoscimento di una condizione eccezionale espressa da un contesto geografico che ha nel nesso tra architettura e contesto, a tutti i livelli, la sua eccezionalità. Tra i numerosi esempi di questa attenzione itinerante particolarmente significativo è il caso delle *vedute architettoniche* prodotte da Karl Friedrich Schinkel nei suoi viaggi in Italia, svolti nei primi anni dell'Ottocento, che non possono essere annoverate semplicemente tra i ricordi di viaggio di un disegnatore particolarmente virtuoso e in seguito grande architetto, ma si configurano come letture analitiche oltre che come veri e propri materiali di progetto per la carriera successiva del loro autore" (Ferlenga, 2023).
È il 1804 quando Karl Friedrich Schinkel, all'età di ventitré anni, raggiunge la Sicilia durante il suo viaggio per completare gli studi di architettura, accompagnato dall'architetto Gottfried Steinmeyer, lo scrittore Philipp Joseph Rehfues e il paesaggista Carl Gotthard Graß. La Sicilia, che a partire dal Settecento diviene meta "obbligatoria" per i viaggiatori del Grand Tour, in particolar modo per lo studio sulle rovine classiche, assume per Schinkel un significato eccezionale, in quanto luogo di nuove riflessioni sul pensiero architettonico. Abituato agli studi della cultura classica sin dalla gioventù[1], il giovane architetto scopre in Sicilia una diversa accezione del rapporto tra archeologia e paesaggio: la rovina assume la sua massima espressione in relazione al territorio circostante, lo misura e ne diventa essa stessa un frammento, trasformandolo e arricchendolo di senso[2]. Attraverso le numerose rappresentazioni elaborate durante il viaggio[3] è possibile cogliere il pensiero critico radicale di Schinkel rispetto ai viaggiatori che lo hanno preceduto: la rovina classica e l'architettura rurale vengono poste sullo stesso piano, in quanto partecipi in egual misura della costruzione del paesaggio siciliano (fig. 1). L'artificio – per quanto esso minuto – costruisce il territorio: un manufatto ordinario diventa extra-ordinario se inteso quale completamento di un sistema più ampio, l'alterità della sua natura contribuisce alla costruzione del complesso pittorico secondo una deflagrazione delle scale che tiene insieme la singola pietra e la montagna.

L'occhio del falco: il palinsesto e il dettaglio contemporaneamente

"Oltre ai resti delle costruzioni greche l'architettura siciliana è interessante per le opere saracene e per molti nuovi complessi. […] Si vedono case di campagna che sono così vantaggiosamente disposte nelle pendici delle montagne che pur avendo la vista più libera e arieggiata nei piani superiori hanno quelli inferiori spesso scavati in profondità nella roccia" (Schinkel, 1804).



Fig. 1 - Karl Friedrich Schinkel, Girgenti, 1804.

Karl Friedrich Schinkel, Girgenti, 1804.

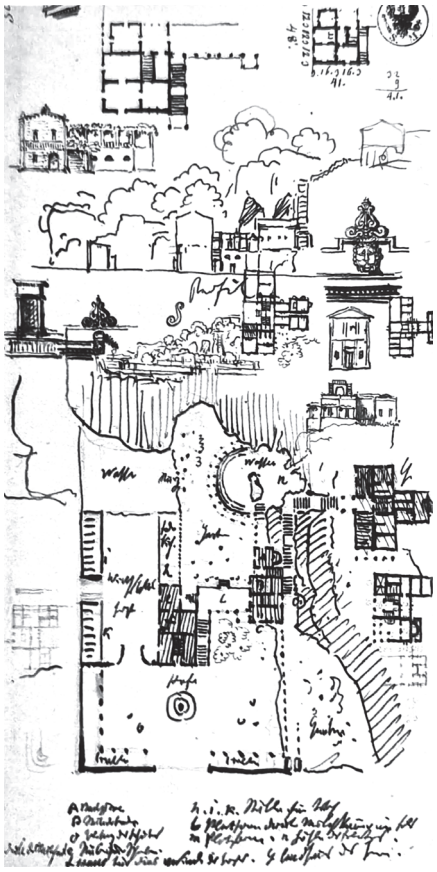


Fig. 2 - Karl Friedrich Schinkel, Casa di campagna vicino Siracusa. Pianta, dettagli e schizzi del paesaggio, 1804.

Karl Friedrich Schinkel, Country House near Syracuse. Floor plan, details, and landscape sketches, 1804.

La casa, a cui Schinkel fa riferimento, è riportata in una notazione del 30 maggio, di ritorno da una passeggiata a cavallo con il cavaliere Landolina verso Siracusa, ed è stata restituita attraverso una sostanziosa quantità di disegni[4]. Nel rigore estremo della casa di campagna, connaturata al crinale roccioso e costruita da principi di necessità, Schinkel riconosce i principi di un'arte del costruire direttamente legata alla tradizione greca, in cui l'uomo opera a completamento della disposizione territoriale. Ciò su cui si vuole specificamente riflettere è il processo attraverso il quale l'architetto elabora i suoi schizzi: non si tratta di un avvicinamento ad un disegno sempre più preciso dell'oggetto rappresentato, quanto piuttosto di una ricerca della sua essenza più vera, espressione di un potenziale latente (fig. 2). Il rilievo – o più opportunamente si dovrebbe parlare di ridisegno – non si limita alla sola restituzione dimensionale, ma trasforma il costruito e il paesaggio, nella loro mutua relazione, in idee di architettura[5]: disegnare per progettare[6]. La casa si articola su tre livelli differenti ed è inserita in una balza rocciosa tipica del territorio siracusano (fig. 3): volumi, scale, terrazzamenti e pergolati si configurano in relazioni differenti ad ogni schizzo, alla ricerca di una ideale, quanto idonea, disposizione spaziale. Disegni di varia natura e a diverse scale – planimetrie, piante e alzati, inseriti nel contesto naturale, vedute e particolari architettonici – condividono pagine di appunti, spesso sovrapponendosi gli uni agli altri, in una evidente analogia con il processo progettuale. La necessità di ragionare la grande e la piccola scala contemporaneamente è resa ancora più evidente nella tavola definitiva (fig. 4): una incisione composta da tre rappresentazioni a scale diverse – l'impianto, l'oggetto ed il particolare – pensate in maniera non consequenziale, ma osservate contemporaneamente. Ogni disegno restituisce le relazioni specifiche legate alla propria scala di rappresentazione; nessuno è

dinary landscapes, contributing to the recognition of an exceptional condition expressed by a geographical context where the link between architecture and context, at all levels, constitutes its exceptional nature. Among the numerous examples of this itinerant attention, particularly significant is the case of the architectural views produced by Karl Friedrich Schinkel during his travels in Italy in the early nineteenth century. These cannot simply be considered as travel souvenirs of a particularly talented draftsman who later became a great architect, but as analytical readings as well as true project materials for the author's subsequent career" (Ferlenga, 2023).

In 1804, Karl Friedrich Schinkel, at the age of twenty-three, reached Sicily during his trip to complete his architectural studies, accompanied by architect Gottfried Steinmeyer, writer Philipp Joseph Rehfues and landscape painter Carl Gotthard Graß. Sicily, which became an "obligatory" destination for Grand Tour travellers from the eighteenth century, especially for the study of classical ruins, took on an "exceptional" meaning for Schinkel, as a place for new reflections on architectural thought. Familiar with the study of classical culture since his youth , the young architect discovered in Sicily a different understanding of the relationship between archaeology and landscape: the ruin reaches its highest expression in relation to the surrounding territory, measuring it and becoming a fragment of it, transforming and enriching it with meaning . Through numerous representations made during his trip , Schinkel places classical ruins and rural architecture on the same level, as equally involved in the construction of the Sicilian landscape (fig. 1). This represents a radical critical thought compared to the travellers before him: the geometry of an artifact – even the smallest – can declare itself on a large scale. Detail constructs the territory: an ordinary artifact becomes "extra-ordinary" when considered as a completion of a larger system, its inherent alterity contributing to the construction of a "pictorial complex" through a deflagration of scales that unites the single stone and the mountain.

The falcon's eye: the palimpsest and the detail simultaneously

"Besides the remains of Greek constructions, Sicilian architecture is interesting for its Saracen works and many new complexes. […] You can see country houses that are so advantageously positioned on the slopes of the mountains that, while having the freest and most airy views on the upper floors, their lower floors are often dug deep into the rock" (Schinkel, 1804).

The house Schinkel refers to is noted on May 30, after a horseback ride with the knight Landolina toward Syracuse and has been represented through a substantial number of drawings . In the extreme rigor of the country house, native to the rocky ridge and built from principles of necessity, Schinkel recognizes the same "art of building" directly linked to the Greek tradition, where man works "as a complement" to the territorial arrangement. However, the specific focus here is on the process by which the architect develops his sketches: it is not about getting closer to a more precise drawing of the object being represented, but rather searching for its truest essence, an expression of a latent potential (fig. 2). The relief – or more appropriately, the redrawing – not only returns the dimensional aspects, but transforms the built environment and the landscape, in their mutual relationship, into "ideas of architecture" : drawing to project .

The house is articulated on three different levels and inserted into a typical rocky ledge of the Syracuse area (fig. 3): volumes, stairways, terraces and pergolas are configured in different relationships with each sketch, seeking an ideal, as well as suitable, spatial arrangement. Drawings of various types and scales – floor plans, elevations, inserted into the natural context, views and architectural details – share pages of notes, often overlapping, in clear analogy with the design process. The need to consider the "large" and "small" scales simultaneously becomes even more evident in the final representation (fig. 4): an engraving composed of three representations at different scales – the site plan, the object and the detail – conceived not sequentially but observed simultaneously. Each drawing presents the specific relationships tied to its scale of representation; none is an enlargement of another, they are not in succession; each is autonomous and, at the same time, related to the others. This final composition was meant to be part of a larger body of work, intended for the publication of an architectural treatise, with an unusual structure . The triptych thus becomes the disciplinary tool through which to express a modern idea of the relationship between architecture and landscape: from the rocky ledge to the fountain, each element equally contributes to the production of ideas that run transversally through all the scales that composed the landscape. Schinkel's lesson remains fertile and, perhaps more than ever, indispensable. The proposal of a strictly didactic method, which does not seek to translate into a predefined scheme but rather a modus operandi that translates into drawing a way of seeing: training to "shape" reality. Detect to design, thus observes an architect. This critical viewpoint has led to the experimentation of an analytical representation methos that investigates the relationship between the built environment and the Etnean Sicilian landscape: a pair that has always been in a delicate balance, where the power of nature and the ingenuity of man constantly confront and adapt each other.

The* Trittico di Trecastagni*: working on the skin of the volcano

"The Etna, which has thirty-six minor volcanoes all around, often remains absolutely calm during eruptions, while the eruption of Vesuvius is always accompanied by a violent explosion of the crater. We then descended through difficult paths, admiring some interesting areas of the mountain and reached the Grotta delle Capre around noon, which gave us once again an hour of soothing rest for our tired limbs. After that, we mounted our mules and hurried through the various areas of the mountain along the lava streams" (Schinkel, 1804).

During the trip, Schinkel made fifteen drawings of Etna, about half of which depict the volcano rising as a dominant presence against an urban backdrop. In particular, the view of the "Convento di Tre Castagni sul Monte Gibello" (fig. 5) clearly reveals the character of the Etnean territory. The plate shows the church of Trecastagni placed at the summit of an adventitious crater of the volcano – one of the thirty-six mentioned along the route – on whose side a long staircase shapes its steep slope, relating the church to the main road layout of the urban fabric. The crater, in relation to Etna drawn in the background, as well as the church and staircase, together construct the territorial structure: a "pictorial complex" made of fragments in relationship with each other; individual elements whose relationship would not be

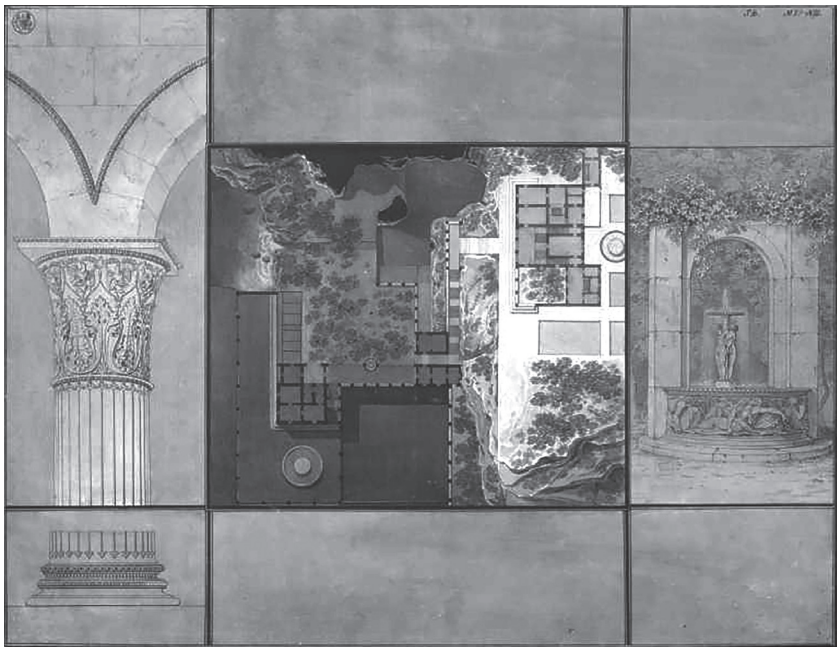


Fig. 3 - Karl Friedrich Schinkel, Casa di campagna vicino Siracusa, 1804.

Karl Friedrich Schinkel, Country House near Syracuse, 1804.

Fig. 4 - Karl Friedrich Schinkel, Casa di campagna vicino Siracusa, pianta e prospetti, 1804.

Karl Friedrich Schinkel, Country House near Syracuse, floor plan and details, 1804.



l'ingrandimento dell'altro, non sono in successione; ognuno è autonomo e, al contempo, in relazione con gli altri. Quest'ultima composizione avrebbe dovuto far parte di un *corpus* più ampio, destinato alla pubblicazione di un trattato di architettura, dalla struttura inusuale[7]. Il trittico diventa, dunque, lo strumento disciplinare attraverso cui esplicitare un'idea moderna del rapporto tra architettura e paesaggio: alla balza rocciosa alla fontana, ogni elemento contribuisce in egual modo alla produzione di idee che percorrono trasversalmente tutte le scale di cui si compone il paesaggio. La lezione di Schinkel appare ancora oggi fertile e, forse più che mai, indispensabile. È la proposta di un metodo squisitamente didattico che non vuole essere uno schema definito a priori, quanto piuttosto un *modus operandi* che traduce in disegno un modo di guardare: allenarsi a mettere in forma la realtà. Questo punto di vista critico ha condotto alla sperimentazione di un metodo di rappresentazione analitica che indaga il rapporto tra il costruito e il paesaggio etneo siciliano: un binomio, da sempre, in stato di equilibrio labile, in cui la forza della natura e l'ingegno dell'uomo si confrontano e si adattano costantemente l'una all'altro.

Il Trittico di Trecastagni: operare sulla pelle del vulcano

"L'Etna che conta trentasei vulcani minori tutt'intorno, spesso nella vetta rimane durante le eruzioni assolutamente tranquillo, mentre nel Vesuvio l'eruzione è ogni volta accompagnata da una violenta esplosione del cratere. Per difficili sentieri scendemmo poi a valle ammirando alcune interessanti zone del monte, e raggiungemmo verso mezzogiorno la Grotta delle Capre che regalò ancora una volta alle nostre membra affaticate un'ora di soave riposo.

| Luigi Pellegrino_Graziano Testa
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025



Fig. 5 - K. F. Schinkel, Convento di Tre Castagni sul Monte Gibello, 1804.
K. F. Schinkel, Monastery of Tre Castagni on Mount Gibello, 1804.

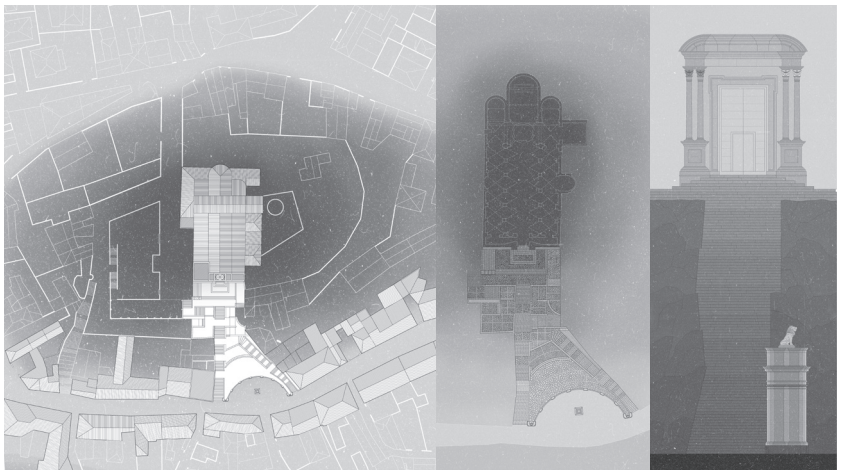


Fig. 6 - Elaborazione grafica degli autori, Trittico di Trecastagni, 2024.
Graphic work by the authors, Triptych of Trecastagni, 2024.

Dopodiché montammo in groppa ai muli e ci affrettammo attraverso le varie zone del monte lungo fiumi di lava" (Schinkel, 1804).
Durante il viaggio, Schinkel realizza quindici disegni che rappresentano l'Etna, di cui circa la metà mostrano il vulcano come presenza dominante su uno sfondo urbano. In particolare, la veduta del "Convento di Tre Castagni sul Monte Gibello" (fig. 5) rivela con estrema chiarezza il carattere del territorio etneo. La tavola mostra la Chiesa Madre della città di Trecastagni posta sulla sommità di un cratere avventizio[8] del vulcano – uno dei trentasei narrati lungo l'itinerario – sul cui fianco si sagoma una lunga scalinata ad addomesticarne la forte pendenza, mettendo in relazione la chiesa con il tracciato viario principale del tessuto urbano. Il cratere, posto in relazione all'Etna disegnata sullo sfondo, così come la chiesa e la scalinata, costruiscono parimenti la struttura territoriale: un "complesso pittorico" composto da frammenti in relazione tra loro; singoli elementi la cui messa in relazione non sarebbe possibile in misura assoluta, ma che nella percezione spaziale e caratteriale del luogo, assumono una misura relativa tale da ricondursi ad un unico sistema: il paesaggio etneo.
In continuità con il lavoro fatto da Schinkel sulla casa di Siracusa, anche alla veduta di Trecastagni si è deciso di affiancare un trittico: una tavola di 1200x1200 mm, composta da tre disegni, che mira a controllare simultaneamente la relazione tra scalinata, chiesa e cratere – pensati come un tutt'uno inscindibile – alla scala dell'insediamento, architettonica e del dettaglio.
La scala dell'insediamento: *posizione*. Nella tavola in alto a sinistra (fig. 6), la planimetria in scala 1:500 mostra le relazioni della chiesa-cratere con l'intorno. La matrice del tessuto urbano è costituita da un viale principale, che si adagia su una ideale curva di livello abbastanza larga da poter accogliere il *Corso*, tangente al cratere avventizio. Gli edifici che costruiscono il viale – inte-

possible in "absolute measure", but that in the spatial and character perception of the place, assume a "relative measure" that brings them back to a single system: the Etnean landscape. In continuity with Schinkel's work on the Syracuse house, a triptych has been added to the view of Trecastagni: a 1200x1200 mm drawing, made up of three representations, which aims to simultaneously control the relationship between the staircase, the church and the crater – conceived as an inseparable whole – at the settlement, architectural and detail scales.
The scale of the settlement: position. In the drawing at the top left (fig. 6), the 1:500 scale plan shows the relationship between the church-crater and its surroundings. The matrix of the urban fabric consists of a main avenue that follows and ideal contour line wide enough to accommodate the Corso, tangent to the adventitious crater. The buildings that form the avenue – understood as the gap between the house fronts – are represented by their scan, indicated by the measurement of the roofs. The Mother Church is built on top of the crater, set back from the Corso, expanding the public space in front of it as is customary. In doing so, the shift occurs simultaneously on both the horizontal and vertical axes, elevating the church to a privileged and representative position, using the crater as a foundation at "zero cost". Between the church and the Corso, an extensive system of ascent is arranged: a monumental staircase follows the alignment defined by the Mother Church, in line with the entrance portal; while a system of terraces extend along one side of the stairway, toward the urban centre, creating an asymmetry necessary to accommodate the flow of people. The remaining urban structure is represented as a watermark, in order to convey the original condition of the settlement, leaving the later stages of urban development in the background.
The architectural scale: measure. In the drawing at the bottom left (fig. 6), the 1:200 scale plan allows for a selective reading of the "fragments" in relation to one another. The urban surroundings are entirely excluded, leaving only the elements intrinsically linked to each other. The buildings take "form and measure" depending on their relationship to the crater. The church, placed at the summit, rises on a levelled plane that enables a coherent use of the building and strict arrangement of the bays: geometry, proportion, rhythm; each space finds its purpose in the grand scale of the public nature of the building. The staircase, in its "carving" along the surface of the volcano, is built on a principle of necessity sub specie oeconomiae: using the least resources while simultaneously altering the entire context in which it operates. The rhythm here follows different rules, responding to the irregularities of the land, as though it emerges from the sensitivity of a sculptor: "feeling" the stone with the hands, smoothing it toward a pre-defined shape that finds its fullest expression in the interaction with the material's natural qualities. At the base of the staircase, the last terrace retreats to create a widening at a higher level, connecting with the avenue – this is the only geometrically defined space, and as such, it is inherently public. A piece of the "upper" brought "below" to emphasize continuity.
The scale of detail: material. In the drawing on the right (fig. 6), the elevation at a 1:25 scale focuses on the materials of construction and the juxtaposition of the elements that make it up. The lava stone, in addition to its evident identity value, finds its highest expression as the con-

struction material: the church, the staircase, and the square on the Corso are the only parts modelled on the surface of the volcano, now, due to urban development, the only visible parts. Each element is represented by a single fragment: the entrance portal of the Mother Church is redrawn, the aligned section of the staircase is shown, and only the corner of the square adjacent to the staircase is included: part for the whole. The volcano, on the other hand, is represented in its primordial nature, stripped of any further layering, with the intent to restore the deepest connection between what emerges and what lies silently beneath the surface. The drawings propose a way to "read" the places, to translate into signs the intimate relationship between architecture and landscape – here understood as the volcanic substratum – highlighting what is not always immediately visible. "This idea of continuity, which can be rich in dissonances without ever ceasing to exist, is in crisis today, and natural places quickly begin to suffocate, despite the fact that it is clear that architecture has no meaning without its relationship to nature" (Siza, 1998).

Notes

***1** Schinkel himself writes in a letter addressed to David Gilly, father of the late friend Friedrich: "The majority of the monuments of ancient architecture offer nothing new to the architect because they have been familiar to him since his youth. The sight of these works in nature has something surprising that does not come from their grandeur but from the pictorial composition" (Schinkel, 1804).*

***2** The work carried out by Michele Cometa in editing the volume* Karl Friedrich Schinkel, Viaggio in Sicilia, *published by Sicania in 1990, has been fundamental in understanding the relationship between landscape and architecture for Schinkel. In particular, some excerpts from the introductory text "Il Paesaggio dell'Architettura" are cited: "[…] what matters most about the travels in Sicily of more or less illustrious authors is not so much the objective testimony of what they saw and experienced, but what they, on a deeper level, were searching for. And so […] Schinkel considers Sicily the archetype and the gymnasium of the romantic landscape. […] the exquisitely architectura interest with which Schinkel approaches the Sicilian journey is precisely the idea of the essential unity of construction and landscape, architecture and nature" (Cometa, 1990).*

***3** A good part of the eighty-five tables – over thirty – represent landscapes encountered along the journey; of these, the highest number depicts scenarios of coexistence between architecture and natural context.*

***4** Schinkel dedicates six of the eighty-five tables of his entire trip to Sicily to the country house near Syracuse. Fundamental to the reasoning addressed in the contribution are the studies conducted by Professor Emanuele Fidone, to whom we owe, among other things, the location of the reference house in Tremilia di Siracusa. Cfr. Fidone E. (2000) "Il mistero della villa di un inglese a Siracusa", in* Kalòs*, pp. 48-53; Fidone E. (a cura di) (2003)* From the Italian Vernacular Villa to Schinkel to the Modern House*, Biblioteca del Cenide, Reggio Calabria.*

***5** In the same way, Palladio in* The four books of Architecture *establishes the principle of the idea of the survey-project, restoring the buildings in their "idea" rather than in their real condition: just think of the Basilica of Vicenza represented not as it is, but as it was good that it was understood in the centuries to come.*

so quale iato tra i fronti delle case – sono rappresentati nella loro consistenza data dalla misura dei tetti. La Chiesa Madre viene edificata in cima al cratere, arretrata rispetto al corso, ampliando lo spazio pubblico davanti a sé come di consuetudine. Così facendo lo spostamento avviene contemporaneamente sia sull'asse orizzontale che su quello verticale, elevando la chiesa ad una posizione privilegiata e di rappresentanza, usando il cratere come sostruzione a costo zero. Tra chiesa e corso, si estende un complesso sistema di risalita: un'imponente gradinata segue la giacitura data dalla Chiesa Madre, in asse al portale di accesso; mentre un sistema di terrazze si dilata, lungo un solo lato della scalinata, verso il centro urbano, generando un'asimmetria necessaria ad accogliere i flussi. La restante struttura urbana viene rappresentata in filigrana, così da restituire la condizione originaria dell'insediamento, lasciando in sottotraccia le fasi di successiva edificazione.

La scala architettonica: *misura*. Nella tavola in basso a sinistra (fig. 6), la pianta in scala 1:200 permette una lettura selettiva dei frammenti[9] in relazione tra loro. L'intorno urbano viene interamente escluso, lasciando solo gli elementi intrinsecamente legati. Le costruzioni prendono corpo e misura a seconda del diverso rapporto con il cratere. La chiesa, posta sulla cima, si eleva su un piano livellato che permette un coerente uso dell'edificio e una scansione delle campate rigorosa: geometria, proporzione, ritmo; ogni spazio trova ragione nella misura aulica della dimensione pubblica dell'edificio. La scalinata, nel suo incidersi lungo la pelle del vulcano, si costruisce su un principio di necessità *sub specie oeconomiae*: usare il minor dispendio di risorse e al contempo far apparire mutato l'intero contesto in cui si opera. Il ritmo stavolta è dettato da regole altre che, assecondando l'andamento irregolare del suolo, sembra scaturire dalla sensibilità di uno scultore: sentire la pietra attraverso le mani, levigarla verso una forma predefinita che trova la sua massima espressione dal confronto con la natura del materiale da cui si ricava. Alla base della scalinata, l'ultimo terrazzamento arretra per fare spazio ad uno slargo in quota con il viale, l'unico spazio geometricamente definito e, in quanto tale, pubblico per carattere. Un pezzo di sopra portato sotto a sottolinearne la continuità.

La scala del dettaglio: *materia*. Nella tavola a destra (fig. 6), l'alzato in scala 1:25 pone l'attenzione sulla materia della costruzione e sulla giustapposizione degli elementi che la compongono. La pietra lavica, oltre al suo evidente valore identitario, trova massima espressione come materia per la costruzione: la chiesa, la scalinata e il piazzale sul corso si configurano quali uniche parti modanate sulla pelle del vulcano, risultandone oggi, a seguito dello sviluppo urbano, l'unica parte visibile. Ogni elemento è rappresentato da un unico frammento; così della Chiesa Madre si ridisegna il portale di accesso, della scalinata si rappresenta la parte in asse e del piazzale si inserisce solamente il cantonale adiacente la scalinata: la parte per il tutto. Il vulcano viene, invece, qui rappresentato nella sua natura primigenia, spoglia da ogni ulteriore stratificazione, con l'intento di restituire il legame più profondo tra ciò che emerge e ciò che giace silenzioso sottopelle.

I disegni nel loro insieme propongono un modo di leggere i luoghi, di tradurre in segni l'intima relazione tra architettura e paesaggio – inteso qui come substrato lavico – mettendo in evidenza ciò che non sempre è immediatamente visibile. "Questa idea di continuità, che può essere ricca di dissonanze senza mai smettere di esistere, è oggi in crisi e i luoghi naturali, rapidamente, cominciano a soffocare, nonostante sia evidente che l'architettura non ha senso se non in relazione alla natura" (Siza, 1998).

Note

1 Lo stesso Schinkel scrive in una lettera indirizzata a David Gilly, padre del compianto amico Friedrich: "La gran parte dei monumenti dell'antica architettura non offre nulla di nuovo per l'architetto perché gli sono familiari sin dalla gioventù. La vista di queste opere nella natura ha qualcosa di sorprendente che non deriva dalla loro grandezza ma dal complesso pittorico" (Schinkel, 1804).
2 Il lavoro condotto da Michele Cometa per la curatela del volume "Karl Friedrich Schinkel, Viaggio in Sicilia", edito da Sicania nel 1990, è stato fondamentale nella comprensione del rapporto tra paesaggio e architettura per Schinkel, in particolare si riportano alcuni stralci del testo introduttivo "Il Paesaggio dell'Architettura": "[…] quel che più conta dei viaggi in Sicilia di autori più o meno illustri, non è tanto la testimonianza oggettiva su quel che hanno visto e vissuto, ma ciò

che essi, intimamente, stavano cercando. E così […] Schinkel considera la Sicilia l'archetipo e il ginnasio del paesaggio romantico. […] l'interesse squisitamente architettonico con cui Schinkel affronta il viaggio siciliano è proprio l'idea della consustanzialità di costruzione e paesaggio, di architettura e natura" (Cometa, 1990).

3 Una buona parte delle ottantacinque tavole – oltre trenta – rappresenta paesaggi incontrati lungo il viaggio; di queste, il numero più elevato raffigura scenari di compresenza tra architetture e contesto naturale.

4 Alla casa di campagna vicino Siracusa Schinkel dedica ben sei delle ottantacinque tavole del suo intero viaggio in Sicilia. Fondamentali per i ragionamenti affrontati nel contributo sono gli studi condotti dal professore Emanuele Fidone, a cui si deve, tra l'altro, la localizzazione della casa di riferimento in località Tremilia di Siracusa. Cfr. Fidone E. (2000) "Il mistero della villa di un inglese a Siracusa", in *Kalòs*, pp. 48-53; Fidone E. (a cura di) (2003) *From the Italian Vernacular Villa to Schinkel to the Modern House*, Biblioteca del Cenide, Reggio Calabria.

5 Alla stessa maniera Palladio ne *I quattro libri dell'Architettura* istituisce il principio dell'idea del rilievo-progetto, restituendo gli edifici nella loro "idea" piuttosto che nella loro condizione reale: basti pensare alla Basilica di Vicenza rappresentata non com'essa è, ma com'era bene che fosse intesa nei secoli a venire.

6 Disegnare per progettare, progettare per conoscere; costruire, dunque, un'attitudine al progetto: "L'apprendimento – l'acquisizione della capacità di apprendere continuamente – continua a concentrarsi, a mio intendere, nel disegno – nell'imparare a vedere, a capire, a esprimere – e nella storia – nel senso di conquista della coscienza del presente in divenire" (Siza, 1997).

7 Il trattato avrebbe dovuto configurarsi come un'opera organizzata per singoli quaderni, pubblicati singolarmente e in successione, di cui ognuno è un frammento a sé – dedicato ad uno o più edifici italiani poco noti – comprensivo di un testo abbastanza ampio ed alcune tavole illustrate. Il primo quaderno avrebbe dovuto essere dedicato proprio alla Casa di Siracusa, che oggi ne costituisce il primo ed unico esempio-idea.

8 I crateri avventizi si formano dalle eruzioni laterali o eccentriche che si aprono lungo le pendici del vulcano, alimentate da magma che risale lungo il condotto centrale (eruzioni laterali) o attraverso condotti indipendenti da quello centrale (eruzioni eccentriche).

9 La città intesa come sommatoria di frammenti, come ci suggerisce Calvino: "Per vedere una città non basta tenere gli occhi aperti. Occorre per prima cosa scartare tutto ciò che impedisce di vederla, tutte le idee ricevute, le immagini precostituite che continuano ad ingombrare il campo visivo e la capacità di comprendere. Poi occorre saper semplificare, ridurre all'essenziale l'enorme numero di elementi che a ogni secondo la città mette sotto gli occhi di chi la guarda e collegare i frammenti sparsi in un disegno analitico e insieme unitario, come il diagramma di una macchina dal quale si possa capire come funziona" (Calvino, 1975), dal testo "Deve ritrovare i suoi dei", in *Nuova Società*, p. 67.

__6__ Drawing to design, destining to know; building, therefore, an attitude to the project: «learning – the acquisition of the ability to learn continuously – continues to be concentrate, in my understanding, in drawing – in learning to see, to understand, to express – and in history – in the sense of conquering the consciousness of the present in the making» (Siza, 1997).

__7__ The treatise was to be configured as a work organized in individual notebooks, published individually and in succession, of which each is a fragment in itself – dedicated to one or more little-known Italian buildings – including a fairly large text and some illustrated tables. The first notebook should have been dedicated to the House of Syracuse, which today constitutes the first and only example-idea.

__8__ Adventitious craters are formed by lateral or eccentric eruptions that open along the slopes of the volcano, fed by magma rising along the central conduit (lateral eruptions) or through conduits independent of the central conduit (eccentric eruptions).

__9__ The city understood as the sum of fragments, as Calvino suggests: "To see a city it is not enough to keep your eyes open. First of all, it is necessary to discard everything that prevents you from seeing it, all the ideas received, the pre-established images that continue to clutter the field of vision and the ability to understand. Then it is necessary to know how to simplify, to reduce to the essentials the enormous number of elements that the city puts under the eyes of the beholder every second and connect the scattered fragments in an analytical and at the same time unitary design, like the diagram of a machine from which one can understand how it works" (Calvino, 1975), from the text "Deve ritrovare i suoi dei", in Nuova Società*, 1975, p.67.*

Riferimenti bibliografici_*References*

Cometa M., Riemann G. (a cura di) (1990) *Karl Friedrich Schinkel. Viaggio in Sicilia*, Sicania, Messina, (versione originale del 1804).

Ferlenga A. (2023) *Architettura. La differenza italiana*, Donzelli editore, Roma.

Fidone E. (a cura di) (2003) *From the Italian Vernacular Villa to Schinkel to the Modern House*, Biblioteca del Cenide, Reggio Calabria.

Pellegrino L. (2020) *Guardò su nel vuoto apparente. Case di campagna*, LetteraVentidue, Siracusa.

Siza A. (1997) *Scritti di architettura*, Skira editore, Milano.

Siza A. (1998) *Immaginare l'evidenza*, Editori Laterza, Roma-Bari.

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.012

Contesti della conoscenza: il progetto di architettura per il paesaggio culturale

Laura Pujia
DADU, Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica, Università degli Studi di Sassari
E-mail: lpujia@uniss.it

Contexts of knowledge: architectural project for the cultural landscape

***Keywords**: architecture, context, cultural landscape, heritage, learning place*

Abstract
The paper reflects on the role of the architectural project for the valorisation of the cultural landscape. After a reference framework on this main topic and the relationship between design and context, which constitutes the interpretative node of the research, the reflexion presents two case studies located in Castilla y León by the Spanish research group LAB/PAP. The projects illustrate intervention strategies and interpretative models for heritage and cultural landscape, based on an educational value, learning and understanding of the landscape, questioning the reality of the contexts that become "contexts of knowledge". The two examples are contemporary architecture placed in strategic points for the recognition and transmittal of the precise values of that contextual landscape, introducing the heritage of the site and preparing visitors to interpret it.

———

Architectural project and contexts
Like all things, latent traces of heritage are inevitably involved in the actions of the present, whether natural or anthropic, and are therefore subject to its transformative logics. The concept of "modification" prefigures a scenario based on the need for "the new", one which, compared to the past (recent or distant as it may be), can lead to renewed meaning through architecture: "Becoming aware of the value and substance of that which has been, even if just to suspend it from our memory and make room for the new, is essential for the creation of the project" (Gregotti, 1997, p. 18, translated by the author). Whether contiguous or contrasting with the layers of time and history, the latter recognizes the variety of coexisting elements and it is hoped that, whenever possible, it highlights the long-lasting traits which persist and distinguish the memory of all places.
In this sense, the cultural heritage can play a key role in structuring the processes of contemporary use and change, while facilitating the transmission of knowledge contained within historical-cultural landscapes. As such, architecture becomes a mindful exploratory tool with which to understand a vast system, starting precisely from the reinterpretation and observation of contexts according to the logics of remaining and becoming.

Progetto e contesti

Le tracce latenti del patrimonio sono, come tutte le cose, inevitabilmente interessate all'azione, naturale o antropica, del tempo presente e sono quindi soggette alle sue logiche trasformative. Il concetto di "modificazione" prefigura uno scenario che si fonda sulla necessità del "nuovo" e che, rispetto a un passato, può portare a un rinnovamento di senso tramite il progetto di architettura, difatti: "prendere coscienza del valore e della consistenza di ciò che è stato, anche per sospenderlo dalla nostra memoria e far spazio al nuovo è essenziale per la costruzione del progetto" (Gregotti, 1997, p. 18). Quest'ultimo, in continuità o contrasto con le stratificazioni del tempo e della storia, riconosce le diversità delle compresenze e, quando possibile, ci si auspica che metta in evidenza quei caratteri di lunga durata che persistono e contraddistinguono la memoria di ogni luogo. È così che il patrimonio culturale può ricoprire un ruolo chiave e strutturante per i processi d'uso e di cambiamento della contemporaneità coinvolgendo la trasmissione delle conoscenze insite nei paesaggi storico-culturali. Il progetto di architettura diventa uno strumento di indagine consapevole per la comprensione di un sistema vasto, proprio a partire dalla rilettura e dall'osservazione dei contesti secondo le logiche del permanere e del divenire.
Dal punto di vista della disciplina del progetto, tale questione interessa sia differenti scale dimensionali – dal singolo frammento al suo più ampio insieme – sia alcuni specifici temi che spaziano dalla protezione, alla fruizione e alla valorizzazione di determinati siti o contesti.
La ricerca qui presentata, in risposta al tema del paesaggio inteso come patrimonio culturale, assume le molteplici declinazioni acquisite nel tempo dalla nozione di "patrimonio" (dal latino *patrimonium*, derivato da *pater*, "padre", e *munus*, "compito", ovvero "compito del padre") aperta alla dimensione immateriale che, quando accompagnata dall'aggettivo "culturale", ne amplia il significato saldandolo al concetto di "comunità" (dal latino *cummunitas*, derivato da *cum*, "reciproco", e *munus*, "compito", ovvero "compito comune") con il suo carattere pubblico, collettivo e civile. Tali premesse circoscrivono il tema d'indagine e, dopo alcuni cenni teorici a favore della necessità del progetto di architettura, indirizzano la trattazione su alcuni casi di studio che, guardando l'Europa, affrontano in maniera concreta il senso dell'intervento del nuovo nei paesaggi culturali.
Le opere selezionate si fondano su un valore educativo, di apprendimento e di comprensione del paesaggio nel quale si collocano, interrogando la realtà dei contesti che divengono contesti della conoscenza.
L'attenzione è rivolta al progetto in quanto esso, per evocare un'espressione di Focillon, c'entra con "lo spazio della vita" (Focillon, 2002), fatto per le persone che abitano e condividono uno stesso ambiente. La capacità di rilettura dei luoghi, esercitata attraverso il progetto di architettura, costituisce la base per interpretare gli usi e le necessità degli uomini. Questa attività conoscitiva dei contesti, fisici e sociali, permette di delineare delle analogie tra fatti naturali e artifici, ovvero delle corrispondenze tra la forma della terra (Franciosini, 2021) e la presenza di tracce, materiali e immateriali, da comprendere con consa-

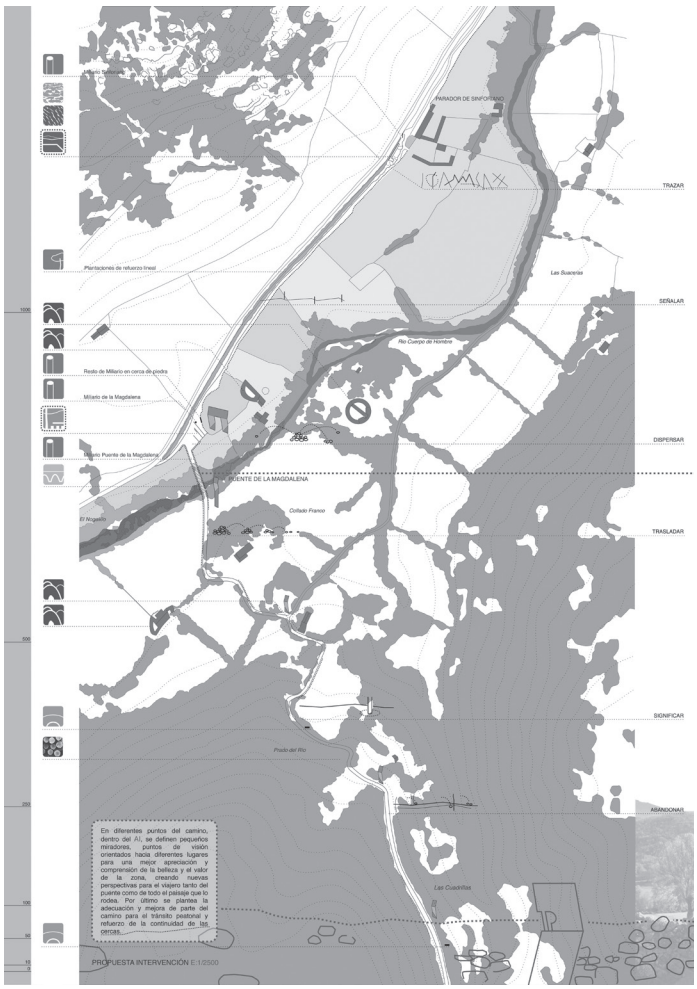


Fig. 1 - Iter Plata. Planimetria dell'aula "al aire libre" presso il Puente de la Magdalena, Salamanca. Fonte: LAB/PAP.

Iter Plata. Plan of the aula al aire libre at the Puente de la Magdalena, Salamanca. Source: LAB/PAP.

pevolezza. Da qui deriva: "Un'interpretazione del patrimonio culturale come un insieme organico di valori costituito da testimonianze materiali e immateriali strettamente legate al territorio che l'ha nel tempo generato, espressione dell'identità civica della comunità" (Franciosini, 2015, p. 14); ovvero, una nozione di patrimonio che, oltrepassando gli aspetti di pregio e straordinarietà e facendo rifermento anche all'ordinario e al quotidiano, viene più apertamente definita come ciò entro cui siamo (Rykwert, 2010). Emerge quindi un'affinità profonda tra "architettura e contesto" che, peraltro, ha da sempre caratterizzato la cultura umanistica e architettonica italiana (Ferlenga, 2023).

Il concetto di "paesaggio", nelle sue ampie declinazioni (Tagliagambe, 2021) e a differenza di quello di "territorio", appartiene necessariamente alla sfera culturale dell'uomo poiché legata all'esperienza e alla percezione dei contesti investendo differenti significati e dimensioni, materiali e immateriali, fino a concorrere al fondamento di una identità condivisa, come la stessa Convenzione Europea esprime. Per queste ragioni il paesaggio esiste attraverso lo sguardo di chi osserva e sia in grado a sua volta di descrivere e comunicare tale spazio, ha quindi sempre bisogno di qualcuno che lo interroghi (Assunto, 1973; Augé, 2004) e richiede una certa sensibilità e una particolare predisposizione d'animo. Il paesaggio è inteso come un palinsesto (Corboz, 1998, 1985), soggetto a pratiche di modificazioni, cancellazioni e riscritture, dove il progetto si sovrappone, legge e interpreta le relazioni tra le cose tentando di rilevare quel che rimarrebbe altrimenti latente (Barbiani e Marini, 2011).

Per la cultura del progetto di architettura nell'ambito del patrimonio culturale è possibile entrare in relazione con quei paesaggi "conservan restos valiosos materiales del pasado cultural del hombre en sus diferentes épocas, reflejando el paso del tiempo a través de las mismas, construyendo complejos

In terms of the discipline of architectural planning, the matter at hand involves different dimensional scales (from a single fragment to the broader whole) and also a few specific themes which range from the protection to the use and enhancement of specific sites or contexts.

Addressing the theme of the landscape understood as cultural heritage, the research proposed herein engages the multiple connotations which the notion of "heritage" (in Italian patrimonio *from the Latin* patris-munus*, duty of the father) has acquired over time. That includes the immaterial aspect which, when accompanied by the adjective "cultural", expands its meaning and fuses it with the concept of "community" (from the Latin* cum-munus*, shared duty), with its public, collective and civic nature. These presuppositions circumscribe the topic of investigation and, after a few theoretical notes regarding the need for architectural project, they also guide the approach to a few case studies in Europe which concretely address the reasons underpinning new interventions in cultural landscapes.*

Those built works are infused with educational value, encouraging learning about and understanding the landscape which surrounds them, and examining the state of contexts which become contexts of knowledge.

Our attention turns to architectural design in that, to reference Focillon, it has to do with "the space of life" (Focillon, 2002), made for the people who inhabit and share the same setting. The ability to see places in a new light, implemented through architectural project, constitutes the basis upon which to interpret the uses and needs of humans. This way of knowing contexts, whether physical or social, makes it possible to outline analogies of natural and man-made facts, that is similarities between the morphology of earth (Franciosini, 2021) and the presence of material and immaterial traces to understand with knowledge. That gives rise to "an interpretation of cultural patrimony as an organic sum of values constituted by material and immaterial evidence closely linked to the land which has generated it over time, an expression of the civil identity of the community" (Franciosini, 2015, p. 14, translated by the author). In other words, a notion of patrimony which, going beyond the aspects of prestige and extraordinariness to also encompass the ordinary and everyday, is more broadly defined as the space within which we exist (Rykwert, 2010). Profound similarity between "architecture and context" thus arises, one which however has always characterised the humanist and architectural culture of Italy (Ferlenga, 2023).

The concept of "landscape" in its broader sense (Tagliagambe, 2021), different than that of "territory", necessarily belongs to the cultural sphere of humankind because it is linked to the experience and perception of contexts, investing different material and immaterial meanings and aspects until they contribute to the foundation of a shared identity, as the European Convention itself expresses. The landscape exists through the gaze of the observer who is also able, in turn, to describe and express that space, and for that reason always requires someone to examine it (Assunto, 1973; Augé, 1992). Moreover, it requires a certain sensibility and a specific predisposition of the soul. The landscape is understood as a palimpsest (Corboz, 1998, 1985) subjected to practices of modification, erasure and re-writing, where architecture overlaps, reads and interprets the relationships between things, attempting to tease out that which would otherwise remain hidden (Barbiani, Marini, 2011).

In terms of the culture of architectural design within cultural heritage, it is possible to interact with landscapes which "conservan restos valiosos materiales del pasado cultural del hombre en sus diferentes épocas, reflejando el paso del tiempo a través de las mismas, construyendo complejos palimpsestos de la memoria, recuperados en el presente, mediante la investigación y la intervención, para su mantenimiento y difusión en el futuro. La peculiaridad y complejidad de estos paisajes patrimoniales, procedentes de diferentes épocas, hace que se planteen problemas y estrategias diversas en sus procesos de protección, recuperación e intervención arquitectónica"[1] (Álvarez Álvarez, de la Iglesias Santamaría, 2017, p. 6).

In a context which by its very nature is anthropized and with historical, archaeological and natural implications, architectural project is part of a continual search for a renewed sense of meaning. That reflection is amplified in the case of archaeology or cultural landscapes where architecture becomes indispensable for the reactivation of gaps which hinder the comprehension of the present.

It is precisely what Mario Manieri Elia underscored on the defective condition with Italian word mancanza *(which is missing), that architecture should accommodate and, more specifically, in his words: "That which is missing [...] already has a past. Indeed, if the defect isn't original, it arises via removal from something which previously was complete and derives from a* mancanza*. Etymologically speaking, it tends to give us a sense of amputation, deriving from* manus *and the suffix* ko-s *(which suggests the defect):* manco=monco, mancino*. The awareness of that which is missing is what gives rise to discomfort and paves the way for the architectural plan. A plan which isn't merely and only a mediator between alternative choices, but also a way to process a dis-advantage" (Manieri Elia, 2006, p. 9, translated by the author). The role of architecture is thus quite ambitious: that of making an absence visible, that is, as happens in art, making visible what was invisible (Klee, 1920).*

Two case studies

To support that posited above, it is essential for this research to review some of the works built, selected here as a field of investigation and verification of the role of architecture in cultural landscapes. These examples are in the Castilla y León region of Spain and address the stratification of contemporary landscapes through the coexistence of new infrastructure with ancient and recent tracks, such as environmental and historical pre-existences.

Both projects are by LAB/PAP-Laboratorio de Paisaje Arquitectónico, Patrimonial y Cultural[2]*. This research group has explored the question of architectural intervention in cultural and heritage landscapes since it was founded, helping construct contexts for knowledge which bring greater recognisability to the elements lost and the broader models which created them (Álvarez Álvarez, de la Iglesias Santamaría, 2017b). With this hypothesis, LAB/PAP investigates and experiments with the idea of time and memory as fundamental materials, or heterotopic paradigms (Foucault, 1967), for architectural project in the context of relationships between the landscape and heritage (Álvarez Álvarez, 2015). Their work deepens the notion of "coexistence" (Fernández Raga, 2020), whether physical or temporal, understanding the project in its ability to weave relationships between material and immaterial*

palimpsestos de la memoria, recuperados en el presente, mediante la investigación y la intervención, para su mantenimiento y difusión en el futuro. La peculiaridad y complejidad de estos paisajes patrimoniales, procedentes de diferentes épocas, hace que se planteen problemas y estrategias diversas en sus procesos de protección, recuperación e intervención arquitectónica"[1] (Álvarez Álvarez, de la Iglesias Santamaría, 2017, p. 6).

Il progetto di architettura in un contesto per sua natura antropizzato e dalle implicazioni storiche, archeologiche e paesaggistiche, si inserisce in un processo di continua indagine di rinnovamento di senso. Tale riflessione si fa forte nel caso dell'archeologia o dei paesaggi culturali ove il progetto diviene indispensabile per riattivare lacune che rendono di difficile comprensione il tempo presente. È ciò che Mario Manieri Elia precisava sulla condizione difettiva della "mancanza" che il progetto dovrebbe accogliere e, in particolare, per usare le sue parole: "La mancanza [...] ha già una storia: infatti, se non è difetto originario, si produce per sottrazione da una pregressa completezza e deriva da una perdita. Etimologicamente, infatti, tende a restituirci il senso dell'amputazione, derivando da *manus* e dal suffisso *ko-s* (che suggerisce il difetto): manco=monco, mancino. È la consapevolezza della mancanza a mettere in produzione il disagio e ad aprire la strada al progetto. Progetto, quindi, non tanto o non solo come mediazione tra alternative di scelta, ma come elaborazione del dis-agio" (Manieri Elia, 2006, p. 9). Il progetto tenta pertanto di assolvere un compito ambizioso, quello di rendere visibile la mancanza, ovvero, come avviene per il mondo delle arti, l'invisibile (Klee, 1920).

Due casi di studio

A supporto di quanto sostenuto nella prima parte, diviene essenziale per la ricerca passare in rassegna alcune opere, qui selezionate come campo d'indagine e verifica sul ruolo del progetto di architettura nei paesaggi culturali. Si tratta di due esempi situati nella regione spagnola di Castilla y León, che affrontano il tema delle stratificazioni dei paesaggi contemporanei attraverso la convivenza di tracce antiche e recenti come quelle delle preesistenze, ambientali e storiche, con le nuove infrastrutture.

I progetti sono entrambi ad opera di *LAB/PAP-Laboratorio de paisaje arquitectónico, patrimonial y cultural*[2], che ha da sempre indagato la questione dell'intervento di architettura nei paesaggi culturali e del patrimonio con l'intento di rendere visibile ciò che è appena tangibile, contribuendo alla costruzione di contesti per la conoscenza che restituiscano maggiore riconoscibilità sia alle tracce perse sia ai modelli più ampi che li hanno generati (Álvarez Álvarez, de la Iglesias Santamaría, 2017b). Con questo assunto il LAB/PAP sperimenta e indaga attorno alla questione del tempo e della memoria come materiali fondativi, paradigmi eterotopici (Foucault, 1967), per il progetto di architettura nell'ambito del paesaggio e del patrimonio (Álvarez Álvarez, 2015). Le loro opere approfondiscono la nozione di "coesistenza" (Fernández Raga, 2020), fisica e temporale, intendendo il progetto nelle sue capacità di tessere relazioni tra valori, materiali e immateriali, e mettere in rete rapporti di lunga durata andati perduti o ancora latenti.

Il primo caso di studio è il Sistema Territoriale (ST) Iter Plata (IP) (2010-2013) che, lungo circa 260 chilometri, attraversa paesaggi rurali e centri urbani nelle provincie di León, Zamora e Salamanca, recuperando le tracce e la memoria di un'antica strada romana, la via della Plata, una delle più singolari della Penisola Iberica (Pujia, 2017). Il progetto ST-IP, per la sua dimensione e la quantità di valori, tangibili e non, che incontra nel suo percorso, assume una dimensione rilevante a livello territoriale. Questo paesaggio patrimoniale è un palinsesto complesso in quanto innumerevoli tracce del tempo si sovrappongono all'antica via romana, ad autostrade e a linee ferroviarie.

Il metodo di studio applicato per la conoscenza dei contesti attraversati dal tracciato IP è stato portato avanti attraverso mappature selettive e tematiche e permette di costruire un'autentica strategia di intervento che, all'interno di una visione più ampia, mira a raggruppare i valori, sparsi e disseminati, di

ogni singolo bene. Tale approccio critico rende possibile la messa in rete di beni e luoghi che concorrono alla "leggibilità" di quella immagine ambientale (Lynch, 1960) che affiora nel momento in cui si comprende la struttura stratificata del territorio e aiuta a identificare quegli elementi che consentano l'orientamento e la riconoscibilità dell'intervento attraverso la percezione del sistema lungo l'intera percorrenza dell'itinerario culturale (Pujia, 2019). L'azione del "segnalare" l'esistente, attraverso progetti minimi e puntuali da dove osservare e cogliere la stratificazione del paesaggio, è declinata secondo diversi aspetti: identificare un luogo, comunicare il bene, orientare il viaggiatore in movimento. Il vocabolario compositivo adottato non altera il paesaggio ed è composto da elementi semplici, quali: segnaletiche, passerelle, punti di sosta, *miradores* come macchine per la visione, ecc.
Il risultato complessivo è la costruzione di un vero e proprio contesto della conoscenza, ovvero un paesaggio per l'educazione al patrimonio culturale che, grazie ad azioni dal minimo impatto ambientale, crea un sistema di relazioni tra spazi e luoghi di apprendimento. Quest'ultimi sono identificati con il nome di *aulas al aire libre*, ovvero aule all'aperto concepite come porzioni di territorio, estese e narrate mediante dei valori comuni. Attraverso di esse emerge la pedagogia degli ambienti e il carattere fortemente didattico del paesaggio culturale col susseguirsi di differenti condizioni, tra queste: tracciati dell'antica via, presenza della ferrovia, ponti, resti archeologici, complessi etnografici, elementi patrimoniali, boschi, zone rurali, ecc. (figg. 1-2).
Il secondo caso di studio riguarda la valorizzazione dell'antica via romana di collegamento tra le città di *Numancia* e *Uxama* lungo il percorso, di circa 8 chilometri, che incrocia l'autostrada A11 nel tratto Ventanueva-Enlace de Santiuste in provincia di Soria (Álvarez Álvarez, de la Iglesias Santamaría, Fernández Raga, Rodríguez Fernández, 2022). L'intervento, anche in questo caso, possiede un valore educativo fornendo il supporto per la fruizione di un paesaggio di apprendimento e della conoscenza. Il progetto consiste nell'identificazione di tre aree di interpretazione, collocate in punti strategici, che divengono dei luoghi per l'apprendimento dove al pubblico sono presentate alcune informazioni sul patrimonio dell'antica via, sulla sua materialità e sul suo tracciato, attraverso pannelli didattici, contenuti divulgativi e soprattutto grazie all'esperienza *in situ*. Come per l'opera precedente, ciò avviene favorendo una comprensione ampia, fatta di rimandi e scambi con il paesaggio stesso; le soluzioni architettoniche si ripetono fino a definire un linguaggio nuovo che identifichi l'intervento e al contempo metta in valore le tracce antiche.
Le sperimentazioni progettuali consistono nell'applicazione di elementi minimi quali pavimentazioni, sedute, piccoli padiglioni, coperture, muri bucati che inquadrano il paesaggio. In particolare, la prima area si localizza nel tratto iniziale del percorso culturale, in un incrocio nella zona di Venta Nueva, dove il progetto, con semplici operazioni, si adagia sulla topografia esistente, rende accessibile e visibile i resti materiali della via romana e diviene un luogo di apprendimento a cielo aperto. La seconda area, denominata Alto del Temeroso, è posizionata in un luogo intermedio al tragitto e offre un punto di sosta contemplativo del paesaggio intorno al centro fortificato di Calatañazor. L'ultimo intervento propone due punti panoramici alla fine del percorso che permettono un collegamento visivo nello spazio oggi diviso dall'autostrada in trincea, mostrando l'importanza e la continuità dell'originaria strada romana (fig. 3).
Tutte queste azioni sono orientate nella definizione del ruolo che il progetto di architettura possa ricoprire nei paesaggi culturali come strumento di apprendimento per la collettività al fine di costruire contesti per la conoscenza.

Apprendimento e paesaggio culturale

La tesi qui presentata indaga, dal punto di vista del progetto di architettura, il valore che possono assumere il patrimonio e il paesaggio culturale come terzi educatori (Malaguzzi, 2010), trasportando in questo campo alcune riflessioni provenienti dalla pedagogia per gli spazi e ambienti di apprendimento.
I casi di studio esaminati, nel loro rapporto con le realtà dei contesti, diven-

*values, and to connect long-lasting relationships which have been lost or which are still concealed. The first case study is the territorial system (ST-*sistema territorial*) of Iter Plata (IP) (2010-2014), which extends about 260 kilometres through rural landscapes and urban centres in the provinces of León, Zamora and Salamanca, recovering the traces and memory of an old Roman road, the Via de la Plata, one of the most unique on the Iberian Peninsula (Pujia, 2017).*
Due to its size and the quantity of tangible and intangible values encountered along its path, ST-IP is important on a territorial level. This heritage landscape is a complex palimpsest, as countless traces of time overlap the ancient Roman road, motorways and railway lines.
The study method applied for the knowledge of the contexts crossed by the IP path was implemented through selective thematic mapping. It makes it possible to construct an authentic intervention strategy which, within a broader vision, aims to group the scattered and disseminated values of every single asset.
This critical approach allows networking of assets and places which contribute to the "legibility" of the environmental image (Lynch, 1960) which emerges when one comprehends the stratified structure of the territory. It also helps to identify the elements enabling orientation and recognisability of the intervention through the perception of the system along the entire length of the cultural path (Pujia, 2019). The action of "signalling" that which exists, through minimal and precise installations from which to observe and comprehend the stratification of the landscape, changes according to different aspects: identifying a place, talking about an asset, or orienting the visitor in movement. The compositional vocabulary adopted does not alter the landscape and is composed of simple elements, such as signs, walkways, resting points, miradores *as lookpoint, etc.*
The overall result is the construction of a veritable context for knowledge, that is, a landscape which teaches about cultural heritage which, thanks to actions with minimal environmental impact, creates a system of relationships between spaces and places of learning. The latter are called aulas al aire libre*, "outdoor classrooms", conceived of as portions of the land, extended and recounted through shared values. Through them, the pedagogy of the environments and the deeply didactic character of the cultural landscape emerges, with a set of different conditions, including the route of an ancient road and the presence of a railroad, bridges, archaeological ruins, ethnographic complexes, heritage elements, woods, rural areas, etc. (figs. 1-2).*
The second case study concerns the enhancement of the old Roman road which connects the cities of Numantia and Uxama. Its 8-kilometre route crosses the A11 motorway in the Ventanueva-Enlace de Santiuste section in the province of Soria (2022). Once again, the work done has educational value, providing support for a landscape of learning and knowledge.
The project involved pinpointing three areas for interpretation, located in strategic places, which become places for learning. In them, people are presented with information about the ancient road, its materiality and its route via educational panels, dissemination content and, most importantly, the in-situ *experience. Like the previous example, this takes place by encouraging a broader understanding through references and exchanges with the landscape itself; architectural solutions are repeated until they create a new*

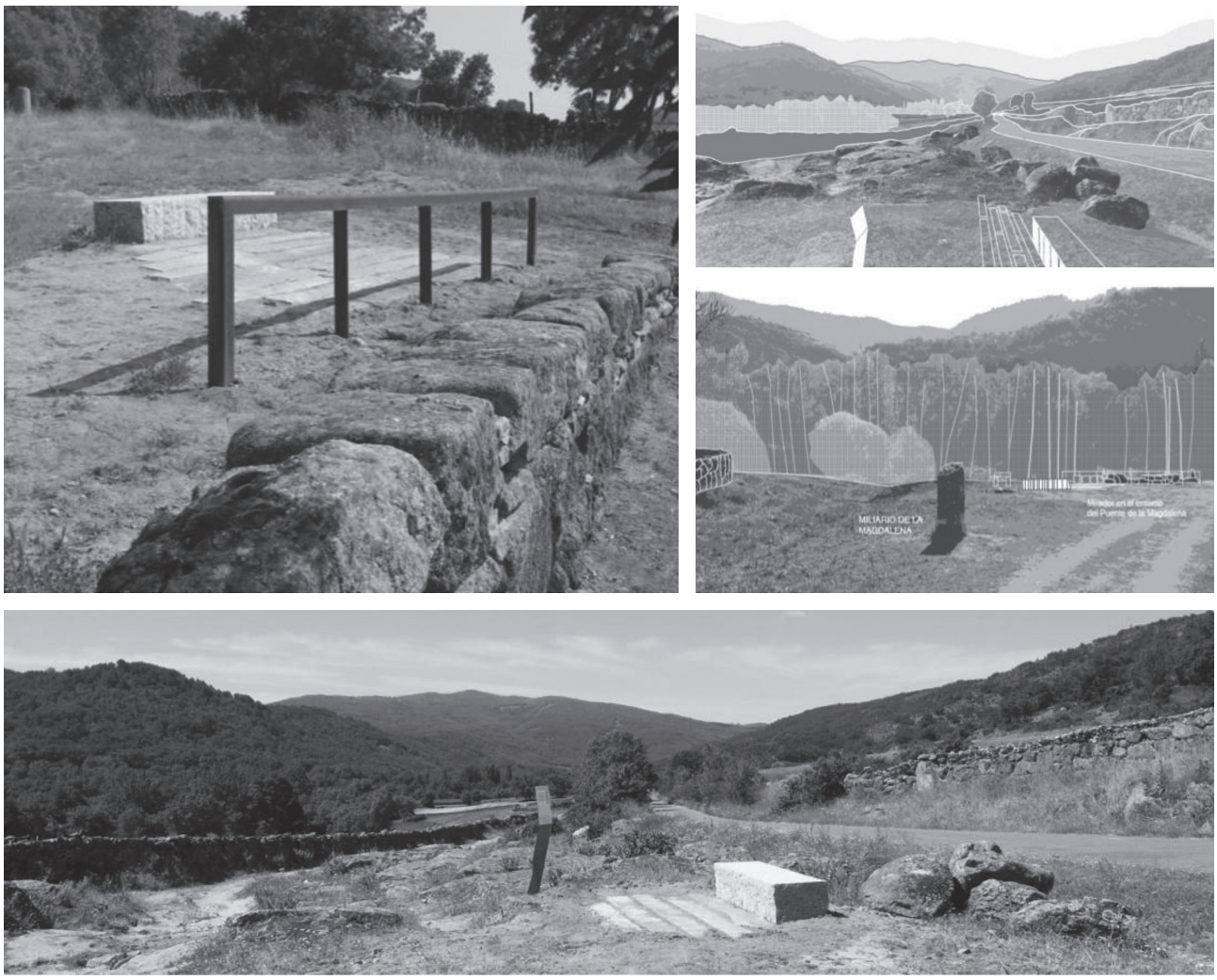


Fig. 2 - Iter Plata. Interventi architettonici presso il Puente de la Magdalena, Salamanca. Fonte: LAB/PAP.
Iter Plata. Architectural interventions at the Puente de la Magdalena, Salamanca. Source: LAB/PAP.

language which identifies the intervention and also highlights the ancient traces.
The project experiments with the installation of minimal elements such as flooring, seating, small pavilions, roofs and perforated walls which frame the landscape. In particular, the first area is in the initial part of the cultural exhibit, an intersection in the area of Venta Nueva, where the project's simple installations have adapted to the existing topography, making the material ruins of the Roman road accessible and visible. It thereby becomes an open-air place of learning. The second area, called Alto del Temeroso, is in an intermediary point along the route. It offers a place to stop, rest and contemplate the landscape which surrounds the Calatañazor fortifications. The last area proposes two lookout points at the end of the route: they create a visual connection in a space which today is divided by a sunken motorway, demonstrating the importance and continuity of the original Roman road (fig. 3).
All of these actions are intended to define the role which architecture plays in cultural landscapes as a tool for collective learning with the scope of constructing contexts for the acquisition of knowledge.

Learning and the cultural landscape
This essay investigates the role which architecture plays in shaping the value that cultural heritage and landscapes can assume as third educators (Malaguzzi, 2010), transporting some

gono un laboratorio permanente di scambio delle conoscenze tra luoghi e comunità. Per tali ragioni, così come lo scenario della scuola del futuro cerca di oltrepassare i limiti dell'aula per aprirsi a una rete di spazi esterni, della città e del territorio, allo stesso modo il patrimonio, con i suoi spazi aperti, offre un'opportunità educativa significativa che, grazie agli interventi di architettura, può rappresentare un modello per esplorare i "contesti della conoscenza". Le due opere descritte stabiliscono, con i luoghi e le tracce della storia, una stretta relazione; collocate in punti strategici per riconoscere e trasmettere precisi valori paesaggistici del contesto, sono architetture contemporanee che introducono e preparano alla lettura del patrimonio. Questi progetti, in relazione all'apprendimento informale, rendono possibili nuove riscritture e palinsesti di memorie e tempi diversi, garantendo la comunicazione del valore da trasmettere attraverso l'esperienza *in situ*, e facendo emergere la necessità del rapporto tra corpo e spazio nella pratica architettonica (Pallasmaa, 2007).

Note

1 "che conservano resti materiali del passato culturale dell'uomo nelle sue diverse epoche, riflettendo il passaggio del tempo attraverso di esse e costruendo complessi palinsesti di memoria, recuperati nel presente attraverso la ricerca e l'intervento, per il suo mantenimento e diffusione nel futuro. La peculiarità e la complessità di questi paesaggi patrimoniali, provenienti da epoche diverse, sollevano problemi e strategie differenti nei processi di tutela, recupero e intervento architettonico" (tda).
2 LAB/PAP è un *Grupo de Investigación Reconocido (GIR)* dell'*Universidad de Valladolid* dal 2014 coordinato da Darío Álvarez Álvarez e Miguel Ángel de la Iglesia Santamaría. Attualmente ne fanno parte gli architetti Sagrario Fernández Raga, Carlos Rogríguez Fernández, Flavia Zelli, Nieves Fernández Villalobos, Laura Lázaro San José, Lara Redondo González e Ana Muñoz López. L'autrice ringrazia lo studio LAB/PAP per aver fornito i materiali a supporto del contributo.

Riferimenti bibliografici_*References*

Assunto R. (1973) *Il paesaggio e l'estetica*, Giannini, Napoli.

Álvarez Álvarez D. (2015) "Proyectar lo intangible. Heterotopías del tiempo en tres paisajes patrimoniales", in Franciosini L., Casadei C. (eds.) (2015) *Architettura e Patrimonio: progettare in un paese antico*, Mancosu editore, Roma.

Álvarez Álvarez D., de la Iglesias Santamaría M. (eds.) (2017) *Modelos de paisajes patrimoniales. Estrategias de protección e intervención arquitectónica*, Universidad de Valladolid, Valladolid.

Álvarez Álvarez D., de la Iglesias Santamaría M. (2017b) "Modelos de paisajes patrimoniales en Castilla y León. Herramientas de proyecto arquitectónico", in Id. (eds.) *Modelos de paisajes patrimoniales. Estrategias de protección e intervención arquitectónica*, Universidad de Valladolid, Valladolid.

Álvarez Álvarez D., de la Iglesias Santamaría M., Fernández Raga S., Rodríguez Fernández C. (2022) "Proyecto, Paisaje e Infraestructuras. Intervenciones arquitectónicas en la vía romana Numancia-Uxama", in Moreno Gallo I. (ed.) (2022) *La vía romana de Numancia a Osma y su abrazo con la autovía A-11*, Centro de Publicaciones CEDEX, Ministerio de Transportes, Movilidad y Agenda Urbana, Madrid, pp. 203-230.

Augé M. (2004) *Rovine e Macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Tornino.

Barbiani C., Marini S. (eds.) (2011) *Il palinsesto paesaggio e la cultura progettuale*, Quodilibet, Macerata.

Corboz A. (1998) "Il territorio come palinsesto", in Viganò P. (ed.) *Ordine Sparso*, FrancoAngeli, Milano.

Corboz A. (1985) "Il territorio come palinsesto", in *Casabella*, n. 516, pp. 22-27.

Ferlenga A. (2023) *Architettura. La differenza italiana*, Donzelli editore, Roma.

Fernández Raga S. (2020) *Paisajes patrimoniales en coexistencia*, Universidad de Sevilla, Sevilla.

Foucault M. (1967) "Eterotopie", in Id. (2006) *Utopie. Eterotopie*, Cronopio, Napoli.

Focillon H. (2002) *Vita delle forme*, Einaudi, Torino.

Franciosini L. (2021) "Topografia e forma urbana", in *U+D urbanform and design*, n. 15, pp. 40-45.

Franciosini L. (2015) "Introduzione. Il problema della consapevolezza", in Franciosini L., Casadei C. (eds.) (2015) *Architettura e Patrimonio: progettare in un paese antico*, Mancosu editore, Roma.

Gregotti V. (1997) "Necessità del passato", in Peressutti B. (ed.) (1997) *Il progetto del passato. Memoria, conservazione, restauro, architettura*, Bruno Mondadori, Milano.

Klee P. (1920) "Confessione creatrice", in Id. (2021) *Confessione creatrice e altri scritti*, Abscondita, Milano.

Lynch K. (1960) *The Image of the City*, MIT Press, Cambridge.

Manieri Elia M. (2006) "Editoriale. La *mancanza* e il progetto", in Id. (ed.) (2006) *Τόπος e Progetto. La mancanza*, Gangemi, Roma, pp. 5-16.

Pallasmaa J. (2007) *Gli occhi della pelle. L'architettura e i sensi*, Jaka Bokk, Milano.

Pujia L. (2017) "Sistemi territoriali di patrimoni materiali e immateriali. Due progetti in Castilla y León", in Álvarez Álvarez D., de la Iglesias Santamaría M. (eds.) (2017) *Modelos de paisajes patrimoniales. Estrategias de protección e intervención arquitectónica*, Universidad de Valladolid, Valladolid, pp. 68-75.

Pujia L. (2019) "Il progetto degli itinerari nei paesaggi culturali. Strumenti di ricerca", in Franciosini L., Casadei C., Pujia L. (eds.) (2019) *Architettura per l'Archeologia. ICADA, esperienze a confronto*, Aión Edizioni, Firenze, pp. 165-173.

Rykwert J. (2010) "Il patrimonio è ciò entro cui siamo", in Andriani C. (ed.) (2010) *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli editore, Roma.

Tagliagambe S. (2021) *Il paesaggio: glossario*, Libria, Melfi.

reflections from pedagogy for learning spaces and environments.

In their relationship with contexts, the case studies examined herein serve as permanent learning labs which connect the knowledge to be conveyed to physical places and local vocations. For that reason, just like the school of the future seeks to go beyond the classroom, overcoming enclosures and opening up to a network of external spaces, cities and territory, heritage and its outdoor spaces are also an important educational opportunity which, thanks to architecture, can serve as a model for the exploration of "contexts of knowledge".

The two examples establish a close relationship between the places and the traces of history. Contemporary architecture is placed in strategic points for the recognition and transmittal of the precise values of that contextual landscape, introducing the heritage of the site and preparing visitors to interpret it. With respect to informal learning, these projects make it possible to rewrite the palimpsests of memory and different eras, guaranteeing the transmittal of value through an in-situ *experience, and highlighting the need for the relationship between the body and space in architectural practice (Pallasmaa, 2007).*

Notes

***1** "safeguard the material remains of the cultural past of man in his different eras, reflecting the passage of time through them and constructing complex palimpsests of memory, recovered in the present through research and interventions for its maintenance and distribution in the future. The peculiarity and the complexity of these patrimonial landscapes, coming from different eras, raises different problems and strategies in the processes of architectural preservation, renovation and intervention" (translated by the author).*

***2** LAB/PAP is a* Grupo de Investigación Reconocido (GIR) *at Valladolid University founded in 2014. It is coordinated by Darío Álvarez Álvarez and Miguel Ángel de la Iglesia Santamaría, and its members include also architects Sagrario Fernández Raga, Carlos Rogríguez Fernández, Flavia Zelli, Nieves Fernández Villalobos, Laura Lázaro San José, Lara Redondo González and Ana Muñoz López. The author would like to thank LAB/PAP studio for providing the materials to support this paper.*



Fig. 3 - Interventi di architettura per la messa in valore della via romana Numancia-Uxama presso le aree d'interpretazione lungo l'autostrada A11. Fotografie da: Álvarez Álvarez D., de la Iglesias Santamaría M., Fernández Raga S., Rodríguez Fernández C. (2022) "Proyecto, Paisaje e Infraestructuras. Intervenciones arquitectónicas en la vía romana Numancia-Uxama", in Moreno Gallo I. (ed.) (2022).

Architectural interventions for the valorisation of the Roman road Numancia-Uxama at the interpretation areas along the A11 motorway. Photographs from: Álvarez Álvarez D., de la Iglesias Santamaría M., Fernández Raga S., Rodríguez Fernández C. (2022) "Proyecto, Paisaje e Infraestructuras. Intervenciones arquitectónicas en la vía romana Numancia-Uxama", in Moreno Gallo I. (ed.) (2022).

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.013

Paesaggi di Bonifica del XX Secolo

L'Architettura dell'Ecologia Politica Fascista nell'Agro Pontino e le sue eredità

Alessandro Raffa
DIUSS Dipartimento per l'Innovazione Umanistica, Scientifica e Sociale, Univ. della Basilicata
E-mail: raffalessandro@gmail.com

Twentieth-Century Reclaimed Landscapes. The architecture of Fascist Political Ecology in the Agro Pontino and Its Path Dependencies

***Keywords**: Twentieth-Century Reclaimed Landscapes, Political Ecology, path dependencies, Adaptation by Design; Agro Pontino*

Abstract
20th-century reclamation landscapes, as expressions of the relationship between humans and the environment – thereby qualifying as cultural landscapes – are often neglected as modern cultural heritage. In particular, those resulting from authoritarian regimes, which are often contested, remain overlooked. In order to contribute to the scarce design-oriented literature, the present contribution focuses on the Agro Pontino cultural landscape (1926-1939). As an experiment and a prototype for the Fascist's Bonifica Integrale, Agro Pontino reclamation had been a complex, multi-disciplinary and multi-scalar project where architecture, urban and landscape design merged into a complete refoundation and colonial project which had erased socio-ecological dynamics of the Pontine Marshes and established a "second nature" aligned with the regime discourse. Overcoming the dominant interest in the urban dimension of the Agro Pontino reclamation, the contribution broadens the perspective to the territorial scale and adopts a landscape-based angle. Through the interplay between landscape theories and morphological studies along with their analytical methods, with insights from political ecology and historical research, the contribution will examine the spatial implication of the regime's politics of power and control over people and the environment, their legacies and path dependencies. Today, as the impacts of climate change expose the limitations of this 20th-century "territorial machine" and the increasing demand for preservation renders the future of the Agro Pontino even more conflicted, the research offers a fresh perspective that could inform efforts to address, decolonize, and redefine the cultural landscape's significance in contemporary discussions and design-based adaptation practices towards sustainable scenarios.

The Mediterranean region has a millennia-long history of land reclamation, contributing to the shaping of its cultural landscape mosaic. However, 20th-century reclamation projects, though emblematic of the Modernist human-environ-

La regione mediterranea vanta una storia millenaria di bonifiche che ha contribuito a conformare un articolato mosaico di paesaggi culturali. Tuttavia, i progetti di bonifica del XX secolo, sebbene rappresentativi della relazione modernista tra uomo e ambiente, sono oggi a rischio a causa della scarsa considerazione come parte del patrimonio culturale moderno (ICOMOS, 2017). Questi progetti costituiscono ecosistemi artificiali fragili, che richiedono un elevato livello di manutenzione e affrontano sfide legate all'agricoltura intensiva, all'urbanizzazione e al depauperamento delle risorse. Le pratiche di trasformazione contemporanee spesso trascurano le loro peculiari caratteristiche spaziali, compromettendone le funzioni ecologiche e il valore culturale che le comunità riconoscono nelle loro strutture compositive e morfologie caratteristiche. Inoltre, gli effetti del cambiamento climatico ne aggraveranno ulteriormente le vulnerabilità ecologiche, sociali ed economiche. Tra i paesaggi di bonifica del XX secolo, quelli realizzati da regimi autoritari, come i progetti di bonifica fascisti, sono particolarmente trascurati a causa della loro natura controversa. Comprendere le conformazioni spaziali e le *path dependencies* (Röhring, Gailing, 2012) di questi paesaggi culturali è cruciale per ridefinirne il significato, adattarli e tradurli verso scenari di sviluppo sostenibile. Questo studio adotta un approccio *landscape-based* per analizzare il caso dell'Agro Pontino (AP), tradizionalmente indagato concetrandosi soprattutto sulla dimensione urbana, al fine di esplorare le dinamiche di potere e controllo che hanno plasmato lo spazio e il paesaggio e la loro eredità nel presente.

Il caso dell'Agro Pontino (AP)

Il progetto di bonifica delle Paludi Pontine rappresentò il prototipo fascista della Bonifica Integrale. Presentate dal regime come *terra nullius*, uno spazio vuoto in senso negativo, rischioso e sterile, le paludi furono trasformate in una moderna "macchina territoriale" (Purini, 2006), un'infrastruttura (Armiero *et al*., 2022) e un paesaggio tecno-naturale riorganizzato da reti idrauliche, sanitarie e agricole. L'approccio del regime, esplicitatosi in una rifondazione autoritaria, si orientò verso la bonifica idraulica, l'eradicazione della malaria e lo sviluppo agricolo, creando una "seconda natura" (Caprotti, 2006). Ciò che un tempo era presentato come uno spazio precario e caotico, divenne un paesaggio regolato e organizzato, con strade, canali, casali, villaggi e città di nuova fondazione. Tra il 1926 e il 1939, il regime prosciugò le paludi costruendo 16.165 km di canali, 18 impianti idrovori, 4.500 fossi, 1.360 km di strade, 3.040 casali e 19 insediamenti dal carattere pseudo urbano e cinque città (Littoria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia, Pomezia) (Sottoriva, 1977; ONC, 1940). AP fu espressione del potere rigenerativo fascista e esperimento di conquista coloniale, ridefinendo le relazioni tra uomo e ambiente e servendo come modello per strategie di controllo territoriale attraverso la riorganizzazione dello spazio (Cooper, 2021), successivamente adattate in altri contesti nazionali e nell'Oltremare (Raffa, 2023).

Landscape Layers	Spatial Configuations	Power & Control Mechanism	Reclamation Impacts	Contemporary Vulnerabilities	Contemporary Relevance	Cultural significance
Hydraulic	Grid of canals, ditches, drainage systems and water pumps stations; irrigation system (water towers, channels, etc.)	Expulsion of swamp's amphibious nature, controlling water flow	Alteration of natural hydrology and erase of related socio-ecological systems	Increased flood and drought risk due to altered hydrology, reduced natural water retention; grey infrastructure;	Climate Resilience and water management; sustainable mobility and ecological corridor	20 Century Hydraulic engineering legacy
Infrastructural network	Roads, bridges, signals, rural path, tree lines	Assure resource and people-controlled movement; military control	Connectivity and resource mobilization	Over expansion of impervious surfaces related to infrastructural network and tree lines removal	Is still the infrastructural backbone of the region, influencing connection and movemens	Infrastructure connective network grid system
Agriculture infrastructure	Rural grids, agricultural patterns, windbreaks tree lines	Surveillance and land control; social and economic control over farmers through land work	Agro-economic transformation, pre-industrialized agricultural systems;	Soil degradation and pollution, loss of biodiversity, dependence on monoculture; abandonment and maladaptation; consume di suolo	Productivity; Food security; Climate resilience and resource management; sustainable mobility and ecological corridor	Rural settlement structure; community memory of fieldworks and oppression
Housing & Property	Diffused farmhouses and orchards; traditional cultivation practices	Bounding farmers to the land through property and agricultural habits	Stabilization and grouth of immigrant population and displacement of local communities	Abandonet network of settler's farmhouses; occupation by illegal agricoltural workers	Abandonet network of settler's farmhouses	Traditional Agricultural techniques; community memory of migration
Urban/Rural settlements	New Towns and Borghi rurali	Regime power domination representation and hierarchy	Expression of the hybrid nature (rural and urban) of Fascist ideology and hierarchy	Impervious surfaces; flooding and heatwaves; maladaptation	Urban identity of settlers descentants; urban tourism	Urban and architectural identity of the community; Architectural and urban planning significance
Health infrastructure	Health facilities, anti-malaria system (bat house)	Health control through disease eradication (malaria)	Establishment of habitable areas, increased population stability	N/A	N/A	Sanitary infrastructure, public health advancements (malaria)
Natural Heritage	Circeo National Park	Preservation but erasing its water and ecological functionality	Provide a recreation space charged with political significance	Sea level rise, Land salinzation, soil erosion and biodiversity loss; overtourism	A nationally-relevant Natural area	Historical and ecological significance
Cultural Heritage	Enhacement of heritage sites, in particular roman	Continuity and superiority of the regime to the roman Empire, also recalling reclamation efforts	Unveil previous reclamation efforts, connecting Fascist reclamation	Degradation; abandonment	Local tourism	Historical testimonity of long history of the Agro Pontino

Fig. 1 - Tabella con landscape layers e configurazioni spaziali.
Table with landscape layers and spatial configurations.

Stato dell'Arte

L'interesse nell'ambito dell'architettura di AP si è concentrato prevalentemente sull'architettura e la pianificazione urbana delle città di fondazione, influenzando sia la percezione pubblica sia le pratiche di trasformazione del territorio. L'identità civica dei discendenti dei coloni rimane paradossalmente radicata all'ambito urbano (Fuller, 2020), con gli sforzi di tutela – esemplificati dalla discussa proposta di candidatura a Patrimonio Mondiale UNESCO del 2024 – focalizzati quasi esclusivamente sulle città e sulle loro architetture. Tuttavia, questa attenzione urbano-centrica rappresenta solo una visione parziale del più ampio progetto territoriale che l'AP incarna. A partire dagli anni '70, alcuni studiosi hanno criticato questa prospettiva limitata, considerandola un'eredità dell'enfasi fascista sulle città di fondazione (Parisella, 1986), e hanno sollecitato un'esplorazione più olistica delle dinamiche agro-economiche, sociali, ecologiche e di potere che hanno plasmato l'AP, oltre a valutarne le influenze nel contemporaneo (Simoncini, 1987, p. 12). Studiosi provenienti da diverse discipline, tra cui geografia (Caprotti, Kaïka, 2008), antropologia (Gruppuso, 2022) e storia ambientale (Armiero *et al*., 2022), hanno iniziato a indagare l'ecologia politica del Fascismo, analizzando il suo discorso e le sue pratiche ambientali. Nonostante questi avanzamenti interdisciplinari, l'integrazione di tali studi nella ricerca architettonica rimane limitata, sebbene quest'ultima possieda un notevole potenziale di comprensione, orientata alla trasformazione, delle caratteristiche spaziali dei progetti di bonifica fascista. Le interpretazioni *landscape-based* dei progetti di bonifica fascista, sebbene vi siano alcune eccezioni (Raffa, Macaione, 2024; Raffa, 2023; Raffa, 2022), sono ancora scarse e non riescono a influenzare le pratiche di trasformazione di

ment relationship, are at risk due to a lack of recognition as cultural heritage (ICOMOS, 2017). These projects represent fragile, man-made ecosystems, requiring high levels of maintenance and facing challenges like intensive agriculture, urbanization, and resource depletion. Contemporary transformation practices often overlook their unique spatial characteristics, jeopardizing their ecological functions and the cultural value that communities attribute to their compositional structures and characteristic morphologies. Furthermore, the impacts of climate change will intensify their ecological, social, and economic vulnerabilities. Among 20th-century reclamation landscapes, those created by authoritarian regimes, such as Fascist reclamation projects, are particularly overlooked due to their contested nature as heritage. Understanding the spatial configurations and path dependencies (Röhring, Gailing, 2012) of these cultural landscapes is crucial for redefining their meaning, adapting them, and guiding them toward sustainable development scenarios. This paper adopts a landscape-based approach to examine the Agro Pontino (AP) case, traditionally studied through its urban dimension, to explore the power dynamics shaping its landscape and their contemporary legacy.

The Agro Pontino (AP) case study

The Pontine Marshes reclamation project served as the Fascist prototype for Bonifica In-

tegrale (Integral Reclamation). Presented by the regime as terra nullius, a dangerous, sterile void, the marshes were transformed into a modern "territorial machine" (Purini, 2006), an infrastructure (Armiero et al., 2022), and a techno-natural landscape restructured by networks that addressed water, disease, and agricultural needs. The regime's approach – an authoritarian re-foundation – focused on hydraulic reclamation, malaria eradication, and agricultural development, creating a "second nature" (Caprotti, 2006). What was once a perceived as precarious and chaotic space became a regulated and organized landscape, with roads, canals, farmhouses, and villages. Between 1926 and 1939, the regime drained the marshes, building 16.165 km of canals, 18 drainage systems, 4.500 pits, 1.360 km of roads, 3.040 farmhouses, and 19 settlements, including five towns (Littoria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia, Pomezia) (Sottoriva, 1977; ONC, 1940). AP was an expression of fascist regenerative power and an experiment in colonial conquest, redefining the relationship between humans and the environment and serving as a model for territorial control strategies through spatial reorganization (Cooper, 2021). These strategies were later adapted to other national contexts and overseas territories (Raffa, 2023).

State of the Art

Scholarly attention to the AP has largely concentrated on the architecture and urban planning of its new towns, affecting both public perception and tranformation practices. The civic identity of the descendants of the settlers remains paradoxically rooted in the urban (Fuller, 2020), with preservation efforts – exemplified by the debated 2024 UNESCO World Heritage nomination proposal (Ucciero, 2024) – focusing almost exclusively on the cities and their architectures. Yet, this urban-centric focus only scratches the surface of the broader territorial project that the AP represents. Since the 1970s, scholars have critiqued this narrow perspective, viewing it as a continuation of the Fascist emphasis of the new towns (Parisella, 1986), and have called for a more holistic exploration of the agro-economic, social, ecological, and power dynamics that shaped this region, as well as its ongoing influences (Simoncini, 1987, p. 12). Scholars from diverse disciplines, including geography (Caprotti, Kaïka, 2008), anthropology (Gruppuso, 2022), and environmental history (Armiero et al., 2022), have begun to delve into the political ecology of Fascism, investigating its discourse and practices of the environment. Despite these cross-disciplinary advancements, their integration into architectural research which, by contrast, holds considerable potential for enriching our transformative-oriented understanding of the spatial characteristics of Fascist reclamation project, remains limited. Landscape-based interpretations of fascist land reclamation projects remain limited, despite some exceptions (Raffa, Macaione, 2024; Raffa, 2023; Raffa, 2022). As a result, they have yet to significantly influence the transformation practices of these 20th-century cultural landscapes, which are now increasingly vulnerable to the effects of climate change (Raffa, 2025).

Aim and Method

By adopting a landscape-based approach (Nijhuis, Bobbink, 2012) integrated with the Italian tradition of territorial morphological studies (Muratori et al., 1969-1973; Ravagnati, 2017),

questi paesaggi culturali del XX secolo, per altro oggi resi ancor più vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico (Raffa, 2025).

Obiettivi e metodo

Questo studio adotta un approccio *landscape-based* (Nijhuis, Bobbink, 2012) integrato con la tradizione italiana di studi morfologici di carattere territoriale (Muratori *et al*., 1969-1973; Ravagnati, 2017), riflessioni di ecologia politica, storia ambientale e storia dell'architettura, per analizzare come il progetto territoriale di bonifica sia stato uno strumento di dominio, controllo e imposizione ideologica. L'obiettivo è anche quello di ricontestualizzare gli studi precedenti su AP che si sono concentrati soprattutto sull'urbano, sulle sue morfologie e architetture, utilizzando la lente critica dell'architettura del paesaggio e le sue *designerly way of knowing* (Cross, 2001; Findeli, 1999). La ricerca esamina le strategie spaziali impiegate dal regime fascista per affermare il proprio potere su persone e ambiente, valutandone le eredità e le dipendenze strutturali. Offre così un contributo originale che può informare gli sforzi contemporanei di decolonizzazione e ridefinizione del significato di AP, ma anche le strategie e azioni nei confronti del suo patrimonio in un quadro globale di e incertezza. Attraverso un'analisi condotta per *layers*, la bonifica dell'AP viene scomposta in sette livelli. Per ciascuno di essi, la ricerca valuta: (a) i meccanismi di potere e controllo; (b) le configurazioni spaziali; (c) gli impatti; (d) le vulnerabilità contemporanee; (e) la rilevanza odierna; (f) il significato culturale, attribuito da un campione significativo di rappresentanti delle comunità pontine. L'integrazione di fonti storiche con esplorazioni sul campo e indagini comunitarie consente di collegare le strategie spaziali originarie alle condizioni odierne. L'analisi approfondisce il modo in cui il regime ha manipolato lo spazio fisico per controllare l'ambiente e gli abitanti, esaminando inoltre come tali relazioni siano nel tempo mutate.

Layer di potere e configurazioni spaziali in AP

Il paesaggio dell'AP, modellato dalle politiche fasciste, costituisce un sistema complesso e multifunzionale di controllo infrastrutturale, ecologico e sociale. I *layer* individuati – idrico, infrastrutturale, agricolo, abitativo, insediativo, sanitario e patrimoniale – non assolvono solo a questioni pratiche, ma sono profondamente intrisi di significati ideologici. Le configurazioni spaziali riflettono gli obiettivi del regime di dominare la natura, consolidare il potere e rafforzare le gerarchie sociali. Comprendere come questi *layers* si intersecano e influenzano il paesaggio contemporaneo è essenziale per analizzare gli effetti della bonifica e il loro impatto sulle dinamiche attuali (fig. 1).

Infrastrutture Idrauliche

Le opere idrauliche (fig. 2a) miravano a eliminare l'ambiguità anfibia delle paludi e regolare il flusso d'acqua, cancellando gli ecosistemi umidi millenari. Questa trasformazione, celebrata come trionfo sulla natura, incarnava l'agenda fascista di rigenerazione e dominio dell'ambiente e dell'uomo. Tuttavia, la drastica alterazione dell'idrologia naturale ha reso il territorio vulnerabile a inondazioni e siccità. La dipendenza da infrastrutture grigie, come i sistemi di drenaggio artificiale, ha portato alla perdita di funzioni ecologiche naturali. Le strategie odierne devono affrontare le conseguenze a lungo termine di questi interventi, promuovendo il ripristino ecologico e la reintroduzione di processi idrologici naturali.

La rete infrastrutturale di strade, ponti e percorsi rurali fu realizzata per facilitare la mobilitazione delle risorse e il controllo dei movimenti, con particolare attenzione agli scopi militari e agricoli. Questa configurazione spaziale garantiva un'efficiente circolazione di persone e risorse, consolidando al contempo

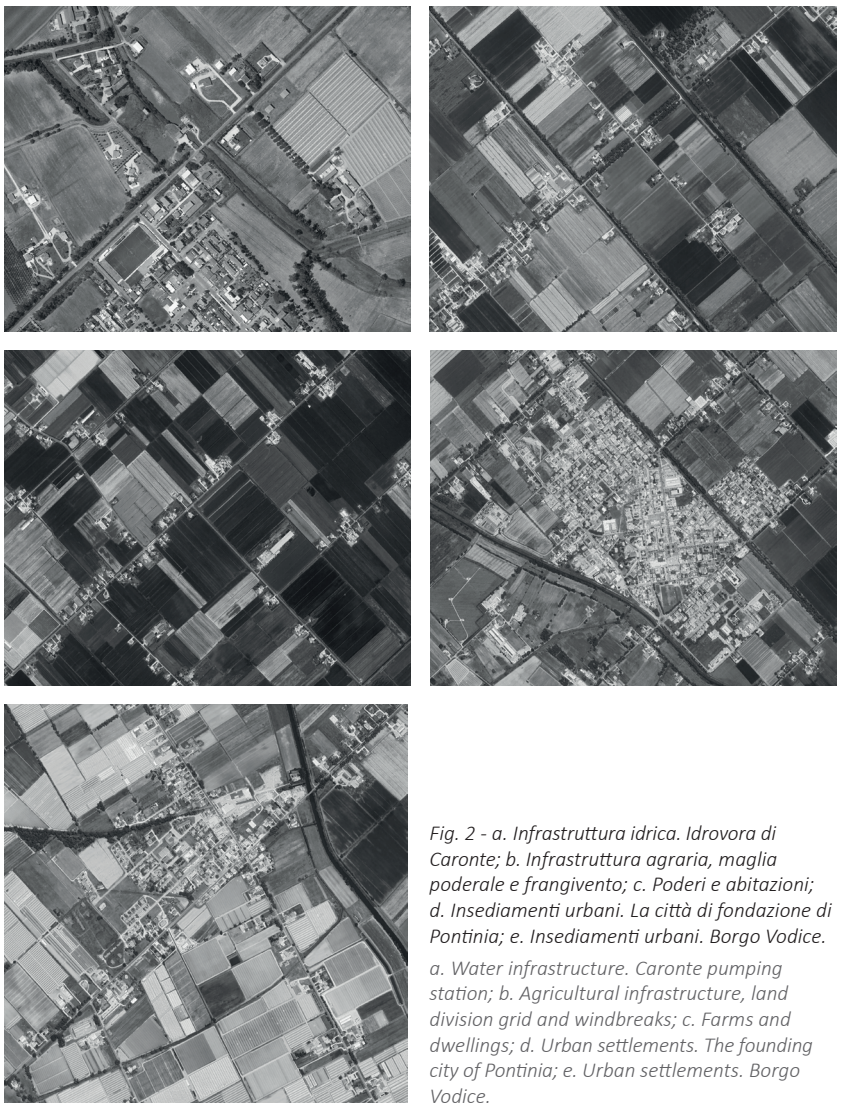


Fig. 2 - a. Infrastruttura idrica. Idrovora di Caronte; b. Infrastruttura agraria, maglia poderale e frangivento; c. Poderi e abitazioni; d. Insediamenti urbani. La città di fondazione di Pontinia; e. Insediamenti urbani. Borgo Vodice.

a. Water infrastructure. Caronte pumping station; b. Agricultural infrastructure, land division grid and windbreaks; c. Farms and dwellings; d. Urban settlements. The founding city of Pontinia; e. Urban settlements. Borgo Vodice.

il controllo sul territorio e le comunità insediate. Sebbene l'espansione della rete abbia portato a un eccesso di superfici impermeabili, essa rimane vitale per la connettività regionale, influenzando la pianificazione infrastrutturale successiva e supportando lo sviluppo agricolo.

Infrastruttura agricola

L'infrastruttura agricola, composta da campi, griglie poderali, frangivento e filari alberati (fig. 2b), furono progettate per facilitare il controllo del regime sull'uso del suolo e sul lavoro agricolo. Questo sistema creò un paesaggio altamente organizzato, in cui ogni appezzamento di terra era monitorato e regolamentato. Il controllo della produzione agricola era un elemento cruciale del dominio politico ed economico del regime. Il sistema agricolo favoriva la produttività della monocultura del grano e la creazione di una forza lavoro permanente e stabile, rafforzando la visione del regime di una società disciplinata e controllata. Anche la vegetazione aveva una funzione di controllo, sia sull'ambiente che sulle persone, strutturando una griglia territoriale gerarchica composta da frangivento di diverse dimensioni lungo strade, confini e margini poderali (Mazzocchi Alemmanni, 1940). Questo sistema, già incompleto all'origine, risulta oggi ancora più frammentato e non offre più una protezione efficace alle colture contro le tempeste di vento. Le conseguenze ambientali a lungo termine di questo modello agricolo sono oggi evidenti: il degrado del suolo, l'inquinamento e la perdita di biodiversità derivano dalle pratiche intensive che hanno privilegiato la monocultura, trascurando le dinamiche ecologiche naturali, rendendo il territorio vulnerabile ai cambiamenti climatici e

and drawing on insights from political ecology, as well as environmental and architectural history, this study explores how territorial design operated as a mechanism of domination, control, and ideological imposition. The goal is also to recontextualize previous studies on AP, which have primarily focused on urban spaces, their morphologies, and architectures, within a broader framework. This is achieved by employing the critical lens of landscape architecture and its designerly ways of knowing (Cross, 2001; Findeli, 1999). The research uncovers the spatial strategies and configurations employed by the Fascist regime to assert power over people and the environment, assesses their lasting legacies, and explores their path dependencies. It thus offers a novel contribution that can inform contemporary efforts to decolonize and redefine the meaning of AP, as well as design strategies and actions concerning its heritage within a global context of uncertainty and change. Through landscape layering mapping analysis, the AP territorial reclamation is deconstructed into seven layers. For each, the research evaluates (a) power and control mechanisms, (b) spatial configurations, (c) impacts, (d) contemporary vulnerabilities, (e) relevance, and (f) cultural significance. By integrating historical records with on-site exploration and community surveys, the study draws connections between the original spatial power strategies and configurations, and present-day conditions. This includes a detailed analysis of how the regime manipulated physical space to control both the environment and its inhabitants, and how these relations have evolved.

AP Layers of Power

The AP landscape, as shaped by Fascist-era policies, is a multifaceted and complex system of infrastructural, ecological, and social controls. These layers of power – hydraulic infrastructure, road networks, agricultural systems, housing, and urban settlements – are not just functional, but deeply imbued with ideological significance. The spatial configuration reflects the regime's objectives to dominate nature, consolidate power, and reinforce social hierarchies. Understanding how these layers intersect and continue to influence the contemporary landscape is essential for unraveling the ongoing impacts of the regime's reclamation efforts and their implications for modern-day environmental and social dynamics (fig. 1).

Hydraulic infrastructure

Hydraulic infrastructure (fig. 2a) was designed to expel the swamp's amphibious nature and regulate water flow across the region, effectively erasing millennia-old wetland ecosystems. This transformation was promoted as a triumph over nature, symbolizing human mastery and the Fascist agenda of reclamation and regeneration. The engineered water systems dramatically altered the region's natural hydrology, making the landscape highly vulnerable to flooding and drought. With the land's natural water retention capacity depleted, contemporary water management challenges are significant. Moreover, the over-reliance on grey infrastructure, like artificial drainage, has led to a loss of natural ecological functions. Despite these challenges, the legacy of this hydraulic infrastructure remains integral to modern water management and climate resilience. Contemporary strategies must address the long-term effects of these systems while integrating ecological restoration and the reintroduction of natural hydrological processes.

Infrastructural network of roads, bridges, and rural pathways was established to enable resource mobilization and control over movement, particularly for military and agricultural purposes. This spatial arrangement ensured the efficient movement of people and resources while consolidating regime power over the people and the environment. The network's expansion has led to the overgrowth of impervious surfaces. Nevertheless, the network remains vital to the region's connectivity, shaping contemporary movement and infrastructural planning. It also serves as a physical manifestation of Fascist spatial strategies, with enduring impacts on regional mobility development.

Agricultural Infrastructure
The agricultural infrastructure, including rural grids, windbreaks, and tree lines (fig. 2b), was designed to facilitate the regime's control over land use and agricultural labor. This infrastructure created a highly organized landscape in which each parcel of land was monitored and regulated. The regime's control over agricultural production was a critical aspect of its political and economic control. The agricultural system was structured to favor productivity of the wheat monoculture and the establishment of a permanent, stable workforce, reinforcing the regime's vision of a controlled, disciplined society. Vegetation converings had also a control function over the environment and people. This resulted into a hierarchical territorial grid of tree windbreaks of different size along roads, land boundaries, and district edges (Mazzocchi Alemmanni, 1940). This system, which also originally was not completed, is even more fragmented, not protecting the crops from windstorms. The long-term environmental consequences of this agricultural system are evident today. Soil degradation, pollution, and the loss of biodiversity have resulted from intensive farming practices that prioritized monocolture. The region's dependence on its and its neglect of natural ecological dynamics have left the land vulnerable to contemporary challenges, including climate change and environmental degradation. Contemporary efforts to address these issues must reconcile the region's agricultural legacy with the need for sustainable land use and resource management practices.

Settler's housing and property
*The family-farm (*famiglia-podere*) was the socio-ecological and measure unit (fig. 2c) in the landscape of the AP's colonization. Each farm included a farmhouse of pre-established types and spaces for agricultural activities, livestock for self-consumption, and the necessary infrastructure to cultivate the land (Raffa, 2023). The promise of land and housing redemption after thirty years of sharecropping was a key tool the regime used to establish peasant families in the Agro. This anchoring of settlers to the land was part of a broader strategy of control and subjugation, negating peasant autonomy while propagandizing the virtues of rural life. The introduction of trees and cultivation methods typical of the colonists' places of origin, was also conceived for acclimating and rooting the settlers in the Agro. Families were under strict surveillance on work patterns and harvest distribution. The goal was to isolate settlers from urban areas and prevent the growth of villages, promoting a decentralized, rural way of life. This strategy, aimed at countering urbanization, saw the scattered placement of houses to prevent the formation of larger settlements, reinforcing*

al degrado ambientale. Gli sforzi attuali devono conciliare lo sviluppo agricolo con la necessità di pratiche sostenibili di uso del suolo e gestione delle risorse.

Abitazioni e poderi dei coloni

La famiglia-podere rappresentava l'unità socio-ecologica nella colonizzazione del paesaggio dell'Agro Pontino ed era misura della parcellizzazione agricola (fig. 2c). Ogni podere comprendeva una casa colonica di tipologia predefinita, spazi per attività agricole, allevamento per l'autoconsumo e le infrastrutture necessarie per coltivare la terra (Raffa, 2023). La promessa di riscatto della terra e della casa dopo trent'anni di mezzadria era uno strumento fondamentale utilizzato dal regime per stabilire famiglie contadine nell'Agro. Questo radicamento dei coloni alla terra faceva parte di una strategia più ampia di controllo e sottomissione, negando l'autonomia dei contadini mentre si propagandava le virtù della vita rurale. L'introduzione di alberi e metodi di coltivazione tipici delle zone d'origine dei coloni aveva anche l'obiettivo di ambientarli e radicarli nel territorio. Le famiglie erano sottoposte a stretta sorveglianza riguardo ai modelli di lavoro e alla distribuzione dei raccolti. L'obiettivo era isolarle dalle aree urbane e impedire la crescita di villaggi rurali, promuovendo uno stile di vita rurale decentralizzato. Questa strategia, volta a contrastare l'urbanizzazione, prevedeva la dispersione delle abitazioni per evitare la formazione di insediamenti più ampi, rafforzando così il controllo del regime sulle comunità contadine. Oggi, l'uso delle proprietà e delle case coloniche riflette le mutate condizioni socio-economiche della regione, dove l'agricoltura industriale su larga scala ha sostituito le pratiche agricole precedenti. Tuttavia, le case coloniche mantengono un significato culturale tra le comunità locali, poiché incarnano la storia della migrazione, dell'insediamento e del controllo sociale esercitato dal regime, continuando a caratterizzare il paesaggio rurale.

Insediamenti urbani

Le nuove città (fig. 2d) e i villaggi (fig. 2e) furono progettati come espressioni del potere fascista, con piani urbanistici rigidi che enfatizzavano ordine, disciplina e controllo, rafforzando la visione del regime di una società moderna ed efficiente. Centrale in questa visione era la continuità tra le aree urbane e quelle rurali, come sottolineato dalla riflessione di Luigi Piccinato in *Urbanistica*: "... Una città indissolubilmente legata al suo territorio e alla terra che produce..." (Piccinato, 1934). Questi insediamenti rappresentavano sia il controllo del regime sulla natura (Suma, 2003) che l'intento di mantenere una connessione fisica e simbolica con la campagna circostante, ricordando agli abitanti il loro legame con la terra (Franzina, Pansella, 1986). Tuttavia, la crescita urbana del dopoguerra ha alterato questa continuità rurale-urbana, con le città di fondazione che si sono evolute in spazi completamente urbanizzati. Oggi, queste aree affrontano sfide come le ondate di calore, le inondazioni, l'inquinamento, la perdita di biodiversità e la ridotta connettività ecologica.

Conclusione

Il paesaggio dell'AP rappresenta il risultato di un progetto complesso e multiscalare che ha sintetizzato imperativi funzionali, meccanismi di controllo e obiettivi ideologici che si sono tradotti in configurazioni spaziali caratteristiche. Le impronte durature dell'ecologia politica del regime sopravvivono negli assetti attuali del territorio, influenzando le dinamiche socio-ecologiche contemporeanee, le percezioni e le pratiche dell'abitare nel presente. Un esame critico della dimensione spaziale dell'ecologia politica del regime e delle sue *path dependences* secondo un approccio *landscape-based* è fondamentale per una comprensione approfondita delle logiche e delle ecologie specifiche di questo paesaggio contestato, rispetto al quale oggi sono in corso processi

di significazione culturale. Rispetto agli studi e alle ricerche precedenti, che si sono concentrati soprattutto sulla dimensione urbana della bonifica, lo studio condotto riconosce la dimensione territoriale del progetto di bonifica come fondativa, leggendone la struttura compositiva e le morfologie ricorrenti, al fine di identificare possibili traiettorie di trasformazione. Le letture condotte non solo gettano luce sui meccanismi precedenti di trasformazione dello spazio, ma, in futuro, intendono supportare l'elaborazione di strategie e azioni trasformative che si confrontino con le caratteristiche spaziali di questo patrimonio culturale difficile, veicolando forme di adattamento consapevole. Futuri avanzamenti di ricerca riguarderanno, sul modello di altre esperienze condotte in contesti analoghi (Raffa, 2025), la definizione di una metodologia operativa che assocerà alle configurazioni spaziali identificate una teoria di azioni compositive e dispositivi architettonici al fine di costruire un abaco attraverso cui orientare strategie di trasformazione che coniughino protezione del valore culturale e adattamento.

Riferimenti bibliografici_*References*

Armiero M., Biasillo R., Graf von Hardenberg W. (2022) *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*, Einaudi, Torino.

Caprotti F. (2006) "Malaria and technological networks: medical geography in the Pontine Marshes, Italy, in the 1930s", in *The Geographical Journal*, n. 172, 2, pp. 145-155.

Caprotti F. and Kaïka M. (2008) "Producing the Ideal Fascist Landscape: The Materiality and Cinematic Representation of Land Reclamation in the Pontine Marshes", in *Social and Cultural Geography*, n. 9, 6, pp. 613-634.

Cooper F. (2001) "What is the concept of globalization good for? An African historian's perspective", in *African Affairs*, n. 100, pp. 189-213.

Cross N. (2001) "Designerly Ways of Knowing: Design Discipline Versus Design Science", in *Design Issues*, n. 17, pp. 49-55.

Franzina E., Pansella A. (1986) *La Merica in Piscinara: emigrazione, bonifiche e colonizzazione veneta nell'agro Romano e pontino tra fascismo e post-fascismo*, Francisci, Padova, p. 223.

Findeli A. (1999) "Introduction", in *Design Issues*, n. 15, pp. 1-3.

Fuller M. (2020) "Rural settlers and urban designs: Paradoxical civic identity in the Agro Pontino", in Jones K.B., Pilat S. (eds.) *The Routledge Companion to Italian Fascist Architecture*, Routledge, London, pp. 228-240.

Gruppuso P. (2022) "In-Between Solidity and Fluidity: The Reclaimed Marshlands of Agro Pontino", in *Theory, Culture, & Society*, n. 2, pp. 53-73.

ICOMOS (2017) *Approaches to the Conservation of Twentieth, Century Cultural Heritage Madrid - New Delhi Document*, ICOMOS, Madrid and New Delhi.

Mazzocchi Alemanni N. (1940) "La trasformazione agraria", in ONC (a cura di) (1940) *L'Agro Pontino*, ONC, Roma, p. 144.

Muratori S., Bollati R., Bollati S., Marinucci G. (1969-1973) *Studi per un'operante storia del Territorio*, Fondo Saverio Muratori, Biblioteca Civica d'Arte Luigi Poletti, Modena.

Nijhuis S. e Bobbink I. (2012) "Design-related research in landscape architecture", in *Design Research Journal*, n. 10, 4, pp. 239-257.

ONC (a cura di) (1940) *L'Agro Pontino*, ONC, Roma.

Parisella A. (1979) "Movimento contadino e riforma fondiaria: orientamenti e problemi della recente storiografia", in Barberis C. (a cura di) (1979) *La riforma fondiaria: trent'anni dopo*, FrancoAngeli, Milano, pp. 379-419.

Piccinato L. (1934) "Il significato urbanistico di Sabaudia", in *Urbanistica*, n. 3, 1, p. 23.

Purini F. (2003) "Questioni Pontine", in *ArchitetturaCittà*, n. 14, pp. 41-44.

Raffa A. (2022) "Landscape of im(mobilities)", in Ricci M. (a cura di) (2022) *MedWays Open Atlas*, Lettera 22, Siracusa, pp. 543-554.

Raffa A. (2023) *Ecologie e paesaggio della bonifica integrale in Libia*, Accademia Adrianea, Roma.

Raffa A. (2025) *ReclaiMEDlanD(scapes). Ecologie Climatiche tra adattamento, progetto e partecipazione*, Fondazione ENI Enrico Mattei, Milano.

Raffa A., Macaione I. (2024) "Reclaimed Landscapes. The Pontine Marshes as a design prototype for a new alliance", in Mundula S., Santus K., Sapone S. (a cura di) (2024) *Terrarium. Earth design: Ecology, Architecture and Landscape*, Mimesis, Milano, pp. 392-403.

Ravagnati C. (2017) *L'invenzione del territorio. L'atlante inedito di Saverio Muratori*, FrancoAngeli, Milano.

Röhring A., Gailing L. (2012) "Linking path dependency and resilience for the analysis of landscape development", in Plieninger T., Bieling C. (a cura di) (2012) *Resilience and the Cultural Landscape*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 146-163.

Simoncini G. (1987) "Paludi e Bonifiche", in *L'Ambiente storico*, n. 8-9, pp. 1-12.

Sottoriva P.G. (1977) *Centri antichi e nuovi nella provincia di Latina*, CIPES, Latina.

Suma S. (2003) "Immagini di città nuove", in *ArchitetturaCittà*, n. 14, pp. 69.

Strappa G. (1995) *Unità dell'organismo architettonico: Note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici*, Edizioni Dedalo, Bari.

the regime's control over peasant communities. Today, property and farmhouse usage reflect the shifting socio-economic conditions of the region, where large-scale industrial farming has replaced previous agricultural practices. Nonetheless, these farmhouses continue to hold cultural significance among local community, as they embody the history of migration, settlement, and the social control exerted by the regime, and they still mark the rural landscape.

Urban Settlements

The new towns (fig. 2d) and villages (fig. 2e) were designed as expressions of Fascist power, with strict layouts that emphasized order, discipline, and control, reinforcing the regime's vision of a modern, efficient society. Central to this was the continuity between urban and rural areas, as highlighted by Luigi Piccinato's reflection in Urbanistica: "… A city indissolubly linked to its territory and to the land that produces..." (Piccinato, 1934). These settlements represented both the regime's control over nature (Suma, 2003) and its intent to maintain a physical and symbolic connection to the surrounding countryside, reminding inhabitants of their ties to the land (Franzina and Pansella, 1986). However, post-war urban growth has altered this rural-urban continuity, with new towns evolving into fully urbanized spaces. Today, these areas face challenges such as heatwaves, flooding, pollution, biodiversity loss, and diminished ecological connectivity.

Conclusion

The landscape of the AP represents the result of a complex, multi-scalar project that synthesized functional imperatives, control mechanisms, and ideological objectives, which translated into characteristic spatial configurations. The enduring traces of the political ecology of the regime persist in the current territorial arrangements, influencing contemporary socio-ecological dynamics, perceptions, and dwelling practices. A critical examination of the spatial dimension of the regime's political ecology and its path dependencies, approached through a landscape-based framework, is essential for a deep understanding of the logics and specific ecologies of this contested landscape, within which processes of cultural signification are currently underway. In contrast to previous studies and research that primarily focused on the urban dimension of land reclamation, the study recognizes the territorial dimension of the reclamation project as foundational, analyzing its compositional structure and recurring morphologies in order to identify potential transformation trajectories. The analyses not only shed light on the previous mechanisms of spatial transformation but also aim to support the development of transformative strategies and actions that engage with the spatial characteristics of this challenging cultural heritage, facilitating forms of conscious adaptation. Future research advancements will focus on defining an operational methodology, based on models from analogous contexts (Raffa, 2025), which will associate the identified spatial configurations with a theory of compositional actions and architectural devices to construct a framework for guiding transformation strategies that reconcile cultural heritage protection and adaptation.

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.014

Ecopublica

Operare il cambiamento all'interno del paesaggio in trasformazione

Luca Velo, Michela Pace, Elisa Scattolin
Dipartimento di Culture del progetto, Università Iuav di Venezia
E-mail: lucavelo@iuav.it, mpace@iuav.it, escattolin@iuav.it

Ecopublica*. Operating change within the transforming landscape*

***Keywords**: heritage, landscape, Third sector, climate change*

Abstract
The contribution examines the reinterpretation of the landscape as patrimonial and processual expression through ecopublica, a conceptual and adaptable framework integrating green-blue networks, public infrastructures, and Third Sector networks. In the North-East Adriatic region, ecopublica investigates the legacies shaping the landscape, which simultaneously serve as a resource and a shared heritage. Recognising the collective value of the landscape, ecopublica documents, alongside the physical manifestations of change, the diverse testimonies, presences, and representations of the territory shaped by various actors over time. The Third Sector plays a key role in identifying, safeguarding, and systematising ecological resources, fostering networks with local institutions to strengthen collective capacities in facing environmental challenges. These alliances generate new landscape values and prototype eco-public forms, where ecological systems emerge as interrelations between public and private spheres, as in the case of the Boschi di Muzzana. This approach underscores the evolving nature of landscapes, where transformations intertwine with the rhythms and needs of the natural environment and the communities inhabiting it.

———

Patrimony, landscapes and plural testimonies
Assuming that heritage is "made and not inherited" (Graham, Howard, 2008, p. 45), we grasp the critical importance of observing the cultural narratives surrounding the landscape and how they become operational. These narratives select materials from the present and fill them with diverse meanings: cultural and economic, ecological, linked to tradition and history, aesthetics, or the forms of the territory. They involve both tangible artefacts and intangible forms of cultural recognition, as well as the meanings attributed to them and the representations they generate (Harvey, 2008; Smith, 2006). The value of heritage, cultural and economic, derives from the meaning attributed to it, which, along with the representations of the landscape, has shifted significantly over time. Notably, since the mid-1980s, the theme of the landscape has resurfaced as one of the keys to interpreting a changing territory: less stable and more com-

Patrimoni, paesaggi e testimonianze plurali

Se assumiamo che il patrimonio è "fatto e non ereditato" (Graham e Howard, 2008, p. 45), comprendiamo l'importanza cruciale nell'osservare le narrazioni culturali che riguardano il paesaggio e il modo in cui esse diventano operative. Esse selezionano materiali dal presente e li investono di significati plurali: culturali ed economici, ecologici, legati alla tradizione e alla storia, all'estetica o alle forme del territorio. Queste narrazioni riguardano tanto i manufatti o altre forme intangibili di riconoscimento culturale, quanto il significato che vi si attribuisce e la rappresentazione che se ne può creare (Harvey, 2008; Smith, 2006). È il significato che dà valore al patrimonio, sia culturalmente che economicamente.
Il significato attribuito al paesaggio, così come le sue rappresentazioni, sono molto cambiate con il passare del tempo. In particolare, il tema del paesaggio si ripropone almeno dalla metà degli anni Ottanta come una delle chiavi di lettura del territorio che cambia: meno pacificato e più complesso, ma anche più incerto (Sampieri, 2008). Questo ha restituito un'immagine articolata del tema, che ha impegnato architetti, urbanisti e paesaggisti ma anche intere comunità, associazioni, gruppi di interesse e singoli cittadini. Il paesaggio, d'altra parte, è un tema popolare che si presta al dibattito perché tocca anche ragioni di tutela e riscoperta che sono attraversabili e visibili da tutti. Proprio perché intrattiene una dimensione comune, il paesaggio si è progressivamente definito come una forma di appartenenza, i cui valori identitari si accordano con quelli promossi dal patrimonio. Ai mutamenti attribuibili al paesaggio, al suo ruolo e alle sue rappresentazioni, si aggiunge l'importante accelerazione imposta dal cambiamento climatico (fig. 1). Esso richiede una profonda riflessione sulla dimensione antropica di un paesaggio fatalmente urbanizzato, mai come ora sintomatico delle contraddizioni della cultura progettuale moderna e contemporanea. Le visioni che ne emergono sembrano molto distanti ma sono, in realtà, accomunate da un aspetto fondamentale, ossia il riconoscimento di valore che si attribuisce agli elementi naturali e alla loro capacità di fare sistema. Se è vero che il patrimonio intreccia la dimensione materiale e immateriale di un luogo, emergono alcune domande. In che modo le componenti morfologiche, ecologiche e culturali del paesaggio possono definire nuove narrative in un'epoca di incertezze? Come e per chi questa dimensione può orientare il riconoscimento e la tutela dei valori territoriali?

Ecopublica, uno strumento di interpretazione e trasformazione territoriale

Il contributo approfondisce il concetto di *ecopublica*, un dispositivo teorico elaborato all'interno del Cluster City Lab (Iuav) per offrire nuovi strumenti di lettura delle trasformazioni territoriali. La sua definizione si colloca all'interno di un percorso di ricerca decennale che indaga la relazione tra le forme del territorio e le pratiche d'uso, in connessione con le più ampie questioni della tutela e dell'accessibilità spaziale[1]. In questo contesto, *ecopublica* si configura come una chiave di lettura capace di mettere in relazione le reti ecologiche

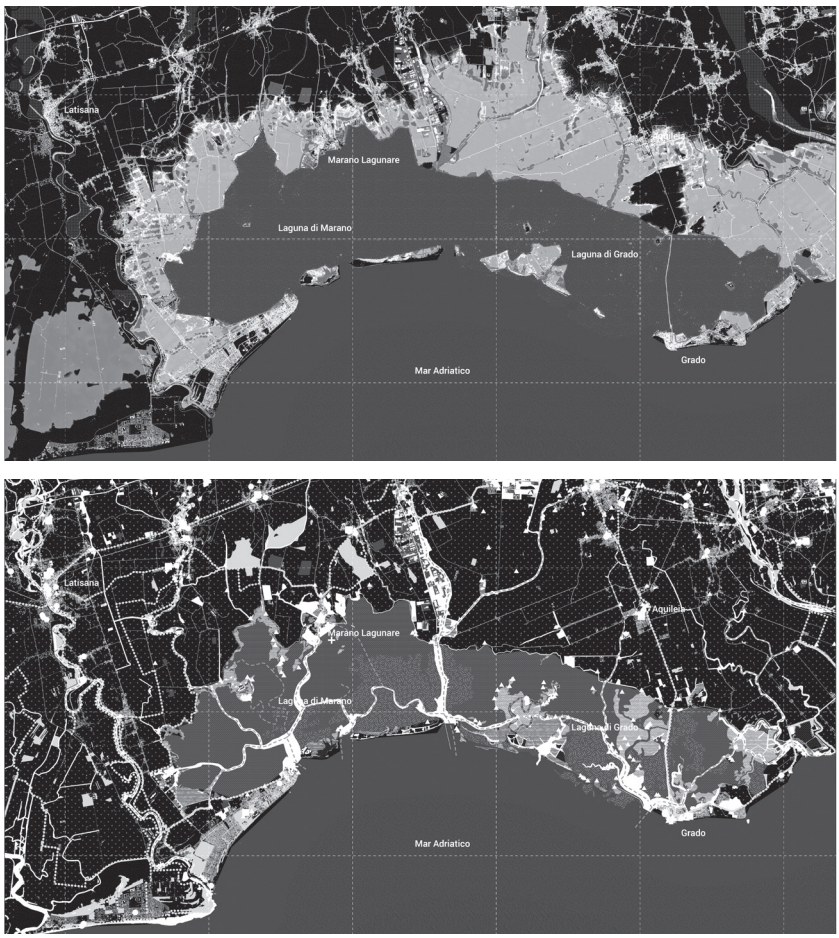


Fig. 1 - (Sopra) Previsione di innalzamento del livello del mare nel Nord-Est adriatico, Friuli Venezia Giulia. Ambito di indagine e di mappatura di ecopublica. Mappa a cura degli autori (2024); (sotto) Rete di ecopublica nel Nord-Est adriatico, Friuli Venezia Giulia. Mappa a cura degli autori (2024).

(Above) Projections of the impact of sea-level rise in the north-eastern Adriatic, Friuli Venezia Giulia. Ecopublica's area of investigation and mapping. Map by the authors (2024); (below) Ecopublica network in the North-Eastern Adriatic, Friuli Venezia Giulia. Map by the authors (2024).

con la dimensione della città pubblica – intesa come infrastruttura di servizi e spazi collettivi – valorizzando al contempo il ruolo del Terzo settore come attore attivo nella costruzione di scenari di resilienza e cura del territorio. La formulazione semantica di *ecopublica* riflette intenzionalmente questa duplice prospettiva, che intreccia da un lato le componenti ecologiche dei territori analizzati e, dall'altro, quelle civiche e simboliche. L'obiettivo è quello di mappare e comprendere le diverse modalità con cui questi livelli si sovrappongono, dando luogo a configurazioni territoriali a intensità variabile in cui reti ambientali, usi collettivi e significati si influenzano reciprocamente.

In quest'ottica, *ecopublica* costituisce uno strumento per l'interpretazione e la trasformazione territoriale e, al contempo, per l'*empowerment* dei soggetti: a partire da una lettura critica delle eredità materiali e immateriali del contesto, essa si configura come ossatura strutturale e risorsa strategica non solo ambientale ma anche sociale e culturale, capace di promuove modificazioni, trasformazioni e innovazioni a scale diverse. In particolare, le reti eco-pubbliche si predispongono a: (i) individuare possibilità di ricucitura ecosistemica che coinvolgono spazi verdi e blu a cavallo tra città e campagna, entroterra e costa; (ii) risignificare lo spazio aperto naturale come patrimonio collettivo attraverso azioni di conservazione e valorizzazione del paesaggio; (iii) essere sede di progetti per la tutela, la mitigazione e l'adattamento del territorio al cambiamento climatico (raccolta dell'acqua, raffrescamento, corridoio ecologico) per la creazione di comunità resilienti; (iv) facilitare la pianificazione di percorsi preferenziali dedicati alla mobilità lenta nel contesto terra-mare per diversi tipi di utenza; (v) attivare progetti di governance territoriale che coinvolgono soggetti a vario titolo interessati alla tutela delle reti ecosistemiche.

Il Nord-Est adriatico fornisce l'occasione per testare questo dispositivo e le sue

plex, but also more uncertain (Sampieri, 2008). This attitude has fostered a multifaceted view of the subject, involving not only designers but also communities, associations, interest groups, and individual citizens. The landscape, after all, is a popular topic, inviting debate because it also addresses issues of preservation and rediscovery that are accessible and visible to all. Owing to its shared dimension, the landscape has gradually been defined as a form of belonging whose identity values align with those promoted by heritage. Adding to the changes experienced by the landscape – its role and its representations – is the significant acceleration brought about by climate change (fig. 1). This condition necessitates a profound reflection on the anthropic dimension of a fatally urbanised landscape, now more than ever, symptomatic of the contradictions of modern and contemporary design culture. The emerging visions may appear vastly different but share a fundamental commonality: recognising the value attributed to natural elements and their ability to function as a system. If it's true that heritage intertwines a place's material and immaterial dimensions, several questions arise. How can the landscape's morphological, ecological, and cultural components define new narratives in an era of uncertainty? How – and for whom – can this dimension guide the recognition and preservation of territorial values?

Ecopublica: a tool for territorial interpretation and transformation

The paper explores the concept of ecopublica, a theoretical device developed within the Cluster City Lab (Iuav) to provide new tools for interpreting territorial transformations. Its definition is part of a ten-year research path that examines the relationship between land forms, practices of use and broader issues of spatial protection and accessibility[1]. In this context, ecopublica is configured as a reading key capable of relating ecological networks to the dimension of the public city, while at the same time enhancing the role of the third sector as an active actor in the construction of scenarios of resilience and care of the territory. The semantic formulation of ecopublica deliberately reflects this dual perspective, interweaving the ecological components of the territories analysed and the civic and symbolic dimensions. The aim is to map and understand how these levels overlap, giving rise to territorial configurations of variable intensity in which environmental networks, collective uses and meanings mutually influence one another. From this perspective, ecopublica is a tool for interpreting and transforming the territory and, at the same time, for empowering subjects: starting from a critical reading of the material and immaterial heritage of the context, it is configured as a structural framework and strategic resource, not only environmental but also social and cultural, capable of promoting modifications, transformations and innovations at different scales. In particular, eco-public networks are predisposed to: (i) identify the possibilities for reconnecting ecosystems (ii) redefine natural open spaces as a collective heritage through landscape protection and enhancement actions; (iii) be the site of projects for the protection, mitigation and adaptation of the territory to climate change for the creation of resilient communities; (iv) facilitate the planning of preferential routes for slow mobility; (v) activate territorial governance projects involving stakeholders with different interests. The North-East Adriatic offers a valuable testing ground for applying the ecopublica

concept. Within the iNEST project, which deals with climate change and territorial transformation in an integrated way, the focus is on the interplay between land and water systems and related adaptation strategies[2]. The study area is characterized by a growth and production model that has led to fragmentation and economic and ecological vulnerabilities. However, its loose-knit structure suggests identifying opportunities for enhancement focused on open, de-polarised spaces. These include both physical and spatial elements (urban and rural open spaces, porosities in urbanised areas, slow mobility pathways, and community spaces), and intangible dimensions such as expectations and imaginaries (stemming from supra-local funding policies or local caretaking initiatives). The relationship between these elements, far from obvious, requires new tools to address the challenges of climate change. In this context, ecopublica aims to focus on the relationship between heritage and landscape in its plural dimension, and to understand how the legacies that make up the landscape are both a resource and a common good (Magnaghi, 2000; Mazzucotelli, 2021; Settis 2017; Zagari, 2015). Considering the collective significance of the landscape, ecopublica records not only the physical outcomes of change but also the numerous testimonies, presences, and representations of the territory that, over time, have been produced by different actors. Alongside dominant narratives promoted by institutions such as the European Union, minor representations emerge, stemming from less organised entities engaged in territorial conservation and promotion. Among these, the Third sector is a particularly significant player. Its active role in identifying, conserving, and systematising ecological resources is, and will increasingly become, central in the face of global environmental challenges. While it is important not to assign the Third sector an exclusively problem-solving or reconciling role, it is worth noting that it advocates for local ideals and tensions with specific spatial implications and significant impact in terms of dissemination.

Social landscape preserving environmental heritage

The comprehensive organisational reform of the Third sector introduced in Italy with Legislative Decree 117/2017 recognises nonprofit organisations as key players in constructing inclusive and sustainable development models in social, economic, environmental, and landscape domains. This acknowledgement aligns with the European Pillar of Social Rights. Although primarily at the local level, the Third sector's role in territorial protection continues to grow, especially considering escalating global environmental challenges. Within this framework, it becomes essential to explore the potential scope and actions the Third Sector can undertake alongside the spatial implications and outcomes of these interventions. The connection between the Third sector and landscape preservation stems from the increasing importance of sustainability and environmental protection in contemporary society. This is particularly relevant in the context of limited economic resources and the intensification of extreme climatic events, which have assumed a central role (Aliprandi, 2020, pp. 131-141). Key activities undertaken by nonprofit organisations include conserving protected natural areas, monitoring biodiversity, promoting eco-compatible agricultural practices, combating pollution, and supporting sustainable mobility, educa-

possibili declinazioni. In particolare, *ecopublica* trova applicazione all'interno del progetto iNEST che affronta in maniera integrata le tematiche legate al cambiamento climatico e alla trasformazione dei territori nord adriatici concentrandosi sulla relazione tra sistemi terrestri e acquatici, e sulle strategie di risposta e adattamento[2]. Il territorio oggetto di osservazione è caratterizzato da un modello di crescita e produzione che ha determinato frammentazioni e fragilità economiche ed ecologiche. Le maglie larghe che lo contraddistinguono, tuttavia, suggeriscono di individuare occasioni di valorizzazione incentrate sullo spazio aperto de-polarizzato. Questo include da un lato elementi fisici e spaziali (spazi aperti urbani e rurali, porosità nell'urbanizzato, percorsi della mobilità lenta, spazi di comunità), dall'altro aspettative e immaginari (esito di politiche di finanziamento sovralocale o di azioni di presa in cura locale). La relazione tra questi elementi, per nulla scontata, ha bisogno di nuovi strumenti per rispondere alle sfide del cambiamento climatico.

In questo contesto, *ecopublica* si propone di mettere a fuoco la relazione tra patrimonio e paesaggio nella sua dimensione plurale, e di capire in che modo le eredità che compongono il paesaggio sono al contempo risorsa e bene comune (Magnaghi, 2000; Mazzucotelli, 2021; Settis 2017; Zagari, 2015). Proprio in virtù della rilevanza collettiva del paesaggio, *ecopublica* registra, assieme agli esiti fisici del cambiamento, anche le numerose testimonianze, presenze e rappresentazioni del territorio che, nel tempo, sono state prodotte da diversi soggetti. Accanto alle narrazioni dominanti, promosse da diverse istituzioni (come ad esempio l'Unione Europea), acquistano importanza le rappresentazioni minori in capo a soggetti più o meno organizzati, a vario titolo interessati in operazioni di tutela e promozione territoriale. Tra questi, il Terzo settore costituisce un soggetto di particolare interesse. Il suo ruolo, già attivo nelle operazioni di individuazione, tutela e messa a sistema delle risorse ecologiche è, e sarà sempre più centrale alla luce delle sfide ambientali globali. Senza voler attribuire al Terzo settore un ruolo esclusivamente risolutivo e conciliante è utile rilevare che esso si fa portavoce di ideali e tensioni locali che hanno precise ricadute a livello spaziale, con un peso importante anche in termini di divulgazione.

Un paesaggio sociale che tutela patrimoni ambientali

La profonda revisione organizzativa del Terzo settore, introdotta in Italia con il D.Lgs. 117/2017, riconosce alle organizzazioni non profit un ruolo decisivo nella costruzione di modelli di sviluppo inclusivi e sostenibili in ambito sociale ed economico, ma anche ambientale e paesaggistico, in concomitanza con la sottoscrizione del Pilastro Europeo dei diritti sociali. Il loro ruolo nella tutela del territorio, seppur a livello locale, è sempre crescente soprattutto alla luce delle sfide ambientali globali. In questa cornice di riferimento, diventa interessante esplorare il possibile raggio di interesse e di azioni che il Terzo settore potrebbe mettere in gioco, accanto a ricadute ed esiti, soprattutto in termini spaziali.

Il legame tra il Terzo settore e la tutela del paesaggio deriva dall'importanza crescente della sostenibilità e della preservazione dell'ambiente nella nostra società. Questo è vero anche laddove le sfide e le difficoltà crescenti in termini di riduzione delle risorse economiche e le intensificazioni di fenomeni estremi legati al cambiamento climatico stanno assumendo un ruolo centrale (Aliprandi, 2020, pp. 131-141).

Tra le attività principali delle organizzazioni non profit rientrano la salvaguardia di aree naturali protette, il monitoraggio della biodiversità, la promozione di pratiche agricole eco compatibili e la lotta all'inquinamento ma anche la difesa e la promozione di azioni sostenibili che sostengono la mobilità, la scuola e la comunicazione. In quest'ottica, la tutela del paesaggio non si limita a interventi occasionali ma si configura come una missione continua che necessita di strategie, risorse e competenze. Appare forse opportuno intravvedere una operante potenzialità ecologica, intercettata dai soggetti che operano per il pubblico e capace di attivare, facilitare e trasmettere progetti e processi di *governance*. La sinergia appare chiara e ha nel paesaggio l'ambito privilegiato di lavoro: se

alcune attività possono riguardare poche decine di persone (manutenzione, valorizzazione), altre possono rivolgersi ad una cittadinanza allargata laddove si opera in favore della tutela di diritti collettivi (salute, istruzione, cultura). Si tratta in altre parole di questioni che intercettano temi di rilevanza comune quali l'ambiente, la definizione di valori e l'uso delle risorse che impongono prospettive allargate capaci di pensare al paesaggio come patrimonio per le generazioni future. Matrice comune di tutte le esperienze è quella di creare condizioni e opportunità di partecipazione attiva per i cittadini attraverso processi inclusivi: aggregandosi in reti, sviluppano una fitta trama di relazioni infra-organizzative e con *stakeholders* esterni che favoriscono la coesione e la differenziazione del capitale sociale (Donati, Colozzi, 2006). La Riforma del Terzo settore ha dato impulso alla creazione di reti collaborative tra le organizzazioni non profit e le istituzioni locali, come Comuni e Regioni, aumentando la capacità di rispondere collettivamente alle tensioni indotte dal cambiamento climatico. Questo tipo di collaborazione è cruciale per il successo dei progetti di tutela ambientale poiché consente di sfruttare risorse e competenze complementari, utilizzare, manutenere e conoscere spazialità, facilitando un approccio integrato alla gestione e alla progettazione dello spazio fisico. La partecipazione della comunità locale è altrettanto fondamentale per assicurare la sostenibilità e la continuità dei progetti, soprattutto in zone rurali o periferiche. È all'interno di questa prospettiva che *ecopublica* si colloca ai fini di costruire nuove alleanze tra spazi, attori e amministratori. La sua natura trasversale va oltre le sole collaborazioni locali e le considera importanti presupposti per un processo di adattamento di successo riferito a strategie nazionali e sovranazionali (M.A.S.E, 2023, pp. 49-53). Essa prova a ricalibrare le "strutture forti della modernità" (Viganò, 2024, p. 246), discutendo le consuete forme di razionalità e rivelando trame di elementi deboli, territoriali e sociali tendenzialmente considerati secondari (piccole associazioni, gruppi di cittadini, pratiche di tutela locali, spazi di valenza ecologica o paesaggistica). Nuove alleanze tra forme sociali e forme dello spazio possono quindi tracciare disegni alternativi della trasformazione territoriale, includendo prototipi eco-pubblici che valorizzano le ecologie come forma complessa di interrelazione e che accolgono nuove forme di cooperazione tra pubblico e privato. Se non fin d'ora progettate, esse saranno inevitabilmente imposte dai cambiamenti climatici.

Il Nord-Est adriatico, paesaggi eco-pubblici

Attraverso uno sguardo orientato al riconoscimento della dimensione ecopubblica del paesaggio, l'osservazione del Nord-Est adriatico si concentra su un'area a sud del Friuli Venezia Giulia, compresa tra Tagliamento e Isonzo. Si tratta della pianura alluvionale che si estende dalla linea delle risorgive tra Pordenone e Palmanova fino alla laguna di Marano e Grado. Questo territorio è ricco di corsi d'acqua di risorgiva e la sua altimetria, spesso sotto al livello del mare, ha dato origine a un ambiente fortemente umido, dove anticamente si estendevano boschi planiziali e ampie aree paludose. A partire dal XIX secolo sono state avviate massicce opere di bonifica, che hanno trasformato queste terre in aree agricole, favorendo lo sviluppo di nuovi insediamenti residenziali e produttivi attorno ai nuclei abitativi storici.
All'interno di questo paesaggio, oggi appiattito dalla pratica dell'agricoltura intensiva e monoculturale, permangono alcune centralità dal significativo valore ambientale come porzioni di bosco, corridoi ecologici fluviali e la stessa laguna. Contemporaneamente, si registra una capillare diffusione degli enti del Terzo settore che operano alla scala locale attraverso azioni e micro-azioni di tutela, cura e manutenzione della rete ecologica e dei paesaggi di riferimento[3].
La mappatura di questi elementi (fig. 1) evidenzia una costellazione costituita da una rete di punti (spazi e soggetti attivi), linee e superfici (azioni e spazi intercettati) che compongono l'ossatura di *ecopublica* sul territorio. Si tratta di una rete di soggetti e iniziative che, attraverso un continuo processo di attivazione e riorganizzazione, rendono manifesta la stretta relazione che intercorre tra le comunità locali e il contesto. Oltre alla capacità di riattivare spazi, pae-

tion, and communication. In this context, landscape preservation is not merely an occasional endeavour but a continuous mission requiring strategic planning, resources, and expertise. An ecological potential emerges in the operations of actors working in the public interest, who can initiate, facilitate, and transmit governance projects and processes. This synergy centres on the landscape as a privileged domain: while some activities may involve small-scale efforts (e.g., maintenance, enhancement), others may target a broader public by addressing the protection of collective rights (health, education, and culture). These initiatives intersect with universally relevant issues such as environmental conservation, definition of values, and resource use, demanding broader perspectives that view the landscape as a heritage for future generations. A common thread among all these experiences is the creation of conditions and opportunities for active citizen participation through inclusive processes. By forming networks, nonprofit organisations develop a dense web of intra-organizational relationships and collaborations with external stakeholders, fostering cohesion and diversification of social capital (Donati, Colozzi, 2006). The Third Sector reform has fostered collaborative networks between nonprofit organisations and local institutions, enhancing collective capacity to address climate change tensions. Such collaboration is crucial for the success of environmental protection projects, enabling the complementary use of resources and expertise and facilitating a holistic approach to spatial management and planning. Local community participation remains key to ensuring sustainability and continuity of projects, especially in rural or peripheral areas. It is within this perspective that Ecopublica positions itself, aiming to build new alliances between spaces, actors, and administrators. Its cross-cutting nature extends beyond local collaborations, establishing essential foundations for successful adaptation processes tied to national and international strategies (M.A.S.E., 2023, pp. 49-53). It attempts to recalibrate the "strong structures of modernity" (Viganò, 2024, p. 246), questioning the usual forms of rationality and revealing plots of weak, territorial and social elements that tend to be considered secondary (small associations, citizens' groups, local protection practices, spaces of ecological or landscape value). New alliances between social forms and spatial configurations can thus chart alternative ecopublic prototypes that emphasise ecology as a complex system of interrelations and embrace new forms of public-private cooperation. If not proactively designed today, such collaborations will inevitably be needed due to the pressing realities of climate change.

The North-Eastern Adriatic: ecopublic landscapes

Through a look oriented towards the recognition of the eco-public dimension of the landscape, the observation of the North-East Adriatic focuses on an area in the south of Friuli Venezia Giulia, between the Tagliamento and Isonzo rivers. This alluvial plain extends from the resurgence line between Pordenone and Palmanova to the lagoon of Marano and Grado. This area is rich in resurgence watercourses, and its elevation, often below sea level, has resulted in a very humid environment where, in ancient times, lowland forests and large swampy areas extended. Starting in the 19th century, extensive land reclamation projects were undertaken, transforming these

areas into agricultural lands and favouring the development of new residential and productive settlements around the historic centres. Within this landscape, today flattened by the practice of intensive, monoculture agriculture, some areas of significant environmental value remain, such as portions of woodland, river ecological corridors and the lagoon itself. Simultaneously, Third sector entities operate extensively at the local level through actions and micro-actions of preservation, care, and maintenance of the ecological network and associated landscape[3]. The mapping (fig. 1) reveals a constellation of active entities, actions, and spaces forming the eco-public framework of the territory (points, lines, surfaces). This evolving network reflects the strong bond between local communities and their environment. Beyond reactivating spaces with adaptive and mitigative intent, Third Sector actions also employ narratives that emphasize the landscape's heritage value. A notable case is Boschi di Muzzana, the last remnants of the Silva Lupanica that once covered the lower Friuli plain. Spanning approximately 320 hectares, these woods now represent an extraordinary repository of historical, ecological, and social values. The importance of these natural areas was recognised by the European Union, which, in 1995, included the Boschi di Muzzana within the Natura 2000 network, significantly contributing to the protection of this heritage. Building on the recognition of the wood ecosystem's heritage value, the projects of Associazione Artetica, in collaboration with other local entities, aim to protect and enhance the Boschi di Muzzana through guided tours and stewardship practices of its natural habitat. Active since 2006, the association has effectively communicated the history of the forests through awareness and outreach events. Artetica's activities have fostered a shared image of the landscape, elevating its value as a common good and strategic resource for the future. This has also triggered a virtuous process of appreciation for these areas by institutions. Since 2014, the local government has undertaken several actions to combine environmental protection with the conscious use of natural resources, leveraging a shared historical identity. The Boschi di Muzzana has been part of municipal collective properties and some arable land for centuries. To further enhance the agricultural landscape, the municipality transitioned to organic production and established a zero-kilometre production chain in collaboration with Associazione Italiana Agricoltura Biologica (AIAB) FVG APS[4]. In 2017, AIAB and PurProjet[5] facilitated planting over 6,000 trees, strengthening the Muzzana woods' perimeter areas and the Cormor stream's ecological corridor[6]. These actions are easily replicable, adopt a systemic perspective and open future possibilities for increasing forested areas. Such initiatives help mitigate climate change effects by improving microclimatic regulation, reducing the urban heat island effect, and lessening the impacts of extreme weather events. They also provide essential ecosystem services with a multi-species perspective (Latour, 2009).

Ecopublica: A project for the future

Through its extensive territorial presence and direct engagement with local communities, the Third sector acts as a fundamental catalyst for processes of communication and awareness regarding the safeguarding and preservation of the landscape as heritage. Its actions, though originating from specific initiatives, generate

saggi e territori in una logica adattiva e mitigativa, le azioni del Terzo settore sul paesaggio includono strategie di narrazione che permettono l'individuazione del suo valore patrimoniale.

È il caso dei Boschi di Muzzana, ultimi resti della *Silva Lupanica* che ricopriva la bassa pianura friulana. I boschi, che si estendono per circa 320 ettari, circondati da aree agricole costituiscono oggi uno straordinario deposito di valori storici, ecologici e sociali. L'importanza di queste aree naturali è stata riconosciuta anche dall'Unione Europea, che nel 1995 ha inserito l'area dei Boschi di Muzzana all'interno della rete dei siti Natura 2000, contribuendo in maniera sostanziale alla tutela di questo patrimonio. Dall'attribuzione di un valore patrimoniale all'ecosistema boschivo prendono le mosse i progetti dell'Associazione Artetica che, in collaborazione con altri enti locali, promuove la tutela e la valorizzazione dei Boschi di Muzzana attraverso itinerari di visita e pratiche di custodia del suo habitat naturale. L'associazione, attiva dal 2006, ha costruito negli anni una comunicazione efficace della storia dei Boschi grazie ad eventi di sensibilizzazione e di divulgazione. Le attività di Artetica hanno sviluppato un'immagine condivisa del paesaggio, facendo emergere il suo valore come bene comune e al tempo stesso come risorsa strategica per il futuro, innescando un processo virtuoso di valorizzazione di questi luoghi anche da parte delle istituzioni. A partire dal 2014 l'amministrazione locale ha intrapreso alcune azioni volte a unire la salvaguardia ambientale ad un uso consapevole delle risorse naturali, facendo leva su una comune identità storica. Da secoli, infatti, i boschi di Muzzana fanno parte delle proprietà collettive comunali insieme ad alcuni appezzamenti coltivabili. Per valorizzare ulteriormente il paesaggio agricolo, il Comune ha convertito la produzione tradizionale in biologica e avviato una filiera produttiva a km 0 grazie alla collaborazione con Associazione Italiana Agricoltura Biologica (AIAB) FVG APS[4]. Nel 2017, grazie ad AIAB e al contributo di PurProjet[5] è stata promossa la messa a dimora di oltre 6.000 alberi che hanno rafforzato le aree perimetrali dei Boschi di Muzzana e il corridoio ecologico del torrente Cormor[6]. Azioni di questo tipo, oltre ad essere facilmente replicabili, lavorano in un'ottica sistemica e aprono a uno scenario futuro di possibile incremento delle superfici boschive. Questo contribuisce a mitigare gli effetti del cambiamento climatico agendo positivamente sulla regolazione microclimatica, riducendo l'effetto isola di calore, e attenuano gli impatti degli eventi climatici estremi, oltre a fornire importanti servizi ecosistemici in un'ottica multispecie (Latour, 2009).

Ecopublica per un progetto al futuro

Operando in modo capillare sul territorio e coinvolgendo direttamente le comunità locali, il Terzo settore si configura come un attivatore fondamentale di processi di comunicazione e sensibilizzazione riguardanti la salvaguardia e la tutela del paesaggio come patrimonio. Le sue azioni, pur partendo da iniziative specifiche, generano un impatto che si riverbera ben oltre il singolo intervento, contribuendo all'attivazione di una specifica rete *ecopublica*, come dimostra il caso dei Boschi di Muzzana. Appare evidente come questo si realizzi attraverso un processo di coinvolgimento dinamico e intermittente che si adatta alle morfologie, alle occasioni, ai tempi, a specifiche esigenze delle comunità. Le possibilità concrete di coinvolgimento che le riguardano mettono in luce la tendenza a considerare tali dinamismi non ancora pienamente radicati nei processi di governance multilivello. A partire dalla scala locale, *ecopublica* assume quindi un ruolo rigenerativo, configurandosi come uno strumento in grado di osservare il territorio da una prospettiva non convenzionale. Il suo funzionamento intreccia le reti associative ed ecologiche che lo attraversano, prendendo forma in assetti spaziali dinamici e generando nuove connessioni tra soggetti, tempi e luoghi. *Ecopublica* integra nuove narrazioni capaci di ripensare il tema delle trasformazioni territoriali, promuovendo un monitoraggio partecipato dei cicli di vita da parte di chi abita e pratica i territori. Allo stesso tempo, anticipa scenari futuri mettendo in luce rischi e opportunità, e individua ambiti strategici per la costruzione di nuove alleanze

sociali e spaziali, restituendo al contempo una mappa delle aree a rischio di decadimento funzionale ed ecologico. In un quadro così articolato, *ecopublica*, attraverso descrizioni dense, poco convenzionali ma radicate nello spazio, da un lato restituisce una lettura delle condizioni attuali, dall'altro orienta un possibile progetto di valorizzazione e rigenerazione ecologica capace di connettere valori locali ad una prospettiva più condivisa di futuro[7].

Note

1 Tra le ricerche prodotte e pubblicate dal Cluster CityLab e utili alla formulazione di *ecopublica* si vedano, per esempio: Laguna Futuri (De Marchi *et al*., 2023), Azioni di rigenerazione urbana del volontariato (Munarin, Velo, 2020), Water and Asphalt (Viganò, Fabian, 2016), Spazi del Welfare (Tosi, Munarin, 2014), On mobility 2 (Fabian, Pellegrini, 2012).
2 Le riflessioni sono frutto della ricerca "ECOPUBLICA. La rete eco-pubblica come chiave di lettura e progetto per l'adattamento al cambiamento climatico dei territori costieri alto adriatici" che è stata condotta presso Iuav (2024-2025) nell'ambito della ricerca iNEST (Interconnected North-East Innovation Ecosystem), Spoke 8, Research Topic 4 "Pianificazione marittima e territoriale integrata terra-mare". A valere sulle risorse del Piano Nazionale per la Ripresa e Resilienza (PNRR), M4C2 – Investimento 1.5. Creazione e rafforzamento di "Ecosistemi dell'innovazione per la sostenibilità", finanziato dall'Unione Europea, NextGenerationEU.
3 Mappatura condotta attraverso la georeferenziazione di dati provenienti dal RUNTS (Registro Unico del Terzo settore)
4 Associazione Italiana Agricoltura Biologica del Friuli-Venezia Giulia. https://www.aiab.fvg.it/
5 PurProjet. https://www.pur.co/
6 Il progetto, denominato "Alberi per il Bio", è stato avviato nel 2017 con l'obiettivo di aumentare il numero di alberi e arbusti nel territorio del Friuli Venezia Giulia. Il progetto coinvolge aziende agricole biologiche, privati cittadini e Comuni, che mettono a disposizione i propri terreni per ospitare le piante. Gli obiettivi sono molteplici e complementari tra loro: creare corridoi ecologici ai bordi delle aree coltivate, migliorare l'ecosistema locale e diversificare il paesaggio agricolo. L'iniziativa contribuisce anche alla lotta contro il cambiamento climatico, aumentando la capacità di assorbimento di CO2 e regolando il microclima. Il primo intervento significativo è stato realizzato nel Comune di Muzzana del Turgnano, con azioni mirate in due aree: il Bosco Baredi – Selva di Arvonchi, per proteggere il bosco e potenziarne la biodiversità, e l'Area Cormor.
7 Nell'ambito di un percorso di ricerca e di elaborazione critica condiviso, la responsabilità dei singoli paragrafi che compongono il presente contributo è così ripartita: il primo paragrafo (Patrimoni, paesaggi e testimonianze plurali) e il quinto (Ecopublica per un progetto al futuro) sono frutto del lavoro congiunto dei tre autori; il secondo (Ecopublica, uno strumento di interpretazione e trasformazione territoriale) è attribuibile a Michela Pace; il terzo (Un paesaggio sociale che tutela patrimoni ambientali) a Luca Velo; e il quarto (Il Nord-Est adriatico, paesaggi eco-pubblici) a Elisa Scattolin. Gli autori dedicano il presente contributo alla memoria di Sebastiano Fabbrini, con cui hanno avviato la riflessione sul concetto di ecopublica e ne hanno sviluppato le prime formulazioni.

Riferimenti bibliografici_*References*

Aliprandi D. (2020) "Attivazione di spazi con il no profit: uno sguardo panoramico sui fattori abilitanti e nodi critici", in Albano R., Mela A., Saporito E. (a cura di) (2020) *La città Agita. Nuovi spazi sociali tra cultura e condivisione*, FrancoAngeli, Milano.
De Marchi M., Pace M., Tosi M.C., Velo L. (2023) *Laguna Futuri: Esperienze e progetti dal territorio veneziano*, Quodlibet, Macerata.
Donati P., Collozzi I. (2006) Terzo settore e valorizzazione del capitale sociale in Italia: luoghi e attori, Franco Angeli, Milano.
Fabian L., Pellegrini P. (a cura di) (2012) *On mobility 2. Riconcettualizzazioni della mobilità nella città diffusa*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia.
Graham B.J., Howard P. (2008) *The Ashgate research companion to heritage and identity*, Aldershot, Ashgate.
Harvey D. (2008) "The History of Heritage", in Howard P., Graham B. (eds) *The Routledge Research Companion to Heritage and Identity*, Routledge, London, pp. 19-36.
Latour B. (2009) *Non siamo mai stati moderni*, Elèuthera, Milano.
Magnaghi A. (2000) *Il progetto locale: verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
M.A.S.E. (2023) *PNACC. Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici. ALLEGATO II*, (https://climadat.isprambiente.it/pnacc/metodologie-regionali-locali/).
Mazzucotelli A. (2021) *Il paesaggio come bene comune: valori e pratiche nei processi di partecipazione*, FrancoAngeli, Milano.
Munarin S., Velo L. (2020) *Azioni di rigenerazione urbana del volontariato. L'esperienza di #tuttamialacittà. Progetto di CAVV-CSV di Venezia*, CAVV-CSV, Venezia.
Sampieri A. (2008) *Nel Paesaggio*, Donzelli, Roma.
Settis S. (2017) *Architettura e democrazia: paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino.
Smith L. (2006) *Uses of heritage*, Routledge, London.
Tosi M.C., Munarin S. (2014) *Spazi del welfare. Esperienze, luoghi, pratiche*, FrancoAngeli, Milano.
Viganò P., Fabian L. (2016) *Water and Asphalt: The Project of Isotropy*, Park Books, Zurich.
Viganò P. (2024) *Il giardino biopolitico. Spazi, vite e transizione*, Donzelli, Roma.
Zagari F. (2015) *Paesaggio e democrazia*, Donzelli, Roma.

an impact that extends far beyond individual interventions, contributing to the activation of eco-public network, as exemplified by the case of the Boschi di Muzzana. This dynamic and intermittent process becomes evident in its ability to adapt to morphologies, opportunities, times, and the specific needs of the communities. While not yet fully integrated into multi-level governance processes, ecopublica plays a regenerative role at the local scale and it's capable of observing the territory from an unconventional perspective. It integrates ecological and associative networks, generating new spatial configurations and connections between subjects, times and places. It introduces narratives that support participatory monitoring, envision future scenarios, identify risks and opportunities, and map areas vulnerable to ecological and functional decline. In such an articulated framework, ecopublica, through dense descriptions, unconventional yet rooted in space, on the one hand, provides an interpretation of the current conditions and, on the other hand, directs a possible project of valorisation and ecological regeneration, capable of combining local values with a more shared perspective of the future[7].

Notes

1 *Among the research produced and published by Cluster CityLab and useful for the formulation of ecopublica see, for example: Laguna Futuri (De Marchi et al., 2023), Azioni di rigenerazione urbana del volontariato (Munarin & Velo, 2020), Water and Asphalt (Viganò & Fabian, 2016), Spazi del Welfare (Tosi & Munarin, 2014), On mobility 2 (Fabian & Pellegrini, 2012).*
2 *The reflections presented are part of the research project "ECOPUBLICA. The eco-public network as a framework for interpreting and designing climate change adaptation in Upper Adriatic coastal areas," conducted at Iuav University (2024-2025) as part of the iNEST initiative (Interconnected North-East Innovation Ecosystem), Spoke 8, Research Topic 4: "Integrated Maritime and Territorial Planning: Land-Sea Interface". The research is funded through the National Recovery and Resilience Plan (PNRR), M4C2 - Investment 1.5: Creation and strengthening of "Innovation Ecosystems for Sustainability", supported by the European Union's NextGenerationEU program.*
3 *Map created by the authors (2024), based on georeferenced data from the RUNTS (National Registry of Third Sector Entities).*
4 *Associazione Italiana Agricoltura Biologica del Friuli-Venezia Giulia. https://www.aiab.fvg.it/*
5 *PurProjet. https://www.pur.co/*
6 *Launched in 2017, the "Alberi per il Bio" project aims to increase trees and shrubs in Friuli Venezia Giulia by involving organic farms, citizens, and municipalities. It promotes ecological corridors, enhances biodiversity, and helps fight climate change. The first major intervention took place in Muzzana del Turgnano, focusing on the local woods and the Cormor area.*
7 *Within the framework of a shared path of research and critical elaboration, the responsibility for the individual paragraphs that make up this contribution is divided as follows: the first paragraph and the fifth are the joint work of the three authors; the second is attributable to Michela Pace; the third to Luca Velo; and the fourth to Elisa Scattolin. The authors dedicate this contribution to the memory of Sebastiano Fabbrini, with whom they initiated the reflection on the concept of ecopublica and developed its first formulations.*

Saggi

Essays

Città, architettura e patrimonio storico

City, architecture and historical heritage

U+D

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.015

La Forma della Città come Patrimonio
Tra Morfologia e Rigenerazione Urbana

Marco Maretto
Dipartimento di Ingegneria e Architettura, Università degli Studi di Parma
E-mail: marco.maretto@unipr.it

The Form of the City as Heritage. Between Urban Morphology and Regeneration

***Keywords**: Urban historical heritage, Urban morphology, Regeneration, Typo-morphological codes, Rimini*

Abstract
The historical heritage of European architecture and urban form has become a fundamental reference for contemporary urban regeneration strategies. Urban morphology, a discipline that studies the physical (and logical) form of cities and their historical evolution, emerges as an essential cognitive tool and theoretical-methodological foundation for sensitive interventions in historic centres. This paper explores, on the one hand, the role of morphological analysis in understanding the historical urban fabric and in defining design criteria that guide compatible and sustainable transformations. On the other hand, it reflects on the indispensable "heritage value" of Urban Form as a synthetic expression of identity, culture, and history within anthropic places. To illustrate this, the study presents a case study of the historic centre of Rimini, where morphological analysis informed an urban regeneration plan, demonstrating how reading and classifying urban fabrics, and thus understanding the "urban form", can translate into contextually coherent design rules and projects.
The results highlight how a morphological approach offers a robust interpretative framework for intervening in the built heritage without betraying its values, while also fostering innovation and sustainability.

———

"The misunderstanding of the present is the inevitable consequence of ignorance of the past, but it is futile to attempt to understand the past if we know nothing of the present"
Marc Bloch

Introduction
The historical heritage of European architecture and urban form has become a central reference point in contemporary urban regeneration strategies. Among the disciplines that have contributed to this process, urban morphology, concerned with the physical and logical form of cities and their historical development, has emerged as an indispensable instrument for knowledge, as well as a theoretical and methodological foundation for sensitive interventions in historic contexts.

"L'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato, ma è vano cercare di comprendere il passato se non si sa niente del presente"
Marc Bloch

Introduzione

Il patrimonio storico dell'architettura e della città europea costituiscono ormai un riferimento fondamentale per le strategie di rigenerazione urbana contemporanee. In particolare, la morfologia urbana, disciplina che studia la forma fisica (e logica) delle città e la sua evoluzione storica, emerge come strumento di conoscenza indispensabile e fondamento teorico-metodologico per interventi sensibili nei centri storici. Se da un lato, infatti, il ruolo dell'analisi morfologica nella comprensione dell'organismo urbano storico e nella definizione di criteri progettuali che guidino trasformazioni compatibili e sostenibili dei tessuti urbani è stato ampiamente indagato, dall'altro, l'imprescindibile valore "patrimoniale" che la "Forma Urbana" esercita come momento eminentemente "sintetico" dell'identità, della cultura e della storia, di un luogo antropico è ancora da approfondire. Le città storiche europee rappresentano un patrimonio culturale e materiale di inestimabile valore, frutto di stratificazioni secolari, di momenti di continuità e di fasi di forte, indispensabile, discontinuità formale. Tali centri urbani, spesso caratterizzati da tessuti edilizi densi e complessi, pongono oggi una duplice sfida: da un lato la conservazione dei caratteri identitari e dei valori storici, dall'altro la rigenerazione e l'adeguamento a nuovi bisogni sociali, economici e ambientali. Negli ultimi due decenni, il dibattito disciplinare sulla città storica sembra essere nuovamente al centro dell'interesse scientifico e politico-culturale. Se, infatti, a cavallo degli anni Sessanta e Settanta del Novecento l'attenzione ai tessuti storici delle città era motivata dalla loro "scoperta" in termini scientifici, per la prima volta si studiava la città in modo sistematico e organico, non più come frutto episodico di grandi architetture e vernacolo, in questi anni, la pressione economica legata alla sostanziale gentrificazione dei centri storici maggiori e al turismo di massa, ha posto il problema della città storica, non solo in termini conservativi ma anche e soprattutto, rigenerativi, come dirimente. In questo contesto la morfologia urbana si è confermata quale strumento chiave per conoscere la città storica nei suoi aspetti "strutturali", laddove la forma è sempre "forma semantica", e orientare gli interventi progettuali sulla base di tale conoscenza. M.R.G. Conzen definisce il paesaggio urbano storico come "oggettivazione dello spirito" (Conzen, 1969) delle società succedutesi in quel luogo, sottolineando come la città sia il prodotto tangibile di processi sociali ed economici stratificati. Parallelamemnte, Saverio Muratori, a partire dai suoi studi su Venezia e Roma, parla di "storia operante" a sottolineare come la conoscenza della forma urbana, attraverso gli strumenti della morfologia urbana, sia una conoscenza trasversale e "sintetica", capace di tenere insieme "oggetto" (di natura) e "soggetto" (di cultura), "individuo e gruppo" (Levi-Strauss, 1960), lasciando spazio all'*Utopia*: "Le utopie (infatti) consolano; anzi, se non hanno un luogo reale, si aprono tuttavia in uno spazio meraviglioso (...) aprono città con vasti viali, giardini ben piantati (...). Le eterotopie sono inquietanti,



Fig. 1 - Analisi morfologica del centro storico di Rimini. La mappa mette in evidenza una classificazione del tessuto urbano intramurario ed extramurario, con l'individuazione di cinque aree morfologicamente omogenee.

Morphological analysis of the historic center of Rimini. The map highlights a classification of the intramural and extramural urban fabric, with the identification of five morphologically homogeneous areas.

minano segretamente il linguaggio, (...) spezzano e aggrovigliano i *cliché*, devastano la sintassi e non solo la sintassi che costruisce le frasi, ma quella meno evidente che "tiene insieme" parole e cose. Per questo le utopie ammettono favole e discorsi: si pongono nella linea retta del linguaggio, nella dimensione fondamentale della fabula; le eterotopie inaridiscono la parola, bloccano le parole in sé stesse, contestano ogni possibilità grammaticale, disfano i miti e rendono sterile il lirismo delle frasi" (Foucault, 1966). Per questo la città eterotopica non è, di fatto, una città. La città, "vissuta e sognata, cosa umana per eccellenza", ha bisogno di una sintassi su cui fondarsi; è fatta di "tessuti", materiali e immateriali, che la tengono insieme; è fatta di narrazioni, linguaggi, "fabule e cliché", senza i quali perde la capacità di trasformarsi e di guardare avanti, dandosi, di volta in volta, nuove prospettive; perde le fondamenta ontologiche stesse della sua esistenza. Per questo, per la sua capacità di leggere quei tessuti, quelle narrazioni, quei linguaggi, in un contesto di "scientificità di metodo" l'analisi morfologica costituisce un fondamento metodologico essenziale per gli interventi di restauro urbano e rigenerazione nei centri storici, consentendo di individuare le permanenze e le regole formative del tessuto storico, sia quelle principali che quelle "ancillari", spesso risorse inaspettate per la trasformazione contemporanea dei tessuti storici urbani, perché parti integranti, "non sviluppate" dello stesso processo genetico tipo-morfologico.

Forma Urbana e Patrimonio Storico: all'origine della Morfologia urbana

Il Patrimonio Urbano Storico costituisce, a ben vedere, il fondamento scientifico dell'origine degli studi di Morfologia. La città storica rappresenta, sin

While the role of morphological analysis in understanding the historical urban organism and defining design criteria for compatible and sustainable transformations has been widely explored, the intrinsic "heritage value" of Urban Form as a synthetic expression of the identity, culture, and history of anthropic places, remains a field in need of deeper investigation.

European historic cities represent an invaluable cultural and material heritage, shaped by centuries of stratification and marked by phases of both continuity and essential formal discontinuity. These urban centres, often defined by dense and complex fabrics, present a dual challenge today: preserving their identity and historical value, while regenerating and adapting them to contemporary social, economic, and environmental needs.

Over the past two decades, the debate around the historical city has once again taken a central role in scientific, political, and cultural discourse. While the interest in historical fabrics in the 1960s and 1970s stemmed from their "discovery" as scientific objects, studied for the first time systematically and holistically, beyond the episodic lens of major monuments or vernacular buildings, today's pressures of gentrification and mass tourism have reframed the historic city not merely as an object of conservation, but as a critical field of regeneration.

In this context, urban morphology has asserted itself as a key tool for understanding the structural logics of the historical city, where "form" is always a bearer of meaning, semantic form and where interventions must be informed by this knowledge.

M.R.G. Conzen defined the historic urban landscape as "the objectification of the spirit" (Conzen, 1969) of the societies that have succeeded one another in a given place, emphasizing the city as the tangible product of layered social and economic processes. Similarly, Saverio Muratori, through his seminal studies on Venice and Rome, described the notion of "storia operante", highlighting how the understanding of urban form, through the tools of urban morphology, yields a transversal and synthetic knowledge. It bridges "object" (of nature) and "subject" (of culture), "individual and group" (Levi-Strauss, 1960) and opens the door to Utopia*: "Utopias (in fact) console; indeed, if they do not have a real place, they nevertheless open up into a marvelous space (...) they open up cities with vast avenues, well-planted gardens (...). Heterotopias are disturbing, they secretly undermine language, (...) they break and tangle* clichés*, they devastate syntax and not only the syntax that builds sentences, but the less evident one that "holds together" words and things. This is why utopias admit fables and speeches: they place themselves in the straight line of language, in the fundamental dimension of the fabula; heterotopias dry up the word, block words in themselves, contest every grammatical possibility, undo myths and make the lyricism of sentences sterile" (Foucault, 1966). This is why the heterotopic city is not, in fact, a city. The city, "lived and dreamed, a human thing par excellence", needs a syntax on which to base itself; it is made of "fabrics", material and immaterial, that hold it together; it is made of narratives, languages, "fabulas and clichés", without which it loses the ability to transform itself and look forward, giving itself, from time to time, new perspectives; it loses the very ontological foundations of its existence.*

For this reason, for its ability to read those fab-

rics, those narratives, those languages, in a context of "scientific method", morphological analysis constitutes an essential methodological foundation for urban restoration and regeneration interventions in historic centers, allowing us to identify the permanences and formative rules of the historic fabric, both the main ones and the "ancillary" ones, often unexpected resources for the contemporary transformation of historic urban fabrics, because they are integral, "undeveloped" parts of the same genetic type-morphological process.

Urban Form and Historical Heritage: The Origins of Urban Morphology

Urban historical heritage constitutes the scientific foundation of the origins of morphological studies. From the outset, the historic city has served as the "laboratory" in which urban morphology was "discovered" and subsequently translated into a fully developed disciplinary corpus.

The concept of architectural and urban heritage has evolved over time. While the focus was once on individual monuments, since the mid-twentieth century attention has shifted to entire historical fabrics, assigning value also to "minor" structures (Trincanato, 1948) and to the comprehensive design of the historic city. In Italy, the precursor of this theoretical-operational approach was undoubtedly Gustavo Giovannoni, with his concept of "controlled thinning" (Giovannoni, 1913), of historic centres, clearly distancing himself from the Haussmann-style urban demolitions. A student of Camillo Boito, Giovannoni extended the concept of monument restoration to urban restoration, which emerged more formally after the 1960 Gubbio Charter (Istituto Nazionale di Urbanistica, 1960).

It is important to note that in the early twentieth century, the "historic city" and the "modern city" (particularly in Rome) overlapped significantly. To work on the historic centre of Rome meant, in fact, to engage with the contemporary city as well, with its demands, differences, and distinct temporalities. This overlap is one reason why, during the 1960s and 1970s, more specific theoretical tools for reading and managing the "historic" urban form began to develop. It was the time of post-war reconstruction and, above all, of the definitive separation between the historic city and the modern one. The "historic" centre was no longer, ideally, the heart of the contemporary city, even though it remained a fundamental element and thus required dedicated tools and approaches[1].

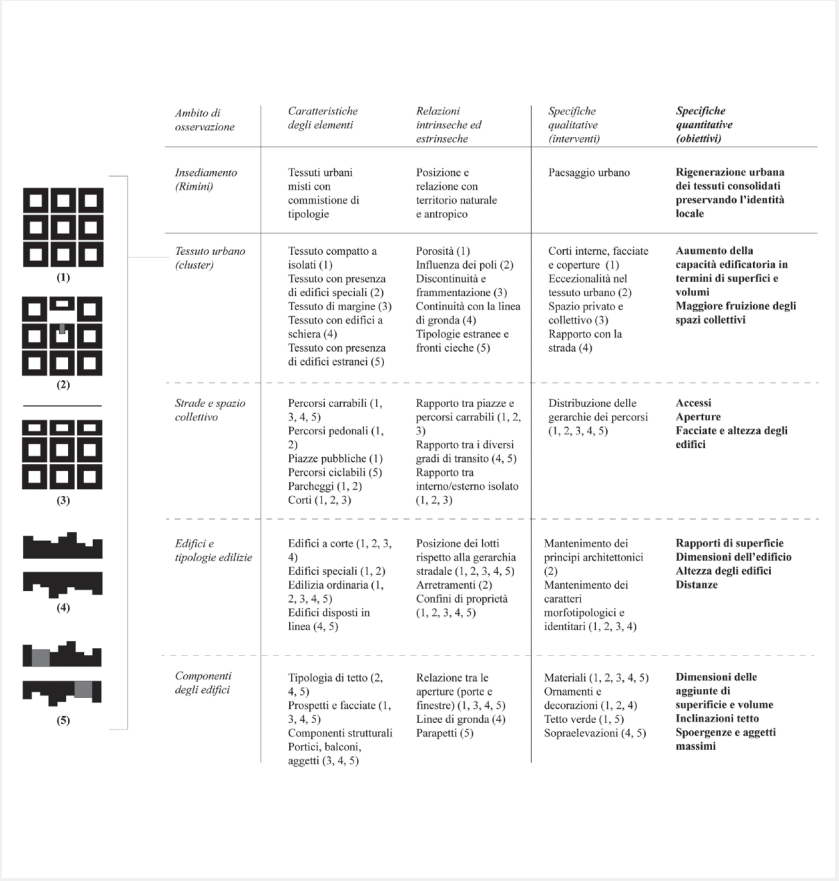
The theme of Urban Historical Heritage thus constitutes both the foundation and, arguably, the identity of all urban morphology studies. This begins with Saverio Muratori and his systematic surveys and analyses of urban fabrics. No longer seen as "minor architecture", these elements became fundamental components of the urban organism. The city is made up of its fabrics, upon which "special buildings", monuments, emerge.

In his Studies for an "Operante storia urbana" (Venice 1959-60; Rome 1963), Muratori demonstrated for the first time that the city is composed of "building types", whose meaning is entirely systemic and processual. They make sense only as part of a "fabric" (of types) and as architectural responses to the needs of a given society. For this reason, he argued, building types possess a dynamic and evolutionary component, shaped by changing societal needs. They must therefore be interpreted systemically and processually. In this sense, they contain within themselves those typo-morphological "invariants" that embody

dall'inizio, il "laboratorio" al cui interno "scoprire" la morfologica urbana e "tradurla" in un corpus disciplinare compiuto e complesso.

Il concetto di *patrimonio architettonico e urbano* si è evoluto nel tempo: se un tempo l'attenzione si concentrava sui singoli monumenti, dal secondo Novecento l'attenzione si è estesa all'insieme dei tessuti storici, riconoscendo valore anche alle strutture "minori" (Trincanato, 1948), e al disegno complessivo della città storica. In Italia, il precursore di questo approccio teorico-operativo sarà, ovviamente, Gustavo Giovannoni con il suo concetto di "diradamento controllato" (Giovannoni, 1913), dei centri storici prendendo una chiara distanza dalla teoria e pratica degli sventramenti urbani di Haussmanniana memoria. Allievo di Camillo Boito estende il concetto di Restauro dei Monumenti a quello di Restauro Urbano (concetto emerso tuttavia, per la prima volta, dopo la Carta di Gubbio nel 1960 (Istituto Nazionale di Urbanistica, 1960). È importante notare, in ogni caso, come nei primi anni del Novecento, la "Città storica" e la "città moderna" (di Roma) avessero amplissimi ambiti di sovrapposizione. Occuparsi del centro storico di Roma significava preoccuparsi, di fatto, anche della città contemporanea, con le sue istanze, differenze e tempistiche "altre". Anche per questa ragione, è negli anni '60 e '70 che maturano gli strumenti teorici più specifici per leggere e gestire la forma urbana "storica". È il tempo delle ricostruzioni post-belliche e soprattutto, dello scostamento definitivo tra città storica e città moderna. Il centro "storico" non è più, idealmente, il centro della città contemporanea, pur rimanendone elemento fondamentale e dunque necessità di strumenti e approcci interamente "dedicati"[1].

Il tema del Patrimonio Storico Urbano costituisce così il fondamento e, si potrebbe aggiungere, l'identità, di tutti gli studi di morfologia urbana. A partire da Saverio Muratori, con i suoi rilievi e studi sistematici dei tessuti urbani. Non più "edilizia minore" ma parte fondamentale dell'intero organismo urbano. La città è fatta dai suoi tessuti, su cui "emergono" gli edifici speciali: i Monumenti. Nei suoi *Studi per una operante storia urbana* (Venezia 1959-60; Roma 1963), Muratori dimostra, per la prima volta, come la città sia costituita da "tipi edilizi" il cui significato è tutto sistemico e processuale. Essi hanno senso solo in quanto parte di un "tessuto" (di tipi) e in quanto risposta architettonica ai bisogni di una data società. Per questo, continua Muratori, i tipi edilizi hanno una componente dinamico-evolutiva, legata al mutare delle esigenze di una società. Per questo vanno letti in modo sistemico-processuale. Per questo, conclude, contengono in sé stessi quelle "invarianti" (tipo-morfologiche) in cui risiede l'identità di un luogo antropico. Oggi al concetto di "invariante" sostituiremmo quello di "continuità" (nel mutamento), riferendosi non tanto a forme codificate (e formaliste) ma a costanti trasformative definenti delle logiche tipiche di costruzione della città storica, di cui le eventuali invarianti (costanti) formali altro non sono che il ripetersi di risposte simili ad esigenze invariate nel tempo. Egli dimostrerà, ad esempio, come a Venezia le case gotiche, rinascimentali e barocche discendono da matrici comuni (di origine romana) e come le trasformazioni urbane seguano, di fatto, una *logica interna* coerente con la stratificazione storica. "L'operatore del Trecento che si fa la casa la costruisce secondo il tipo, il concetto di casa, di quel momento; l'operatore del Quattrocento agisce similmente, facendosi la casa secondo il concetto, il tipo, vigente alla sua epoca. È facile riscontrare quindi una scalare mutazione del tipo edilizio a seconda dell'epoca (...) ma è facile anche notare come la casa a schiera costruita nel Trecento, soltanto per essere ancora utilizzata nel Quattrocento, tenderà a modificarsi secondo il tipo del momento", al mutare delle esigenze di una società muta, infatti, tutto il patrimonio edilizio ad essa correlato, "cosicché la casa a schiera del Trecento avrà certi caratteri che seguiteranno ad accomunarla a quella del Quattrocento come a quella del Duecento" e così via (Caniggia, Maffei, 1979). Il tipo, dunque, quale idea o concetto di casa riassumente il costume di vita familiare (ed inter-familiare) di un popolo. Concetto che risulta, così, sintetico di tutte le esperienze precedenti ed anticipatore di tutte quelle successive secondo un preciso "progetto mentale" che in una determinata *regione storica* ed in una data collocazione temporale è responsabile di quella continuità nel mutamento che segna l'identità intrinseca della *forma* del Patrimonio Storico Urbano.



Ambito di osservazione	*Caratteristiche degli elementi*	*Relazioni intrinseche ed estrinseche*	*Specifiche qualitative (interventi)*	***Specifiche quantitative (obiettivi)***
Insediamento (Rimini)	Tessuti urbani misti con commistione di tipologie	Posizione e relazione con territorio naturale e antropico	Paesaggio urbano	**Rigenerazione urbana dei tessuti consolidati preservando l'identità locale**
Tessuto urbano (cluster)	Tessuto compatto a isolati (1) Tessuto con presenza di edifici speciali (2) Tessuto di margine (3) Tessuto con edifici a schiera (4) Tessuto con presenza di edifici estranei (5)	Porosità (1) Influenza dei poli (2) Discontinuità e frammentazione (3) Continuità con la linea di gronda (4) Tipologie estranee e fronti cieche (5)	Corti interne, facciate e coperture (1) Eccezionalità nel tessuto urbano (2) Spazio privato e collettivo (3) Rapporto con la strada (4)	**Aaumento della capacità edificatoria in termini di superfici e volumi** **Maggiore fruizione degli spazi collettivi**
Strade e spazio collettivo	Percorsi carrabili (1, 3, 4, 5) Percorsi pedonali (1, 2) Piazze pubbliche (1) Percorsi ciclabili (5) Parcheggi (1, 2) Corti (1, 2, 3)	Rapporto tra piazze e percorsi carrabili (1, 2, 3) Rapporto tra i diversi gradi di transito (4, 5) Rapporto tra interno/esterno isolato (1, 2, 3)	Distribuzione delle gerarchie dei percorsi (1, 2, 3, 4, 5)	**Accessi** **Aperture** **Facciate e altezza degli edifici**
Edifici e tipologie edilizie	Edifici a corte (1, 2, 3, 4) Edifici speciali (1, 2) Edilizia ordinaria (1, 2, 3, 4, 5) Edifici disposti in linea (4, 5)	Posizione dei lotti rispetto alla gerarchia stradale (1, 2, 3, 4, 5) Arretramenti (2) Confini di proprietà (1, 2, 3, 4, 5)	Mantenimento dei principi architettonici (2) Mantenimento dei caratteri morfotipologici e identitari (1, 2, 3, 4)	**Rapporti di superficie** **Dimensioni dell'edificio** **Altezza degli edifici** **Distanze**
Componenti degli edifici	Tipologia di tetto (2, 4, 5) Prospetti e facciate (1, 3, 4, 5) Componenti strutturali Portici, balconi, aggetti (3, 4, 5)	Relazione tra le aperture (porte e finestre) (1, 3, 4, 5) Linee di gronda (4) Parapetti (5)	Materiali (1, 2, 3, 4, 5) Ornamenti e decorazioni (1, 2, 4) Tetto verde (1, 5) Sopraelevazioni (4, 5)	**Dimensioni delle aggiunte di superificie e volume** **Inclinazioni tetto** **Spoergenze e aggetti massimi**

Fig. 2 - Matrice sinottica in cui sono rappresentati i cinque cluster morfologici, i requisiti morfologici delle zone di intervento, le azioni sui tessuti urbani, il soggetto che può svolgere le azioni di rigenerazione, i benefici per i soggetti coinvolti e le misure e le quantità delle operazioni consentite in ogni cluster.

Synoptic matrix representing the five morphological clusters, the morphological requirements of the intervention areas, the actions on the urban fabrics, the subject that can carry out the regeneration actions, the benefits for the subjects involved and the measures and quantities of the operations permitted in each cluster.

A partire da queste esperienze trova fondamento tutta la scuola italiana di morfologia urbana che animerà il dibattito sulla città per almeno un quarantennio, proprio a partire da un'idea di città profondamente e consapevolmente, radicata nella comprensione della città storica come "patrimonio". Ricordiamo il concetto rossiano di "persistenza" degli elementi urbani (Rossi, 1966), sottolineando come alcuni manufatti o tracciati possano mantenere un ruolo strutturante per la città moderna, anche attraverso radicali cambiamenti di funzione e di significato. Laddove la città storica è, per Aldo Rossi, un grande "manufatto collettivo" in cui ogni epoca aggiunge parti senza cancellare completamente quelle precedenti.

Parallelamente, studi analoghi sono condotti, ad esempio, in Gran Bretagna, a partire dalla geografia urbana, con M.R.G. Conzen su Alnwick (Conzen, 1969). La sua teoria degli *urban patterns* (*plan*, *plot*, *building*) e, soprattutto, l'importante concetto di *fringe belts*, da lui introdotto, derivano direttamente dallo studio del centro storico di Alnwick trovando punti di coincidenza e di complementarità eccezionali con il pensiero di Saverio Muratori. Non solo dal punto di vista concettuale, il *burgage cycle* conzeniano altro non è che l'interpretazione geografico-morfologica dell'"evoluzione del processo tipologico" muratoriano, ma anche dal punto di vista teorico-critico, secondo una visione dinamica della città storica, fatta di continuità, discontinuità ed "immanenze", all'interno di uno stesso processo storico, in vista della sua trasformazione.

In sostanza, vi è consapevolezza ormai diffusa, ricordiamo anche gli studi di Philippe Panerai e Jean Castex che *Forma Urbana* e *Patrimonio Culturale* siano inscindibili (Panerai, Castex, De Paule, 1997): la forma della città storica è essa stessa patrimonio, un "deposito di memoria collettiva plasmata nello spazio" (Halbwachs, 2001). Di conseguenza, affrontare la rigenerazione urbana di

the identity of an anthropic place.

Today, the concept of "invariance" might be better expressed through the notion of "continuity" (in transformation), referring not so much to codified (and formalist) forms, but rather to recurring transformative patterns that define the logics of historic city. Formal invariants, when they occur, are simply the repetition of similar responses to constant needs over time.

Muratori demonstrated, for example, how Gothic, Renaissance, and Baroque houses in Venice all descend from common matrices (of Roman origin) and how urban transformations follow an internal logic consistent with historical stratification. If the architectural type is understood not as a form but as an idea, one inherently tied to the evolution of human thought and way of life, then it becomes possible to relate the transformations of its "phenomenal manifestations" to shifts in the conceptual frameworks associated with them. This logic of resilience is shared by the entire historic city through time.

"The builder of the 14th century constructs his house according to the prevailing "type", the prevailing concept of house; the 15th-century builder does the same, following the concept of his own time. One can thus observe a progressive mutation of the building type according to the era (...) yet one also notices that the row house of the 14th century, merely by being reused in the 15th century, tends to adapt to the new type". With the changing needs of a society, the architectural heritage associated with it transforms accordingly. "Thus, the 14th-century row house will exhibit certain characteristics that link it to those of the 15th century, and even the 13th century", and so on (Caniggia, Maffei, 1979).

The building type, then, as an idea or concept of a house embodying the lifestyle of a people, becomes the unconscious or conscious reference for anyone undertaking its construction or transformation. This concept of the house reflects both the synthesis of past experiences and the anticipation of future ones, following a specific "mental project" that, in a given historical region and time, generates that continuity within transformation which defines the intrinsic identity of the urban historical heritage.

These foundational experiences gave rise to the Italian school of urban morphology, which would fuel the architectural discourse on the city for at least four decades, rooted in a conscious and profound understanding of the historic city as "heritage." Aldo Rossi's concept of the "persistence" of urban elements (Rossi, 1966), emphasized how certain structures or layouts can maintain a structuring role in the modern city, even through radical changes in function and meaning. For Rossi, the historic city is a great "collective artifact", where each era adds new layers without erasing the old.

Parallel studies were conducted in Britain, particularly in urban geography, by M.R.G. Conzen in his work on Alnwick. His theory of urban patterns (plan, plot, building) *and the crucial concept of* fringe belts *originated from his analysis of Alnwick's historic centre (Conzen, 1969). These studies exhibit remarkable convergence with Muratori's thought, both conceptually and theoretically. Conzen's* burgage cycle *is nothing other than a geographic-morphological interpretation of Muratori's "evolution of the typological process." Both scholars viewed the historic city dynamically, as a place of continuity, discontinuity, and "immanence" within a single historical process aimed at transformation.*

There is now widespread recognition also seen

in the works of Philippe Panerai and Jean Castex that Urban Form and Cultural Heritage are inseparable (Panerai, Castex, De Paule, 1997): the form of the historic city is itself heritage, a "repository of collective memory shaped in space" (Halbwachs, 2001). Consequently, addressing urban regeneration in these contexts requires a solid theoretical-methodological framework capable of deciphering the rules that the city has inscribed in its own history.

Morphological Analysis as a Tool for Urban Regeneration

Over time, the morphological analysis of the historic city has developed into a conceptual sequence consisting of three consequential methodological phases: the analytical *phase, where the material understanding of a given historical urban fabric is established; the* theoretical-critical *phase, during which analytical knowledge is systematized, correlated with other historical sources, and translated into concepts; and finally, the* methodological-operational *phase, in which the knowledge acquired and systematized is transformed into operational project tools.*

Certainly, any regeneration strategy cannot disregard control over form; yet form alone risks being sterile if not supported by substance. This is why, for over a quarter-century, we have spoken of an emerging "science of the city", an umbrella for a body of studies seeking to provide a scientific foundation for urban transformation strategies (Batty, 2017).

To speak of a scientific approach means, first and foremost, to speak of interpretative tools. These are conceptual tools or categories (codes?) that, while safeguarding the "concreteness of empirical facts" to which they are applied, are also capable of connecting them within an organic whole (Löwit, 1949). Too often, morphological analysis is reduced to a single, supposedly dominant aspect. In contrast, urban morphology should be seen as a vast chessboard composed of "structural elements" whose efficacy depends on their organic and hierarchical conception.

Based on this structure, it becomes possible to integrate other disciplinary insights to develop a generative process. While wall surveys (where possible) and cartographic analysis provide the base of the chessboard, they are not sufficient without careful analysis of historical maps. These maps allow a diachronic reading of urban fabrics, offering insights into phases of morphological continuity and discontinuity and opportunities to examine historical urban margins and related fringe belts*.*

Typo-morphological reading of the city allows for the "naming" of various urban fabrics: a medieval fabric of row or pseudo-row houses (Caniggia, Maffei, 1979), a Renaissance fabric born from building amalgamations and palaces, a 19th-century open-block fabric with gardens, and so on. Each fabric reveals distinct challenges and potentials when viewed through the lens of regeneration. "Dissonances" to be understood and not necessarily filled because they are often "secondary" parts with respect to the same typological process, left suspended because they are hierarchized with respect to the needs of the society that expressed the type but in some way remained "available" for future regenerative developments. These "dissonances" should be understood rather than necessarily erased, as they are often subordinate components of the same typological process, suspended because of societal prioritizations at the time of their conception, yet still "available" for future regenerative developments.

questi contesti richiede un solido impianto teorico-metodologico di riferimento al fine di comprendere le *regole del gioco* scritte nella città dalla sua storia.

L'Analisi morfologica come strumento per la rigenerazione urbana

L'analisi morfologica della città storica vede sostanzialmente, nel tempo, una sequenza concettuale fatta di tre momenti metodologici consequenziali: il momento *analitico*, in cui avviene la conoscenza materiale di un dato tessuto storico urbano: il momento *teorico-critico*, durante il quale le conoscenze analitiche vengono messe a sistema, collegate alle altre fonti storiche e tradotte in concetti; il momento *metodologico*, in cui le conoscenze acquisite e messe a sistema vengono trasformate in strumenti operativi di progetto. Certamente una strategia di rigenerazione non può fare a meno del controllo della forma ma la forma rischia di rimanere sterile se non supportata da contenuti. È per questa ragione che da circa un quarto di secolo si parla di "scienza della città" per riassumere un ampio corpus di studi che mira a dare un fondamento scientifico alle strategie di trasformazione della città e dei suoi tessuti (Batty, 2017). Parlare di approccio scientifico significa, allora, innanzitutto, parlare di strumenti di lettura. Strumenti concettuali o categorie (codici?), che mentre salvano la "concretezza dei fatti empirici" a cui vengono applicati, siano in grado di connetterli in una totalità organica (Löwit, 1949). Troppo spesso, infatti, si commette l'errore di limitare l'analisi morfologica di un tessuto ad un solo aspetto specifico ritenuto più rilevante. La morfologia urbana, al contrario, può essere assimilata ad una grande scacchiera caratterizzata da alcuni elementi "strutturali" la cui efficacia sta tutta nella loro concezione organica e gerarchica. Su questa base è possibile inserire le altre conoscenze disciplinari necessarie a sviluppare un processo generativo. Così se il rilievo murario (ove possibile) e cartografico costituiscono certamente la base della scacchiera, non sono sufficienti senza una attenta analisi delle mappe storiche. Mappe che consentono una *lettura diacronica* dei tessuti urbani dando indicazioni preziose circa le fasi di continuità e discontinuità storico-morfologica e offrendo occasioni di analisi dei *margini urbani storici* e delle conseguenti *fringe belts* ecc.

La lettura tipo-morfologica della città consente poi di "dare un nome" ai diversi tessuti urbani: un tessuto medievale di case a schiera o a "pseudo-schiera" (Caniggia, Maffei, 1979), un tessuto rinascimentale frutto di rifusioni edilizie e palazzi, un tessuto ottocentesco a isolati aperti con giardini ecc. Ciascun tessuto con le sue criticità e potenzialità distinte in ottica rigenerativa al fine di fornire una *mappa diagnostica* dei tessuti urbani, inclusa la presenza di eventuali "vuoti", spazi interstiziali, elementi dissonanti, rispetto alle "logiche morfologiche" individuate. "Dissonanze" da comprendere e non necessariamente da colmare perché spesso parti "secondarie" rispetto al medesimo processo tipologico, rimaste sospese perché gerarchizzate rispetto alle esigenze della società che ne ha espresso il tipo ma in qualche modo rimaste "a disposizione" per sviluppi rigenerativi futuri.

Infine, nel campo dell'analisi configurazionali, attrverso l'integrazione di software come Space Syntax, con la lettura morfologica tradizionale, si possono avere indicazioni su come la forma urbana incida sui flussi pedonali e sulla *vitalità* di certe strade o piazze (Gehl, 1971), dati fondamentali per progettare interventi di rigenerazione urbana. Esiste una forte correlazione tra la lettura gerarchica delle strade storiche di matrice caniggiana e la mappatura dei flussi pedonali (potenziali) di spostamento all'interno della città studiata da Bill Hillier (Hillier, Hanson, 1984). In un certo senso l'analisi condotta da Space Syntax, se rapportata a quella morfologico-urbana, ci consegna una "mappa morfologica dinamica" della città di grande interesse e utilità.

Tutti gli strumenti sin qui elencati e le conseguenti analisi ci consegnano un insieme di informazioni quantitative, simulative e qualitative, in grado di informare consapevolmente qualunque intervento di *restauro urbano*. Il duplice obiettivo di considerare la "forma urbana storica" un *patrimonio* da tutelare e valorizzare sta, da un lato, nel costruire una disciplina analitica integrata rivolta, gerarchicamente, a tutta la città, dall'altro nel definire degli strumenti

operativi flessibili, dinamici e "su misura", per ogni ambito urbano, superando la rigida normativa vincolistica generalista, spesso più dannosa dei problemi che intende affrontare. D'altronde la realtà (e la città) è massimamente dinamica, flessibile, contraddittoria, e mal si presta sia a rigide interpretazioni che a statiche prescrizioni.

"Il mapping per descrivere, il coding per prescrivere": il caso studio del Centro storico di Rimini

Un caso interessante in letteratura è l'esperienza di Rimini dove si è tentato di costruire un codice urbano morfologico proprio sulla base della classificazione dei tessuti[2].
Il comune di Rimini ha intrapreso negli ultimi anni un progetto di revisione urbanistica del proprio centro storico mirato a coniugare valorizzazione del patrimonio e rivitalizzazione socio-economica. In questo contesto, è stato commissionato ad un gruppo di ricerca del Politecnico di Torino uno *studio morfologico dettagliato* quale base conoscitiva per un nuovo codice urbanistico del centro storico. In particolare, l'obiettivo è stato quello della formulazione di nuove linee guida operative in deroga agli attuali strumenti urbanistici al fine di innescare dei meccanismi innovativi di rigenerazione urbana nel centro storico.
Come mostrato in figura 1, il centro storico di Rimini è stato scomposto in aree omogenee (*cluster* morfologici) sulla base del *disegno urbano* e dei *caratteri morfologici*. In particolare, l'analisi ha distinto: (1) il tessuto compatto interno alle mura malatestiane con isolati densi e regolari; (2) gli edifici speciali emergenti (monumenti, grandi contenitori storici) all'interno del tessuto; (3) i tessuti di margine (rispetto al centro storico); (4) le zone di espansione otto-novecentesca oltre le mura, con edifici a schiera; (5) le aree di differente giacitura rispetto al tessuto circostante. Questa *classificazione* è stata messa in relazione con le mappe archeologiche e con il Catasto Gregoriano del 1811 per mappare la "linea temporale" della città, cioè la sovrapposizione diacronica dei diversi strati morfologici. Inoltre, ha prodotto delle "sezioni tipologiche orizzontali" per evidenziare il rapporto tra costruito e spazi aperti in ciascuna area. L'insieme di questi dati è stato, infine, organizzato in un sistema informativo multilayer (GIS), permettendo interrogazioni incrociate su morfologia e cronologia degli elementi urbani.
Il risultato di questo studio è stato la proposta di un "urban code transizionale" (Trisciuoglio, 2021) capace di tradurre le evidenze morfologiche in regole progettuali. Così, ad esempio, come si evidenzia in figura 2, per l'area centrale intramuraria, caratterizzata da "tessuto compatto a isolati", il codice prevede che eventuali interventi di ristrutturazione o nuova edificazione rispettino l'impianto degli isolati storici e la trama minuta dei lotti: non sono ammessi accorpamenti di particelle oltre una certa dimensione e l'altezza massima degli edifici è calibrata sulla cornice storica esistente. Viceversa, nelle zone immediatamente esterne alle mura, identificate come "tessuto a schiera" (dove gli edifici si dispongono serialmente lungo gli assi stradali), il codice consente maggior flessibilità per completamenti e sostituzioni, purché si mantenga l'allineamento sul fronte strada e si evitino tipologie contrastanti. Particolare attenzione è data agli "edifici speciali": quelli storici vengono tutelati e destinati preferibilmente a funzioni pubbliche o culturali, mentre eventuali nuovi volumi devono essere attentamente inseriti, seguendo schemi compositivi derivati dall'analisi tipologica del tessuto circostante. Interessante è anche l'approccio ai "tessuti di margine": lo studio di Rimini ha individuato porzioni di tessuto su margini altimetrici diversi o su sedimi di ex-forti demoliti (per esempio lungo il perimetro di antichi bastioni), per queste *fringe belts* suggerisce interventi che ricucino la continuità con la città storica, magari recuperando tracce di verde storico o percorsi panoramici sulle quote sopraelevate.
L'esperienza di Rimini evidenzia anche il valore "predittivo" dell'analisi morfologica: incrociando dati demografici, funzionali e morfologici, il progetto ha individuato, infatti, delle *enclave urbane* con carenza di servizi o spazi pubblici e ha orientato la localizzazione di nuovi interventi di rigenerazione proprio in

Moreover, configuration analysis tools such as Space Syntax, when integrated with traditional morphological readings, offer valuable insights into how urban form influences pedestrian flows and the vitality of streets or squares, data crucial to guiding regeneration projects (Gehl, 1971). There is a strong correlation between the hierarchical reading of historic streets (as defined by Caniggia) and the mapping of potential pedestrian flows studied by Bill Hillier (Hillier, Hanson, 1984). In a certain sense, the analysis conducted by Space Syntax, if compared to the morphological urban one, gives us a "dynamic morphological map" of the city of great interest and utility. All of these tools, along with the resulting analyses, provide a range of quantitative, simulation-based, and qualitative information, capable of meaningfully informing any intervention in urban restoration.
The dual objective of considering "historic urban form" as both heritage to be safeguarded and a framework to be enhanced involves, on the one hand, constructing an integrated analytical discipline addressed hierarchically to the entire city, and on the other, defining flexible, dynamic, and tailored operational tools for each urban context, moving beyond rigid, generalized regulatory constraints, which often do more harm than good. On the other hand, reality (and the city) is extremely dynamic, flexible, contradictory, and does not lend itself well to either rigid interpretations or static prescriptions.

"Mapping" (to describe), "Coding" (to prescribe): The Case of Rimini's Historic Centre
An interesting case study in the literature is the experience of Rimini, where an attempt was made to construct a morphological urban code based on the classification of urban fabrics[2].
In recent years, the Municipality of Rimini has undertaken an urban planning revision project for its historic centre, aiming to combine heritage enhancement with socio-economic revitalisation. As part of this initiative, a research group from the Politecnico di Torino was commissioned to conduct a detailed morphological study to serve as the knowledge base for a new urban code for the historic centre. The goal was to formulate new operational guidelines that would temporarily override existing urban planning instruments to stimulate innovative mechanisms of urban regeneration.
*As illustrated in figure 1, Rimini's historic centre was decomposed into homogeneous areas (*morphological clusters*) based on urban design and morphological features. Specifically, the analysis distinguished: (1) the compact fabric within the Malatesta walls, characterised by dense and regular blocks; (2) emergent* special buildings *(monuments, large historical containers) within the fabric; (3)* marginal fabrics *at the edge of the historic centre; 4) the areas of* 19th and 20th century expansion beyond the walls*, with terraced buildings; (5) the areas of* different location *compared to the surrounding fabric. This classification was then cross-referenced with archaeological maps and the Gregorian Cadastre of 1811 to map the city's "temporal line", or the diachronic overlay of different morphological layers. Additionally, "horizontal typological sections" were produced to highlight the relationships between built form and open spaces in each area. These data were then organised into a multilayer GIS database, enabling cross-referencing between morphology and chronology of urban elements.*
The outcome of this study was the proposal of a "transitional urban code" (Trisciuoglio, 2021) ca-

pable of translating morphological evidence into design rules. For instance, as shown in figure 2, in the central intramural area characterised by "compact block fabric", the code mandates that renovation or new constructions respect the historical block layout and the fine grain of plots: land parcel aggregation beyond a certain size is prohibited, and maximum building height is calibrated to the existing historical skyline. Conversely, in the areas immediately outside the walls, identified as "terraced fabric" (where the buildings are arranged serially along the road axes), the code allows for greater flexibility for completions and replacements, provided that the alignment on the street front is maintained and contrasting typologies are avoided.

Special attention is given to "special buildings": historical ones are protected and preferably designated for public or cultural uses, while any new volumes must be carefully integrated using compositional schemes derived from typological analysis of the surrounding fabric. The approach to "marginal fabrics" is also noteworthy: Rimini's study identified portions of fabric located on altimetric margins or on sites of demolished fortifications (e.g., along the perimeter of former bastions). For these fringe belts *he suggests interventions that re-establish continuity with the historic city, perhaps recovering traces of historic greenery or panoramic routes on elevated levels.*

The Rimini experience also highlights the predictive value of morphological analysis: by cross-referencing demographic, functional, and morphological data, the project identified urban enclaves lacking services or public spaces, directing regeneration efforts precisely toward those under-served portions of the historic fabric. Thus, for example, the regeneration of a decayed commercial district in the centre of Rimini has been rethought considering the original typology of urban courtyards: instead of introducing a new commercial structure, the plan proposes the recovery of those courtyards as micro-squares connected by pedestrian passages, recalling the typical permeability of the historical fabric and at the same time providing new spaces for public use.

Likewise, the code recommended encouraging the reopening of porticoes or covered passages during restoration efforts, restoring porosity to the ground level in line with the public vocation these spaces historically embodied (markets, social gathering places), and so forth.

*The three operational moments of morphology (*analytical*,* theoretical-critical*,* methodological-operational*) are clearly evident and articulated in the case of Rimini, demonstrating how the integration of urban morphology (to* describe*) and urban coding (to* prescribe*) forms an extremely effective tool for developing a new generation of urban codes rooted in the dynamic evolution of urban fabrics.*

Conclusions

Urban morphology plays a crucial role as a bridge between past and future in the regenerative management of historic cities. Addressing the issue of architectural and urban heritage does not simply mean focusing on monumental buildings or fragments of exceptional historic-artistic value, it entails understanding and enhancing the city's overall form, the product of successive stratifications.

*Urban morphology provides the tools to read this form as a text: identifying the letters (*elements *or types), the words (*systems of elements *or fabrics), and the syntax (*organisms of systems*, fabrics with their public spaces and special build-*

quelle porzioni di tessuto storicamente poco dotate di spazi collettivi. Così, ad esempio, la rigenerazione di un distretto commerciale decaduto nel centro di Rimini è stata ripensata considerando la tipologia originaria delle corti urbane: invece di introdurre una nuova struttura commerciale, il piano propone il recupero di quelle corti come micro-piazze collegate da passaggi pedonali, rievocando la permeabilità tipica del tessuto storico e al contempo fornendo nuovi spazi d'uso pubblico. Allo stesso modo, il *coding* ha suggerito di incentivare, negli interventi di restauro, la riapertura di portici o passaggi coperti che restituiscano porosità al piano terra, in linea con la vocazione pubblica che quei luoghi avevano storicamente (mercati, spazi di relazione) e così via. I tre "momenti" operativi morfologici (*analitico*, *teorico-critico*, *metodologico-operativo*) sono, nel caso di Rimini perfettamente evidenti e descritti, mostrando come la fusione tra *urban morphology* (per "descrivere") e *urban coding* (per "prescrivere") sia uno strumento estremamente efficace per la costruzione dei presupposti per una nuova generazione di codici urbani in grado di restituire un'immagine della città basata sull'evoluzione dinamica dei tessuti urbani.

Conclusione

La morfologia urbana svolge un ruolo cruciale come ponte tra passato e futuro nella gestione rigenerativa delle città storiche. Affrontare il tema del patrimonio architettonico e urbano non significa, infatti, solo occuparsi di edifici monumentali, o di brani di tessuto di eccezionale valore storico-artistico ma richiede di comprendere e valorizzare la *forma complessiva* della città, frutto di sedimentazioni successive.

La morfologia urbana offre gli strumenti per leggere questa forma come un testo: individua le lettere (gli elementi o tipi), le parole (i *sistemi di elementi* o tessuti) e la sintassi (*organismi di sistemi*, ovvero i tessuti con i loro spazi pubblici e gli edifici speciali) con cui la storia ha scritto la città (*organismo individuato*) (Maretto, 1973). Solo padroneggiando tale linguaggio è possibile "scrivere" interventi di rigenerazione che dialoghino coerentemente col contesto. Emergono così alcune osservazioni di carattere generale in merito al rapporto tra *Morfologia*, *Patrimonio* e *Rigenerazione Urbana*: in primo luogo, l'approccio morfologico si rivela come un fondamento teorico-metodologico solido per orientare le trasformazioni urbane nei centri storici. Esso fornisce un criterio di verità: le analisi empiriche (mappe, rilievi, analisi tipologiche) evitano che le scelte progettuali si basino su percezioni superficiali o mode effimere, radicandole invece nella conoscenza della struttura profonda dei luoghi. In secondo luogo, l'adozione di un approccio morfologico favorisce la sostenibilità delle rigenerazioni, in senso ampio: sostenibilità culturale (perché si rispettano i valori identitari, creando senso di appartenenza), sostenibilità ambientale (le città storiche, dense e pedonali, sono modelli di urbanità sostenibile) e sostenibilità economica (un centro storico rigenerato in modo consapevole, può attrarre turismo e investimenti virtuosi). Infine, la morfologia urbana, grazie al suo carattere "strutturale" consente lo scambio interdisciplinare e interscalare. Ad esempio, riconoscere la struttura di un tessuto può indirizzare sia il restauro architettonico (micro) sia la pianificazione di servizi (macro), o ancora evidenziare come la forma urbana influenzi parametri climatici (ventilazione, isole di calore) suggerendo interventi di adattamento e così via.

In conclusione, la *morfologia urbana* ci conferma come il patrimonio storico dell'architettura e della città sia sempre il risultato di un processo in divenire e che intervenire su di esso significa, necessariamente, entrare a far parte di tale processo, rispettandone le regole intrinseche. Il successo di una rigenerazione urbana di un centro storico, si potrebbe dire, si misura anche nella capacità di far percepire che la città rinnovata "era già lì", latente nelle sue strutture, e che il progetto ha semplicemente aiutato a farla emergere, rendendone disponibili i significati, equilibrando antico e nuovo, passato e futuro, attraverso il presente: "L'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato, ma è vano cercare di comprendere il passato se non si sa niente del presente" (Bloch, 1975). Progettare il Patrimonio Storico dell'Architettura

e della Città, nel XXI secolo richiede, dunque, una consapevolezza scientifica ampia, capace di comprenderne dinamicamente i fenomeni, "fissandoli storicamente" e "traducendoli semanticamente" in una nuova forma. Una forma mutevole e complessa nei contenuti, ma semplice nella sintassi, che ne riscopre i significati, "sempre uguali e sempre differenti" all'interno di un unico processo creativo e conoscitivo.

Note

1 Ricordiamo, per la valenza culturale-istituzionale, la cosiddetta Carta di Amsterdam, ovvero la "Carta Europea del Patrimonio" in cui il concetto di Patrimonio Architettonico viene assunto ufficialmente come fondamento dell'identità storica europea e, soprattutto, viene esteso a tutta la città ed il paesaggio. Vedi: *Carta Europea del Patrimonio Architettonico. Dichiarazione di Amsterdam*, (1975), Conseil de l'Europe, Strasburgo.
2 Il caso studio proposto deriva dalla Tesi di Dottorato di Martina Crapolicchio, (2023) *Rimini. La forma e le regole. Morfologie di transizione nella città italiana contemporanea*, Dottorato in Architettura, Storia e Progetto (XXXV ciclo), Politecnico di Torino.

Riferimenti bibliografici_*References*

A.A.V.V. (1975) *Carta Europea del Patrimonio Architettonico. Dichiarazione di Amsterdam*, Conseil de l'Europe, Strasburgo.
A.A.V.V. (1960) *Carta di Gubbio. Dichiarazione finale del Convegno Nazionale per la Salvaguardia e il Risanamento dei centri Storici*, 17-19 settembre, INU, Roma.
Batty M. (2017) *The new science of cities*, Cambridge, MA.
Bloch M. (1975) *Apologia della storia*, Einaudi, Torino.
Caniggia G., Maffei G.L. (1979) *Composizione architettonica e tipologia edilizia 1: Lettura dell'edilizia di base*, Marsilio, Venezia.
Caniggia G., Maffei G.L. (1979) *Composizione architettonica e tipologia edilizia 2: Il progetto nell'unità di ambiente*, Marsilio, Venezia.
Cervellati P.L. e Comune di Bologna (1970) *Bologna Centro Storico: Analisi e prospettive per il piano di conservazione*, Catalogo della mostra, Bologna.
Conzen M.R.G. (1966) "Historical townscapes in Britain: a problem in applied geography", in *Northern Geographical Essays in Honour of G. H. J. Daysh*, University of Newcastle upon Tyne, pp. 56-78.
Conzen M.R.G. (1969) *Alnwick, Northumberland: A Study in Town-Plan Analysis*, Transactions of the Institute of British Geographers, London.
Crapolicchio M. (2023) *Rimini. La forma e le regole. Morfologie di transizione nella città italiana contemporanea*, Dottorato in Architettura, Storia e Progetto (XXXV ciclo), Politecnico di Torino (unpublished paper).
Ferrante A. (2021) "L'eredità degli studi sulla tipologia e morfologia nelle azioni di rigenerazione urbana", in *U+D urbanform and design*, n. 16, pp. 48-53.
Foucault M. (1966) *Les Mots et les Choses (Une archéologie des sciences humaines)*, Gallimard, Paris.
Gehl J. (1971) *Life between buildings. Using public space*, Island Press, Washington.
Giovannoni G. (1913) "Vecchie città ed edilizia nuova", in *Nuova Antologia XLVIII (995)*, pp. 449-472.
Levi-Strauss C. (1960) *Tristi Tropici*, Il Saggiatore, Milano.
Halbwachs M. (2001) *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, pp. 155-162.
Hillier B., Hanson J. (1984) *The Social Logic of Space*, Cambridge University Press, Cambridge.
Löwit K. (1949) *Da Hegel a Nietzsche*, Einaudi, Torino.
Maretto P. (1973) *Nell'Architettura*, Teorema Edizioni, Firenze.
Muratori S. (1960) *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
Muratori S. (1963) *Studi per una operante storia urbana di Roma*, Centro Studi di Storia Urbanistica, Roma.
Oliveira V. (2016) *Urban Morphology: An Introduction to the Study of the Physical Form of Cities*, Springer, Cham.
Panerai P., Castex J., De Paule G.C. (1997) *Formes urbaines, de l'Ilot à la barre*, Parenthèses Editions, Marsiglia.
Rossi A. (1966) *L'Architettura della Città*, Marsilio, Padova.
Trincanato E. (1948) *Venezia minore*, Il Milione, Milano.
Trisciuoglio M. (2021) "Forma urbana ed architettura. Dalla Torino barocca alle morfologie transizionali 1968/2018", in *U+D urbanform and design*, n. 15, pp. 88-93.
Trisciuoglio M., Barosio M., Ricchiardi A., Tulumen Z., Crapolicchio M., Gugliotta R. (2021) "Transitional Morphologies and Urban Forms: Generation and Regeneration Processes. An Agenda", in *Sustainability*, n. 13(11), p. 6233.
Whitehand J.W.R., Gu K. (2007) "Urban conservation in China: Historical development, current practice and morphological approach", in *Town Planning Review*, n. 78(5), pp. 643-670.
Zhang R., Martí Casanovas M., Bosch González M., Sun S. (2023) "Revitalizing Heritage: The Role of Urban Morphology in Creating Public Value in China's Historic Districts", in *Land*, n. 13(11), p. 1919.

ings) with which history has "written" the city as an identified organism *(Maretto, 1973). Only by mastering this language is it possible to "write" regeneration projects that converse coherently with their context. From this reflection, several general considerations arise regarding the relationship between* Morphology, Heritage*, and* Urban Regeneration*. First, the morphological approach proves to be a solid theoretical-methodological foundation for guiding urban transformations in historic centres. It offers a criterion of truth: empirical analyses (maps, surveys, typological studies) prevent design choices from being based on superficial perceptions or fleeting trends, rooting them instead in the knowledge of the deep structure of places.*
Secondly, the adoption of a morphological approach promotes broad sustainability in regeneration efforts: cultural sustainability (respecting identity values and fostering a sense of belonging), environmental sustainability (historic cities, being dense and pedestrian-friendly, offer sustainable urban models), and economic sustainability (a consciously regenerated historic centre can attract tourism and virtuous investment).
Finally, urban morphology, due to its "structural" nature, enables interdisciplinary and interscalar dialogue. For example, recognising the structure of an urban fabric can inform both architectural restoration (micro-scale) and service planning (macro-scale), or highlight how urban form influences climatic parameters (ventilation, heat islands), suggesting adaptation interventions.
In conclusion, urban morphology reaffirms that the historical heritage of architecture and the city is always the result of an ongoing process. Intervening in it means necessarily becoming part of that process, respecting its intrinsic rules. The success of historic centre regeneration can be measured, in part, by the ability to make the renewed city feel as though it was already there, latent within its structures, and that the project merely helped bring it to light, making its meanings available, balancing old and new, past and future, through the present: "The misunderstanding of the present inevitably arises from ignorance of the past, but it is vain to try to understand the past if one knows nothing of the present" (Bloch, 1975).
Designing the Historical Heritage of Architecture and the City in the 21st century thus requires broad scientific awareness, capable of dynamically understanding the phenomena involved, "historically fixing" them, and "semantically translating" them into a new form. A form that is mutable and complex in content, yet simple in syntax, rediscovering meanings that are "always the same, always different", within a single creative and cognitive process.

Notes

***1** We recall, for its cultural-institutional value, the so-called Amsterdam Charter, or the "European Charter of Heritage" in which the concept of Architectural Heritage is officially assumed as the foundation of European historical identity and, above all, is extended to the entire city and landscape. see:* European Charter of Architectural Heritage. Amsterdam Declaration*, (1975), Conseil de l'Europe, Strasbourg.*
***2** The proposed case study comes from the Doctoral Thesis of Martina Crapolicchio, (2023),* Rimini. La forma e le regole. Morfologie di transizione nella città italiana contemporanea*, Dottorato in Architettura, Storia e Progetto (XXXV ciclo), Politecnico di Torino.*

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.016

Materiale/digitale. Strategie e strumenti per la gestione conservativa del patrimonio storico urbano

Donatella Fiorani
Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, Sapienza Università di Roma
E-mail: donatella.fiorani@uniroma1.it

Material/digital. Strategies and tools for the conservation management of urban historical heritage

***Keywords**: Historic centres; Geographic Information Systems; Risk Map; Conservation of urban historical heritage; Management of urban historical heritage*

Abstract
The essay provides a concise overview of the conceptual premises, objectives and specific IT operational tools dedicated to the conservation management of historic centres. In particular, the section dedicated to the historic centre developed for the Territorial Information System Carta del Rischio (Risk Map) of the Ministry of Culture is presented along with the related information sheets. The specific case consisting of the historic centre of Ciciliano (Rome) is then explored in more detail, illustrating the characteristics of the built-up area and the results of the filing of a piece of the building tissue corresponding to the oldest section, of medieval origin; the significance of the vulnerability and transformation indices developed by the system is particularly highlighted. Finally, consideration is given to the possibility of implementing the Risk Map platform through the creation of an interoperable GIS, aimed at responding to the local administration's needs for conservative management of the historic building heritage. Always in consideration of the chosen case study, the way in which to structure the system and the operational potential related to the construction and use of the digital is indicated.

La Carta del Rischio per i Centri Storici

La costruzione della sezione Carta del Rischio (CdR) dedicata ai centri storici è stata avviata, con la definizione dell'architettura del sistema, nel 2019 ed è stata portata alla completa ingegnerizzazione nel 2023 (Fiorani, Acierno, Donatelli, Martello, Cutarelli, 2022; Fiorani, Acierno, Donatelli, Martello, Cutarelli, 2023). Da quell'anno, si stanno sviluppando ulteriori studi che da una parte mirano al popolamento dei dati relativi ai centri storici, dall'altra alla formalizzazione del sistema GIS tramite ontologie (Bekiari, Bruseker, Canning, Doerr, Michon, Ore, Stead, Velios, 2024; Acierno, Fiorani, 2025) allo scopo di rendere possibile un'estrazione dei dati più ampia e complessa di quanto non sia oggi possibile utilizzando il Sistema Informativo Territoriale (www.cartadelrischio.beniculturali.it).
Il lavoro svolto è pertanto piuttosto ampio e difficilmente riassumibile in breve. Ci si deve quindi limitare a ricordare che la CdR è uno dei sistemi informativi territoriali del Ministero della Cultura, nato negli scorsi anni Novanta per consentire la valutazione della vulnerabilità dei beni storici, e strutturato come sito web nel 2005 (Cacace, 2019). Il sistema è in grado di calcolare i valori della vulnerabilità di varie tipologie di beni (archeologici, architettonici, subacquei ecc.) opportunamente georeferenziati e di associare tali valori con le informazioni relative a diversi tipi di pericolosità, offrendo un'informazione pesata e comparabile sul rischio di perdita dei beni stessi. Le caratteristiche d'interoperabilità del sistema consentono l'acquisizione delle informazioni da altre banche dati del Ministero e varie istituzioni pubbliche, potenziando le possibilità inferenziali e di documentazione.
La descrizione del patrimonio storico urbano, in particolare, si avvale di sei diversi modelli schedografici diversi (Centro Storico, Unità Urbana Aggregato, Unità Urbana Edilizia Puntuale Residenziale o Specialistica, Spazio Urbano, Unità Edilizia, Fronte Edilizio), ognuno dei quali definiti nei propri vocabolari e algoritmi nonché validati (con diversi livelli di approfondimento) sul campo, prima in riferimento a piccoli centri storici del Lazio, poi a un brano di tessuto edilizio romano, infine su nuclei storici di altre regioni italiane (attività attualmente in corso di sviluppo). Il sistema di schedatura è stato concepito per favorire un processo speditivo di acquisizione dati che, naturalmente, diviene più impegnativo via via che aumenta la scala di definizione.
La costruzione di un sistema digitale richiede chiarezza di finalità, consapevolezza di alcune regole informatiche di base e profonda competenza culturale sugli argomenti che si prendono in considerazione. Di questa competenza sono espressione evidente i vocabolari, la cui composizione è tanto più autorevole – quindi compresa e condivisa dagli schedatori – quanto più le parole di cui sono composti derivano da studi approfonditi e mirati. Senza il lavoro di Saverio Muratori e Gianfranco Caniggia, in altri termini, difficilmente si sarebbe potuto arrivare alla descrizione chiara della trama dell'edificato storico, così come i riferimenti Nor.Ma.L sul degrado materico (UNI 11182) strutturano la descrizione dello stato di conservazione e così via. Analogo condizionamento culturale riguarda la modellazione dell'algoritmo, derivata a sua volta dalla scelta degli indici denominati "incidenze".

The Risk Map (Carta del Rischio) for Historic Centers

The construction of the Risk Map section dedicated to historic centres began in 2019 with the definition of the system architecture and was completed in 2023 (Fiorani, Acierno, Donatelli, Martello, Cutarelli, 2022; Fiorani, Acierno, Donatelli, Martello, Cutarelli, 2023). Since that year, further studies have been developed that aim, on the one hand, to populate the data relating to historic centres, and on the other hand, to formalize the GIS system through ontologies (Bekiari, Bruseker, Canning, Doerr, Michon, Ore, Stead, Velios 2024; Acierno, Fiorani, 2025), with the aim of enabling a wider and more complex extraction of data than is currently possible using the Geographic Information System (www.cartadelrischio.beniculturali.it).



Fig. 1 - Veduta dall'alto del versante nord di Ciciliano (foto da drone Dj Mavic Air 2 di Roberto Barni e Silvia Cigognetti).

Aerial view of the northern slope of Ciciliano (photo from Roberto Barni and Silvia Cigognetti's DJI Mavic Air 2 drone).



Fig. 2 - L'abitato di Ciciliano nel Catasto Gregoriano del 1820 (ASR, mappa Catasto Gregoriano, Comarca, 215).

The town of Ciciliano in the Gregorian Cadastre of 1820 (ASR, mappa Catasto Gregoriano, Comarca, 215).

La validazione del sistema sugli abitati laziali ha portato alla definizione di correttori specifici, chiamati "fattori di confidenza", che consentano di tarare meglio i risultati ottenuti dallo studio delle diverse unità che compongono il centro storico tenendo conto della loro effettiva accessibilità e della visibilità delle sue parti. Ai diversi indici di vulnerabilità, che variano a seconda della scala di osservazione e del tipo di problematica considerata, si associa inoltre un indice di trasformazione, che segnala il livello di alterazione del tessuto storico, sia dovuto ad adattamenti pregressi, sia legato ad operazioni classificate come manutentive, riguardanti, per esempio, la ripresa di giunti di malta o la sostituzione di infissi. Tale indice offre un ulteriore strumento di valutazione, in quanto l'assenza di degrado visibile potrebbe essere dovuta alla radicale sostituzione di componenti edilizie storiche e non a un'effettiva buona conservazione del fabbricato.
Verificate le alte potenzialità del sistema, si sta lavorando per sviluppare ulteriormente il lavoro nell'ottica di una possibile integrazione fra dati disponibili nella CdR nazionale e dati utili alle singole amministrazioni locali per la gestione urbanistica dei centri storici. Questa ricerca, coerentemente con quanto si è fatto sin qui, non prevede la costruzione dal nulla di nuove piattaforme ma piuttosto la realizzazione di sistemi integrati, in grado di scambiare dati fra loro pur essendo concepiti per finalità diverse.

Il caso-studio del centro storico di Ciciliano (Roma)

Il riferimento a un caso-studio può aiutare a chiarire meglio modalità ed esiti del lavoro svolto e in itinere e per questo si è scelto il piccolo abitato di Cicilia-

The work carried out is therefore quite extensive and difficult to summarize in brief. We must therefore limit ourselves to recalling that the Risk Map is one of the territorial information systems of the Ministry of Culture, created in the 1990s to allow the assessment of the vulnerability of historical assets, and structured as a website in 2005 (Cacace, 2019). The system is able to calculate the vulnerability values of various types of assets (archaeological, architectural, underwater, etc.) appropriately georeferenced and to associate these values with information relating to different types of hazards, offering weighted and comparable information on the risk of loss of the assets themselves. The system's interoperability features allow the acquisition of information from other databases of the Ministry and various public institutions, enhancing inferential and documentation possibilities.
The description of the urban historical heritage, in particular, makes use of six different data sheets (Historic Center, Urban Aggregate Unit, Urban Unit with Residential or Specialist Punctual Building, Urban Space, Building Unit, Building Front), each of which is defined in its own vocabulary and algorithms. These models have been validated (with different levels of detail) on the field, first with reference to small historical centres in Lazio, then to a section of the Roman building tissue, and finally to historical centres in other Italian regions (an activity currently under development). The filing system was designed



Fig. 3 - Veduta dei fronti est e sud dell'Unità Urbana A10 con gli accessi ai diversi piani da livelli diversi.

View of the east and south sides of Urban Unit A10 with access to the different floors from different levels.



Fig. 4 - (a sinistra) Veduta da sud dell'Unità Urbana A7, restaurata dopo il 2006 con il rifacimento dell'originario collegamento in legno ("passina"); (a destra) veduta da est di un tratto dell'Unità Urbana A2.

(On the left) View from the south of Urban Unit A7 restored after 2006 with the reconstruction of the original wooden connection ("passina"); (on the right) view from the east of a section of Urban Unit A2.

to facilitate a speedy data acquisition process which, naturally, becomes more demanding as the scale of definition increases.
Defining a digital system requires clarity of purpose, awareness of some basic computer rules and deep cultural competence on the topics under consideration. This competence is clearly expressed in the vocabularies, whose composition is more authoritative – therefore understood and shared by the indexers – the more the words of which they are composed derive from in-depth and targeted studies. In other words, without the work of Saverio Muratori and Gianfranco Caniggia, it would have been difficult to arrive at a clear description of the historical buildings tissue; at the same way, the Nor.Ma.L. references on material degradation (UNI 11182) structure the description of the state of conservation, and so on. A similar cultural conditioning concerns the modelling of the algorithm, derived in turn from the choice of indexes called "incidences".
The validation of the system in the towns of Lazio has led to the definition of specific correctors, called "confidence factors", which allow for a better calibration of the results obtained from the study of the different units that define the historic centre, taking into account their effective accessibility and the visibility of its parts. In addition to the various vulnerability indexes, which vary according to the scale of observation and the type of problem considered, there is also a transformation index, which defines the level of

no, posizionato circa 40 km a est di Roma, fra Tivoli e Palestrina, a 619 m slm (fig. 1). Il centro appare documentato nell'XI secolo come proprietà dell'abbazia di Subiaco e risulta fortificato alla metà del XII; venne poi acquisito nel Trecento dai Colonna, ai quali rimase con alterne vicende; dopo un breve intervallo di proprietà dei Massimo passò ai Theodoli, assieme ad altri castelli del territorio, nel 1572. I Theodoli provvidero all'espansione dell'abitato nel corso del Seicento anche attraverso l'opera del marchese architetto Girolamo, e poi ancora fra Sette e Ottocento (Minorenti, 2006; Pannuzi, 2012; Sciarretta, 1974; Silvestrelli, 1993).
Il centro storico si è abbastanza preservato nelle sue caratteristiche originarie; come in molti alti abitati simili, l'orografia impervia, la difficoltà di soddisfare le mutate esigenze abitative da parte delle fabbriche più antiche e un certo calo demografico hanno facilitato la migrazione dei residenti stabili verso l'espansione moderna più a valle e progressivamente limitato l'uso di questo patrimonio abitativo a una residenzialità temporanea e stagionale. Il Piano Regolatore Generale comunale, redatto nel 1990 e adottato nel 1991 non contiene prescrizioni particolari al centro storico a meno del riferimento al vincolo di conservazione e risanamento conservativo (L 22.10.1971, n. 865, art. 16, comma 4); tale piano ammette la realizzazione di possibili interventi di manutenzione, ma anche di consolidamento e restauro senza necessariamente prevedere la redazione di un piano particolareggiato o di recupero.
L'impianto dell'abitato storico a fuso di acropoli, in forte declivio, è il frutto del limitato ma progressivo accrescimento protrattosi dall'XI al XVII secolo, nonché di campagne di rifusioni e soprelevazioni sette-ottocentesche su cui hanno agito alcuni puntuali modifiche nel secolo scorso (fig. 2). Il tratto sommitale è occupato dalla rocca, attorno alla quale si è sviluppato, a nord-ovest



Fig. 5 - Veduta dell'abitato dalla Salita di Corte verso Piazza Municipio.

View of the town from Salita di Corte towards Piazza Municipio.



Fig. 6 - Interno dell'Unità Urbana A9 (corrispondente ad un'unica Unità Edilizia) oggi in abbandono.

Interior of Urban Unit A9 (corresponding to a single Building Unit) which is now abandoned.

e sud ovest, il primo nucleo abitato, denominato Castelluccio nella mappa del Catasto gregoriano del 1820 (fig. 3). La stretta strada che separa il borgo antico dalla rocca gira attorno a quest'ultima, proseguendo in forte discesa lungo la Salita di Corte, per poi allungarsi in direzione sud-ovest/nord-est e culminare nella Piazza di Corte; prosegue quindi nel nodo di piazza Municipio, dove inverte la direzione verso sud-ovest, assumendo la denominazione di corso Umberto I. Da questo tracciato matrice si diramano diversi percorsi d'impianto piuttosto brevi, molti dei quali composti da scale o cordonate e con terminazione cieca.

Nella contrada Castelluccio il tessuto edilizio ha subito poche mutazioni, anche a ragione della morfologia molto condizionante del terreno, caratterizzato a nord da un brusco declivio. Sono ancora presenti alcune case monocellulari, isolate o accoppiate, alte uno o due piani a sfruttare il dislivello del terreno e case a schiera aggregate in unità urbane dallo sviluppo molto irregolare e di dimensioni diverse che raggiungono in rari casi quattro livelli di altezza (fig. 4). La maggioranza delle strutture edilizie esibisce paramenti murari a vista in pietrame calcareo allettato con malta di calce o di cemento, ma alcune cellule sono mortificate dalla presenza di grigi rivestimenti cementizi. Le unità edilizie sono molto piccole, con luci in genere prossime ai 4 metri e profondità appena più pronunciata; rari collegamenti verticali sono con profferli esterni, diverse abitazioni si sviluppano invece su un unico piano, sfruttando i dislivelli sui fronti contrapposti che consente l'accesso indipendente alle diverse quote. Una caratteristica peculiare è costituita dalla presenza di passaggi sospesi ("passine"), che sfruttano dislivelli di natura diversa per consentire l'accesso al livello superiore senza l'impiego di collegamenti verticali in facciata. Le scale interne erano spesso in legno e rimovibili, più raramente in muratura; in al-

alteration of the historical building, both due to previous adaptations and to operations classified as maintenance, concerning, for example, the repair of mortar joints or the replacement of window frames. This index offers an additional evaluation tool, in that the absence of visible deterioration could be due to the radical replacement of historical building components and not to the effective good conservation of the building.

Given the high potential of the system, work is underway to develop it further with a view to a possible integration between data available in the national Risk Map and data useful to individual local administrations for the urban management of historic centres. This research, in line with what has been done so far, does not foresee the construction of new platforms from scratch but rather the creation of integrated systems, capable of exchanging data between them even though they are designed for different purposes.

The case study of the historic centre of Ciciliano (Rome)

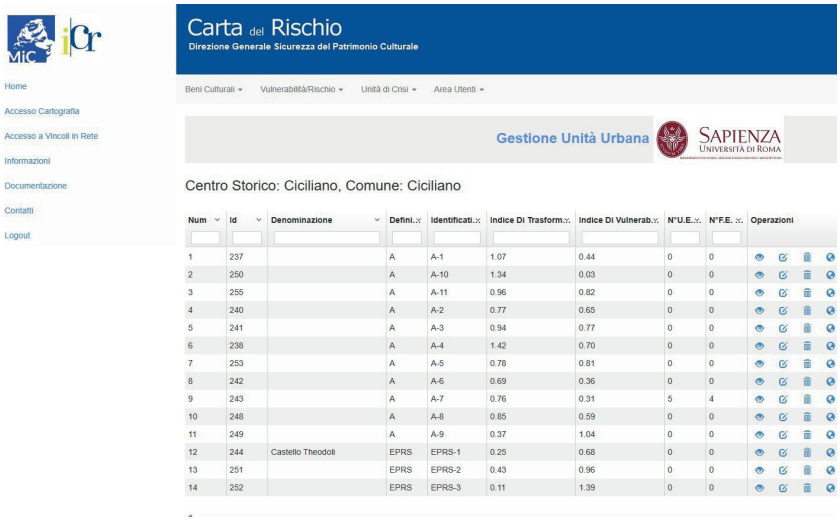
A case study can help to clarify the methods and results of the work both completed and in progress, and for this reason we have chosen the small town of Ciciliano, located about 40 km east of Rome, between Tivoli and Palestrina, at 619 m above sea level (fig. 1). The centre appears documented in the 11th century as property of the Abbey of Subiaco and was fortified in the mid-12th century; it was then acquired by the Colonna family in the 14th century, to whom it remained with varying fortunes. After a brief period of ownership by the Massimo family, it passed to the Theodoli family, together with other castles in the area, in 1572. The Theodoli family oversaw the expansion of the town during the 17th century, also thanks to the work of the Marquis and architect Girolamo, and then again between the 18th and 19th centuries (Minorenti, 2006; Pannuzi, 2012; Sciarretta, 1974; Silvestrelli, 1993).

The historic centre has been fairly well preserved in its original characteristics; as in many similar high-altitude settlements, the impervious orography, the difficulty of meeting changing housing needs in the oldest buildings and a certain demographic decline have facilitated the migration of permanent residents towards the modern expansion further downstream and progressively limited the use of this housing heritage to temporary and seasonal residences. The municipal Town Plan, drawn up in 1990 and adopted in 1991, does not contain any particular provisions for the historic centre, except for the reference to the conservation and conservative restoration constraint (L 22.10.1971, n. 865, art. 16, paragraph 4). This plan allows for the implementation of possible maintenance interventions, but also of consolidation and restoration without the necessary drafting of a detailed or recovery plan. The layout of the historic town, with the shape as a spindle of acropolis, on a steep slope, is the result of limited but progressive growth from the 11th to the 17th century, as well as of rebuilding and raising campaigns in the 18th and 19th centuries, on which some specific changes were made in the last century (fig. 2). The highest part is occupied by the fortress, around which the first inhabited centre developed to the northwest and southwest, called Castelluccio on the map of the Gregorian Cadastre of 1820 (fig. 3). The narrow road that separates the old town from the fortress goes around the latter, continuing steeply downhill along Salita di Corte, then stretching in



Fig. 7 - Pianta dell'abitato di Ciciliano con indicazione delle Unità Urbane oggetto di schedatura per la CdR.

Map of the town of Ciciliano with an indication of the Urban Units being catalogued for the Risk Map.



Num	Id	Denominazione	Defini..	Identificati..	Indice Di Trasform..	Indice Di Vulnerab..	N°U.E..	N°F.E. ..	Operazioni
1	237		A	A-1	1.07	0.44	0	0	
2	250		A	A-10	1.34	0.03	0	0	
3	255		A	A-11	0.96	0.82	0	0	
4	240		A	A-2	0.77	0.65	0	0	
5	241		A	A-3	0.94	0.77	0	0	
6	238		A	A-4	1.42	0.70	0	0	
7	253		A	A-5	0.78	0.81	0	0	
8	242		A	A-6	0.69	0.36	0	0	
9	243		A	A-7	0.76	0.31	5	4	
10	248		A	A-8	0.85	0.59	0	0	
11	249		A	A-9	0.37	1.04	0	0	
12	244	Castello Theodoli	EPRS	EPRS-1	0.25	0.68	0	0	
13	251		EPRS	EPRS-2	0.43	0.96	0	0	
14	252		EPRS	EPRS-3	0.11	1.39	0	0	

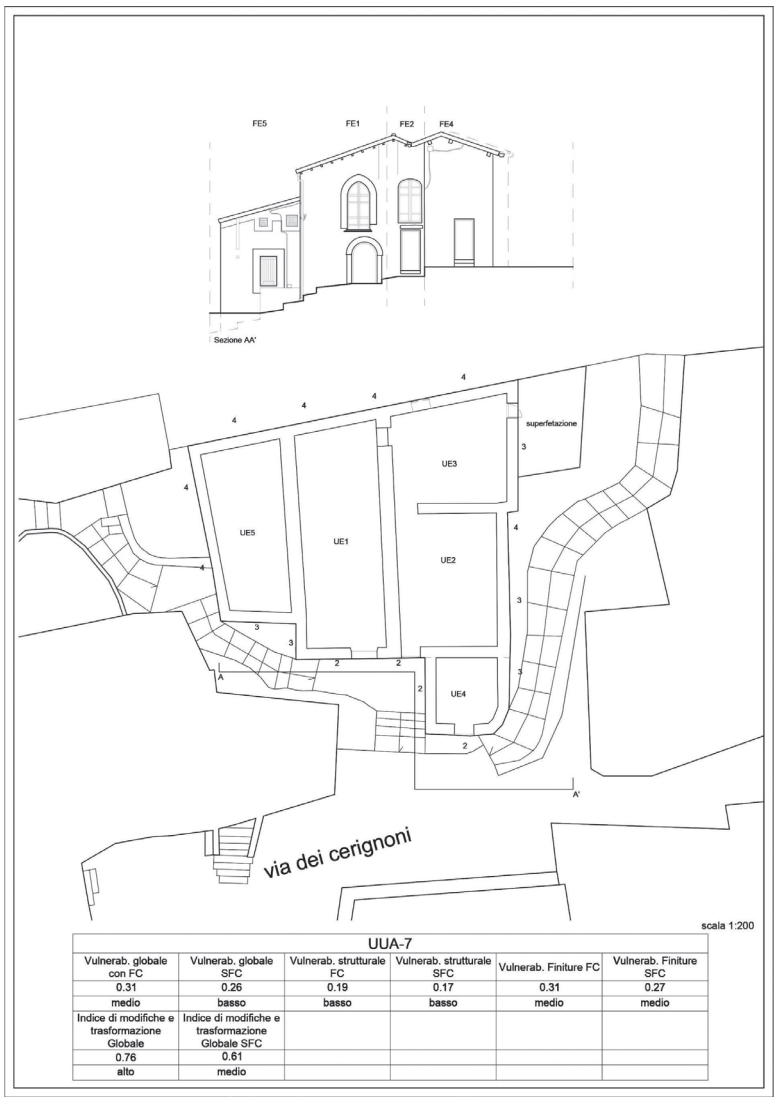
Fig. 8 - Schermata della CdR con indicazione sintetica delle Unità Urbane schedate accompagnata dagli indici di vulnerabilità e di trasformazione calcolati dal sistema.

Screen shot of the Risk Map with a summary of the Urban Units catalogued together with the vulnerability and transformation indexes calculated by the system.

a southwest/northeast direction to culminate in Piazza di Corte. It then continues to the junction of Piazza Municipio, where it reverses direction to the southwest, taking the name Corso Umberto I. From this main route, several shorter building routes branch off, many of which are composed of stairs or steps and end in a cul-de-sac.
In the Castelluccio district the building tissue has undergone few changes, also due to the very conditioning morphology of the land, characterized to the north by an abrupt slope. There are still some single-cell houses, isolated or coupled, one or two stories high, taking advantage of the uneven terrain, and terraced houses aggregated in urban units of very irregular development and of different sizes, rarely reaching four stories in height (fig. 4).
Most of the buildings have exposed walls made of limestone blocks bonded with lime or cement mortar, but some cells are spoiled by the presence of grey cement coatings. The building units are very small, with spans generally close to 4 meters and depths only slightly more pronounced; there are rare vertical connections with external buttresses, while several dwellings are on a single floor, taking advantage of the differences in height on opposite fronts that allow independent access to the different levels. A peculiar characteristic is the presence of suspended passages ("passine"), which exploit differences in level of various kinds to allow access to the upper level without the use of vertical connec-

cuni edifici sono state disposte in epoca recente scale a chiocciola metalliche. Pochi elementi costruttivi connotano gli esterni, perlopiù cornici di vani (con architrave lapideo, anche con epigrafe, ad arco a tutto sesto o acuto in conci, fig. 4), elementi di collegamento fra aggregati diversi (passaggi in quota e archi di contrasto) e le murature stesse, qualora rimaste a vista (con angolate, speroni, rare arcature). Gli aggregati presentano in genere caratteristiche omogenee, nello stato di conservazione e nelle alterazioni, soprattutto legate alla presenza di elementi aggiunti in aggetto come tettoie, balconi e bagni pensili (questi ultimi soprattutto verso l'esterno dell'abitato).
Il tessuto storico collegato alla piazza di Corte e a corso Umberto I, prodotto dell'espansione fra XV e XIX secolo, è stato viceversa sottoposto a maggiori modifiche, con rifusioni e soprelevazioni, e a frequenti adattamenti novecenteschi. Esso è stato inoltre oggetto di lavori di risanamento e recupero delle abitazioni del centro storico a partire da un progetto esecutivo del 2003 finanziato dalla Regione Lazio (Durante, Mancini, 2005).
Tali lavori, conclusi nel 2005, hanno riguardato la revisione delle coperture e delle facciate, per le quali sono state effettuate operazioni diverse comprendenti, fra l'altro: il restauro o la sostituzione degli infissi; la revisione e il rifacimento dei rivestimenti; l'eliminazione o la sostituzione degli elementi aggiunti (soprattutto tettoie, ringhiere, pluviali); la revisione dei balconi, degli impianti, degli elementi in ferro, delle parti lapidee a vista. Gli esiti dei lavori sono stati pubblicati, facendo anche riferimento alla strategia generale, che mirava da una parte a emendare le operazioni moderne più incongrue e dall'altra a sanare situazioni di degrado, soprattutto distacchi dei rivestimenti. L'esito finale dell'intervento ha visto il riordino delle eterogenee condizioni dei fronti e l'eliminazione di alcune situazione di grave compromissione materiale, ma risen-

| Donatella Fiorani
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025



UUA-7					
Vulnerab. globale con FC	Vulnerab. globale SFC	Vulnerab. strutturale FC	Vulnerab. strutturale SFC	Vulnerab. Finiture FC	Vulnerab. Finiture SFC
0.31	0.26	0.19	0.17	0.31	0.27
medio	basso	basso	basso	medio	medio
Indice di modifiche e trasformazione Globale	Indice di modifiche e trasformazione Globale SFC				
0.76	0.61				
alto	medio				

Fig. 9 - Rilievo a scala 1:200 della pianta e del fronte meridionale della Unità Urbana A7 con indicazione dei valori di vulnerabilità globale, strutturale, finiture (abbastanza ridotti) e degli indici di modifiche e trasformazioni globale (piuttosto elevati).

1:200 scale relief of the plan and the southern front of Urban Unit A7 with an indication of the global and structural vulnerability values, finishes (fairly low) and global modification and transformation indices (rather high).

te di un certo irrigidimento visivo delle quinte urbane, fortemente appiattite dalla stesura planare e omogenea dei rivestimenti e dalle coloriture artificiali, prive della vibrazione percettiva offerta da patina e stratificazioni (fig. 5).

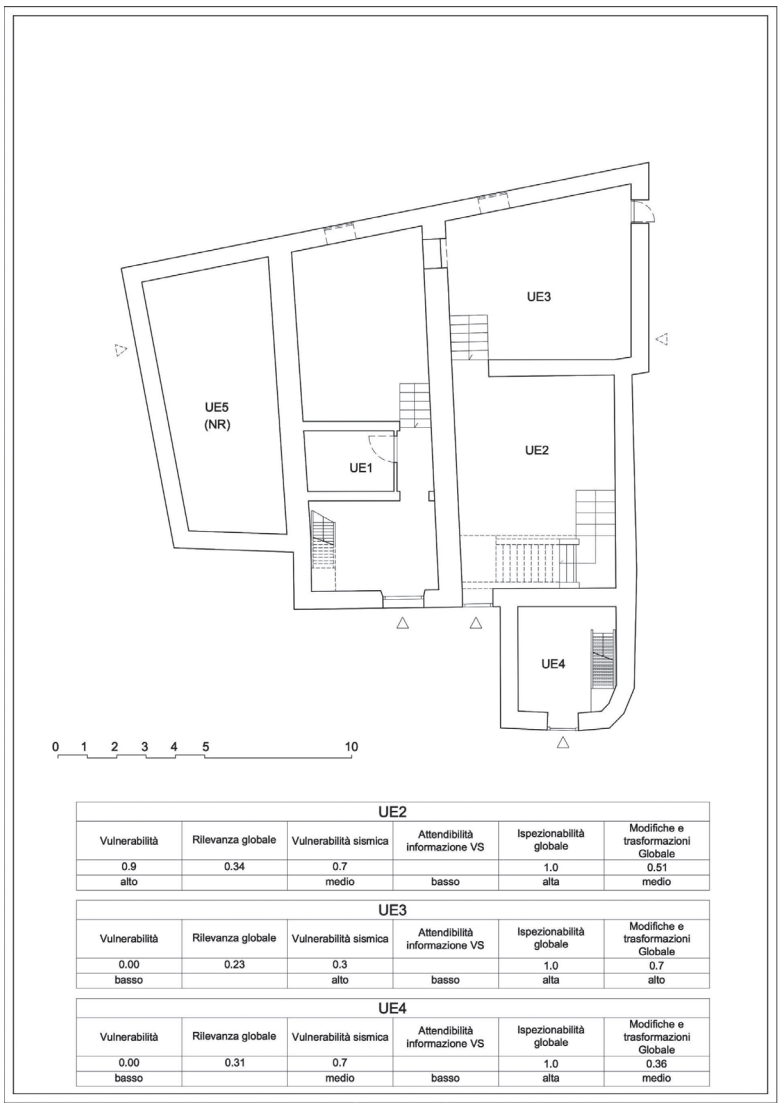
La schedatura di Ciciliano con la Carta del Rischio

Nel brano di tessuto storico corrispondente all'abitato medievale (XI-XIV secolo) sono state schedate per la CdR (fig. 6) 11 Unità Urbane Aggregate (UU-A) e 3 Unità Urbane Edilizia Residenziale Puntuale o Specialistica (UU-EPRS), una delle quali costituita dalla rocca Theodoli. A queste schede si sono aggiunte 2 schede Unità Spazio Urbano (US) (corrispondenti alla piazza di Corte e a via dei Cerignoni), 5 schede dedicate alle Unità Edilizie (UE) che compongono l'Unità Urbana Aggregato n. 7 con ulteriori 5 schede relative ai loro Fronti Edilizi (FE); un'ultima scheda è stata redatta per il fronte edilizio della UU-A9 (composta da un'unica UE). La schedatura è stata effettuata da Alessia Vaccariello nel febbraio 2024 e nel marzo 2025 (autrice anche delle elaborazioni grafiche delle figure qui presentate).
La contrada di Castelluccio, non coinvolta in questa campagna di lavori, costituisce oggi la parte più riconoscibile nella configurazione storica ma anche quella meno abitata. Alcune case, soprattutto nella zona più settentrionale, si trovano in stato di abbandono (fig. 7), altre non sono utilizzate, altre ancora lo sono soprattutto in maniera saltuaria.
Il calcolo degli indici di vulnerabilità e trasformazione delle unità urbane (fig. 8) ha evidenziato le condizioni precarie delle case isolate (UU-A9), poco mutate, ma anche di due aggregati pure sottoposti ad interventi trasformativi

tions on the façade. The internal staircases were often made of wood and removable, more rarely in masonry; in some buildings, metal spiral staircases have been installed recently. Few construction elements characterize the exteriors, mostly room frames (with stone lintels, sometimes with epigraphs, round or pointed arches in ashlar, fig. 4), connecting elements between different aggregates (high passages and contrast arches) and the walls themselves, if left exposed (with quoins, buttresses, rare arches). The units generally have homogeneous characteristics, in terms of state of conservation and alterations, especially those linked to the presence of projecting elements such as canopies, balconies and hanging bathrooms (the latter especially towards the outskirts of the town).
The historic tissue connected to Piazza di Corte and Corso Umberto I, a product of the expansion between the 15th and 19th centuries, has undergone major changes, with rebuilding and raising of buildings, and frequent adaptations and modifications in the 20th century. It has also been the subject of restoration and renovation work on the houses in the historic centre, starting with an executive project in 2003 financed by the Region of Lazio (Durante, Mancini, 2005).
This work, completed in 2005, involved the renovation of the roofs and façades, for which various operations were carried out including, among other things: the restoration or replacement of window and door frames; the revision

Fig. 10 - Indicazione in pianta delle Unità Edilizie che compongono l'Unità Urbana A7 con indicazione dei valori specifici relativi alla vulnerabilità globale e sismica, alle modifiche e trasformazioni globale, e degli indici di rilevanza, attendibilità e ispezionabilità.

Indication on the map of the Building Units that make up Urban Unit A7 with indication of the specific values relating to global and seismic vulnerability, global modifications and transformations, and the indexes of relevance, reliability and inspectability.



UE2					
Vulnerabilità	Rilevanza globale	Vulnerabilità sismica	Attendibilità informazione VS	Ispezionabilità globale	Modifiche e trasformazioni Globale
0.9	0.34	0.7		1.0	0.51
alto		medio	basso	alta	medio

UE3					
Vulnerabilità	Rilevanza globale	Vulnerabilità sismica	Attendibilità informazione VS	Ispezionabilità globale	Modifiche e trasformazioni Globale
0.00	0.23	0.3		1.0	0.7
basso		alto	basso	alta	alto

UE4					
Vulnerabilità	Rilevanza globale	Vulnerabilità sismica	Attendibilità informazione VS	Ispezionabilità globale	Modifiche e trasformazioni Globale
0.00	0.31	0.7		1.0	0.36
basso		medio	basso	alta	medio

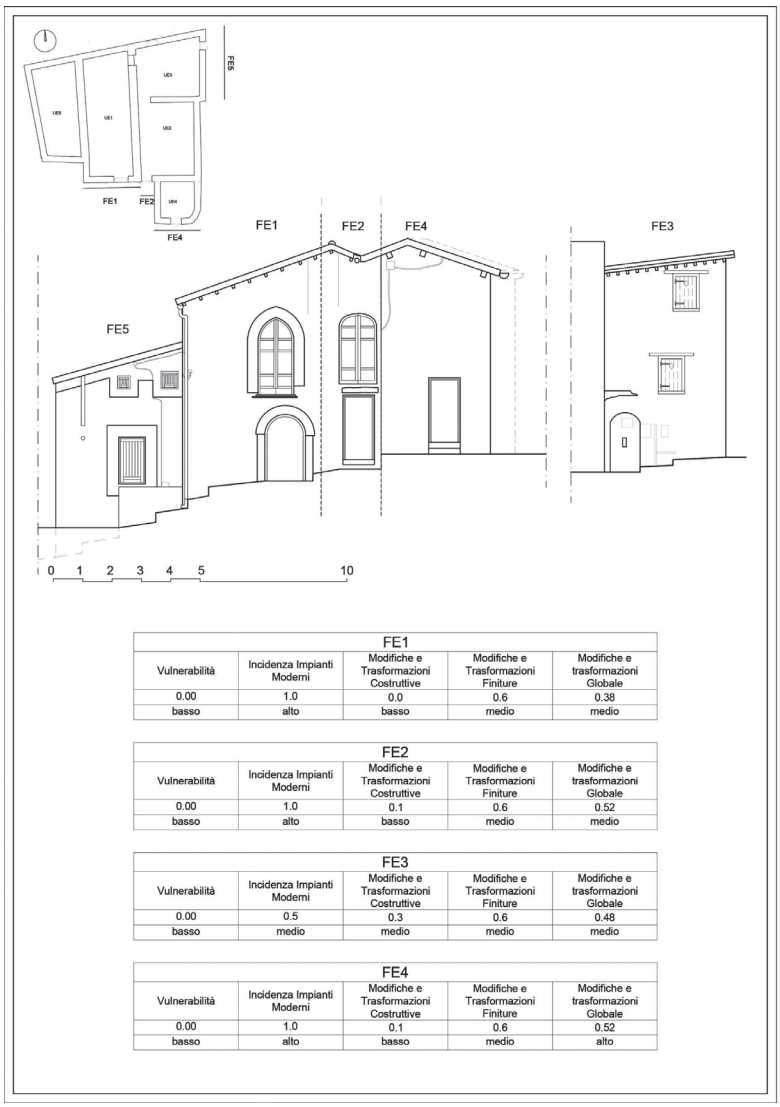
and replacement of cladding; the removal or replacement of added elements (especially canopies, railings, downpipes); the revision of balconies, installations, iron elements, and exposed stonework. The results of the work have been published, also referring to the general strategy, which aimed on the one hand to amend the most incongruous modern operations and on the other to remedy situations of deterioration, especially detachment of the cladding. The final result of the intervention saw the reorganization of the heterogeneous conditions of the fronts and the elimination of some situations of serious material compromise but is affected by a certain visual stiffening of the urban scenes, strongly flattened by the planar and homogeneous application of the coatings and by the artificial colorings, lacking the perceptive vibration offered by patina and stratifications (fig. 5).

Ciciliano's record with the Risk Map

In the section of historical tissue corresponding to the medieval town (11th-14th century), 11 Aggregate Urban Units (UU-A) and 3 Residential or Specialist Punctual Building Urban Units (UU-EPRS), have been catalogued for the Risk Map (fig. 6), one of which consists of the Theodoli fortress. We have then data sheets on 2 Urban Space Units (US) (corresponding to Piazza di Corte and Via dei Cerignoni), 5 dedicated to the Building Units (UE) that compose Urban Aggregate Unit n. 7 with a further 5 data sheets

nel Novecento (UU-A11 e UU-A5), a testimoniare come la persistenza di uso rappresenti una condizione necessaria ma non sufficiente a garantire la conservazione di un edificio antico. L'indice di vulnerabilità più basso è comunque presentato da un piccolo aggregato all'estremità settentrionale dell'abitato (UU-A10), pure segnato dal più alto grado di trasformazione. Un'Unità Urbana intermedia, caratterizzata da valori moderati di vulnerabilità e trasformazione (UU-A7) è stata scelta per approfondire la consistenza delle Unità Edilizie tramite la compilazione dei relativi modelli schedografici (fig. 9).

La schedatura effettuata per le Unità Edilizie che compongono l'UU-A7 consente di aggiungere agli indici di trasformazione diversi altri valori (vulnerabilità globale e specifica all'azione sismica, ispezionabilità, ecc.), evidenziando le specifiche necessità per un eventuale miglioramento (fig. 10). La scheda Spazio Urbano consente di relazionare i piani stradali con gli elevati delle unità urbane prospicienti. Con la scheda Fronte Edilizio, infine, è possibile calcolare i valori di vulnerabilità e trasformazione (globale, costruttivo e delle finiture) della facciata relativa ad ogni singola Unità Edilizia (figg. 11-12), ma anche esprimere in termini di diffusione, gravità e urgenza l'effettivo livello di degrado riscontrato sugli elementi ivi presenti; tali risultati sono ottenuti attraverso la raccolta e la registrazione di dati analitici puntuali relativi all'intero fronte e alle sue componenti costruttive (fig. 15), dati che rimangono registrati e che possono eventualmente essere estratti e composti in diverso modo da altri sistemi, per esempio per favorire il confronto fra elementi figurativamente simili (Cutarelli, 2023).



FE1				
Vulnerabilità	Incidenza Impianti Moderni	Modifiche e Trasformazioni Costruttive	Modifiche e Trasformazioni Finiture	Modifiche e trasformazioni Globale
0.00	1.0	0.0	0.6	0.38
basso	alto	basso	medio	medio

FE2				
Vulnerabilità	Incidenza Impianti Moderni	Modifiche e Trasformazioni Costruttive	Modifiche e Trasformazioni Finiture	Modifiche e trasformazioni Globale
0.00	1.0	0.1	0.6	0.52
basso	alto	basso	medio	medio

FE3				
Vulnerabilità	Incidenza Impianti Moderni	Modifiche e Trasformazioni Costruttive	Modifiche e Trasformazioni Finiture	Modifiche e trasformazioni Globale
0.00	0.5	0.3	0.6	0.48
basso	medio	medio	medio	medio

FE4				
Vulnerabilità	Incidenza Impianti Moderni	Modifiche e Trasformazioni Costruttive	Modifiche e Trasformazioni Finiture	Modifiche e trasformazioni Globale
0.00	1.0	0.1	0.6	0.52
basso	alto	basso	medio	alto

Fig. 11 - Rilievo a scala 1:200 di cinque Fronti Edilizi relativi all'Unità Urbana, con indicazione degli indici di vulnerabilità, modifiche e trasformazioni costruttive, finiture e globale e il fattore d'incidenza degli impianti moderni.

Survey on a scale of 1:200 of five Building Fronts relating to Urban Unit A7, with an indication of the vulnerability, constructional modifications and transformations, finishes and global indices and the incidence factor of modern installations.

Prospettive per un sistema locale interoperabile con la Carta del Rischio

Come si è detto, il rilevamento necessario per compilare le schede della CdR è speditivo e mira essenzialmente a descrivere e valutare in maniera ponderata caratteri costruttivi e stato di conservazione del tessuto storico. A livello locale, invece, il controllo degli Spazi Urbani e dei fronti edilizi richiede una serie di informazioni più dettagliate che vengono normalmente gestite attraverso strumenti di piano; molti di questi dati sono affini e comunque legati a quelli raccolti nelle schede CdR, inoltre, le potenzialità inferenziali di questi sistemi potrebbero rivelarsi utili anche in riferimento alle esigenze di pianificazione urbana e gestione di eventuali finanziamenti.

Un confronto fra le procedure tradizionali e quelle utilizzabili tramite lo strumento digitale può aiutare a chiarire meglio queste possibili prospettive operative.

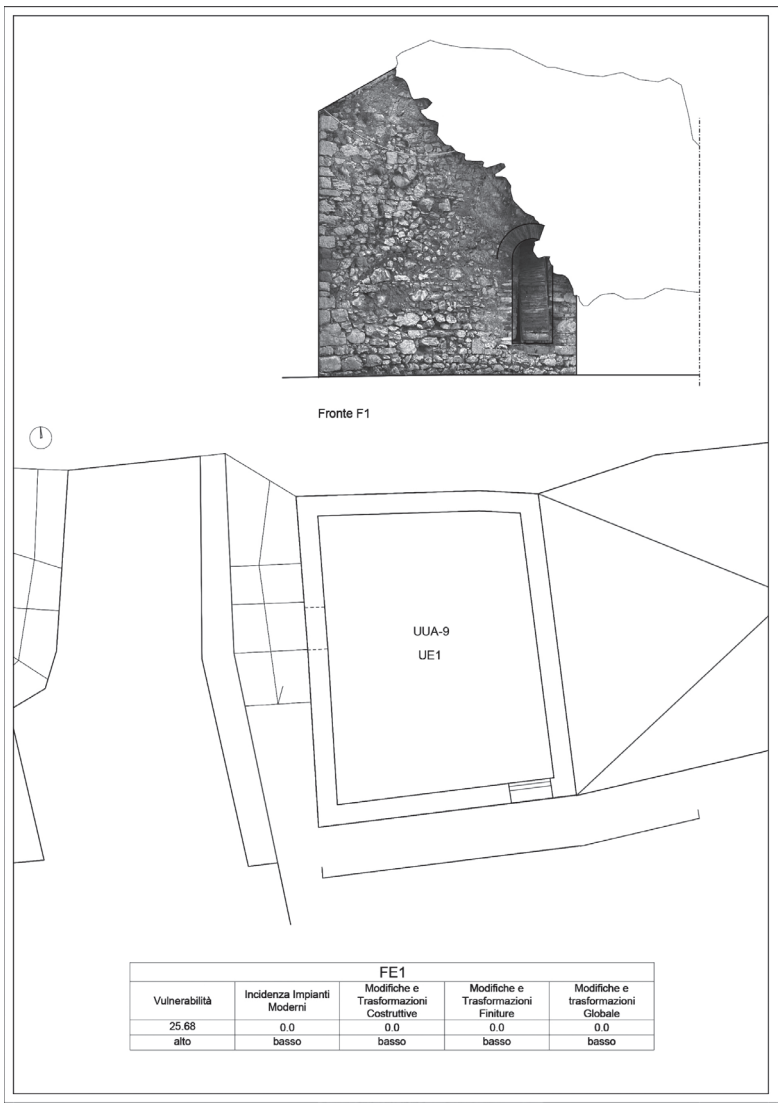
Il piano di recupero di Ciciliano redatto circa venti anni fa è ben rappresentativo del sistema di lavoro tradizionale, realizzato tramite il rilievo grafico dei fronti esterni dei singoli edifici e la valutazione critica delle caratteristiche costruttive e di degrado degli stessi. Negli elaborati tale rilievo critico non è esplicitato, appaiono invece – con rimandi ai prospetti – gli interventi previsti, che scaturiscono in maniera implicita dai problemi riscontrati. La descrizione delle caratteristiche costruttive e di degrado delle fabbriche viene affidata a una griglia di riferimento dove nelle diverse righe sono indicate le componenti riconoscibili in facciata e in copertura mentre nelle colonne appaiono le caratteristiche specifiche in termini di strutture, materiali, lavorazioni (con una particolare attenzione alle modalità di tinteggiatura) e degrado, oltre che valutazioni di diversa natura e l'indicazione delle opere previste. La mancan-

relating to their Building Fronts (FE). A final data sheet was drawn up for the building front of UU-A9 (composed of a single BU). The filing was carried out by Alessia Vaccariello in February 2024 and in March 2025 (she also created the graphics for the figures presented in this article).

The district of Castelluccio, not involved in this work campaign, is today the most recognizable part in the historical configuration but also the least inhabited. Some houses, especially in the northernmost area, are in a state of neglect (fig. 7), others are not, and others are only occasionally used.

The calculation of the vulnerability and transformation indexes of the urban units (fig. 8) highlighted the precarious conditions of the isolated houses (UU-A9), which have changed little, but also of two settlements that were also subjected to transformative interventions in the twentieth century (UU-A11 and UU-A5), to show how the persistence of use is a necessary but not sufficient condition to guarantee the conservation of an ancient building. However, the lowest vulnerability index is presented by a small cluster at the northern end of the town (UU-A10), even though it is marked by the highest degree of transformation. An intermediate Urban Unit, characterized by moderate vulnerability and transformation values (UU-A7) was chosen to further analyse the consistency of the Building Units by compiling the relative data sheets (fig. 9).

The cataloguing carried out for the Building



FE1				
Vulnerabilità	Incidenza Impianti Moderni	Modifiche e Trasformazioni Costruttive	Modifiche e Trasformazioni Finiture	Modifiche e trasformazioni Globale
25.68	0.0	0.0	0.0	0.0
alto	basso	basso	basso	basso

Fig. 12 - Rilievo a scala 1:200 del fronte sud all'Unità Urbana A9, con indicazione degli indici di vulnerabilità, modifiche e trasformazioni e il fattore d'incidenza degli impianti moderni.

Survey on a scale of 1:200 of the southern front of Urban Unit A9, with an indication of the vulnerability indices, modifications and transformations and the incidence factor of modern systems.

Units that compose the UU-A7 allows us to add various other values to the transformation indexes (global and specific vulnerability to seismic action, inspectability, etc.), highlighting the specific needs for possible improvement (fig. 10). The Urban Space form allows you to relate the street levels with the elevations of the facing Urban Units. Finally, with the Building Front form it is possible to calculate the vulnerability and transformation values (overall, construction and finishing) of the facade of each individual building (figs. 11-12), but also to express the actual level of degradation found on the elements present in terms of diffusion, severity and urgency of the actual level of degradation found on the elements present there. These results are obtained through the collection and recording of precise analytical data relating to the entire façade and its construction components (fig. 15), data that remains recorded and can be extracted and composed in different ways by other systems, for example to favor the comparison between figuratively similar elements (Cutarelli, 2023).

Perspectives for a local system interoperable with the Risk Map

As mentioned above, the survey necessary to compile the Risk Map forms is expeditious and essentially aims to describe and evaluate in a balanced manner the construction characteristics and state of conservation of the historical tissue. At a local level, however, the control of

za della documentazione del degrado, comune in genere ai piani di questo tipo, rappresenta una carenza informativa importante, perché non consente un confronto fra stato *ante* e *post operam*, fondamentale per valutare la correttezza delle scelte operative.

Diverse informazioni inserite nella griglia elaborata per il piano di recupero di Ciciliano (comune a molti strumenti operativi di questo tipo) sono già presenti all'interno della scheda Fronte Edilizio della CdR, mentre mancano specifiche ulteriori, come le indicazioni relative agli interventi possibili, anche se sono state proposte sperimentazioni per il calcolo di massima dei costi d'intervento sulle superfici utilizzando la piattaforma ministeriale (Acierno, Cacace, Giovagnoli, 2014). La georeferenziazione dell'elemento considerato, inoltre, viene effettuata solo in pianta, anche se la localizzazione del degrado e degli interventi sui prospetti può essere veicolata tramite il caricamento di allegati grafici in pdf o jpg appositamente redatti.

Un GIS locale concepito in maniera interoperabile – ovvero utilizzando le stesse modalità di georeferenziazione, la medesima selezione dei metadati e lo stesso vocabolario ed, eventualmente, utilizzando una coerente formalizzazione tramite ontologie adeguate – può sviluppare aspetti non trattati dalla CdR ma utili allo sviluppo di piani e/o all'orientamento di interventi da condurre sull'esistente. Gli scenari possibili sono ampi e molto differenziati fra loro; ci si limita qui a indicarne uno, relativo sempre al tema dell'intervento sulle facciate.

Il GIS locale deve essere organizzato in modo da consentire di: georeferire in alzato gli elementi costruttivi della facciata, istituendo un collegamento diretto fra informazione contenuta in CdR, rappresentazione figurativa e localizzazione; integrare alle voci di CdR ulteriori specificazioni descrittive, per

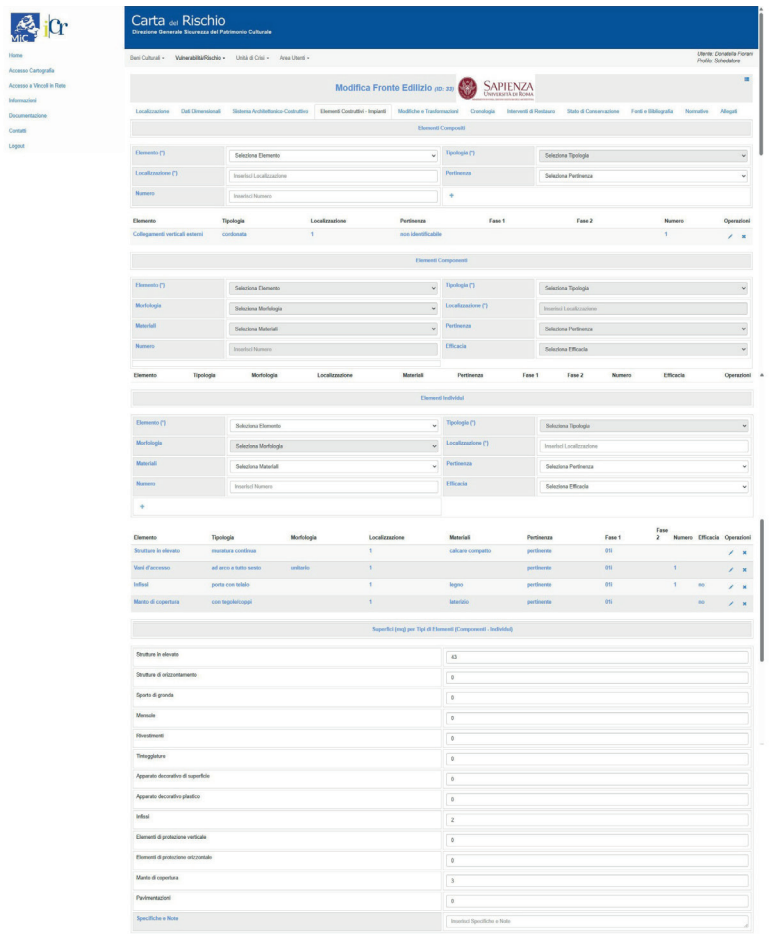


Fig. 13 - Schermata della CdR per i centri storici; scheda Fronte Edilizio, sezione Elementi costruttivi e impianti, con indicazione di: tipologia; morfologia; localizzazione; materiali; pertinenza; numero; efficacia; superficie.

Screen shot of the Risk Map for historic centres; Building Front form, Construction elements and systems section, with indication of: type; morphology; location; materials; relevance; number; effectiveness; surface area.

esempio relative alla caratterizzazione storico-figurativa dei fronti e delle loro componenti ed, eventualmente, incrementare le tipologie di degrado già presenti in CdR in forma sintetica, perché selezionate per condurre un rilevamento speditivo; aggiungere le voci relative alla descrizione sommaria degli interventi previsti e ai costi relativi; effettuare estrazioni complesse.
Si esemplifica qui il tipo di lavoro necessario, limitandoci alla definizione della struttura del vocabolario controllato dedicato alla caratterizzazione figurativa, costruttiva e storica del fronte edilizio. Viene quindi proposto un segmento della scheda Fronte Edilizio della CdR con le voci relative agli elementi componenti/individui considerati dalla CdR e le possibili aggiunte utili organizzate nell'opportuna gerarchia (tabella 1). I dati della CdR gestibili dal GIS locale sono relativi alla tipologia, alla morfologia e ai materiali relativi agli elementi componenti, descritti da adeguati vocabolari chiusi per i quali si rimanda alle specifiche normative. Ugualmente utile può essere l'indicazione della pertinenza dell'elemento costruttivo a una precisa fase storico-costruttiva del fronte (Doglioni, Scappin, Squassina, Trovò, 2017). Meno significativi (e per questo indicati in grigio, sono i riferimenti alla localizzazione (che, in CdR, viene soltanto assimilata al piano di riferimento), al numero degli elementi omologhi presenti in facciata e alla valutazione sintetica della loro efficacia. È viceversa importante aggiungere ulteriori informazioni che consentono di precisare meglio le caratteristiche dell'elemento analizzato (le aggiunte proposte sono indicate nelle caselle colorate in grigio). Tabelle analoghe devono essere predisposte per le altre integrazioni ritenute necessarie (analisi del degrado, interventi ecc.).
I dati raccolti nelle campagne di rilievo speditivo per la CdR possono quindi essere acquisiti automaticamente dal nuovo sistema e georeferiti nei rilievi

Urban Spaces and building fronts requires a series of more detailed information that is normally managed by planning tools. Much of this data is similar and, in any case, linked to that collected in the Risk Map forms; moreover, the inferential skills of these systems could also prove useful with regard to urban planning and the management of any funding.
A comparison between traditional procedures and those that can be used with a digital tool can help to better clarify these possible operational perspectives.
The recovery plan for Ciciliano, drawn up about twenty years ago, is a good example of the traditional working method, based on a graphic survey of the external façades of the individual buildings and a critical evaluation of their construction characteristics and state of deterioration. In the documents, this critical survey is not explicit; instead, the planned interventions appear – with references to the elevations – which arise implicitly from the problems encountered. The description of the construction characteristics and degradation of the buildings is based on a reference grid. Here, the different rows indicate the components recognizable on the façade and on the roof. Instead, the columns show the specific characteristics in terms of structures, materials, workmanship (with particular attention to the painting methods) and degradation, as well as evaluations of different nature and the indication of the planned works. The lack of documentation regarding deterioration, common to plans of this type, is a significant lack of information because it doesn't allow a comparison between the state before and after the work, which is fundamental for evaluating the correctness of the operational choices.
Various pieces of information included in the grid developed for the recovery plan of Ciciliano (common to many operational tools of this type) are already present in the Building Front sheet of the CdR, while further specifications are missing, such as indications regarding possible interventions, even if experiments have been proposed for the rough calculation of intervention costs on surfaces using the ministerial platform (Acierno, Cacace, Giovagnoli, 2014). Furthermore, the georeferencing of the element considered is only carried out in plan, even if the localization of the degradation and of the interventions on the elevations can be conveyed by uploading specially prepared graphic attachments in pdf or jpg.
A local GIS designed in an interoperable way – that is, using the same georeferencing methods, the same metadata selection and the same vocabulary and, if desired, using a consistent formalisation through suitable ontologies – can develop aspects not covered by the Risk Map but useful for the development of plans and/or the orientation of interventions to be carried out on the existing. The possible scenarios are many and very different from each other; here we will limit ourselves to indicating one, again relating to the theme of intervention on façades.
The local GIS should allow us: to georeference the construction elements of the façade in the elevation, establishing a direct link between the information contained in the Risk Map, the figurative representation and the location; integrate further descriptive specifications into the CdR items, for example relating to the historical-figurative characterisation of the fronts and their components and, possibly, increase the types of deterioration already present in CdR in summary form, because they were selected to conduct a quick survey; to add items relating to the sum-

	Elemento		Tipo-logia	Morfo-logia	Localiz-zazione	Mate-riali	Perti-nenza	N.	Effi-cacia	*Finitu-ra*	*Colore*
1	Strutture in elevato		X		X	X	X				X
	1a	apparecchio murario portante	X				X				
	1b	lavorazione elemento costruttivo	X	X		X				X	
	1c	giunti di malta		X		X				X	X
	1d	cantonali a filo parete	X	X		X	X			X	X
	1e	arco di scarico		X		X	X			X	X
	1f	tamponatura	X	X		X	X			X	X
	1g	arco		X		X	X			X	X
	1h	piattabanda	X	X		X	X			X	X
	1i	architrave	X	X		X	X			X	X
	1l	piedritti	X	X		X	X			X	X
	1m	trave	X	X		X	X			X	X
	1n	scala/profferlo	X	X		X	X			X	X
	1o	nicchia	X	X		X	X			X	X
	1p	fori da ponte a vista		X			X				
2	Strutture di orizzontamento		X		X	X	X				
	2a	balconi	X	X		X	X			X	X
	2b	tettoie	X	X		X	X			X	X
	2c	ponti	X	X		X	X			X	X
	2d	sottopassaggi	X	X		X	X			X	X
3	Sporto di gronda		X		X	X	X				
4	Mensole		X	X	X	X	X	X			
5	Vani d'accesso		X	X	X		X	X			
	5a	cornici vani a filo parete	X	X		X				X	X
6	Vani di finestra e altre aperture		X	X	X		X	X			
	6a	cornici vani a filo parete	X	X		X				X	X
7	Rivestimenti		X		X	X	X				
	7a	strato di intonaco	X			X	X			X	X
	7b	strato lapideo	X	X		X	X			X	X
8	Tinteggiature		X		X	X	X				
9	Apparato decorativo di superficie		X		X	X	X				
	9a	decorazione	X	X		X	X			X	X
10	Apparato decorativo plastico		X		X	X	X				
	10a	cornice a rilievo di vano	X	X		X	X			X	X
	10b	trabeazione a rilievo di vano	X	X		X	X			X	X
	10c	ordine architettonico	X			X				X	X
	10d	cantonali in rilievo	X	X		X	X			X	X
	10e	cornice marcapiano	X	X		X	X			X	X
	10f	cornicione	X	X		X	X			X	X
	10g	bugnato	X	X		X	X			X	X
11	Infissi		X		X	X	X	X	X		
	11a	porte	X	X		X	X			X	X
	11b	finestre	X	X		X	X			X	X
12	Elementi di protezione verticale		X		X	X	X	X	X		
13	Elementi di protezione orizzontale		X		X	X	X		X		
14	Manto di copertura		X		X	X	X		X		
15	Pavimentazioni		X		X	X	X				
16	Insegne		X		X	X	X	X			
17	Sistemi di smaltimento delle acque piovane		X		X		X	X	X		
18	Impianto elettrico in facciata		X		X						
19	Canne fumarie in facciata		X		X		X	X			
	19a	comignoli	X	X		X	X				
20	Vani per contatori/centraline		X		X			X			
21	Componenti impiantistiche varie		X		X						
22	Elementi in aggetto		X								
	22a	latrine	X	X		X	X				
23	Presidi strutturali		X								
	23a	contrafforte pieno		X		X	X			X	X
	23b	contrafforte ad arco		X		X	X			X	X
	23c	scarpa muraria		X		X	X			X	X
	23d	arco di contrasto		X		X	X			X	X
	23e	trave di contrasto		X		X	X				X
	23f	catene esterne	X	X		X	X				X
	23g	capochiave	X	X		X	X				X
	23h	cordolo		X		X	X			X	X

Fig. 14 - Tabella relativa alla sezione Elementi costruttivi e impianti per un GIS locale dedicato allo sviluppo di un piano particolareggiato per il centro storico. Le colonne con le titolazioni in neretto e in grigio caratterizzano le specifiche già presenti in CdR, quelle con le titolazioni in corsivo le specifiche da aggiungere nel nuovo GIS (a cui non servono le specifiche in grigio). Le righe in bianco indicano i dati già presenti nella scheda Fronte Edilizio della CdR, quelle in grigio i dati da implementare nel nuovo GIS.

Table relating to the section Construction elements and systems for a local GIS dedicated to the development of a detailed plan for the historic centre. The columns with the titles in bold and grey characterize the specifications already present in the Risk Map, those with the titles in italics are the specifications to be added in the new GIS (which do not need the specifications in grey). The white lines indicate the data already present in the Building Front sheet of the Risk Map, the grey lines indicate the data to be implemented in the new GIS.

mary description of the planned interventions and the related costs; to carry out complex extractions.

Here we exemplify the type of work necessary, limiting ourselves to defining the structure of the controlled vocabulary dedicated to the figurative, constructive and historical characterisation of the building front. We therefore propose a segment of the CdR Building Front form with the items relating to the component/individual elements considered by the CdR and the possible useful additions organised in the appropriate hierarchy (table 1). The data of the Risk Map that can be managed by the local GIS relate to the typology, morphology and materials of the component elements, described by appropriate closed vocabularies for which reference is made to the specific regulations. Equally useful may be an indication of the relevance of the construction element to a specific historical-construction phase of the façade (Doglioni, Scappin, Squassina, Trovò, 2017). Less significant (and for this reason indicated in grey) are the references to the location (which, in the Risk Map, is only assimilated to the reference plane), to the number of homologous elements present on the façade and to the synthetic evaluation of their effectiveness. On the other hand, it is important to add further information that allows for a better definition of the characteristics of the analysed element (the proposed additions are indicated in the boxes coloured grey). Similar tables must be

verticali, offrendo la duplice possibilità di rappresentare separatamente il degrado e la previsione d'intervento.

Il GIS locale potrebbe sviluppare proprie attività inferenziali tramite la dotazione di algoritmi in grado, per esempio, di sviluppare stime approssimative sugli interventi necessari, o di evidenziare le tempistiche opportune di manutenzione a seconda delle diverse componenti edilizie.

Grazie alla configurazione interoperabile dei sistemi sarebbe anche possibile effettuare l'aggiornamento delle schede CdR a fine lavori; la possibilità di estrarre e conservare la scheda precedente all'intervento consente infatti di creare una banca dati diacronica che può fungere da documentazione utile per gli interventi futuri.

La medesima funzione di archivio dati può essere svolta dal sistema locale per registrare gli interventi condotti sugli spazi urbani e sulle unità edilizie, In quest'ultimo caso sarà opportuno utilizzare specifici filtri di accesso, necessari per tutelare dati sensibili riguardanti le singole proprietà private.

Conclusioni

Occorre sottolineare che gli scenari previsti non propongono la strada – perseguita da alcuni ricercatori, soprattutto ingegneri – del sistema esperto, ovvero orientato all'automatismo del riconoscimento dei problemi e, soprattutto, del concatenamento univoco fra problema architettonico e soluzione operativa. Il restauro, come tutti gli interventi in architettura, deve essere veicolato esclusivamente dal progetto, ovvero da un'attività intellettuale elaborata tramite rappresentazioni e informazioni di natura qualitativa e quantitativa che lavora

sull'intera dimensione tipologica, figurativa, storico-costruttiva, strutturale e materica dell'edificio.
Proprio per questa ragione è opportuno che gli architetti curino il governo dei sistemi digitali nella piena consapevolezza del fatto che qualsiasi problema posto da un edificio storico, anche quello che non comporta – o determina in minima parte – modificazioni figurative evidenti, non è quasi mai gestibile adeguatamente sul solo piano della singola prescrizione tecnica ma richiede un'attività progettuale vera e propria. Dato l'irrefrenabile sviluppo degli strumenti tecnologici, difendere la qualità dell'intervento sull'edilizia storica significa oggi soprattutto accrescere le competenze e le applicazioni digitali degli architetti, così da poter dettare – e non dover viceversa subire – le regole dei nuovi sistemi che pretendono di veicolare il progetto.

Riferimenti bibliografici_*References*

Acierno M., Fiorani D. (2025) *Conservation Process Model. An ontology for conservation in architecture*, SUE, Roma 2025.

Acierno M., Cacace C., Giovagnoli A. (2014) "La Carta del Rischio: un approccio possibile alla manutenzione programmata. Il caso di Ancona", in *Materiali e Strutture. Problemi di conservazione*, a. 3, n. 5-6, pp. 81-106,132-134.

Bekiari C., Bruseker G., Canning E., Doerr M., Michon P., Ore C.E., Stead S., Velios A. (2024) "Definition of the Cidoc Conceptual Reference Model", Versiopn 7.1.3, February 2024 (https://www.cidoc-crm.org/sites/default/files/cidoc_crm_version_7.2.4.pdf).

Cacace C. (2019) "La Carta del Rischio per il patrimonio culturale", in Fiorani D. (2019) *Il futuro dei centri storici. Digitalizzazione e strategia conservativa*, Quasar, Roma, pp. 65-74.

Cutarelli S. (2023) "Tecnologie digitali per il restauro e la conservazione dei centri storici: applicazioni sul palazzo Apollonj di Genazzano", in Gallotta E. (ed.) (2023) *"Voir L'invisible". Applicazioni digitali per lo studio dell'architettura della città medievale*, GB Editori, Roma, pp. 161-174, 231-239.

Doglioni F., Scappin L., Squassina A., Trovò F. (ed.) (2017) *Conoscenza e restauro degli intonaci e delle superfici murarie esterne di Venezia. Campionature, esemplificazioni, indirizzi di intervento*, Il Prato, Saonara (PD).

Durante A., Mancini M. (ed.) (2005) *Restauro dei Centri Storici Alto Aniene. Recupero e risanamento di abitazioni*, Pieraldo editore, Roma, pp. 371-416.

Fiorani D., Acierno M., Donatelli A., Martello A., Cutarelli S. (2022) *Centri storici, digitalizzazione e restauro. Applicazioni e prime normative della Carta del Rischio*, Quasar, Roma.

Fiorani D., Acierno M., Donatelli A., Martello A., Cutarelli S. (2023) *Centri storici, digitalizzazione e restauro. Applicazioni e ultime normative della Carta del Rischio*, Quasar, Roma.

Minorenti G. (2006) *Ciciliano e il suo popolo. Con lo statuto del 23 dicembre 1597*, Tiburis artistica, Tivoli.

Pannuzi S. (2012) "Struttura urbana ed edilizia abitativa medievale bell'area tiburtino-sublacense: i casi di Gerano, Cerreto e Ciciliano", in Redi F., Forgione F. (a cura di) (2012) *Atti del VI Congresso nazionale di archeologia medievale (L'Aquila, 12-15 settembre 2012)*, Società degli Archeologi Medievisti Italiani, Firenze, pp. 775-780.

Sciarretta F. (2008) *La nascita di Ciciliano, ovvero Trebula dei Suffenati. Storia in sintesi*, Tibur artistica, Tivoli.

Silvestrelli G. (1993) *Città, castelli e terre della regione romana*, Bonsignori, Roma (1a ed. 1914), pp. 369-370.

prepared for other integrations deemed necessary (degradation analysis, interventions, etc.).
The data collected during the expeditious survey campaigns for the CdR can therefore be automatically acquired by the new system and georeferenced in the vertical surveys, offering the dual possibility of representing degradation and intervention forecasts separately.
The local GIS could develop its own inferential activities through the use of algorithms capable, for example, of developing approximate estimates of the work to be carried out, or of highlighting the appropriate timing of maintenance depending on the different building components.
Thanks to the interoperable configuration of the systems, it would be also possible to update the CdR data sheets once the work has been completed; the possibility of extracting and storing data before the intervention makes it possible to create a diachronic database that can serve as useful documentation for future interventions.
The same data archive function can be carried out by the local system to record interventions carried out on urban areas and building units. In the latter case, it will be advisable to use specific access filters, necessary to protect sensitive data regarding individual private properties.

Conclusions
It should be emphasized that the scenarios we have outlined do not propose the path – pursued by some researchers, especially engineers – of the expert system, that is, oriented towards the automatism of problem recognition and, above all, the univocal linking between architectural problem and operative solution. Restoration, like all interventions in architecture, must be exclusively conveyed by the project, that is, by an intellectual activity elaborated through qualitative and quantitative representations and information that works on the entire typological, figurative, historical-constructive, structural and material dimension of the building.
Precisely for this reason it is advisable that architects take care of the management of digital systems in full awareness of the fact that any problem posed by a historic building, even one that does not involve – or involves only minimal – evident figurative modifications, is almost never adequately manageable on the level of the single technical prescription but requires a real design activity. Given the unstoppable development of technological tools, defending the quality of work on historical buildings today means above all increasing the digital skills and applications of architects, so that they can dictate – and not have to suffer – the rules of the new systems that claim to be the vehicle for the project.

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.017

Interpretazione delle forme del patrimonio storico alle origini della conservazione urbana. L'Italia di Charles Buls

Monica Naretto
DAD Dipartimento di Architettura e Design, Politecnico di Torino
E-mail: monica.naretto@polito.it

Interpretation of Historic Heritage Forms at the Origins of Urban Conservation: The Case of Charles Buls' Italy

***Keywords**: Charles Buls, Built Heritage, Preservation, Urban Conservation, Journey to Italy*

Abstract
Charles Buls (1837-1914), traveller, publicist, aesthete, and burgomaster of the city of Brussels, known for his studies on "urban art" between the 19th and 20th centuries, explored issues of historic city conservation, where the need to protect buildings intertwines with the desire to preserve picturesque views on the one hand, and the need for innovation linked to technological and social progress on the other. Already considered one of the founders of conscious urban design culture, a leading figure alongside Joseph Stübben, Louis Cloquet, Cornelius Gurlitt and Paul Clemen, multilingual and well-connected in the European cultural enclaves that were discussing the issue of safeguarding heritage at the time, Buls articulated his theories and critical approaches to the conservation and necessary transformation of cities based on his experience as an educator and public administrator – marked by a strong liberal, reformist and moral stance – and the influence exerted on him by the thinking of Hugo, Ruskin and Viollet-le-Duc.
Charles Buls' literary works (including those on urban aesthetics and restoration, the latter referred to in several studies for the influence his thinking had on Giovannoni's subsequent approach) are intertwined with reflections and notes found in his numerous Carnets de voyages in Archives de la Ville de Bruxelles. These document his long journeys in Italy, from his first Grand Tour in 1860 to more frequent and prolonged stays between 1901 and 1909, which led Buls to observe monuments, ancient cities and scenes of the cultural landscape, prompting an awareness of the role that historical heritage can play in the formation of critical thinking, individual and collective growth and forms of human activity.

Introduzione

La nozione di patrimonio (Babelon, Chastel, 1980; Choay, 1992), oggi quanto mai estesa ed esplorata, fino all'identificazione del *dissonant heritage* o del *tout-patrimoine* (Heinich, 2009), sottintende nel suo stesso dipanarsi l'atto, individuale o corale, del riconoscimento di ciò che da elemento funzionale o residuo tangibile assurge a ruolo di bene con significato di testimonianza e memoria.
Nel panorama europeo, le strategie di identificazione e salvaguardia dei monumenti, coinvolgendo via via il loro "ambiente" e strutturando le azioni di protezione e restauro secondo principi teorici e attuativi tra politica e tecnica, gradualmente si muovono secondo assunti multiscalari, dalle opere d'arte, al loro immediato contesto, alle città storiche nella loro forma e consistenza.
L'attenzione alla dimensione urbana come tema patrimoniale si instaura per motivi complessi, che non prescindono da aspetti etnologici e sociali, e che implicano certamente anche la rottura di processi di lunga durata, determinata da un doppio registro di sviluppo tecnico: l'introduzione delle cosiddette nuove tecnologie in architettura, quali il calcestruzzo armato e l'acciaio, che permettono l'espressione di linguaggi e forme nuove, prima non perseguibili, e l'infrastrutturazione della città per mezzo di dispositivi logistico connettivi (tramvai, ferrovie, assi viari a più agevole percorrenza).
Tale particolare congiuntura provoca un impeto trasformativo dirompente nel tessuto delle città, tanto da suscitarne le prime forme di difesa, subordinate proprio al riconoscimento dei valori e della (controversa) autenticità di singoli episodi costruiti (i monumenti, le porte urbiche, le chiese, i palazzi…) o di sistemi urbani (le cinte murarie con le relative porte, ad esempio, o intere porzioni di edificato storico), che si vogliono salvare e consegnare alle successive generazioni.
In questo quadro, tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo quarto del Novecento si inserisce l'originale esperienza di un dilettante di architettura (Calabi, 1999) che si interroga sul portato del patrimonio e sul suo valore pedagogico e politico, contribuendo a definire la cultura della conservazione urbana in un orizzonte "europeo".
Gli strumenti e i metodi dell'interrogazione compiuta da Charles Buls (1837-1914), viaggiatore, pubblicista, esteta e borgomastro della città di Bruxelles (Naretto, 2016), sembrano pertinenti con la discussione che il numero monografico della rivista ha voluto intessere, giungendo all'espressione di una sintesi attraverso l'esplorazione di società, storie e luoghi diversi.

Charles Buls e la conservazione: estetica ed etica. Dai monumenti all'ambiente urbano

Nel 1903, pubblicando il saggio dedicato alla salvaguardia del patrimonio *La restauration des monuments anciens*, Charles Buls sottolinea il ruolo centrale che la conservazione può assumere nel perseguire il bisogno individuale e collettivo di non disperdere le proprie radici comuni e la propria alterità: "On

Introduction
The notion of heritage (Babelon, Chastel, 1980; Choay, 1992) today more expansive and explored than ever, encompassing even the concepts of dissonant heritage *and* tout-patrimoine *(Heinich, 2009), implicitly contains, within its unfolding, the act of recognition, whether individual or collective. It is the act through which a*



Fig. 1 - Charles Buls, (sopra) veduta di Capraia, acquerello. A.V.B., Fonds Buls, Italie 1904, filza 97, p. 118; (sotto) veduta di Montefiascone, acquerello. A.V.B., Fonds Buls, Italie 1905, filza 98, p. 175.

Charles Buls, (above) View of Capraia, watercolor. A.V.B., Fonds Buls, Italie 1904, file 97, p. 118; (below) View of Montefiascone, watercolor. A.V.B., Fonds Buls, Italie 1905, file 98, p. 175.

est généralement d'accord pour reconnaître que la conservation des édifices anciens a pour effet de fortifier la solidarité de la nation avec son passé, et d'honorer ainsi les ancêtres dont elle a hérité ces témoins caractéristiques d'époques disparues" (Buls, 1903, p. 5)[1]. "Ces vieux monuments […] ils éveillent la curiosité historique et unissent, dans un commun sentiment national, les peuples […] Ils sont encore un moyen de culture parce que […] l'étude des choses anciennes est fertile en enseignements. On ne progresse qu'en s'appuyant sur la tradition, c'est elle qui fournit les échelons grâce auxquels on gravit l'échelle du progrès; l'étude des choses d'hier constitue l'enseignement des choses de demain". Tali ideali, qui sinteticamente richiamati, sono alla base delle politiche che Buls promuove nell'arco di una lunga e intensa esperienza come intellettuale e "amministratore", più specificamente in qualità di educatore, direttore didattico, giornalista, enciclopedista, sindaco della capitale Bruxelles[2], in un'ottica, anche, di rivalutazione delle tradizioni storiche delle Fiandre come cultura che si sarebbe voluta indipendente rispetto alla pervasiva identità francese.

L'approccio al restauro di Buls appare non privo di contraddizioni se letto a posteriori, contraddizioni, come è stato rilevato, "dimostrate dall'uso disinvolto delle opinioni dei più noti personaggi chiamati di volta in volta a sostenere le differenti tesi" (Giambruno, 2001). Ma, proprio nell'apertura del volume del 1903, emerge una scintilla inedita che chiama in causa un approccio multiscalare al patrimonio, laddove si intende il restauro un complesso di azioni tecniche e culturali volte a preservare gli edifici preesistenti sia in quanto "monumenti", sia quali elementi costitutori delle città storiche nella loro dimensione "urbana". "La question de la conservation ou de la restauration des édifices anciens est l'une des plus délicates, en raison de sa complexité et des débats

functional element or tangible residue ascends to the status of a meaningful asset, endowed with testimonial and mnemonic value.

Across the European landscape, strategies for the identification and safeguarding of monuments have progressively expanded to encompass their "environment", structuring protection and restoration actions according to theoretical and operational principles that lie between politics and technique. These approaches increasingly adopt multiscalar assumptions, from artworks to their immediate context, to the historic city in its formal and material complexity.

The focus on the urban dimension as a heritage issue arises from a web of complex motivations, ones that cannot be separated from ethnological and social dimensions and is also tied to the disruption of long-standing processes, triggered by a dual register of technical development. On one side, the introduction of new architectural technologies, such as reinforced concrete and steel, enables forms and languages previously unattainable. On the other, the infrastructural transformation of the city through connective logistical systems (trams, railways, and more navigable roadways) reshapes the urban fabric.

This particular conjuncture catalyzes a disruptive wave of transformation across cities, giving rise to the earliest forms of resistance, resistance rooted in the recognition of value and the (often contested) authenticity of individual architectural episodes (monuments, city gates, churches, palaces...) or urban systems (such as walled enclosures with their gates, or entire historic districts), which one seeks to preserve and transmit to future generations.

Within this context, between the second half of the 19th century and the early decades of the 20th, emerges the original contribution of a self-styled architectural amateur (Calabi, 1999): a man who interrogates the meaning of heritage and its pedagogical and political value, contributing significantly to the development of urban conservation culture within a distinctly "European" horizon.

The tools and methods adopted by Charles Buls (1837-1914), traveler, publicist, aesthete, and mayor of the city of Brussels (Naretto, 2016),resonate meaningfully with the discussions presented in this monographic issue. Through his reflections, Buls offers a synthesis developed from the exploration of societies, histories, and diverse places.

Charles Buls and Conservation: Aesthetics and Ethics. From Monuments to the Urban Environment

In 1903, with the publication of his essay La restauration des monuments anciens*, Charles Buls highlighted the central role that conservation can play in fulfilling the individual and collective need to safeguard one's shared roots and sense of otherness. As he states: "There is general agreement in recognising that the conservation of ancient buildings serves to strengthen the solidarity of a nation with its past, and thus to honour the ancestors from whom it has inherited these characteristic witnesses of bygone eras" (Buls, 1903, p. 5)[1]. "These old monuments […] awaken historical curiosity and unite people in a shared national sentiment […] They are also a means of education, because the study of ancient things is rich in lessons. One can only progress by relying on tradition; it is tradition that provides the steps by which one ascends the ladder of progress; the study of yesterday's things constitutes the instruction of tomorrow".*

These ideals, briefly recalled here, form the foundation of the policies that Buls promoted during his long and intense career as an intellectual and public official, more specifically as an educator, school director, journalist, encyclopaedist, and mayor of the Belgian capital, Brussels. His political and cultural actions were often animated by a desire to rehabilitate the historical traditions of Flanders as an identity distinct from the dominant French cultural influence[2].

Buls' approach to restoration appears, in retrospect, not without contradictions, contradictions that, as has been observed, are "demonstrated by his casual invocation of renowned authorities to support diverging positions" (Giambruno, 2001). Yet, in the opening pages of the 1903 volume, a remarkable intuition emerges: a multiscalar approach to heritage. Restoration is understood as a complex set of technical and cultural actions aimed at preserving existing buildings not only as "monuments" but also as constitutive elements of historic cities in their "urban" dimension.

"The question of the conservation or restoration of ancient buildings is one of the most delicate, due to its complexity and the passionate debates it has provoked. However, it is so important, from the perspective of preserving our old buildings, glorious legacies of the past, and our urban settings, the charm of our old towns, that we must have the courage to address it, since such study may lead to the formulation of principles that help reconcile extreme positions" (Buls, 1903, p. 5).

These introductory lines, originally published as an extract in the Revue de Belgique*, give rise to a number of considerations that must be framed in relation to Buls' persona, his multifaceted studies and interests, and the broader European debate on restoration. First and foremost, Buls deliberately uses both the terms "conservation" and "restoration", assigning them distinct meanings, a distinction that becomes evident through his extensive body of writing (Naretto, 2016).*

Buls' intention to explore the subject by drawing upon diverse theoretical frameworks and concrete intervention practices, acquired through literary sources as well as through his frequent travels, aimed at constructing a referential framework, as commendable as it was utopian. This framework sought to mediate opposing opinions, mirroring the "middle ground" approach that Italian historiography would later attribute to figures such as Camillo Boito. His diplomatic aptitude for reconciling divergent perspectives, ultimately oriented toward the safeguarding of heritage and the elevation of collective moral values, can reasonably be attributed to both his character and his political vocation. A strong liberal and reformist spirit underpinned the entirety of Charles Buls' life and work. Moreover, the excerpts quoted above reveal one of the earliest substantial shifts from the architectural scale of restoration to the urban scale of conservation (Giambruno, 2002),a prerogative that belongs, among others, precisely to Buls. He ascribed to buildings not merely a specific meaning but a broader value, conceiving of them as elements of a complex cultural "system" (see figs. 1-2).

Let us now turn to the principles identified by Buls as the foundations of restoration and conservation. The 1903 volume discusses potential approaches to restoration through a rich array of examples, to which Buls refers in order to illustrate specific problems of scale, material consistency, and use. These include internationally

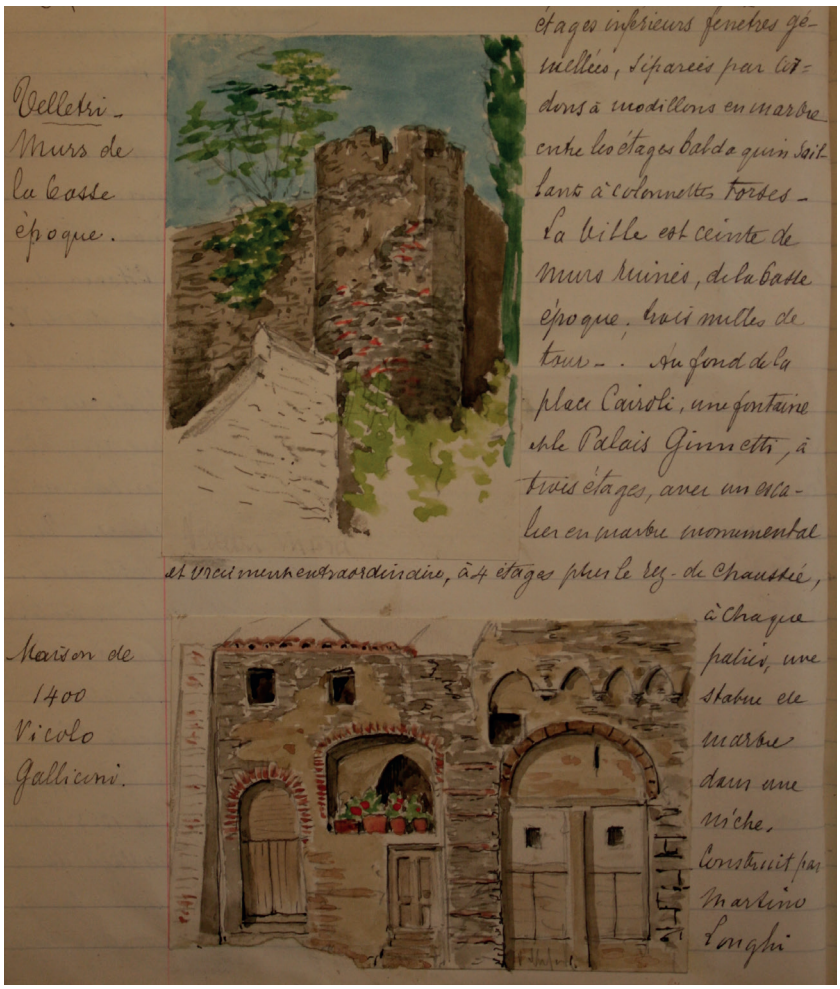


Fig. 2 - Charles Buls, stralcio del taccuino del viaggio in Italia del 1904, con appunti su Velletri. A.V.B., Fonds Buls, Italie 1904, filza 97, p. 84.

Charles Buls, excerpt from the travel notebook of the 1904 journey to Italy, with notes on Velletri. A.V.B., Fonds Buls, Italie 1904, file 97, p. 84.

passionnés auxquels elle a donné lieu. Cependant, elle est si importante, au point de vue de la préservation de nos vieux édifices, legs glorieux du passé, et de nos sites urbains, charme de nos vieilles villes, qu'il faut avoir le courage d'en aborder la discussion, parce que cette étude peut amener à formuler des règles qui faciliteront la conciliation entre les opinions extrêmes" (Buls, 1903, p. 5).

Queste prime righe all'inizio del *pamphlet*, edito come estratto della *Revue de Belgique*, suscitano una serie di considerazioni che vanno poste in relazione alla figura di Buls, ai suoi poliedrici studi e interessi, nonché al coevo dibattito europeo sul restauro. Anzitutto, l'autore menziona intenzionalmente i termini "conservation" e "restauration", cui attribuisce un significato profondamente diverso, se si approfondisce la sua articolata produzione letteraria (Naretto, 2016). La volontà di esaminare il tema facendo ricorso a differenti apporti teorici e a concrete soluzioni di intervento, che Buls ha conosciuto sia attraverso un panorama di opere letterarie sia in occasione di frequenti viaggi, è finalizzata a costruire un quadro di riferimento – lodevole quanto utopico – che possa contribuire alla mediazione delle opinioni, interpretando quella posizione "di mezzo" attribuita, almeno dalla storiografia italiana, anche alla figura di Camillo Boito. La sua vocazione diplomatica a conciliare istanze divergenti, con il fine ultimo della tutela del patrimonio e dell'elevazione dei valori morali della collettività che ne è detentrice, è da ascrivere con ragionevole certezza al suo carattere e alla sua propensione all'arte della politica. Una forte carica riformatrice, liberale e morale, è infatti alla base di tutta l'esistenza di Charles Buls.

Ancora, i passaggi richiamati, indicano uno fra i primi sostanziali superamenti della dimensione architettonica del restauro, guardando a quella scala urbana





Fig. 3 - Bisson Jeune, Le Colysée. Vue partielle de l'intérieur, fotografia, inizio XX secolo, imprimé par Groupil. A.V.B., Fonds Buls, album di fotografie 173.

Bisson Jeune, The Colosseum. Partial View of the Interior, photograph, early 20th century, printed by Goupil. A.V.B., Fonds Buls, photograph album 173.

Fig. 4 - Maisons anciennes sur la place de l'Hôtel de ville à Bruxelles, fotografia, fine XIX inizio XX secolo. Médiathèque du patrimoine et de la photographie, Charenton-le-Pont (Paris), cote J/80/485/1.

Old Houses on the Town Hall Square in Brussels, photograph, late 19th–early 20th century. Médiathèque du patrimoine et de la photographie, Charenton-le-Pont (Paris), ref. J/80/485/1.

della conservazione (Giambruno, 2002) che è prerogativa, fra gli altri, proprio di Buls, il quale attribuisce agli edifici non soltanto un significato specifico, bensì valore più ampio, considerandoli elementi di un complesso "sistema" culturale (figg. 1-2).

Ma veniamo ai princìpi individuati da Buls come fondamenti del restauro e della conservazione. Il volume del 1903 discute possibili approcci al restauro attraverso un ricco repertorio di esempi, cui si riferisce, di volta in volta, per illustrare particolari problemi di scala, consistenza e d'uso. Vi si trovano casi di tenore internazionale, già noti e anche in seguito ripresi dalla storiografia e critica del restauro, come quelli del Colosseo e dell'Arco di Tito a Roma (fig. 3), ritenuti di grande significato, oppure del Tempio Malatestiano a Rimini, del Broletto di Brescia, delle "orecchie d'asino" di Bernini del Pantheon, riferimenti al contesto dei templi classici, così come questioni più specificamente legate al Belgio e in particolare alla città di Bruxelles. Queste ultime appaiono per lo più riflesso di una situazione locale, dove le problematiche dei palinsesti storico-urbani connesse alla modernizzazione della città assumono valori determinanti.

Dopo una lunga permanenza in Italia tra il 1901 e il 1902, Buls interviene apertamente sulla questione del campanile di San Marco a Venezia. L'acceso dibattito relativo alla sua ricostruzione e alla scelta delle opportune tecniche realizzative desta in lui estremo interesse[3]. La sua posizione è senza esitazioni a favore della ricomposizione della morfologia preesistente e della ricostruzione del campanile: il manufatto era stato un polo architettonico ineludibile per la configurazione e la memoria dell'eccezionale contesto urbano. Le sue considerazioni sono espresse in seno a un'inchiesta curata da Diego Angeli e pubblicata dal *Giornale d'Italia* il 6 agosto 1902[4]. "Potete voi dubitare che

renowned cases, already well known and later revisited by restoration historiography and criticism, such as the Colosseum and the Arch of Titus in Rome (fig. 3), considered of great symbolic value; the Tempio Malatestiano in Rimini; the Broletto in Brescia; and Bernini's "donkey ears" on the Pantheon. He also references classical temple contexts as well as issues more specifically rooted in Belgium, and in particular, the city of Brussels. These latter cases often reflect local circumstances, where challenges related to palimpsestic urban fabrics and the pressures of modernization acquire a decisive importance.

Following an extended stay in Italy between 1901 and 1902, Buls intervened publicly in the debate surrounding the reconstruction of the bell tower of San Marco in Venice. The intense controversy concerning the reconstruction and the selection of appropriate techniques greatly interested him . His position was unequivocally in favor of reconstructing the original morphology of the bell tower: the structure had been an architectural focal point essential to the configuration and memory of this exceptional urban context. His views were expressed in an inquiry conducted by Diego Angeli and published in Il Giornale d'Italia *on August 6, 1902[4]: "Could you possibly doubt that I am in favor of reconstructing the bell tower? When your forebears have left you something so beautiful and harmonious as the Piazza and the Piazzetta, one has a duty to pass it on intact to future generations, without presuming to improve upon their work. The silhouette of Venice has become etched into the collective human imagination along with the profile of its bell tower. Something would be missing if it were not returned. Wherever Venice raised a column, it also erected a bell tower, carving into it its winged lion: and now Venice should be deprived of its bell tower! Victor Bérard coined a new term in his curious book The Phoenicians and the Odyssey:* topology. *Well then, in Venice, port city, queen of the Adriatic, and once ruler of the Mediterranean and eastern seas, topology demands a towering spire, so that the sailor returning home can salute it from afar. […] Time had harmonized it with the buildings that surrounded it. This is the same thesis I defended for the houses of the Grand Place in Brussels, which some architects wanted me to 'correct' in their restorations. That is why I fervently hope the bell tower is rebuilt" (fig. 4).*

Buls' firm stance is anchored on two essential concepts: the "notion of context" (Smets, 1992) and the symbolic function of architecture, which legitimizes the reconstruction of lost material. Image and harmony, cornerstones of his aesthetic vision, justify a "com'era, dov'era" ("as it was, where it was") approach.

By the time of his second visit to Italy, Buls was already widely known in international circles for his influential treatise L'Esthétique des villes *(1893), which had attracted the attention of the Roman milieu thanks to Maria Conti Pasolini, at least since 1899 (Fontana, 1992). This work had already received considerable critical acclaim and exerted a decisive influence on urban questions related to aesthetics, art, and archaeology. Naturally, these themes, primarily discussed in terms of composition and form, intersect comprehensively with issues of safeguarding historical built environments, their authentic values, and their picturesque character (Dezzi Bardeschi, 2003).*

The resonance of his principles, not only regarding the aesthetics of the city but also in relation to the restoration of monuments and the urban

environment, was systematically codified between 1903 and 1912. These ideas would go on to deeply influence one of the key figures in Italian restoration: Gustavo Giovannoni.

Within Giovannoni's theoretical framework for restoration and the treatment of built fabrics, one finds interpretative approaches and categories clearly informed by a deep familiarity with Buls' theories. As noted in critical studies of Giovannoni's oeuvre (Zucconi, 1997), the central issues that define his field of investigation and argumentation, respect for picturesque beauty, the demands of modern life, and the aspiration for a reconciliatory process, are all drawn from Buls' principal theoretical statutes: "The old town […] must be an act of conciliation between respect for the picturesque beauty of the past and the demands of modern life"[5].

Indeed, Giovannoni's foundational work Vecchie città ed edilizia nuova *(Old Cities and New Building), published in 1931, is deeply indebted to Buls' thought and writings. In this volume, Giovannoni explicitly references* L'Esthétique des villes *as well as a 1910 essay published in Brussels on the* Isolement des vieilles églises *(Buls, 1910).*

In the context of restoration understood at the scale of the urban fabric, at least according to contemporary definitions, "the multitude of elements and traces to be taken into account […] makes it impossible to extend, without significant revision, the methodologies traditionally developed for the conservation of a single building or a limited number of them to the entire built environment. It also implies the necessity of simultaneously and coherently addressing a vast range of issues: from strictly environmental ones to sociological, archaeological, and urbanistic concerns" (Boriani, 2002).

Although contemporary academic disciplines would only define their scientific statutes after Buls' time, his work already embodies a transversal sensitivity to these multidisciplinary problems: the need to direct cultural and conservation policies toward the collective good; a deep understanding of "beauty", both in aesthetic-formal and artistic-compositional terms; and a solid command of the principal doctrines of conservation. Nevertheless, Buls was fully aware of the methodological shift in scale imposed by urban-scale restoration. He recognized that knowledge of the built environment at the scale of aggregates, enabled through tools such as cataloging and inventory, which were just beginning[6] *to be applied in European cities during those decades, and the regulation of interventions through urban planning, were essential.*

On these topics, his fluent command of the German language allowed him to engage deeply with the major cultural debates of the German-speaking Mitteleuropa, from Vienna to the Rhineland provinces, from Düsseldorf to Bonn, starting with the ideas of Camillo Sitte.

Buls' reflections, such as the French translation of Cornelius Gurlitt's theories on the conservation of ancient city cores (Buls, 1912), and the references to Paul Clemen cited at the beginning of his 1903 treatise, together with his extensive firsthand experience, reveal his close connection to an international intellectual network. This network was taking shape as a veritable scientific community *devoted to heritage conservation within Central Europe (Scarrocchia, 2009). Within this community, we find not only Gurlitt and Clemen, but also Joseph Stübben (with whom Buls established a solid friendship), Georg Dehio, and Max Dvořák, directly in the lineage of Riegl,*

io sia per la ricostruzione del campanile? Quando i padri vi hanno lasciato in eredità una cosa tanto bella e armoniosa come la Piazza e la Piazzetta, si ha il dovere di trasmetterla completa ai posteri senza pretendere di correggere l'opera loro. La sagoma di Venezia si è incrostata nel cervello del genere umano col profilo del campanile. Le mancherebbe qualcosa se non glielo restituissero. Dovunque Venezia alzava una colonna, erigeva anche un campanile incidendovi il suo leone alato: e proprio Venezia dovrebbe essere priva del suo campanile! Vittorio Bérard ha inventato una parola nuova per il suo libro curioso *I Fenici e l'Odissea*: la "topologia". E bene, a Venezia, porto di mare, a Venezia regina dell'Adriatico, signora, altra volta, del Mediterraneo e dei mari di Levante, la topologia esige una torre altissima affinché il marinaio rientrando nel porto possa salutarla da lontano. […] Il tempo l'aveva armonizzato con gli edifici che lo circondavano. È la tesi che ho sempre sostenuto per le case della *Grand'Place* [di Bruxelles] che certi architetti volevano farmi correggere in seguito ai loro restauri. Ecco perché mi auguro ardentemente che il campanile sia ricostruito" (fig. 4). La fermezza di Buls si àncora su due assunti: la "nozione di contesto" (Smets, 1992) e la funzione simbolica dell'architettura, che legittima la ricostituzione della materia perduta. L'immagine e l'armonia, capisaldi della visione estetica, ammettono il "com'era e dov'era".

Al suo secondo soggiorno italiano, Buls è ormai noto nel panorama internazionale per la sua opera *L'Esthétique de ville* (Buls, 1893) – segnalata all'interesse del *milieu* romano da Maria Conti Pasolini almeno dal 1899 (Fontana, 1992) – già oggetto di fortuna critica e capace di esercitare una decisiva influenza sulle questioni urbane in ragione dell'estetica, dell'arte e dell'archeologia. È naturale che queste problematiche, discusse soprattutto sul piano compositivo e formale, si intreccino a tutto campo con i temi della salvaguardia dell'esistente storico, dei suoi valori autentici e dei caratteri pittoreschi (Dezzi Bardeschi, 2003).

Il riverbero dei suoi princìpi – non soltanto sull'estetica della città, ma quelli altrettanto significativi sul restauro dei monumenti e dell'ambiente urbano, codificati organicamente tra il 1903 e il 1912 – sarà destinato a influenzare con incisività l'opera di un protagonista del restauro italiano, Gustavo Giovannoni. Nell'impianto concettuale di Giovannoni sul restauro e sulle problematiche dei tessuti edilizi, infatti, si ritrovano approcci e categorie interpretative derivate da una profonda conoscenza delle teorie di Buls.

Come è stato messo in luce dalla critica sull'opera giovannoniana (Zucconi, 1997), le questioni chiave che ne istituiscono il campo d'indagine e di tesi – il "rispetto delle bellezze pittoresche", le "esigenze della vita moderna" e "l'opera di conciliazione" cui aspira per coniugarle consapevolmente – sono tratte dai principali statuti teorici di Buls: "La vieille ville […] doit être une œuvre de conciliation entre le respect des beautés pittoresques anciennes et les exigences de la vie moderne"[5].

In effetti, l'organica trattazione di Giovannoni *Vecchie città ed edilizia nuova*, del 1931, è ampiamente debitrice al pensiero e all'opera di Buls. Nel volume Giovannoni richiama, citandole espressamente, sia l'*Esthéthique des villes*, sia un saggio pubblicato a Bruxelles nel 1910 dedicato all'*Isolement des vieilles églises* (Buls, 1910).

Nel restauro rivolto all'entità urbana del patrimonio, almeno secondo le recenti accezioni, "la numerosità degli oggetti e delle tracce da prendere in considerazione […] determina l'impossibilità di estendere all'intero costruito, senza ripensarle profondamente, le metodologie tradizionalmente messe a punto per il progetto di conservazione di un singolo edificio o di un numero limitato di essi [e implica] la necessità di coinvolgere contemporaneamente e in modo coordinato un vastissimo numero di problematiche: da quelle prettamente ambientali a quelle sociologiche, da quelle archeologiche a quelle urbanistiche" (Boriani, 2002).

Se nei loro statuti scientifici le discipline contemporanee si definiscono successivamente all'esperienza di Buls, la sua figura incarna l'attenzione trasversale a queste problematiche multidisciplinari: la necessità di finalizzare le politiche culturali e di salvaguardia dell'esistente al bene collettivo, una profonda conoscenza della "bellezza" intesa sia in termini estetico-formali sia

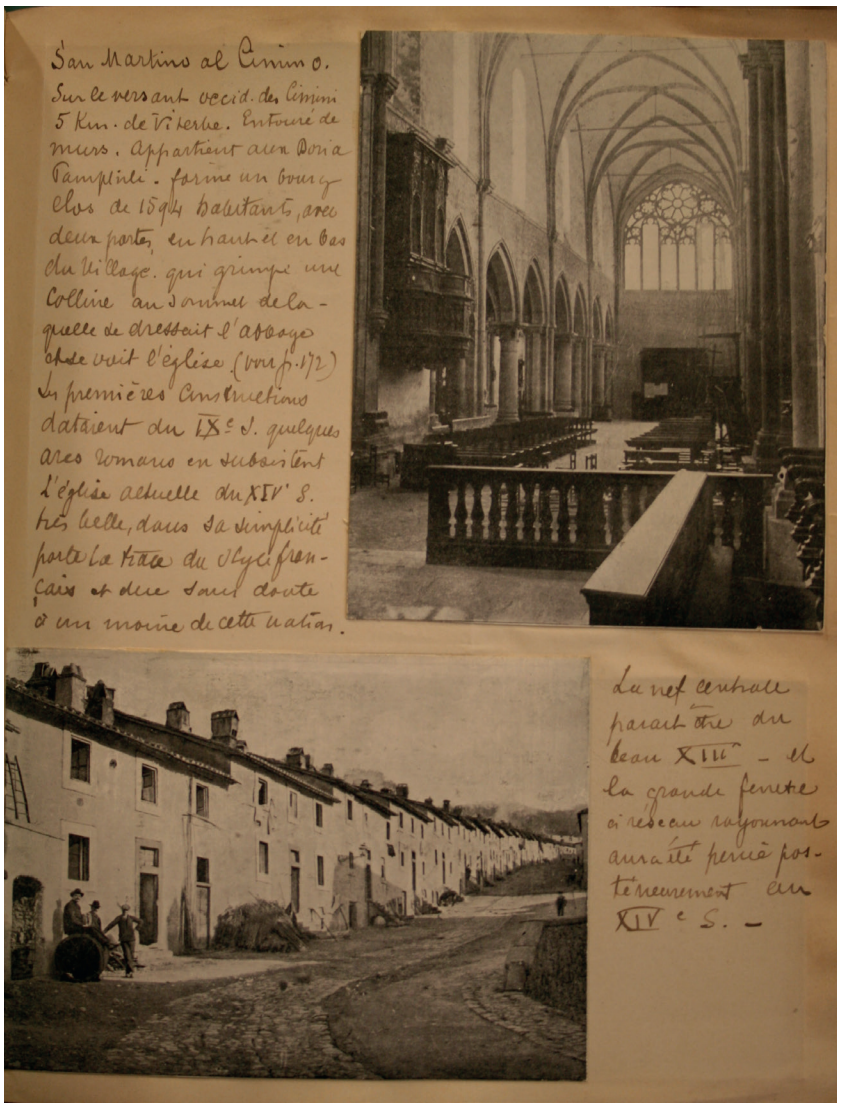


Fig. 6 - Charles Buls, stralcio del taccuino del viaggio in Italia del 1904, con appunti su Sabbioneta. A.V.B., Fonds Buls, Italie 1904, filza 97.

Charles Buls, excerpt from the 1904 Italy travel notebook, with notes on Sabbioneta. A.V.B., Fonds Buls, Italie 1904, file 97.

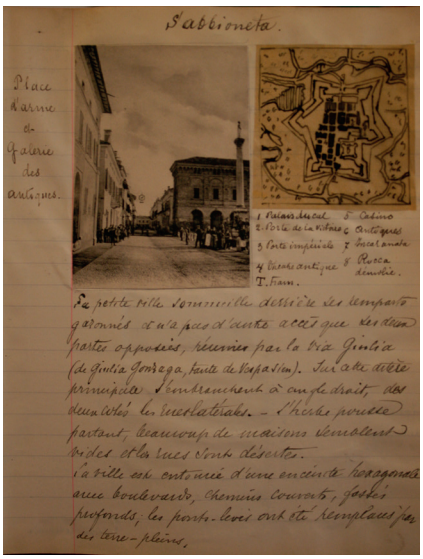


Fig. 5 - Charles Buls, stralcio del taccuino del viaggio in Italia del 1905, con appunti e fotografie su San Martino al Cimino, Viterbo. A.V.B., Fonds Buls, Fonds Buls, Italie 1905, filza 98.

Charles Buls, excerpt from the 1905 Italy travel notebook, with notes and photographs of San Martino al Cimino, Viterbo. A.V.B., Fonds Buls, Italie 1905, file 98.

artistico-compositivi, una competenza sulle principali dottrine della conservazione. Ciò nonostante, egli appare lucidamente consapevole del cambio di scala metodologico imposto dal restauro a scala urbana, subordinato alla conoscenza del patrimonio alla scala di aggregato, attraverso lo strumento della catalogazione e del censimento, che andava trovando le prime applicazioni in quei decenni nelle città europee, e il governo del progetto attraverso il piano urbanistico. Su questi temi, la perfetta conoscenza della lingua tedesca gli permette di approfondire importanti orizzonti culturali della mitteleuropa di lingua germanica, da Vienna alle provincie del Reno, da Düsseldorf a Bonn, a partire dal pensiero di Camillo Sitte.

Le riflessioni di Buls – con la traduzione in francese delle teorie di Cornelius Gurlitt sulla conservazione del cuore delle antiche città (Buls, 1912) e i riferimenti a Paul Clemen, citato in apertura al saggio sul restauro del 1903 –, nonché le sue vaste esperienze dirette, mostrano i significativi rapporti del belga con un entourage internazionale che andava configurandosi quale vera e propria "comunità scientifica" sulla tutela del patrimonio in ambito mitteleuropeo (Scarrocchia, 2009). In questa comunità possiamo ritrovare le figure di Gurlitt e Clemen, appunto, ma anche di Joseph Stübben, con cui stringe una solida amicizia, di Georg Dehio, di Max Dvořák sulla scia di Riegl e dello stesso Buls (Naretto, 2016).

La conservazione dei monumenti, sul piano dell'operatività, deve porsi inevitabilmente in confronto dialettico con la pianificazione urbanistica, per salvaguardare, nella repentina trasformazione urbana dell'inizio del XX secolo, i differenti valori delle testimonianze materiali, quei valori relativi espressi dalle considerazioni di Riegl. Queste convinzioni, così come quella della dimensione pedagogica, formativa ed etica del patrimonio, quand'anche spirituale, sep-

and Buls himself (Naretto, 2016).

In practical terms, the conservation of monuments must inevitably engage in dialectical confrontation with urban planning. This is necessary in order to preserve the multiple values of material heritage in the face of rapid urban transformations at the dawn of the twentieth century, values which Alois Riegl defined as "relative" in nature. These convictions, together with the idea that heritage has a pedagogical, formative, and ethical function, even a spiritual one (though interpreted differently depending on one's conception of spirituality),were shared by the aforementioned figures, whose voices were often raised through forms of associationism, from the Denkmalpflege *to the* Société Nationale pour la Protection des Sites et des Monuments en Belgique. *They all recognized the importance of inter-institutional roles in the safeguarding of heritage.*

According to Françoise Choay, who places the Belgian experience within a broader critical cultural framework, Buls' vision, and interpretation,of restoration at the urban scale is both paradigmatic and contradictory. In discussing the "invention of urban heritage", Choay situates Buls' view of the city within the concept of the "historical figure", a rhetorical construct oriented toward musealization. She emphasizes the inherent contradiction of promoting the conservation of historic centers without acknowledging their role as active settings for contemporary

life: "The city, the center, or the historic quarter as museum objects, as Sitte's analysis draws our attention to, impose themselves as singular totalities, independently of their constituent elements. A paradigm: the Grand-Place of Brussels, spared from the Haussmannisation of the city and preserved thanks to its mayor, Charles Buls, an ardent admirer of Sitte. But Buls did not stop at preserving: he also restored the historic square and reconstructed its missing parts. His approach is the very opposite of the pious conservation advocated by Ruskin. The historicism of Viollet-le-Duc marks the musealizing restoration of the Grand-Place,and would likewise inspire the conservation of numerous medieval and Renaissance towns in Germany and Central Europe" (Choay, 1995).

In any case, Buls was profoundly committed to the idea that the pursuit of beauty is a path to emancipation and cultural elevation, a belief he maintained throughout his life[7]. He actively promoted education and lifelong learning as a means of introducing younger generations to knowledge. These liberal ideals underpinned his entire approach to restoration: a restoration conceived as a cultural project, a holistic operation of safeguarding monuments and the historic urban environment, yet interpreted according to the postulates of unity and harmony, principles that today have largely been redefined in light of the palimpsestic nature and plural values of the city.

"The interest in the ancient city and in the landscape, understood as objects of intervention for the safeguarding of historical, documentary, and environmental values layered within them […] can be traced back to the second half of the nineteenth century, under the pressure of great urban and territorial transformations brought about by the Industrial Revolution" (Boriani, 2002).

Within this framework of urgent problems, cities overwhelmed by infrastructural expansion linked to accelerating industrialization; the rupture of slow constructive stratifications that had up to that point preserved continuity with building traditions; the advent of new materials such as reinforced concrete; and the abandonment of artisanal knowledge in favor of industrial processes that negated individual craftsmanship and imposed seriality (Buls' well-known opposition to Victor Horta comes to mind), Buls' reflections found fertile ground.

In Victorian Britain, which most starkly embodied these social and territorial transformations, a disruptive reaction to the values that had spawned them took form in the manifestos of the Arts and Crafts *movement and the SPAB (*Society for the Protection of Ancient Buildings*). In France, Victor Hugo raised a similar alarm, both through metaphorical literary means (*Notre-Dame de Paris*) and direct political protest (*Guerre aux démolisseurs*)[8], against restoration policies that amounted to a material substitution of identity.*

These reflections resonate deeply with Buls' own positions, which were shaped not only by international currents but also by the concrete transformations occurring in Belgium, transformations in which he was an active voice.

Threaded through these international concerns and experiences, the need to promote the safeguarding of national architectural and environmental heritage was acutely felt in Belgium toward the end of the nineteenth century. This urgency led to the establishment of the Société Nationale pour la Protection des Sites et des pure nel diverso modo di intendere la spiritualità, accomunano le suddette personalità, che levano la loro voce soprattutto attraverso l'associazionismo, dal *Denkmalpflege* alla *Société Nationale pour la Protection des Sites et des Monuments en Belgique*[6], e suggeriscono l'importanza del ruolo interistituzionale nella sua tutela.

Per Françoise Choay, che pone l'esperienza belga in relazione critica a un vasto *milieu* culturale, la visione – e l'interpretazione – di Buls del restauro, rivolta alla dimensione urbana, è tuttavia contraddittoria e paradigmatica. Choay, trattando dell'"invenzione del patrimonio urbano", inquadra l'istanza di Buls sulla città nella "figura storica", una figura retorica cui attribuisce il fine museale, evidenziando la contraddizione di promuoverne la tutela senza riconoscerne il ruolo di scenario attivo della vita contemporanea. "La città, il centro o il quartiere urbano museificati, quali l'analisi di Sitte li indica all'attenzione, al contrario, s'impongono in sé, come totalità singolari, indipendentemente dai loro elementi costitutivi. Paradigma: la piazza maggiore di Bruxelles, sottratta all'hausmannizzazione della città e conservata grazie al suo borgomastro, Charles Buls, fervido ammiratore di Sitte. Buls non si è peraltro limitato a conservare, ha anche restaurato la storica piazza e ne ha ricostruito le parti mancanti. Il suo procedimento si colloca agli antipodi della conservazione devota secondo Ruskin. Lo storicismo di Viollet-le-Duc segna la conservazione museificatrice della piazza maggiore e così pure esso ispirerà quella di numerose piccole città medievali e rinascimentali in Germania e nell'Europa centrale" (Choay, 1995).

In ogni caso, per Buls è fortemente sentita l'idea che l'uomo debba tendere alla ricerca della bellezza come forma di emancipazione ed elevazione culturale[7], convinzione che persegue per tutta la vita, anche promuovendo didattica e formazione continua per l'avvicinamento dei giovani alla conoscenza. Questi princìpi, di matrice liberale, saranno gli statuti sottesi all'intero suo approccio al restauro: restauro inteso come fatto culturale, operazione olistica di salvaguardia dei monumenti e dell'ambiente urbano storico, interpretati tuttavia secondo quei postulati di unitarietà e armonia oggi ampiamente superati in ragione delle istanze e dei valori del palinsesto.

"L'interesse per la città antica e per il paesaggio in quanto problema di intervento di salvaguardia dei valori storico documentari e ambientali in essi stratificati […] può essere fatto risalire alla seconda metà del XIX secolo, sotto la pressione delle grandi trasformazioni urbane e territoriali degli anni della rivoluzione industriale" (Boriani, 2002). In questo quadro di problematiche, con le città sopraffatte dalla infrastrutturazione dovuta alla crescente industrializzazione, la rottura dei lenti processi di stratificazione del costruito che fino ad allora si erano posti in continuità con la tradizione costruttiva, l'avvento dei nuovi materiali quali il calcestruzzo armato e l'abbandono dei saperi artigianali in favore dei processi industriali che annullavano l'apporto individuale e imponevano la serialità (è nota la sua antitesi con Victor Horta), si colloca la riflessione di Charles Buls. Nel Regno Unito vittoriano, che più di tutti era scenario territoriale e sociale di questi cambiamenti, prende forma la dirompente negazione dei presupposti che li hanno generati attraverso i manifesti dell'*Art and Craft* e della SPAB, *Society for the Protection of Ancient Building*. In Francia si leva altrettanto determinato il grido di Victor Hugo, in forma sia letteraria e metaforica (*Notre Dame de Paris*), sia di aperta denuncia alle politiche di "restauro" del patrimonio mediante le quali si pratica la sostituzione dell'identità materiale dei monumenti (*Guerre aux demolisseurs*)[8]. Queste riflessioni sono di riferimento alle posizioni di Buls, che articola la propria consapevolezza sulla base altresì di processi concreti che si stanno compiendo in Belgio, ai quali partecipa come voce attiva.

Sul *fil rouge* di tali problematiche ed esperienze internazionali, la necessità di promuovere la salvaguardia dei beni architettonici e ambientali nazionali è pienamente avvertita in Belgio sul finire del XIX secolo, tanto dal costituirsi della *Société Nationale pour la Protection des Sites et des Monuments*, di cui Buls è membro e sotto la cui egida è pubblicato il saggio *La restauration des monuments anciens* del 1903.

Il viaggio in Italia e la formazione della coscienza patrimoniale

Una serie di viaggi in Italia nel 1860 e poi tra il 1902-1909 hanno fatto di Charles Buls uno scopritore appassionato e profondo del Bel Paese (Rinaldi, 2020), capace di cogliere con strumenti decisamente qualificanti, e poi di rielaborare criticamente nella prospettiva della tutela, tratti e componenti del patrimonio materiale e immateriale. Taccuini densi di appunti, note, schizzi e provini, ma anche ampie raccolte fotografiche costruite con scatti diretti e acquisizioni dal mercato professionale (Notteboom, 2011), testimoniano la capacità di registrare, nelle dotte perlustrazioni, tutta una serie di valori e criticità (fig. 5). A questi appunti presiede una visione estetizzante, una cultura della bellezza come espressione delle radici della civilizzazione, nonché di governo della trasformazione della città storica: nota è l'elaborazione del saggio dedicato all'*Esthétique des villes*, ovvero ai princìpi sull'arte urbana, del 1893-1894. Nell'opera di Buls la *ville historique* assume il ruolo di spazio simbolico e l'*Art public* è anche movimento di una cultura amministrativa originato dal ruolo svolto in prima persona come *bourgmestre* di Bruxelles, è "lo sguardo che alla città si svolge dal di dentro" (Bianchetti, 1999). Tuttavia, nelle ricognizioni di viaggio non secondari sono il taglio archeologico, geologico, persino zoogeografico, e l'interesse verso componenti intangibili o etnografiche come la toponomastica, l'antropologia, il folclore. Dalla struttura dei suoi diari, e dal loro reiterarsi nel tempo, si può affermare come l'indagine diretta, metodica e retta da un intento "classificatore" (Smets, 1999), sia un contributo di conoscenza regolato da un approccio olistico, teso a comprendere le relazioni e interdipendenze di quelli che oggi potremmo definire "sistemi" culturali nel paesaggio antropizzato.

Negli stessi anni in cui Alois Riegl educa al "culto moderno dei monumenti" (Riegl, 1903), agli occhi del nostro viaggiatore impegnato in un tardivo *Grand Tour* (ma i viaggi di Buls erano in verità lunghi soggiorni con andate e ritorni) il paesaggio esperienziale italiano si rivela così nei suoi molti valori, non soltanto storico-artistici o di antichità, bensì, ad esempio, d'uso e di novità.

Se nel 1860, a ventidue anni, la scoperta di Firenze, di Roma e della Sicilia si compie secondo i propositi del *Grand Tour* attraverso la conoscenza di rovine, monumenti, opere d'arte plastica e pittorica, fatta propria attraverso la frequentazione di siti e musei, con l'osservazione diretta e il disegno[9], quaranta anni più tardi, conclusa l'esperienza come amministratore di Bruxelles, dopo avere perlustrato l'Europa e conosciuto l'Egitto, il Congo, il Siam, Creta e Costantinopoli, Buls riscopre l'Italia attraverso una serie di lunghi soggiorni tra il 1901-1902 e il 1904-1909, durante i quali è anche chiamato a illustrare in conferenze pubbliche le sue conoscenze di viaggio e le sue teorie sull'arte urbana[10].

Nel pomeriggio del 14 gennaio 1902, presso la sala degli Orazi e dei Curiazi del palazzo dei Conservatori in Campidoglio, la conferenza di Buls promossa dall'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura di Roma suscita vasto consenso. Sarà destinata ad assumere, in seguito, grande risonanza. Il dibattito sui temi della trasformazione del tessuto urbano della città capitale, legato all'applicazione e alla revisione dei piani regolatori, da anni risultava centrale e urgente. Buls, invitato in qualità di autore de *L'Esthétique des villes*, articola la relazione su questioni teoretiche e applicative dell'"arte di costruire le città" (secondo i princìpi legati alla lezione di Camillo Sitte)[11], in rapporto ai problemi urbanistici di Roma.

Le ipotesi concrete di intervento illustrate, tese alla salvaguardia dell'antico e alla armonizzazione dei caratteri edificati della città in rapporto alle innovazioni opportune, fanno riferimento agli incombenti temi della razionalizzazione della circolazione, del collegamento tra i poli architettonici della vita pubblica, da risolvere con l'introduzione di raccordi viari sinuosi e in dolce pendio, che assecondino l'orografia dei suoli e determinino scorci variabili e pittoreschi, dove l'edificato di tessuto, le case d'affitto, sono nobilitate dall'inserimento di elementi compositivi quali altane, logge, serliane, balconi e terrazze. A questa dissertazione farà ampio riferimento la storiografia successiva sugli studi urbani. Buls è nuovamente in Italia nel 1904. Il 24 aprile assiste a Roma alla

Monuments*, of which Charles Buls was a member. It was under the auspices of this society that his seminal essay* La restauration des monuments anciens *was published in 1903.*

The Journey to Italy and the Formation of a Heritage Consciousness

A series of journeys to Italy in 1860 and later between 1902 and 1909 made Charles Buls a passionate and insightful discoverer of the Bel Paese *(Rinaldi, 2020). Equipped with highly refined intellectual tools, he was capable of observing and later critically reworking, from a conservationist perspective, both tangible and intangible heritage elements. Notebooks filled with annotations, sketches, and preliminary studies, as well as extensive photographic collections composed of his own shots and materials acquired from the professional market (Notteboom, 2011),attest to his ability to register, during his learned explorations, a wide range of values and criticalities (fig. 5).*

Underpinning these annotations is an aestheticising gaze: a culture of beauty as the expression of civilization's roots and as a principle of governance for the transformation of the historic city. This vision is exemplified in his seminal essay L'Esthétique des villes*, developed between 1893 and 1894, in which he formulated principles for an urban art.*

In Buls' work, the ville historique *takes on the role of symbolic space, and* Art public *becomes the vehicle for an administrative culture grounded in his firsthand experience as* bourgmestre *of Brussels. It is, as has been noted, "a gaze directed toward the city from within" (Bianchetti, 1999).*

Nevertheless, Buls' travel observations also reveal archaeological, geological, and even zoogeographical inclinations, along with a keen interest in intangible or ethnographic elements such as toponymy, anthropology, and folklore. From the structure of his diaries, and their continuity over time, it becomes clear that his direct, methodical investigations, guided by a "taxonomic" intent (Smets, 1999), constitute a holistic approach to knowledge. His aim was to understand the interrelations and interdependencies of what we would now refer to as "cultural systems" embedded within the humanised landscape.

During the same years in which Alois Riegl was educating the public to the "modern cult of monuments" (Riegl, 1903), Buls, undertaking what may be considered a belated Grand Tour (though his journeys were in fact long-term stays with repeated departures and returns), discovered in the Italian experiential landscape not only historical-artistic or antiquarian values, but also values of use and innovation.

If in 1860, at the age of twenty-two, the discovery of Florence, Rome, and Sicily followed the classic itinerary of the Grand Tour, through the study of ruins, monuments, and works of sculpture and painting, assimilated by visiting sites and museums, by direct observation and sketching[9], then forty years later, having concluded his role as mayor of Brussels and after having travelled across Europe and visited Egypt, the Congo, Siam, Crete, and Constantinople, Buls returned to Italy for a series of extended stays between 1901-1902 and 1904-1909. During this later period, he was also frequently invited to deliver public lectures, sharing his travel insights and urban art theories[10].

On the afternoon of January 14, 1902, in the Sala degli Orazi e Curiazi of the Palazzo dei Conservatori on the Capitoline Hill, Buls held a confer-

ence organized by the Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura *in Rome. The event was met with wide acclaim and would go on to have a significant impact. The debate on the transformation of the capital's urban fabric, tied to the application and revision of urban master plans, had for years been central and pressing. Buls, invited as the author of* L'Esthétique des villes*, structured his lecture around both theoretical and applied issues related to the "art of building cities", as inspired by Camillo Sitte's teachings[11], and in direct relation to the urban challenges facing Rome.*

*The practical proposals he presented, aimed at safeguarding antiquity and harmonizing the city's architectural character with appropriate innovations, addressed the urgent themes of traffic rationalization and the interconnection of key architectural nodes of public life. His proposals involved the introduction of gently sloping, sinuous roadways that would follow the terrain's orography and generate variable, picturesque perspectives. In this vision, the fabric of rental housing was to be ennobled through the inclusion of compositional elements such as rooftop belvederes (*altane*), loggias,* serlianas*, balconies, and terraces. This lecture would later be widely referenced in the historiography of urban studies.*

Buls returned to Italy in 1904. On April 24 he attended the state visit of Émile Loubet, President of the French Republic, in Rome[12]. On May 15 of that same year, he met Corrado Ricci, then director of the Bargello Museum, in Florence[13]. Ricci, who would be appointed Director General of Antiquities and Fine Arts two years later, showed Buls several newly acquired works and, upon specific request, the drawings by Scamozzi for the theatre of Sabbioneta (fig. 6).

During the 1901-1902 journey, Buls focused primarily on Florence and Rome, with a significant and meaningful detour to Sicily, where he explored Palermo, Taormina, the Norman cities, and the remains of grand ancient architectures. These visits became occasions for learning about the art of building and the relationship between form and technique, supported by direct surveys and a set of key architectural history texts. He visited sites such as Segesta, Selinunte, Solunto, Syracuse, and Taormina[14] (fig. 7).

If Buls' reflections on conservation as a technical and cultural operation for the collective good intensified between 1903 and the final phase of his life, it is due in large part to the depth of the experiences and insights he gained during his travels in Italy.

In 1904, he returned once more to Rome and Florence, but this time extended his exploration to the Ligurian region, reaching it from the French border, and was particularly struck by the landscape of the Cinque Terre[15].

In 1905, entering Italy again via France and stopping in Provence, he discovered new sites and destinations, particularly in the ancient territory of Etruria, with its proto-Roman remains, and in Ravenna. He visited the latter with the aid of illustrated guides and further deepened his understanding through the bibliographic sources provided by Corrado Ricci[16].

That same year in Rome, Buls completed a series of donations of printed works gathered in Mitteleuropa, responding to an appeal from Giacomo Boni for materials to establish the Museo del Foro Romano*. Boni had addressed this call to all his European correspondents[17] (Fortini, 2008, pp. 12-19; Naretto, 2016, pp. 78-79).*

Between 1906 and 1907, after spending several

visita di Stato di Émile Loubet, Presidente della Repubblica francese[12]. Il 15 maggio dello stesso anno incontra a Firenze Corrado Ricci, allora direttore del Museo del Bargello[13]. Ricci, che sarebbe diventato due anni dopo Direttore Generale di Antichità e Belle Arti, mostra a Buls numerose nuove acquisizioni e, su specifica richiesta del belga, i disegni di Scamozzi per il teatro di Sabbioneta (fig. 6).

Nel viaggio del 1901-1902 tocca principalmente le mete di Firenze e Roma, con un'ampia e significativa divagazione in Sicilia, dove esplora approfonditamente Palermo, Taormina, le città normanne, le vestigia delle grandi architetture antiche – apprendimento sull'arte di edificare e sul rapporto tra forma e tecnica – esplorate con rilievi diretti e il supporto di una serie di testi di storia dell'architettura. Si tratta di Segesta, Selinunte, Solunto, Siracusa, Taormina…[14] (fig. 7).

Se la trattazione di Buls sul ruolo della conservazione come azione tecnico-culturale a fini collettivi si intensifica proprio tra il 1903 e l'ultima parte della sua vita, lo si deve alla profondità delle esperienze e riflessioni generate nei viaggi in Italia.

Nel 1904 ritorna a Roma e a Firenze, ma aggiunge un'ampia perlustrazione della Liguria – giungendovi dal confine francese – di cui apprezza particolarmente il paesaggio delle Cinque Terre[15].

Nel 1905, arrivando nuovamente in Italia attraverso la Francia dove si sofferma in Provenza, nuove tappe e scoperte riguardano l'area dell'antica Etruria, con le vestigia protoromane, e Ravenna, che visita sulla base di guide illustrate e approfondisce attraverso le fonti bibliografiche di Corrado Ricci[16].

In quell'anno, a Roma, completa la serie di donazioni di opere a stampa reperibili in mitteleuropa rispondendo all'appello per la raccolta di materiale ai fini della costituzione del Museo del Foro Romano, rivolto da Giacomo Boni a tutti i corrispondenti europei[17] (Fortini, 2008, pp. 12-19; Naretto, 2016, pp. 78-79).

Tra il 1906 e il 1907, giunto ancora una volta nella penisola dopo alcuni mesi a Bruxelles, è di nuovo in Liguria, e poi a Lucca e Firenze, Perugia, Bologna e Roma, dove è ospite fisso alla Biblioteca di San Luca[18].

Un *unicum* multidisciplinare di grande interesse emerge dall'ultimo carnet del viaggio in Italia, compiuto in Sardegna nel 1909[19], che riporta considerazioni sulle permanenze dei nuraghi, sulle fortificazioni dell'entroterra, sui resti antichi delle città stratificate. Le perlustrazioni della Sardegna avvengono dal maggio del 1909, quando arriva passando prima per Milano, Firenze e Roma, dove si intrattiene come abitualmente a casa dei Pasolini. Nella capitale fa visita a Giacomo Boni: "12 Mai. Ce matin visite à Boni, au forum. Il a commencé la fouille de la Basilica Aemilia. Il a fouillé les Horrea, a trouvé une quantité de monnaies depuis Auguste et jusque Constantin. Quantité de lampes de vases sigillées, des verres crissés […]"[20]. Da Roma raggiunge Napoli dove il 17 maggio acquista un biglietto per Cagliari e il giorno seguente si imbarca sull'*India*, della Compagnia generale italiana di navigazione, e raggiunge finalmente la Sardegna il 18, installandosi all'hotel "della scala di ferro"[21]. Nei giorni a seguire fa visita al Museo Archeologico accolto dal Soprintendente alle Antichità della Sardegna, Antonio Taramelli, e perlustra approfonditamente Cagliari (fig. 8), di cui appunta le trasformazioni urbane in corso. Si reca al sito minerario di Monteponi (Iglesias); soggiorna poi a Oristano – il diario è intriso di appunti su edifici e monumenti della città – che Buls descrive come "quasi ancora un grande villaggio"[22] e dove "beaucoup de ces maisons basses sont construites en briques crues"[23]. Arriva a Macomer narrando le pianure coltivate e odorose di rosmarini, e finalmente scorge i nuraghi: "Bauladdu. 11:25. Pins, Eucalyptus, Accacias. À chaque instant on aperçoit de nuraghe en ruine dont les pierres sont rougies par un lichen"[24]. "Site de nuraghe de Santa Barbara. […] c'est une tour conique, par une porte dont le linteau supérieur arqué est d'un pièce, on arrive dans un couloir qui s'élève en hélice de la base au sommet. Ce couloir donne accès à deux chambres circulaires à plafond conique, superposées. Au centre du plafond une ouverture. La construction est formée d'énormes blocs de basalte, […] sans ciment. […] C'est une construction massive, barbare et qui ne devait offrir qu'un logement forts médiocre. Mais l'antiquité évidente et l'aspect titanique de ces constructions colossales



Fig. 7 - Charles Buls, Stralcio del taccuino del viaggio in Sicilia del 1902, con appunti su Mola (Castelmola) e Taormina. A.V.B., Fonds Buls, Sicile 1902, filza 93, pp. 101-102.

Charles Buls, excerpt from the 1902 Sicily travel notebook, with notes on Mola (Castelmola) and Taormina. A.V.B., Fonds Buls, Sicile 1902, file 93, pp. 101-102.



Fig. 8 - Charles Buls, Pignons à Cagliari, Piazza Carlo Felice, Piazza Yenne, 1909, disegno a matita e china nera, 1909. A.V.B., Fonds Buls, filza 100.

Charles Buls, Gables in Cagliari, Piazza Carlo Felice, Piazza Yenne, pencil and black ink drawing, 1909. A.V.B., Fonds Buls, file 100.

impressionne par leur caractère sauvage et rude"[25]. Dei siti visitati Buls annota sovente la nomenclatura scientifica della flora identificabile, il paesaggio agrario, segnato dai muri di spietramento, i corsi d'acqua, come le pagine dedicate al corso del Tirso. Fra le rimanenze fortificate, disegna e descrive il castello di Burgos; i materiali lapidei da costruzione sono messi in relazione con studi sulla geologia della Sardegna. Visita naturalmente Sassari, dove si procura anche un'immagine del castello, demolito nel 1879[26], Alghero e Porto Torres, da cui il 6 giugno rientra passando per Livorno e Pisa (8 giugno), Milano e Varese.

Le relazioni che Buls intesse in Sardegna sono ricche e significative, come testimonia la corrispondenza inviatagli dall'Italia a seguito del soggiorno (Naretto, 2021). Il taccuino del 1909 offre peraltro la possibilità di analizzare come, dal report di viaggio, si passi a una lettura del "patrimonio" secondo una trasposizione pedagogica, riportando la traccia della conferenza sulla Sardegna poi tenuta al suo ritorno a Bruxelles. Il *Plan de ma Conférence*, anticipato da una serie di pagine di studi intitolate "fauna della Sardegna", "storia della Sardegna", "lingua e dialetti sardi"…, parte dall'inquadramento geografico della regione tirrenica e poi dell'isola, tocca l'orografia e la geologia, il clima, la flora, la fauna, la storia – percorsa attraverso il riferimento a gruppi di vestigia e monumenti che gli permettono di accennare a quattro principali periodi artistici – passando poi per l'architettura religiosa e militare, l'estrazione mineraria dei metalli, la vita moderna, l'industria, i costumi tradizionali, la letteratura e i poeti, e arriva a conclusioni in cui Buls mette in relazione l'identità sarda con le influenze civilizzatrici e dominatrici, tra cui la fase romana e quella sabauda, identità che riassume nella parola "Italianité"[27].

La salvaguardia della dimensione poetica e autentica dei paesaggi naturali sembra poi riguardare la battaglia cui consacra la parte finale della sua vita:

months in Brussels, Buls returned once more to the Italian peninsula. He revisited Liguria, and then travelled to Lucca, Florence, Perugia, Bologna, and Rome, where he was a regular guest at the Biblioteca di San Luca[18].

A unique and richly multidisciplinary record emerges from the final travel notebook dedicated to his 1909 journey to Sardinia. It contains detailed reflections on the permanence of the nuraghi*, the fortifications of the inland territories, and the ancient remains of stratified cities. Buls' exploration of Sardinia began in May 1909[19], after passing through Milan, Florence, and Rome, where, as usual, he stayed with the Pasolini family. While in the capital, he visited Giacomo Boni: "12 May. This morning, visit to Boni at the Forum. He has begun excavations at the Basilica Aemilia. He has also excavated the Horrea and uncovered numerous coins from Augustus to Constantine. Many lamps, sigillata vases, and etched glass…"[20].*

From Rome he travelled to Naples, where on May 17 he purchased a ticket for Cagliari. The following day he embarked on the India, a ship operated by the Compagnia Generale Italiana di Navigazione*, and arrived in Sardinia on May 18, lodging at the Hotel "della Scala di Ferro"[21].*

In the following days, he visited the Archaeological Museum, where he was welcomed by the Superintendent of Antiquities for Sardinia, Antonio Taramelli, and he explored the city of Cagliari in depth (fig. 8), noting the urban transformations underway. He also visited the Monteponi mining site (Iglesias), then stayed in Oristano, his diary filled with entries on its buildings and monuments, which he described as "still almost a large village"[22], where "many of these low houses are built of sun-dried brick"[23].

He reached Macomer, describing the cultivated plains and the scent of rosemary, and finally encountered the nuraghi*: "Bauladdu. 11:25. Pines, eucalyptus, acacias. At every moment one catches sight of ruined* nuraghi*, their stones reddened by lichen"[24].*

"Site of the nuraghe of Santa Barbara. […] It is a conical tower. Through a door with a single arched stone lintel, one enters a corridor that spirals upward from base to summit. The corridor leads to two superimposed circular chambers with conical ceilings. At the center of the ceiling is an opening. The construction is made of massive basalt blocks, […] without cement. […] It is a massive, barbaric construction that must have offered very meagre shelter. But the obvious antiquity and titanic character of these colossal structures impress with their wild and rugged aura"[25].

In his notes, Buls frequently recorded the scientific nomenclature of local flora, observations on the agrarian landscape shaped by stone walls, waterways, and scenes such as those dedicated to the Tirso river. Among the fortified remains, he drew and described the castle of Burgos. His observations on stone construction materials were closely connected to his geological studies of Sardinia. Naturally, he also visited Sassari, where he obtained an image of the now-demolished castle (destroyed in 1879)[26], as well as Alghero and Porto Torres, from which he departed on June 6 via Livorno and Pisa (June 8), and continued on to Milan and Varese.

The network of relationships Buls cultivated in Sardinia was rich and significant, as evidenced by the correspondence he received from Italy following his stay (Naretto, 2021). The 1909 travel notebook also offers insight into how Buls transitioned from travel reportage to a pedagogical

interpretation of heritage*. It contains the outline of a lecture on Sardinia delivered upon his return to Brussels. The* Plan de ma Conférence*, preceded by pages of preparatory notes titled "Fauna of Sardinia", "History of Sardinia", "Sardinian Language and Dialects", begins with a geographical framing of the Tyrrhenian region and the island itself. It moves through discussions of orography, geology, climate, flora, fauna, and history, structured around groups of monuments and remains that allow him to identify four principal artistic periods. The lecture continues with considerations on religious and military architecture, metal mining, modern life, industry, traditional customs, literature, and poetry. It concludes with Buls linking Sardinian identity to a long history of civilizing and dominative influences, particularly the Roman and Savoyard periods, ultimately encapsulating this identity in the term "Italianité"*[27].

The safeguarding of the poetic and authentic dimension of natural landscapes would, in fact, become the cause to which Buls dedicated the final years of his life. In 1909, the same year as his journey to Sardinia, he founded the society Les Amis de la Forêt de Soignes*, in defense of the ancient beech forest southeast of Brussels, a site that had inspired Lord Byron's* Childe Harold's Pilgrimage *(1812-1818), Sir Walter Scott's* The Field of Waterloo *(1815), and Victor Hugo's* Les Misérables *(1862).*

Some particularly poignant passages on the value of the forest, his effort to preserve it from human transformation, resonate with striking contemporary urgency concerning biodiversity protection. These reflections also clarify his broader thinking: a recognition of the anthropogenic components that, over time, are reabsorbed by natural processes, and a critical view of so-called valorization strategies that aim to promote landscapes primarily for tourism. His perspective was remarkably modern. With great foresight, he warned against the infrastructural encroachment upon the agrarian landscape, and the increasing saturation of the countryside with facilities designed to support vacationing, bourgeois leisure, and the rise of tourism.

It becomes clear, then, that Buls' activity defies the separation of disciplinary spheres. His multifaceted and reformist oeuvre cannot be confined within a singular disciplinary label, and perhaps it is precisely for this reason that his legacy remains so compelling and effective for reconstructing the multiple roots and dimensions that today converge in the broad field of cultural heritage.

Finally, returning to the specific focus of this collective volume, the experience and legacy of Charles Buls teach us that urban historical heritage is a "shared construction", one that is necessarily composed through the interplay of permanence and renewal. Such heritage demands an interpretive-critical capacity that must remain active over time and that cannot be disentangled from the dialogue between political and cultural spheres.

Notes

***1** The text is transcribed and translated into Italian in the section "Antologia" in Naretto, 2016.*

***2** For Buls' biography and works see Smets, 1995; Naretto, 2016.*

***3** The Archives de la Ville de Bruxelles (hereinafter A.V.B.), Fonds Buls, file 26, houses the file "Venise. Faut-il reconstruire le Campanile de Venise? / Ma lettre / Verbo Restauration. 1902", which contains the documentation collected by*

nel 1909, proprio nell'anno del viaggio in Sardegna, fonda la società *Les Amis de la Forêt de Soignes*, la celeberrima faggeta millenaria a sud est della capitale, che aveva ispirato lord Byron nella stesura del poema *Childe Harold's Pilgrimage* (1812-1818), sir Walter Scott per *The Field of Waterloo* (1815) e Victor Hugo ne *Les Misérables* (1862).

Alcuni passaggi particolarmente densi sul valore della *forêt*, che tenta di salvaguardare dall'azione trasformatrice dell'uomo, oltreché apparire quanto mai attuali nell'urgenza della protezione della biodiversità, sono chiarificatori nell'indicarci anche il pensiero che muove verso le componenti antropiche riassorbite dai processi naturali nel tempo e verso i programmi dei presunti processi di valorizzazione per assecondare la fruizione turistica, anche questo uno sguardo di assoluta modernità. Con lungimiranza, mette in guardia dal proliferare dell'infrastrutturazione del paesaggio agrario, dal crescendo delle attrezzature nella campagna ornata per assecondare la villeggiatura, il *loisir* borghese e il crescente turismo.

Come si può comprendere, la separatezza tra le sfere d'azione non può essere assunta nell'interpretare l'attività di Buls: alla sua opera poliedrica e riformista non è possibile associare una legittima etichetta disciplinare e forse anche per questo è suggestiva ed efficace per ricostruire il peso delle svariate matrici e dimensioni che oggi convergono nell'ampio fenomeno del patrimonio culturale.

Infine, tornando all'oggetto della ricognizione più specifica di questo numero collettivo, l'esperienza e il lascito di Charles Buls ci insegnano come il patrimonio storico urbano sia una "costruzione condivisa" che inevitabilmente si compone tra permanenza e rinnovo, sottendendo una capacità critico interpretativa che si attualizza nel tempo e che non può prescindere dal dialogo tra la sfera politica e quella culturale.

Note

1 Il testo è trascritto e tradotto in italiano nella sezione "Antologia" in Naretto, 2016.
2 Per la biografia e l'opera di Buls si rimanda a Smets, 1995; Naretto, 2016.
3 Presso gli Archives de la Ville de Bruxelles (d'ora in poi A.V.B.), *Fonds Buls*, filza 26, è conservato il fascicolo "Venise. Faut-il reconstruire le Campanile de Venise? / Ma lettre / Verbo Restauration. 1902", riguardante la documentazione raccolta da Buls sul dibattito relativo al campanile di Venezia, composta da articoli e stralci di periodici, catalogati e chiosati.
4 Angeli D., "Si deve ricostruire il campanile di San Marco? Un'inchiesta del Giornale d'Italia", in *Giornale d'Italia*, 6 agosto 1902. Stralcio, annotato in rosso da Buls, conservato in A.V.B., *Fonds Buls*, filza 26, *Restauration de monuments en France et en Italie, 1901-1903*. Angeli riporta "Il signor Buls, antico borgomastro di Bruxelles, fu nostro ospite lo scorso inverno e tenne al Campidoglio una conferenza dietro invito del sindaco Colonna, per spiegare i suoi concetti sulla riedificazione delle città. Autore di un volume prezioso sulla *Esthéthique des villes*, si deve principalmente a lui la conservazione dei vecchi edifici di Bruxelles e il restauro di quella meravigliosa *Grand'Place* che conserva un così puro carattere nazionale. La sua opinione, dunque, ha un doppio interesse, come quella di un tecnico e di un artista".
5 "Monsieur Buls et l'esthétique des villes", in *Le Soir*, 14 febbraio 1903. Già in Zucconi, 1997.
6 La *Societé*, ente privato, è fondata nel 1893 e Buls ne è socio attivo fin dall'origine. Smets, 1999, pp. 214, 232.
7 "L'existence sans aspiration vers un idéal, sans une recherche de la beauté, sans satisfactions intellectuelles desintéréssées, mene droit a l'égoïsme, à la sécheresse, au spleen et au suicide. Les administrateurs d'une ville ont à se préoccuper non seulement de la santé physique de leurs administres mais encore de leur hygiène morale, sentimentale et intellectuelle". Ch. Buls, "L'esthétique de Rome", in *Revue de l'Université de Bruxelles*, 1903, p. 409.
8 All'opera e alle posizioni di Victor Hugo, Buls fa specifico riferimento nel saggio "La restauration des monuments anciens", omonimo a quello del 1903, ma apparso nel 1905 sulle pagine della *Revue Alsacienne Illustrée* (VII, n. 3, agosto 1905, pp. 72-78; il testo è trascritto, tradotto in italiano e commentato in Naretto, 2016).
9 A.V.B., *Section des Archives Privées*, *Archives de particuliers*, *Fonds Buls*, filze 147 e 148.
10 A.V.B., *Fonds Buls*, *Carnets de voyage*.
11 Sulle variazioni linguistiche del "movimento internazionale" definito come Stadtbaukunst o Art Public Zucconi, 1992; Calabi, 1992.
12 A.V.B., *Fonds Buls*, filza 97, sub datae.
13 A.V.B., *Fonds Buls*, filza 97, p. 111.
14 A.V.B., *Fonds Buls*, filza 92, Italie, 1901-1902.
15 A.V.B., *Fonds Buls*, filza 97.
16 A.V.B., *Fonds Buls*, filza 98, pp. 98 e sgg.
17 A.V.B., *Fonds Buls*, filza 98, alla Rubrica, ad vocem "b", verso, e sgg.
18 A.V.B., *Fonds Buls*, filza 99.
19 A.V.B., *Fonds Buls*, filza 101, *Sardaigne 1909*.

20 A.V.B., *Fonds Buls*, filza 101, *Sardaigne 1909*, pp. 7-8.
21 Ivi, pp. 15-17.
22 Ivi, p. 31.
23 Ivi, p. 33.
24 Ivi, p. 34.
25 Ivi, p. 36.
26 A.V.B., *Fonds Buls*, filza 49, *Voyage en Sardaigne*, fogli sciolti.
27 Ivi, p. 62, con numerazione progressiva a partire dal fondo/recto.

Riferimenti bibliografici_*References*

Babelon J.-P., Chastel A. (1980) "La notion de patrimoine", in *Revue de l'Art*, n. 49 (seconda edizione 1994 Liana Levi, Paris).
Buls C. (1893) *Esthétique des Villes*, Bruylant-Christophe & Cie, Bruxelles (seconda edizione aumentata 1894).
Buls C. (1903) *La restauration des monuments anciens*, Weissenbruch, Bruxelles.
Buls C. (1910) *L'Isolement des Vieilles Églises*, Librairie Nationale d'Art et d'Histoire G. Van Oest et Cie, Bruxelles.
Buls C. (1912) "Conservation du coeur d'anciennes villes. Traduction d'une conférence faite à Salzburg par M.C. Gürlitt", in *Tekhné*, octobre.
Boriani M. (2002) "Prefazione: Restauro urbano, ovvero le ragioni della conservazione nel processo di pianificazione urbana e paesistica", in Giambruno M. (2002) *Verso la dimensione urbana della conservazione*, Alinea, Firenze, pp. 11-12.
Calabi D. (1992) "L'arte urbana in Europa: alcune categorie concettuali nelle parole dei suoi teorici", in Spagnesi G. (ed.) (1992) *L'architettura delle trasformazioni urbane 1890-1940, Atti del XXIV Congresso di Storia dell'Architettura, Roma 10-12 gennaio 1991*, Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Roma, pp. 49-57.
Calabi D. (1999) "Dilettanti si diventa", in Smets M. (1999) *Charles Buls. I principi dell'arte urbana, edizione italiana a cura di C. Bianchetti*, Officina Edizioni, Roma, pp. 15-18.
Choay F. (1992) *L'allégorie du patrimoine*, Seuil, Paris.
Choay F. (1995) *L'allegoria del Patrimonio, edizione italiana a cura di d'Alfonso E., Valente I.*, Officina Edizioni, Roma.
Dezzi Bardeschi M. (2023) "Quella strana mania del pittoresco... Teoria e pratica della conservazione urbana", in *'ΑΝΑΓΚΗ*, n. 37, pp. 20-31.
Fontana V. (1992) "Il caso di Roma", in Zucconi G. (ed) (1992) *Camillo Sitte e i suoi interpreti*, FrancoAngeli, Milano, pp. 145-155.
Fortini P. (ed.) (2008) *Giacomo Boni e le Istituzioni straniere. Apporti alla formazione delle discipline storico-archeologiche, Atti del Convegno Internazionale Roma 25 giugno 2004*, Fondazione G. Boni-Flora Palatina, Roma.
Giambruno M. (2001) "L'opera di Charles Buls: dall'estetica delle città al restauro dei monumenti", in *'ΑΝΑΓΚΗ*, n. 31, pp. 46-57.
Giambruno M. (2002) *Verso la dimensione urbana della conservazione*, Alinea, Firenze.
Giovannoni G. (1931) *Vecchie città ed edilizia nuova*, Unione Tipografica Editrice Torinese, Torino.
Heinich N. (2009) *La fabrique du patrimoine. De la cathédrale à la petite cuillère*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Ministère de la Culture, Paris.
Naretto M. (2016) *Charles Buls e il restauro. Antologia critica*, FrancoAngeli, Milano.
Naretto M. (2021) "Rovine e paesaggi nella cultura del restauro tra Otto e Novecento. Riflessi dai viaggi di Charles Buls e Alfredo d'Andrade", in *Materiali e Strutture. Problemi di conservazione*, n. 20, pp 81-102.
Notteboom B. (2011) "Public and private histories: Charles Buls' travel albums", in Vandermeulen B., Veys D. (eds.) (2011) *Imaging History. Photography after the fact*, ASA Publishers, Brussel, pp. 75-86.
Rinaldi B.M. (ed.) (2020) *Viaggio nelle trasformazioni paesaggistiche del Bel Paese*, Il Mulino, Bologna.
Riegl A. (1903) *Der moderne Denkmalkultus: Sein Wesen und seine Entstehung*, Braumüller, Vienna.
Scarrocchia S. (2009) *Max Dvořák. Conservazione e Moderno in Austria (1905-1921)*, FrancoAngeli, Milano.
Smets M. (1992) "Smets, Sitte e Buls: la nozione di contesto", in Zucconi G. (ed.) (1992) *Camillo Sitte e i suoi interpreti*, FrancoAngeli, Milano, pp. 57-65.
Smets M. (1995) *Charles Buls. Les principes de l'art urbain*, Pierre Mardaga, Liège.
Smets M. (1999) *Charles Buls. I principi dell'arte urbana, edizione italiana a cura di Bianchetti C.*, Officina Edizioni, Roma.
Zucconi G. (ed.) (1992) *Camillo Sitte e i suoi interpreti*, FrancoAngeli, Milano.
Zucconi G. (1997) "Dal capitello alla città. Il profilo dell'architetto totale", in G. Zucconi (ed.) (1992) *Gustavo Giovannoni. Dal capitello alla città*, Jaca Book, Milano, pp. 9-68.

Buls on the debate regarding the bell tower of Venice, consisting of articles and excerpts from periodicals, catalogued and annotated.
4 *Angeli D., "Should the bell tower of San Marco be rebuilt? An investigation by the Giornale d'Italia", in Giornale d'Italia, 6 August 1902. Excerpt, annotated in red by Buls, preserved in A.V.B., Fonds Buls, file 26, Restauration de monuments en France et en Italie, 1901-1903. Angeli reports «Mr. Buls, former mayor of Brussels, was our guest last winter and held a conference at the Capitol at the invitation of Mayor Colonna, to explain his concepts on the rebuilding of cities. Author of a valuable volume on the Esthéthique des villes, we owe mainly to him the conservation of the old buildings of Brussels and the restoration of that marvelous Grand'Place which retains such a pure national character. His opinion, therefore, has a double interest, as that of a technician and an artist».*
5 *"Monsieur Buls et l'esthétique des villes", in* Le Soir*, 14 February 1903. Already in Zucconi, 1997.*
6 *The Society, a private entity, was founded in 1893 and Buls has been an active member since the beginning. Smets, 1999, pp. 214, 232.*
7 *"L'existence sans aspiration vers un idéal, sans une recherche de la beauté, sans satisfactions intellectuelles desintéréssées, mene droit a l'égoïsme, à la sécheresse, au spleen et au suicide. Les administrateurs d'une ville ont à se préoccuper non seulement de la santé physique de leurs administres mais encore de leur hygiène morale, sentimentale et intellectuelle". Ch. Buls, "L'esthétique de Rome", in* Revue de l'Université de Bruxelles*, 1903, p. 409.*
8 *Buls makes specific reference to the work and positions of Victor Hugo in his essay* La restauration des monuments anciens*, which bears the same name as the one from 1903, but which appeared in 1905 on the pages of the "Revue Alsacienne Illustrée" (VII, no. 3, August 1905, pp. 72-78; the text is transcribed, translated into Italian and commented on in Naretto, 2016).*
9 *A.V.B.,* Section des Archives Privées, Archives de particuliers, Fonds Buls*, filze 147 e 148.*
10 *A.V.B.,* Fonds Buls*,* Carnets de voyage*.*
11 *On the linguistic variations of the "international movement" defined as Stadtbaukunst or Art Public Zucconi, 1992; Calabi, 1992.*
12 *A.V.B.,* Fonds Buls*, filza 97, sub datae.*
13 *A.V.B.,* Fonds Buls*, filza 97, p. 111.*
14 *A.V.B.,* Fonds Buls*, filza 92,* Italie, 1901-1902*.*
15 *A.V.B.,* Fonds Buls*, filza 97.*
16 *A.V.B.,* Fonds Buls*, filza 98, pp. 98 e sgg.*
17 *A.V.B.,* Fonds Buls*, filza 98, alla Rubrica, ad vocem "b", verso, and following.*
18 *A.V.B.,* Fonds Buls*, filza 99.*
19 *A.V.B.,* Fonds Buls*, filza 101,* Sardaigne *1909.*
20 *A.V.B.,* Fonds Buls*, filza 101,* Sardaigne *1909, pp. 7-8.*
21 *Ivi, pp. 15-17.*
22 *Ivi, p. 31.*
23 *Ivi, p. 33.*
24 *Ivi, p. 34.*
25 *Ivi, p. 36*
26 *A.V.B.,* Fonds Buls*, filza 49,* Voyage en Sardaigne*, loose sheets.*
27 *Ivi, p. 62, with progressive numbering starting from the bottom/front.*

Punti di vista
Viewpoints

U+D

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.018

Forme urbane in erosione

Interpretazioni sull'architettura delle fortezze "alla moderna", tra permanenza e impermanenza

Giuseppe Canestrino, Roberta Lucente
Dipartimento di Ingegneria Civile, Università della Calabria
E-mail: giuseppe.canestrino@unical.it, roberta.lucente@unical.it

Urban forms in erosion. Interpretations on the architecture of "alla moderna" fortresses between permanence and impermanence

***Keywords**: Architectural design, Architectural theory, Military architecture, Urban heritage, Urban form, "Alla moderna" fortresses*

Abstract
This study explores "alla moderna" fortresses and their evolving relationship with urban form. Emerging in response to artillery advancements in the late 15th century, these fortifications often imposed rigid geometries on pre-existing urban fabrics. Over time, many have been dismantled, integrated into cities, or repurposed, reflecting a dynamic interplay between permanence and erosion. Castelfranco Emilia's Forte Urbano exemplifies this phenomenon, illustrating how urban growth and infrastructural transformations have gradually erased this fortress while leaving residual spatial imprints. The study argues that impermanence is an intrinsic trait of these structures, shaping their physical and conceptual legacy. By reinterpreting this erosion as an operative design tool, new architectural interventions can restore coherence to fragmented urban landscapes. This perspective invites broader reflection on how historic fortifications can continue to inform and enrich contemporary design culture and how their in-depth knowledge may offer valuable insights into enduring design challenges.

———

Introduction
Discussions about fortifications are, unfortunately, anything but outdated. Far "from being a primitive, outmoded expression of nation and tribe-building", the word – and the concept – of fortification today can indeed remind us of the "6000 miles of new walls" erected between 2003 and 2013 (Koolhaas, 2018 p. 102). An unprecedented pace that has certainly not slowed down in the last ten years.
In contemporary design discourse, this evokes the complex theme of boundaries*, both prolific and challenging, as they involve multiple kinds of "frontiers". From a more evocative and celebrated perspective, many historic fortifications still suggest other, seemingly more canonical design interpretations. These remain equally meaningful due to their broad link to* heritage *and their varying influence on contemporary urban forms, along with related social repercussions.*

Introduzione

Riflettere, oggi, su un tema come quello delle fortificazioni appare tutt'altro che antistorico, dolorosamente. Ben "lungi dall'essere un'espressione primitiva e superata della costruzione di una nazione o di una tribù", la parola, il concetto di fortificazione oggi può infatti ricordarci le "6000 miglia di nuovi muri" eretti tra il 2003 e il 2013 (Koolhaas, 2018, p. 102), e a un ritmo, senza precedenti nella storia, che negli ultimi dieci anni non ha certo decelerato.
In una visione progettuale contemporanea, ciò evoca tematiche quali quella dei *boundaries*, tanto prolifiche quanto impegnate proprio perché duplicemente "di frontiera". In un'ottica diversamente evocativa e più blasonata, molte fortificazioni del passato continuano per altro verso, nella loro veste storica, a profilare altre possibili e apparentemente più canoniche interpretazioni progettuali del tema, che restano comunque non meno significative: in relazione alla ampia concezione dell'*heritage* cui rimandano e alla loro stessa più o meno pervasiva capacità di incidere sulle forme urbane attuali dei loro contesti, con le correlate ricadute sociali. A quest'ultimo riguardo, le diverse specializzazioni tipologiche dei vari manufatti difensivi non risultano estranee alle differenti graduazioni della loro capacità di interrelarsi e orientare nel tempo il disegno urbano, e anche di resistere alle fatali contemporanee erosioni delle loro stesse forme e geometrie. Alcune delle strutture difensive storiche sono maggiormente vocate a un dialogo con le morfologie urbane prolungato e destinato a permanere, assecondando le sorti evolutive dei tessuti storici. Come accade nel caso ricorrente di cinte murarie elevate in coerenza con gli assetti orografici e ciclicamente riaffioranti in tracciati viari, in rivisitazioni funzionali (torri di avvistamento convertite in abitazioni e porte urbane trasformate in supportici) e persino nella toponomastica.
All'interno di questa ricca casistica, in questo studio si rivolge una particolare attenzione alle fortezze e soprattutto alla loro specifica declinazione tipologica definita "alla moderna", sulla base di un lavoro più ampio condotto dagli autori nell'ambito di un Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale. Si intende proporre una riflessione sulle diverse determinazioni dei caratteri di permanenza o impermanenza di simili presidi di difesa, e in relazione ai tessuti storici e ai territori in cui si inseriscono, nella convinzione che siano i secondi caratteri a prevalere in questo segmento tipologico, e il più delle volte programmaticamente. Ma anche nella convinzione che i meccanismi dell'erosione formale di questo tipo di manufatti abbiano innescato nuovi e diversi processi di assimilazione urbana "in attesa", spesso portatori di risvolti sociali che richiedono attenzione e che aprono oggi a nuove e auspicabili visioni progettuali (Lucente, Canestrino, Catalano, 2024). È in questo senso che l'ascrizione di una simile serie di situazioni alla dimensione dell'*heritage* trova nelle accezioni più immateriali del termine anglosassone un senso più compiuto, rispetto ai significati correlati alla lacunosa, ma più concreta, espressione italiana "patrimonio" (Ciorra, 2016). Si tratta anche di studi che sollecitano, per altro verso, una riflessione sull'immaginario formale alimentato da una simile tradizione all'interno della cultura progettuale contemporanea, con benefici che possono prolungarsi nella prassi del progetto del nostro tempo.

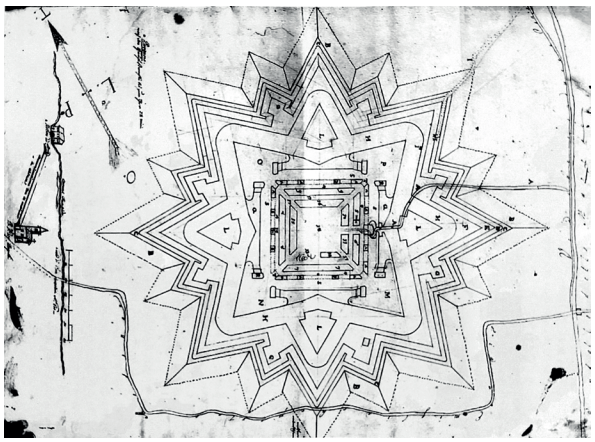


Fig. 1 - Un esempio maturo di fortezza "alla moderna": il Forte Urbano di Castelfranco Emilia e la deviazione imposta al tracciato della via Emilia (Kriegs Archiv di Vienna, Kv 866 E).

A mature example of an "alla moderna" fortress: Forte Urbano in Castelfranco Emilia and the deviation imposed on the route of the Via Emilia (Kriegsarchiv, Vienna, Kv 866 E).

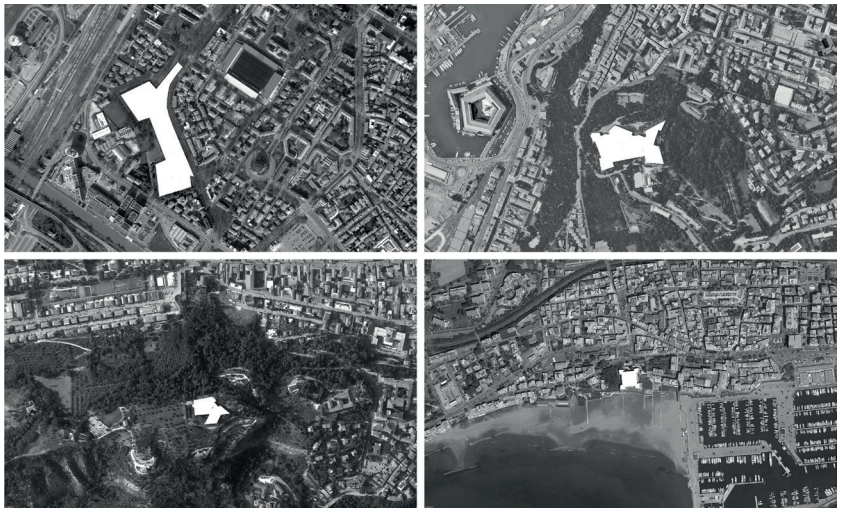


Fig. 2 - Diversi dialoghi e rapporti scalari tra una fortezza "alla moderna" e la forma urbana: Fortezza di Ferrara, Fortezza di Ancona, Fortezza Pia di Ascoli, Forte Sangallo di Nettuno.

Various dialogues and scalar relationships between an alla moderna fortress and the urban form: the Fortress of Ferrara, the Fortress of Ancona, the Fortezza Pia of Ascoli, and the Forte Sangallo of Nettuno.

La declinazione "alla moderna" della fortezza

Fattore di innesco della nascita delle fortezze "alla moderna" fu la diffusione di una innovazione tecnica, ovvero l'adozione della polvere da sparo in diverse operazioni belliche, alla fine del XV secolo in Europa. La conseguente introduzione dell'artiglieria mise in discussione le precedenti morfologie delle fortificazioni, conducendo a un rinnovato tipo di architettura militare dalle forti caratterizzazioni formali le cui molteplici applicazioni erano accomunate da processi morfogenetici che ambivano a razionalizzare le linee di tiro dell'artiglieria (fig. 1).

Seppur il più delle volte portatrici di canoni morfologici perentori rispetto alle forme urbane preesistenti, le fortezze "alla moderna" hanno così instaurato diverse e ricorrenti modalità di dialogo con quest'ultime (fig. 2). Alla base dell'insediamento di una fortezza "alla moderna", infatti, si può trovare il desiderio di ridefinire le morfologie di alcuni dei tessuti militari alla luce della nuova concezione bellica, come proposto ad Ascoli Piceno o ad Ancona; oppure la volontà di inserire nuovi impianti regolari, accompagnati da estese operazioni di modellazione del suolo, come a Castelfranco Emilia, o in alcuni casi dall'azzeramento di estese porzioni di città, come a Ferrara.

Gli inevitabili processi di obsolescenza di questi manufatti hanno poi determinato diversi, e più variabili, equilibri nelle forme urbane contemporanee. Molte fortezze grazie al loro posizionamento in cima a colli difficilmente attaccabili hanno conservato la loro autonomia formale rispetto alla città, la quale non è riuscita a fagocitarle; altre, invece, hanno progressivamente dismesso i loro elementi in favore dell'espansione urbana, spesso non riuscendo a influenzare il disegno di quest'ultima. Mentre sono decisamente meno numerosi i casi

The different typological specialisations of defensive structures express in varying degrees the ability to shape and interact with urban form over time, and to resist the contemporary erosion of their own shapes and geometries. Some historic defensive structures are more inclined to engage in a lasting dialogue with urban forms, adapting to the evolving nature of historic fabrics. This is the case of city walls built in harmony with natural topography, which cyclically re-emerge in street layouts, functional adaptations (such as watchtowers converted into dwellings or city gates repurposed as covered passageways), and even in toponymy.

Within this broad range of cases, this study focuses in particular on fortresses – especially their specific typological variant known as "alla moderna" – drawing on wider research conducted by the authors as part of a Research Project of National Interest1. The aim is to explore how such defensive structures reflect differing degrees of permanence or impermanence, especially in relation to the historic urban fabrics and territorial contexts in which they are embedded. The study argues that impermanence, often by design, is the defining characteristic of this typology. It also argues that the formal erosion of these structures has triggered new and diverse forms of "suspended" urban assimilation, frequently accompanied by social implications that warrant attention and open up space for new and necessary design visions (Lucente, Canestrino, Catalano, 2024). In this light, framing such cases within the domain of heritage *finds fuller meaning in the broader, more intangible sense of the English term, as opposed to the narrower, more concrete connotation of the Italian word* patrimonio *(Ciorra, 2016).*

This study also prompts, from another angle, a reflection on the formal repertoire shaped by this tradition within contemporary design culture, a repertoire whose influence may well extend into current design practice.

The "alla moderna" fortresses

The emergence of "alla moderna" fortresses was triggered by a technical innovation: the adoption of gunpowder in various military operations in late 15th-century Europe. The subsequent introduction of artillery challenged the existing forms of fortification, leading to a new type of military architecture with strong formal characteristics. Despite their variety, these structures shared morphogenetic processes aimed at rationalising artillery lines of fire (fig. 1).

Though often characterised by rigid morphological principles imposed on pre-existing urban forms, "alla moderna" fortresses nonetheless established multiple and recurring forms of dialogue with them (fig. 2). The placement of such fortresses was frequently driven by the desire to redefine the morphology of military fabrics in light of new warfare principles, as seen in Ascoli Piceno or Ancona. In other cases, it stemmed from the desire to introduce new, regular layouts, accompanied by large-scale ground remodelling, as in Castelfranco Emilia or, in more extreme instances, by the erasure of substantial parts of the city, as in Ferrara.

The inevitable obsolescence of these structures has led to a range of evolving relationships within contemporary urban forms. Many fortresses, often built on hilltops difficult to assault, have preserved their formal autonomy, remaining largely untouched by surrounding urban growth. Others, by contrast, gradually relinquished their elements to urban expansion, often without

leaving a meaningful imprint on the city's layout. Far rarer are the cases in which the ideal plans of "alla moderna" fortresses aided the evolution of part of the urban structure, as in the case of Forte Sangallo in Nettuno, whose alignments partially inform the layout of the new harbour and, more significantly, help define the scale and depth of the seafront building front.

The formal repertoire of fortifications

Fortifications embody a morphological and spatial repertoire within architecture whose origins lie, for some authors, in a balance between form and technique (Hirst, 1997), and for others, in an expression of cynical realism (Tafuri, 1969, p. 314). This is therefore a realm of architecture where, despite the abundance of models and design canons offered by both architectural and military treatises (Canestrino, 2024), the designer has always been granted considerable freedom in formal exploration.

Beyond historical studies, the fascination exerted by this formal world also resonates in architectural theory of the second half of the twentieth century. In Architettura a parametri limitati*, Luigi Moretti's "Zibaldone," the Roman architect includes the impressions evoked by the "solidity of prismatic volumes" of Caprarola among the many stimuli and insights that shaped his mental landscape: "Bastions and fortresses. In these forms there is substance, and it reveals itself; less so in the circle and the cylinder" (Moretti, c. 1925-1945). Further echoes appear in* Michelangelo*, the 1964 film Moretti co-directed with Charles Conrad, which features repeated and evocative references to fortifications. A few years later, Bruno Zevi, in full alignment with his theoretical positions on architectural design, discussed Michelangelo's plans for the fortifications of Florence (fig. 4), describing them as "spatial, structural, and landscape concepts", and even calling them "overwhelming" in their forms as well as in their cavities, "free of any geometric rigidity" (Zevi, 1973, pp. 98-100).*

The formal framework outlined suggests that fortifications represent a lasting feature of urban form, as evidenced by the many examples that have preserved their morphological characteristics despite the pressures of "civil" expansion. This paper, however, aims to discuss some of the various facets of impermanence inherent in the nature of fortifications. These facets have introduced specific themes into the evolution of urban form and have contributed to, legitimised, or directed the processes that have eroded these morphological features within cities.

When studied from this perspective, fortresses emerge as distinct urban episodes marked by a perceptual paradox: they are clearly visible from above but often decrease their physical presence when viewed from ground level. This perceptual effect is especially pronounced in "alla moderna" fortresses – those shaped by the advent of artillery – which feature low, thick walls, in contrast to the taller, more slender walls of earlier periods. A striking example is the contrast between the remains of Ferrara's fortress walls and the earlier, imposing walls of the city's Erculean Addition.

A recurring pattern can thus be observed in the relationship between these fortifications and the contemporary urban form. Some no longer feature the complex topographic works described in military treatises – features once crucial to enhancing their defensive performance – but have instead become urban parks, where dense trees surround the walls and contribute to obscure

in cui le piante ideali delle fortezze "alla moderna" appaiono ancora oggi in grado di dare una misura alla forma urbana, come nel caso del Forte Sangallo a Nettuno, il quale condivide molte delle sue giaciture con il nuovo porto, e, soprattutto, contribuisce a definire la scala e la profondità della cortina edilizia che si affaccia sul mare.

L'immaginario formale delle fortificazioni

Le fortificazioni incarnano un immaginario morfologico e spaziale per l'architettura la cui genesi è equilibrio tra forma e tecnica per alcuni autori (Hirst, 1997), cinico realismo per altri (Tafuri, 1969 p. 314). Si tratta, quindi, di un territorio dell'architettura in cui al progettista, nonostante i possibili modelli e canoni progettuali copiosamente offertigli dalla trattatistica, sia architettonica che militare (Canestrino, 2024), è sempre stata riservata grande libertà nell'esplorazione formale.

Oltre che negli studi storici, tracce del potere di fascinazione proveniente da tale mondo formale riecheggiano fin nella teoria dell'architettura della seconda metà del Novecento. In *Architettura a parametri limitati*, lo "Zibaldone" di Luigi Moretti, l'architetto romano inserisce le suggestioni offerte dalla "solidità dei volumi prismatici" di Caprarola nella molteplicità di stimoli e intuizioni che hanno contribuito a formare il suo paesaggio mentale: "Bastioni e fortezze. In queste forme vi è materia e si rivela; nel cerchio e nel cilindro meno" (Moretti, c.1925-1945). A ciò si aggiungono i ripetuti ed evocativi rimandi alle fortificazioni in *Michelangelo*, film del 1964 che Moretti dirige insieme a Charles Conrad. Poco più tardi, Bruno Zevi (1973, p. 98-100), in piena coerenza con i propri indirizzi teorici per il progetto di architettura, discuteva i piani di Michelangelo per le fortificazioni di Firenze, descrivendoli come "concezioni spaziali, strutturali e paesaggistiche", arrivando a definirle "travolgenti" nelle loro forme nonché nelle loro cavità "libere da ogni geometrismo".

Il mondo formale così delineato conduce a pensare alle fortificazioni come a una chiara permanenza della forma urbana, come manifestato dalle numerose fortificazioni che non hanno perso nessuno dei propri caratteri morfologici, resistendo così agli attacchi dell'espansione "civile". Ciò che si intende di seguito discutere, invece, sono i diversi aspetti di impermanenza propri del concetto di fortificazione e capaci di introdurre precisi tematismi nell'evoluzione della forma urbana. Aspetti che hanno contribuito, legittimato o orientato i diversi processi di erosione di queste manifestazioni morfologiche all'interno delle città.

Le fortezze, quando studiate su questo piano, appaiono come episodi molto particolari a causa di un loro intrinseco paradosso percettivo. Esse sono costituite da forme chiaramente percepibili nella visione aerea, ma che possono perdere corpo quando osservate dal suolo. Aspetto percettivo accentuato dal fatto che le fortezze "alla moderna", la cui morfogenesi è stata influenza dall'artiglieria, presentano sezioni murarie basse e tozze, rispetto alle mura antecedenti tendenzialmente più alte e snelle. Basti pensare alla differenza di impatto visivo tra i resti delle mura della fortezza di Ferrara e le antecedenti mura dell'imponente addizione Erculea della stessa città.

Si può quindi fotografare un "destino ricorrente" del rapporto tra queste fortificazioni e la odierna forma urbana: alcune fortezze non ospitano più nei loro esterni quelle ricche operazioni topografiche presenti in tutti i trattati militari e capaci di aumentare esponenzialmente la resa difensiva, ma spesso parchi urbani, che circondano le mura con rigogliosi alberi, i quali contribuiscono a celarne la presenza e i caratteri. Altre sono state demolite, ma le loro tracce hanno consegnato alle città caratteri distintivi. Altre vivono in un limbo, rovine in bilico, equidistanti dalla possibilità di valorizzazione come di oblio.

Tuttavia, lo studio del pensiero progettuale sotteso a molte fortezze rivela che esse hanno presentano nel corso della storia una varietà di alternative non solo sul piano morfologico, ma anche rispetto al loro stesso grado di permanenza. Con modalità che oggi possono apparire controintuitive, la fortificazione o le sue parti potevano infatti anche essere concepite come manufatti imperma-

nenti, da innalzare solo quando necessario, da rimodellare nel breve periodo, da dismettere in tempi di pace, sia nelle operazioni di difesa che di attacco.
Si tratta dunque di caratteri impermanenti che derivano dalla coscienza che nel destino delle fortezze può anche esservi la rovina. Ciò è pure testimoniato nei numerosi volumi, tra cui il trattato di Francesco di Giorgio Martini o il *Dictionnaire raisonné de l'architecture française* di Viollet le Duc, che si preoccupano di consegnare anche immagini di fortezze distrutte o in distruzione. Un'idea di *Disposable Architecture*, che ha spinto Hirst (1997) all'ardito paragone tra le appena citate architetture e le *Walking Cities* degli Archigram.
Una impermanenza, una erosione, che non è solo fisica, ma è anche concettuale. Le fortificazioni, infatti, non sono solo sconfinati repertori di forme, nonché di spazi. Sono anche una chiara manifestazione di ciò Tafuri (1969, p. 314) indica come il declino della funzione civile dell'architettura, che "viene puntualmente registrato dalla più anti utopistica delle correnti teoriche del '500: i trattati sulla tecnica fortificatoria". Scritti di illustri autori, come Dürer e Speckle, possono essere riletti con un rinnovato interesse in quanto "ignorano sia i problemi eruditi della cultura vitruviana, che le astrazioni del riformismo utopista", arrivando così a mettere in discussione, in modi ancora attuali, il senso del mestiere dell'architetto.

Impermanenza fisica ed erosione delle fortezze. Il caso di Castelfranco Emilia

L'esempio del Forte Urbano di Castelfranco Emilia offre interessanti chiavi di lettura per la riflessione sul tema della interlocuzione formale con la morfologia urbana preesistente e in relazione ai due concetti di impermanenza ed erosione. La fondazione del borgo di Castelfranco Emilia e il successivo impianto del Forte Urbano (fig. 3a) confermano alcune posizioni precedentemente discusse, essendo il secondo frutto di un atto progettuale tanto intriso di cultura umanista quanto poco disposto a dialogare con le preesistenze territoriali e urbane. Un atteggiamento contrario ispira l'origine di Castelfranco Emilia, un borgo di fondazione che fin dalla sua nascita si pone come entità di controllo rispetto alla via Emilia, la quale, a sua volta, è la principale dorsale spaziale del borgo stesso, originariamente cinto da mura sulla base di una pianta rettangolare.
Successivamente, il Forte Urbano, seppur anch'esso manufatto il cui destino è deciso su tavoli di disegno ben lontani dal borgo, instaura un diverso rapporto con l'infrastruttura. È quest'ultima, infatti, che è indotta a piegarsi, a rallentare, e girare intorno al fossato del Forte. Atto di prepotenza, questo, che la forma urbana rivendicherà più tardi, esigendo una rettifica della strada (fig. 3b). Ma che cattura, forse, anche l'immagine più potente dell'evoluzione di Castelfranco, in una fase in cui coesistono modi diversi di interpretare il rapporto con le preesistenze e gradi ancora diversi nei simbolismi affidati alla planimetria; e in cui si coglie, soprattutto, una certa tensione tra i tre elementi che determinano la forma urbana: il rettangolo di Castelfranco, la geometria stellata del Forte Urbano, la via Emilia, che attraversa il primo per poi aggirare l'ostacolo della seconda. Una immagine che continuerà a resistere con la successiva dismissione delle mura del borgo e il potenziamento delle modellazioni del suolo che circonda il Forte.
La costruzione della linea ferroviaria Milano-Bologna interviene quindi a modificare profondamente l'assetto della forma urbana, negando il dialogo del Forte con l'aperta campagna e inducendo così il bisogno di dismettere progressivamente le modellazioni del suolo, fino ad allora connaturate alla struttura difensiva e alla sua formatività (fig. 3c). Quando la città arriva in prossimità del Forte, gli importanti terrapieni della concezione "alla moderna" della fortezza sono ormai stati sostituiti da timidi canali, frammentari, incapaci di costituire un disegno unitario. Con la conseguenza che la nuova forma urbana non si lascia orientare dal forte, né in termini di scala, né di giaciture, e neppure più di immaginario formale. Il tema di questo immaginario, invece, è stato al centro di proposte progettuali più remote – ma dalla forza formale ancora dirompente – che testimoniano audaci ma possibili rapporti compositivi tra un sistema difensivo, un tessuto urbano preesistente e un vasto territorio (Canestrino, 2024).

their presence and character. Other fortresses have been demolished, yet their traces have left distinctive marks on the city. Still others remain in a state of limbo ruins suspended between the prospects of renewal and oblivion.
However, the study of the design thinking behind many fortresses reveals that, throughout history, they have exhibited a range of alternatives not only in morphological terms but also in their degree of permanence. In ways that may now seem counterintuitive, fortifications – or parts of them – were at times conceived as impermanent structures: built only when needed, reshaped over short periods, or dismantled in times of peace, whether for defensive or offensive purposes.
These impermanent traits reflect a conscious awareness that ruin could be part of a fortress's fate. This is evident in numerous texts – such as Francesco di Giorgio Martini's treatise and Viollet-le-Duc's Dictionnaire raisonné de l'architecture française *– which include images of fortresses either destroyed or in the process of being destroyed. It is this idea of* disposable architecture *that led Hirst (1997) to draw a bold comparison between these historical structures and Archigram's* Walking Cities*.*
An impermanence and an erosion that is not only physical but also conceptual. Fortifications are not merely vast repositories of forms and spaces; they also embody what Tafuri (1969, p. 314) identifies as the decline of architecture's civic function, which "is precisely recorded by the most anti-utopian of sixteenth-century theoretical currents: the treatises on fortification techniques". Writings by notable figures such as Dürer and Speckle can be reread with renewed interest, as they "ignore both the erudite concerns of Vitruvian culture and the abstractions of utopian reformism", thus challenging – still today – the very meaning of the architect's role.

Physical impermanence and erosion of fortresses. The case of Castelfranco Emilia
The example of Forte Urbano in Castelfranco Emilia offers valuable insights into the theme of formal dialogue with the pre-existing urban morphology, as well as into the concepts of impermanence and erosion.
The founding of Castelfranco Emilia and the subsequent construction of Forte Urbano (fig. 3a) illustrate several of the previously discussed points. The Forte Urbano emerged from a design approach deeply rooted in humanist culture, yet largely dismissive of the existing territorial and urban context. In contrast, the foundation of Castelfranco Emilia reflects a markedly different attitude: a planned settlement conceived from the outset as a strategic outpost along the Via Emilia, which serves as its primary spatial axis. The village was originally enclosed by walls and laid out in a rectangular plan.
The Forte Urbano, like the village itself, was conceived on distant drawing boards, far from the local context. Yet the fortress established a different relationship with the road infrastructure. This time, it was the road that yielded: slowing, bending, and curving around the fortress's moat. An act of imposition that the urban fabric would later challenge, demanding a realignment of the road (fig. 3b). Yet this moment captures, perhaps, the most powerful image of Castelfranco's evolution: a phase in which multiple interpretations of the relationship with the existing context coexist, along with differing symbolic values expressed through urban form. It reveals a tension among the three elements shaping the urban

morphology: the rectangular grid of Castelfranco, the star-shaped geometry of Forte Urbano, and the Via Emilia, which cuts through the former only to arc around the latter, an image that would persist even after the village walls were dismantled and the terrain surrounding the fortress further reshaped.

The construction of the Milan-Bologna railway brought a profound transformation to the urban structure, breaking the dialogue between the fortress and the open countryside. This rupture gradually led to the dismantling of the modelled terrain that had once been integral to the fortress's defensive logic and formative role (fig. 3c). By the time the city expanded to the fortress's edge, the substantial earthworks of the "alla moderna" system had been replaced by modest, fragmented canals, insufficient to define a coherent spatial composition (fig. 3d). As a result, the new urban form no longer responded to the fortress, neither in scale, alignment, nor formal repertoire. Yet this very theme of formal exploration had been central to earlier design proposals – remote in time but still striking in their expressive power – which envisioned bold, but plausible, relationships among a defensive system, a pre-existing urban fabric, and a broader territorial context (Canestrino, 2024).

Conclusions as a design proposal

With a unique consistency to that value of impermanence considered inherent in their conception, these fortresses have faced a process of erosion that is not only physical but also symbolic and cultural. In some cases, this has led to the paradox of their becoming new outposts of social interaction, though not always with positive implications. Such is the case of the remains of the fortress in Ferrara, now part of a problematic urban area, despite the successful integration of the city with the older walls that predate the papal citadel. A similar condition can be observed at Forte Urbano in Castelfranco Emilia, where a correctional facility – remarkable for its successful experiment in social reintegration – occupies the innermost part of the site. Yet around it, the last fragile traces of the once-powerful terrain modelling have faded into a park now lacking any clear formal identity.

In the case of Castelfranco Emilia, the failed dialogue between Forte Urbano and the urban fabric has generated a new demand for architecture, one that suggests a redefinition of the relationship between fortress and city, not by intervening within the fortress itself, but across the broader landscape that once hosted the rich topographies of the "alla moderna" conception. This renewed design vision carries significant social potential. Both the residents of Castelfranco and the inmates of the correctional facility could benefit from carefully mediated exchanges across the area's layered boundaries (physical, civic, infrastructural, and even military). These thresholds, already present within the vast green space, offer fertile ground for architectural reimagining. The few surviving traces of those once-sculpted terrains now define interstitial spaces between the civic and military realms of the city. These spaces are still capable of hosting new pathways that rather than reconstructing the eroded forms may contribute to restoring the original scale of the fortress. Based on this reading, the design intention is not to arrest the erosion of the fortress's physical traces, but to embrace erosion as a design metaphor. A metaphor that acts as an operative tool to activate the indeterminate spaces surrounding the fortress.

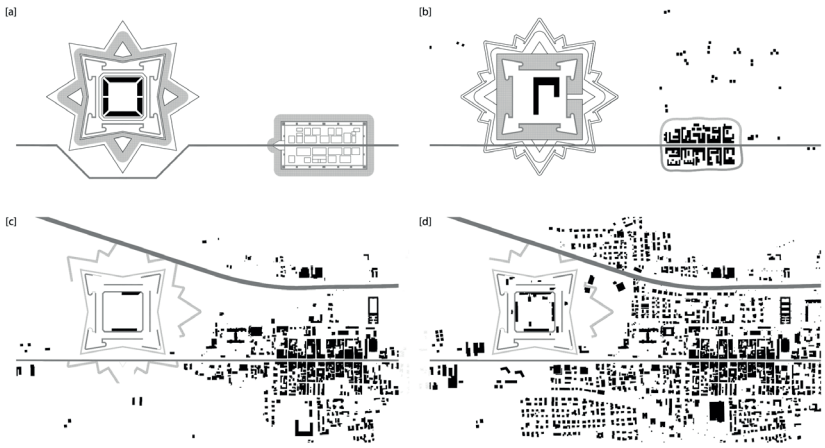


Fig. 3 - Piante interpretative della forma urbana e della progressiva erosione delle fortificazioni di Castelfranco Emilia: a. Situazione all'edificazione della Forte Urbano; b. Situazione fotografata dalla Carta Storica del ducato di Modena del 1821; c. Situazione al 1950; d. Situazione attuale.

Interpretative plans of the urban form and the progressive erosion of Castelfranco Emilia's fortifications: a. Situation at the time of Forte Urbano's construction; b. Situation recorded in the 1821 Historical Map of the Ducato of Modena; c. Situation in 1950; d. Current situation.

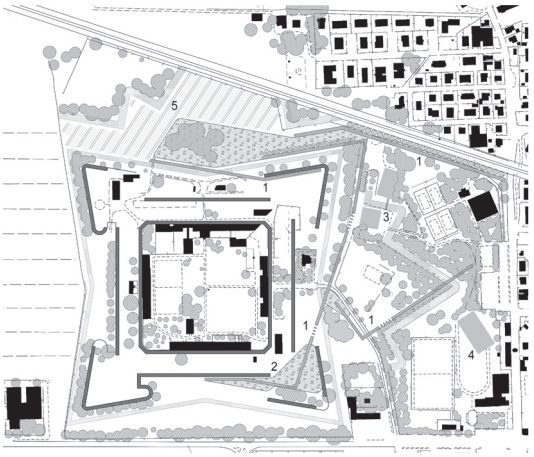


Fig. 4 - Progetto degli autori per la rifunzionalizzazione delle aree interne ed esterne al Forte Urbano. 1. Nuovi percorsi; 2. Nuovi spazi per colloqui familiari; 3. Edifici esistenti ridisegnati. 4. Nuovo palazzetto dello sport. 5 Nuovi spazi a vocazione agricola.

Authors' design proposal for the repurposing of areas inside and outside the Forte Urbano. 1 New pathways; 2. New spaces for family visits; 3. Redesigned existing buildings; 4. New sports hall; 5. New agricultural spaces.

Conclusioni in forma di proposta progettuale

Con una singolare coerenza rispetto a quel valore di impermanenza che si può considerare insito nella loro concezione, queste fortezze hanno affrontato un processo di erosione non solo fisica, ma anche simbolica e culturale. Fino a giungere al paradosso di poter divenire, in più di un caso, nuovi avamposti di rinnovate interazioni sociali, e non sempre di segno positivo. È il caso dei resti della fortezza di Ferrara, che oggi coincidono con un'area problematica della città, a dispetto della felice convivenza di questa con il tracciato delle sue mura preesistente alla realizzazione della cittadella papale. Ed è ancora il caso di ciò che resta del Forte Urbano di Castelfranco Emilia, che, mentre ospita, nella sua parte più interna, una Casa di lavoro e di Reclusione – nella quale si è sperimentato tuttavia un riuscito modello di integrazione sociale – disperde le ultime labili tracce di quella che fu una potente modellazione del suolo all'interno di un parco ormai privo di forma.

Con preciso riferimento a Castelfranco Emilia, l'inefficace dialogo tra il Forte Urbano e la forma urbana ha generato oggi una inedita domanda di architettura che può ispirare la volontà progettuale di ridefinire il rapporto tra la fortezza e la città agendo, più che all'interno della prima, nell'ampia porzione territoriale che ospitava le ricche topografie proprie della concezione "alla moderna". Una volontà progettuale anche con forti connotati sociali, in quanto sia gli abitanti di Castelfranco che gli ospiti della Casa di Lavoro e di Reclusione potrebbero beneficiare di meccanismi a osmosi controllata tra i diversi margini – di natura fisica, civica, infrastrutturale e addirittura militare –, che oggi sono già presenti nell'ampia aria a verde e che il progetto può ridisegnare. Le poche tracce rimaste di quelle modulazioni di terra definiscono degli

interstizi tra la città pubblica e la città militare ancora capaci di ospitare nuovi percorsi, i quali, più che ricostruire didascalicamente quelle forme erose dal tempo, possono contribuire al ripristino dell'originaria scala della fortezza. A partire da queste letture, non si propone, quindi, di congelare l'erosione dei segni di questa fortezza, bensì di elevare proprio l'erosione a metafora del progetto, per attivare alcuni spazi intorno al Forte oggi caratterizzati da una eccessiva indeterminatezza. Un primo sistema lineare a larghezza costante, dal carattere minerale, può così snodarsi tra ciò che rimane tra i diversi margini della fortezza, proponendo diversi modi per superarne le discontinuità o per convivere con queste ultime. A partire da questo primo sistema, nella proposta progettuale (fig. 4) si agganciano e si espandono figure organiche che ospitano superfici più permeabili e che nelle loro evoluzioni assecondano i limiti dalle tracce della fortezza e delle più recenti infrastrutture. La disgregazione dei partiti murari in corrispondenza dei fianchi del bastione a sud-est permette di attivarne il terrapieno in sommità minimizzando l'inserimento di nuovi volumi, aprendo così anche alla funzionalizzazione della porzione sud della fortezza, immaginando l'ampliamento degli spazi a vocazione agricola attualmente curati dagli ospiti del Forte insieme alle definizioni di nuovi spazi protetti e familiari per i colloqui con i loro cari. Il ridisegno dei due volumi interni al parco e l'inserimento di un nuovo palazzetto per lo sport orientato sulle giaciture dei nuovi percorsi completa il progetto attraverso la volontà di ricalibrare percettivamente e fisicamente l'estensione del nuovo sistema forte-parco urbano, il quale si estende, concettualmente, anche alla definizione delle trame agricole di parte del territorio che circonda la fortezza.
Lo studio condotto ha permesso, quindi, di circostanziare e orientare un possibile intervento progettuale contemporaneo, muovendo dalla consapevolezza che può essere acquisita attraverso la lettura storica e morfo-tipologica, tanto più se riferita a una coorte di esempi definita, appunto, sia storicamente che tipologicamente. Il progetto architettonico e urbano, con connotati che diventano quindi anche paesaggistici e, per altro verso, complementari agli eventuali interventi di restauro, come sempre si pone come strumento di sintesi necessario, a partire dalle letture analitiche propedeutiche ad esso connaturate, che a loro volta si dispongono a essere già portatrici di visioni proto-progettuali.

A first linear system, of constant width and mineral character, weaves through what remains between the fortress's various edges, proposing different ways to bridge or engage with the existing discontinuities. From this initial framework, the design proposal (fig. 4) extends into a series of organic forms that host more permeable surfaces and adapt, in their unfolding, to the contours left by the fortress's remnants and by more recent infrastructures. The fragmentation of the masonry along the flanks of the southeast bastion makes it possible to activate the top of the embankment without introducing new volumes, enabling the reuse of the southern portion of the fortress. This includes the expansion of the agricultural areas currently maintained by the inmates, as well as the creation of new protected, domestic-scale spaces for family visits. The redesign of the two existing structures within the park, along with the introduction of a new sports facility aligned with the orientation of the proposed pathways, completes the intervention. The project aims to recalibrate – both physically and perceptually – the scale of the new fortress–urban park system, which conceptually extends to include the redefinition of agricultural patterns across the surrounding landscape.
This study has helped to frame and guide a possible design intervention, grounded in the awareness gained through historical and morpho-typological analysis that was applied to a well-defined set of cases, both in historical and typological terms. The architectural and urban project – with features that involve both landscape architecture and architectural restoration – emerges, as always, as a necessary tool of synthesis. It builds upon the analytical readings that precede it, which in turn already carry the seeds of proto-design visions.

Nota

Il presente studio è stato condotto nell'ambito della ricerca PRIN finanziata dall'Unione Europea, Next Generation EU, Missione 4, Componente 2, CUP H53D23000250006, ""Alla moderna" Fortresses for a Prototypical Early Modern State. The Bastion Forts of the Papal State of the Sixteenth and Seventeenth Centuries: New Urban Roles beyond Centre and Periphery".
Questo saggio è frutto di una visione unitaria, condivisa dagli autori, a partire dalle quale, più in particolare, Giuseppe Canestrino ha curato le riflessioni sull'immaginario formale delle fortezze e sui loro fenomeni di impermanenza, Roberta Lucente ha curato le riflessioni sulla fortezza "alla moderna" come tipo e sulla loro rilevanza nella cultura progettuale. Entrambi gli autori hanno curato l'introduzione, le conclusioni e la proposta progettuale.

Note

This study was conducted as part of the PRIN research project funded by the European Union – Next Generation EU, Mission 4, Component 2, CUP H53D23000250006, ""Alla moderna" Fortresses for a Prototypical Early Modern State. The Bastion Forts of the Papal State of the Sixteenth and Seventeenth Centuries: New Urban Roles beyond Centre and Periphery".
This essay is the result of a shared and unified vision developed by both authors. Giuseppe Canestrino's contribution consists mainly of the reflections on the formal repertoire of fortresses and their phenomena of impermanence. Roberta Lucente's contribution consists mainly of the reflections on "alla moderna" fortress as a type and their relevance in design culture. The introduction, conclusions, and design proposal were jointly developed by both authors.

Riferimenti bibliografici_*References*

Lucente R., Canestrino G., Catalano G. (2024) "Due fortezze "alla moderna" ai margini della forma urbana. Un'istruttoria progettuale per Ferrara e Castelfranco Emilia", in *Storia Urbana*, n. 178, pp. 93-125.
Canestrino G. (2024) "Riflessioni sul rapporto tra forma, tecnica e trattatistica attraverso un tema di architettura militare. Letture su teoria e prassi progettuale per mezzo di due fortezze "alla moderna"", in *Storia Urbana*, n. 178, pp. 126-161.
Canestrino G., Lucente R. (2024) "Dialoghi compositivi con le fortificazioni. Una mappatura (2009 -2024) per la codifica di possibili azioni progettuali sulle fortezze "alla moderna"", in Cardaci A., Picchio F., Versaci A. (ed.) *ReUSO 2024. Documentazione, restauro e rigenerazione sostenibile del patrimonio costruito*, Publica, Alghero, pp. 1306-1317.
Ciorra P. (2013) "Patrimonio", in Marini S., Corbellini G. (ed.) (2013) *Recycled Theory: Dizionario Illustrato*, Quodlibet, Macerata, pp. 405-413.
Hirst P. (1997) "The Defence of Places: Fortifications as Architecture (part 1)", in *AA Files*, n. 33, pp. 13-26.
Koolhaas R. (ed.) (2018) *Elements of Architecture*, Taschen, Colonia.
Moretti L. (c. 1925-1945) *Architettura a parametri limitati*, Archivio Moretti Magnifico, Roma.
Tafuri M. (1969) *L'architettura dell'Umanesimo*, Laterza, Bari.
Zevi B. (1973) *Il linguaggio moderno dell'architettura*, Einaudi, Torino.

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.019

La Celebrazione della Morfologia Medievale

Dall'Archivio di Massimo Carmassi a Pisa

Andrea Crudeli
DESTEC Dip. di Ing. dell'Energia, Sistemi, Territorio e delle Costruzioni, Univ. degli Studi di Pisa
E-mail: andrea.crudeli@phd.unipi.it

Celebrating Medieval Morphology From Massimo Carmassi's archive in Pisa

***Keywords**: Massimo Carmassi, Pisa, Urban Regeneration, Restoration, Adaptive reuse*

Abstract
This paper examines the urban morphology and identity of Pisa through an in-depth analysis of Massimo Carmassi's archival materials, emphasizing the interplay between historical stratification and contemporary architectural practice. The study foregrounds the rediscovery and reinterpretation of Pisa's medieval urban fabric, which gained prominence in the post-war context through both the physical excavation of historical layers and the development of a methodological framework rooted in meticulous documentation and conservation practices. Drawing extensively on Carmassi's work, particularly his interventions in the restoration of significant structures such as Palazzo Lanfranchi and the adaptive reuse of San Michele in Borgo, this research scrutinizes the methodological innovations that integrate archaeological precision with design intent. Through a critical examination of historical analyses, urban planning strategies, and conservation practices, the paper posits an integrated conceptualization of urban heritage that transcends monument-centric paradigms. Instead, it advocates for a holistic understanding of the city as a dynamic, stratified construct where temporal layers, past, present, and future, intersect. The findings contribute to ongoing discourses in urban studies and architectural conservation, demonstrating how archival inquiry and design methodologies can foster sustainable practices that reaffirm the identity of historically rich urban landscapes.

The Rediscovery of Medieval Morphology in Pisa

During the 1970s, a significant scholarly interest in the urban history of Pisa emerged, particularly focusing on the medieval period of the city (Carmassi, 1981). This renewed interest arose within a context where the city was still marked by the scars of wartime destruction, which had accidentally exposed the stratified nature of its architectural development. The ruins and visible traces in the damaged buildings piqued academic curiosity, especially concerning constructions from the Republican period. The Institute of Medieval Archaeology at the University of Pisa became a

La riscoperta della morfologia medioevale di Pisa

Negli anni Settanta si susseguirono molteplici ricerche sulla storia urbanistica di Pisa, con particolare attenzione alle vicende medioevali della città (Carmassi, 1981). Questo rinnovato interesse si inseriva in un contesto cittadino ancora segnato dai danni bellici, che avevano rivelato accidentalmente la stratificazione edilizia del tessuto storico antico. Le rovine e i segni visibili negli edifici danneggiati destarono curiosità accademica soprattutto verso le costruzioni del periodo Repubblicano, e l'Istituto di Archeologia Medioevale dell'Università di Pisa si rese protagonista di questa ricerca (Rossetti, 1980). Gli studi evidenziarono come l'impianto medioevale si fosse sviluppato principalmente tra l'XI e il XII secolo e come questo fosse ancora leggibile nel disegno urbano, nonostante la frettolosa ricostruzione post-bellica avesse spesso adottato soluzioni che alteravano l'intellegibilità della tessitura storica (Tolaini, 1967). Gabriella Rossetti, docente dell'Università di Pisa, sottolineava inoltre come l'impianto medioevale avesse già subito profonde trasformazioni nella prima metà del Novecento. Interventi come demolizioni e sostituzioni edilizie, preferiti ai restauri, avevano causato perdite significative delle stratigrafie originali. Rossetti promosse quindi un'indagine mirata al "recupero culturale, materiale e sociale del centro storico" (Rossetti, 1981, p.15), focalizzandosi sia sulle singole architetture sia sull'organizzazione urbana complessiva. Questi studi furono poi pubblicati nel volume dedicato al restauro di Palazzo Lanfranchi (Carmassi, Rossetti, Redi, Frugoni, Garzella, Leverotti, 1980), che divenne una base metodologica per gli altri interventi di restauro, anteponendo un'approfondita fase conoscitiva a qualsiasi progetto. Questo approccio metodologico, sia storico-culturale che tecnico, influenzò profondamente il lavoro dell'Ufficio Progetti diretto da Massimo Carmassi. Contestualmente, il docente Fabio Redi contribuì allo studio della morfologia urbana attraverso un censimento planimetrico degli edifici medioevali, dimostrando finalmente come questi costituissero l'ossatura del tessuto urbano pisano (Redi, 1980). Infatti, nonostante le trasformazioni Medicee e Ottocentesche, il tessuto medioevale era sopravvissuto, consolidandosi come radice identitaria della città (Redi, 1980). La riscoperta del patrimonio medioevale, dapprima nella comunità scientifica e successivamente in quella pubblica, favorì interventi di recupero delle antiche strutture, spinti sia da finalità conoscitive sia da un rinnovato senso di identità politica (Lazzeri, 1978). Le case torri, in particolare, furono identificate come la tipologia pisana più caratterizzante del periodo di massimo splendore mediterraneo della città, e la loro rivelazione, grazie alla rimozione degli intonaci, divenne simbolo di orgoglio cittadino (Carmassi, 1998). Nel corso dei rifacimenti storici, l'uso dell'intonaco aveva spesso alterato la percezione delle strutture, privilegiando materiali come la pietra rispetto al laterizio. Si creavano così illusioni di continuità costruttiva mediante la parziale esposizione di conci angolari o, al contrario, si uniformavano edifici eterogenei coprendoli interamente (Rossetti, 1980). Questi interventi riflettevano scelte estetiche arbitrarie, che frammentavano la forza espressiva del volto della città, in mancanza di una strategia unitaria e anche a causa di procedure autorizzative-amministrative superficiali, che trascuravano il valore stratigrafico degli edifici

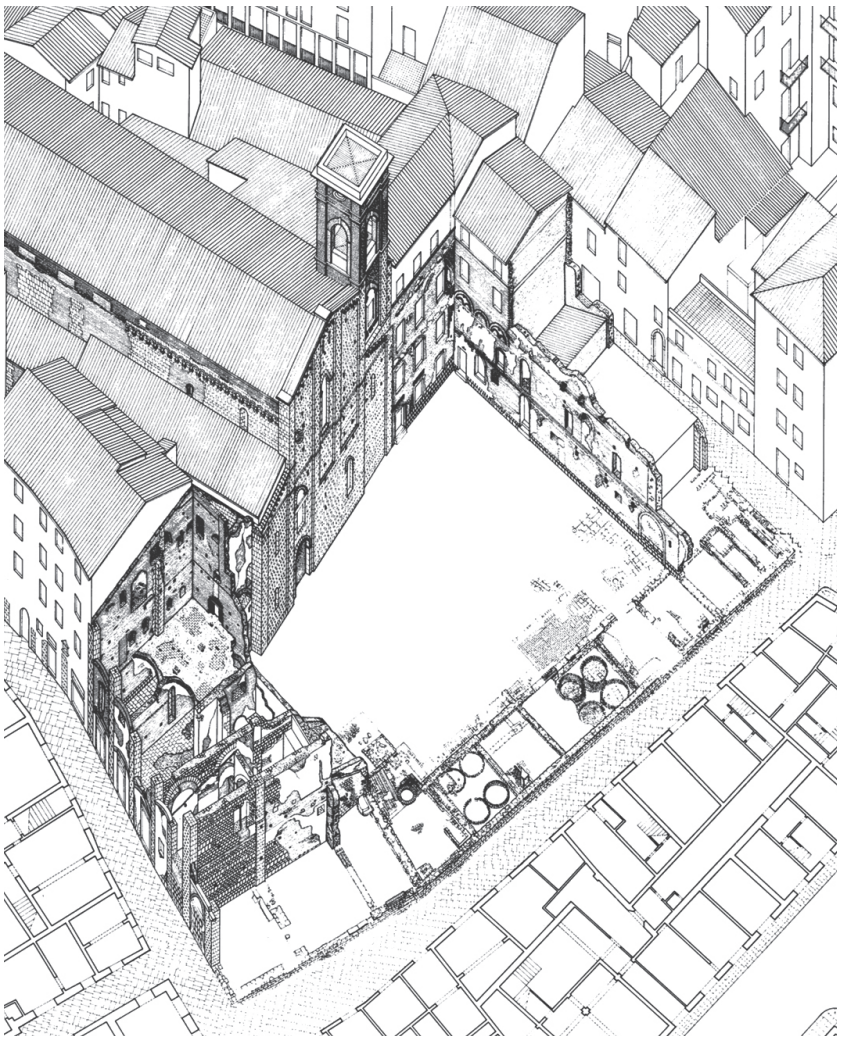


Fig. 1 - Rilievo del retro di San Michele in Borgo, Pisa. Massimo Carmassi, 1974.
Survey of the backyard of San Michele in Borgo, Pisa. Massimo Carmassi, 1974.

storici (Carmassi, 2019). La carenza di documentazione tecnica contribuì così alla perdita di tracce storiche durante operazioni speculative degli anni Cinquanta e Sessanta (Coviello, 2019).

Un ufficio pubblico virtuoso

Nel mondo accademico e professionale, la sinistra locale, anche a Pisa, che governava la città, propose una revisione critica delle politiche urbane, verso una campagna di profondo rinnovamento del centro storico (Tafuri, 2015). Seguendo questa direzione, il Comune di Pisa fondò l'Ufficio Progetti, un organo tecnico capace di interpretare le volontà politiche e tradurle in architettura, la cui guida venne assunta Massimo Carmassi. L'archivio dell'Ufficio Progetti è stato recentemente ri-scoperto dall'Università di Pisa, che svolto delle ricerche al suo interno dal 2021 al 2024, fino alla pubblicazione di una monografia dedicata (Crudeli, 2025). Dopo l'abbandono del cartaceo verso il digitale, l'archivio era stato abbandonato dai dipendenti comunali e necessitava di un lavoro di inventario, catalogazione, digitalizzazione e studio.
L'Ufficio Progetti, quindi, fu concepito come organo innovativo e autonomo, capace di proporre soluzioni sperimentali per superare i limiti del precedente piano regolatore legato alla zonizzazione rigida degli anni Sessanta (Carmassi, Matteoni, Polano, Mulazzani, 1995). Massimo Carmassi stesso dichiarò che il suo compito iniziale consisteva nell'individuare "valenze aperte» per migliorare la città (De Carlo, 1986, p. 7). Tra le prime iniziative vi fu il censimento del patrimonio comunale, con particolare attenzione agli edifici di valore storico (Bulleri, 2009). Con la guida di Carmassi, l'organo tecnico si trasformò da

leading institution in this field of research (Rossetti, 1989). Studies highlighted that the medieval urban framework had predominantly developed between the 11th and 12th centuries and remained discernible in the city's urban design, despite post-war reconstruction often adopting solutions that altered its historical fabric (Tolaini, 1967). Gabriella Rossetti, a professor at the University of Pisa, emphasized that the medieval urban framework had already undergone significant transformations in the first half of the 20th century. Interventions such as demolitions and building replacements, favored over restorations, had led to substantial losses. Rossetti advocated for research aimed at the "cultural, material, and social recovery of the historical center" (Rossetti, 1981, p. 15), focusing on both individual architectural elements and the overall urban organization. These studies were later published in the volume dedicated to the restoration of Palazzo Lanfranchi (Carmassi, Rossetti, Redi, Frugoni, Garzella, Leverotti, 1980), which became a methodological foundation for subsequent restoration projects, prioritizing a comprehensive investigative phase before any intervention. This methodological approach, both historical-cultural and technical, profoundly influenced the work of the Projects Office led by Massimo Carmassi. Concurrently, Fabio Redi contributed to the understanding of the urban morphology through a planimetric survey of medieval buildings, demonstrating how these structures constituted the backbone of Pisa's urban fabric (Redi, 1980). Despite transformations during the Medici period and the 19th century, the medieval fabric had endured, solidifying itself as the cultural root of the city (Redi, 1980).
The rediscovery of the medieval heritage, initially within the scholarly community and subsequently among the general public, facilitated efforts to recover ancient structures, driven by both a desire for knowledge and a renewed sense of political identity (Lazzeri, 1978). Tower-houses, in particular, were identified as a key typology of Pisa's peak Mediterranean splendor, and their valorisation, thanks to the removal of the plaster, became a symbol of civic identity (Carmassi, 1998). Throughout historical reconstructions, the use of plaster had often altered the perception of structures, privileging materials like stone over brick. Illusions of constructive continuity were created by partially exposing corner stones, or conversely, by unifying heterogeneous buildings through complete coverage (Rossetti, 1980). These interventions reflected arbitrary aesthetic choices that fragmented the city's identity, exacerbated by a lack of a cohesive strategy and the superficiality of authorization procedures, which often overlooked the stratigraphic value of historical buildings (Carmassi, 2019). The lack of technical documentation further contributed to the loss of historical traces during speculative operations in the 1950s and 1960s (Coviello, 2019).

A Virtuous Public Office
In the early 1970s, a critical reflection on urban and rural dynamics emerged from both the academic and professional realms, stimulated by the ideological fervor of the era (Tafuri, 1986). In Pisa, too, the local left-wing government proposed a critical reassessment of urban policies, advancing a campaign for profound renewal of the historical center (Lazzeri, 1978). For these reasons, the Municipality of Pisa established the Projects Office, appointing Massimo Carmassi as its head. The archive of the Projects Office was recently rediscovered by the University of Pisa,

semplice controllore a soggetto attivo, capace di valutare criticamente l'evoluzione urbana e proporre soluzioni innovative: concepito come un organismo pubblico al servizio della collettività, ogni suo intervento fu interpretato come espressione di una volontà politica orientata al decoro civile e al miglioramento dei servizi pubblici (Bulleri, 2009); oltre a scuole e centro sociali, si pensi, ad esempio, al recupero del retro di San Michele in Borgo come edilizia popolare nel centro storico. Questo progetto, con soluzioni costruttive e finiture pregiate, voleva rappresentare anche un tentativo politico di ridefinire il rapporto di classe all'interno della città (Bulleri, 2009).
Alla base di questa metodologia di lavoro furono adottati strumenti scientifici, come le campagne di rilievo tecnico dei monumenti, che rappresentarono il fondamento conoscitivo di ogni proposta progettuale (Carmassi, Sainati, 1991). Carmassi ha spiegato che l'Ufficio Progetti aveva intrapreso fin dall'inizio una campagna di documentazione dell'edificato storico, servendosi anche materiali iconografici d'archivio relativi alle trasformazioni urbane tra Ottocento e Novecento (Carmassi, Sainati, 1991). Infatti, come sostenuto anche da Carlo Nepi, il rilievo ha costituito una base imprescindibile per interventi conservativi, ma anche per individuare indicazioni morfologiche utili alla progettazione di nuove opere (Nepi, 1986). Dalla metodologia del rilievo, dunque, derivò un approccio operativo che considerava Pisa come un sistema unitario, e ogni operazione progettuale mirava a riconnettere le diverse parti della città, integrando i frammenti di periferia con un linguaggio espressivo dedotto dalla storia pisana e attuando profonde campagne di restauro degli edifici principali nel centro storico. In questo senso, analogamente a quanto sostenuto da Tafuri per Brunelleschi (Tafuri, 1988), Carmassi considerava la città preesistente come una struttura dinamica, suscettibile di essere trasformata da nuovi interventi architettonici capaci di alterarne l'equilibrio narrativo.

Il principio e la fine. I casi di Palazzo Lanfranchi e San Michele in Borgo

Il primo progetto su cui ha lavorato Carmassi, alla fondazione dell'Ufficio Progetti, è stato quello del restauro di Palazzo Lanfranchi sul Lungarno Galilei. Fabio Redi, nel frattempo, aveva contestato il mito di Pisa come città di pietra (Sanpaolesi, 1965), evidenziando l'ampia diffusione del laterizio nell'architettura pisana, sia nelle strutture minori sia nelle dimore nobiliari, proprio come Palazzo Lanfranchi (Redi, 1980). Il restauro di quest'ultimo, concepito come un cantiere didattico-archeologico, stimolò un rinnovato interesse per il laterizio tra gli architetti pisani, consolidando la centralità di questo materiale nel linguaggio moderno.
Carmassi, consapevole di come l'eredità dell'architettura rinascimentale fiorentina avesse offuscato l'identità originaria della città romanico-gotica (Carmassi, 2019), adottò un approccio radicale per mostrare la vera natura di Palazzo Lanfranchi, rimuovendo l'intonaco di facciata, e rivelandolo come il risultato di un'aggregazione di case-torri in laterizio. Lo studio di questo palinsesto si dimostrò cruciale per comprendere l'evoluzione insediativa e l'adattamento tipologico di queste strutture nel corso dei secoli. La metodologia di restauro carmassiana ha permesso a questi edifici di "raccontare la loro storia" (Carmassi, 1986, p. 34), mettendo in luce i diversi strati che testimoniano un processo di cambiamenti nel tempo. La rivelazione dell'ossatura originaria, così come l'innesto di gesti contemporanei in acciaio e vetro, hanno contribuito a far diventare il restauro di Palazzo Lanfranchi un intervento paradigmatico, perché, procedendo per sottrazione filologica e volontà di riuso pubblico, Carmassi non ha riportato alla luce non solo la storia di un Palazzo, ma soprattutto ha restituito in senso didascalico ai cittadini le vicende una morfologia urbana, identitaria di una profonda stratificazione storica.
Negli anni successivi, il restauro del Palazzo rappresentò anche un appello all'urgenza di intervenire su altre aree storiche trascurate, che portò Carmassi a numerosi interventi nel centro di Pisa, fino al suo ultimo progetto cittadino, il recupero del retro di San Michele in Borgo. Questo progetto, mai concluso, rappresentava un esempio di continuità critica con il tessuto storico-architet-

which conducted research within it from 2021 to 2024, leading to the publication of a dedicated monograph (Crudeli, 2025). After the shift from paper to digital, the archive had been abandoned by municipal employees and required work on inventorying, cataloging, digitization, and study.
The Projects Office was conceived as an innovative and autonomous body capable of proposing experimental solutions to overcome the limitations of the rigid zoning plans of the 1960s (Carmassi, Matteoni, Polano, Mulazzani, 1995). Massimo Carmassi himself stated that his initial task was to identify "open values" to improve the city (De Carlo, 1986). Among the first initiatives was a survey of municipal heritage, with particular emphasis on buildings of historical value (Bulleri, 2009). Under Carmassi's leadership, this public body transformed from a mere regulatory authority into an active agent, capable of critically evaluating urban evolution and proposing innovative solutions. Conceived as a public entity serving the community, each of its interventions was interpreted as an expression of a political will aimed at civic decorum and the improvement of public services (Bulleri, 2009); in addition to schools and community centers, an example is the redevelopment of the rear area of San Michele in Borgo as social housing in the historical center. This project, with its constructive solutions and high-quality finishes, sought to redefine class relationships within the city (Bulleri, 2009).
The working methodology was underpinned by scientific tools, such as campaigns to survey monuments, which provided the knowledge base for each design proposal (Carmassi, Sainati, 1991). Carmassi explained that from the outset, the Projects Office undertook a campaign to document the historic built environment, using archival iconographic materials related to urban transformations between the 19th and 20th centuries (Carmassi, Sainati, 1991). As Carlo Nepi argued, surveying constituted an essential foundation for conservation interventions, as well as for identifying morphological guidelines useful for the design of new works (Nepi, 1986). From this survey methodology derived an operational approach that considered the city as a unified system. The Projects Office aimed to reconnect the various parts of the city, integrating peripheral fragments with an expressive language inspired by history and giving priority to the restoration of major buildings in the historical center. Similar to what Tafuri argued about Brunelleschi (Tafuri, 1988), Carmassi viewed the pre-existing city as a dynamic structure, susceptible to transformation through new architectural interventions capable of altering its narrative equilibrium.

The Beginning and the End: The Cases of Palazzo Lanfranchi and San Michele in Borgo
The first project undertaken by Massimo Carmassi upon the establishment of the Projects Office was the restoration of Palazzo Lanfranchi. Concurrently, Fabio Redi challenged the myth of the "city of stone" (Sanpaolesi, 1965), highlighting the widespread use of brick in Pisan architecture, both in minor structures and in noble residences, such as Palazzo Lanfranchi itself (Redi, 1980). The restoration of Palazzo Lanfranchi, conceived as an archaeological-didactic construction site, stimulated renewed interest in brick among Pisan architects, consolidating the centrality of this material in Pisa's architectural landscape.
Carmassi, aware of how the legacy of Floren-

tonico pisano (Mulazzani, 2002). Il progetto si poneva l'obiettivo di ricucire un vuoto urbano generato dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale (Carmassi, 2005), integrando il nuovo intervento con il linguaggio architettonico medievale della città senza rinunciare ad un'espressività contemporanea. Carmassi ha proposto quindi di concepire il retro di San Michele come un laboratorio di stratificazione storica, dove ogni intervento ha mirato a rispettare la memoria del luogo, mantenendo una coerenza con le proporzioni e i materiali del contesto ereditato. Gli elementi archeologici emersi, come le fondazioni delle case-torri medievali, sono diventate il punto di partenza per il progetto: tali tracce non sono solo state preservate, ma reinterpretate per divenire trame visibili nella nuova costruzione. I mattoni, inoltre, rigorosamente scelti per riprodurre le sfumature e le texture artigianali di quelli medievali, hanno rappresentato la dimensione materiale che si è innestata in senso dialogico con l'identità di Pisa. L'intervento, come scrive Carmassi, "celebra l'essenza urbana di Pisa" attraverso "una commistione rispettosa e creativa di antico e nuovo" (Carmassi, 2019) dimostrando che la ricostruzione non è solo un atto conservativo, ma anche una strategia per riaffermare il carattere urbano e sociale della città. Il retro di San Michele è diventato così un simbolo della capacità di Pisa di riappropriarsi della sua identità storica, tramandandola alle generazioni future. Ha detto, a questo proposito, Carmassi: "È il forte interesse per la conservazione materiale dell'esistente, con le sue stratificazioni, che mi ha portato a ridurre al minimo le trasformazioni e a trovare un rapporto meno vistoso e più equilibrato tra antico e nuovo (...) Da allora mi sono appassionato alla complessità della città antica, e dei suoi edifici, con le sue infinite stratificazioni" (Sansoni, Carmassi, 2020, p. 42).

Pisa come *place-form*

Kenneth Frampton, nella sua teoria del regionalismo critico, definisce il concetto di *place-form* come una sintesi tra la materialità della costruzione e l'immaterialità culturale di un luogo, dove la specificità storica, culturale e territoriale, si uniscono per creare un'identità architettonica radicata (Frampton, 1983). Questo paradigma si basa sulla distinzione tra il concetto di spazio come pura estensione geometrica (*spatium*) e quello di spazio fenomenologico (*raum*), inteso come un ambiente delimitato dai significati e dalle esperienze umane (Heidegger, 1971). Il *place-form* trasforma il limite in un elemento di relazione, rendendolo un confine attraverso il quale passato e presente si connettono. In architettura, questo si traduce nella capacità di dialogare con la stratificazione storica e culturale del contesto, attuando interventi che celebrino la memoria del luogo.

Le mura di Pisa, perimetro fisico e volto della città, hanno sempre rappresentato per Carmassi un perimetro morfologico su cui, e all'interno del quale, lavorare. Questa fortificazione incarna infatti il concetto di limite urbano, costituendo una manifestazione tangibile della relazione tra spazio fisico e identità culturale. Con una lunghezza di circa 7 chilometri, le mura non sono soltanto il monumento più imponente della città, ma anche un simbolo della civiltà pisana, delimitando fisicamente e metaforicamente il nucleo storico di Pisa (Bevilacqua, Salotti, 2011). Il rilievo condotto sulle mura, comprendente monumenti come la Cittadella, gli Arsenali, Stampace e la Fortezza Nuova, rappresentò un momento essenziale per ridefinire l'identità della città (Carmassi, Sainati, 1991). Tale lavoro conoscitivo, che combinava l'analisi storica con una pianificazione meticolosa, diede vita a un progetto integrato che Carmassi avviò nell'amministrazione comunale e proseguì privatamente dopo il 1990. Documentato attraverso tavole a colori in scala 1:1000, questo piano fu esposto al pubblico nella mostra del 1998 a Palazzo Lanfranchi, testimoniando l'approccio sistematico e approfondito adottato dall'architetto.

Il progetto prevedeva interventi che andavano oltre la semplice conservazione delle mura. Tra le proposte principali figuravano l'ampliamento delle aree libere, la riqualificazione delle zone incolte mediante la creazione di spazi verdi, e l'introduzione di un percorso pedonale lungo l'anello esterno delle mura.

tine Renaissance architecture had obscured the original identity of the Romanesque-Gothic city (Carmassi, 2019), adopted a radical approach to reveal the true nature of Palazzo Lanfranchi. He removed the facade plaster, emphasizing the structure as the result of a historical aggregation of brick tower houses. The study of this palimpsest proved crucial in understanding the settlement's evolution and the typological adaptation of these structures over time. The restoration methodology allowed the buildings to "tell their story" (Carmassi, 1986, p. 34), revealing the various layers that testified to changes over the centuries. The revelation of the original structure, along with the integration of contemporary elements in steel and glass, contributed to making the restoration of Palazzo Lanfranchi a paradigmatic intervention. By employing a philological process of subtraction and a commitment to public reuse, Carmassi not only uncovered the history of a palace but also, in a didactic sense, restored to the citizens the narrative of an urban morphology deeply shaped by historical stratification.

The restoration of Palazzo Lanfranchi also represented a call to urgently intervene in other neglected historic areas in the following years, which engaged Carmassi in numerous projects across Pisa's historic center, culminating in his final project, the redevelopment of the rear area of San Michele in Borgo.

This project, never entirely completed, stands as an example of critical continuity with Pisa's historical-architectural fabric (Mulazzani, 2002). It aimed to reconnect an urban void created by the bombings of World War II (Carmassi, 2005), integrating the new intervention with the city's medieval architectural language without sacrificing contemporary expressiveness. Carmassi, in fact, interpreted the rear of San Michele as a laboratory of historical stratification, where each intervention sought to respect the memory of the place, maintaining coherence with the proportions and materials of the inherited context. The archaeological elements uncovered, such as the foundations of medieval tower houses, became the starting point for the project. These traces were not merely preserved but reinterpreted to become visible layers within the new construction. The bricks, carefully chosen to replicate the shades and artisanal textures of medieval ones, constituted the material dimension necessary to engage in dialogue with Pisa's identity. The intervention, as Carmassi wrote, "celebrates the urban essence of Pisa" through a "respectful and creative blending of the old and the new" (Carmassi, 2019), demonstrating that reconstruction is not only a conservative act but also a strategy to reaffirm the urban and social character of the city. The rear area of San Michele has thus become a symbol of Pisa's ability to reclaim its historical identity, reinforcing it for future generations.

"It is the strong interest in the material conservation of the existing, with its layers, that led me to minimize transformations and seek a less conspicuous and more balanced relationship between the old and the new (...) Since then, I have been fascinated by the complexity of the ancient city and its buildings, with their endless layers (...) An educational attitude that has accompanied me throughout my life. At the time, I did not know that beneath the whitewashed plastered surfaces, there were often multiple layers of decorations, something I discovered in later years through direct experience" (Sansoni, 2020, p. 42).



Fig. 4 - Progetto per le Mura di Pisa. Massimo Carmassi. 1997.
Urban design of the city walls of Pisa. Massimo Carmassi. 1997.

Pisa as a Place-Form
*In his theory of critical regionalism, Kenneth Frampton defines the concept of place-form as a synthesis between the materiality of construction and the cultural immateriality of a place, where historical, cultural, and territorial specificities unite to create a rooted architectural identity (Frampton, 1983). This paradigm is based on the distinction between the concept of space as pure geometric extension (*spatium*) and that of phenomenological space (*raum*), understood as an environment shaped by human meanings and experiences (Heidegger, 1971). Place-form transforms the limit into an element of connection, making it a boundary through which past and present are linked. In architecture, this translates into the ability to engage with the historical and cultural layering of a context, creating interventions that respect and renew the memory of the place.*
The walls of Pisa, both a physical perimeter and an identity-defining feature of the city, have always represented for Carmassi a morphological boundary on which, and within which, to work. This fortification embodies the concept of an urban limit, serving as a tangible manifestation of the relationship between physical space and cultural identity. With a length of approximately seven kilometers, the walls are not only the most imposing monument in the city but also a symbol of Pisan civilization, physically and metaphorically demarcating the historical core

Queste iniziative, integrate in una visione urbanistica complessiva, intendevano non solo preservare il patrimonio storico, ma anche riconnettere simbolicamente e fisicamente il centro e la periferia, attribuendo al limite urbano un nuovo significato contemporaneo. Alla scala urbana, Carmassi ha sempre concepito la città come un organismo complesso in cui ogni intervento contemporaneo doveva essere calibrato con rispetto, rispettando l'equilibrio dell'insieme e la sua futura evoluzione. Secondo Luciana Miotto, l'architetto trasformò il recupero delle mura in una strategia per il futuro della città, concependole come un "anello di saldatura" tra centro storico e periferia, un approccio che ridisegnava le mura come una "nuova armatura urbana" capace di ricomporre l'unità visiva e funzionale di Pisa (Miotto, 1988).

Conclusioni

La riscoperta e la reinterpretazione della morfologia urbana medievale di Pisa, ha costituito per Carmassi il fondamento intellettuale del suo metodo progettuale, concependo il patrimonio storico della città come risorsa contemporanea. Il lavoro dell'Ufficio Progetti ha proposto un approccio metodologico nuovo al progetto architettonico e urbano, enfatizzando la necessità di una conoscenza approfondita delle stratificazioni storiche prima di ogni nuovo gesto. Tale strategia ha consentito di rafforzare l'identità urbana di Pisa attraverso interventi che rispettano le tracce storiche senza rinunciare a soluzioni progettuali contemporanee. Il restauro di Palazzo Lanfranchi e il recupero del retro di San Michele in Borgo rappresentano casi paradigmatici di come il dialogo tra antico e nuovo possa rafforzare il carattere di una città, contribuendo

a un patrimonio urbano che è al contempo memoria storica e materia disponibile per il presente.
Questi esempi, inoltre, illustrano un approccio alla città come un organismo complesso e stratificato. Gli interventi di Carmassi testimoniano come la conservazione architettonica possa non solo preservare la memoria storica, ma anche creare nuove opportunità per la città contemporanea, favorendo una riappropriazione critica del proprio passato. Il ruolo del progetto è, dunque, quello di comprendere e interpretare il patrimonio storico, al fine di renderne disponibili i significati per la contemporaneità e per il futuro. La capacità di coniugare rigore storico e creatività progettuale costituisce un modello virtuoso per le pratiche di conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale, che punta a rafforzare l'identità e la coesione urbana.

Riferimenti bibliografici_*References*

Bulleri L. (2009) *Il sindaco rompe la catena*, Pacini, Pisa.
Bevilacqua M.G., Salotti C. (2011) *Le mura di Pisa. Fortificazioni, ammodernamenti e modificazioni dal XII al XIX secolo*, ETS, Pisa.
Carmassi G., Carmassi M. (1998) *Del Restauro: Quattordici Case*, Electa, Milano.
Carmassi M. (1986) "Chiesa Di S. Michele in Borgo*",* in *Spazio e Società*, n. 36, pp. 80-85.
Carmassi M. (1981) "La Progettazione Della Città Storica", in *Parametro*, n. 96, pp. 34-55.
Carmassi M. (1985) "Pisa: Il Recupero Delle Mura Urbane", in *AU Rivista Dell'Arredo Urbano*, n. 13, pp. 38-57.
Carmassi M. (1988) *Pise. Un Projet Pour La Ville*, Institut Culturel Italien, Firenze.
Carmassi M. (2005) *Pisa: Ricostruzione Di San Michele in Borgo*, Il Poligrafo, Padova.
Carmassi M. (1986) *Progetti per una città: Pisa 1975/1985*, Electa, Firenze.
Carmassi M., Rossetti G., Redi F., Frugoni C., Garzella G., Leverotti F. (1980) *Un Palazzo, Una Città: Il Palazzo Lanfranchi a Pisa*, Pacini Editore, Pisa, p. 15.
Carmassi M., Crudeli A., Gnesi M., Bartali R. (s.d.) Pisa: una conversazione con Massimo Carmassi, in https://www.centoventigrammi.it/pisa-una-conversazione-con-massimo-carmassi/
Carmassi M., Matteoni D., Polano S., Mulazzani M. (1995) *Architettura Della Semplicità*, Electa, Milano.
Carmassi M., Sainati F. (1991) *Pisa: Il Rilievo Della Città*, Alinea, Pisa.
Coviello D. (2019) *Storia di Pisa: dalla preistoria ai giorni nostri*, Typimedia editore, Roma.
Crudeli A. (2025) *Massimo Carmassi 1974-1990. L'Ufficio progetti e il suo archivio*, Pisa University Press, Pisa.
De Carlo G. (1986) "Un nuovo modo di costruire Pisa", in Carmassi M. (1986) *Progetti per una città: Pisa 1975/1985*, Electa, Firenze.
Frampton K. (1983) "Towards a Critical Regionalism: Six Points for an Architecture of Resistance", in Foster H. (a cura di) (1983) *The Anti-Aesthetic: Essays on Postmodern Culture*, Bay Press, Seattle, pp. 16-30.
Lazzeri A. (1978) "Aperto a Pisa il dibattito per la ristrutturazione del centro storico", in *L'Unità*, 15 gennaio.
Mulazzani M. (2002) "Costruire Sull'antico", in *Casabella*, n. 701, pp. 78-91.
Nepi C. (1986) "La città come metodo", in Carmassi M. (1986) *Progetti per una città: Pisa 1975/1985*, Electa, Firenze.
Redi F. (1981) "Analisi Archeologica e Recupero Funzionale Del Centro Storico Parametro", in *Parametro*, n. 96, pp. 31-33.
Rossetti G. (1981) "Archeologia, Storia e Progettazione", in *Parametro*, n 96, pp. ?.
Sanpaolesi P. (1965) *Il Duomo Di Pisa e l'architettura Romanica Toscana Delle Origini*, Nistri-Lischi, Pisa.
Sansoni V. (2020) *Massimo Carmassi: Trasparenza Del Nuovo Nell'esistente*, Aracne editrice, Canterano.
Tafuri M. (2015) *Storia dell'architettura italiana: 1944-1985*, Einaudi, Torino.
Tafuri M. (1988) *Teorie e storia dell'architettura*, Laterza, Bari.
Tolaini E. (1967) *Forma Pisarum*, Nistri Lischi, Pisa.

of Pisa. The survey conducted on the walls, encompassing monuments such as the Cittadella, the Arsenali, Stampace, and the Fortezza Nuova, was essential in redefining the identity of the city. This knowledge-based endeavor, which combined historical analysis with meticulous planning, led to an integrated project initiated by Carmassi within the municipal administration and continued privately after 1990. Documented through color maps at a scale of 1:1000, this plan was presented to the public during the 1998 exhibition at Palazzo Lanfranchi, demonstrating the systematic and thorough approach adopted by the architect.
The project included interventions that went beyond the mere preservation of the walls. Among the primary proposals were the expansion of open areas, the revitalization of neglected zones through the creation of green spaces, and the introduction of a pedestrian path along the external perimeter of the walls. These initiatives, integrated into an overall urban vision, aimed not only to preserve the historical heritage but also to symbolically and physically reconnect the center with the periphery, giving new contemporary meaning to the urban limit. On an urban scale, Carmassi always conceived of the city as a complex organism where each contemporary intervention needed to be carefully calibrated, respecting the overall balance and its future evolution. According to Luciana Miotto, the architect transformed the restoration of the walls into a strategy for the city's future, conceiving them as a "welding ring" between the historic center and the periphery. This approach redesigned the walls as a "new urban armor" capable of restoring the visual and functional unity of Pisa (Miotto, 1988).

Conclusions
The rediscovery and reinterpretation of Pisa's medieval urban morphology constituted, for Carmassi, the foundational key to his design methodology, viewing the city's historical heritage as both a resource for contemporary use and architectural value. The work of the Projects Office transformed the approach to architectural and urban design, emphasizing the necessity of an in-depth understanding of historical layers before any new intervention. This approach strengthened Pisa's urban identity through interventions that respected historical traces while embracing contemporary design solutions. The restoration of Palazzo Lanfranchi and the redevelopment of the rear of San Michele in Borgo are exemplary cases of how the dialogue between the old and the new can reinforce a city's character, contributing to an urban heritage that is simultaneously historical memory and material available for the present.
This narrative illustrated an approach to the city as a complex and stratified organism. Carmassi's interventions demonstrate how architectural conservation can not only preserve historical memory but also create new opportunities for the contemporary city, fostering a conscious and critical reappropriation of its past. The role of design is thus to understand and interpret historical heritage, making its meanings available for the present and the future. The ability to combine historical rigor with design creativity constitutes a virtuous model for conservation and enhancement practices, aimed at strengthening cultural identity and urban cohesion.

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.020

Patrimonio architettonico e memoria culturale

Questioni di progetto per il prossimo futuro

Nicola Delledonne
Architect and PhD, former Assistant Professor at KFUPM, Saudi Arabia
E-mail: arch.nicola.delledonne@gmail.com

Architectural heritage and cultural memory. Design issues for the near future

***Keywords**: Architectural Heritage, Cultural Memory, Architectural and Urban Design in Historical Contexts, Resemanticization, Contemporary Architecture*

Abstract
This article deals with the relationship between architectural heritage, meant as a specific branch of cultural heritage, and cultural memory, which is a topic addressed both in the recent field of cultural studies and in the more traditional field of historiography. Its analytical approach is based on the expectation that an oriented and non-neutral way to consider the past will be put forward in order to make the past work in the present. To avoid misunderstandings, it is worth pointing out that the ultimate goal of this approach has nothing to do with the will to establish hierarchies among cultural identities; rather, it aims to foster the creation of a playing field among them. Thus, diversity may be embraced and homologation avoided.
At the same time, this article tries to challenge the idea that architectural heritage must be confined in a realm that can be accessed only by specialists: archaeologists, restorers, conservators, preservationists, etc. Of course, the objective is not to exclude these specialists from the following discussion, but to lead them to consider a different standpoint according to which architectural and urban design in historical contexts has to be given the importance it deserves. As a discipline, it could introduce a new topic to the debate, namely, the resemanticization (or reconceptualization) of archaeological areas and complexes of historical buildings.

Architectural heritage and cultural memory
In 1992, Françoise Choay published her famous book, L'Allégorie du patrimoine *(Choay, 1992), which along with an additional text, was translated into Italian in 1995[1]. This translation was preceded by a brief but dense article, written in 1993 and titled,* L'invenzione del patrimonio storico *(The Invention of Historic Heritage) (Choay, 1993). In this article, the French scholar tried to discover the reason why the "cult of architectural heritage" – an expression that wittingly recalls a well-known text by Alois Riegl (Riegl, 1903) – was accepted as a dogma in contemporary society. She noted that, after the 1960s,*

Patrimonio architettonico e memoria culturale

Nel 1992 Françoise Choay pubblicò il suo famoso libro *L'Allégorie du patrimoine* (Choay, 1992) che fu tradotto in italiano nel 1995[1]. Questa traduzione fu preceduta da un breve ma denso saggio del 1993, intitolato *L'invenzione del patrimonio storico* (Choay, 1993), nel quale la studiosa francese si interrogava sulla ragione per cui il "culto del patrimonio storico" – un'espressione che richiama consapevolmente un noto testo di Alois Riegl (Riegl, 1903) – veniva accettato come un dogma nella società contemporanea. Ella notava che, dopo gli anni Sessanta, la nozione di monumento storico era diventata sempre più inflazionata dal punto di vista tipologico, cronologico e geografico, dacché tendeva a includere: tutti i tipi di edifici; edifici vecchi e recenti; edifici di tutto il mondo. Un ulteriore punto di vista – il più preoccupante – riguardava il patrimonio storico inteso come prodotto di consumo su larga scala. Da un lato, sosteneva Choay, tutti erano d'accordo sulla protezione del patrimonio storico; dall'altro, nessuno era in grado di dire quale fosse il suo significato profondo.
Al fine di affrontare la questione, Choay stabilì una differenza tra "monumento" e "monumento storico". Il primo viene eretto per ricordare qualcuno o qualcosa[2]. Il secondo, invece, non implica un fine commemorativo e il suo valore di monumento viene riconosciuto *a posteriori*, come oggetto di studio degli storici dell'architettura e dell'arte. In effetti, il concetto di monumento storico prese a definirsi nel contesto europeo a partire dal XV secolo, nel momento in cui la storia dell'arte iniziò a esistere come disciplina autonoma.
Dagli anni Sessanta in avanti, scrisse Choay, il veloce sviluppo della memoria tecnologica (o artificiale) diffuse la convinzione secondo cui il patrimonio storico dovesse essere ingurgitato da tutti, come fosse cibo pronto, senza alcuno sforzo. Questa rivendicazione pseudo-democratica, che finì per puntellare la mentalità consumistica, fornì un terreno fertile alla cultura occidentale per coltivare una sorta di narcisismo proveniente dall'idea che i monumenti storici fossero specchi in cui quella stessa cultura poteva (o doveva) rispecchiarsi. Per superare questo narcisismo, che nasconde un senso d'angoscia e la ricerca di rassicurazione, occorreva stabilire un principio di selezione per i monumenti storici. Qual è, allora, questo principio? Choay non lo disse, ma invitò gli architetti ad assumersi le loro responsabilità in campo progettuale.
Un modo possibile per rispondere a questa domanda può essere ritrovato nella nozione di memoria culturale. Nel 1992 Jan Assmann pubblicò *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen* (Assmann, 1992), che fu tradotto in italiano nel 1997 con il titolo di *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*. Dopo aver analizzato l'opera principale di Maurice Halbwachs (Halbwachs, 1950) – il primo studioso a stabilire una differenza tra storia e memoria in base alle loro finalità – Assmann dichiarò che la memoria culturale affronta la questione dell'identità, la quale sta a metà tra il ricordo (inteso come riferimento al passato) e perpetuazione culturale (o costruzione della tradizione). Tale memoria agisce come una struttura connettiva, tesa a creare le condizioni per un passato condiviso. Condiviso da chi? Da gruppi di persone che si auto-selezionano in base al loro senso di appartenenza. Questa attitudi-

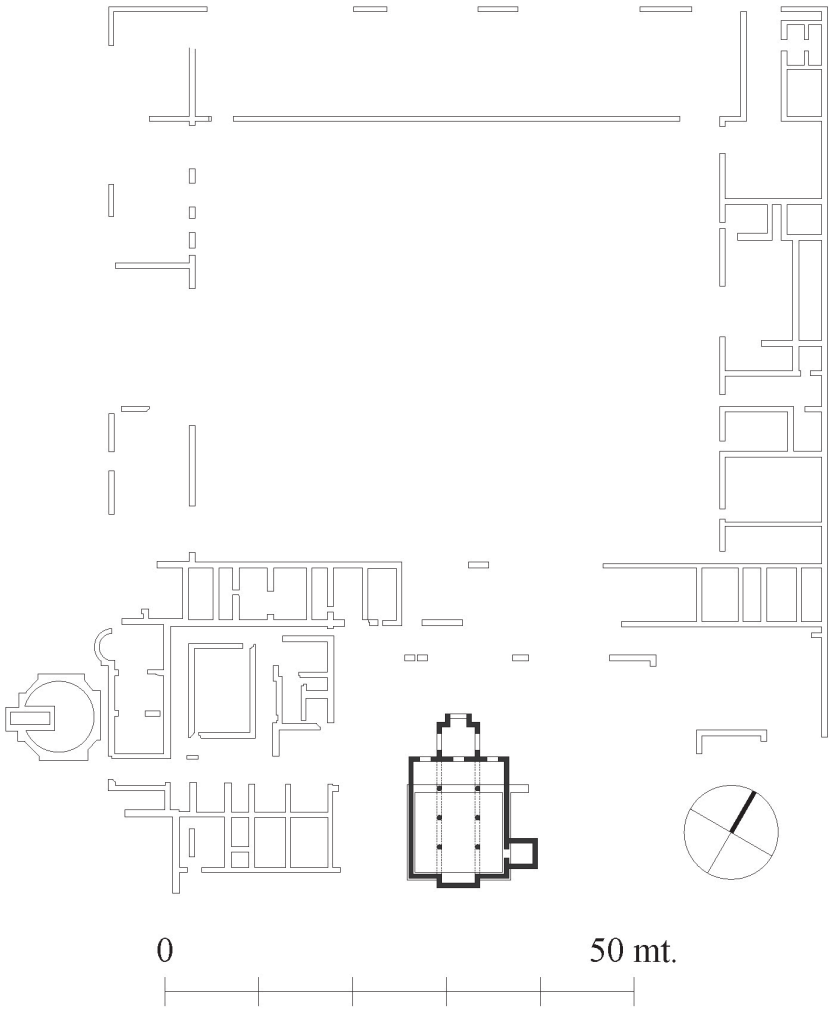


Fig. 1 - Nicola Delledonne et al. Progetto per Alba Docilia. Pianta del sito archeologico, stato di fatto.

Nicola Delledonne et al. Project for Alba Docilia. Plan of the archaeological site, current situation.

ne, che sottende un rapporto orientato e non neutro nei confronti del passato, crea delle identità che possono o scontrarsi fra loro o stabilire un rapporto dialettico a seconda del contesto politico e sociale in cui si sviluppano.
Lungi dall'essere un concetto monolitico, la memoria culturale è l'esito di una tensione tra due comportamenti opposti: da un lato, implica la regolare celebrazione di riti, feste ed eventi, nella quale l'idea di ripetizione gioca un ruolo importante; dall'altro, ammette un'attualizzazione dei comportamenti tradizionali che mette in discussione l'ordine prestabilito. Nel primo caso, il principale strumento concettuale è la liturgia; nel secondo, l'ermeneutica, che ha sostituito il concetto positivistico di "spiegazione" con quello di "interpretazione" (Ricoeur, 1981). Quest'ultima non consiste soltanto in una pratica intellettuale ma anche in un atto creativo e, nel campo dell'architettura, potrebbe incoraggiare gli architetti a considerare il patrimonio architettonico non solo in termini di tutela ma anche di progetto. Ovviamente, il fine ultimo non è quello di mettere il progetto contro la tutela, bensì di immaginare la tutela attraverso il progetto. Si tratta di un approccio caratterizzato da due fasi: la prima basata sulla documentazione, la seconda sulla trasformazione. Tale ambizione, tuttavia, esige che si affrontino alcune importanti questioni relative al progetto.

Questioni di progetto per il prossimo futuro

La centralità del progetto architettonico e urbano nei contesti storici meriterebbe un ampio dibattito. Per ragioni di brevità, è possibile sintetizzare le questioni principali come segue.

the concept of a historic monument had become more and more overused from the typological, chronological, and geographical standpoints, since it tended to include all building types, old and recent buildings, and buildings from all over the world. A further standpoint, and the most worrying one, regarded the public and social enjoyment of historical heritage as a mass-market product. On the one hand, she maintained, everybody agreed on the protection of this heritage; however, on the other hand, nobody could say what its deeper meaning ought to be.
To address this question, Choay identified a difference between "monument" and "historic monument". The first one is erected to remember or celebrate someone or something. However, the second does not imply a commemorative goal; rather, its value as a monument is recognized a posteriori*, as a subject of study for architectural and art historians. Actually, the concept of historic monument was defined in a European context starting from the 15th century, at the moment when art history as a specific and autonomous discipline was about to come into existence.*
Choay wrote that from the 1960s on, the quick development of technological (or artificial) memory disseminated the belief that historical heritage should be gobbled up by everybody, like fast food, with no intellectual effort needed to understand it. This pseudo-democratic claim, which ended up underpinning the consumerist mentality, provided fertile ground for Western culture to nurture a sort of narcissism stemming from the idea that historic monuments were like mirrors where that culture could (or should) reflect itself. To overcome this narcissism, which hides a sense of dread and seeks reassurance, a principle for selecting historic monuments is needed. What, then, is this principle? Chaoy does not say, but she calls on all of the architects to take responsibility for their design activity.
A possible way to answer this question may be found in the concept of cultural memory. In 1992, Jan Assmann published, Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen *(Assmann, 1992), which was translated into Italian in 1997 with the title,* La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*. After analyzing the main work of Maurice Halbwachs (Halbwachs, 1950) – the first scholar who established a difference between history and memory by describing their respective goals – Assmann stated that cultural memory addresses the issue of identity, which is in the middle between reminiscence (meant as a reference to the past), and cultural perpetuation (or making of tradition). This memory acts as a connective structure that is expected to create the conditions for a shared past. Shared by whom? By groups of people that select themselves according to their sense of belonging. This attitude, which supports an orientated and non-neutral way to look at the past, creates identities that may either clash with each other or establish a dialectic relationship according to the political and social context in which they develop.*
Far from being a monolithic concept, cultural memory is the outcome of a tension between two opposite behaviors: it implies the regular celebration of rituals, feasts, and events, where the idea of repetition plays an important role; and conversely, it allows an actualization of traditional behaviors that challenge the established order. In the first case, the main conceptual tool is liturgy; in the second, hermeneutics, which has replaced the positivistic concept of "explanation" with that of "interpretation" (Ricoeur, 1981).

This last does not merely consist in an intellectual practice but in a creative act as well. As a consequence, it might encourage architects to consider architectural heritage not only in terms of preservation but also in terms of design. Of course, the goal is not to set design against preservation; rather, it is to imagine preservation through design. It is an approach characterized by two steps: the first one, based on documentation; and the second, on transformation. Such an ambition, however, calls for addressing some important design issues.

Design issues for the near future

The central role of architectural and urban design in historical contexts deserves an extensive debate. For the sake of brevity, it is possible to summarize the main issues as follows.

First issue. Both architects and preservationists should wonder to what extent it is legitimate to divide history from contemporaneity, as if these two categories were totally different and strangers to one another. The idea of a demarcation line between history and contemporaneity is the weak point of the Riegl theory on preservation (Lamprakos, 2014) that, in all other respects, is still one of the most interesting, since it conceives the relationship with the past as an outcome of a clash between different (and, sometimes, opposite) values. Historical events may be continuous or discontinuous, but they are always interconnected. Consequently, if the idea of a harmonious continuity between them sounds naïve*, the opposite idea, according to which they are totally disconnected, is absurd. To bring this discussion in line with architecture and preservation, it should be clear that neither stylistic reconstruction (no longer supported except by a minority of nostalgic architects) nor mere conservation (supported by the majority of architects engaged in preservation since legislation allows little room for maneuver) may foster a critical approach to architectural and urban design in archaeological sites and in historical contexts.*

Second issue. The reasons why architects are asked to work in the aforementioned contexts usually have to do with functional assumptions, without which no project seems to be allowed: protection against elements, as is the case for archaeological sites where ruins need to be sheltered by means of big canopies; adaptive reuse, as is the case for historical buildings, which are still standing and can host new activities with respect to the original ones; and mise en valeur*, or valorization, which may include both of the previous cases and is usually aimed at the promotion of tourism. All of these assumptions are fairly legitimate, but they seem to forget the notion that should enliven them, that is, resemanticization, which consists of the bestowal of new meanings to archaeological areas or historical buildings through architectural or urban projects. These projects pose a cultural issue rather than a functional issue, since they trigger new meanings (and not only new uses) that imply orientated and non-neutral interpretations of the past.*

Third issue. Contemporary architecture cannot claim to enter archaeological or historical contexts just because it is contemporary; nor should it be aprioristically excluded from those contexts for the same reason. A unique contemporary architecture does not exist at all. What does exist is a number of proposals made by different architects. As a consequence, a question arises, that is, in what terms do their design approaches establish a relationship with the aforementioned contexts? Among many possible approaches,

Fig. 2 - Nicola Delledonne et al. Progetto per Alba Docilia. Pianta del sito archeologico, proposta progettuale.

Nicola Delledonne et al. Project for Alba Docilia. Plan of the archaeological site, design proposal.

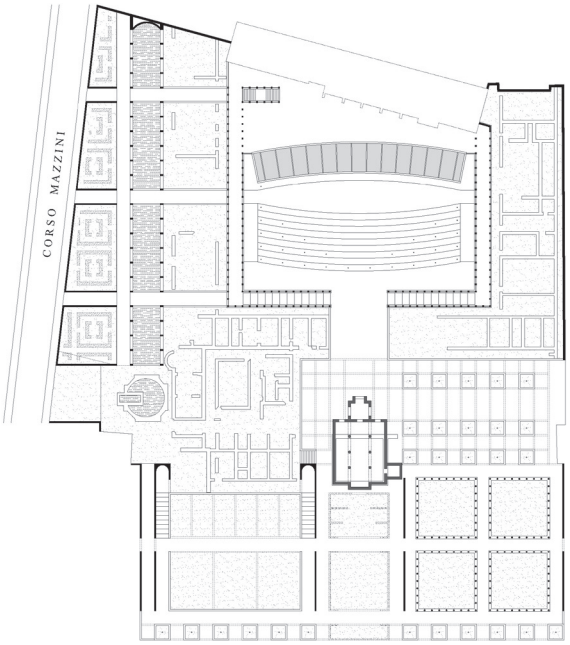
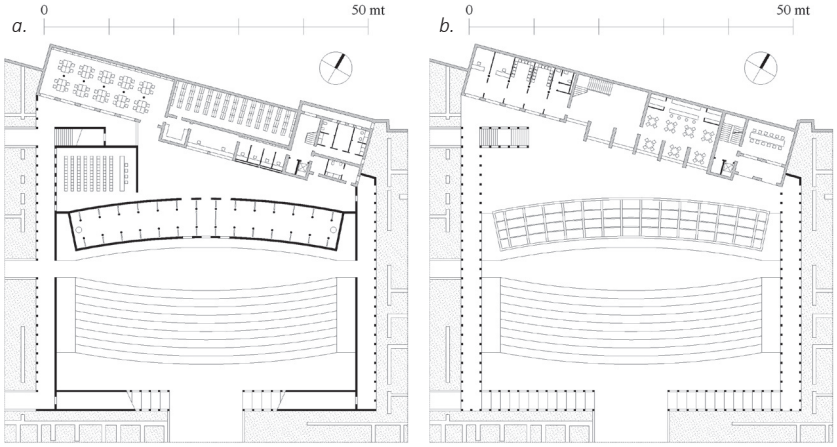


Fig. 3 - Nicola Delledonne et al. Progetto per Alba Docilia. Centro culturale: a. Pianta del piano terra; b. Percorsi di accesso alla stazione ferroviaria.

Nicola Delledonne et al. Project for Alba Docilia. Cultural center: a. Ground floor plan; b. Access paths to the train station.



Prima questione. Sia gli architetti che gli incaricati della tutela dovrebbero chiedersi fino a che punto è legittimo dividere la storia dalla contemporaneità, come se queste due categorie fossero totalmente differenti ed estranee l'una all'altra. L'idea di una linea di demarcazione fra la storia e la contemporaneità è il punto debole della teoria di Riegl (Lamprakos, 2014), la quale, sotto tutti gli altri aspetti, è ancora una tra le più interessanti, in quanto concepisce il rapporto con il passato come l'esito di uno scontro tra valori differenti (e, a volte, opposti). Gli eventi storici possono essere continui o discontinui, ma sono sempre interconnessi. Di conseguenza, se l'idea di un'armonica continuità fra di essi appare ingenua, l'idea opposta, secondo la quale essi sono totalmente disconnessi, è assurda. Riportando queste riflessioni all'architettura e alla tutela, se ne può dedurre che né la ricostruzione stilistica (ormai supportata da una sparuta minoranza di architetti nostalgici) né la mera conservazione (supportata dagli architetti impegnati nella tutela solo perché la legislazione consente scarsi margini di manovra) possono favorire l'approccio critico al progetto architettonico e urbano nei contesti archeologici e storici.

Seconda questione: le ragioni per le quali si chiede agli architetti di intervenire nei contesti summenzionati hanno a che fare con una serie di presupposti di natura funzionale, senza i quali nessun progetto sembra essere ammesso: la protezione contro gli agenti atmosferici, nel caso delle aree archeologiche, le quali devono essere riparate per mezzo di grandi tettoie; il riuso adattivo, nel caso degli edifici storici che, stando ancora in piedi, possono ospitare attività differenti da quelle originali; la *mise en valeur* o valorizzazione, che può includere entrambi i casi precedenti e, solitamente, mira alla promozione turistica. Tutti questi presupposti sono più che legittimi, ma sembrano dimenticare la nozione preposta ad animarli: quella di risemantizzazione, la quale consiste

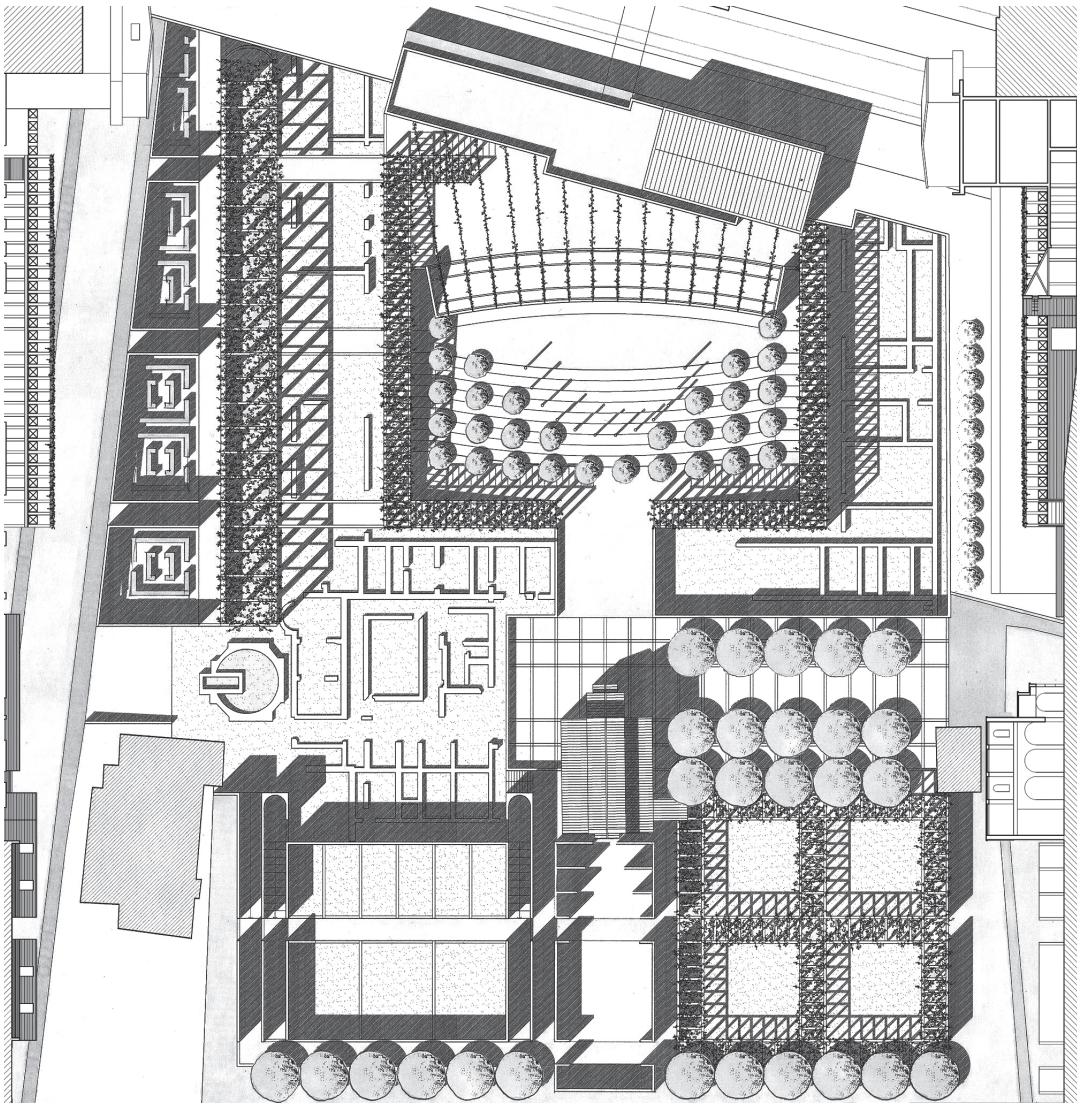


Fig. 4 - Nicola Delledonne et al. Progetto per Alba Docilia. Planivolumetrico.

Nicola Delledonne et al. Project for Alba Docilia. Mass plan.

nell'attribuzione di nuovi significati ad aree archeologiche o edifici storici attraverso progetti architettonici o urbani. Tali progetti pongono una questione culturale più che non funzionale, dal momento che producono nuovi significati (e non solo nuovi modi d'uso) e implicano interpretazioni del passato orientate e non neutre.

Terza questione. L'architettura contemporanea non può pretendere di entrare in contesti archeologici o storici solo in quanto contemporanea; d'altra parte, per la stessa ragione, essa non deve essere esclusa a priori da quei contesti. Siccome non esiste affatto una sola architettura contemporanea, ma una varietà di proposte avanzate da differenti architetti, si pone il problema di comprendere in che termini i loro approcci progettuali instaurano un rapporto con i contesti succitati. Fra i molti approcci possibili, due sembrano essere oggi quelli che si sono imposti con maggior successo: da un lato, l'approccio che considera i contesti archeologici e storici come ostacoli da superare o negare; dall'altro, l'approccio che considera quegli stessi contesti come palinsesti da interpretare. Nessuno dei due è un approccio "neutro". Tuttavia, nel primo caso, le rovine e gli edifici del passato sono percepiti come *objets trouvés*, e le nuove forme di architettura assumono spesso un carattere spettacolare per contrastare quelle vecchie; nel secondo, invece, le rovine e gli edifici del passato sono intesi come guide concettuali per nuovi progetti, e le nuove forme di architettura appaiono semplificate per evocare quelle vecchie.

La prossima sezione dell'articolo presenta un progetto dell'autore che prova ad affrontare le tre questioni testé menzionate, nella convinzione che un tentativo personale non sia fuori luogo nella sezione della rivista intitolata *Punti di vista*.

two of them seem to have turned out to be more successful in the present day. On the one hand, the approach that considers the archaeological and historical contexts as hindrances to be overcome or denied; on the other, the approach that considers those same contexts as palimpsests to be reinterpreted. Neither of them is a "neutral" approach. Nevertheless, in the first case, ruins and buildings from the past are perceived as objets trouvés*, and new architectural forms with a spectacular character prevail in order to contrast with the old ones. In the second case, however, ruins and buildings from the past are intended as conceptual guides for the projects, and new architectural forms with a simplified character prevail in order to evoke the old ones.*

The next section of the article features one of the author's projects, which tries to address the three aforementioned issues, in the belief that a personal endeavor is not inappropriate in the section of the journal called Points of view.

An Example of Architectural and Urban Resementicization

Some years ago, the municipality of Albisola Superiore, a small town in the province of Savona in the Liguria region of Italy, launched an architectural and urban competition for the revalorization of the archaeological site called Alba Docilia, which was supposed to be transformed into a cultural center containing an archeological museum, a specialized library, and a con-

ference room. This site is characterized by the remains of an ancient Roman villa (Bulgarelli, Restagno, 1996), whose only remnants appear as low walls barely visible above ground (fig. 1). Nevertheless, these remains are perfectly capable of providing a blueprint that shows the two typical parts of the Roman villa: the pars urbana *(the residential portion) of the house, where the* dominus *(the wealthy owner) lived; and the* pars rustica *(the portion where productive activities took place), which was reserved for servants. The villa resembled many Roman buildings of the same kind (Mielsch, 1990), in that it hosted both a residence and a productive site. It may also have served as a* mansio*, a way station that was originally located in the open countryside, as the famous* Tabula Peutingeriana *would seem to indicate*[3].

Approximately in the 10th century C.E., the small church of St. Peter was built over the remains of a great room of the villa, which by then already lay in ruins. The church was then destroyed by the 1887 earthquake. Over the next two decades, it was rebuilt in Neo-Romanesque style according to a project by Alfonso D'Andrade. In the Middle Ages, that church was novel and like all the churches that had been built over Roman ruins it represented the victory of Christianity over Paganism. That church sought to express an ideal. Today, architects and civil society are no longer obligated to subscribe to that same ideal; they could have a different one. The small church of St. Peter, installed over the ruins of the Roman villa, shows that beyond aesthetic and documentary issues, ruins also pose the question of the potential meaning that they can take on in the present, when a new project seeks to restore them to the life of a community. In the case of the small church of St. Peter, this new meaning was religious in nature; today, a new meaning could focus on civism. In recent times, the archaeological site of Alba Docilia was irreparably damaged on the north side by the railway line that was inaugurated in 1868 to connect Savona to Genoa. The original train station was replaced by a new one, which was activated in 1977.

And that is where the idea for this project comes from (fig. 2)[4]*. The great void left by the vanished rustic court of the Roman villa is transformed into a* piazza *(square) that also doubles as an outdoor theater, thanks to the ample terrace steps (fashioned after the ancient custom) partially occupied with trees. The space is designed to host public events (theater performances and concerts, as well as social gatherings and political rallies) against the backdrop of the curved façade of the new cultural center (fig. 3 and fig. 4), almost as a contemporary, minimalist version of the* frons scenae *(stage front) of a Roman theater. The new public space is bound by a double wall that becomes a portico on the eastern and western sides, from where the ruins can be viewed. Over the top edge of the blind wall runs a pergola, accessible via a pair of stairs, that leads to the entrance of the train station. The walls in the project do not come in contact with the remains, which are protected inside grassy patches and are available for further archaeological investigation, should the need arise. Therefore, the project does not preclude, nor does it impede, the work of archaeologists. Instead, it simply rejects the idea that their job is the only one possible, or required, at an archaeological site. This position can be justified only if architects view ruins as a living element; in other words, if they acknowledge that ruins can still serve a civic purpose in the present day.*

Un esempio di risemantizzazione architettonica e urbana

Alcuni anni fa, l'amministrazione comunale di Albisola Superiore (Savona) lanciò un concorso di progettazione architettonica e urbana per la rivalorizzazione del sito archeologico chiamato Alba Docilia, al fine di trasformarlo in un centro culturale dotato di un museo archeologico, di una biblioteca specializzata e di una sala conferenze. Il sito è caratterizzato dalla rovine di un antica villa romana (Bulgarelli, Restagno, 1967) i cui unici resti appaiono come muri bassi appena fuori terra (fig. 1). Questi resti, però, sono ancora perfettamente in grado di delineare una pianta in cui si distinguono due parti principali: la *pars urbana* della casa, abitata dalla famiglia del *dominus*, cioè il proprietario, e la *pars rustica*, destinata ai servi. La villa ricorda molti altri edifici romani dello stesso tipo (Mielsch, 1990), in quanto ospitava sia spazi residenziali che produttivi. Forse svolgeva anche la funzione di *mansio*, cioè di stazione di posta situata originariamente in aperta campagna, come sembra suggerire il famoso itinerario stradale detto *Tabula Peutingeriana*[3].

Nel corso del medioevo, attorno al X secolo, si costruì sui resti di una grande stanza della villa, già in rovina a quel tempo, la piccola chiesa di San Pietro che, distrutta dal terremoto del 1887, fu ricostruita in stile neo-romanico su progetto dell'architetto Alfonso D'Andrade nei due decenni successivi. Nel Medioevo, quella chiesa costituiva una novità e, come tutte le chiese costruite sopra le rovine romane, testimoniava la vittoria del cristianesimo sul paganesimo. Quella chiesa intendeva esprimere un ideale. Oggi, ovviamente, gli architetti e la società civile non sono più tenuti a condividere quell'ideale, ma potrebbero averne altri. La piccola chiesa di San Pietro, innestata sulle rovine della villa romana, mostra che, oltre le ragioni estetiche e quelle documentarie, la rovina pone il problema del potenziale significato che essa può assumere nel presente, grazie a un nuovo progetto finalizzato a restituirla alla vita collettiva. Nel caso della piccola chiesa di San Pietro, questo nuovo significato era religioso; oggi lo stesso significato potrebbe essere di natura civile.

In tempi recenti, il sito di Alba Docilia è stato irreparabilmente danneggiato dalla linea ferroviaria inaugurata nel 1868 per collegare Savona e Genova. La stazione originale è stata rimpiazzata con una nuova, attivata nel 1977.

Ecco, allora, l'idea di progetto (fig. 2)[4]. Il grande spazio vuoto della corte rustica della villa romana viene trasformato in una piazza che, allo stesso tempo, funge da teatro all'aperto grazie ai suoi ampi gradoni alla maniera antica. Si tratta di uno spazio concepito per manifestazioni pubbliche (spettacoli teatrali e concerti, ma anche ritrovi e comizi) a cui fa da fondale la facciata ricurva del nuovo centro culturale (fig. 3 e fig. 4): quasi una *frons scenae* contemporanea e minimalista. La nuova piazza-teatro è delimitata da un doppio muro che, sui lati est e ovest, assume le forme di un porticato da cui è possibile osservare le rovine. Al di sopra del doppio muro corre un pergolato che, accessibile attraverso due scalinate, conduce all'ingresso della stazione ferroviaria. I muri di progetto non interagiscono con i ruderi, i quali sono salvaguardati all'interno di riquadri erbosi, dove possono essere sottoposti a ulteriori indagini archeologiche, qualora ve ne fosse la necessità. Il progetto quindi non preclude né compromette il lavoro degli archeologi; semplicemente non accetta che quel lavoro sia l'unico possibile o il solo richiesto in un sito archeologico. Una simile presa di posizione si spiega soltanto se si considera la rovina come un elemento vivente, cioè se si riconosce che essa può ancora esprimere un significato civile.

Si noti che il salto di quota tra l'antica linea di terra della villa e la nuova linea di terra della città moderna alla quale è impostato il progetto non viene assolutamente cancellato; anzi viene enfatizzato lasciando a vista i sistemi di scale che collegano le due quote, poste a una distanza di circa 2,10 metri. Solo così le due linee di terra possono documentare tempi di costruzione diversi e, tuttavia, idealmente collegati dal processo evocativo su cui si basa il progetto: il "vecchio" ispira il "nuovo" senza produrre una mera copia; il "nuovo" evoca il "vecchio" attraverso elementi architettonici che esibiscono un linguaggio semplificato.

La facciata della chiesa di San Pietro viene a trovarsi in asse con l'accesso della nuova piazza-teatro, mentre gli spazi ai suoi fianchi e verso l'abside sono

immersi in una nuova natura disegnata: giardini segreti, orti, e pergolati che, con le loro forme geometriche, simulano la presenza di chiostri. Un pergolato più alto degli altri è disposto in asse con il rudere ottagonale della villa (presumibilmente un ambiente termale) e copre il lungo velo d'acqua generato da una grande fontana. Lo si è inserito per richiamare la presenza di un canale di cui si è trovata traccia negli scavi. Su corso Mazzini – il principale asse viario della città – sono disposti alcuni locali destinati ai laboratori di restauro, i cui tetti appaiono come i frammenti di un giardino geometrico. L'edificio della stazione dovrebbe essere schermato dalla vegetazione avvolta attorno a cavi d'acciaio.

Questo progetto può essere descritto come un paesaggio di rovine. O, per essere più precisi, come un giardino di rovine nel quale gli elementi naturali (gli alberi, il prato, la vegetazione sostenuta da differenti tipi di pergolato e, non ultima, l'acqua) ci ricordano come anche gli edifici, prima o poi, devono materialmente cedere alla forza della natura. Nondimeno, l'idea architettonica che li ha generati può continuare a vivere, fungendo da fonte di ispirazione. O meglio, di evocazione. Evocare, quindi, significa reinterpretare e dare un nuovo significato civile a ciò che ha smesso di averlo. Nel caso di Alba Docilia, il significato è il seguente: la villa, abitazione privata in origine destinata agli ozi di un signore e al duro lavoro dei suoi servi, diventa, grazie a un nuovo progetto, lo spazio urbano collettivo nel quale tutti i cittadini di Albisola Superiore possono riconoscersi, ritrovando le loro origini.

Note

1 Si veda *L'allegoria del patrimonio*, a cura di Ernesto D'Alfonso e Ilaria Valente, Roma, Officina, 1995.
2 Questa definizione richiama quella di "monumento intenzionale" di Riegl.
3 La *Tabula Peutingeriana* è una copia del XII-XIII secolo d. C. di un'antica carta romana, presumibilmente databile al IV secolo d.C., che rappresenta il sistema di strade e di insediamenti di epoca romana (Levi, Levi, 1967).
4 Il gruppo di progettazione era composto da Nicola Delledonne (capogruppo), Valentina Pagano, Federico Piccardo, Barbara Stasi. Il concorso risale al 2004 e il progetto ottenne il secondo premio da una giuria composta da architetti e da archeologi.

Riferimenti bibliografici_*References*

Assmann J. (1992) *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung (Oscar Beck), München.
Bulgarelli F., Restagno D. (1996) *Alba Docilia. La villa romana. Gli affreschi della Collezione Schiappapietra*, Litografia Bacchetta, Albenga.
Choay F. (1992) *L'Allégorie du patrimoine*, Édition du Seuil, Paris.
Choay F. (1993) "L'invenzione del patrimonio storico", in *Rassegna di architettura e urbanistica*, n. 80/81, pp. 7-11.
Halbwachs M. (1950) *La mémoire collective*, Presses Universitaires de France, Paris.
Lamprakos M. (2014) "Riegl's Modern Cult of Monuments and the Problem of Value", in *Change Over Time*, n. 4 (2), pp. 418-435.
Levi M.A., Levi A. (1967) *Itineraria picta. Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, L'Erma di Bretschneider, Roma.
Mielsch H. (1990) *La villa romana*, Giunti, Firenze.
Ricoeur P. (1981) "Hermeneutics and the human sciences", in Taylor G. (ed.) (1981) *Critical hermeneutics*, Cambridge University Press, Cambridge UK.
Riegl A. (1903) *Der Moderne Denkmalkultus: Sein Wesen und Seine Entstehung*, Braumüller, Wien und Leipzig.

Note that the vertical distance between the old ground lines of the villa and the new ground lines of the modern urban space are not eliminated. On the contrary, it is made more evident by the presence of the system of stairs that links the two planes, which are approximately 2.10 meters apart. Only so can the two ground lines provide documentary evidence of the gap between the old construction epoch and the new one, which remain connected through the process of evocation that lies at the foundation of the project, since the "old" inspires the "new" without generating a mere replica, and the "new" evokes the "old" using architectural elements that exhibit a simplified vocabulary.
The façade of the church of St. Peter is aligned with the entrance to the new square-theater, while the space that flanks it and that runs towards the apse is immersed in a new, manicured nature: secret gardens, vegetable gardens, and pergolas, that, with their geometric shapes, simulate the presence of cloisters. A taller pergola is coaxial with the octagonal remains of the villa (presumably occupied in the past by the villa's thermal baths) and covers the long, shallow water stream generated by a large fountain. It is an addition that is meant to evoke the presence of a channel that was brought to the surface by one of the digs. On corso *Mazzini, which is the main thoroughfare in town, there are a few properties that have been allocated as restoration labs; their roofs look like fragments of a geometric garden. The building of the train station is planned to be covered by greenery supported by steel cables.*
This project can be described as a landscape of ruins. Or, to be more precise, as a garden of ruins where natural elements (trees, lawns, climbing plants supported by trellises and, not to be forgotten, water) remind us that even buildings must sooner or later succumb to the forces of nature. Nonetheless, the architectural idea that produced them can continue to live, and to act as a source of inspiration. Even better, as a source of evocation. To evoke, therefore, means to reinterpret and to give a new civic meaning to anything that no longer has one. In the case of Alba Docilia, the meaning is this: the villa, a private residence intended for the leisure of its wealthy owner and for the labor of his servants, has been transformed into a social urban space that all the residents of Albisola Superiore can identify with and where they can find their roots, thanks to a new project.

Notes
1 *See* L'allegoria del patrimonio*, translated by Ernesto D'Alfonso and Ilaria Valente, Rome, Officina Edizioni, 1995. English version:* L'Allegorie du patrimoine or: The Invention of Historic Monument*, translated by Lauren M. O'Connell, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.*
2 *This definition recalls the one of "intentional monuments" by Riegl.*
3 *The* Tabula Peutingeriana *is a copy of the Roman roadway system, which was made in the 12th or 13th century C.E. The original one probably dates to the 4th century C.E. (Levi,Levi, 1967).*
4 *The design team was made up of the following people: Nicola Delledonne (team leader), Valentina Pagano, Federico Piccardo, Barbara Stasi. The competition was launched in 2004 and the project was awarded the second prize by a jury made up of architects and archaeologists.*

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.021

Akko romana

Cecilia Maria Roberta Luschi, Alessandra Vezzi
DIDA, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze, Italia
E-mail: cecilia.luschi@unifi.it, alessandra.vezzi@unifi.it

Roman Akko

***Keywords**: Cultural Heritage, Akko, Medieval architecture, Roman system, Port.*

Abstract
The research on Saint Andrew of Akko, that started in 2016, has its fundamental starting point in wanting to follow the maritime republic of Pisa, in the near East during the medieval period. For this reason, consulting the text of the portolano pisano Lo Compasso da Navegare *was necessary to localize in the current urban configuration all the elements facing the sea, that guided the approach of the ships to the port. One of the monitoring terms of approaches is the church of Saint Andrew (Fadda, 1999).*
Studies, already published, identify the structure of the current church of Saint Andrew as not coinciding with the historical one, but placed in the position where the historical maps indicate the Tower of the Palace of the Constable. The studies and architectural survey have brought to light a series of structural inconsistencies of the basement part of the old structure, to the point that the system can be attributed, from the areas dedicated to the tanks to the area that develops above their level, as a Roman edification. This latest news helps to reconfigure the ancient port structure if placed in direct relation with the site of the lighthouse. It was found in the medieval period, in the area of the so-called tower of Flies, but that formerly was a tower of chief dock. A sea front therefore planned in Roman period, which in its consistency and particular alignments has provided the matrix for the medieval structure, which rests directly on it and does not even alter the mode of access to the port.

Introduction
The history of the last Capital of the Latin kingdom of the Holy Land, called at the time St. John of Acre sinks its origins since the Phoenician period and develops under the Ptolemaic rule, so that it is called: Ptolemaide. The particular helmet shape makes it a port of difficult approach, and this has not changed in the centuries. There are many testimonies that allow us to reconstruct its conformation in the Crusader period, such as the famous landing of Federico II, when he decided to carry out his crusade, the sixth. What escapes from the crusader city, organized in Venetian calli *and Genoese wrinkles, considering the neighbourhoods that characterize it and that tie it to the maritime republics of the Italian*

Introduzione

La storia dell'ultima Capitale del regno latino di Terrasanta, chiamata all'epoca San Giovanni d'Acri o Acre, affonda le sue origini sin dal periodo fenicio e si sviluppa sotto il dominio tolemaico, tanto che viene chiamata Ptolemaide. La particolare conformazione a elmo ne fa un porto di difficile approccio e ciò non è mutato nei secoli. Molte sono le testimonianze che ci permettono di ricostruire la sua conformazione in epoca crociata e famoso è stato lo sbarco di Federico II una volta deciso a compiere la sua crociata, la sesta. Quello che sfugge della città crociata, organizzata in calli veneziane e rughe genovesi, visti i quartieri che la caratterizzano e che la legano alle repubbliche marinare della penisola italiana, è il periodo classico e tardo antico (fig. 1). Della città romana, le tracce sono riconducibili a lacerti di murature ipogee che non riescono a disegnare un impianto chiaro del centro portuale, anche se il porto di Ptolemaide è importante dal punto di vista dei commerci e delle difese costiere che si organizzano a ridosso della scala del Libano ed a nord di Cesarea Marittima.
La questione della matrice romana della città è complessa, tuttavia vi sono alcuni punti dell'attuale centro storico che ci rivelano un profilo fronte mare di particolare interesse per lo specifico argomento.
Il sito dell'attuale chiesa di Sant'Andrea, posta all'estremo ovest, volto sul mare aperto, ci rivela un insediamento molto più stratificato nei secoli, ascrivibile ad un periodo classico sino almeno al 1291, anno in cui il regno latino in Terrasanta finisce di esistere.
Gli studi sulla struttura del Sant'Andrea, in collaborazione con il sacerdote dell'attuale chiesa e con la Israel Antiquities Authority di Akko, iniziati nel 2016 e conclusi nel 2019, producendo una serie di rilievi volti a spiegare la struttura "ipogea" della chiesa (missione guidata dalla Prof.ssa Cecilia Maria Roberta Luschi, Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze).
Le descrizioni iconografiche e degli Itinera definiscono il Sant'Andrea come un'alta chiesa bianca con un prospetto unitario posizionata di fronte alla secca che impediva un approccio diretto al porto (fig. 2). Per una completa trattazione sulla metodologia di interpretazione della città di Akko a partire dal Gravier si fa riferimento nell'articolo *La ricostruzione storica della città attraverso l'iconografia urbana. Il caso studio di San Giovanni d'Acri* (Luschi e Aiello, 2020).
La chiesa è un'inedita successione di livelli ed occupa il terzo. Ne fa parte anche un piano definito cripta ma che in realtà ha l'accesso dal piano strada e si trova mediamente a -80 cm dall'attuale livello del fronte-mare.
Essa è particolarmente importante in relazione alla città ed al porto poiché è uno dei tre edifici citato nel *Lo Compasso da Navigare* (Debanne, 2011; Motzo, 1947), portolano pisano, per riuscire ad entrare nel porto. Ciò significa che, se in epoca crociata veniva gestito l'avvicinamento dal mare traguardando gli edifici più alti del fronte mare, non molto diversamente doveva accadere anche in epoche precedenti, visto che la conformazione della costa e le correnti non sono cambiate così drasticamente.
Oggi, il porto moderno occupa la stessa area del porto antico approfittando



Fig. 1 - Ricostruzione planimetrica del centro storico di San Giovanni d'Acri con l'individuazione del sito dell'attuale Sant'Andrea. Elaborazione grafica realizzata dagli autori.

Planimetric reconstruction of the historic centre of Acre with the identification of the site of the current St. Andrew. Graphic elaboration made by the authors.

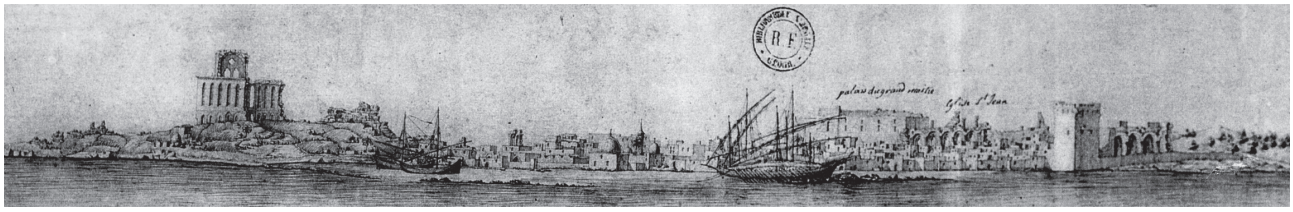


Fig. 2 - Étienne Gravier, Vue de Saint-Jean d'Acre, 1685-1687, Bibliothèque Nationale de France, département Cartes et plans, GE DD-226 (14 RES).

Étienne Gravier, Vue de Saint-Jean d'Acre, 1685-1687, Bibliothèque Nationale de France, département Cartes et plans, GE DD-226 (14 RES).

proprio delle strutture storiche che organizzavano la darsena e la bocca di porto. Non siamo usi fornire datazioni assolute, ma piuttosto evidenziare le eventuali diacronie rilevate nelle strutture, tali da innestare un ragionamento logico per spiegarne le realtà architettoniche ed eventualmente le logiche del cambiamento di cui sono stati oggetto i vari palazzi storici. Così è stato anche per il sito del Sant'Andrea di Akko.

Il sito della chiesa di Sant'Andrea

La struttura si presenta fondata su tre Cisterne parzialmente scavate nella roccia ed intonacate, con la porzione di copertura totalmente costruita secondo volte a botte archiacute. Relativamente alla parte sommitale della copertura di queste, si può notare uno scarto di sezione fra filo interno della parete e l'imposta di copertura.

Essa risulta l'unica parte delle cisterne, come detto, che viene ricostruita in un periodo successivo alla loro messa in opera, sicuramente di epoca medievale, per due ordini di motivi: primo, la volta poggia sulle pareti arretrandosi rispetto al filo interno del muro ed offre una rastremazione sul piano di imposta; secondo, la curvatura della volta sembra non essere dipendente dalla luce da coprire, cioè la volta sembra essere pensata come fosse un sostegno di fondazione. Infatti, direttamente sopra di esse, spicca il solaio della chiesa con una discontinuità nello spessore che non è stato possibile indagare, ma la chiesa sopra poggerebbe direttamente sull'area delle cisterne in modo poco appropriato dal punto di vista della continuità dello scarico delle forze (vedi sovrapposto). È necessario notare che il rifacimento della struttura superiore,

peninsula, is the classical period and the late ancient period (fig. 1).

The traces of the Roman city are attributable to the lacerations of hypogeous walls, which fail to draw a clear layout of the port centre, even if the port of Ptolemaide is important from the point of view of the trades and the coastal defences, that are organized close to the scale of Lebanon and north of Caesarea Marittima. The issue of the Roman matrix of the city is complex, however there are some points in the current historic centre that reveal a profile facing the sea of particular interest for this specific topic.

The site of the current church of St. Andrew located at the far west, facing the open sea, reveals a settlement much more stratified over the centuries, ascribable to a classic period until at least 1291, year in which the Latin kingdom in the Holy Land ends up. The studies on the structure of St. Andrew, in collaboration with the priest of the current church and with the Israel Antiquities Authority of Akko, began in 2016 and concluded in 2019, producing a series of surveys aimed at explaining the "hypogeous" structure of the church (mission formed by the research group headed by Prof. Cecilia. Maria Roberta Luschi, Department of Architecture, University of Florence).

The descriptions of the iconographic resources and of the Itinera define the St. Andrew as a high white church with a unified prospectus, positioned in front of the dry land that prevented a direct approach to the port (fig. 2).

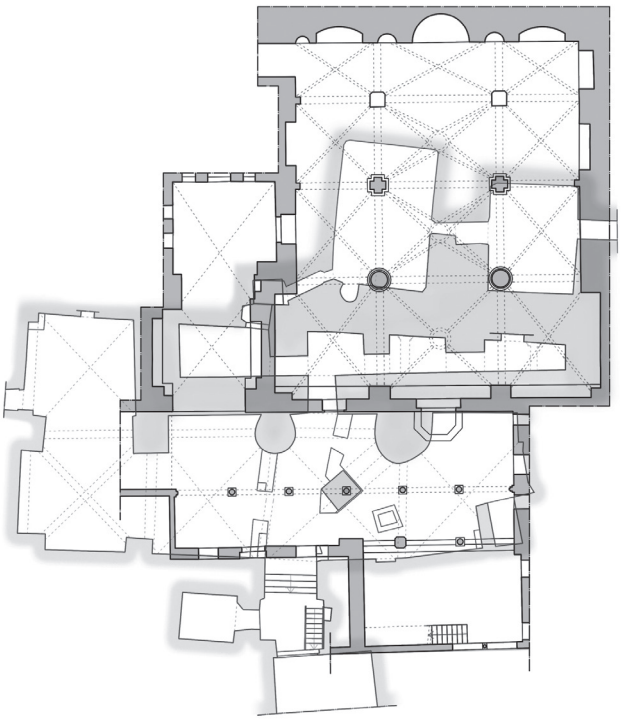


Fig. 3 - Restituzione planimetrica del piano delle cisterne della loggia con sovrapposizione della pianta dell'attuale chiesa, edificata intorno al 1700, dove si possono notare le posizioni dei pilastri direttamente poggianti sull'area delle cisterne. Elaborazioni grafiche realizzate dagli autori (planimetrie e sezioni realizzate durante i rilievi iniziati nel 2016 e conclusi nel 2019).

Planimetric restitution of the plan of the tanks of the loggia, with superposition of the plan of the current church, built around 1700, where you can see the position of the pillars directly resting on the area of the tanks. Graphic elaboration made by the authors (plans and sections made during surveys started in 2016 and completed in 2019).

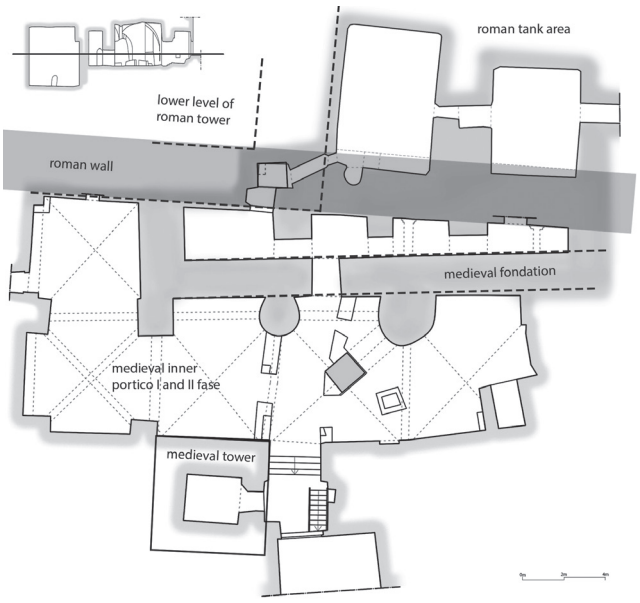


Fig. 4 - Ricostruzione delle strutture affioranti romane e delle superfetazioni di riassetto medievali di primo e di secondo periodo. Elaborazioni grafiche realizzate dagli autori (planimetrie e sezioni realizzate durante la missione di rilievo 2016-2019).

Reconstruction of the Roman outcrops and the medieval constructive overflows of the first and second periods. Graphic elaboration made by the authors (plans and sections made during surveys started in 2016 and completed in 2019).

For a complete discussion on the methodology of interpretation of the city of Akko from Gravier, reference is made to the article The Historical Reconstruction of the City through Urban Iconography. The case study of San Giovanni of Acre *(Luschi and Aiello, 2020).*

The church is an unprecedented succession of levels and occupies the third. It also includes a floor called crypt, but it actually has the access from the street level and is located on average -80 cm from the current sea-front level. The crypt is particularly important in relation to the city and to the port because it is one of the three buildings mentioned in Lo Compasso da Navegare *(Debanne A. 2011, Motzo 1947),* portolano pisano*, to be able to enter the port. This means that, if in the Crusader period the approach from the sea was managed spotting the highest buildings of the sea front, not much differently had to happen also in previous eras, given that the shape of the coast and the sea currents have not drastically changed. Today, the modern port occupies the same area of the old port, taking advantage of the historic structures that organized the dock and the entrance of the port.*

We are not used to provide absolute dating but to highlight the diachronic structures, in order to set up a logical reasoning to explain the architectural realities and, possibly, the logics of the change to which the various historical buildings have been subjected. So, it was also for the site of St. Andrew of Akko.

con un sistema puntiforme, pilastri, è organizzata secondo una dislocazione che non si sovrappone alle aree sottostanti strutturalmente più opportune, sono quasi tutti eccentrici rispetto al cervello delle volte sottostanti.

Salendo dalle cisterne, si raggiunge il piano della così detta Cripta, che in realtà coincide con il livello dell'attuale lungo mare in ragione di circa 80 cm di sfalsamento, come sopra accennato.

L'accesso principale a questa ampia ed articolata sala dalla planimetria a "L", in comunicazione con le cisterne, avviene tramite un'apertura archiacuta posta sul fronte esterno, da cui si diparte immediatamente una breve scala fiancheggiata da un vano non molto ampio ma che rivela sezioni murarie significative che si dispongono a disegnare un vano quadrato. Il corridoio ci porta in una sala dai grandi ed alti pilastri pseudo-ottagoni a sostegno delle alte crociere. Qui si nota immediatamente un lavoro disordinato di rafforzamento intorno a tutti i pilastri. Essi si trovano oltretutto a ridosso di un setto molto ben fatto che intercetta parte delle crociere e raddoppia la linea di scarico dei pilastri, quasi a volerne catturare la funzione portante.

La notazione che ne deriva è che esso sia stato fatto dopo la fase delle crociere ed in parte abbia modificato la configurazione dello schema portante per qualche cambiamento realizzato in un secondo momento al piano superiore (Zerbini e Vezzi, 2018).

Oltrepassato tale setto per mezzo di una apertura archiacuta, troviamo una galleria traversa con andamento parallelo alla giacitura del setto suddetto, munita di passaggi archiacuti e che poggia direttamente sul muro che la divide dalle profonde cisterne.

Molto interessante è notare come le campate a crociera poggino direttamente ed in modo del tutto autonomo sul setto delle cisterne e dunque rivelino la

| Cecilia Maria Roberta Luschi_ Alessandra Vezzi
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025

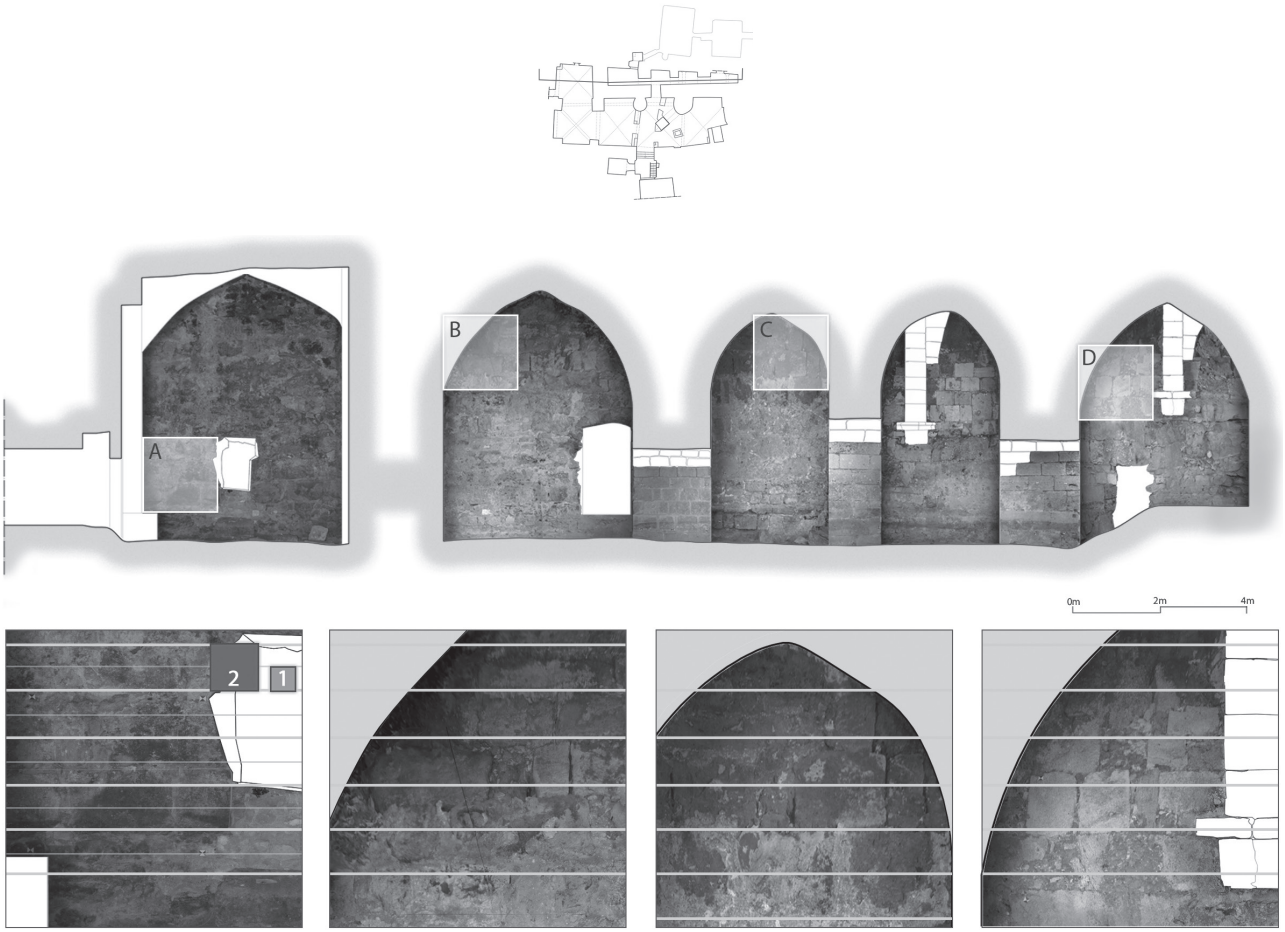


Fig. 5 - Fotopiano della porzione della galleria che guarda verso il setto murario antico, dove è stata fatta un'analisi dei ricorsi con evidenziato il ritmo orizzontale basato su 2 bes. Si notano alcuni brani rimpellati di periodo più tardo. Elaborazioni grafiche realizzate dagli autori. (Sezione realizzata durante i rilievi 2016 - 2019).

Orthoimage of the portion of the tunnel that looks towards the ancient wall, where an analysis of the courses was made, highlighting the horizontal rhythm based on 2 bes. Some later-period wall-areas are restored. Graphic elaboration made by the authors (section made during surveys started in 2016 and completed in 2019).

loro preesistenza rispetto al setto trasverso ed alla galleria di fondo ed essere successivi rispetto alla struttura delle cisterne stesse (fig. 3).
Tralasciando i commenti sulle strutture crociate di primo e secondo impianto, vorremmo focalizzare l'attenzione proprio sul setto murario di fondo che in pianta si allinea con il muro su cui poggia l'ultima crociera sul lato sinistro (fig. 4).
La giacitura del muro comprende anche la parte basamentale di una torre, da cui si accede alle cisterne sottostanti. Attualmente una scala di ferro ne assicura l'ingresso, ma vi sono tracce di un ripido collegamento verticale fatto in pietra che dalla base della torre, entro la sezione del muro, raggiungeva il livello basamentale del sistema di deposito idrico, composto da due camere oggi non comunicanti se non per fori realizzati nell'ultimo secolo, per esplorarli, ma che rivelano una serie di piloni a sezione quadrata il cui interspazio è stato poi occluso per la realizzazione delle due diverse sezioni. In definitiva, si tratta di una grande camera ipogea costituita da una serie di pilastri che doveva raccogliere l'acqua proveniente dal piano superiore della torre, l'attuale piano primo. Non è chiara la struttura di adduzione idrica, tuttavia si può far riferimento alla presenza dell'acquedotto che in prossimità delle mura a nord diviene ipogeo e fornisce acqua a fontane e bagni.

Analisi delle murature e delle cisterne del Sant'Andrea

L'apparecchiatura muraria del muro di fondo della struttura si presenta in conci squadrati e di pezzatura maggiore rispetto agli interventi ascrivibili al periodo medievale sia prima fase, che seconda fase.
Per tutta la sua estensione, presenta una successione dei ricorsi coerente col

The site of the church of St. Andrew

The structure is based on three Tanks partially carved in the rock and plastered, with the portion of the roof totally built according to pointed barrel vaults. Relatively to the top part of the coverage of these tanks, there is a deviation of the section line between the inner wall line and the impost of the roofing.
It is the only part of the tanks, as mentioned, that is reconstructed in a period subsequent to their installation, certainly from medieval times, for two reasons: first, the vault rests on the walls, recessing from the internal wire of the wall, and shows a tapering on the impost; second, the curvature of the vault seems to be independent from the spam to be covered, seeming to be thought as a foundation support. Directly above them stands out indeed the floor of the church with a discontinuity in the thickness that it was not possible to investigate, but the church above would rest directly on the area of the tanks in an inappropriate way from the point of view of continuity of the discharge of forces (see superimposed). It is necessary to note that the rebuilding of the upper structure, with a punctual system, pillars, is organized according to a dislocation that does not overlap the structurally underlying areas (that would be the most appropriate), being almost all eccentric compared to the brain of the below-lying vaults.
Going up from the tanks, you reach the so-called Crypt level, which actually coincides with the

level of the current sea shore by about 80 cm of difference, as mentioned above. The main access to this large and articulated hall with an "L" plan, in communication with the tanks, occurs through a pointed-arch opening, placed on the external front, from which immediately leaves a short staircase, flanked by a not very large room that reveals significant sections of walls that are arranged to draw a square space. The corridor leads us into a hall with large and high pseudo-octagonal pillars, to support the high cross-vaults. Here you notice immediately a messy work of strengthening around all the pillars. They are also located against a very well-made partition wall that intercepts part of the cross-vaults and doubles the discharge line of the pillars, almost to capture its supporting function. The resulting remark is that it was made after the cross-vaults phase and partly changed the configuration of the supporting structural system for the purpose of some change made later on the upper floor (Zerbini, Vezzi, 2018). Getting past this partition wall through a pointed-arch opening, we find a transverse gallery, with a course, parallel to the horizontal section of the above-mentioned partition wall, equipped with pointed-arch passages and resting directly on the wall that divides it from the deep cisterns (fig. 3). It is very interesting to note that the cross-vaults rest directly and completely autonomously on the tank walls, thus revealing their pre-existence compared to the transverse wall and the tunnel at the bottom and being subsequent to the structure of the tanks itself. Leaving aside the comments on the crusades structures of first and second implantation, we would like to focus our attention on the bottom wall that in the plan aligns with the wall on which the last cross-vault on the left side rests (fig. 4). The lying of the wall also includes the basement part of a tower, from which one can access the tanks below. Currently, an iron staircase ensures the entrance, but there are traces of a steep vertical link made in stone that from the base of the tower, within the section of the wall, reached the basal level of the water storage system. It consists of two chambers, which nowadays are non-communicating except for some holes made in the last century to explore them, but they actually reveal a series of square-section pylons whose interspace was then occluded, for the realization of the two different sections. Ultimately, it is a large underground chamber, consisting of a series of pillars, that was probably used to collect water from the upper floor of the tower, the current first floor. The water supply structure is not clear; however, it can be referred to the presence of the aqueduct that, near the northern walls, becomes hypogeum and supplies water to fountains and baths.

Analysis of the walls and tanks of St. Andrew

The masonry equipment of the back wall of the structure is in square stone blocks, with a size larger than the interventions attributable to the medieval period both first and second phase. Throughout its entire length, presents a succession of courses coherent with the Roman bes of 2/3 of the foot, every two courses including the mortar measure two bes (39,5 cm), suggesting an opus quadratum wall texture (fig. 5). Each course measures a bes, but within the two courses can be presented different heights for the arrangement of the stone blocks. The main thing is that every two bes the masonry is laid on the usual plane in order to guarantee the discharges and the flatness for the rest of vaults or openings



Fig. 6 - Ricostruzione dei tracciati di impianto romano che insieme al faro e alla torre dell'attuale Sant'Andrea, costituiscono le strutture di appoggio visivo per entrare nell'antico porto. Il periodo crociato ripropone esattamente il solito schema, anche se avanza sul fronte verso il mare, poiché la torre d'appoggio del Connestabile è impostata direttamente su quella romana. 1. Giacitura del muro romano passante dall'attuale Sant'Andrea; 2. Giacitura del muro romano passante l'attuale san Giovanni; 3. Linea di traguardo per navigare parallelamente; 4. Faro e punto termine del traguardo. Elaborazione grafica realizzata dagli autori.

Reconstruction of the Roman layout that together with the lighthouse and tower of the current St. Andrew, constitute the visual support structures to enter the ancient port. The Crusader period exactly reproposes the usual pattern, even if it advances on the front towards the sea, since the support tower of the Constable is set directly on the Roman one. 1. Location of the Roman wall passing through the current St. Andrew; 2. Location of the Roman wall passing through the current St. John; 3. Guiding line to navigate parallel; 4. Lighthouse and finish point of the guiding line. Graphic elaboration made by the authors.

bes romano di 2/3 del piede, ogni due ricorsi comprensivi della malta di allettamento misurano due bes (39,5 cm), proponendo una tessitura ad opera quadra (fig. 5). Ogni ricorso misura un bes, ma all'interno dei due ricorsi si possono presentare altezze diverse per la disposizione dei conci. L'importante che ogni due bes la muratura si rialletti sul solito piano in modo da garantire gli scarichi le complanarità per gli spiccati di volta o aperture in genere.
Questa è una consuetudine cantieristica per controllare la correttezza dell'avanzamento del lavoro in relazione agli alzati. Lo spessore, secondo il rilievo realizzato di tutto lo sviluppo del setto è di 3 pedes, definendo una coerenza complessiva del dispositivo architettonico (Luschi, 2018).
Le cisterne definite verso il lato mare dal setto murario indagato, spiccano ad una quota di un passus (5 pedes) sotto il livello esterno, e hanno una dimensione di 10 canne di larghezza per 10 canne di altezza del piano di imposta. Al contempo l'analisi geometrica e le osservazioni dell'apparecchiatura muraria del complesso architettonico hanno rivelato, convergendo sui risultati, un progetto caratterizzato da un forte rigore compositivo, in cui modularità e controllo delle quote svolgono un ruolo centrale. La coerenza geometrica osservata non solo nelle murature, ma anche nella sezione muraria e nel dimensionamento dell'area delle cisterne ci indica una coerenza costruttiva e tecnologica realizzata sincronicamente. Individuare il canone mensorio nel piede attico classico, indica una periodizzazione che rivela la struttura del fronte Mare di Ptolemaide organizzata e pianificata in periodo romano.

Conclusioni

Dunque, siamo davanti ad un Sant'Andrea che rivela una composizione architettonica profondamente diversa dalle descrizioni pervenute e dai documenti iconografici.
Per quanto ci costa possiamo dire che la struttura ha evidenti fasi di discontinuità compositiva ed è costituita da: un accesso con almeno una torre fiancheggiante a pianta quadrata; un portico interna composta da 4 campate disposte su due ordini trasversali, con pilastri cruciformi a sostegno delle crociere archiacute di cui una con costoloni ricalati. Sul fondo dell'antico portico, si trova una torre posta in continuità del muro di fondo in stretta relazione con le cisterne.
Successivamente, in periodo medievale, si è impostata una ulteriore fondazione a mezzo di una vera e propria ardica, che fa ipotizzare, visto l'importanza dell'edificio, forse il palazzo del Connestabile dei Templari come riportato in planimetria del Torsello e successivi (Vesconte, 1611), un ampliamento al piano superiore tale da necessitare un riassetto strutturale che ha coinvolto le cisterne e il portico stesso (Luschi, Aiello, 2020).
Se mettiamo in relazione le strutture di periodo romano, così come sopra individuate, con la presenza del Faro (Rosen, Galili, Zviely, 2012) posto in bocca di porto a segnalare la secca scogliosa che si trova proprio davanti al nostro edificio, iniziamo a individuare delle invarianti urbane, sin dall'epoca romana che divengono matrice ineluttabile per i secoli successivi.
Lo conferma il periodo medievale che su quella torre antica imposta il palazzo del Connestabile, e ne fa un appoggio angolare per entrare nel porto, struttura che si imposta sulle infrastrutture romane come il faro e il torrione dell'attuale Sant'Andrea (fig. 6).
In definitiva conoscere l'organizzazione gerarchica della Akko medievale se non quell'antica, significa operare nell'oggi in modo più consapevole e magari restituire quella valenza dialettica che la città ha sempre avuto con il mare senza snaturare profondamente le sue attitudini e valori spaziali valevoli sino ad oggi.

Riferimenti bibliografici_*References*

Debanne A. (2011) *Lo Compasso de navegare*, Edizione del codice Hamilton 396 con commento linguistico e glossario, Peter Lang, Buxelles-Wien.

Fadda B. (1999) "I toponimi del Mediterraneo nel Compasso da Navigare", in *Archivio Storico Sardo*, XL, pp. 251-402.

Luschi C., Aiello L. (2020) "La ricostruzione storica della città attraverso l'iconografia urbana. Il caso studio di San Giovanni d'Acri", in *Connettere. Un Disegno per Anodare e Tessere. Connecting - Drawing For Weaving Relationships*, FrancoAngeli, Milano.

Luschi C. (2018) "Among The Archaeologists And The Designers: A Critical Survey Of Sant'Andrea of Acre in Israel", in *Technical Transactions Magazine*, n. 11, pp. 27-38.

Motzo B.R. (1947) "Il Compasso da Navigare", opera italiana della metà del secolo XIII, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, vol. VIII, pp. 137.

Rosen B., Galili E., Zviely D. (2012) "The Roman Lighthouse at Akko, Israel", in *The International Journal of Nautical Archaeology*, n. 41.1, pp. 171-178.

Vesconte P. (1611) "Civitas Acon sive Ptolomaida", in *Sanudo (1321-1323)*, Digital Collection by the British Library, Londra.

Zerbini M., Vezzi A. (2018) "Il nuovo orizzonte del porto crociato di San Giovanni d'Acri", in Benincasa F. (a cura di) (2018) *Seventh International Symposium. Monitoring of Mediterranean Coastal Areas. Problems and Measurement Techniques, Livorno*, Firenze University Press, Firenze.

in general.
This is a shipbuilding practice to check the accuracy of the work progress relatively to the elevations. The thickness, according to the survey carried out of all the development of the partition wall, is three pedes, defining an overall coherence of the architectural device (Luschi, 2018). The tanks defined towards the sea by the partition wall investigated, stand at an altitude of one passus (5 pedes) below the external level and have a dimension of 10 reeds wide for 10 reeds height of the impost of the roofing.
At the same time, the geometric analysis and observations of the masonry equipment of the architectural complex revealed, converging on the results, a project characterized by a strong compositional rigor, in which modularity and elevations control play a central role. The geometric coherence, observed not only in the masonry but also in the wall section and in the dimensioning of the tanks area, indicates a constructive and technological coherence realized synchronously. To identify the mensorio canon in the classical attic foot, indicates a periodization that reveals the structure of the Ptolemaic sea front organized and planned in the Roman period.

Conclusions
So, we are presented a St. Andrew who reveals an architectural composition profoundly different from the descriptions received and from the iconographic documents. As much as it costs us, we can say that the structure has evident phases of compositional discontinuity and is made up of: an access with at least one flanking tower of square plan; an internal portico composed by 4 bays arranged on two transversal orders, with cruciform pillars supporting the pointed-arch cross-vaults, one of which with ribs marked. At the bottom of the ancient portico, there is a tower placed in continuity with the back wall in close relation to the tanks. Later, in the medieval period, a further foundation was laid by means of a real and proper ardica, which makes it possible to hypothesize, given the importance of the building, perhaps the palace of the Constable of the Templars as reported in the plan of Torsello and subsequent (Vesconte, 1611), an extension to the upper floor that required a structural overhaul involving the tanks and the porch itself (Luschi, Aiello, 2020).
If we relate the structures of the Roman period, as identified above, with the presence of the Lighthouse (Rosen, Galili, Zviely, 2012) placed in the entrance of the port to signal the rocky shoal that is right in front of our building, we begin to identify some urban invariants, from the Roman times, that become ineluctable matrix for the following centuries. The medieval period confirms that on that ancient tower sets the palace of the Constable, and makes a corner support to enter the port, structure that is set on the Roman infrastructure such as the lighthouse and the tower of the current St. Andrew (fig. 6).
Ultimately, to know the hierarchical organization of medieval Akko if not that ancient one, means to work in the present day in a more conscious way and perhaps return that dialectical value that the city has always had with the sea without profoundly distorting its attitudes and spatial values valid until today.

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.022

Venezia, patrimonio del progetto urbano proattivo

Marco Marino
Dcp Dipartimento di Culture del Progetto, Università IUAV di Venezia
E-mail: mmarino@iuav.it

Venice, Heritage of Proactive Urban Design

***Keywords**: Proactive urban design, resilience, Venice, sustainable construction, adaptive architecture, enduring beauty*

Abstract
This article explores Venice as a historical paradigm of proactive urban design. Confronting a highly unstable and inhospitable natural environment, Venice developed a unique system of architectural and infrastructural strategies that ensured both survival and the emergence of enduring beauty. These strategies – including timber pile foundations, rainwater harvesting systems, and flexible structural schemes – anticipate contemporary concerns of environmental adaptation, resilience, and sustainability. The study proposes that Venice represents not only a legacy of historical ingenuity but also a model for the cities of the future.

———

The idea of beauty that lasts through the centuries
There is a unique type of project that arises in difficult times *and leads to the creation of extraordinary beauty. Venice is a perfect example of this: a civil and collective project rooted in proactive strategies capable of anticipating and resolving the challenges of living in an environment otherwise considered uninhabitable. Since its inception, Venice has been designed to overcome the constraints imposed by a hostile environment: the city rests on soft ground that is constantly shifting, submerged by salt water that rises and falls four times a day, corroding and deforming the foundations of buildings. In addition, Venice had no drinking water, few building materials (stone and timber) and poor natural food resources. The lagoon climate, with low atmospheric pressure, high humidity and seasonal winds (Bora, Scirocco), brings storm surges and damages structures, while the salty air accelerates the deterioration of surfaces and materials. These hostile environmental factors were compounded by relentless demographic pressure: from ~30,000 inhabitants at the beginning of the 13th century, the population grew to ~120,000 in 1338 and ~150,000 in 1548. This rapid growth generated impressive population densities for the time and intensified the demand for resources, requiring new ways of adapting the built environment to support the growing population.*
The difficulties posed by the lagoon ecosystem

Il pensiero della bellezza durevole dai Secoli

Esiste un tipo unico di progetto che nasce in *tempi duri* e che porta alla creazione di una straordinaria bellezza. Venezia ne è un esempio perfetto: un progetto civile e collettivo radicato in strategie proattive capaci di anticipare e risolvere le sfide del vivere in un ambiente altrimenti ritenuto inabitabile. Fin dalla sua nascita, Venezia è stata progettata per superare i vincoli imposti da un ambiente ostile: la città poggia su un terreno cedevole in continuo assestamento, sommerso dall'acqua salata che sale e scende quattro volte al giorno corrodendo e deformando le fondamenta degli edifici. Inoltre, Venezia era priva di acqua potabile, scarsa di materiali da costruzione (pietra e legname) e povera di risorse alimentari naturali. Il clima lagunare, con bassa pressione atmosferica, alta umidità e venti stagionali (Bora, Scirocco), porta mareggiate e danneggia le strutture, mentre l'aria salmastra accelera il degrado di superfici e materiali. A questi fattori ambientali ostili si aggiunse un'incessante pressione demografica: da ~30.000 abitanti all'inizio del XIII secolo, la popolazione passò a ~120.000 nel 1338 e ~150.000 nel 1548. Questa crescita rapida generò densità abitative impressionanti per l'epoca e intensificò la domanda di risorse, richiedendo nuovi modi di adattare l'ambiente costruito per sostenere la popolazione crescente.
Le difficoltà poste dall'ecosistema lagunare richiesero lo sviluppo di dispositivi e tecniche innovative per mitigare tali sfide – un patrimonio culturale senza paragoni in altre tradizioni edilizie o nella storia urbana – che forse traccia persino nuove traiettorie per la progettazione architettonica del futuro. Questi adattamenti non solo permisero la sopravvivenza, ma giocarono un ruolo decisivo nel plasmare e perfezionare la forma urbana di Venezia come la conosciamo oggi. Ciò che poteva sembrare un ostacolo insormontabile si è spesso trasformato in un'opportunità di trasformazione urbana, spingendo all'adozione di principi architettonici *ad alte prestazioni* che hanno migliorato significativamente la resistenza strutturale e la qualità estetica della città. La storia di Venezia, plasmata dalle sue acque e dai disastri che esse hanno provocato nel tempo, è la storia secolare della determinazione dell'umanità nel domare un mondo fragile e inospitale. Per secoli i veneziani hanno lottato contro inondazioni, paludi e perfino malattie come la malaria, per creare una città che potesse non solo sopravvivere, ma anche prosperare in simili condizioni estreme. La vicenda di Venezia non è dunque solo un resoconto del passato, ma una narrazione che offre lezioni preziose per il presente e il futuro. In un mondo oggi sempre più consapevole dei propri limiti e delle vulnerabilità ambientali, Venezia ci ricorda che le avversità possono stimolare l'ingegno e la capacità progettuale umana.

La velocità delle invenzioni

Il successo del sistema costruttivo veneziano può essere in gran parte attribuito proprio alle difficili e inesorabili condizioni ambientali della laguna. Come nota lo storico dell'architettura Mario Piana, Venezia sviluppò una "concezio-

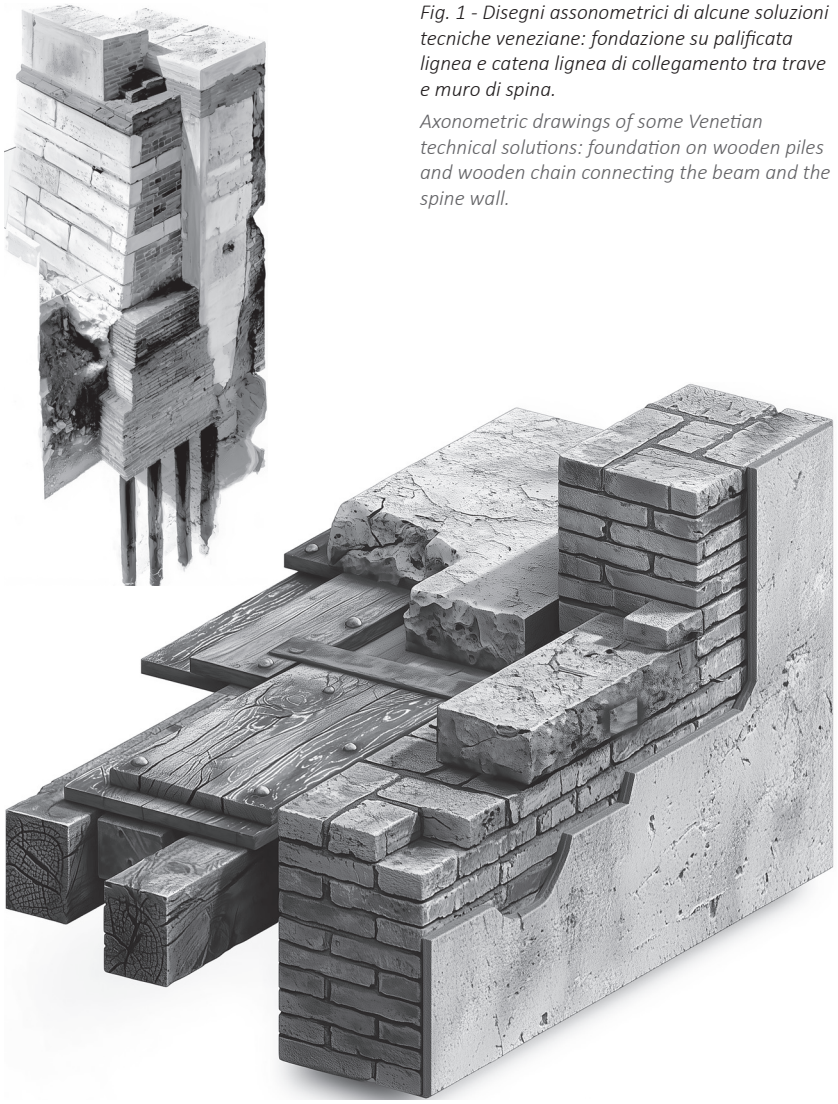


Fig. 1 - Disegni assonometrici di alcune soluzioni tecniche veneziane: fondazione su palificata lignea e catena lignea di collegamento tra trave e muro di spina.

Axonometric drawings of some Venetian technical solutions: foundation on wooden piles and wooden chain connecting the beam and the spine wall.

ne edificatoria assolutamente singolare" (Piana, 2004) che sfidava uno dei principi fondamentali di quasi tutte le altre tradizioni costruttive, ovvero l'affidamento a tecniche murarie in pietra o mattoni. A Venezia prese forma un approccio rivoluzionario e altamente specializzato all'arte del costruire, tanto che nessun'altra cultura edilizia italiana adottò tecniche altrettanto innovative in un arco di tempo così breve. Questa rapida evoluzione delle procedure costruttive fu direttamente collegata alle condizioni della laguna, che consentivano una valutazione immediata della qualità e delle prestazioni delle opere. Piana spiega che, prima dell'avvento di teorie ingegneristiche moderne, le tecniche costruttive progredivano lentamente per tentativi ed errori, con i costruttori che adattavano i metodi osservando i segni di cedimento delle strutture nel tempo. A Venezia, invece, questo processo di *learning by doing* fu molto più rapido: il terreno instabile rendeva subito evidenti eventuali problemi strutturali, permettendo ai costruttori di correggere velocemente i propri metodi. In questo modo un ambiente unico e sfidante trasformò una difficoltà in un'opportunità, innescando un'evoluzione accelerata delle tecniche costruttive locali.

Nonostante la lunga traiettoria storica (otto secoli) delle pratiche edilizie veneziane, le istituzioni pubbliche preposte al controllo urbano – le Magistrature – emersero in un periodo molto più breve (tra il 1224 e il 1297) con il compito di supervisionare e salvaguardare l'integrità strutturale della città. La rapida formazione di questi organi di governo fu dettata dall'urgente necessità di trovare soluzioni per abitare un ambiente così ostile. La pronta risposta delle autorità alle pressanti sfide ambientali dimostra la natura proattiva dell'approccio veneziano allo sviluppo urbano. La serie di dispositivi tecnologici che i veneziani inventarono – insieme ai professionisti specializzati che ne gesti-

required the development of innovative devices and techniques to mitigate these challenges – a cultural heritage unparalleled in other building traditions or urban history – which may even chart new trajectories for architectural design in the future. These adaptations not only enabled survival, but played a decisive role in shaping and refining the urban form of Venice as we know it today. What might have seemed an insurmountable obstacle has often been transformed into an opportunity for urban transformation, prompting the adoption of high-performance architectural principles that have significantly improved the structural resilience and aesthetic quality of the city. The history of Venice, shaped by its waters and the disasters they have caused over time, is the centuries-old story of humanity's determination to tame a fragile and inhospitable world. For centuries, Venetians struggled against floods, swamps and even diseases such as malaria to create a city that could not only survive but also thrive in such extreme conditions.

The story of Venice is therefore not just an account of the past, but a narrative that offers valuable lessons for the present and the future. In a world that is increasingly aware of its limitations and environmental vulnerabilities, Venice reminds us that adversity can stimulate human ingenuity and design skills.

The speed of inventions

The success of the Venetian building system can be largely attributed to the difficult and unforgiving environmental conditions of the lagoon. As noted by architectural historian Mario Piana, Venice developed a "completely unique building concept" (Piana, 2004) that challenged one of the fundamental principles of almost all other building traditions, namely the reliance on stone or brick masonry techniques. A revolutionary and highly specialised approach to the art of building took shape in Venice, to the extent that no other Italian building culture adopted such innovative techniques in such a short period of time. This rapid evolution of construction procedures was directly linked to the conditions of the lagoon, which allowed for immediate assessment of the quality and performance of the works. Piana explains that, before the advent of modern engineering theories, construction techniques progressed slowly through trial and error, with builders adapting methods by observing signs of structural failure over time. In Venice, however, this process of "learning by doing" was much faster: the unstable ground immediately revealed any structural problems, allowing builders to quickly correct their methods. In this way, a unique and challenging environment turned a difficulty into an opportunity, triggering an accelerated evolution of local construction techniques.

Despite the long history (eight centuries) of Venetian building practices, the public institutions responsible for urban control – the Magistrature – emerged in a much shorter period (between 1224 and 1297) with the task of supervising and safeguarding the structural integrity of the city. The rapid formation of these governing bodies was dictated by the urgent need to find solutions for living in such a hostile environment. The authorities' prompt response to pressing environmental challenges demonstrates the proactive nature of the Venetian approach to urban development. The series of technological devices that the Venetians invented – together with the specialised professionals who managed their installation and the tools used to position them – constitutes a unique chapter in the city's

history. These innovations were exceptional in the broader context of architectural development and testify to the collective efforts of the city to survive and prosper in an otherwise uninhabitable environment. The constant threat of the lagoon waters and continuous demographic pressure required a relentless cycle of innovation and adaptation: Venice's building system was never static, but a dynamic and evolving process that responded in real time to environmental stresses.

Faced with the impossibility of building on stable ground, the Venetians devised unique and highly effective architectural solutions. In a short time, they developed a set of specialised construction techniques, including the following.

Flexible structures on piles: wooden pile foundations with piers (spine walls) and floors set in an isostatic pattern, integrated with terraces and light multi-windowed *facades, and roofs (vaults, domes) made of wood and covered with lead to reduce the weight on the yielding foundations. This "light" structural design exploited the elasticity of wood and isostatic connections to absorb subsidence without collapsing.*

Anti-humidity devices: to combat rising damp, specific coatings were applied to the walls, such as terra da savòn *(local clay),* regalizéri *and* marmorini*, as well as waterproof finishes in resistant Istrian stone on the bases. These materials and measures created barriers and drainage layers that protected the walls from the salt water in the soil.*

The search for light and fresh water: to overcome the urban density and lack of natural water sources, altane *were invented – raised wooden terraces on the roofs, where people could enjoy sunlight and healthier air – and* liagò *– enclosed glass loggias overlooking the inner courtyards. At the same time, an ingenious system of underground cisterns was built to collect and filter rainwater from roofs and fields, giving rise to the famous "Venetian wells", which were essential for supplying drinking water to the population (consider that the entire city had to adapt to compensate for the lack of water resources, equipping itself with a rainwater collection and storage system unparalleled in the rest of the Mediterranean in terms of its methods and complexity).*

Food and fire management: the lack of food resources in the lagoon was addressed by investing in the import and storage of foodstuffs, creating warehouses and storehouses. To preserve perishable goods in a humid and crowded environment – and prevent disastrous fires in a city built of wood – special fireproof chimneys and ad hoc ventilation systems were designed. These "fireproof" chimneys ensured effective draughts, preventing excessive overheating of wooden floors and reducing the risk of fires in storage areas (Gianighian, 2010).

Alternative mobility and vertical growth: unlike other European cities, Venice developed a dual mobility system – a network of pedestrian routes and a network of waterways for navigation – taking advantage of canal transport, which was much more efficient than animal transport for moving large loads. Furthermore, as the population grew, the city expanded vertically, adding new floors above existing buildings instead of extending horizontally (Foscari, 2014). In this way, Venice was able to accommodate more inhabitants without occupying additional lagoon land, keeping the historic urban layout compact.

Hydraulic and defensive works: to cope with the constant tidal variations and protect the city from

rono l'installazione e agli strumenti impiegati per posizionarli – costituisce un capitolo unico nella storia della città. Queste innovazioni erano eccezionali nel contesto più ampio dello sviluppo architettonico e testimoniano gli sforzi collettivi della città per sopravvivere e prosperare in un ambiente altrimenti inabitabile. La minaccia costante delle acque lagunari e la pressione demografica continua richiedevano infatti un ciclo incessante di innovazione e adattamento: il sistema edilizio di Venezia non era mai statico, ma un processo dinamico ed evolutivo che rispondeva in tempo reale alle sollecitazioni dell'ambiente.

Di fronte all'impossibilità di costruire su terreni stabili, i veneziani idearono soluzioni architettoniche uniche e altamente performanti. In breve tempo misero a punto un insieme di tecniche costruttive specializzate, tra cui si elencano le seguenti.

Strutture flessibili su pali: fondazioni a palificata lignea con piedritti (muri di spina) e solai impostati a schema isostatico, integrati da terrazzi e facciate leggere *a polifora*, e coperture (volte, cupole) realizzate in legno e rivestite di piombo, per ridurre i pesi gravanti sulle fondamenta cedevoli. Tale schema strutturale "leggero" sfruttava l'elasticità del legno e dei collegamenti isostatici per assorbire i cedimenti senza crollare.

Dispositivi anti-umidità: per contrastare l'umidità di risalita capillare, furono applicati rivestimenti specifici sulle murature come la *terra da savòn* (argilla locale), i *regalizéri* e i *marmorini*, oltre a finiture impermeabili in resistente pietra d'Istria sui basamenti. Questi materiali e accorgimenti creavano barriere e strati drenanti che proteggevano le strutture murarie dall'acqua salmastra del suolo.

Ricerca di luce e acqua dolce: per ovviare alla densità urbana e alla penuria di fonti idriche naturali, vennero inventate le altane – terrazze sopraelevate in legno sulle coperture, dove poter godere di luce solare e aria più salubre – e i *liagò* – logge chiuse vetrate affacciate sui cortili interni. Parallelamente, si realizzò un ingegnoso sistema di cisterne sotterranee per raccogliere e filtrare l'acqua piovana proveniente dai tetti e dai campi, dando vita ai famosi pozzi alla veneziana, indispensabili per fornire acqua potabile alla popolazione (si pensi che l'intera città si è dovuta conformare per supplire alla mancanza di risorse idriche, dotandosi di un sistema di raccolta e conservazione delle acque piovane senza paragoni per modalità e complessità nel resto del Mediterraneo).

Gestione di cibo e fuoco: la mancanza di risorse alimentari in laguna fu affrontata investendo nell'importazione e stoccaggio di derrate, creando fondaci e magazzini. Per preservare le merci deperibili in un ambiente umido e affollato – e prevenire incendi disastrosi in una città costruita in legno – furono progettati speciali camini antincendio e sistemi di ventilazione ad hoc. Tali camini "a prova di fuoco" garantivano tiraggi efficaci evitando il surriscaldamento eccessivo dei solai lignei e riducendo il rischio di roghi nelle zone di deposito (Gianighian, 2010).

Mobilità alternativa e crescita verticale: a differenza di altre città europee, Venezia sviluppò un doppio sistema di mobilità – una rete di percorsi pedonali e una di vie d'acqua per la navigazione – sfruttando il trasporto canalare, ben più efficiente del trasporto animale per movimentare grandi carichi. Inoltre, con il crescere della popolazione, la città si espanse in verticale, aggiungendo nuovi piani sopra gli edifici esistenti invece di estendersi orizzontalmente (Foscari, 2014). In tal modo Venezia poté accogliere più abitanti senza occupare ulteriore suolo lagunare, mantenendo compatto l'impianto urbano storico.

Opere idrauliche e difensive: per fronteggiare le continue variazioni di marea e proteggere la città dall'erosione costiera, i veneziani concepirono dispositivi di controllo delle acque e di difesa lagunare. Tra questi vi erano poderosi argini in terra e *murazzi* in pietra lungo il litorale, una rete di canali artificiali interni, connessi a strutture di regolazione come chiuse e *burghe*, oltre a pali di ormeggio (*brìccole*) e graticciate di fascine per stabilizzare le sponde e i fondali (Fabian, Centis, 2022). Questa complessa infrastruttura idraulica fu frutto di secoli di interventi e ha permesso a Venezia di controllare (fin dove possibile) le acque, riducendo l'impatto delle maree e delle mareggiate sull'abitato.

Solo negli ultimi decenni, grazie agli studi di morfologia urbana e ai restauri



Fig. 2 - Mappa urbana delle principali tecnologie costruttive veneziane: pali/muri di spina, pozzi/cisterne, camini, altane, ecc., distribuite nel tessuto cittadino. Tale cartografia visualizza la diffusione capillare di questi dispositivi, evidenziandone la funzione di mappatura delle strategie costruttive proattive.

Urban map of the main Venetian construction technologies: piles/spine walls, wells/cisterns, chimneys, altanas, etc., distributed throughout the city. This map shows the widespread use of these devices, highlighting their function in mapping proactive construction strategies.



Fig. 3 - Vista assonometrica delle principali tecnologie costruttive veneziane rilevate a scala urbana: i piedritti o muri di spina, i pozzi e le cisterne sotterranee, i camini, le altane, in un unico disegno.

Axonometric view of the main Venetian construction technologies mapped at the urban scale: spine walls, underground wells and cisterns, chimneys, and rooftop altane, combined in a single drawing.

condotti nel XX secolo, questo sistema di conoscenze tecnico-costruttive veneziane è divenuto pienamente accessibile, aprendo nuove prospettive per l'architettura contemporanea. Oggi tali tecniche offrono indicazioni preziose per una progettazione sostenibile in contesti climatici e ambientali complessi. Il successo storico del modello edilizio veneziano – nato da condizioni estreme – dimostra come la sinergia fra istituzioni pubbliche, saperi costruttivi e ambiente locale abbia permesso alla città di prosperare dove altri insediamenti avrebbero fallito. La vicenda costruttiva di Venezia, fatta di pratiche proattive e adattative, rappresenta una straordinaria lezione di resilienza e capacità di adattamento, mostrando come l'ingegno umano possa trasformare anche gli ambienti più ostili in luoghi di grande bellezza.

La nascita della bellezza durevole veneziana

La capacità di Venezia di prosperare in un ambiente intrinsecamente ostile riflette una caratteristica universale della bellezza: essa emerge non *nonostante* le difficoltà, ma *grazie* ad esse. Questo concetto di fare virtù della necessità, evidente nella costruzione e nello sviluppo di Venezia, si allinea con il pensiero di Horatio Greenough (1805-1852), scultore e teorico americano che fu tra i primi a formulare l'idea di un funzionalismo organico in architettura. Le intuizioni di Greenough – riprese poi da critici come John Ruskin, Ralph Waldo Emerson e dallo stesso William Morris – aiutano a comprendere il profondo legame tra bellezza, economia dei mezzi e funzione, legame che si concretizza nell'esperienza veneziana. Greenough criticò i canoni estetici tradizionali (come l'enfasi di Edmund Burke sul "sublime") e aprì la strada a una nuova concezione della

coastal erosion, the Venetians devised water control and lagoon defence systems. These included massive earthen embankments and stone murazzi *along the coast, a network of artificial internal canals connected to regulating structures such as locks and* burghe*, as well as mooring posts (*bricole*) and wattle fences to stabilise the banks and seabed (Fabian, Centis, 2022). This complex hydraulic infrastructure was the result of centuries of work and allowed Venice to control the waters (as far as possible), reducing the impact of tides and storm surges on the city.*

Only in recent decades, thanks to urban morphology studies and restoration work carried out in the 20th century, has this system of Venetian technical and construction knowledge become fully accessible, opening up new perspectives for contemporary architecture. Today, these techniques offer valuable guidance for sustainable design in complex climatic and environmental contexts. The historical success of the Venetian building model – born out of extreme conditions – demonstrates how the synergy between public institutions, construction knowledge and the local environment has allowed the city to thrive where other settlements would have failed. The history of Venice's construction, characterised by proactive and adaptive practices, is an extraordinary lesson in resilience and adaptability, showing how human ingenuity can transform even the most hostile environments into places of great beauty.

The birth of lasting Venetian beauty

Venice's ability to thrive in an inherently hostile environment reflects a universal characteristic of beauty: it emerges not despite *difficulties, but* thanks *to them. This concept of making a virtue of necessity, evident in the construction and development of Venice, is in line with the thinking of Horatio Greenough (1805-1852), an American sculptor and theorist who was among the first to formulate the idea of organic functionalism in architecture. Greenough's insights – later taken up by critics such as John Ruskin, Ralph Waldo Emerson and William Morris himself – help us understand the deep connection between beauty, economy of means and function, a connection that is embodied in the Venetian experience. Greenough criticised traditional aesthetic canons (such as Edmund Burke's emphasis on the "sublime") and paved the way for a new conception of beauty as something inherent in functionality and the organic. According to his vision, beauty is not a superfluous ornamental addition, but arises naturally from the harmony between form and function (Greenough, 1853). The idea that "beauty depends on necessity" – to use Greenough's words – finds clear confirmation in Venice: the city has grown through continuous and intricate negotiation with its harsh environment, exemplifying the belief that the principles of building reside in nature just as the skeletons and skins of animals are perfectly adapted to their habitat.*

As early as the 15th century, Leon Battista Alberti believed that true beauty was intrinsic to the object and not merely decorative (Alberti, 1966). Alberti compared buildings to living organisms, in which each part has a functional purpose within the whole, arguing that beauty arises naturally when a structure effectively fulfils its function. This vision is particularly relevant when looking at Venice: every architectural element in Venice – from the foundations to the roofs – was designed in response to specific needs and context, and the resulting elegance stems precisely from the brilliant solution of practical problems. Indeed, the beauty of Venice does not lie in mere superficial ornamentation, but in the way it embodies an organic relationship between form, function and environment. Venice has made a virtue of necessity and, in doing so, has created a universal model – a cultural heritage of enduring beauty – that continues to inspire architects, artists and urban planners to this day.

The lessons of Venice, as articulated by thinkers such as Ruskin, Greenough, Alberti and Morris, remind us that true beauty is not an end in itself, but the result of a deep understanding of nature, community and the long-term consequences of our actions. John Ruskin, for example, emphasised responsibility towards future generations in architecture (Ruskin, 1998): the value of a building lies in its ability to stand the test of time and serve those who come after us. "When we build", Ruskin argued, "we should build with the intention that our structures will last forever, or at least as long as they are needed". This idea resonates strongly in Venice, where the very survival of the city has always depended on the careful conservation of both material and cultural resources. Durability (Du Pisani, 2006) – understood as both an aesthetic and ethical value – is an integral part of Venetian beauty: the conservation of Venice is not only about maintaining its physical form, but also about passing on the values and knowledge inherent in its architecture from generation to generation. In other words, beauty and sustainability are not mutually ex-

bellezza come qualcosa di inerente alla funzionalità e all'organico. Secondo la sua visione, la bellezza non è un'aggiunta ornamentale superflua, ma nasce naturalmente dall'armonia tra forma e funzione (Greenough, 1853). L'idea che "la bellezza dipende dalla necessità" – per usare le parole di Greenough – trova a Venezia una chiara conferma: la città è cresciuta grazie a una continua e intricata negoziazione con il suo duro ambiente, esemplificando la convinzione che i principi del costruire risiedono in natura proprio come gli scheletri e le pelli degli animali sono perfettamente adattati al loro habitat.

Già nel Quattrocento, Leon Battista Alberti riteneva che la vera bellezza fosse intrinseca all'oggetto e non meramente decorativa (Alberti, 1966). Alberti paragonava gli edifici ad organismi viventi, in cui ogni parte ha uno scopo funzionale all'interno dell'insieme, sostenendo che la bellezza nasce naturalmente quando una struttura assolve efficacemente alla propria funzione. Questa visione è particolarmente rilevante guardando a Venezia: ogni elemento architettonico veneziano – dalle fondazioni alle coperture – è stato concepito in risposta a precise esigenze d'uso e di contesto, e l'eleganza risultante scaturisce proprio dall'aver risolto brillantemente problemi pratici. In effetti, la bellezza di Venezia non risiede nel mero ornamento superficiale, ma nel modo in cui incarna un rapporto organico tra forma, funzione e ambiente. Venezia ha fatto della necessità una virtù e, così facendo, ha creato un modello universale – un patrimonio culturale di bellezza durevole – che continua a ispirare architetti, artisti e urbanisti ancora oggi.

Le lezioni di Venezia, così come articolate da pensatori come Ruskin, Greenough, Alberti e Morris, ci ricordano che la vera bellezza non è fine a sé stessa, ma è il risultato di una profonda comprensione della natura, della comunità e delle conseguenze a lungo termine delle nostre azioni. John Ruskin, ad esempio, poneva l'accento sulla responsabilità verso le generazioni future in architettura (Ruskin, 1998): il valore di un edificio risiede nella sua capacità di durare nel tempo e di servire anche chi verrà dopo di noi. "Quando costruiamo – sosteneva Ruskin – dovremmo costruire con l'intenzione che le nostre strutture durino per sempre, o almeno finché saranno necessarie". Questa idea risuona fortemente a Venezia, dove la sopravvivenza stessa della città è sempre dipesa da un'attenta conservazione delle risorse, sia materiali che culturali. La *durabilità* (Du Pisani, 2006) – intesa come valore estetico e insieme etico – è parte integrante della bellezza veneziana: la conservazione di Venezia non riguarda solo il mantenimento della sua forma fisica, ma anche la trasmissione di quei valori e conoscenze insite nella sua architettura, di generazione in generazione. In altre parole, bellezza e sostenibilità non si escludono a vicenda, ma formano un tutt'uno inscindibile: un concetto che Venezia incarna da secoli e che appare oggi più attuale che mai.

Il progetto proattivo

C'è una ragione profonda per rivisitare oggi la storia di Venezia. Come sottolinea lo storico Piero Bevilacqua, "ai nostri giorni si dà una ragione più profonda e speciale per rimettere [la storia di Venezia e delle sue acque] al centro dell'attenzione dei contemporanei. […] È la condizione attuale, il rapporto precario con risorse limitate, la nostra collocazione entro quadri ambientali sempre più degradati e sempre più densi di rischi, a farci volgere a quel singolare passato come a una storia che affronta, in un certo senso, i nostri stessi problemi, di oggi e di domani, con l'anticipazione di parecchi secoli". In effetti, di fronte alle sfide epocali del presente – cambiamenti climatici, innalzamento dei mari, scarsità di risorse – il caso di Venezia assume il ruolo di metafora planetaria e laboratorio storico da cui attingere ispirazione (Bevilacqua, 1998). La storia di Venezia è una storia di progettazione proattiva: una lotta continua per trasformare un ambiente inospitale in uno spazio di grande bellezza e funzionalità. La città lagunare è un esempio eloquente di come la necessità possa guidare l'innovazione e di come i vincoli della natura, se affrontati con creatività e determinazione, possano portare a risultati architettonici e urbanistici sorprendenti.

La Laguna di Venezia, con le sue sfide quotidiane, divenne nei secoli un vero e proprio laboratorio di progettazione, dove architetti e costruttori sperimentarono soluzioni sempre nuove per combattere erosione, cedimenti e inondazioni. Dal primo impiego dei pali di legno per stabilizzare il terreno instabile, fino al complesso sistema di canali per regolare il flusso delle acque, il tessuto urbano di Venezia è una testimonianza tangibile dell'ingegno umano di fronte alle avversità. Ogni elemento della città – fondazioni, ponti, vie d'acqua, edifici – racconta di tentativi, errori e successi accumulatisi in un patrimonio progettuale unico.

Oggi le sfide che Venezia continua ad affrontare risuonano con le preoccupazioni globali relative al cambiamento climatico, all'innalzamento del livello del mare e all'uso sostenibile delle risorse. La resilienza dimostrata da Venezia nei secoli e la sua lungimiranza nell'uso accorto di risorse limitate offrono un potente esempio per le generazioni future chiamate ad affrontare problemi analoghi su scala planetaria. Il modello veneziano ci insegna l'importanza di pianificare per il lungo termine, di adattarsi proattivamente agli ambienti mutevoli e di trovare nell'equilibrio con la natura la chiave per una bellezza durevole. La storia di Venezia ci ricorda, infine, che anche di fronte a difficoltà apparentemente schiaccianti c'è sempre spazio per la bellezza, l'innovazione e la speranza. In questo senso, Venezia continua a vivere non solo come patrimonio del passato, ma come fonte d'ispirazione per il futuro delle città.

Riferimenti bibliografici_*References*

Alberti L.B. (1966) *L'Architettura (De re aedificatoria)*, Libro VI, Il Polifilo, Milano, p. 446.

Balestracci D. (1992) "La politica delle acque urbane nell'Italia comunale", in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age*, tomO 104, n. 2, pp. 431-479.

Bevilacqua P. (1998) *Venezia e le acque: una metafora planetaria*, Donzelli, Roma, p. 4.

Dorigo W. (2003) *Venezia romanica: la formazione della città medioevale fino all'età gotica*, Cierre, Venezia.

Du Pisani J. A. (2006) "Sustainable Development, Historical Roots of the Concept", in *Environmental Sciences*, June, n. 3(2), pp. 83-96.

Fabian L., Centis L. (2022) *The lake of Venice. A scenario for Venice and its lagoon*, Anteferma Editore, Venezia.

Foscari A. (2009) "La costruzione della casa veneziana", in *Ateneo Veneto. Rivista di scienze lettere ed arti*, anno CXCVI, terza serie, 8u, pp. 161-176.

Gianighian G. (2008) "La costruzione della casa doppia nella Venezia del Rinascimento", in *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, tomo 120, n. 1. pp. 77-107.

Ginatempo M., Sandri L. (1990) *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra medioevo e rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Le Lettere, Firenze.

Greenough H. (1853) "Burke on the Beautiful", in Tuckerman H.T. (1853) A Memorial of Horatio Greenough: Consisting of a Memoir, Selections from his Writings, and Tributes to His Genius, G.P. Putnam & Co., New York, pp. 150-156.

Piana M. (2004) "Materiali, tecniche, sistemi costruttivi dell'architettura lagunare; problemi di conservazione e di nuova utilizzazione", in Gallego Roca J. (2004) *La Imagen de Venecia en la cultura de la restauración arquitectónica*, Universidad de Granada, Granada.

Piana M. (2023) *Costruire a Venezia. I mutamenti delle tecniche edificatorie lagunari tra Medioevo e Età moderna*, Marsilio, Venezia.

Penso A. (1992) "I camini di Venezia", in *ArcheoVenezia*, anno II, n. 3/4, dicembre, Archeoclub sede di Venezia, pp. 2-4.

Ruskin J. (1987) *Le Pietre di Venezia*, Milano, Rizzoli.

Ruskin J. (1998) *Modern Painters*, trad.it. Pittori moderni, a cura di Giovanni Leoni, con la collaborazione di Alessandro Guazzi, vol. I, Einaudi, Torino pp. 550-551.

clusive, but form an inseparable whole: a concept that Venice has embodied for centuries and which seems more relevant today than ever.

The proactive project

There is a profound reason for revisiting the history of Venice today. As historian Piero Bevilacqua points out, "in our day, there is a deeper and more special reason for putting [the history of Venice and its waters] back at the centre of contemporary attention. [...] It is the current situation, the precarious relationship with limited resources, our location within increasingly degraded and risk-ridden environments, that make us turn to that unique past as a history that, in a sense, addresses our own problems, both today and tomorrow, several centuries ahead of us". Indeed, faced with the epochal challenges of the present – climate change, rising sea levels, scarcity of resources – the case of Venice takes on the role of a planetary metaphor and historical laboratory from which to draw inspiration (Bevilacqua, 1998). The history of Venice is a history of proactive design: a continuous struggle to transform an inhospitable environment into a space of great beauty and functionality. The lagoon city is an eloquent example of how necessity can drive innovation and how the constraints of nature, when addressed with creativity and determination, can lead to surprising architectural and urban planning results.

Over the centuries, the Venice Lagoon, with its daily challenges, became a veritable design laboratory, where architects and builders experimented with ever new solutions to combat erosion, subsidence and flooding. From the first use of wooden piles to stabilise the unstable ground to the complex system of canals to regulate the flow of water, Venice's urban fabric is a tangible testament to human ingenuity in the face of adversity. Every element of the city – foundations, bridges, waterways, buildings – tells of attempts, mistakes and successes that have accumulated into a unique design heritage.

Today, the challenges Venice continues to face resonate with global concerns about climate change, rising sea levels and the sustainable use of resources. Venice's resilience over the centuries and its foresight in the wise use of limited resources offer a powerful example for future generations facing similar problems on a global scale. The Venetian model teaches us the importance of long-term planning, proactive adaptation to changing environments and finding the key to lasting beauty in balance with nature. Finally, the history of Venice reminds us that even in the face of seemingly overwhelming difficulties, there is always room for beauty, innovation and hope. In this sense, Venice continues to live on not only as a heritage of the past, but as a source of inspiration for the future of cities.

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.023

La rinascita dell'architettura tropicale a Kinshasa

Tradizione e modernità nei progetti di edifici pubblici sul Boulevard Triomphal

Manlio Michieletto[1], Victor Mukanya Bay[2]
[1]*Department of Architecture and Urban Design, German University in Cairo, Egypt*
[2]*Department of Architecture and Urbanism, ISAU Kinshasa, DR Congo*
E-mail: manlio.michieletto@gmail.com, victormukabay02@gmail.com

The Rebirth of Tropical Architecture in Kinshasa. Tradition and Modernity in the Public Building Projects on Boulevard Triomphal

***Keywords**: Kinshasa, Tropical Modernism, Colonial Town-planning, architectural heritage.*

Abstract
The heritage of modernity in Africa is identified with tropical architecture characterised using new materials, such as reinforced concrete, starting with the experiments of Le Corbusier in Algeria and the colonial buildings of Maxwell Fry and Jane Drew in Ghana. This research explores the resurgence of tropical modernism in Kinshasa, which began in the second decade of the 21st century by constructing new public buildings. An architectural renaissance can be detected along one of the principal axes of the Congolese capital, the "Boulevard Triomphal", which is already home to the National Parliament and the Martyrs' Stadium. The heritage of tropical modernism, designed to respond to the climatic conditions of tropical regions and embody a modernity rooted in local contexts, has been progressively abandoned or relegated to the role of heritage of an "uncomfortable" past. However, recent projects such as the National Pilot Institute for Education in Medical Sciences (2014), the National Museum of the Democratic Republic of Congo (2019), and the Cultural and Artistic Center of Central Africa (2024) have forcefully re-proposed the principles of tropical "making". The article analyses how this resurgence responds to contemporary challenges, particularly environmental, socioeconomic, and cultural issues, while contributing to preserving heritage memory. It proceeds by studying the impact and potential of this architectural renewal, examining the history of tropical modernism from its African origins to the planning and construction of Kinshasa and concluding with the analysis of the case studies mentioned above. The return of tropical modernism can offer a viable response to the challenges of urbanisation in the Democratic Republic of Congo, provided that this architecture is widely integrated into a vision of sustainable development in the wake of a cultural continuity projected towards the rediscovery of a renewed identity.

From Léopoldville to Kinshasa: The Making of a Megacity in Sub-Saharan Africa
Kinshasa, the sprawling capital of the Democratic Republic of the Congo (DRC), is a city of

Da Léopoldville a Kinshasa: la costruzione di una megalopoli nell'Africa subsahariana

Kinshasa, la capitale tentacolare della Repubblica Democratica del Congo (RDC), è una città di profondi contrasti, che incarna sia la resilienza che la complessità delle storie urbane dell'Africa subsahariana. Situata lungo il fiume Congo, Kinshasa si è evoluta da avamposto militare e commerciale fino a diventare una delle megalopoli più densamente popolate del continente, riflettendo le trasformazioni della società africana coloniale, postcoloniale e contemporanea (Ki-Zerbo, 2008). Nel 1881, l'esploratore Sir Henry Morton Stanley fondò una prima stazione, chiamata Léopoldville, che divenne rapidamente un centro di controllo amministrativo e commerciale posizionato strategicamente sul fiume Congo. Con la nascita formale del Congo Belga nel 1908, il nucleo urbano iniziò a espandersi rapidamente, spinto, soprattutto, dagli interessi economici coloniali. Questa fase iniziale, oltre a gettare le basi per l'espansione di Kinshasa, generò una struttura spaziale segregata, che avrebbe caratterizzato il suo assetto urbano per lungo tempo (De Boeck, Plissart, 2004). Infatti, la pianificazione urbana impose una rigida separazione tra popolazioni straniere e locali, con i quartieri europei che ricevevano la maggior parte delle risorse, mentre i quartieri africani rimanevano densamente popolati e scarsamente mantenuti (Lagae, 2010). Questa segregazione ha rafforzato le divisioni sociali ed economiche che persistono nella configurazione di Kinshasa ancora oggi, dove si assiste ad un costante fenomeno di gentrificazione entro i limiti del centro "storico". Durante gli anni '40 e '50, un'epoca anch'essa caratterizzata da una maggiore fermento economico, Léopoldville vide un afflusso di migranti congolesi ed africani in cerca di lavoro, stimolando la rapida espansione di insediamenti informali (Lagae, Beeckmans, 2018).
La RDC ottenne l'indipendenza nel 1960 e Léopoldville fu rinominata Kinshasa nel 1966. Tuttavia, le sfide urbane lasciate dal regime coloniale, tra cui infrastrutture inadeguate e quartieri segregati, continuarono a ostacolarne per lungo tempo una crescita razionale. Il governo belga aveva pianificato la fondazione e la crescita urbana della capitale, che al massimo avrebbe dovuto ospitare 400.000 abitanti. Successivamente, il più lungo governo postcoloniale, guidato da Mobutu Sese Seko, lanciò vari progetti per modernizzare Kinshasa e promuovere l'unità nazionale anche sotto la spinta del cosiddetto "ricorso all'autenticità", ovvero il ritorno alle origini. Da qualche decennio, sta emergendo un rinnovato apprezzamento per questi monumenti architettonici poiché sono sempre più riconosciuti come un prezioso patrimonio culturale (Lagae, De Raedt, 2014). L'ultimo piano regolatore approvato nel 1975 prevedeva un modello di sviluppo lineare verso est correndo parallelamente al fiume Congo. Un piano che teneva conto della limitazione geografica della capitale la cui espansione storicamente è stata limitata da due elementi naturali: l'acqua a nord e le colline sabbiose a sud. Negli anni '80, molti quartieri erano in grave stato di abbandono e gli insediamenti informali aumentavano man mano che le popolazioni rurali migravano verso la città. Nel 2013 l'Agenzia di Sviluppo Francese (AFD) ha finanziato uno studio preliminare denominato "Piano Strategico di Kinshasa" (SOSAK) che prevede sia un'espansione dei li-

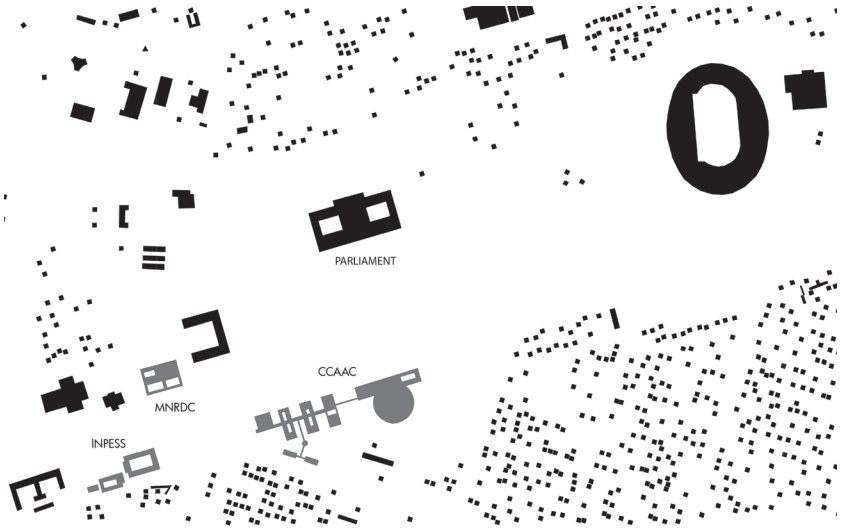


Fig. 1 - Pianta pieni vuoti dell'area del Boulevard Triomphal con evidenziati gli edifici pubblici che lo costruiscono e definiscono.

Mass and void site plan of the Boulevard Triomphal area, highlighting the public buildings that build and define it.



Fig. 2 - Vista dell'ingresso del Museo Nazionale della Repubblica Democratica del Congo.

View of the entrance to the National Museum of the Democratic Republic of Congo.

miti fisici di Kinshasa abbinata alla rigenerazione dei quartieri formali e informali esistenti al quale però non è seguita nessuna approvazione ufficiale da parte degli organi competenti. Oggi, la capitale congolese è la terza città più grande dell'Africa, con una popolazione che supera di gran lunga i 15 milioni di abitanti. Gran parte del suo paesaggio urbano è definito da insediamenti informali, dove le abitazioni autocostruite e le economie informali sono centrali per la vita quotidiana (De Boeck, 2004).

Origini del modernismo tropicale in Africa

Il modernismo tropicale fonde l'estetica modernista con elementi costruttivi adatti al clima, svolgendo un ruolo significativo nel plasmare la geografia e i paesaggi urbani di molti paesi africani. Un vero e proprio linguaggio architettonico che non è solo una risposta pratica alle esigenze climatiche di queste regioni, ma anche una dichiarazione culturale, che simboleggia l'aspirazione alla modernità nelle nazioni africane prima e dopo l'Indipendenza raggiunta negli anni '60. Dato il clima tropicale umido di Kinshasa, gli edifici progettati dovevano conformarsi alle temperature estreme durante la stagione secca e alle forti piogge durante la stagione umida. Questo movimento architettonico emerso in Africa grazie all'opera di architetti, influenzati dal modernismo europeo, che hanno cercato di progettare strutture efficienti e vivibili adatte al contesto (Crinson, 2003). I due architetti britannici, Maxwell Fry and Jane Drew, sono considerati i capostipiti del linguaggio tropicale nella regione subsahariana grazie al lavoro svolto in Ghana e Nigeria per l'autorità delle colonie nell'Africa occidentale. Il piano generale e la realizzazione degli edifici

profound contrasts, embodying both the resilience and complexity of urban histories in Sub-Saharan Africa. Situated along the Congo River, Kinshasa has evolved from a modest military and commercial outpost to become one of the continent's most densely populated megacities, reflecting the transformations of colonial, postcolonial, and contemporary African society (Ki-Zerbo, 2008). In 1881, the explorer Sir Henry Morton Stanley founded the first station, Léopoldville, which quickly became a centre of administrative and commercial control on the Congo River. With the formal birth of the Belgian Congo in 1908, the urban core began to expand rapidly, driven, above all, by colonial economic interests. In addition to laying the foundations for the expansion of Kinshasa, this initial phase generated a segregated spatial structure, characterising its urban layout for a long time (De Boeck, Plissart, 2004). Indeed, urban planning imposed a rigid separation between foreign and local populations, with European neighbourhoods receiving most resources while African neighbourhoods remained densely populated and poorly maintained (Lagae, 2010). This segregation reinforced the social and economic divisions that persist in the configuration of Kinshasa today, where there is a constant phenomenon of gentrification within the limits of the "historic" centre. During the 1940s and 1950s, a period also characterised by more extraordinary economic ferment, Léopoldville saw an influx of Congolese and African migrants searching for work, stimulating the rapid expansion of informal settlements (Lagae, Beeckmans, 2018).

The DRC gained independence in 1960, and Léopoldville was renamed Kinshasa in 1966. However, urban challenges left by the colonial regime, including inadequate infrastructure and segregated neighbourhoods, continued to hinder rational growth for a long time. The Belgian government had planned the foundation and urban development of the capital, which was supposed to accommodate a maximum of 400,000 inhabitants. The most extended postcolonial government, led by Mobutu Sese Seko, launched various projects to modernise Kinshasa and promote national unity under the pressure of the so-called "appeal to authenticity," or a return to the origins. A renewed appreciation for these architectural monuments has emerged as they are increasingly recognised as a valuable cultural heritage (Lagae, De Raedt, 2014). The last master plan approved in 1975 envisaged a linear development pattern towards the east parallel to the Congo River. This plan considered the geographical limitations of the capital, whose expansion has historically been limited by two natural elements: water to the north and sandy hills to the south. In the 1980s, many neighbourhoods were in a severe state of abandonment, and informal settlements increased as rural populations migrated to the city. In 2013, the French Development Agency (AFD) funded a preliminary study called the "Strategic Plan for Kinshasa" (SOSAK) that envisaged both an expansion of the physical limits of Kinshasa combined with the regeneration of existing formal and informal neighbourhoods, but this was not followed by any official approval from the competent bodies. Today, the Congolese capital is the third largest city in Africa, with a population that exceeds 15 million. Much of its urban landscape is defined by informal settlements, where self-built homes and informal economies are central to daily life (De Boeck, 2004).

Origins of the tropical modernism in Africa

Tropical modernism blends modernist aesthetics with climate-appropriate building elements, significantly shaping many African countries' geography and urban landscapes. A proper architectural language that is not only a practical response to the climatic demands of these regions but also a cultural statement, symbolising the aspiration to modernity in African nations before and after independence in the 1960s. Given the humid tropical climate of Kinshasa, the buildings designed had to conform to extreme temperatures during the dry season and heavy rainfall during the wet season. This architectural movement emerged in Africa thanks to the work of architects influenced by European modernism, who sought to design efficient and liveable structures adapted to the context (Crinson, 2003). The two British architects, Maxwell Fry and Jane Drew, are considered the founders of the tropical language in the sub-Saharan region thanks to work carried out in Ghana and Nigeria for the colonial authority in West Africa. The master plan and construction of the University College buildings in Ibadan (1947-1951) is considered one of the highest expressions of a design approach that would quickly spread across the continent. This diffusion is also a direct consequence of the publication of their texts Village Housing in the Tropics, with particular reference to West Africa in 1947 and Tropical Architecture in the Humid Zone in 1956, which, in a certain sense, gave architects and urban planners the rudiments and tools to operate on the ground. Tropical modernism evolved to integrate local elements and "inventions" or rediscoveries, such as the brise-soleil*, horizontal and vertical devices for solar protection, natural ventilation, cantilevered roofs and correct orientation of interior spaces to mitigate the effects of intense heat and humidity. Fry and Drew's work is an invention born from the discovery of a reinforced concrete architecture transplanted to North Africa. A precursor of this new approach is Le Corbusier's Maison Locative Ponsik (1933) in Algiers, which represents the prototype of a modern building to which a palimpsest is added to protect internal comfort. These concrete solar shading elements reduce internal heat and glare, allowing buildings to remain calm without relying on energy-intensive air conditioning. Without complex mechanical systems, cross ventilation systems, screened windows, and raised floors were studied and introduced to keep interiors comfortable. This approach exemplifies how effective design strategies were favoured to respond to environmental challenges while maintaining a simple aesthetic (Dequeker, Kanene, 1992). An architectural language that seeks to project an image of modernity and progress while adapting to local conditions (Lagae, 2010). With independence in 1960, leaders and architects began to reinterpret the tropical approach to express a new nation's national identity and autonomy. The resulting buildings are characterised by a unique blend of modernist aesthetics with innovative adaptations for comfort, reflecting both local needs and aspirations of identity. An integration of motifs and materials that reflect local cultures, creating a visual language that resonated with the aspirations of revival (Fraser, 2014).*

The Rebirth of Tropical Modernism as a Cultural Heritage

In recent years, the efforts to preserve and restore tropical modernist buildings in the DRC have brought a growing awareness of their historical significance. Architects and urban plan-

dell'University College in Ibadan (1947-1951) è considerato una delle espressioni più alte di un approccio progettuale che si propagherà velocemente nel continente. Questa diffusione è anche diretta conseguenza alla pubblicazione dei loro testi *Village Housing in the Tropics: with special reference to West Africa* del 1947 e *Tropical Architecture in the Humid Zone* del 1956 che in un certo senso consegnano ad architetti e urbanisti i rudimenti e gli strumenti per operare sul terreno. Il modernismo tropicale si è evoluto con l'intento di integrare elementi locali e "invenzioni" ovvero riscoperte, come il *brise-soleil*, dispositivi orizzontali e verticali di protezione solare, ventilazione naturale, tetti a sbalzo e corretto orientamento degli spazi interni per mitigare gli effetti del caldo intenso e dell'umidità. Il lavoro di Fry e Drew è un'invenzione frutto del ritrovamento di un'architettura in cemento armato trapiantato nel Nord Africa. Precursore di questo nuovo fare è il progetto della Maison Locative Ponsik (1933) di Le Corbusier ad Algeri rappresenta il prototipo di un edificio dal carattere moderno a cui viene aggiunto un palinsesto destinato a proteggere il comfort interno. Questi elementi di schermatura solare in cemento riducono il calore interno e l'abbagliamento, consentendo agli edifici di rimanere freschi senza dover fare affidamento su un condizionamento dell'aria ad alto consumo energetico. Senza sistemi meccanici complessi, sono stati studiati ed introdotti sistemi di ventilazione trasversale, finestre schermate e pavimenti sopraelevati per mantenere gli interni confortevoli. Questo approccio esemplifica come si sia privilegiato l'utilizzo di strategie di progettazione efficaci per rispondere alle sfide ambientali mantenendo al contempo un'estetica semplice (Dequeker, Kanene, 1992). Un linguaggio architettonico che cerca di proiettare un'immagine di modernità e progresso adattandosi alle condizioni locali (Lagae, 2010). Con l'indipendenza nel 1960, i leader e gli architetti hanno iniziato a reinterpretare l'approccio tropicale per esprimere l'identità nazionale e l'autonomia di una nuova nazione. Le costruzioni risultanti sono caratterizzate da una miscela unica di estetica modernista con adattamenti innovativi per il comfort, riflettendo sia le esigenze che le aspirazioni identitarie locali. Un'integrazione di motivi e materiali che riflettono le culture locali, creando un linguaggio visivo che risuonava con le aspirazioni di rinascita (Fraser, 2014).

La rinascita del modernismo tropicale come patrimonio culturale

Negli ultimi anni, gli sforzi per preservare e restaurare gli edifici del modernismo tropicale nella RDC, hanno fatto emergere una crescente consapevolezza del loro significato storico. Architetti e urbanisti sostengono la conservazione di queste strutture non come reliquie di un'epoca passata bensì come testimonianze della creatività e dell'adattabilità dell'architettura al contesto. Oggi, il modernismo tropicale è celebrato per le sue risposte pionieristiche alle condizioni ambientali e per il suo ruolo nell'esprimere un'identità postcoloniale. Basti pensare alle ricerche scientifiche recenti, tra cui *African Modernism. The Architecture of Independence. Ghana, Senegal, Côte d'Ivoire, Kenya, Zambia* (2015), un regesto delle opere realizzate dopo l'Indipendenza in continuità con il recente passato. Nel 2023 la Biennale Architettura di Venezia riserva un'intera sezione intitolata *Tropical Modernism: Architecture and Power in West Africa* proprio alla riscoperta del modernismo tropicale nel continente. Un'affascinante intersezione di design sensibile al clima, con il simbolismo culturale mescolato alla necessità di tracciare una storia. Dalla reintroduzione, per esempio, del *brise-soleil*, della ventilazione naturale e dell'integrazione stilistica di motivi congolesi, questi edifici sono strutture funzionali e simboli di un'era di trasformazione. Mentre la RDC continua a crescere, l'eredità del modernismo tropicale rimane un potente promemoria del viaggio del paese verso un'identità architettonica unica e resiliente. La riscoperta viene corroborata dalla ristampa dell'unico manuale pubblicato nell'Africa centrale e frutto del lavoro del religioso belga Paul Dequeker e dell'architetto congolese Kanene Mudibadu: *L'Architecture tropicale. Théorie et mise en pratique en Afrique tropicale humide* (1992). Il ritorno all'architettura tropicale, fa parte

di una riflessione più globale sul futuro delle città africane di fronte alle sfide climatiche. A partire dal 2006, a Kinshasa si è riscoperta una nuova era in architettura, in particolare lungo il Boulevard Triomphal (fig. 1). Edifici recenti, come l'Istituto Pilota Nazionale per l'Istruzione in Scienze Mediche (2014), il Museo Nazionale della Repubblica Democratica del Congo (2019), e il Centro Culturale e Artistico dell'Africa Centrale (2024), sono esempi lampanti di questo "Rinascimento" (fig. 1). Questi artefatti oltre a ricostruire un pezzo di città che la presenza del Parlamento aveva preservato dall'espansione dei quartieri informali si basano, nella loro concezione, su riferimenti ben precisi, quali i progetti presentati sulle pagine del manuale di Dequeker e Kanene.

Istituto Pilota Nazionale per l'Istruzione in Scienze Mediche (INPESS)

L'INPESS è stata fondata in risposta all'esigenza di una formazione specialistica in scienze della salute in un paese in cui il sistema sanitario è da tempo sotto pressione a causa di infrastrutture inadeguate, risorse umane insufficienti e accesso limitato ai servizi essenziali. L'istituzione è stata concepita come un progetto pilota con la visione di fungere da modello per l'istruzione in medicina e scienze della salute. L'impianto generale prevede la distribuzione delle attività principali intorno a due grandi corti aperte (fig. 1), le cui dimensioni sono state calcolate in base alla capacità dei venti di passare attraverso le diverse ali degli edifici. Le facciate nord esposte alle radiazioni solari dirette sono schermate da un sistema di *brise-soleil* orizzontali la cui profondità garantisce un adeguato ombreggiamento; mentre le facciate orientate est ed ovest sono quasi completamente cieche (fig. 2). Quest'ultime sono realizzate in laterizio per aumentarne l'inerzia termica, dato che sono esposte direttamente alle radiazioni solari.

Il Museo Nazionale della Repubblica Democratica del Congo (MNRDC)

Il Museo nazionale della Repubblica Democratica del Congo è un vero e proprio centro di conoscenza e istruzione, custode del passato congolese e una fonte di ispirazione per le future generazioni. Fondato nel 1962, poco dopo l'indipendenza dal Belgio, la sua fondazione è stata una risposta diretta all'esigenza di avere un istituto che potesse celebrare e preservare il patrimonio culturale tangibile e intangibile. Infatti, il museo è stato progettato per esibire la ricca diversità artistica, storica ed antropologica della RDC, con particolare riferimento ai numerosi gruppi etnici sparsi nel vasto territorio nazionale. La composizione spaziale prevede la costruzione di un recinto entro il quale il museo occupa l'area a nord lasciando libera l'area fronte strada come percorso preparatorio verso l'esposizione (fig. 1). Le diverse stanze sono illuminate ed areate dall'alto tramite gigantesche torri dei venti, e comprende spazi multifunzionali per mostre, laboratori e luoghi di incontro pubblico. Le facciate esterne, decorate con motivi che richiamano i palazzi reali dell'etnia Kuba, rafforzano il legame tra tradizione e modernità (fig. 3). Le trame geometriche utilizzate in passato, infatti, vengono qui riproposte ad una scala monumentale.

Centro Culturale e Artistico dell'Africa Centrale (CCAAC)

L'ultimo cantiere ad essere chiuso lungo il Boulevard Trionphal è quello del Centro Culturale e Artistico dell'Africa Centrale. Spesso definito come il cuore della rinascita culturale della RDC, si erge come un simbolo monumentale del ricco patrimonio artistico e della vivace scena culturale di Kinshasa. Questa istituzione non è solo uno spazio per l'espressione creativa, ma anche un fulcro che collega il passato, il presente e il futuro delle arti dell'Africa centrale. La sua costituzione e il suo continuo sviluppo riflettono le aspirazioni della RDC di preservare la sua identità culturale, promuovere la diversità delle arti africane e creare piattaforme per lo scambio e il dialogo a livello internazionale.

ners advocate for maintaining these structures not as relics of a bygone era but as testaments to architecture's creativity and adaptability to its context. Today, tropical modernism is celebrated for pioneering responses to environmental conditions and its role in expressing a postcolonial identity, a fascinating intersection of climate-sensitive design and cultural symbolism mixed with the need to trace history. From the reintroduction of, for example, brise-soleil*, natural ventilation and the stylistic integration of Congolese motifs, these buildings are functional structures and symbols of an era of transformation. As the DRC continues to grow, the legacy of tropical modernism remains a powerful reminder of the country's journey towards a unique and resilient architectural identity. The rediscovery is corroborated by the reprint of the only handbook published in Central Africa, the work of Belgian cleric Paul Dequeker and Congolese architect Kanene Mudibadu: Tropical Architecture—Theory and Practice in Humid Tropical Africa (1992). The return to tropical architecture is part of a more global reflection on the future of African cities in the face of climate challenges. Since 2006, a new era in architecture has been rediscovered in Kinshasa, particularly along the Boulevard Triomphal. Recent buildings, such as the National Pilot Institute for Education in Medical Sciences (2014), the National Museum of the Democratic Republic of the Congo (2019), and the Cultural and Artistic Center of Central Africa (2024), are shining examples of this "Renaissance." These artefacts, in addition to reconstructing a piece of the city that the presence of the Parliament had preserved from the expansion of informal neighbourhoods, are based, in their conception, on references, such as the projects presented on the pages of the manual by Dequeker and Kanene.*

National Pilot Institute for Medical Science Education (INPESS)

INPESS was founded in response to the need for specialised training in health sciences in a country where the health system has long been under pressure due to inadequate infrastructure, insufficient human resources and limited access to essential services. The institution was conceived as a pilot project with the vision of serving as a model for medical and health science education. The general layout involves distributing the main activities around two large open courtyards (fig. 1), the dimensions of which have been calculated based on the ability of winds to pass through the different wings of the buildings. The north facades exposed to direct solar radiation are shielded by a system of horizontal brise-soleil *whose depth ensures adequate shading; Meanwhile, the east- and west-facing facades are almost entirely blind (fig. 2). These are made of brick to increase thermal inertia, given that they are directly exposed to solar radiation.*

The National Museum of the Democratic Republic of the Congo (MNRDC)

The National Museum of the Democratic Republic of the Congo is a true centre of knowledge and education, a custodian of the Congolese past and a source of inspiration for future generations. Founded in 1962, shortly after independence from Belgium, its foundation directly responded to the need for an institution that could celebrate and preserve tangible and intangible cultural heritage. The museum was designed to exhibit the rich artistic, historical, and anthropological diversity of the DRC, which includes the numerous ethnic groups scattered across the vast na-



Fig. 3 - Dettaglio di facciata del Museo Nazionale della Repubblica Democratica del Congo.

Detail of the facade of the National Museum of the Democratic Republic of Congo.





Fig. 4 - (Sopra) Vista dell'ingresso principale; (sotto) vista della corte interna dell'Istituto Pilota Nazionale per l'Istruzione in Scienze Mediche.

(Above) Views of the main entrance; (below) view of the internal courtyard of the National Pilot Institute for Medical Science Education.

tional territory. The spatial composition involves the construction of an enclosure within which the museum occupies the area to the north (fig. 1), leaving the area facing the road free as a preparatory path to the exhibition. The different rooms are illuminated and ventilated from above by giant wind towers and include multifunctional spaces for exhibitions, workshops and public meeting places. The external facades, decorated with motifs reminiscent of the royal palaces of the Kuba ethnic group, strengthen the link between tradition and modernity (fig. 3). The geometric patterns used in the past are proposed again on a monumental scale.

Central African Cultural and Artistic Centre (CCAAC)

The latest construction site to close along Boulevard Triomphal is the Central African Cultural and Artistic Centre. Often referred to as the heart of the DRC's cultural renaissance, it symbolises Kinshasa's rich artistic heritage and vibrant cultural scene. This institution is a space for creative expression and a hub connecting Central African arts' past, present and future. Its establishment and ongoing development reflect the DRC's aspirations to preserve its cultural identity, promote the diversity of African arts and create platforms for international exchange and dialogue.

Located along Boulevard Triomphal, opposite the Parliament, the African Arts Centre is another emblematic example of modern tropical archi-

Situato lungo il Boulevard Triomphal, di fronte al Parlamento, il Centro delle Arti Africane è un altro esempio emblematico dell'architettura tropicale moderna nella Repubblica Democratica del Congo. La planimetria generale è dominata da un percorso parallelo alla strada che funge da supporto e spina dorsale per le diverse funzioni del Centro (fig. 1). Partendo da est si comincia con il grande auditorium a pianta circolare il cui ingresso è posto in asse con quello del Parlamento. Spostandosi verso ovest si incontrano spazi polivalenti, tra cui gallerie d'arte, sale per spettacoli, laboratori creativi e spazi dedicati ad eventi culturali della comunità. Progettato per massimizzare la circolazione dell'aria, il Centro delle Arti Africane utilizza aperture strategiche e spazi semiaperti che consentono una ventilazione naturale costante, riducendo così il bisogno di climatizzazione. I frangisole abbinati ad ampie superfici di facciata perforate sono integrati nelle facciate per limitare l'esposizione diretta al sole (fig. 4). Il centro si avvale di materiali da costruzione locali, come legni tropicali e pietra, accuratamente selezionati per la loro capacità di resistere al clima tropicale umido e per garantire un buon isolamento termico. L'utilizzo di questi materiali contribuisce a ridurre l'impatto ambientale dell'edificio, rafforzandone l'identità locale. Inoltre, i fronti edilizi e gli spazi interni sono decorati con motivi geometrici e simboli artistici tradizionali di varie culture africane, inclusi i motivi Kongo e Kuba provenienti dal Congo.

Tradizione e modernità per il nuovo patrimonio architettonico

L'architettura tropicale a Kinshasa rappresenta un passo significativo nella storia urbana della città, caratterizzato, come detto, dalla ricerca di una con-

tinuità tra modernismo e identità locale, per la costruzione di un organismo urbano in simbiosi con il luogo. Un linguaggio architettonico che ha consentito di dare forma a edifici che continuano a rispondere in modo sostenibile alle esigenze climatiche della regione equatoriale, come testimonia il processo di adattamento del modernismo a Kinshasa, fino a nostri giorni, con i casi studio analizzati. Il rispetto dei principi espressi razionalmente attraverso l'architettura tropicale, ha prodotto uno dei capitoli più interessanti e complessi del patrimonio architettonico della capitale congolese, con opere pubbliche e private, costruite dopo l'Indipendenza raggiunta nel 1960. Si può parlare di vero e proprio patrimonio, dato che dall'inizio del XXI secolo, questa eredità costruita è riuscita ad influenzare il completamento del Boulevard Triomphal, uno degli assi principali della città, inizialmente strutturato come affaccio principale del Parlamento Nazionale. Questo viale non solo funge da arteria centrale per la mobilità urbana, ma rappresenta anche un simbolo della memoria storica e politica di una nazione, ed oggi anche della sua evoluzione architettonica intesa come riscoperta del passato. Le strutture che compongono il fronte urbano del boulevard riflettono, infatti, una nuova stratificazione architettonica, che in realtà è la riscoperta di un "fare" che per decenni la città stessa aveva trascurato. I tre casi studio oggetto della ricerca sono rappresentativi però non solo di un rinnovato interesse per l'architettura tropicale ma testimoniano anche l'avvento di un "colonialismo", in questo caso prettamente asiatico, chiamato a dare forma alle aspirazioni di rinascita culturale. Una rinascita che passa attraverso la ricerca di una identità tangibile ed intangibile in grado di costituire un complesso di valori trasmissibili.

Riferimenti bibliografici_*References*

Beeckmans L. (2018) *Kinshasa: Architecture and Urbanism in a Tense Political Climate*, Dom Publishers, Berlin.

Beyala C. (2012) *Kinshasa: Tales from the Heart of a City*, Editions Gallimard, Paris.

Clinton M. (2003) *Modern Architecture and the End of Empire*, Ashgate, Farnham.

De Boeck F., Plissart M.F. (2004) *Kinshasa: Tales of the Invisible City*, Ludion, Brussels.

Dequeker P., Kanene M. (1992) *L'architecture tropicale: théorie et mise en pratique en Afrique tropicale humide*, Centre de recherches pédagogiques, Kinshasa.

Fraser M. (2014) *Architecture and Independence: The Search for Identity. India, Egypt, Ghana and South Africa*, Routledge, London.

Herz M., Schröder I., Focketyn H., Jamrozik J. (2025) *African Modernism. The Architecture of Independence. Ghana, Senegal, Côte d'Ivoire, Kenya, Zambia*, Paperback, Zurich.

Ki-Zerbo J. (2008) *Histoire critique d'Afrique*, Panafrika, Ouagadougou.

Lagae J., Beeckmans L. (2018) *Architecture and Urbanism in the Global South: The African Modernist Paradigm*, Taylor & Francis, Milton Park.

Lagae J., De Raedt K. (2014) "Building for "l'Authenticité: Eugène Palumbo and the Architecture of Mobutu's Congo", in *Journal of Architectural Education*, n. 68, pp. 178-189.

Lagae J. (2010) *Colonial Architecture and Urbanism in Africa: Intertwined and Contested Histories*, Routledge, London.

Lagae J., & Beeckmans L. (2018) *Architecture and Urbanism in the Global South: The African Modernist Paradigm*, Taylor & Francis, Milton Park.

Michieletto M. (2024) "Constructing the tropical modernism. Concrete and steel for the project of a new capital city: Kinshasa", in Mielnik A. (2024) *Defining the Architectural Space. Architecture and technology*, Oficyna Wydawnicza Atut, Krakow, pp. 29-40.



Fig. 5 - Vista dell'ingresso del Museo Nazionale della Repubblica Democratica del Congo.

View of the entrance to the National Museum of the Democratic Republic of Congo.

tecture in the Democratic Republic of Congo. The plan is dominated by a path parallel to the road that serves as a support and backbone for the Centre's diverse functions (fig.1). Starting from the east, the building begins with a large circular auditorium whose entrance is aligned with the Parliament's. Moving west, multipurpose spaces are found, including art galleries, performance halls, creative workshops and spaces for community cultural events. Designed to maximise air circulation, the African Arts Centre uses strategic openings and semi-open spaces that allow for constant natural ventilation, thus reducing the need for air conditioning. Sunshades combined with large, perforated façade surfaces are integrated into the façades to limit direct exposure to the sun (fig. 4). The centre uses local building materials, such as tropical woods and stone, carefully selected to withstand the humid tropical climate and ensure good thermal insulation. The use of these materials helps to reduce the environmental impact of the building, reinforcing its local identity. In addition, the building facades and interior spaces are decorated with geometric motifs and traditional artistic symbols from various African cultures, including Kongo and Kuba motifs from Congo.

Tradition and modernity for the new architectural heritage

Tropical architecture in Kinshasa represents a significant step in the city's urban history, characterised, as mentioned, by the search for continuity between modernism and local identity, for the construction of an urban organism in symbiosis with the place. An architectural language that has allowed the creation of buildings that continue to respond sustainably to the climatic needs of the equatorial region, as evidenced by the adaptation process of modernism in Kinshasa, up to the present day, with the case studies analysed.

Respect for the principles expressed rationally through tropical architecture has produced one of the most interesting and complex chapters of the architectural heritage of the Congolese capital, with public and private works, built after the Independence achieved in 1960. We can speak of an authentic heritage, given that since the beginning of the 21st century, this built legacy has managed to influence the completion of the Boulevard Triomphal, one of the principal axes of the city, initially structured as the main facade of the National Parliament. This avenue not only serves as a central artery for urban mobility but also represents a symbol of a nation's historical and political memory, and today, its architectural evolution is understood as a rediscovery of the past. The structures that make up the urban front of the boulevard reflect, in fact, a new architectural stratification, which is the rediscovery of a "doing" that the city had neglected for decades.

The three case studies that are the subject of the study are representative not only of a renewed interest in tropical architecture but also testify to the advent of a "colonialism", in this case purely Asian, called to give shape to the aspirations of cultural rebirth. A rebirth that passes through the search for a tangible and intangible identity capable of constituting a complex of transmissible values.

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.024

Strati. Strategie di rigenerazione urbana

Il caso del centro di Ancona e del suo patrimonio costruito e archeologico come laboratorio “a cielo aperto”

Gianluigi Mondaini, Francesco Chiacchiera
DICEA, Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Architettura, Univ. Politecnica delle Marche
E-mail: g.mondaini@univpm.it, f.chiacchiera@staff.univpm.it

Layers. Strategies for urban regeneration. The case of Ancona’s historic center and its built and archaeological heritage as an “open-air” laboratory

***Keywords**: stratification, urban regeneration, archaeology, adaptive reuse, urban historical heritage*

Abstract
A series of investigations and teaching experi-ences conducted over several years within the research of the "Hub for Heritage and Habitat" group, Architecture section at the DICEA Department, UNIVPM (Marche Polytechnic University), focusing on the city center of Ancona and its Historic Urban Heritage, allows for outlining a shared reflection on the concept of layers and the role of design as a means of distilling the stratification of the city. This process emphasizes stratification as an identity value and a driving force capable of triggering urban regeneration processes. Through a multi-scalar and diachronic approach, starting from a regeneration strategy that reactivates the city’s built and archaeological heritage along routes connecting the ancient port to the upper city facing the Adriatic, the urban context is interpreted through its section to reveal its layered nature. Within this framework, three design-based research studies are presented as examples of how the relationship between contemporaneity and heritage can foster new ways of understanding, experiencing, and narrating the historic city as a bearer of identity values.

———

The relationship between heritage and contemporaneity in historic urban landscapes[1] is the core of these reflections. The research explores how architectural design can reveal urban stratification as both an identity marker and a tool for regeneration. Focused on the “Colle Guasco” area in Ancona’s historic center, rich in archaeological, architectural, and public heritage, the site offers a layered context for testing diverse research and educational approaches in design[2]. The key assumption in this context is that the current inactivity of the historical and archaeological heritage within the urban fabric reflects a state of "peripherality". Rather than a limitation, this condition offers an opportunity for urban regeneration, transforming the area into an open-air laboratory. This perspective enables a critical exploration of the relationship between Heritage

I rapporti che intercorrono, all’interno dei paesaggi urbani storici[1], tra Patrimonio e Contemporaneità costituiscono l’asse strutturante della riflessione che in questa sede di propone e che indaga il tema della stratificazione della città e il ruolo del progetto come attività di evidenziazione e di decantazione di quest’ultima come valore identitario e come elemento propulsore in grado di attivare processi di rigenerazione e di riattivazione urbana. Oggetto di indagine applicativa di questa riflessione è una vasta area del centro storico della città di Ancona, ascrivibile all’area del cosiddetto “Colle Guasco”, su cui insistono un insieme di aree archeologiche, di beni immobili e di aree urbane dall’importante portato storico, identitario e patrimoniale per la città e che, con le sue molteplici stratificazioni, è luogo di applicazione e di verifica di una varietà di esperienze di ricerca e didattiche nel campo della progettazione architettonica e urbana[2]. Il dato che di questo contesto, attualmente estraneo e muto alle dinamiche della vita urbana, si assume è che questa importante e simbolica area della città dorica, è che questa assenza di dinamicità, questa “mutezza” del Patrimonio storico e archeologico urbano rispetto al contesto, può essere letta come manifestazione di uno stato di “perifericità”, e quindi consente di ospitare e di immaginare esperienze di rigenerazione urbana, considerandolo quindi come laboratorio “a cielo aperto”, attraverso il quale indagare il tema del rapporto tra Patrimonio e Contemporaneità e tra Patrimonio e Spazio Pubblico – luogo di eccellenza della *civitas* – con un orizzonte speculativo che si manifesta nei rapporti multi-scalari diacronici – dalla città all’architettura e viceversa – che tra questi si instaurano, e che, attraverso una lettura del contesto in sezione, evidenzia e dialoga attivamente con la stratificazione della città.

Gli affioramenti archeologici, le tracce della Storia, il Patrimonio Costruito storico e edifici antichi in attesa di nuova vita diventano, quindi, per il progetto contemporaneo, opportunità strategiche per ricostituire occasioni di conoscenza e di fruizione. Nel caso anconetano, la proposta di una lettura “da Porto a Mare” attraverso la parte alta della città, rileva una sezione urbana che evidenzia la stratificazione urbana come valore identitario, attraverso punti nodali di potenziale rigenerazione urbana e di riattivazione degli spazi pubblici.

Analoghi contesti mediterranei di città che hanno sapientemente rigenerato le aporie all’interno dei propri tessuti consolidati mostrano come, attraverso il progetto di architettura, si possano attivare processi virtuosi di riattivazione urbana. Tra i molti si può citare il caso di Cartagena, in Spagna, dove il dialogo tra architettura contemporanea e patrimonio archeologico si è attuato grazie a interventi mirati su *in-between* urbani, che hanno saputo valorizzare il passato senza rinunciare a un linguaggio architettonico innovativo: tra i vari, da citare quelli di Rafael Moneo e degli Amann Cánovas Maruri. Il Teatro Romano, riportato alla luce e reso fruibile grazie all’intervento di Moneo, è oggi uno dei simboli della città, con un museo che, con affioramenti in vari punti della risalita della città, guida il visitatore alla scoperta della sua storia. Allo stesso modo, gli interventi intorno all’area del *Molinete* si inseriscono con sensibilità nel tessuto urbano, dando nuovi significati urbani ai resti archeologici. Questi interventi hanno contribuito a ridefinire l’identità di Cartagena, trasformandola in un laboratorio di sperimentazione per la coesistenza tra memoria e innovazione, e



Fig. 1 - Strategia urbana per la messa a sistema del patrimonio storico, architettonico e archeologico del centro storico di Ancona. Progetti: 1. Valorizzazione dell'anfiteatro romano; 2. Rigenerazione e protezione dell'area archeologica antistante; 3. Tutela delle Terme Romane e risignificazione degli spazi aperti; 4. Protezione del Foro Romano; 5-6. Scavi del Sacello Medievale e spazi aperti sotto il Palazzo degli Anziani; 7. Nuovo waterfront e coperture del porto traianeo; 8. Ridefinizione degli spazi tra Portella S. Maria e S. Francesco alle Scale; 9. Connessioni e spazi aperti su P.zza S. Francesco; 10. Riuso del complesso di S. Francesco; 11. Nuovi accessi al Parco del Cardeto; 12. Rifunzionalizzazione ex Caserma Stamura; 13. Spazi del Bastione S. Paolo; 14. Valorizzazione delle infrastrutture militari storiche.

Urban strategy for the integration of the historical, architectural, and archaeological heritage of Ancona's historic center. Projects: 1. Enhancement of the Roman amphitheater; 2. Urban regeneration and protection of the archaeological area in front of the amphitheater; 3. Archaeological protection of the Roman Baths and reinterpretation of the open spaces; 4. Protection of the Roman Forum excavations; 5-6. Protection of the Medieval Sacellum and open spaces at the base of the Palazzo degli Anziani; 7. New waterfront for the ancient port and coverings of the Trajanic docks; 8. Redefinition of open spaces between Portella Santa Maria and San Francesco alle Scale; 9. Open spaces and connections around Piazza San Francesco; 10. Adaptive reuse of the San Francesco complex; 11. New entrance systems to the Cardeto Park; 12. Reuse of the former Stamura barracks; 13. Regeneration of the open spaces at Bastione San Paolo; 14. Valorization of historical military infrastructures.

restituendo alla città spazi pubblici di grande valore culturale e sociale. A Marsiglia, invece, la rigenerazione urbana attorno al Bastione fortificato sul mare ha rappresentato un'importante operazione di riconnessione tra la città e il suo *waterfront*, ricucendo una frattura storica tra il tessuto urbano e il porto. Al centro di questo processo vi è il recupero del Forte *Saint-Jean*, trasformato in un nuovo spazio pubblico grazie all'intervento di Roland Carta e Zen+dCo, che ha permesso di restituire l'area ai cittadini, collegandolo al vicino MuCEM attraverso un'elegante passerella sospesa, che diventa un segno architettonico di grande forza simbolica. Il restauro ha preservato l'identità del forte, trasformandolo in un luogo di cultura e socialità, con percorsi che si snodano tra le mura storiche, terrazze panoramiche e nuovi spazi espositivi: un'operazione che ha avuto un impatto profondo sulla città, riattivando l'area del porto antico e rafforzando la relazione tra il passato e il futuro di Marsiglia, in un perfetto equilibrio tra memoria e innovazione. Queste esperienze virtuose mostrano come il dialogo tra Storia, Patrimonio e Contemporaneità possa innescare processi virtuosi e creare valore urbano aggiunto per le comunità locali.

Il centro storico di Ancona come Laboratorio "a cielo aperto". Evoluzione e prospettive future

Città di antichissima origine – nacque come colonia greca di fondazione siracusana – Ancona fu importante avamposto romano di cui restano importanti vestigia archeologiche. In epoca medievale, grazie alla sua indipendenza come Repubblica marinara, la città fiorì soprattutto grazie agli scambi marittimi. A questa fase di grande sviluppo seguirono, a partire da quella papale nel '500,

and Contemporaneity, as well as between Heritage and Public Space, the core of civitas. The analysis, framed within multi-scalar and diachronic relationships between city and architecture, uses a sectional reading of the context (fig. 2) to enhance understanding of the city's stratification and stimulate an active dialogue with its historical and spatial dynamics.

Archeological remains, historical traces, and built heritage awaiting "new life" offer strategic opportunities for contemporary design to enhance accessibility and reactivation. In Ancona, a "from port to sea" reading of the city emphasizes its urban stratification as an identity value, identifying key nodes for potential urban regeneration and public space revitalization along this path.

Similar Mediterranean urban contexts that have effectively regenerated gaps within their fabric show how architectural design can trigger urban reactivation. The case of Cartagena, Spain, stands out, where contemporary architecture and archaeological heritage are integrated through interventions in urban in-between spaces, successfully enhancing the past while embracing innovation. Notably, the works of Rafael Moneo and Amann Cánovas Maruri deserve mention. The Roman Theatre, brought to light and made accessible thanks to Moneo's intervention, is now one of the city's symbols. Its associated museum, with "emerging" elements scattered along the city's ascent, guides visitors

through the discovery of its history. Similarly, interventions around the Molinete area have been inserted with sensitivity into the urban fabric, giving new urban meanings to the archaeological remains. These projects have contributed to redefining Cartagena's identity, transforming it into a laboratory for experimentation on the coexistence of memory and innovation, while returning public spaces of great cultural and social value to the city.
In Marseille, the regeneration around the Bastion by the sea has been a significant reconnection between the city and its waterfront, mending the historical divide between the urban fabric and the port. Central to this is the restoration of Fort Saint-Jean, transformed into a new public space by Roland Carta and Zen+dCo. This project reconnects the area to the nearby MuCEM through a suspended footbridge, now an architectural landmark. The restoration preserves the fort's identity while transforming it into a cultural hub with pathways, terraces, and exhibition spaces. This intervention has revitalized the Old Port area, reinforcing the link between Marseille's past and future, balancing memory and innovation. Such experiences show how the dialogue between History, Heritage, and Contemporaneity can create positive processes and added value for local communities.

The historical centre of Ancona as an "open-air" laboratory. Evolution and future prospects
Founded as a Greek colony, Ancona was an important Roman outpost, with significant archaeological remains. In the Middle Ages, as a maritime republic, the city flourished through trade, but successive dominations, especially under the papacy, militarized the city with fortifications. The "Secolo Breve" (Short Century) marked a period of destruction – World War II, the 1971 earthquake, and the 1982 landslide – transforming the city and relegating the historic center to neglect[3], leaving an "open" urban landscape and as an urban aporia, framed as a "periphery in the centre", in which archaeological layers and historic buildings that are now empty containers have been – for too long now – waiting for new life[4].
The design research perspective aims to shift the city's condition from abandonment to regeneration. "Valorisation" of heritage here means not just economic exploitation[5], but a holistic approach to conservation and reinterpretation, reintegrating these spaces into the urban fabric[6]. The innovation lies in recovering and regenerating heritage as both a shared resource to preserve and a catalyst for revitalization, stimulating both local and tourism-driven flows to revive neglected areas.

The urban strategy: the city in section
This theoretical framework has been translated into a series of research, reflections, and workshops, presented as a unified approach. Through a strategic re-reading that integrates territory, landscape, city, and heritage in a multi-scalar perspective, it identifies potential areas for urban regeneration, focusing on the valorisation of archaeological sites and the reuse of historical buildings. These nodal points aim to reactivate the historical fabric of the Doric city, following an ideal "from port to sea" trajectory (fig. 1)[7]. The following project, representing all the research conducted, aims to overturn this condition and exemplify possible directions within the guiding urban strategy. These include three modes of urban reactivation based on heritage: regen-

una serie di dominazioni che restituirono, dopo vari secoli, una città profondamente "militarizzata" con imponenti strutture di fortificazione sui colli della città. Il Secolo Breve rappresenta, per Ancona, un periodo in cui si succedono una triade di eventi distruttivi di natura sia antropica che naturale – la Seconda Guerra Mondiale, il terremoto del 1971, l'evento franoso del 1982 – che ne trasformano profondamente i tratti e le direzioni di trasformazione, relegando per larghi tratti l'area centrale storica all'incuria e all'abbandono[3], lasciando un paesaggio urbano "aperto" e come aporia urbana, inquadrabile come "periferia al centro", in cui strati archeologici ed edifici storici ormai contenitori vuoti restano – da ormai troppo tempo – in attesa di nuova linfa vitale[4].
La prospettiva di ricerca progettante, che in questa sede si propone, intende ribaltare la condizione di alterità tra Patrimonio e Città, che in molte situazioni comporta, anziché un innesco di processi di valorizzazione, abbandono e perdita di significato. In quest'ottica, per "valorizzazione" del Patrimonio, si intende non soltanto lo sfruttamento economico[5] di quest'ultimo, quanto un complesso sistema di politiche, processi e progetti in grado di far convivere conservazione e reinterpretazione in chiave contemporanea dei luoghi e degli spazi urbani, in modo tale da re-immetterli nel ciclo di vita della città[6]. L'innovazione che da questa postura risulta, risiede in un doppio binario: riguarda il recupero e la rigenerazione del Patrimonio come bene comune da salvaguardare, proteggere, conservare e tramandare ai posteri, e allo stesso tempo il suo sviluppo come attrattore, sia per le comunità locale che per il turismo, al fine di riattivare e di stimolare flussi che, partendo dalle aree specifiche, possono rigenerare aree altrimenti degradate, "perifericizzate" o comunque in uno stato di perenne rovina e di aporia.

La strategia urbana: la città in sezione

Questo inquadramento teorico-progettuale ha trovato, come prima detto, una ricaduta a terra in una serie di elaborazioni, ricerche, riflessioni e laboratori didattici che in questa sede vengono presentati come *unicum*, e che attraverso una rilettura di insieme strategica attraverso cui queste vengono messe a sistema – e che in un'ottica multi-scalare tengono insieme territorio, paesaggio, città e Patrimonio costruito e archeologico – si riassume nell'elaborazione di percorsi che individuano aree di possibile rigenerazione urbana a partire da occasioni di valorizzazione di aree archeologiche e di riusi di contenitori storici esistenti, punti nodali in grado di riattivare, nel complesso, il corpo storico della città dorica, in un'ideale serie di ascensioni "da porto a mare" (fig. 1)[7]. La trattazione progettuale che segue, rappresentativa di tutte le ricerche svolte, muovendo dall'intento di ribaltare tale condizione, vuole essere esemplificativa di alcune possibili direzioni, rientranti all'interno del quadro generale descritto dalla strategia urbana direttrice, e che possono esemplificarsi in tre modalità di riattivazione urbana a partire dal Patrimonio: rigenerazione degli spazi pubblici come percorsi storico-culturali; valorizzazione e protezione del patrimonio archeologico; riuso e recupero di significativi immobili storici.

Lo spazio pubblico come paesaggio storico urbano: il Waterfront portuale della città e il suo rapporto con l'archeologia

L'intenzione di riattivare, di ripensare e di scardinare la condizione attuale in cui le aree archeologiche e il patrimonio storico medievale relativo al Porto Antico della città si trovano come isole degradate e segregate, sperimentandone le potenzialità di relazione tra l'antica forma urbana e la città recente, è alla base delle indagini progettuali relative all'area di contatto della città storica con l'area portuale, e che si inseriscono all'interno di una serie di strategie di riqualificazione avviate dal Comune di Ancona sul Waterfront urbano, e dalla Soprintendenza per i Beni Culturali delle Marche, di cui l'università ha svolto consulenze per immaginare le nuove coperture per l'area archeologica mercantile del porto di epoca traianea[8]. Lavorando sul tema, caro al proget-

to dello spazio pubblico contemporaneo, dell'architettura "a volume zero" (Aymonino, Mosco, 2006), e concepita come tema architettonico autonomo funzionalmente e figurativamente, la proposta intende ripensare un organico sistema di spazi pubblici di connessione tra le due quote della città in corrispondenza del porto.

La valorizzazione delle aree archeologiche centrali di Ancona: il Patrimonio Archeologico come paesaggio urbano storico

Il tema della valorizzazione dei resti archeologici dell'area archeologica centrale del Colle Guasco – coincidenti sostanzialmente con l'Acropoli antica – pensato in sinergia con gli spazi della città, è divenuto punto di partenza delle sperimentazioni progettuali di un Laboratorio di Tesi che si è posto l'obiettivo di individuare e di sviluppare strategie di intervento innovative, che tengano conto della necessità di una efficiente valorizzazione e promozione ai fini collettivi e turistici del Patrimonio – inteso in questo caso come paesaggio storico-urbano – e di cui si riconosce la strategicità rispetto alla collocazione nel tessuto della città. A partire dai progetti per l'Anfiteatro che riconfigurano a monte il pendio originario mediante una piastra abitabile e attrezzata per eventi, e a valle realizza un percorso espositivo legato ad ambienti termali configurando tettonicamente un paesaggio di spazi aperti che rileggono gli isolati medievali che insistevano sul luogo. Altra area di particolare interesse a livello urbano è quella del Foro di epoca romana, prospiciente il Palazzo Ferretti sede del MAN, il Museo Archeologico Nazionale delle Marche: qui una serie di piastre-coperture percorribili riprendono il sedime delle preesistenze configurando un sistema di "involucri virtuali" che consentono il ridisegno di un nuovo spazio pubblico; passando ai resti delle Terme, posti in posizione interstiziale tra le ricostruzioni post-terremoto, questi vengono valorizzati attraverso un dispositivo riflettente, all'interno di una risignificazione dei vuoti circostanti, esito delle demolizioni del Complesso di Santa Palazia, come snodo del sistema rendendoli fruibili come parco cittadino.

La rifunzionalizzazione e la riattivazione del Parco del Cardeto e del Bastione San Paolo

La Valorizzazione del Parco del Cardeto – un caposaldo storico-naturalistico di straordinaria qualità ambientale con pochi eguali nell'area adriatica – e del suo caposaldo del cosiddetto Bastione San Paolo, comprendente una serie di edifici militari tra cui l'ex-Caserma Stamura, già sede conventuale dei Cappuccini, e una torre-faro ottocentesca e le fortificazioni asburgiche della città, rientrano all'interno di una serie di attività di ricerca consulenziale svolta per la sede regionale dell'Agenzia del Demanio[9], e che comprende anche i "cluster" delle aree archeologiche sopra menzionate e del polo Economia dell'Università. Rileggendo il bordo della linea difensiva del Colle Cappuccini e la sua stratificazione, il progetto rivalorizza l'area con una serie di funzioni innovative e plurali, possibili anche grazie alla sinergia tra investimenti pubblici e attività private che possono essere integrate in questo peculiare contesto, segnando con il suo recupero integrale, un tassello fondamentale per la riconnessione del Parco del Cardeto alla città di Ancona, e in cui tutta l'area viene ripensata come una sorta di Acropoli della memoria e della Cultura (fig. 2).
Questa comprende una serie di spazi pubblici, demolizioni selettive e nuove funzioni per i contenitori storici, resi accessibili da un nuovo sistema di ingresso e da nuove aree parcheggio inserite nel contesto naturale (fig. 3). Tra questi le previsioni funzionali di utilizzo richiedevano di ospitare all'interno dell'ex-Caserma Stamura la nuova sede della sede provinciale degli Archivi di Stato. Questa viene reinterpretata dal progetto come "archivio aperto" con spazi dedicati all'incontro tra istituzione e città, prevedendo oltre agli spazi canonici di consultazione anche aule polifunzionali e didattiche, garantendo al contempo stesso una corretta conservazione del bene, grazie alla previsione di ospitare la

eration of public spaces as historical-cultural routes; valorisation and protection of archaeological heritage; and reuse of significant historical buildings. These modes are interrelated and overlapping.

Public spaces as historical urban landscape: the city's harbour waterfront and its relationship with archaeology

The goal is to reactivate and rethink the current condition of the archaeological areas and medieval heritage around Ancona's Old Port, which are isolated and degraded. This design investigation focuses on the area where the historic city meets the port, part of a broader redevelopment strategy led by the Municipality of Ancona and the Superintendence for Cultural Heritage of the Marche Region. The university consulted on the design of new covers for the Trajan-era mercantile archaeological area[8]. Building on the concept of "zero volume" architecture (Aymonino, Mosco, 2006), the proposal aims to create an organic system of public spaces that connect the two levels of the city and the port.

The valorisation of the central archaeological areas of Ancona: Archaeological Heritage as historical urban landscape

The theme of the valorisation of the archaeological remains of the central archaeological area of the Guasco Hill – substantially coinciding with the ancient Acropolis – conceived in synergy with the spaces of the city, has become the starting point of the design experiments of a Thesis Workshop (fig. 8) whose objective is to identify and develop innovative intervention strategies, which take into account the need for an efficient valorisation and promotion for collective and tourist purposes of the Heritage – understood in this case as the historical-urban landscape – and whose strategic nature is recognised with respect to its location in the fabric of the city. Starting with the plans for the Amphitheatre, which reconfigures the original slope upstream by means of a habitable plate equipped for events, and downstream creates an exhibition itinerary linked to thermal environments, tectonically configuring a landscape of open spaces that reinterpret the medieval blocks that once stood on the site. Another area of particular interest on an urban level is that of the Roman Forum, facing Palazzo Ferretti, home of the MAN, the Marche National Archaeological Museum: Here, a series of walkable plates-coverings take up the site of the pre-existing buildings, configuring a system of "virtual envelopes" that allow for the redesigning of a new public space; moving on to the remains of the Baths, located in an interstitial position between the post-earthquake reconstructions, these are valorised through a reflecting device, within a re-signification of the surrounding voids, the result of the demolitions of the Santa Palazia Complex, as a junction of the system, making them usable as a city park.

The rehabilitation and reactivation of the Cardeto Park and Bastione San Paolo

The valorisation of the Cardeto Park – a historical-naturalistic stronghold of extraordinary environmental quality with few equals in the Adriatic area – and its stronghold of the so-called Bastione San Paolo, comprising a series of military buildings including the former Stamura Barracks, former Capuchin monastery, and a 19th-century lighthouse-tower, and the Habsburg fortifications of the city, are part of a series of consultancy research activities carried out for

the regional head office of the Agenzia del Demanio, and which also includes the "clusters" of the aforementioned archaeological areas and the University's Economics Cluster. By reinterpreting the edge of the defensive line of the Capuchin Hill and its stratification, the project revalorises the area with a series of innovative and plural functions, which are also possible thanks to the synergy between public investments and private activities that can be integrated in this peculiar context, marking with its integral recovery, a fundamental step for the reconnection of the Cardeto Park to the city of Ancona, and in which the entire area is rethought as a sort of Acropolis of Memory and Culture (fig. 2).

This encompasses a series of public spaces, selective demolitions and new functions for the historical containers, made accessible by a new entrance system and new parking areas set in the natural context (fig. 3). Among these, the functional use forecasts called for housing the new provincial headquarters of the State Archives inside the former Stamura Barracks. This is reinterpreted by the project as an "open archive" with spaces dedicated to the meeting between the institution and the city, providing not only the canonical spaces for consultation but also multifunctional and educational classrooms, at the same time guaranteeing proper conservation of the asset, thanks to the provision to house the most massive part of the archives inside a volume completely underground in the open courtyard of the building's twentieth-century extension. In order to ensure greater economic sustainability of the project, the oldest part of the complex – consisting of the volume of the ancient monastery church and the spaces around the empty cloister – is to be used partly for offices, and partly for conferences, thanks also to the covering of the courtyard, in order to guarantee flexible use for various events.

The new "terrace of the lighthouses" consists of a continuous public space, both paved and unpaved, extending to the old lighthouse and the Risorgimento military batteries. This area offers a viewpoint over the old port and serves as a transition to Guasco Hill, which features important archaeological sites, cultural institutions like the Soprintendenza and the National Archaeological Museum, and the Cathedral of San Ciriaco.

In conclusion, through a multi-scalar and diachronic reading of the context, the research interprets the relationship between historical stratification and contemporary design, focusing on the urban space's sectional reinterpretation. This approach emphasizes the dialogue between the city's layers and the contemporary context, positioning historic urban landscapes as central to reflecting the city's stratification and the role of architecture in enhancing and reactivating the urban fabric. The project thus "extolls" and highlights the historical complexity while fostering regeneration to restore vitality to urban spaces.

Notes

***1** Historic Urban Landscape (HUL). For more information, refer to UNESCO's Recommendations on HULs, which highlight urban heritage as a key resource for improving livability, promoting economic development, and fostering social cohesion in a changing global context.*

***2** Investigations carried out within the activities of the "Hub for Heritage and Habitat" group, "Architecture" section of the DICEA Department, UNIVPM Marche Polytechnic University.*

***3** These vulnerabilities to which the contem-*

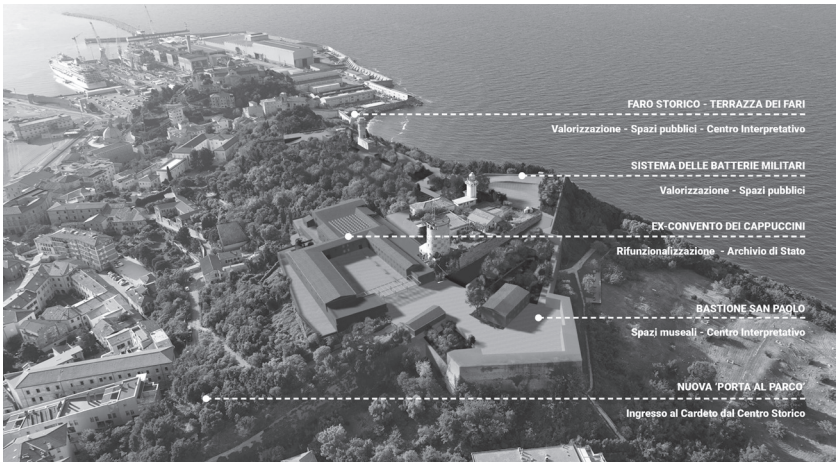


Fig. 2 - Il progetto di rigenerazione urbana del Colle dei Cappuccini, vista a volo d'uccello.
The Colle dei Cappuccini urban regeneration project, bird's eye view.

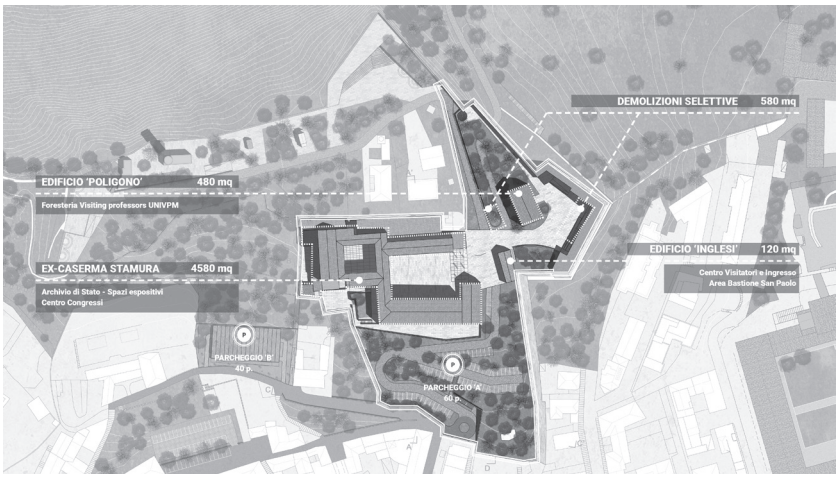


Fig. 3 - Il progetto di rigenerazione urbana del Colle dei Cappuccini, schema degli interventi.
The Capuchin Hill urban regeneration project, scheme of interventions.

parte più massiccia dell'archiviazione all'interno di un volume completamente interrato nella corte aperta dell'ampliamento novecentesco dell'edificio. Per garantire, inoltre, una maggiore sostenibilità economica dell'intervento, la parte più antica del complesso – composta dal volume della antica Chiesa conventuale e dagli spazi attorno al vuoto del chiostro – viene destinata in parte a uffici, e in parte alla convegnistica, grazie anche alla copertura della corte, al fine di garantire un utilizzo flessibile per vari eventi.

La nuova "terrazza dei fari" è costituita, invece, da una lunga spina di spazi pubblici, pavimentati e non, che arrivano fino al vecchio faro e all'area delle Batterie militari risorgimentali. Queste costituiscono un punto panoramico verso il porto antico e di transizione verso il Colle Guasco, con il suo insieme di importanti aree archeologiche come quella dell'anfiteatro romano, di istituzioni culturali e museali, quali la Soprintendenza e il Museo Nazionale Archeologico, e il Duomo di San Ciriaco sul porto antico a fare da sfondo a tutto il percorso.

In conclusione, attraverso una lettura multi-scalare e diacronica del contesto, che dalla città giunge fino progetto del singolo edificio e viceversa, la ricerca propone un'interpretazione del rapporto tra stratificazione storica e progetto contemporaneo che si concretizza nella reinterpretazione dello spazio urbano in sezione, evidenziando le connessioni tra gli strati della città e il loro dialogo con il contesto contemporaneo. I paesaggi urbani storici, emergono quindi come fulcro di una riflessione che pone al centro il tema della stratificazione della città e il ruolo del progetto architettonico come strumento capace di valorizzare, interpretare e riattivare il tessuto urbano. Questa prospettiva attribuisce al progetto la funzione di "decantazione" e di "evidenziazione" della complessità storica e identitaria, promuovendo al contempo processi rigenerativi in grado di restituire vitalità e significato agli spazi urbani.

Note

1 *Historic Urban Landscape (HUL)*. Al proposito si rimanda alla denominazione e alla documentazione UNESCO in merito, come ad esempio le Raccomandazioni Unesco sugli HUL: "Il Patrimonio urbano, incluse le sue componenti tangibili e intangibili, costituisce una risorsa fondamentale per migliorare la vivibilità delle aree urbane, promuovendo lo sviluppo economico e la coesione sociale in un contesto globale in trasformazione".
2 Indagini svolte all'interno delle attività del gruppo di ricerca "Hub for Heritage and Habitat", sezione "Architettura" del Dipartimento DICEA dell'Università Politecnica delle Marche
3 Queste vulnerabilità cui la città contemporanea è sottoposta sono interpretate dalle letture urbane dell'architetto Gonçalo Byrne, che parla delle "tre modalità in cui le città muoiono": "c'è una vulnerabilità che è indiscutibile e che tutti accettano, ovvero la vulnerabilità ai grandi disastri, un'altra che è meno consensuale è quella dell'uso improprio e, infine, la peggiore di tutte, quella dell'incuria e dell'abbandono, […] che hanno come fine la rovina" (Nunes, Luzio, 2007)
4 Su cui si sono alternate una serie di numerose avventure progettuali contemporanee eccellenti, anche da parte di figure di spicco della del panorama nazionale – tra i quali il progetto di sistemazione dello Sperone del Guasco di Umberto Riva del 1987 (Tarsetti, Turchi, 1993), quello di Francesco Venezia per l'area a ridosso del porto traianeo e quello di Giancarlo De Carlo per il Palazzo degli Anziani e degli spazi pubblici ad esso collegati – che, tuttavia, non sono riuscite ad innescare processi di "redenzione" dell'area, e che giacciono come testimonianza di una apparente condanna all'inazione e ad un conseguente inevitabile declino.
5 Si cita ad esempio *Architettura e democrazia: paesaggio, città, diritti civili*, 2017 di Salvatore Settis, che esplora la relazione tra spazio urbano e democrazia, evidenziando come l'architettura possa promuovere inclusione sociale e diritti civili attraverso il design degli spazi pubblici.
6 Negli ultimi anni, in particolare, lo sviluppo di pratiche urbane ricadenti all'interno di quello che comunemente viene citato come *adaptive reuse* (Plevoets, Van Cleempoel, 2019) (Wong, 2017) mettono il Patrimonio e lo Spazio Aperto al centro di processi di riuso che, in una dimensione di agire pubblica, favorendo la rigenerazione urbana creando un equilibrio tra conservazione e memoria storica e vita contemporanea, promuovendo città più sostenibili, in linea anche con gli indirizzi delle politiche internazionali sul tema, come le previsioni del programma del *New European Bauhaus* (https://new-european-bauhaus.europa.eu/index_en) e degli obiettivi di sviluppo sostenibile ONU, in particolare il numero 11 "rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili".
7 Si citano, ad esempio, gli spazi aperti tra portella Santa Maria e l'affaccio a mare della Loggia dei Mercanti o quelli di pertinenza della cosiddetta "isola" del complesso dell'ex-convento di San Francesco; l'area di ingresso al Parco del Cardeto nell'area dell'ex-Caserma Stamura e del complesso di spazi aperti delle strutture di fortificazione e del faro nel punto finale, unitamente a strategici interventi puntuali destinati a risolvere istanze di accessibilità e di fruizione inclusiva della città; o ancora il percorso di valorizzazione dell'asse "medievale" di risalita della città dal porto antico messa in atto dal Comune di Ancona attraverso vari interventi di rigenerazione e di riqualificazione di spazi pubblici e archeologici intorno al nucleo del Palazzo degli Anziani e che potrebbe idealmente continuare nel senso del gradiente della collina, offrendo una lettura della città storica e antico in senso "trasversale".
8 Convenzione tra Università Politecnica delle Marche, Dipartimento DICEA e MIBACT Segretariato Regionale dei beni e delle Attività Culturali e del Turismo per le Marche, per la consulenza scientifica nel progetto delle coperture per gli scavi archeologici del Porto Romano del Lungomare Vanvitelli.
9 Le sedi regionali dell'Agenzia del Demanio sono attualmente impegnate in varie operazioni di recupero e di rigenerazione urbana.

porary city is subjected are interpreted by the urban readings of the architect Gonçalo Byrne, who speaks of the "three ways in which cities die" (Nunes, Luzio, 2007).
4 *On which have alternated a series of numerous excellent contemporary design adventures, also by leading figures on the national scene – including Umberto Riva's 1987 project for the restoration of the Sperone del Guasco (Tarsetti, Turchi, 1993), that of Francesco Venezia for the area behind Trajan's harbour, and that of Giancarlo De Carlo for the Palazzo degli Anziani and the public spaces connected to it – which, however, failed to trigger processes of "redemption" of the area, and which lie as evidence of an apparent condemnation to inaction and a consequent inevitable decline.*
5 *One example is* Architecture and Democracy: Landscape, City, Civil Rights*, 2017 by Salvatore Settis, which explores the relationship between urban space and democracy, highlighting how architecture can promote social inclusion and civil rights through the design of public spaces.*
6 *In recent years, adaptive reuse (Plevoets, Van Cleempoel, 2019; Wong, 2017) has positioned Heritage and Open Space at the core of urban regeneration. This approach balances conservation, historical memory, and contemporary life, promoting sustainable cities. It aligns with international policies, including the New European Bauhaus program and the UN Sustainable Development Goal 11.*
7 *Examples include the open spaces between Portella Santa Maria and the Loggia dei Mercanti, the former San Francesco Convent "island", the entrance to Cardeto Park near the Stamura Barracks, and the fortifications and lighthouse at the endpoint. These spaces feature strategic interventions for accessibility and inclusive use. Additionally, the enhancement of the "medieval" axis from the ancient port, with various regeneration projects around Palazzo degli Anziani, could continue along the hill, offering a transversal reading of the historic city.*
8 *Agreement between Marche Polytechinc University, DICEA Department, and the Ministry of Cultural Heritage and Activities and Tourism (MIBACT) Regional Secretariat for Cultural Heritage and Activities and Tourism for the Marche Region, for scientific consultancy on the project for the coverings of the archaeological excavations of the Roman Port at Lungomare Vanvitelli.*
9 *The regional offices of the Public Property Agency are currently engaged in various rehabilitation and urban regeneration operations*

Riferimenti bibliografici_*References*

Aymonino A., Mosco V.P. (2006) *Spazi pubblici contemporanei. Architettura a volume zero*, Skira, Milano.
Gastaldi F., Camerin F. (2019) *Aree militari dismesse e rigenerazione urbana*, LetteraVentidue, Siracusa.
Natalucci M. (1961) *Ancona attraverso i secoli. Volume 1. dalle origini alla fine del Quattrocento*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello.
Nunes E.E., Luzio L.F. (2007) "Entrevista com o Arquitecto Gonçalo Byrne", in *Revista de Historia da Arte*, n. 4, pp. 297-307.
Pavia R., Sori E. (1990) *Le città nella storia d'Italia. Ancona*, Laterza, Bari.
Plevoets B., Van Cleempoel K. (2019) *Adaptive Reuse of the built heritage. Concepts and cases of an emerging discipline*, Routledge, London.
Salmoni V. (2018) "Ancona 1982. Dopo la frana", in Bassoli N., Ferlenga A. (2018) *Ricostruzioni. Architettura, città, paesaggio nell'epoca delle distruzioni*, Silvana Editoriale, Milano, pp. 105-110.
Sori E. (2017) *Ancona 1870-1900. Storia narrativa della città. Dallo Stato Pontificio a Roma Capitale*, Bookstones Edizioni Società Cooperativa A R.L., Rimini.
Tarsetti M., Turchi M. (1993) *Umberto Riva. Sistemazioni urbane*, Officina Edizioni, Roma.
Wong L. (2017) *Adaptive Reuse. Extending the Lives of Buildings*, Birkhauser, Basel.

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.025

Vitalità dell'abitazione a sala centrale

Il caso degli edifici ottomani e delle "case borghesi" libanesi

Rita Salamouni
DiAP Dipartimento di Architettura e Progetto, Sapienza Università degli Studi di Roma
E-mail: rita.salamouni@uniroma1.it

Vitality of the central-hall dwelling. The case of the Ottoman dwellings and the Lebanese "Bourgeois houses"

***Keywords**: Cultural heritage, housing type, origin, cultural exchange, synchronic and diachronic approach, urban fabric, central hall house*

Abstract
Due to its strategic location, the Mediterranean basin has played a mediating role since ancient times. The most important civilizations that flourished and spread their control in the area-such as the Roman, Ottoman, and French-have left their marks in the culture, administration, laws, and architecture of the Levant. The cultural heritage observed is the result of stratification due to cultural and commercial exchanges, colonization and wars... Lately, however, some of it has been suffering. Due to natural disasters, economic crises and, above all, limited knowledge of the value of the structures, their demolition is eroding each country's own identity.
This geographical area groups some of the oldest cities in the world, such as Beirut and Istanbul, which this paper will deal with. Strong similarities are observed in the monuments of these centers, particularly in the dwellings. From the building materials to the tripartite composition of the floor plans, the housing types of these cities deserve to be studied in more detail in order to better understand their origin, influences and most importantly understanding what makes them unique and rooted in place.

Introduction
Unprecedented economic development led to the introduction of modern construction methods in cities. During the boom, the rush to prepare meticulous studies following the international schools of architecture, with their different and even conflicting orientations and ideologies, but without knowing them thoroughly, imposed new thinking in the architectural science of each society.
More recently, there has been an international awakening to root individuals in their architectural heritage and to understand its value through its origins. A need has emerged for new and forward thinking about the importance of cultural heritage and its relationship to human progress. This perspective values the balance between man and his environment, and is truly sensitive to the diverse architectural needs of different communities. Indeed, architecture be-

Introduzione

Uno sviluppo economico senza precedenti ha portato all'introduzione di metodi di costruzione moderni nelle città. Durante il *boom*, la fretta di approntare studi meticolosi seguendo le scuole internazionali di architettura, con i loro diversi orientamenti e ideologie anche contrastanti, senza però conoscerle approfonditamente, ha imposto un nuovo pensiero nella scienza architettonica di ciascuna società.
Più recentemente, a livello internazionale si è risvegliata la consapevolezza di radicare gli individui nel loro patrimonio architettonico e di comprenderne il valore attraverso le sue origini. È emersa la necessità di un pensiero nuovo e lungimirante sull'importanza del patrimonio culturale e il suo rapporto con il progresso umano. Questa prospettiva valorizza l'equilibrio tra l'uomo e il suo ambiente, ed è realmente sensibile alle diverse esigenze architettoniche delle varie comunità. In effetti, l'architettura appartiene alla cultura di una società e non può essere trascurata. È una parte vitale della sua identità, coesione e stabilità.
Questo articolo si inserisce in un'indagine più ampia sulle case a pianta centrale e, in particolare, sull'origine della "casa borghese" libanese. Ci concentreremo solamente sull'ultima fase di influsso ottomano sull'edilizia abitativa, che osserviamo ancora oggi a Beirut. Purtroppo, in Libano le tecniche costruttive tradizionali sono applicate artificialmente o stanno scomparendo. Gli sparuti tentativi di preservare alcuni esemplari sopravvissuti avvengono per lo più nelle poche residenze private tramandate da una generazione all'altra.
È da questa premessa che nasce il presente lavoro, il cui scopo è dimostrare che l'abitazione libanese con spazio centrale, nota anche come "casa borghese" in senso tradizionale, è il risultato di scambi architettonici avvenuti in un'area culturale molto più ampia e può ancora essere utilizzata nelle città contemporanee.
Due scuole che seguono metodologie quasi simili, quella della scuola muratoriana e quella di Sedad Hakki Eldem, scelgono di incrociare i ricchi reperti storici con le forti somiglianze architettoniche della casa a sala centrale, in cui viene interpretata una lettura critica della realtà costruita come del progetto stesso. Una simile metodologia di lettura sarà utilizzata in questo lavoro, che si concentra sul processo di formazione della "casa borghese" libanese e la casa ottomana.

Processo formativo delle case a sala centrale

Per più di 4 secoli, l'impero ottomano ha occupato il Libano, rappresentando un fattore rilevante nella diffusione delle sue conoscenze in tutta l'area, anche in campo edilizio. Infatti, la tipica casa ottomana presenta peculiarità che meritano di essere conosciute, essendosi diffusa in un'ampia zona culturale del Mediterraneo. Secondo l'architetto turco Maurice Cerasi: "Un tipo di casa, nello specifico la casa ottomana, ha caratteristiche specifiche che le conferiscono un posto particolare nella storia universale. Le sue origini e le sue

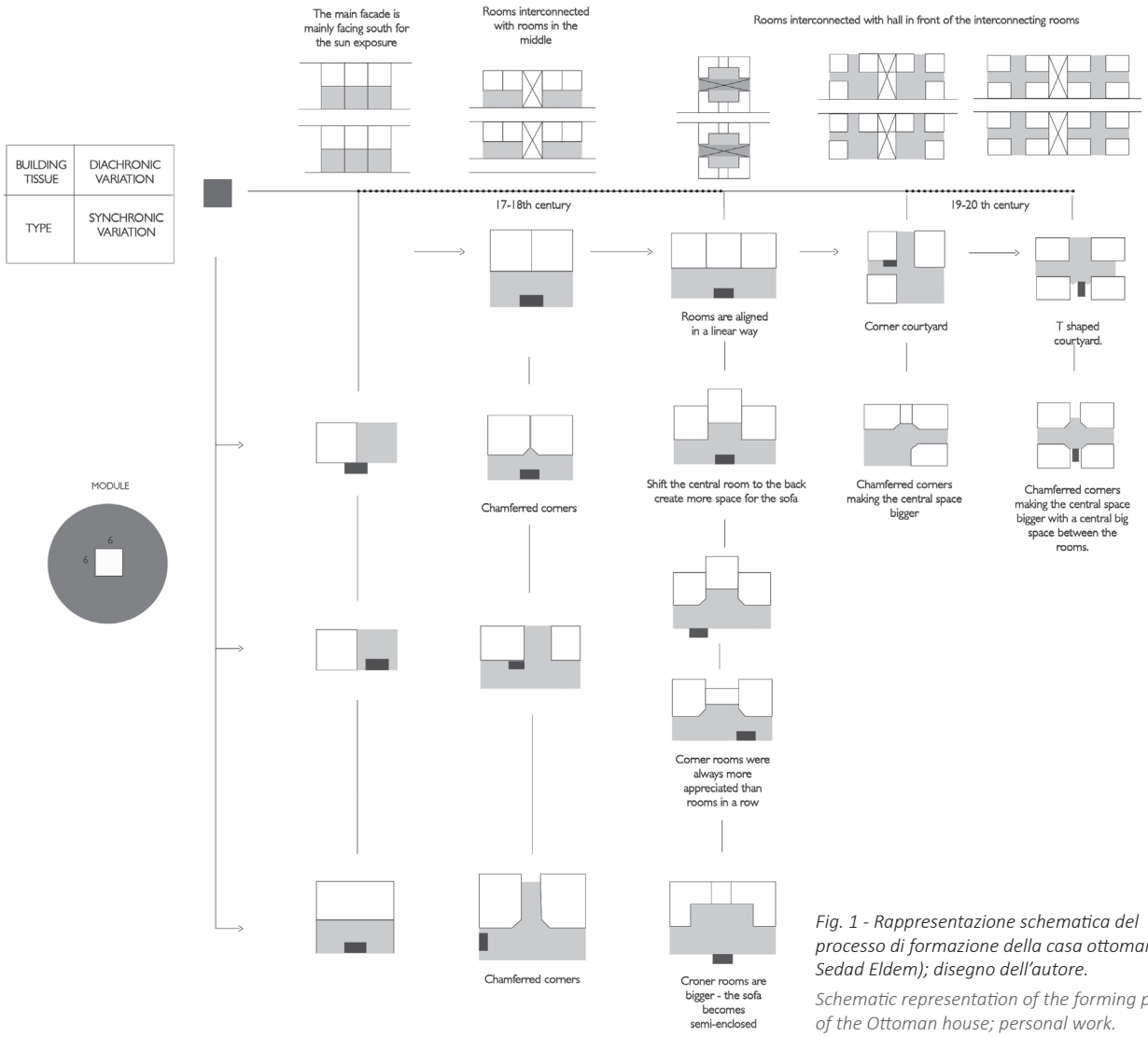


Fig. 1 - Rappresentazione schematica del processo di formazione della casa ottomana (da Sedad Eldem); disegno dell'autore.

Schematic representation of the forming process of the Ottoman house; personal work.

relazioni con le tipologie di casa delle aree vicine ci spingono a voler comprendere sia i fenomeni culturali sia il processo di realizzazione dell'architettura in generale, ottomana e non" (Cerasi, 1998).

Nel corso degli anni, grazie a un esteso sistema di scambi commerciali, nei nuovi quartieri extramurali di Beirut compare una inedita forma di casa. Una caratteristica planimetrica comune a tutti gli edifici era quella di avere un corpo chiuso e cubico, con file di finestre orientate verso la strada, e una sala centrale rettangolare coperta, affiancata da diverse stanze.

Queste ultime erano accessibili dall'atrio, che fungeva da luogo di rappresentanza della famiglia (Mollenhauer, 2002). Anche se le facciate esterne non sono del tutto simili a causa delle diverse tecniche di costruzione, si osservano forti somiglianze a livello planimetrico. Infatti, sia le case libanesi che quelle ottomane utilizzano l'area centrale non solo come spazio ma anche come centro sociale della casa. È il salotto principale della famiglia, dove i bambini giocavano, le persone si sedevano e dove si incrociavano tutti i movimenti della casa.

Sicuramente la distribuzione dello spazio è il riflesso di uno stile di vita in una società, che, nel nostro caso, è stata probabilmente influenzata dal dominio ottomano. Pertanto, si potrebbe sostenere che la "casa borghese" libanese sia potenzialmente il risultato di un processo di internazionalizzazione culturale e costruttiva che rinviene la sua origine in un tipo di casa mediterranea a pianta centrale, tipica dell'architettura abitativa ottomana.

Secondo Semaan Kfoury, però, una differenza principale distingue la casa libanese. Egli ritiene che, in entrambi i casi, l'evoluzione dei piani sia stata diversa da quella iniziale. Tuttavia, solo la "casa borghese" libanese ha raggiunto un modello unico e definitivo con un alto livello di perfezione (Kfoury, 1999).

longs to the culture of a society and cannot be neglected. It is a vital part of its identity, cohesion and stability.

This article is part of a broader investigation of centrally planned houses and, in particular, the origin of the Lebanese "bourgeois house." We will focus only on the last phase of Ottoman influence on housing, which we still observe in Beirut today. Unfortunately, traditional building techniques are either artificially applied or disappearing in Lebanon. The scattered attempts to preserve a few surviving examples occur mostly in the few private residences handed down from one generation to the next.

It is from this premise that the present paper emanated, the purpose of which is to show that the Lebanese dwelling with central space, also known as the "bourgeois house" in the traditional sense, is the result of architectural exchanges that took place in a much wider cultural area and can still be used in contemporary cities.

Two schools that follow almost similar methodologies, that of the Muratorian school and that of Sedad Hakki Eldem, choose to cross-reference the rich historical findings with the strong architectural similarities of the central hall house, in which a critical reading of the built reality as well as of the design itself is interpreted. A similar reading methodology will be used in this paper, which focuses on the formation process of the Lebanese "bourgeois house" and the Ottoman house.

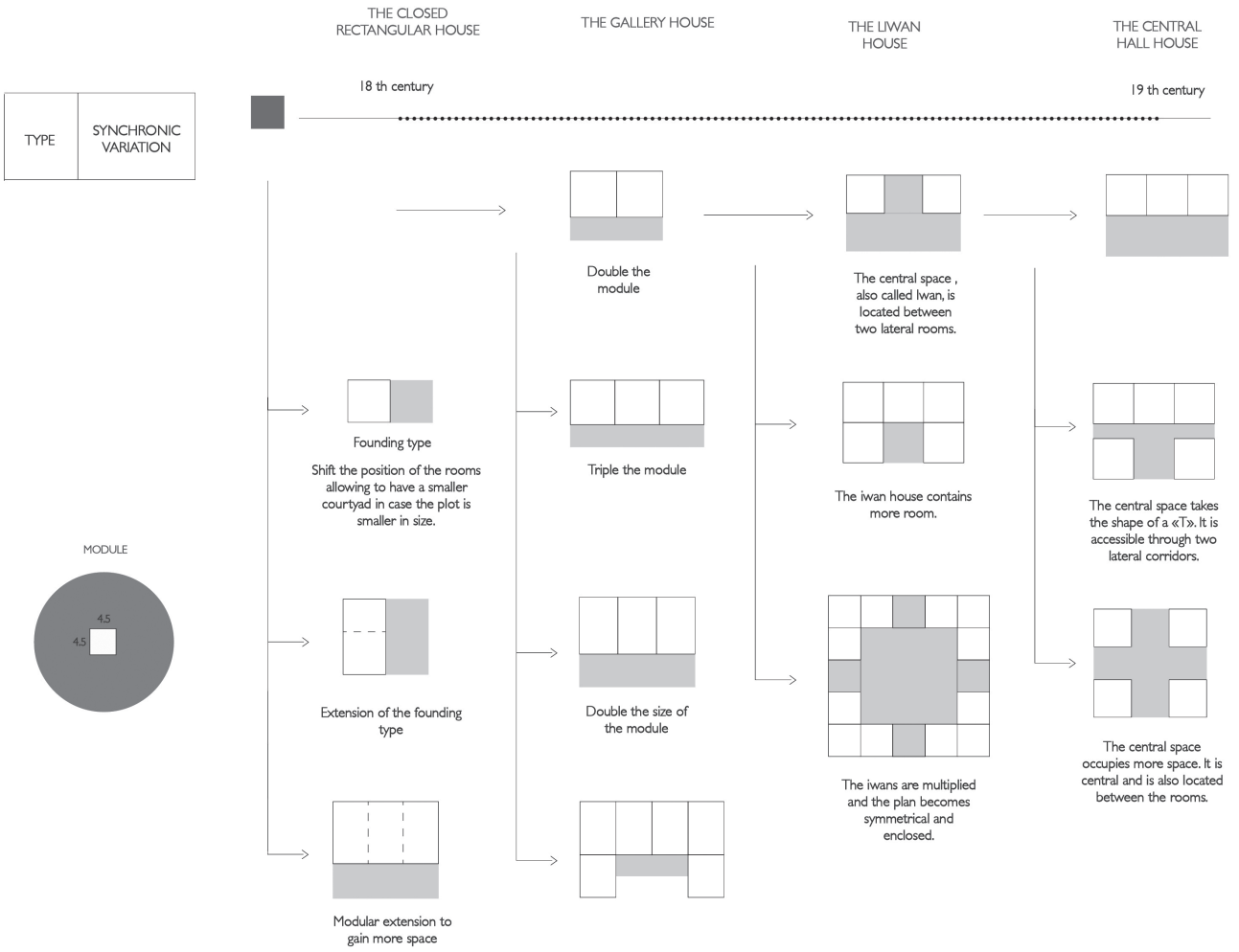


Fig. 2 - Rappresentazione schematica del processo di formazione della casa libanese (da Friedrich Ragette); disegno dell'autore.
Schematic representation of the forming process of the Lebanese house (from Friedrich Ragette); author's drawing.

Forming process of the central hall houses
For more than 4 centuries, the Ottoman Empire occupied Lebanon, representing a major factor in the spread of its knowledge throughout the area, including in the field of construction. In fact, the typical Ottoman house has peculiarities that deserve to be known, having spread over a wide cultural area of the Mediterranean. According to Turkish architect Maurice Cerasi, "One type of house, specifically the Ottoman house, has specific characteristics that give it a special place in universal history. Its origins and its relations to house types in neighboring areas prompt us to want to understand both cultural phenomena and the process of making architecture in general, Ottoman and otherwise" (Cerasi, 1998).
Over the years, thanks to an extensive trading system, an unprecedented form of house appeared in Beirut's new extramural neighborhoods. A common plan characteristic of all the buildings was to have an enclosed, cubic body, with a series of windows oriented toward the street, and a covered rectangular central hall, flanked by several rooms.
These were accessible from the atrium, which served as the family's meeting place (Mollenhauer, 2002). Although the exterior facades are not entirely similar due to different construction techniques, strong similarities are observed at the plan level. In fact, both Lebanese and Ottoman houses use the central area not only as a

Sulla base di questa affermazione, verrà elaborata un'analisi comparativa fondata sul processo di formazione di entrambe le case, attraverso rappresentazioni schematiche diacroniche e sincroniche, che mostreranno come il modello finale di tale sviluppo derivi da un unico elemento comune. Il modulo di base – più o meno simile nei due edifici – è spesso creato in modo specifico e con dimensioni precise (da 4.5m x 4.5m in su), perché direttamente correlato ai bisogni fondamentali di una persona per vivere comodamente al suo interno. L'analisi del processo di formazione della casa si basa sullo studio di Sedad Hakki Eldem del 1984 (fig. 1).
In seguito a questa interpretazione strutturata e cronologica, possiamo dire che gli elementi chiave che formano la casa ottomana sono: primo, la capacità di prendere in considerazione la morfologia del terreno; secondo, la collocazione delle scale si sposta in base alla posizione/dimensione dello spazio centrale; terzo, la modularità nelle proporzioni delle stanze; quarto, l'espansione dello spazio centrale spostando e ruotando i moduli; infine, la forma dello stesso spazio centrale.
La raffigurazione che segue adotta lo stesso metodo di disegno per la casa libanese, partendo dal modulo originale per capire la proporzione delle aree e la loro relazione con lo spazio della sala centrale. Questi studi si basano sull'analisi dell'architetto francese Jacques Liger-Belair nel 2000 e dell'architetto austriaco Friedrich Ragette nel 1974 (fig. 2). Entrambi gli schemi sono stati ridisegnati e analizzati in modo più semplice e schematico.
Gli elementi chiave della casa libanese sono innanzitutto la posizione centrale dell'edificio sul terreno, in secondo luogo la regolarità e l'ortogonalità degli ambienti, in terzo luogo la modularità nelle proporzioni delle stanze, in quarto luogo la simmetria e l'assialità della pianta e, infine, la presenza costante di un cortile/spazio centrale.

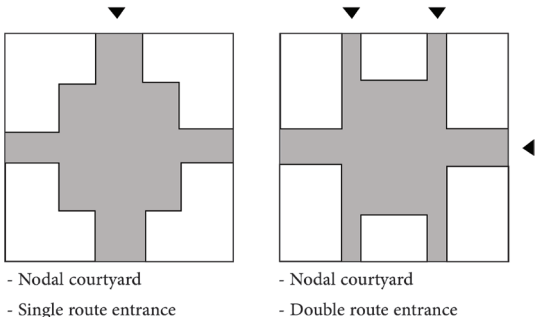


Fig. 3 - Tipo I. Proposta di schemi tipologici per gli edifici speciali; disegno dell'autore.

Type I. Proposed typological schemes for special buildings; author's drawing.

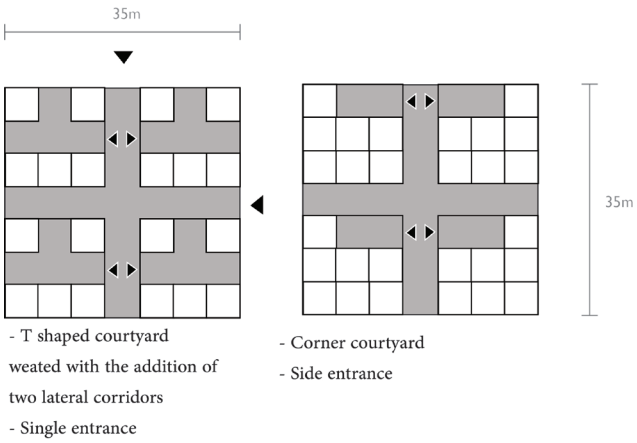


Fig. 4 - Tipo II. Proposta di schemi tipologici per gli edifici di base; disegno dell'autore.

Type II. Proposed typological schemes for basic buildings; author's drawing.

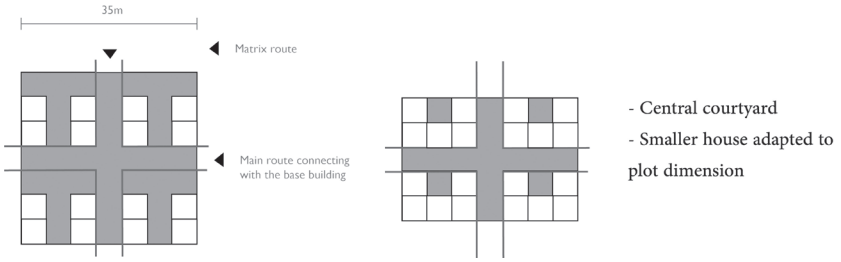


Fig. 5 - Tipo III. Proposta di schemi tipologici per gli edifici di base situati verso la collina; disegno dell'autore.

Type III. Proposed typology patterns for the base buildings located in towards the hill; author's drawing.

La successione cronologica dei modelli studiati in entrambi i casi condivide la stessa logica di evoluzione morfologica fatta di annodamenti intorno ad un'area centrale.
Sono evidenti, dunque, le analogie tra le case nelle proporzioni degli ambienti, nell'organizzazione spaziale e nel processo di formazione.
Le forti somiglianze gettano così luce su diverse questioni relative all'origine e al patrimonio, all'influenza e all'identità dei popoli. Comprendere la continuità storica per risalire alla genesi delle tipologie abitative con sala centrale in Libano è essenziale. Infatti, le case di Beirut hanno subito diverse trasformazioni e adattamenti nel corso della storia. Negli ultimi decenni, in particolare, la città ha subito un grande impatto da parte degli investitori, che ha portato alla demolizione di abitazioni e di edifici di ingenti dimensioni del XVIII, XIX e XX secolo, cancellando passo dopo passo le loro caratteristiche storiche e architettoniche.
Ciò sta portando alla perdita di alcuni centri urbani antichi, esposti a continue trasformazioni, a volte non proporzionate alle reali esigenze della popolazione e alla scala della città.
Tenendo conto del fatto che l'obiettivo principale della nostra ricerca ruota attorno alla comprensione dell'origine della "casa borghese" libanese, è allora rilevante scegliere la città di Beirut come caso su cui sviluppare lo studio di "interpretazione adattiva".

space but also as the social center of the house. It is the main living room of the family, where children played, people sat, and where all the movements of the house intersected.
Certainly, the distribution of space is a reflection of a lifestyle in a society, which, in our case, was probably influenced by Ottoman rule. Therefore, it could be argued that the Lebanese "bourgeois house" is potentially the result of a process of cultural and constructive internationalization that finds its origin in a type of Mediterranean house with a central plan, typical of Ottoman housing architecture.
According to Semaan Kfoury, however, one main difference distinguishes the Lebanese house. He believes that, in both cases, the evolution of the plans was different from the initial one. However, only the Lebanese "bourgeois house" achieved a unique and definitive pattern with a high level of perfection (Kfoury, 1999).
Therefore, one might say that the "Lebanese Bourgeois house" is potentially the result of a process of cross-cultural and internationalization of construction that has found its origin in a Mediterranean central-hall house type.
Based on this statement, a comparative analysis based on the formation process of both houses will be elaborated, through diachronic and synchronic schematic representations, showing how the final pattern of this development derives from one common element. The basic module – more or less similar in the two buildings – is

often created specifically and with precise dimensions (4.5m x 4.5m and up), because it is directly related to a person's basic needs to live comfortably inside. The analysis of the house formation process is based on Sedad Hakki Eldem's 1984 study (fig. 1).
Following this structured and chronological interpretation, we can say that the key elements that form the Ottoman house are: first, the ability to take into consideration the morphology of the land; second, the placement of stairs shifts according to the position/size of the central space; third, the modularity in the proportions of the rooms; fourth, the expansion of the central space by shifting and rotating the modules; and finally, the shape of the central space itself.
The following depiction adopts the same drawing method for the Lebanese house, starting from the original module to understand the proportion of the areas and their relationship to the central room space. These studies are based on the analysis of French architect Jacques Liger-Belair in 2000 and Austrian architect Friedrich Ragette in 1974 (fig. 2). Both schemes have been redrawn and analyzed in a simpler and more schematic way.
The key elements of the Lebanese house are firstly the central position of the building on the ground, secondly the regularity and orthogonality of the rooms, thirdly the modularity in the proportions of the rooms, fourthly the symmetry and axiality of the plan, and finally the constant presence of a central courtyard/space.
The chronological succession of the models studied in both cases shares the same logic of morphological evolution made up of knots around a central area.
Thus, the similarities between the houses in the proportions of the rooms, spatial organization and the process of formation are evident.
The strong similarities thus shed light on several issues related to the origin and heritage, influence, and identity of peoples. Understanding historical continuity in order to trace the genesis of central hall housing types in Lebanon is essential. Indeed, houses in Beirut have undergone several transformations and adaptations throughout history. In recent decades, in particular, the city has been greatly impacted by investors, which has led to the demolition of 18th, 19th, and 20th century houses and large buildings, erasing their historical and architectural features step by step. This is leading to the loss of some old urban centers, which are exposed to continuous transformation, sometimes not proportionate to the real needs of the population and the scale of the city.
Bearing in mind that the main focus of our research revolves around understanding the origin of the Lebanese "bourgeois home", it is then relevant to choose the city of Beirut as a case on which to develop a "typological reinterpretation" study.

Reinterpretation of the central hall dwellings in contemporary cities: a research experience
To protect the cultural heritage of the city of Beirut, a thoughtful, critical approach to how it and its urban fabric can be preserved is important. It is necessary to emphasize the idea that the central hall can remain a vital element in today's architecture, even though the way of life and needs have changed to some extent.
It is important to consider architectural ensembles and the city as a whole. A building is interesting only to the extent that it can establish links with other buildings, past, present or future, helping to form coherent landscapes.

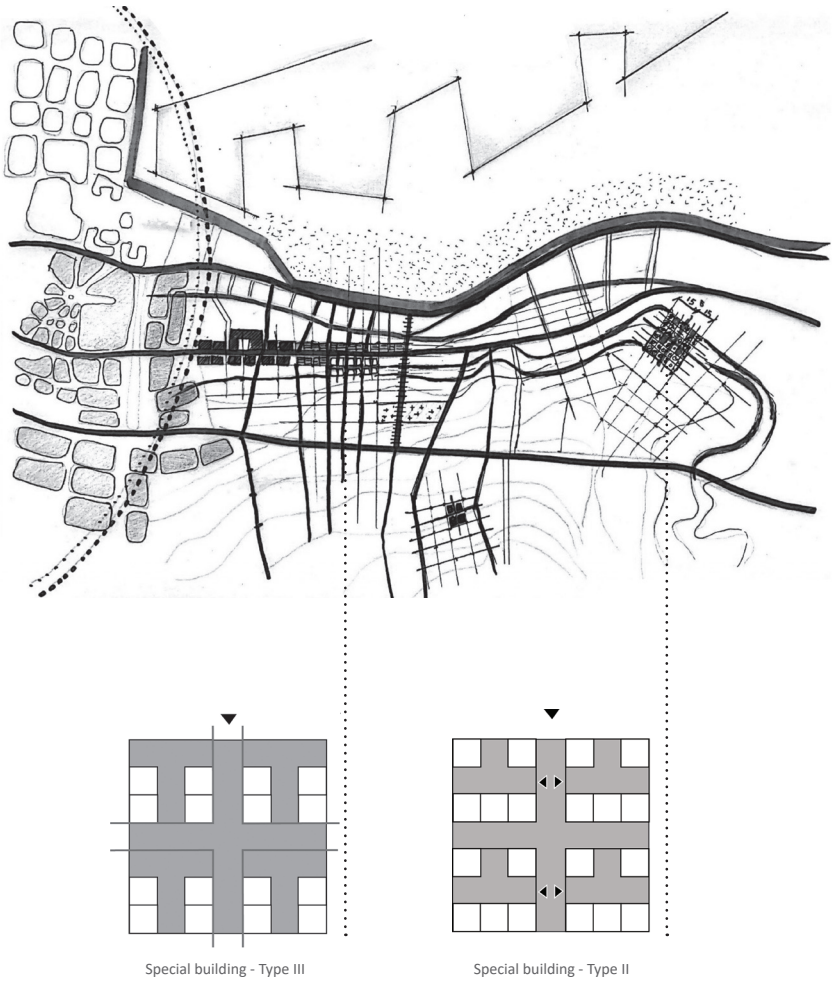


Fig. 6 - Nuove considerazioni per le case tradizionali sia a scala macro che micro; disegno dell'autore.

New consideration for traditional houses both at macro and micro scales; author's drawing.

Reinterpretare le case con sala centrale nelle città contemporanei: un'esperienza di ricerca

Per tutelare il patrimonio culturale della città di Beirut è importante un approccio riflessivo, critico, sul modo in cui lo stesso e il suo tessuto urbano possono essere preservati. È necessario sottolineare l'idea che la sala centrale può rimanere un elemento vitale nell'architettura odierna, anche se il modo di vivere e le esigenze sono in parte cambiate.
È importante considerare gli insiemi architettonici e la città nel suo complesso. Un edificio è interessante solo nella misura in cui riesce a stabilire legami con altri edifici, passati, presenti o futuri, contribuendo a formare paesaggi coerenti.
Dopo aver analizzato il processo di formazione di ogni tipo di casa all'interno del suo contesto, è stato individuato un elemento comune, ossia il sistema modulare che consente varie possibilità di organizzazione spaziale intorno a un'area centrale.
Pertanto, si seguiranno quattro fasi principali per progettare nuovi tessuti urbani in coerenza con quelli esistenti. (i) Il primo riguarda la divisione del terreno in lotti uguali, secondo una griglia la cui dimensione segue le proporzioni standard di una casa a sala centrale, che è circa di 15 m. Per inserire quattro case in un lotto, la griglia regolare adottata sarà di 35m x 35m. (ii) È quindi necessario tracciare due assi ortogonali e simmetrici sull'appezzamento di terreno, che consentirà di suddividere lo stesso in quattro lotti uguali. (iii) Dopo aver analizzato la gerarchia delle strade e la topografia, sarà possibile stabilire l'importanza e la densità degli edifici. (iv) Gli ambienti saranno così disposti e articolati in relazione a uno spazio centrale. In quest'area urbana si seguirà

una regola generale: più l'appezzamento è diretto verso un nodo, più il tessuto urbano e i complessi edilizi saranno densi (formando edifici speciali). Più il lotto è diretto verso la collina, meno il tessuto urbano e i complessi saranno densi (formando edifici di base).
Seguendo questa regola, si creano tre tipologie principali. Il Tipo I, situato sulla strada matrice in prossimità del nodo, in cui gli edifici possono avere una corte centrale e frontale o una corte nodale (fig. 3). Il Tipo II, situato sulla seconda fila di edifici in direzione della collina, in cui le strutture possono avere una corte a T o una corte d'angolo (fig. 4). Il Tipo III, situato nella parte alta della collina, in cui gli edifici hanno un cortile centrale (fig. 5).
I tre tipi sono orientati verso il mare, anche se le tipologie non sono identiche, pur condividendo caratteristiche comuni: stanze modulari che ruotano attorno a uno spazio centrale, che sono il risultato di un processo di annodatura.
La proposta, disegnata a mano, dimostra l'idea da noi elaborata, basata sui tre tipi creati. Lo schizzo illustra l'implementazione della strategia prospettata nel tessuto urbano del quartiere di Mar Mikhael a Beirut (fig. 6).

Conclusione

Le attuali trasformazioni delle città sfidano le idee convenzionali sul patrimonio architettonico delle abitazioni a sala centrale lungo il Mediterraneo. Le somiglianze e le differenze nelle tipologie e nella costruzione di una casa non sono mai solo una questione di erigere muri. L'edificio implica l'espressione di una cultura tangibile e intangibile che raggruppa le caratteristiche di una società.
È quindi essenziale comprendere il particolare valore storico e culturale della "casa borghese" libanese attraverso lenti storiche, per risalire all'origine attraverso il processo formativo di quella ottomana. Infatti, imparare dall'architettura vernacolare e tradizionale può costituire un passo verso una maggiore consapevolezza su cosa possiamo ancora apprendere da essa, in particolare dalla tradizione abitativa dei paesi del Mediterraneo orientale. È quindi nostra responsabilità tenerne conto in fase di progettazione delle città di domani. Dovremmo usare ciò che abbiamo ereditato dal passato per cercare di affrontare le sfide del presente e rivitalizzare la conoscenza tecnica per ogni generazione di costruttori.

Riferimenti bibliografici_*References*

Bozdogan S. (1995) "Vernacular Architecture and Identity Politics: The Case of the Turkish House", in *Traditional Dwellings and Settlements Review*, vol. 7, International Association for the Study of Traditional Environments (IASTE), Massachusetts, pp. 171-195.
Cerasi M. (1998) *The formation of the Ottoman house types: A comparative study in interaction with neighboring cultures*, University of Genoa, Genoa.
Davie M. (2009) "La Construction Nationale et l'Heritage Ottoman au Liban", in David J.C., Muller Celka S. (2009) *Patrimoines culturels en Mediterranée orientale: recherche scientifique et enjeux identitaires*, Rencontres scientifiques en ligne de la Maison de l'Orient et de la Méditerranée, Lyon.
Eldem S. (1986) *Turkish Houses Ottoman Period, vol. 1*, Turkiye Anit Cevre Turzim Degerlerini Koruma Vakfi, first edition, Istanbul.
Eldem S. (1954) *Türk Evi Plan Tipleri*, Pulhan Matbaasi, Istanbul.
Hammoud J. (2019) *Conservation of the architectural structures of the transition period on Beirut 1840-1940*, University of Aveiro, Aveiro.
Kfoury S. (1999) *Maisons Libanaises*, Académie Libanaise des Beaux Arts (ALBA), Beirut.
Liger-Belair J. (2000) *L'Habitation Au Liban: The Dwelling in Lebanon*, Librairie Orientaliste Paul Geuthner, Paris.
Mollenhauer A. (2002) "The central Hall House: Regional Commonalities and Local Specificities", in Hanseen H., Philipp T., Weber S. (2002) *The Empire in the City_ Arab Provincial Capitals in the Late Ottoman Empire*, Nomos Verlagsgesellschaft, Baden-Baden, pp. 275-297.
Ragette F. (1980) *Architecture in Lebanon: The Lebanese House During the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, Caravan books, Delmar, N.Y.
Saliba R. (1998) *Beirut 1920-1940. Domestic Architecture between Tradition and Modernity*, The Order of Engineers and Architects (OEA), Beirut.
Strappa G. (2019) "Knotting as a Morphological Phenomenon", in *ICONARP International Journal of Architeture & Planning*, vol. 7, Special Issue, Roma, pp. 286-313.
Strappa G. (2001) "Enclosures in Islamic architecture", in *Environmental Design. Journal of the Islamic Environmental Design Research Centre*, n. 20, pp. 50-59.

After analyzing the formation process of each type of house within its context, a common element was identified, namely the modular system that allows various possibilities for spatial organization around a central area.
Therefore, four main steps will be followed to design new urban fabric consistent with existing urban fabric. (i) The first involves dividing the land into equal lots according to a grid whose size follows the standard proportions of a central hall house, which is about 15m. To fit four houses into one lot, the regular grid adopted will be 35m x 35m. (ii) It is then necessary to draw two orthogonal and symmetrical axes on the plot of land, which will allow it to be divided into four equal lots. (iii) After analyzing the hierarchy of streets and topography, it will be possible to determine the importance and density of buildings. (iv) The environments will thus be arranged and articulated in relation to a central space. A general rule will be followed in this urban area: the more the plot is directed toward a node, the denser the urban fabric and building complexes will be (forming special buildings). The more the plot is directed toward the hill, the less dense the urban fabric and complexes will be (forming basic buildings).
Following this rule, three main types are created. Type I, located on the matrix street near the node, in which buildings may have a central and front court or a nodal court (fig. 3). Type II, located on the second row of buildings in the direction of the hill, in which the structures may have a T-shaped court or a corner court (fig. 4). Type III, located at the top of the hill, in which buildings have a central courtyard (fig. 5).
The three types are oriented toward the sea, although the types are not identical, although they share common features: modular rooms revolving around a central space, which are the result of a knotting process.
The hand-drawn proposal demonstrates the idea we came up with, based on the three types created. The sketch illustrates the implementation of the planned strategy in the urban fabric of the Mar Mikhael neighborhood in Beirut (fig. 6).

Conclusion
Current transformations of cities challenge conventional ideas about the architectural heritage of central hall housing along the Mediterranean. The similarities and differences in the types and construction of a house are never just a matter of erecting walls. Building implies the expression of a tangible and intangible culture that groups the characteristics of a society.
It is therefore essential to understand the special historical and cultural value of the Lebanese "bourgeois house" through historical lenses in order to trace the origin through the formative process of the Ottoman one. Indeed, learning from vernacular and traditional architecture can be a step toward a greater awareness of what we can still learn from it, particularly from the housing tradition of Eastern Mediterranean countries. It is therefore our responsibility to take this into account when designing the cities of tomorrow. We should use what we have inherited from the past to try to meet the challenges of the present and revitalize technical knowledge for each generation of builders.

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.026

Germogli Taranto

Il progetto di riuso come sistema integrato tra architettura, città e paesaggio

Guendalina Salimei, Michele Astone
DiAP, Dipartimento di Architettura e Progetto, Sapienza Università degli Studi di Roma
E-mail: guendalina.salimei@uniroma1.it, michele.astone@uniroma1.it

Germogli Taranto. The reuse project as an integrated system linking architecture to the city and its landscape

***Keywords**: Taranto, social housing, public space, adaptive reuse, urban regeneration, historic centre*

Abstract
"Germogli Taranto" project proposes an integrated urban regeneration initiative for the Isola Madre in Taranto, aiming to harmonise architecture, urban space, and landscape through a sustainable and inclusive approach. This vision acknowledges the historical and cultural layers embedded in the territory, positioning the architect as an interpreter of the landscape, capable of selecting and enhancing significant elements from the past to address contemporary needs.
Focusing on the Città Vecchia, a historically rich area characterised by a complex urban fabric, the project seeks to revitalise this unique island situated between the Mar Grande and Mar Piccolo. Despite its cultural significance, the area has experienced abandonment and degradation, mirroring challenges faced by other historic centres in Italy.
The proposal introduces social housing as a tool for the recovery and enhancement of the existing architectural heritage.
A central aspect of the project is the redevelopment of public spaces, with a particular emphasis on mobility and accessibility. The plan includes the installation of mechanical ascent systems and selective demolition interventions to enhance the island's connectivity. Thinning interventions will introduce new urban courtyards, providing additional collective spaces and improving natural ventilation and overall environmental comfort. The goal is to create a new urban landscape that fosters interaction between residents and their environment, restoring the Isola Madre's identity and vitality.
"Germogli Taranto" represents a model of intervention that, through the valorisation of existing heritage and social innovation, aims to build a community capable of meeting contemporary challenges without relinquishing the historical memory of the place.

"To intervene correctly within the historical fabrics of European cities, contemporary architects must, so to speak, know how to play multiple instruments. Only a wise and calibrated adoption of several design techniques (ranging from

"Per intervenire correttamente all'interno dei tessuti storici delle città europee l'architetto contemporaneo deve per così dire *saper suonare più strumenti*. Solo un'adozione calibrata e sapiente di una pluralità di tecniche progettuali (che vanno dal restauro conservativo, vero e proprio, al segno innovativo volutamente *moderno* o decontestualizzato, fino all'ambientalismo mimetico) può garantire la disponibilità ideativa adeguata alla risoluzione dei vari problemi sociali e culturali che di volta in volta si prospettano".

Benedetto Gravagnuolo, 1984

Totalità del paesaggio

Se l'etimologia della parola patrimonio si riferisce ai "beni ereditati dal padre"[1] con specifico riguardo alla trasmissione di qualcosa caratterizzata da una concretezza fisica, in questo testo ci si vuole riferire a un'idea più ampia che coinvolge senz'altro l'architettura nella sua materialità ereditata dal passato, ma anche ai valori individuabili, a una scala più ampia, nella città e nei paesaggi che presentano l'interposizione di tracce trasversali a più epoche e un confronto tra sistemi geografici, naturali, urbani e architettonici, le cui relazioni variano – e spesso si alterano – nel corso del tempo[2] (Borelli et al, 2019).
"La nostra coscienza ha bisogno di una nuova totalità, unitaria, che superi gli elementi senza essere legata ai loro significati particolari ed essere meccanicamente composta da essi – questo soltanto è il paesaggio" (Simmel, 1913). Assumendo come postulato questa asserzione enunciata da Simmel nel suo saggio *La filosofia del paesaggio*, si intende necessario che le azioni di valorizzazione dei patrimoni culturali non prescindano da questa visione totale nella quale ogni componente, contraddistinto da un proprio significato, si confronta con l'altro, generando significati *altri* la cui interezza è maggiore della somma dei singoli valori. In quest'ottica, l'azione di conferire e/o restituire qualità al paesaggio inteso come patrimonio culturale, diventa uno dei terreni principali dove il progetto urbano può intervenire attraverso la sua forza trasformatrice, non solo per la conservazione dei singoli manufatti, quanto più per riattivare, alla luce della contemporaneità, quel campo di relazioni morfologiche, formali, ecologiche, storiche… caratterizzanti ciascun sito specifico. In tal senso, "tutelare" non vuol dire necessariamente "conservare" ma anche "modificare", ovvero occuparsi del sistema di questioni provenienti dal passato, attraverso forme e usi rinnovati per "dare nuove risposte alle risposte del passato che sopravvivono nel nostro tempo come domande" (Pedretti, 2011).

Progettista interprete di paesaggi: il recupero di un'area dell'Isola Madre di Taranto

È il concetto di *Stimmung* ancora di Simmel che motiva, giustifica e struttura la trasformazione come atto di tutela. In italiano *Stimmung* si tradurrebbe in maniera non esaustiva come "stato d'animo". Il paesaggio è, cioè, l'unione degli elementi di un territorio messi insieme dall'anima e l'intelletto di chi



Fig. 1 - Inquadramento territoriale. L'area oggetto di intervento è il cuore dell'Isola Madre di Taranto.

Territorial framework. The area under study is the heart of Isola Madre in Taranto.



Fig. 2 - Lo stretto rapporto con il mare qualifica l'area di studio che è parte del fronte costiero e presenta la possibilità e la necessità di sviluppare delle trasversalità utili a legare le parti più interne del nucleo urbano al mare.

The close relationship with the sea qualifies the study area, which is part of the sea front and makes it possible and necessary to develop a useful transversality to link the innermost parts of the urban nucleus to the sea.

li osserva. A questa ipotesi si lega la tesi per cui, se nel tempo il mediatore culturale – l'osservatore – cambia, automaticamente mutano i significati degli stessi oggetti in ciascun momento storico (Raffestin, 2011). Il progettista ha, quindi, il compito di interpretare, di selezionare, di evidenziare – tramite il proprio *Stimmung* – contenuti provenienti dal passato, attribuendogli un senso che risponde agli interrogativi di oggi.

È con questo spirito che è stato scelto un progetto che, agendo su scala più ampia, ha nel suo essere la volontà di creare – e/o in parte ristabilire – un campo relazionale tra diverse e molteplici parti in gioco. L'approccio adottato non si limita a una singola scala con azioni specifiche sul singolo manufatto, ma intende affrontare i problemi considerando le diverse dimensioni dei quesiti urbani in una multiscalarità che tiene insieme il livello puntuale e quello di area vasta[3] (Magni, 2024).

Il caso specifico riguarda il progetto di rigenerazione del centro antico dell'"Isola Madre" di Taranto, oggi in larga parte abbandonato, per il quale si propone l'*housing* sociale come nuova modalità abitativa grazie alla quale è possibile rinnovare l'edificato storico anche attraverso la promozione di nuove dinamiche urbane, relazionali ed economiche.

Un nuovo centro antico per la città

Guardando dall'alto l'Isola Madre di Taranto, quello che appare come un nucleo duro e compatto in realtà è una città storica complessa, stratificata nel corso dei millenni: interamente circondata dall'acqua, si presenta come un unicum tra natura e storia, un'isola che racconta un avvicendarsi di popoli

true conservative restoration to an intentionally modern or decontextualized innovative sign, up to mimetic environmentalism) can guarantee an adequate ideational openness to resolving the various social and cultural problems that arise along the way".

Benedetto Gravagnuolo, 1984

Landscape totality

While the etymology of the word patrimony *refers to the "goods inherited from one's father"[1], and specifically to something physically concrete, in this text we refer to a broader idea that naturally regards architecture as inherited in its materiality from the past, but also a city's more broadly identifiable values and the landscapes that present the interposition of transversal traces to multiple eras and a comparison between geographical, natural, urban and architectural systems, whose relationships vary – and often alter – over time[2] (Borelli et al, 2019).*

"Our consciousness requires a new unitary totality that goes beyond its elements without being tied to their particular meanings and being mechanically made up of them – this alone is landscape" (Simmel, 1913). We accept Simmel's assertion, enunciated as a postulate in his essay The Philosophy of Landscape*, with the understanding that the valorization of cultural heritage must not ignore this total vision in which each component, while having its own meaning, is compared with the others, generating other meanings whose entirety is greater than the sum of the individual values. Hence the act of conferring and/or restoring quality to the landscape, understood as cultural patrimony, becomes one of the main areas in which an urban project can intervene through its transformative force, not only to conserve individual artefacts, but also to reactivate, in the light of contemporaneity, the morphological, formal, ecological, historical relationships... that characterize each specific site. In this sense, "protecting" does not necessarily mean "conserving" but also "modifying", i.e., dealing with all the questions coming from the past, through renewed forms and uses to "provide new answers to those of the past that survive in our time as questions" (Pedretti, 2011).*

Designer landscape interpreter: the recovery of an area of Taranto's Isola Madre

Simmel's Stimmung *concept motivates, justifies and structures transformation as an act of protection. In English,* Stimmung *can be translated simply as "state of mind". In other words, a landscape consists of the elements of an area united by the soul and the intellect of those who observe them. This idea is linked to the proposition which states that, as over time the cultural mediator – the observer – changes, the meanings of the same objects in each historical epoch automatically change (Raffestin, 2011). Hence the designer is tasked with interpreting, selecting and highlighting – through his own* Stimmung *– contents that while derived from the past attribute to them a meaning that responds to contemporary issues.*

This was the state of mind in which a project was chosen that acts on a broader scale with the will to create – and/or partially re-establish – a relational field between different, multiple parts in play. The approach adopted is not limited to a single scale with specific actions on each single artifact, but addresses the problems by considering the different urban issues in a multi-scalar way that unites each detail with the overall area[3] (Magni, 2024).



Fig. 3 - Perimetrazione dell'area oggetto di studio.

Delimitation of the area under study.



Fig. 4 - La planimetria dei piani terra dell'area di studio mostra l'aumento generale della penetrabilità al sito e la trasformazione di alcuni cortili in corti urbane per offrire alla città nuovi luoghi dello stare.

The blueprint of the study area's ground floors shows the general increase in penetrability to the site and the transformation of some courtyards into urban courtyards to offer the city new places to utilize.

The case in point concerns the regeneration project of the ancient and now largely abandoned "Isola Madre" center of Taranto, for which social housing is proposed as a way to repurpose the historical buildings by promoting new urban, relational and economic dynamics.

A new ancient center for the city

A bird's-eye view of Taranto's Isola Madre district shows that what seems to be a tight, compact nucleus is actually a complex historic city, stratified over the millennia. It is entirely surrounded by water, and stands as a cross between nature and history, an island that speaks of a succession of peoples through architectural superimpositions ranging from the past to the twentieth century (Porsia, Scionti, 1989).

It comprises 30 hectares in girth and is located between the Mar Grande and the Mar Piccolo, connected to the mainland by two bridges: the "Pietra" bridge to the north, which connects it to the Tamburi-Croce district, and the "Girevole" bridge to the south, which connects it to the Borgo Nuovo. The historic center of Taranto[4] has a past like that of many other cities, such as Catania's San Berillo district, Syracuse's island Ortigia island and Naples' Spanish Quarters, where the progressive movement of their inhabitants to the newly built areas has led to the abandonment of the historic homes that are more difficult to restore because of the damages incurred by earthquakes, harsh weather conditions and the inadequacy of the buildings to meet the needs of modern life.

attraverso sovrapposizioni architettoniche delle eredità alle realizzazioni novecentesche (Porsia, Scionti, 1989).

Vasta circa 30 ettari, situata tra il Mar Grande e il Mar Piccolo, è collegata alla terra ferma da due ponti: quello di "Pietra" a nord che la collega al rione Tamburi-Croce e quello "Girevole" a sud che la congiunge al Borgo nuovo. La storia del centro storico di Taranto[4] segue la storia di molte altre città, come Catania (con il quartiere San Berillo), Siracusa (con l'isola di Ortigia) e Napoli (con i Quartieri Spagnoli) nelle quali, il progressivo spostamento degli abitanti nelle zone di nuova costruzione ha determinato l'abbandono delle abitazioni storiche più difficili da risanare e rese instabili da terremoti, condizioni atmosferiche particolarmente dure, danneggiamenti dovuti a bombardamenti, superfetazioni abusive e innumerevoli altri fattori ambientali, storici e culturali che hanno determinato l'impossibilità dell'abitare.

Il desiderio di riportare alla vita queste porzioni della città e di ripristinare il patrimonio artistico e architettonico, ha portato alla formulazione di numerose strategie d'intervento, tra cui il Piano di Risanamento e Restauro Conservativo adottato dal Comune di Taranto sin dal 1971 (Blandino, 1974).

Il nuovo progetto di recupero e massima valorizzazione degli spazi pubblici all'interno del tessuto storico della Città Vecchia di Taranto[5], promuove lo sviluppo della cultura di una "nuova residenzialità" attraverso la contaminazione e la coesistenza di spazio privato domestico e spazio pubblico urbano. Questo approccio non solo cerca di fornire abitazioni a prezzi accessibili, ma mira anche a promuovere l'inclusione sociale, la sostenibilità ambientale e la rigenerazione urbana. Riabitare la Città Vecchia di Taranto significa descrivere una nuova forma spazio-sociale dell'abitare, che fa dell'ambito pubblico l'asse portante della trasformazione, definendo una maggiore permeabilità e acces-

sibilità fuori e dentro l'isola e costruendo quel rapporto di continuità con il mare attualmente negato.
Secondo una prospettiva etica, per ridurre l'impatto dell'uomo sull'ambiente, la vera sfida dell'abitare consiste nel comprendere a fondo la natura di queste connessioni, le loro costanti e ripetizioni. Lo spazio abitativo non si limita a una semplice dimensione fisica, ma riguarda soprattutto la capacità individuale di riconoscersi e ritrovarsi nel luogo in cui si vive, nelle persone che si scelgono come compagnia, negli oggetti che si utilizzano quotidianamente e nelle attività che si svolgono. È una sorta di spazio mentale che può assumere forme e significati diversi. Abitare significa creare un legame profondo tra l'essere umano e l'ambiente, trasformando uno spazio astratto in un luogo carico di senso; vuol dire circondarsi di un "mondo di cose", attribuendo loro un valore attraverso l'interpretazione dei significati che incarnano.
Dal punto di vista ecologico, le strategie per la riduzione dell'impatto ambientale si basano sulla progettazione di "microluoghi" che diano un nuovo senso all'uniformità dell'urbanistica sperimentando in prima persona i vantaggi del riuso, dell'ecodesign e del design universale. Il punto di forza di queste strategie è l'utilizzo di soluzioni a basso impatto ambientale DNHS Oriented, implicando la realizzazione di un nuovo sistema di filiera abitativa per intero allineato ai criteri ambientali minimi e all'eliminazione delle barriere architettoniche.

Case estese e spazi collettivi

Il progetto intende approntare nuove strategie abitative volte a suggerire un campo di azioni possibili che ridefiniscano la qualità dell'esistente nelle zone critiche dell'Isola Madre, con l'obiettivo di dotare il tessuto storico di nuove "infrastrutture" sociali e culturali che coadiuvino il processo di rigenerazione urbana.
Promuovere lo sviluppo di nuove forme di abitare – il *social housing* – significa approntare specifici interventi architettonici di recupero e trasformazione del patrimonio.
Il modello abitativo che si propone è quello della "casa estesa", desunto dalla struttura fisica delle tipologie edilizie che costituiscono il comparto, composto soprattutto da unità abitative mono e bilocali, spesso "case a torre" con singoli ambienti distribuiti su due o più livelli. Il limite delle dimensioni delle abitazioni ha condotto ad una riflessione per lo sviluppo di un modo differente dell'abitare basato su spazi privati minimi e servizi condivisi. La casa si estende mediante un sistema infrastrutturale di servizi: le cucine aperte, il nido domestico, la lavanderia a domicilio, ecc. Questo tipo di infrastrutturazione promuove un progetto di innovazione sociale, in cui le forme di collettività rinnovano la qualità dello spazio residenziale e dello spazio pubblico, dove lo spazio pubblico è inteso non solo come spazio urbano ma viene a comprendere anche quello residenziale condiviso. L'inserimento di serre bioclimatiche e giardini di inverno è un espediente utile alla ricomposizione volumetrica degli edifici per rispettare il criterio della distinguibilità e offrire agli alloggi e alla città nuovi luoghi collettivi a disposizione della comunità.
Il progetto di recupero dei singoli manufatti tiene insieme tutte queste azioni, volgendosi a preservare i caratteri architettonici e materici degli edifici per il loro giusto recupero e la loro corretta conservazione, orientato a stabilire le condizioni autentiche degli assetti costruttivi e tipologici dove il riuso e la valorizzazione partono dalla spazialità di ciascuna *fabrica*. A tal proposito un'attenta fase di conoscenza ha consentito di effettuare una scelta ponderata tesa a custodire l'autenticità della materia storica – e quindi dell'aspetto generale – selezionando le trasformazioni significative apportate nel tempo ed eliminando elementi giudicati incongrui. L'obiettivo è quello di favorire la lettura dell'architettura nella sua complessità storica, tenendo in considerazione un dialogo costruttivo tra antico e nuovo senza rinunciare al carattere delle superfici che il tempo ha ormai ricondotto a renderli parte integrande del paesaggio urbano tarantino.

tions, bombings, unauthorized additions and countless other environmental, historical and cultural factors that have made it impossible to inhabit them.
The will to restore life to these parts of the city, along with their artistic and architectural heritage, has led to the formulation of numerous intervention strategies, including the Conservative Restoration and Redevelopment Plan adopted by the Municipality of Taranto in 1971 (Blandino, 1974).
The new project for the renewing and overall enhancing of public spaces within the historic fabric of the Old City of Taranto promotes the development of a culture of "new residentiality" through the cross-fertilization and coexistence of private domestic space and urban public space. This approach seeks not only to provide affordable housing, but also to promote social inclusion, environmental sustainability and urban regeneration. Re-inhabiting the Old City of Taranto means describing a new spatial-social form of living, which makes the public sphere the backbone of transformation, defining greater permeability and accessibility outside and within the island, and enabling a relationship of continuity – currently lacking – with the sea.
From an ethical viewpoint, to reduce the human impact on the environment, the real challenge of habitation lies in fully understanding the nature of these connections, their constants and repetitions. The habitation space is not limited to a simple physical dimension, but concerns foremost the ability to recognize oneself in the place where one lives, in the people one chooses to socialize with, in the objects one uses on a daily basis and in the activities one pursues. It is a kind of mental space that can take on different forms and meanings. Inhabiting a place means creating a deep bond between oneself and the environment, transforming an abstract space into a place full of meaning. It means surrounding oneself with a "world of things", attributing a value to them by interpreting the meanings they embody.
From an ecological viewpoint, strategies for reducing environmental impact are based on the design of "microplaces" that give new meaning to the uniformity of urban planning by experiencing first-hand the advantages of reuse, ecodesign and universal design. The strength of these strategies is the use of low environmental impact DNHS Oriented solutions, implying the creation of a new housing supply chain system entirely aligned with minimum environmental criteria and the elimination of architectural barriers.

Extended homes and collective spaces
The project prepares new housing strategies for a variety of possible actions that redefine the quality of what exists in the critical areas of Isola Madre, for the purpose of providing the historic fabric with new social and cultural "infrastructures" that aid in the process of urban regeneration.
Promoting the development of social housing means preparing specific architectural interventions for renewing and transforming the patrimony.
The proposed housing model is the "extended home", derived from the physical structure of the building types that make up the area, i.e., mainly one- and two-room housing units, often "tower homes" with individual rooms distributed on two or more levels. The size limit of the homes has meant developing a different way of

inhabiting based on minimal private spaces and shared services. The home extends through an infrastructural system of services: open kitchens, the domestic nest, the home laundry, etc. This type of infrastructure promotes a project of social innovation, in which the forms of collectivity renew the quality of the residential space and the public space, where the public space is understood not only as an urban space but also includes the shared residential one. The inclusion of bioclimatic greenhouses and winter gardens is a useful expedient for the volumetric recomposition of the buildings to respect the criterion of distinguishability and offer the housing and the city new collective places made available to the community.

The project for renewing the individual objects includes all these actions, in order to preserve the architectural and material characteristics of the buildings for their proper restoration and conservation through establishing authentic conditions for constructive and typological arrangements, in which reuse and valorization start from the spatiality of each component. In this regard, a careful study period has enabled us to make a judicious choice for preserving the authenticity of the historical material – and therefore its general appearance – by selecting the significant transformations made over time and eliminating elements deemed incongruous. The aim is to interpret the architecture in its historical complexity, taking into account a constructive dialogue between old and new without renouncing the character of the surfaces that time has rendered, to make them an integral part of the urban landscape of Taranto.

One of the main overarching topics is that of redefining the street plan so as to provide universal accessibility, involving a total revision of the relationship between street and pedestrian mobility. The main streets of the entire island are ring-shaped and located along the interface between the town and the sea. A notable difference in altitude that cuts the island longitudinally and centrally makes transversal connection impossible. The project intends to act precisely on these transversalities, by activating universally accessible lift systems, including mechanical ones. These require measured ground-level demolitions that enable the use of some parts of them to establish new covered trajectories. The renewal and maximum valorization of the urban fabric go hand in hand with reactivating and reinforcing the environmental system by identifying the public space as the backbone of physical metamorphosis and social innovation. The arrangement of external spaces, as an extension of the architectural recovery project of the buildings, is configured as an interface towards the context and must immediately provide clearly perceived signs and make the overall intervention well integrated and legible. For their part, the buildings, which are currently in a state of deterioration and partial collapse, must be thoroughly redesigned to qualify them for regulatory compliance, technological advancement and ecological sensitivity toward protecting and preserving their architectural features, as well as enhancing their typological spatiality (Secchi, Bochicchio, 2020).

Carrying out these actions, simultaneously and effectively, on each building, and synergically on the entire urban mass, means planning a new *layout for Taranto's inner city in order to establish an unprecedented urban landscape. The choice of social housing for Borgo di Taranto enables us to provide new solutions that replace*

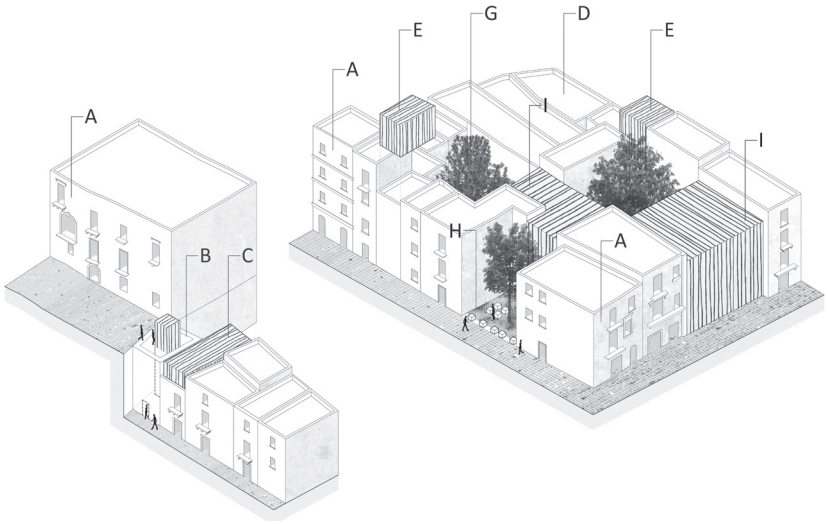


Fig. 5 - Principali strategie di rigenerazione messe in campo. A. Restauro dell'involucro: conservativo, interpretativo, ricostruttivo e di completamento; B. Collegamenti verticali. Sistemi di risalita raccordano le quote urbane; C. Usi misti. I piani terra sono tutti ad uso pubblico; D. Coperture piane praticabili. Le coperture diventano terrazze progettate come luoghi collettivi. In alcuni punti sono previsti di collegamenti in quota; E. Serre bioclimatiche. I completamenti volumetrici sono effettuati con l'inserimento di serre con funzione bioclimatica che la notte diventano dei Landmark di lanterne urbane; F. Collegamenti orizzontali. Ai piani terra alcune demolizioni consentono di stabilire dei percorsi urbani coperti; G. Corti interne. I vuoti interni agli isolati sono bonificati e riprogettati come spazi verdi collettivi; H. Piazze e giardini. I vuoti urbani sono ridisegnati per restituirli alla comunità come luoghi di condivisione; I. Ricuciture degli isolati. I blocchi si ricompongono attraverso degli infill.

Additions and removals to create new collective places. A. Restoration of the shell: conservative, interpretative, reconstructive and completion; B. Vertical connections. Lift systems connect the urban levels; C. Mixed uses. The ground floors are all for public use; D. Walkable flat roofs. The roofs become terraces designed as collective places. In some places, connections at altitude are planned; E. Bioclimatic greenhouses. The volumetric completions are carried out with the insertion of greenhouses with a bioclimatic function that at night become Landmarks of urban lanterns; F. Horizontal connections. On the ground floors, some demolitions allow the creation of covered urban pathways; G. Internal courtyards. The empty spaces within the blocks are reclaimed and redesigned as collective green spaces; H. Squares and gardens. The urban empty spaces are redesigned to restore them to the community as places used in common; I. Reconnection of the blocks. The blocks are recomposed through infills.

Uno dei temi principali di grande scala riguarda ridefinizione dei percorsi, considerando un'accessibilità universale che comporta una totale revisione del rapporto tra mobilità viarie e pedonale. Le percorrenze principali dell'intera isola sono anulari e poste lungo l'interfaccia tra città e mare. La presenza di un forte salto di quota che taglia longitudinalmente e centralmente l'isola, annulla qualsiasi possibilità di connessione trasversale. Il progetto intende agire proprio su queste trasversalità, attivando dei sistemi di risalita – anche meccanici – accessibili a tutti. A questi, sono affiancati dei misurati interventi di demolizione al piano terra che offrono l'occasione di utilizzarne alcune parti, stabilendo delle nuove traiettorie al coperto.

Direttamente connessi alla riattivazione e potenziamento del sistema ambientale, sono il recupero e la massima valorizzazione del tessuto urbano, individuando nello spazio pubblico l'asse portante della metamorfosi fisica e dell'innovazione sociale. La sistemazione degli spazi esterni, come estensione del progetto di recupero architettonico degli edifici, si configura come un'interfaccia verso il contesto e deve immediatamente fornire dei chiari segni percettivi e rendere l'intervento complessivo ben integrato e leggibile. Dal canto loro, gli edifici, che allo stato attuale versano in condizioni di degrado e di parziale crollo, devono essere oggetto di una riprogettazione profonda, che sappia unire adeguamento normativo, avanzamento tecnologico e sensibilità ecologica alla tutela, alla preservazione dei caratteri architettonici e alla valorizzazione della spazialità tipologica (Secchi e Bochicchio, 2020).

Improntare tali azioni, agenti contemporaneamente in maniera puntuale sull'edificio e in maniera sinergica sull'intera massa urbana, significa trovare per la Taranto Vecchia una *nuova* territorialità in modo da stabilire un inedito paesaggio urbano. La scelta dell'*housing* sociale come uso per il Borgo di

Taranto consente di dare nuove risposte capaci di sostituire quelle del passato che oggi costituiscono le domande del presente[6]. Il riuso si configura così come azione necessaria a comporre un ulteriore assetto e, quindi, un differente rapporto tra città e abitante capace di assegnare una urbanità a cui poter legare un'immagine che si discosti da quella attuale di decadimento e che costituisca un paesaggio rinnovato per l'abitare contemporaneo[7] (Raffestin, 2011).

Note

1 Dal latino *patrimōnĭum*.
2 Si tratta del tema posto al centro dall'VIII forum di ProArch – *Il progetto come intersezione di saperi. Per una nozione rinnovata di patrimonio* – tenutosi a Napoli nel novembre 2019 come ben evidenziano gli organizzatori nell'introduzione agli atti del convegno dove propongono proprio questo allargamento di sguardo che vede nella trasformazione una via possibile per evidenziare questo sistema di relazioni tra elementi diversi.
3 Filippo Magni nel suo saggio in *Patrimonio costruito e riuso. Strategie, strumenti e processi* che cura nel 2024 con Francesco Trovò e Maura Manzelle, denomina tale approccio *riuso adattivo* che definisce come un modello per ripristinare l'identità smarrita o conferirne una nuova ai paesaggi che presentano aree abbandonate prive di pianificazione e di una peculiarità morfologica.
4 Cfr. Porsia F., Scionti M. (1989) *Taranto*, collana Le città nella storia d'Italia, Editori Laterza, Bari.
5 Il progetto per l'Isola Madre di Taranto è l'esito di una gara vinta dal seguente Raggruppamento Temporaneo di Professionisti: Tstudio – G. Salimei con: M. Astone, F. Colanzi, I. Enayati (Coordinamento generale e Architettura); Romagnoli Batocchioni architetti associati (Architettura e Restauro); G. A. Gagliardi, C. Sasso, V. Spampinato, F. Donatelli (Rilievo architettonico e catalogazione tipologica); BCD Progetti (Strutture); GA&M Società di Ingegneria e Consorzio Uning (Impianti); M. L'Abbruzzi e D. Busetto (Antincendio); M. De Marco (Sicurezza); A. Genco (Acustica Ambientale); A. M. Fusco (Geologia); G. d'Elia (Archeologia). L'Isola Madre è anche un caso studio della ricerca condotta presso il Dipartimento di Architettura e Progetto della Sapienza Università di Roma, dal titolo "Progettare spazi per lo scambio interculturale, la tutela della salute e il benessere sociale e ambientale: un modello sistemico". Responsabile scientifico: Guendalina Salimei; Assegnista di Ricerca: Michele Astone.
6 Reinterpretando il senso individuato da Simmel come conclusione del primo paragrafo di questo articolo.
7 L'articolo è l'esito del lavoro congiunto dei due autori. Pur condivisa in ogni sua parte, la stesura del testo risulta riferibile a Guendalina Salimei per i paragrafi "Totalità del paesaggio", "Un nuovo centro antico per la città" e a Michele Astone per i paragrafi "Progettista interprete di paesaggi: il recupero di un'area dell'Isola Madre di Taranto", e "Case estese e spazi collettivi".

Riferimenti bibliografici_*References*

Blandino F. (1974) *La città vecchia di Taranto. Il piano per il risanamento e il restauro conservativo*, Edigraf, Roma.
Gravagnuolo B. (1984) "Il senso storico della nuova architettura", in Siola U. (a cura di) *Architettura del presente e città del passato*, Shakespeare and Company, Brescia, pp. 105-107.
Magni F. (2024) "Il riuso adattivo come prospettiva di sostenibilità di area vasta", in Magni F., Manzelle M., Trovò F. (2024) *Patrimonio costruito e riuso. Strategie strumenti e processi*, Il Poligrafo, Padova.
Manzelle M., Trovò F. (2022), Ri-abitare l'oggi. Intorno al progetto di riuso. Il poligrafo, Padova.
Martegani P., Mazzoli A., Montenegro R. (a cura di) (1980) *Il riuso della città. Patrimonio edilizio e ambiente urbano*, Edizioni Kappa, Roma.
Pedretti B. (2011) "La funzione in un mondo di finzione. Riuso del patrimonio storico e principio di disgiunzione tra forma e contenuto", in Reichlin B., Pedretti B. (a cura di) (2011) *Riuso del patrimonio architettonico*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, pp. 65-78.
Porsia F., Scionti M. (1989) *Taranto*, Laterza, Bari.
Raffestin C. (2011) "Ragione, memoria, immaginazione. Quando il territorio diventa paesaggio", in Reichlin B., Pedretti B. (a cura di) (2011) Riuso del patrimonio architettonico, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, pp. 55-64.
Secchi R., Bochicchio L. (2020) *L'architettura della strada. Forme immagini valori*, Quodlibet, Macerata.
Simmel G. (1913) "Filosofia del paesaggio", in id. (1985) *Il volto e il ritratto. Saggi sull'arte*, Il mulino, Bologna, p. 71.

those of the past for the needs of the present[6]. Reuse thus becomes necessary for composing its structure and with it a different relationship between the city and its inhabitants, one that replaces the current one of decay and offers a renewed landscape for contemporary needs[7] (Raffestin, 2011).

Notes

1 *From the Latin* patrimōnĭum.
2 *This is the major topic of the VIII ProArch forum – Project as an intersection of knowledge. For a renewed notion of patrimony – held in Naples in November 2019, as the organizers clearly emphasize in the introduction to the conference proceedings, where they propose precisely this broadening of the vision of transformation as a possible way to highlight this system of relationships between different elements.*
3 *Filippo Magni in his essay in* Patrimonio costruzione e riuso. Strategie, Strumenti e processi*, which he edited in 2024 with Francesco Trovò and Maura Manzelle, calls this approach adaptive reuse, which he defines as a model for restoring lost identity or providing a new one to landscapes with unplanned abandoned areas and a morphological peculiarity.*
4 *Cfr. Porsia F., Scionti M. (1989)* Taranto*, Le città nella storia d'Italia series, Editori Laterza, Bari.*
5 *The Isola Madre of Taranto project is the result of a competition won by the following Temporary Group of Professionals: Tstudio – G. Salimei with: M. Astone, F. Colanzi, I. Enayati (General coordination and Architecture); Romagnoli Batocchioni associated architects (Architecture and Restoration); G. A. Gagliardi, C. Sasso, V. Spampinato, F. Donatelli (Architectural survey and typological cataloging); BCD Progetti (Structures); GA&M Società di Ingegneria e Consorzio Uning (Systems); M. L'Abbruzzi and D. Busetto (Fire Prevention); M. De Marco (Safety); A. Genco (Environmental Acoustics); A. M. Fusco (Geology); G. d'Elia (Archeology). Isola Madre is also a case study of the research conducted at the Department of Architecture and Design of Sapienza University of Rome, entitled "Designing spaces for intercultural exchange, health protection and social and environmental well-being: a systemic model". Scientific director: Guendalina Salimei; Research Fellow: Michele Astone.*
6 *Reinterpreting the meaning identified by Simmel as the conclusion of the first paragraph of this article.*
7 *The article is the joint work of the two authors. Although overseen by both in all its parts, Guendalina Salimei drafted "Totality of the landscape" and "A new ancient center for the city", and Michele Astone drafted "Designer interpreter of landscapes: the recovery of an area of the Isola Madre of Taranto", and "Extended houses and collective spaces".*

Saggi

Essays

Eredità e avanguardia del Moderno

Legacy and avant-garde of the Modern

U+D

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.027

Il patrimonio moderno: tradizione rinnovata e avanguardia riformatrice nel contesto culturale plastico-murario ed elastico-ligneo

Matteo Ieva
ArCoD Dipartimento di Architettura, Costruzione, Design, Politecnico di Bari
E-mail: matteo.ieva@poliba.it

"Del resto non è difficile a vedersi come la nostra età sia un'età di gestazione e di trapasso; lo spirito ha rotto i ponti col mondo del suo esserci e rappresentare, durato fino ad oggi; esso sta per calare tutto ciò nel passato e versa in un travagliato periodo di trasformazione"

G.W.F. Hegel

Sull'interpretazione del senso critico di un presente passato

Quando si prova ad interrogare il passato per chiarire – di un'architettura o, più in generale, di un qualsiasi accadimento che precede il proprio tempo – le molteplici ambiguità e talvolta i misteriosi postulati che hanno segnato la sua evidenza storica, ci si trova sempre in una condizione accidentale, non di rado indeterminata. L'essere proiettati in una dimensione che gode del differimento temporale, rispetto ai giudizi di valore del tempo in cui l'evento si è manifestato, consente di ridurre le ombre e di cogliere sfumature di verità, alle volte fondate proprio sull'intervallo di tempo trascorso che sottintende una differente prospettiva di pensiero e conoscenza dei saperi. Da questo punto di vista, diverse e non meno antitetiche risultano essere le posizioni dialettiche dei pensatori che hanno nutrito interesse a sondare il concetto.
H.G. Gadamer, a esempio, confutando i fondamenti dell'ermeneutica di F. Schleiermacher che proponeva una ricostruzione della fisionomia originaria del passato, convinto che la sua comprensione è vera solo se riferita proprio al suo modo d'origine, pensa che il passato "restaurato" non è mai coincidente con quello autentico e per questo indica la via dell'integrazione nella vita del presente: il passato è dunque inteso come qualcosa di vivo che continua – operante – ancora a parlare. Ciò implica un necessario collocarsi dinamicamente nel processo storico interpretato come sintesi dei due momenti, determinati dalla trasmissione del dato storico e dall'interprete con la sua meccanica mentale collocata nella storicità. Gadamer impiega il termine *Wirkungsgeschichte*, cioè *storia degli effetti*, per designare la fortuna critica dell'insieme delle interpretazioni passate che giungono a mediare la pre-comprensione dell'interprete senza che ne sia consapevole. Inserirsi in questo processo storico promuove, afferma il filosofo tedesco, la "fusione di orizzonti".
La ricerca dell'Assoluto nel soffio della storia trova anche in G.W.F. Hegel un potente interprete che compone un originale ragionamento con il quale, pur ricorrendo a caute mediazioni, giunge alla sua conoscenza attraverso la relazione rappresentata dall'indivisibilità dei suoi momenti verso la comprensione totale del processo. In altri termini, nella concezione hegeliana, è l'insieme del divenire della storia, da riguardarsi su un dato fenomeno ricostruito nella sua essenzialità, che giunge a esprimere una verità del reale. Per il pensatore tedesco, infatti, il vero giace irrimediabilmente nell'intero, nella totalità, nel divenire appunto, per dispiegarsi in maniera strutturata in un ordine leggibile attraverso un dispositivo logico-dialettico. È in parallelo a tale asserto che si coglie la sua visione della fenomenologia (dello spirito, cioè della consapevolezza) con cui guarda ai modi di apparire della coscienza per raggiungere il sapere assoluto.

The modern heritage: renewed and reforming tradition in the plastic-masonry and elastic-ligneous cultural context

***Keywords**: Modern heritage, plastic-masonry and elastic-ligeous cultural area, rationalist architecture, De Stijl*

Abstract
The article attempts to reflect on the dialectic that animates critical opinions on the recognition of the character of architecture in the modern transitional phase distinguished by geographic-cultural areas. The initial questioning of the sense of historicity, investigated through the judgments of some thinkers, tries to cast a glance at the relationship that binds the past to the present in its authentic condition of truth, recognized in the identity perspective that persists even beyond the passage of time.
The recognition of the established characters in the Mediterranean architectural-linguistic culture (plastic-masonry) and in the Central-Nordic culture (elastic-ligneous) explains the phenomenology that has connoted the transition to the modern differently manifested because of the nature of the places in which it persists, respectively, the heavy "masonry" and light "discrete" essence, generated by a dialectic that tends to reveal the self-conscious contribution aimed at preserving the value of autochthony, proposed – in these notes – through the critical thinking of some of the main author of the time.

———

"After all, it is not difficult to see how our age is an age of gestation and transition; the spirit has broken its bridges with the world of its being and representing, which has lasted until today; it is about to descend into the past and is in a troubled period of transformation" G.W.F. Hegel

On the interpretation of the critical sense of a past present
When one tries to interrogate the past in order to clarify – of an architecture or, more generally, of any event that precedes one's own time – the multiple ambiguities and sometimes mysterious postulates that have marked its historical evidence, one always finds oneself in an accidental, not infrequently indeterminate condition. Being projected into a dimension that enjoys temporal deferral, with respect to the value judgments of the time in which the event occurred, allows one to reduce the shadows and grasp nuances



Fig. 1 - Pianta di Bari con evidenziati (in assonometria) gli edifici realizzati sul waterfront a partire dalla fine degli anni '20 del secolo scorso. In basso, ridisegno delle facciate degli organismi dei lungomari Nazario Sauro e Vittorio Veneto con piante su quest'ultimo fronte mare. Elaborazione a cura del Laboratorio di Laurea del Politecnico di Bari. CdS in Architettura. Laboratorio di Laurea A.A. 2018-2019, laureandi: M. Monfreda, M. Pucci, S. Scarcelli, I. Scommegna, A.M. Tursi, F. Viganotti. Coordinatori: Proff. M. Ieva, L. Ficarelli. Team di docenti proff. I. Carabellese, G.P. Consoli, A. Labalestra, D. Pastore, N. Scardigno.

Plan of Bari with the buildings constructed on the waterfront since the end of the 1920s highlighted (in axonometry). Below, Redesign of the facades of the Nazario Sauro and Vittorio Veneto waterfronts with plans of the waterfront Vittorio Veneto. Elaborated by the Degree Laboratory of the Polytechnic of Bari. CdS in Architecture. Degree Laboratory Y.Y. 2018-2019, undergraduates: M. Monfreda, M. Pucci, S. Scarcelli, I. Scommegna, A.M. Tursi, F. Viganotti. Coordinators: Prof. M. Ieva, L. Ficarelli. Teaching team prof.: I. Carabellese, G.P. Consoli, A. Labalestra, D. Pastore, N. Scardigno.

L'esegesi di un'opera o di un fenomeno, anche nel nostro campo di interesse, declama la potenza di una prassi logica fondata sul processo, perché solo in esso, nei suoi sequenziali momenti di sviluppo, è possibile riconoscere la legge del suo svolgersi, la stessa che suggerisce – anzi annuncia – una specifica vocazione alla trasformazione. Si tratta di una prospettiva teorica che immagina la verità delle cose nel profondo di una condizione processuale, cioè un divenire che le riconosce come non generate dal nulla, quindi vincolate alla tesi che considera ogni momento trasformativo della realtà come ineluttabilmente condizionante qualsiasi sviluppo successivo. In architettura, indispensabile per un'ipotesi di progetto che si rapporti in concreto al mondo reale.
G. Agamben, che si muove in un campo parallelo, nella sua opera *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, osserva che c'è sempre qualcosa di più intenso da scoprire quando si risale al momento della manifestazione di un fatto ormai consegnato alla storia perché solo in un tempo differito – quel qualcosa – appare in una dimensione in cui si può cogliere un "luogo per il possibile nel passato". E questo luogo si traduce, nei complessi intrecci della sua visione teoretica, in ciò che egli chiama "archeologia filosofica", l'*a-priori del passato* – concetto che M. Foucault, con qualche differenza, esprime attraverso l'invito a scrutare l'ombra che l'interrogazione del presente getta sul passato –, specificamente riferita all'*archè* in essa contenuta, ossia alla scoperta dei *principi primi* che rendono possibile una condizione di "verità" non riguardata, evidentemente, con un'ottica cronologica. Che si può cogliere proprio in quello scarto determinato – dice – tra il punto di insorgenza di un fenomeno e la tradizione operante nel tempo in cui lo si giudica[1]. Dunque, dei saperi che disvelano il suo modo d'essere e di manifestarsi in quanto prodotto di una cultura, apertamente variabili nello spazio e nel tempo in relazione ai

of truth, sometimes founded precisely on the elapsed time interval that implies a different perspective of thought and knowledge of learning.
From this point of view, the dialectical positions of thinkers who have been interested in probing the concept are different and no less antithetical. H.G. Gadamer, for example, in refuting the foundations of F. Schleiermacher's hermeneutics, which proposed a reconstruction of the original physiognomy of the past, convinced that its understanding is only true if it refers to its mode of origin, thinks that the "restored" past is never coincident with the authentic past and therefore points the way to integration into the life of the present: the past is therefore understood as something alive that continues – operating – still speaking. This implies a necessary dynamical placing in the historical process interpreted as a synthesis of the two moments, determined by the transmission of the historical datum and the interpreter with his mental mechanics placed in historicity. Gadamer employs the term Wirkungsgeschichte*, i.e. the* history of effects*, to designate the critical fortune of the set of past interpretations that come to mediate the interpreter's pre-understanding without him being aware of it. Being part of this historical process promotes, the German philosopher states, the "fusion of horizons".*
The search for the Absolute in the breath of history also finds in G.W.F. Hegel a powerful interpret that composes an original reasoning with which, while resorting to cautious mediactions, it arrives at its knowledge through the relationship represented by the indivisibility of its moments towards a total understanding of the process. In other words, in the Hegelian conception, it is the totality of the unfolding of history, to be looked at in terms of a given phenomenon reconstructed in its essentiality, that comes to express a truth of reality. For the German thinker, in fact, the true lies irretrievably in the whole, in totality, in becoming, to unfold in a structured manner in an order readable through a logical-dialectical dispositive. It is in parallel with this assertion that one grasps his view of phenomenology (of the spirit, i.e. of consciousness) with which he looks at the ways of appearance of consciousness in order to achieve absolute knowledge.
The exegesis of a work or a phenomenon, even in our field of interest, declaims the power of a logical praxis founded on the process, because only in it, in its sequential moments of development, is it possible to recognize the law of its unfolding, the same law that suggests – indeed announces – a specific vocation for transformation. This is a theoretical perspective that imagines the truth of things in the depths of a processual condition, that is, a becoming that recognizes them as not generated from nothing, therefore bound to the thesis that considers every transformative moment of reality as ineluctably conditioning any subsequent development. In architecture, indispensable for a design hypothesis that concretely relates to the real world.
G. Agamben, who moves in a parallel field, in his work Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, observes that there is always something more intense to discover when one goes back to the moment of the manifestation of a fact now consigned to history because only in a deferred time – that something – does it appear in a dimension in which one can grasp a "place for the possible in the past". And this place translates, in the complex interweavings of his theoretical vision, into what he calls "philosophical archaeology", the* a-priori of the past *– a concept that*

M. Foucault, with some differences, expresses through the invitation to scrutinize the shadow that the questioning of the present casts over the past –, specifically referring to the archè *contained within it, that is, to the discovery of the first principles that make possible a condition of "truth" that is not, evidently, looked at from a chronological perspective. Which can be grasped precisely in that gap determined – he says – between the point of onset of a phenomenon and the tradition operating in the time in which it is judged*[1]*. Thus, knowledge that reveals its way of being and manifesting itself as a product of a culture, openly variable in space and time in relation to the (storical) "values" transmitted. And whose constant renewal can be explained as ideals that are born in history and live in it through a mechanism of mutation of objectives and specific collective interests. This is why they should be regarded, says M. Weber, not as a single and absolute value system but as an irreducible multiplicity of values. This requires the selective renunciation or exclusion of others and thus announces – precisely – their provisionality over time in relation to different civilizations.*

From this it follows that any historical research critically projected onto the horizon of the archè *must try to intercept precisely this gap with the awareness that the (architectural) phenomena of the past infuse a different interest precisely when they are experienced in a time span that makes them realistically intelligible. Moreover, we are aware that the historical truth of modern architecture is only revealed when it has matured over a suitable period of time, a period of time that is long enough to reveal even the – so to speak – missed opportunities. Within this framework of critical exposition on the assumption of the recognition of the historical value of modern heritage, a privileged field of dialectical contention in the field of studies practiced by philology and hermeneutics, we will try to reason by placing ourselves on the side of the questions of official historiography, scouting a track of thought oriented to note/notate the "linguistic" differences decipherable in the geographical sphere of the European cultural context.*

The optics of the modern in the plastic-masonry cultural area and in the elastic-ligneous cultural area

Let us now set out to frame the meaning of the modern in the areal difference, which specifically opens up the problem of the experimental ripples that have given decisive impetus to so-called "Mediterranean modernity" and "transalpine modernity". A notion that has seen official historiography confront each other, sometimes in the form of a dispute, in a field of interests aimed at deciphering the multiple manifestations in which they have revealed themselves.

To clarify the categorical system to which reference is made, it should be considered that the composite panorama of European architecture historically saw two main cultural tendencies manifest themselves in pre-modernity, albeit in the extreme variety and richness of the results: one, coincident with the area closest to the Central-Northern European experiences (2), and therefore close to the autochthonous developments of the so-called "elastic-ligneous" world, characterized by the permanence of structures with prevalent serial use, discrete, load-bearing and not closed, seethe well-established construction experience of the half-timbered system that is widespread here; the other, recognizable in the southern regions, characterized by a

"valori" (storici) trasmessi. E il cui costante rinnovamento si spiega in quanto trattasi di ideali che nascono nella storia e vivono in essa attraverso un meccanismo di mutazione di obiettivi e di specifici interessi collettivi. Per questo vanno riguardati, dice M. Weber, non come sistema di valori unico e assoluto ma come molteplicità irriducibile di valori. Aspetto che richiede la selettiva rinuncia o l'esclusione di altri e annuncia – quindi – proprio la loro provvisorietà nel tempo in rapporto alle differenti civiltà.

Da ciò consegue che ogni ricerca storica proiettata criticamente sull'orizzonte dell'*archè* deve provare a intercettare proprio questo scarto con la consapevolezza che i fenomeni (architettonici) del passato infondono un interesse diverso proprio quando sono vissuti in un arco temporale che li rende realisticamente intelligibili. Oltretutto coscienti che la verità storica di un'architettura moderna si rivela soltanto quando essa ha maturato un tempo adeguato, una durata sufficiente a rivelare anche le occasioni – per così dire – mancate.

In questa cornice di esposizione critica sul presupposto del riconoscimento di valore storico del patrimonio moderno, ambito privilegiato e di contesa dialettica nel campo degli studi praticati dalla filologia e dall'ermeneutica, si proverà a ragionare collocandosi al lato delle interrogazioni della storiografia ufficiale, perlustrando una traccia di pensiero orientata ad annotare/annodare le differenze "linguistiche" decifrabili nell'ambito geografico del contesto culturale europeo.

L'ottica del moderno nell'area culturale plastico-muraria e in quella elastico-lignea

Poniamoci ora l'obiettivo di inquadrare il significato di moderno nella differenza areale, che apre specificamente al problema delle increspature sperimentali che hanno dato decisivo impulso alla cosiddetta "modernità mediterranea" e alla "modernità d'Oltralpe". Nozione che ha visto confrontarsi, talvolta in forma di disputa, proprio la storiografia ufficiale in un campo di interessi volti a decifrare le molteplici manifestazioni in cui si sono rivelate.

A chiarimento del sistema categoriale a cui si fa riferimento, si consideri che il composito panorama dell'architettura europea vede manifestarsi storicamente, nella pre-modernità, pur nell'estrema varietà e ricchezza degli esiti, due principali tendenze culturali: l'una, coincidente con l'area più vicina alle esperienze mittele-nordeuropee[2], quindi prossima agli sviluppi autoctoni del mondo cosiddetto "elastico-ligneo", caratterizzato dalla permanenza di strutture a prevalente impiego seriale, discreto, portante e non chiudente, v. la consolidata esperienza costruttiva del sistema a graticcio qui molto diffusa; l'altra, riconoscibile nelle regioni meridionali, connotata da una maggiore organicità plastica, definita da sistemi continui, opachi, pesanti, contemporaneamente portanti e chiudenti. Differenza auto-coscienziale del modo di recepire e di valersi della tradizione, rivelata per lo più nel campo della residenza e mano a mano tendente a "negoziare" l'esperienza originaria, contraddistinta da una tecnica costruttiva in muratura portante, con gli influssi culturali "nordici" che si diffondono in tutta Europa, anche grazie alla circolazione delle idee resa possibile dalla diffusione dei Manuali, dell'Enciclopedie e delle riviste di architettura[3]. Questa diversità ha generato esiti linguistici riconoscibili che esprimono tratti distintivi di ciascuna cultura civile, relativizzabili e soggetti a variazioni espresse da una gamma di sfumature che denotano, per ciascuna area, una maggiore conservatività ma anche una sequenziale ibridazione, (spesso) dipendente dalla vicinanza o meno a una polarità maggiormente rappresentativa di ciascun carattere.

Inquadrando questo aspetto nell'ottica del Moderno si pone un interrogativo: si può parlare autenticamente di Modernità Mediterranea o Modernità d'Oltralpe intese come fenomeni unitari che esprimono caratteri individuati, corrispondenti ad ambiti culturali omogenei?

Intanto, si deve convenire sul fatto che il Moderno va considerato con un'accezione multiforme, variabile diatopicamente. E inoltre, che tale fenomeno in architettura non è riconducibile riduttivamente in Italia a una stimolante manifestazione, specchio della pagina politica del tempo[4] che ha traghettato

l'architettura in un nuovo solco di sperimentazioni, perché si è trattata, per entrambe le aree, di una – sublime, sofferta, feconda – transizione verso un singolare orizzonte di ricerca, rivelazione di un'intera cultura civile. Una cultura che, ormai maturi i tempi di uno slancio verso la ricerca di un'architettura a tratti rivoluzionaria e avanguardistica, ha saputo conquistare un nuovo mondo, ora sempre più dominato dal paradigma della macchina, proiettandosi verso un oltre inteso proprio come scavalcamento dinamico di quel "vieto accademismo" neoclassico che aveva connotato il secolo precedente.
E come tutte le fasi della storia che hanno registrato il tentativo di superamento di uno stadio ormai concluso nel suo svolgersi, anche il Moderno si è rivelato essere espressione di una condizione di crisi e di ricorso a una forma di ricerca-giudizio che obbliga a scelte coscienti.
Ne consegue che le traiettorie di esplorazione nostrane – riflesso di un pensiero critico che andava maturando in concomitanza all'introduzione della nuova tecnica costruttiva che prevedeva l'impiego della struttura intelaiata in calcestruzzo armato, relegando all'ineluttabile graduale obsolescenza la tradizionale costruzione in muratura portante – sono state molteplici, al tempo stesso, generate dal contesto geografico-culturale oltre a essere integrate alla componente essenziale dell'intenzionalità dell'autore. Questo binomio si estrinseca in una doppia polarità dialettica che mette simultaneamente in rapporto diretto, ad un tempo, simbiotico e antinomico, area culturale e soggetto operante – con vincoli costruttivi dipendenti dalla disponibilità e dall'approvvigionamento delle materie, ma anche imprinting, esperienza/volontà autoriale –, esito di una cospicua produzione che ha dato luogo a molteplici soluzioni non di rado contraddittorie, discordanti e per questo straordinarie. Quintessenza proprio di una condizione di crisi che non va intesa con un'accezione negativa perché esprime la natura dell'espressività che si rivela in questi momenti – lo dimostra la storia – in cui si compie un'accelerazione delle sperimentazioni innovatrici e rivoluzionarie verso la conquista di un nuovo paradigma culturale-spirituale.
La condizione dell'*architettura moderna* in Italia è dunque segnata in maniera decisiva da alcuni fenomeni tra loro interdipendenti in una processualità temporale che si coglie analizzandone gli esiti. Tra questi, i principali sono da rileggersi: nella dilazione – si diceva – di una eredità accademica che aveva portato alla scelta di stili condensati simultaneamente in modo eclettico; nel comporre costruttivamente gli organismi edilizi senza rinunciare alla tecnica della muratura portante con orizzontamenti in laterizio e cemento o laterizio e acciaio e inserendo gradualmente il sistema a telaio in calcestruzzo armato, inizialmente nella realizzazione dei vani scala; nell'avviare lentamente una revisione critica del linguaggio tradizionale verso aspirazioni meno conservatrici eppure sempre fedeli all'identità italiana, di fatto accogliendo la sfida culturale promossa dal mondo dell'architettura moderna d'Oltralpe[5].
È del resto il volto dichiarato di una transizione che si attua, com'è consuetudine in questi casi, accettando fughe oltre il presente e sguardi retrospettivi che conferiscono al panorama dell'architettura una molteplicità di esiti, non sempre equilibrati e per questo sensibili a giudizi severi della scienza storica del tempo. Si pensi alle considerazioni sull'arte e l'architettura moderna di E. Persico[6] e a quelle di G. Pagano riportate su *La casa bella*. In particolare quest'ultimo, nell'articolo "Alla ricerca dell'italianità", sul n. 119 di *Casabella* del 1937, scrive: "Sentiamo che nell'arte italiana, di epoca in epoca, esistono rapporti di armonia che non si fermano alle colonne o al fogliame dei capitelli. Sentiamo sprigionarsi la definizione di un carattere forse più difficile da esprimere ma ben più consistente ed eterno di una passeggera finzione decorativa. Solidità di ritmi, chiarezza logica, magari freddezza raziocinate o insaziato desiderio di semplicità, bisogno di assoluto e di serenità, aspirazione a quella universalità programmatica che dettò le pagine più belle dei nostri trattatisti. Sentiamo allora che le tradizioni non sono nelle colonne e nei capitelli, che questi luoghi comuni non sono gli elementi necessari e sufficienti, che l'architettura è stata ed è anzitutto artistica limitazione dello spazio, che gli elementi sono i mattoni, la pietra, il fango, il legno, il calcestruzzo, il ferro. Questi elementi sono le *note musicali dell'architettura* e non gli ordini greci. Il modo di usarli, il modo di comporre con essi cambia nel tempo e con gli uomini.

greater plastic organicity, defined by continuous, opaque, heavy, simultaneously load-bearing and closing systems. A self-conscious difference in the way of receiving and making use of tradition, revealed mostly in the field of housing and gradually tending to "negotiate" the original experience, characterized by a load-bearing masonry construction technique, with the "Nordic" cultural influences that spread throughout Europe, also thanks to the circulation of ideas made possible by the diffusion of Manuals, Encyclopedias and architectural magazines[3].
This diversity has generated recognizable linguistic outcomes that express distinctive traits of each civilized culture, relatable and subject to variations expressed by a range of nuances that denote, for each area, a greater conservatism but also a sequential hybridization, (often) dependent on the proximity or otherwise to a polarity more representative of each character.
Framing this aspect from the perspective of Modernity raises a question: can we authentically speak of Mediterranean Modernity or transalpine Modernity understood as unitary phenomena expressing identified characters corresponding to homogeneous cultural spheres?
Meanwhile, it must be agreed that the Modern must be considered with a multi-form, diatopically variable meaning. And furthermore, that this phenomenon in architecture is not reductively reducible to a stimulating manifestation in Italy, a mirror of the political page of the time[4] that ferried architecture into a new furrow of experimentation, because it was, for both areas, a – sublime, suffered, fertile – transition towards a singular horizon of research, the revelation of an entire civil culture. A culture that, now ripe for an impetus towards the search for a revolutionary and avant-garde architecture, has been able to conquer a new world, now increasingly dominated by the paradigm of the machine, projecting itself towards a beyond intended precisely as a dynamic bypassing of that 'forbidden academicism' neoclassicism that had characterized the previous century.
And like all the phases of history that have recorded the attempt to overcome a stage that is now finished in its unfolding, the Modern also turned out to be the expression of a condition of crisis and recourse to a form of research-judgement that forced conscious choices.
It follows that the trajectories of our exploration – a reflection of a critical thought that was maturing at the same time as the introduction of the new construction technique that envisaged the use of reinforced concrete frame structures, relegating traditional load-bearing masonry construction to inevitable gradual obsolescence – were multiple, at the same time generated by the geographical-cultural context as well as being integrated into the essential component of the author's intentionality. This binomial is expressed in a double dialectical polarity that simultaneously places in direct, at once symbiotic and antinomian relationship, cultural area and operating subject – with constructional constraints dependent on the availability and supply of materials, but also imprinting, experience/author's will –, the result of a conspicuous production that has given rise to multiple solutions that are not infrequently contradictory, discordant and for this reason extraordinary. Quintessence precisely of a condition of crisis that is not to be understood in a negative sense because it expresses the nature of expressiveness that reveals itself in these moments – history proves it – in which an acceleration of innovative and revolu-

tionary experimentation towards the conquest of a new cultural-spiritual paradigm takes place. The condition of modern architecture *in Italy is thus decisively marked by certain interdependent phenomena in a temporal processuality that can be grasped by analyzing their outcomes. Among these, the main ones are to be reread: in the postponement – as we said – of an academic legacy that had led to the choice of styles condensed simultaneously in an eclectic manner; in the constructive composition of building bodies without renouncing the technique of load-bearing masonry with brick and cement or brick and steel horizons and gradually introducing the reinforced concrete frame system, initially in the construction of stairwells in slowly initiating a critical revision of the traditional language towards less conservative aspirations yet still faithful to the Italian identity, in fact welcoming the cultural challenge promoted by the world of modern architecture beyond the Alps*[5].

It is, moreover, the declared face of a transition that is implemented, as is customary in these cases, by accepting escapes beyond the present and retrospective glances that give the panorama of architecture a multiplicity of outcomes, not always balanced and for this reason susceptible to severe judgments of the historical science of the time. One thinks of the considerations on modern art and architecture by E. Persico[6] *and those of G. Pagano reported in* La casa bella. *In particular, the latter, in the article "Alla ricerca dell'italianità" (In search of Italianness), in issue 119 of* Casabella *in 1937, writes: "We feel that in Italian art, from age to age, there are relationships of harmony that do not stop at columns or the foliage of capitals. We feel a definition of a character that is perhaps more difficult to express but far more consistent and eternal than a passing decorative fiction. Solidity of rhythms, logical clarity, perhaps rational coldness or an insatiable desire for simplicity, a need for the absolute and for serenity, an aspiration to that programmatic universality that dictates the most beautiful pages of our treatises. We feel then that traditions are not in the columns and capitals, that these commonplaces are not the necessary and sufficient elements, that architecture was and is first and foremost an artistic limitation of space, that the elements are the bricks, the stone, the mud, the wood, the concrete, the iron. These elements are the* musical notes of architecture *and not the Greek orders. The way of using them, the way of composing with them changes over time and with men. If this is the case, then modern art can enter the tradition very well, although reasoning by analogy is always dangerous and far from scientific. We have again entered a period of detoxification, as in the early Romanesque period, in the 15th century. The pride in the simple, the sensitivity of pure volume, the desire for clarity and modesty is not an indication of a poverty of imagination, but is evidence of a new way of feeling beauty, within a strict logical and geometric control, perfectly* classical, *in the strictest meaning of this word".*

This is a phase of change in the new sought-after Italian identity that is also expressed, evidently, through that condition of "crisis" referred to, generated precisely by the virtue of being able to "choose" by drawing on several stylistic repertoires. Among the most stubborn supporters of change, however proposed with a horizon aimed at the industrious recovery of tradition, is the well-known Group 7 – active mainly in the north – which states: "We have such a classical substratum and the spirit of tradition (not the



Fig. 2 - Prospettiva del complesso residenziale INA e Grande Albergo delle Nazioni del progetto di variante ing. Achille Petrignani, arch. Marcello Petrignani (1960).

Perspective of the INA residential complex and Grande Albergo delle Nazioni of the variant project ing. Achille Petrignani, arch. Marcello Petrignani (1960).

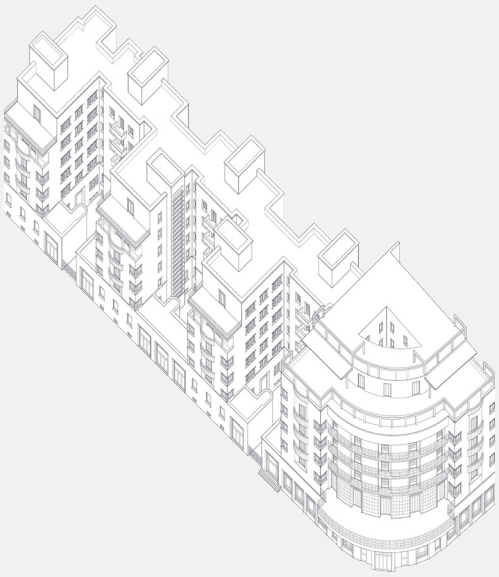


Fig. 3 - Assonometria della situazione ante operam corrispondente alla realizzazione su progetto di Alberto Calza Bini (1932-1935). Elaborazione a cura del Laboratorio di Laurea del Politecnico di Bari. CdS in Architettura. Laboratorio di Laurea A.A. 2018-2019.

Axonometry of the ante operam situation corresponding to the realisation on the design by Alberto Calza Bini (1932-1935). Elaborated by the Degree Laboratory of the Polytechnic of Bari. CdS in Architecture. Degree Laboratory Y.Y. 2018-2019.

Se così si pensa, ecco che l'arte moderna può entrare benissimo nella tradizione, quantunque sia sempre pericoloso e tutt'altro che scientifico il ragionamento per analogie. Siamo entrati nuovamente in un periodo di disintossicazione, come nel primo romanico, nel Quattrocento. L'orgoglio del semplice, la sensibilità del volume puro, il desiderio di chiarezza e di modestia non è un indice di povertà di fantasia, ma è prova di un modo nuovo di sentire il bello, entro un rigoroso controllo logico e geometrico, perfettamente *classico*, nel più rigoroso significato di questa parola".

Si tratta di una fase di cambiamento della nuova ricercata identità italiana che si esprime, evidentemente, anche attraverso quella condizione di "crisi" cui si faceva riferimento, generata proprio dalla virtù del poter "scegliere" attingendo a più repertori stilistici. Tra i più pervicaci sostenitori del cambiamento, tuttavia proposto con un orizzonte teso al recupero operoso della tradizione, il noto Gruppo 7 – attivo prevalentemente nel nord – che afferma[7]: "Da noi esiste un tale substrato classico e lo spirito della tradizione (non le forme le quali sono ben diversa cosa) è così profondo in Italia, che evidentemente e quasi meccanicamente la nuova architettura non potrà non conservare una tipica impronta nostra".

Conseguenza di queste premesse, soprattutto agli albori di una italianità connotativa dello "spirito nuovo" novecentista incentrato sulle tesi riformatrici che si andavano costruendo, saranno i valori che emergeranno nel dibattito tra i principali esponenti della modernità, i quali troveranno ampia concordanza proprio in alcune dichiarazioni programmatiche del Gruppo 7: necessità di un "ordine", come base di un principio estetico delle nuove forme non ridotte a espressione della "necessità" e allo stesso tempo non ispirate da elementi architettonici "classici"; "rinuncia all'individualismo"; tema del "ritmo".

| Matteo Ieva
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025

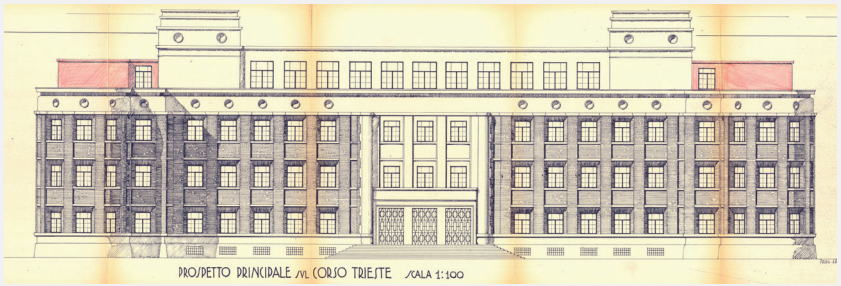


Fig. 4 - Prospetto originale del Regio Liceo Ginnasio Domenico Cirillo, oggi Quinto Orazio Flacco. Progetto di Concezio Petrucci (1932-1933).

Original elevation of the Regio Liceo Ginnasio Domenico Cirillo, today Quinto Orazio Flacco. Design by Concezio Petrucci (1932-1933).

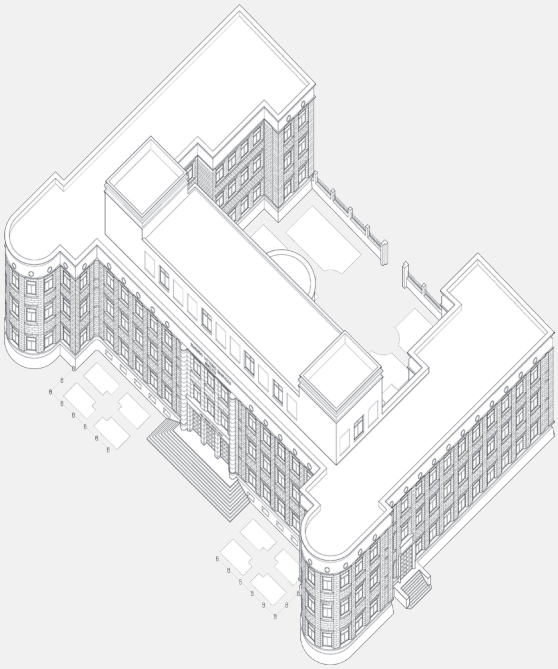


Fig. 5 - Assonometria del Regio Liceo Ginnasio Domenico Cirillo. Elaborazione a cura del Laboratorio di Laurea del Politecnico di Bari. CdS in Architettura. Laboratorio di Laurea A.A. 2018-2019.

Axonometry of the Regio Liceo Ginnasio Domenico Cirillo. Elaborated by the Degree Laboratory of the Polytechnic of Bari. CdS in Architecture. Degree Laboratory Y.Y. 2018-2019.

Punti teorico-programmatici che daranno la stura a una ricerca feconda, come appare nelle opere dei principali autori di questa fase storica, i quali coltivavano l'interesse a produrre una riflessione consapevole del passaggio alla modernità in cui risuona il tema condiviso dei nuovi valori che il *milieu culturale* del cosiddetto razionalismo italiano andava a poco a poco componendo, in una proiezione volta a delineare un'istanza decisamente riformatrice. Tensione verso un diverso modo di guardare ai temi dell'architettura del tempo, condensati nell'ottica critica della componente pratica della costruzione e di quella più teorica del linguaggio, già a partire dalla formazione accademica, riflettendo consapevolmente sul senso della tradizione, come del significato tecnico e culturale da attribuire all'impiego del calcestruzzo armato applicato alle forme e agli organismi murari. Lo dimostrano i disegni di A. Libera al corso di Architettura Tecnica, inequivocabili nell'antinomia alla concezione del nuovo sistema strutturale-costruttivo impiegato nella formula del puro telaio che annulla pressoché integralmente la continuità della parete. Gli schizzi su un organismo basilicale pensato in cemento armato destinato a Palazzo di Giustizia rimandano senza dubbio alla solidità della Basilica di Massenzio, come ugualmente emblematica appare la proposta di un "Pantheon in cemento armato", rivelatrice degli interrogativi praticati dalla cultura del tempo sull'impiego, in alcuni organismi rappresentativi dell'architettura italiana, di un materiale non plastico come la muratura bensì elasto-plastico, come si rileva nella virtù propria del cls armato.

Si coglie in queste manifestazioni – come nel concreto di molte sperimentazioni prodotte in questa fase in cui spesso compare l'enunciazione di una volontà a impiegare una ipotetica struttura continua che viene prima ridotta ai soli punti di forza, coincidenti con i pilastri e le travi, e poi ricomposta in

forms which are quite different) is so deep in Italy, that evidently and almost mechanically the new architecture cannot fail to retain a typical Italian imprint". The consequence of these premises, especially at the dawning of an Italianism connotative of the "new spirit" of the Novecento centred on the reforming thesis that were being constructed, were the values that emerged in the debate between the main exponents of modernity, which found ample agreement in some of the programmatic declarations of Group 7: need for "order" as the basis of an aesthetic principle of the new forms not reduced to an expression of "necessity" and at the same time not inspired by "classical" architectonic elements; "renunciation of individualism"; theme of "rhythm".

Theoretical-programmatic points that would give way to fruitful research, as can be seen in the works of the main authors of this historical phase, who cultivated an interest in producing a reflection aware of the passage to modernity in which the shared theme of the new values that the cultural milieu of so-called Italian rationalism was gradually composing resonates, in a projection aimed at outlining a decisively reforming instance. Tension towards a different way of looking at the themes of architecture of the time, condensed in the critical view of the practical component of construction and the more theoretical one of language, already starting from his academic training, consciously reflecting on the sense of tradition, as of the technical and cultural significance to be attributed to the use of reinforced concrete applied to wall forms and organisms. This is demonstrated by A. Libera's sketches for the Technical Architecture course, unequivocal in their antinomy to the conception of the new structural-constructive system employed in the formula of the pure frame that almost completely cancels the continuity of the wall. The sketches of a basilica conceived in reinforced concrete for the Palace of Justice undoubtedly refer to the solidity of the Basilica of Maxentius, just as the proposal for a "Pantheon in reinforced concrete" appears equally emblematic, revealing the questions posed by the culture of the time on the use, in some representative organisms of Italian architecture, of a material that was not plastic like masonry but elasto-plastic, as can be seen in the virtue of reinforced concrete. One perceives in these manifestations – as in the concreteness of many experiments produced in this phase in which there often appears the enunciation of a will to employ a hypothetical continuous structure that is first reduced to its strengths, coinciding with the pillars and beams, and then recomposed in the guise of a continuous envelope, in its final perception capable of restoring unity to a system that constructively is not unitary – the evidence of those who have long consciously lost the inveterate habit of looking at architecture as made up of massive, opaque, continuous surfaces and feel initial discomfort in conceiving a rapid transition to the "denuded" structure, reduced to the frame alone.

The nuances mentioned above make the differences between a south of Italy characterized by a building experience less oriented to rapidly accepting the transformation of the continuous system into a structure with discrete elements – and for this reason a greater delay in the use of the frame can be noted – and a north, closer to the experiences of the Central European "Gothic" world that designates the modern transition with a view to maximum adaptation to the fulfilment of an areal vocation, undoubtedly closer to the experiences of the elastic-ligneous geographi-

cal-cultural context. Just as an example, consider G. Muzio's building for the Università Cattolica in Milan (1927-32), a city that developed a different experience from the Mediterranean one, as demonstrated by the great Gothic Duomo building. Muzio interprets the opacity of the envelope by adopting a coupled system that is pierced, simulating in the basement a structure working by form with, to follow, a series of narrow mirrors corresponding to the space between the two upper pilasters. The truth in declaring a behavior of vertical and horizontal load-bearing elements corresponding to the frames, in the guise of "transenna" and curtain walls, can also be seen in the Palazzi Malugani and Bonaiti of 1935-36.

Significant samples of modern architecture of relevant interest, also in the perspective of a reasoning that tries and rereads areal differences, are signified by the works of G. Terragni in Como. His reinterpretation of the frame, deducing proportions from the classical canons of historical architecture, from order, from the golden section etc., offers in the Casa del Fascio (1932-36) a coherent and readable outcome of great effectiveness and value also on an aesthetic level. And yet, the belonging to a form of modernity that unequivocally reveals the traits of a sought-after autochthonousness also appears in the interpretation attributed to the north-east façade with the innovative geometry of the windows cut out in the curtain wall, declaring an imaginary free façade that does not conceal the role of the load-bearing structure. A tension, therefore, aimed at guaranteeing with ethical coherence the relationship with one's own culture that can be seen in the authorial intentionality of many architectures produced in those years. Examples are the Palazzo della Civiltà Italiana (1937-40) by G. Guerrini, E. Lapadula, and M. Romano or the Palazzo dei Ricevimenti e dei Congressi (1938-54) by A. Libera[8], which represent the programmatic will to preserve the organic unity and continuity of the envelope. A principle of belonging consciously sought without being carried away by an irrational emotionalism, almost as if it were a dogma, but with all the autonomy and awareness of feeling part of a culture capable of expressing itself by means of consolidated values, which had moreover transfused the most avant-garde aspects. In other words, of a thought that evolved following a convenient gestation and orderly study on the sense of autochthony revealed precisely in a field of multiple, fertile differences and gradations, as can be seen between the cases realized in northern Italy (the Lombard symptoms have been mentioned) and those in the geographical area further south (see the modern building experience in Bari – structurally hinged on the world of Mediterranean architecture – which translates into a conservative instance evident above all in the use of traditional building systems, which are also advantageous due to the extensive availability of stone material).

Let us now ask ourselves what these works have in common, in the sense of clarifying what, in general, could be the virtue that identifies and unifies them. Undoubtedly the search for the sense of an organicity, paradigmatic of a correlative culture, certainly not homogeneous, which recognizes as indispensable the cohesion between the parts and peremptorily elects the relationship with history, albeit in the diversity of critical outcome translated into a multiform range of nuances that range between a postulate of maximum "morality" and a principle of extreme "woodenness".

What is the flip side of the coin practised in the

guisa di involucro continuo, nella sua percezione finale in grado di restituire unità a un sistema che costruttivamente unitario non è – l'evidenza di chi ha sedimentato a lungo, coscienzialmente, una inveterata abitudine a guardare le architetture come costituite da superfici massive, opache, continue e prova iniziale disagio nel concepire una rapida transizione alla struttura "denudata", ridotta al solo telaio.

Naturalmente, queste brevi osservazioni proposte in forma riduttiva vanno considerate in una cornice di giudizio niente affatto apodittica, anzi relativistica data l'implicita complessità dell'argomento.

Le sfumature cui si è accennato rendono evidenti le differenze tra un meridione d'Italia caratterizzato da una esperienza costruttiva meno orientata ad accogliere con rapidità la trasformazione del sistema continuo in struttura a elementi discreti – e per questo si nota un maggiore attardamento nell'impiego del telaio – e un settentrione, più vicino alle esperienze del mondo "gotico" mitteleuropeo che designa la transizione moderna in un'ottica di adeguazione massima al soddisfacimento di una vocazione areale, senza dubbio più prossima alle esperienze del contesto geografico-culturale elastico-ligneo.

Solo come cenno, a titolo esemplificativo, si consideri l'edificio di G. Muzio, per l'Università Cattolica a Milano (1927-32), città che ha sviluppato un'esperienza diversa da quella mediterranea, come dimostra la grande fabbrica del Duomo gotico. Muzio interpreta l'opacità dell'involucro adottando un sistema binato che viene bucato, simulando nel basamento una struttura lavorante per forma con, a seguire, una serie di strette specchiature corrispondenti allo spazio compreso tra le due paraste superiori. La verità a dichiarare un comportamento a elementi portanti verticali e orizzontali corrispondenti ai telai, in guisa di transenna e pareti di tamponamento, si rilegge anche nei Palazzi Malugani e Bonaiti, del 1935-36.

Campioni significativi di architetture moderne di rilevante interesse, anche nell'ottica di un ragionamento che prova e rileggere le differenze areali, sono significati dalle opere di G. Terragni a Como. La reinterpretazione del telaio, desumendo le proporzioni dai canoni classici dell'architettura storica, dall'ordine, dalla sezione aurea ecc., offre nella Casa del Fascio (1932-36) un esito leggibile coerente e di grande efficacia e valore anche sul piano estetico. E tuttavia, l'appartenenza a una forma di modernità che rivela inequivocabili i tratti di una ricercata autoctonia, compare pure nell'interpretazione attribuita alla facciata Nord-Est con l'innovativa geometria delle finestre ritagliate nella parete continua, a dichiarare una immaginaria facciata libera che non cela il ruolo della struttura portante.

Una tensione, dunque, tesa a garantire con etica coerenza il rapporto con la propria cultura che si riscontra nell'intenzionalità autoriale di molte architetture prodotte in quegli anni.

Si vedano casi come il Palazzo della Civiltà Italiana (1937-40), di G. Guerrini, E. Lapadula, e M. Romano o il Palazzo dei Ricevimenti e dei Congressi (1938-54) di A. Libera che rappresentano la programmatica volontà di conservare l'unità organica e la continuità dell'involucro. Principio di appartenenza ricercato coscientemente senza lasciarsi trasportare da un'irrazionale emotività, quasi fosse un dogma, ma con tutta l'autonomia e la consapevolezza di sentirsi parte di una cultura in grado di esprimersi per mezzo di valori consolidati, che aveva peraltro trasfuso gli aspetti più avanguardistici. Ovvero di un pensato che si evolveva a seguito di una conveniente gestazione e di ordinato studio sul senso dell'autoctonia disvelata proprio in un campo di molteplici, fertili differenze e gradazioni, come si rileggono tra i casi realizzati nel nord Italia (si è fatto cenno ai sintomi lombardi) e quelli dell'area geografica più a sud (v. l'esperienza moderna del costruito moderno barese – imperniato strutturalmente sul mondo dell'architettura mediterranea – che si traduce in un'istanza conservatrice evidente anzitutto nell'impiego dei sistemi costruttivi tradizionali, vantaggiosi anche per un'estesa disponibilità del materiale lapideo).

Chiediamoci ora cosa hanno in comune queste opere, nel senso di chiarire quale potrebbe essere, in generale, la virtù che le identifica e le unifica. Indubbiamente la ricerca sul senso di una organicità, paradigmatica di una cultura correlativa, non certo omogenea, che riconosce come imprescindibile la co-

esione tra le parti ed elegge in forma perentoria il rapporto con la storia, pur nella diversità di esito critico tradotto in una multiforme gamma di sfumature che spaziano tra un postulato di massima "murarietà" e un principio di estrema "ligneità".
Qual è il rovescio della medaglia praticato nell'altro ambito geografico-culturale? Anche in questo caso si richiameranno alcuni casi selettivamente individuati, pochi dati i limiti della trattazione, con i quali spiegare il solco sperimentale praticato Oltralpe.
Senz'altro primo e simbolicamente rappresentativo dell'ambizione specifica vissuta nelle iniziali esperienze d'area, non può che essere imperniato sull'enunciato degli ideali 5 punti di Le Corbusier, esposti in guisa di manifesto in Ville Savoye: pilotis, pianta libera, facciata libera, finestra a nastro, tetti terrazza.
Come leggerlo in rapporto al carattere autodeterminato della cultura di appartenenza?
Uno sfondo comparativo corrispondente si ha mettendo in relazione il tipo di costruzione tradizionale mittele-nordeuropea con la villa lecorbuseriana. Al solo rapido sguardo si intuisce che il linguaggio e la tecnica impiegata nella costruzione moderna traducono il comportamento del sistema a graticcio (o a traliccio), costituito da una struttura portante a pilastri e travi di legno, su cui poggiano i solai anch'essi lignei, e dalla tamponatura leggera o in mattoni, a definire lo spazio abitabile e comporre l'involucro esterno, lasciando libere le discontinuità (finestre e porte). Il pilotis lecorbuseriano riprende concettualmente l'essenza di tale sistema, radicato nella coscienza collettiva di costruttori e fruitori, e la impiega utilizzando il cemento armato, non a caso con i pilastri di sezione circolare. L'assetto a elementi puntiformi e travi in cls armato esclude, come nel caso dell'ambito murario, il confinamento rigido dell'involucro (pesante e avvolgente), consentendo di ottenere una superficie di utilizzazione libera da strutture e duttile nella distribuzione degli spazi. Le case a graticcio, come è noto, non mostrano nessun vincolo strutturale, se non nella presenza delle strutture lungo i bordi, con una facciata e uno spazio interno completamente affrancato da elementi portanti. Oltretutto, l'edificio a graticcio denota il vantaggio dell'impiego del legno che resiste a trazione e, grazie alle proprietà elastiche del materiale naturale fibroso, se sottoposto a un carico subisce una deformazione restituita come lavoro nel momento in cui, cessando l'azione prodotta, riprende la configurazione iniziale. Questo requisito richiede una speciale prudenza nell'evitare l'eccessiva deformazione e trova negli edifici dei tessuti antichi un interessante espediente costruttivo determinato dallo sbalzo in facciata (spesso coadiuvato da puntoni) con le travi che, a parità di luce totale e di carichi, registrano un'inversione del momento flettente in corrispondenza dell'appoggio esterno, riducendo il valore della sollecitazione.
Lo sbalzo di Ville Savoye consente a Le Corbusier di esporre la facciata come piano di rappresentazione in cui viene ad esempio ritagliata la finestra a nastro, figurazione idealizzata proprio della facciata libera. Il tetto giardino simboleggia il volontario proposito di risarcire il suolo "artificializzato" sottratto alla natura.
Da queste osservazioni si deduce un agire critico-autoriale dell'architetto svizzero che si traduce in una sapiente traiettoria di salvataggio culturale, quanto mai opportuna e coerente con la natura dell'area culturale di appartenenza.
Un altro modo che interpreta l'essenza aggiornata del sistema elastico-ligneo si può cogliere nella ricca esperienza del De Stijl. Tralasciando gli esiti – pure interessanti – della vasta gamma di opere sperimentali proposte nella sfera delle arti visive e restando sul tema della costruzione, si fa notare la generale volontà di sottrarsi a un'ipotesi di interazione organica tra le parti e/o gli elementi, tipica dell'ambito murario.
Il mondo De Stijl semplifica, riduce, serializza, al limite insegue intenzionalmente il montaggio delle parti per sola giustapposizione, escludendone la connessione organica ed evitando il senso di "nodo", come trattato nell'altra area in cui si realizza spesso un intenzionale legame, vero sul piano statico-strutturale ed espressionizzato in diverse forme.
L'evidenza costruttiva del Neoplasticismo sembra produrre figurativamente una sostanziale riduzione del carattere unitario della costruzione, allusiva-

other geographical-cultural sphere? Here too, we will recall a few selectively identified cases, few in number given the limits of the discussion, with which to explain the experimental groove practised beyond the Alps.
Undoubtedly the first and symbolically representative of the specific ambition experienced in the initial experiences of the area, it can only be centred on the enunciation of Le Corbusier's ideal five points, set out like a manifesto in Ville Savoye: pilotis, free plan, free façade, ribbon window, terrace roofs.
How to read this in relation to the self-determined character of the culture?
A corresponding comparative background can be found by comparing the traditional Central-Northern European building type with the Le Corbusier villa. At a quick glance, one realizes that the language and technique used in modern construction translate the behavior of the half-timbered system, consisting of a load-bearing structure of wooden pillars and beams, on which the wooden floors also rest, and the law – or brick curtain walling, which defines the living space and composes the external envelope, leaving discontinuities (windows and doors) free. The Lecorbuserian pilotis conceptually takes up the essence of such a system, rooted in the collective consciousness of builders and users, and folds it using reinforced concrete, not by chance with circular section pillars. The layout with point elements and reinforced concrete beams excludes, as in the case of the masonry framework, the rigid confinement of the envelope (heavy and enveloping), making it possible to obtain a utilization surface free of structures and ductile in the distribution of spaces. Half-timbered houses, as is well known, show no structural constraints, except in the presence of structures along the edges, with a façade and interior space completely free of load-bearing elements. Moreover, the timber-framed building denotes the advantage of the use of wood that resists tensile stress and, thanks to the elastic properties of the natural fibrous material, when subjected to a load undergoes a deformation returned as work when the action produced ceases and the initial configuration is resumed. This requirement calls for special caution in avoiding excessive deformation and finds an interesting constructive expedient in ancient fabric buildings, determined by the overhang on the façade (often assisted by struts) with the beams that, with the same total span and loads, register an inversion of the bending moment at the external support, reducing the value of the stress. The overhang of Ville Savoye allows Le Corbusier to expose the façade as a plane of representation in which, for example, the ribbon window is cut out, an idealized figuration of the free façade. The garden roof symbolizes the deliberate intention to compensate for the "artificialized" soil taken away from nature.
From these observations, one deduces a critical-authorial action of the Swiss architect that translates into a skillful trajectory of cultural salvation, which is as appropriate and consistent with the nature of the cultural area to which it belongs.Another way that interprets the updated essence of the elastic-ligneous system can be found in the rich experience of De Stijl. Leaving aside the – albeit interesting – v results of the wide range of experimental works proposed in the sphere of the visual arts, and remaining on the subject of construction, one can note the general desire to eschew a hypothesis of organic interaction between parts and/or elements, typical of the masonry sphere.

The De Stijl world simplifies, reduces, serializes, at the limit intentionally pursuing the assembly of parts by juxtaposition alone, excluding their organic connection and avoiding the sense of 'knot', as treated in the other area in which an intentional link is often realized, true on a static-structural level and expressed in different forms. The constructive evidence of Neoplasticism seems to figuratively produce a substantial reduction of the unitary character of the construction, allusively paraphrased by symbolic "first derivative" of the building's constituent components: the volume becomes surface (wall) and the surface is simplified in the line (pillar). See, as an exemplary case in point, the German pavilion designed by L. Mies van der Rohe and L. Reich for the 1929 Barcelona World's Fair. There can be no doubt that this is the most evident outcome of an informed reasoning, also applied to other works, not only by the German architect, towards the voluntary cultural attitude of the free plan-based way of understanding fluid space, which the half-timbered layout had already experimented with for a long time in the past.

Final Considerations: Operative Restoration vs. Author's Ethics

At the end of this brief excursus on the exposition of the cultural diversity of modern heritage in the perspective of the linguistic-constructive-areal investigation, we will try to sketch a conclusion starting from a series of considerations aimed at intercepting a critical point of view on the recognition of "value" of architecture conceived and built in this special transitional phase.

With reference to the remarks made in the introduction, an initial observation could be based on the question of the Agamben "point of difference", now considered from the point of view proposed by the architects who fix the relationship with tradition in different and sometimes divergent ways. As any speculative action on a past time that requires its own interpretation is complex, one must further ask oneself what the "sense of the past" that comes alive again, through the works that bear witness to it, seeking a relationship with the present in a perspective of launching into the future. Reflecting on what has now been consigned to history means entering into the heart of a process in which past and present converge simultaneously and force a synthesis of their unfolding in deferred times. It is from this interaction that our task as specialists called upon to decode the real must be measured, aware that there coexist numerous possible visions deriving – ineluctably – from the prejudices constructed around the event, which can be explained in that call for the "fusion of horizons" suggested by Gadamer. This is because the exercise of understanding is an uninterrupted process that opens up further possibilities of meaning each time. And our action as interpreters of the past must aspire to the recognition of that globally recognized characteristic value, which is indeed of the work itself and of its author, but is also the revelation of a work that belongs to an entire civil culture, the modern one, which obliges us to reason on the inevitability of a debt to the past. And thus, one of the tasks of thought is to seek answers by investigating the characteristic traits of the entities (buildings) assessed, examined with recourse to the first principles (guarantors of the relationship with modernity), which explain what is essential (also historical) beyond the sensible datum and the pure materiality that is offered to our perception. Which means posing the question of how

mente parafrasata da una simbolica "derivata prima" delle componenti costitutive dell'edificio: il volume diventa superficie (parete) e la superficie si semplifica nella linea (pilastro). Si veda, quale caso esemplare, il padiglione tedesco progettato da L. Mies van der Rohe e L. Reich per l'Esposizione Universale di Barcellona del 1929.

Non c'è alcun dubbio che si tratti dell'esito più evidente di un ragionamento informato, applicato anche ad altre opere, non solo dell'architetto tedesco, verso la volontaria attestazione culturale del modo di intendere lo spazio fluido basato sulla pianta libera, che già l'assetto della tecnica a graticcio aveva sperimentato a lungo in passato.

Considerazioni finali: restauro operante vs etica dell'autore

Al termine di questo breve *excursus* sull'esposizione delle diversità culturali del Patrimonio moderno nella prospettiva dell'indagine linguistico-costruttivo-areale, si proverà a tratteggiare una conclusione partendo da una serie di considerazioni volte a intercettare un punto di vista critico sul riconoscimento di "valore" dell'architettura pensata e costruita in questa speciale fase di transizione.

Col rimando alle notazioni avanzate in premessa, una prima osservazione potrebbe basarsi sull'interrogativo del significato "punto di scarto" agambeiano, ora riguardato nell'ottica proposta dagli artefici che fissano il rapporto con la tradizione in modi diversi e alle volte divergenti. Essendo complessa qualsiasi azione speculativa su un tempo trascorso che richiede una sua interpretazione, occorre ulteriormente domandarsi quale possa essere il "senso del passato" che torna vivo, attraverso le opere che ne testimoniano l'evidenza, cercando un rapporto con il presente in una prospettiva di lancio nel futuro. Riflettere su quanto è ormai consegnato alla storia significa immettersi nel vivo di un processo in cui passato e presente convergono simultaneamente e obbligano a una sintesi del loro svolgersi in tempi differiti. È a partire da questa interazione che deve misurarsi il nostro compito di specialisti chiamati a decodificare il reale, consapevoli che co-esistono numerose visioni possibili derivanti – ineluttabilmente – dai pregiudizi costruiti intorno all'evento, che possono trovare spiegazione in quel richiamo alla "fusione di orizzonti" suggerito da Gadamer. Ciò perché l'esercizio del comprendere è un processo ininterrotto che apre ogni volta ulteriori possibilità di senso. E la nostra azione di interpreti del passato deve aspirare al riconoscimento di quel valore caratteristico riconosciuto globalmente, che è sì dell'opera in sé e del proprio autore, ma è anche rivelazione di un operato che appartiene a un'intera cultura civile, quella moderna, che obbliga a ragionare sull'ineluttabilità di un debito verso il passato. E dunque, uno dei compiti del pensiero è quello di cercare risposte indagando i tratti caratteristici degli *enti* (edifici) valutati, esaminati col ricorso ai *principi primi* (garanti del rapporto con la modernità), che spiegano ciò che è *essente* (anche storico) oltre il dato sensibile e la pura materialità che si offre alla nostra percezione. Che significa porre l'interrogativo di come esercitare con metodo il nostro cogito di operatori contemporanei al momento i cui interveniamo su di essi, in vista di quel presupposto – suggerito dal filosofo romano – che induce a discutere sull'opportunità di intercettare, nelle occasioni mancate del passato, un "luogo per il possibile nel passato".

Vale a dire, di ricercare una tesi che, in questi casi, si fonda operativamente sul cosiddetto "restauro del moderno" non legittimato esclusivamente dai principi brandiani, dovendo invece intendersi in forma critica come *restauro operante* che mette in conto l'appartenenza al presente e la vitalità dell'organismo il quale, continuando a durare, deve poter negoziare la sua originaria essenza con un nuovo "vero" che contiene in sé un'ipotesi di mutazione congruente.

L'intervento – ne consegue – finisce per essere dominato da un giudizio difficile, proiettato su un percorso di ricerca problematica e arrischiante che implica costantemente una forma di esegesi critica.

Prospettiva di pensiero con cui si realizza l'interesse a stabilire una rispon-

denza necessaria (in termini di azioni propositive e di convinzione di un fare basato su una soggettività-oggettiva) che rimanda alla nostra *Machenshaft* esercitata in risposta al principio weberiano dell'"etica della responsabilità".

Note

1 La ricerca dello scarto "agambeiano" è definita dal rapporto che si stabilisce tra il momento in cui si è realizzata un'opera e le conoscenze (riferibili ai principi generatori e conservatori, e dunque ontologicamente primi in una circolarità che rimanda alla loro concreta evidenza animata dai processi che ne hanno permesso l'origine a ciò che li rende ancora essenziali e vitali) che la tradizione operante nel nostro tempo porta con sé in forma di sintesi dialettica dei saperi fin a quel momento compiuti.
2 In una recente presentazione di un catalogo sull'architettura moderna mediterranea di Puglia e Basilicata, F. Purini riconosce alcuni temi principali, tra cui: "… la semplicità volumetrica dell'edificio che dà vita a una sorta di cubismo architettonico, il quale avrà, con la sua semplicità grammaticale, una grande influenza nel Razionalismo europeo, un'elementarità di forme geometriche primarie molto vicina all'astrazione che interpretava la tipologia con una coinvolgente immediatezza" (Pagliuca, Sàito, 2019).
3 Ricorrendo a una semplificazione riduttiva, tuttavia utile a rileggere il carattere di ciascuna area culturale, pur se contaminata da apporti esterni, si consideri che gli sviluppi prodotti nel tempo presentano una indubbia affinità nei rispettivi ambiti ma vanno considerati esito di un fare, espressione di un "non scritto codex" derivato da una sintesi coscienziale *a priori*, consegnato progressivamente a ogni compagine civile, diacronicamente mutante anche in rapporto alla disponibilità dei materiali.
4 Penso che si possa convenire sul fatto che l'organizzazione statalizzata può aver solo contribuito a gestire e accelerare i processi. Così si esprime G. Ciucci: "Il 1928 segna anche la definitiva *fascistizzazione* dei prefetti e la completa presa di possesso da parte dei podestà della gestione amministrativa urbana: fatti che determinano svolte decisive…" (Ciucci, 2002, p. 7).
5 In questo ambito geografico il passaggio alla struttura intelaiata in cls armato (v. G. Perret) si è attuato con consapevole interesse e più rapidamente, avendo sperimentato in precedenza la mediazione delle strutture in acciaio.
6 In una conferenza tenuta a Torino il 21 gennaio del 1935, dal titolo "Profezia dell'architettura", ora in *Tutte le opere*, a cura di G. Veronesi (1964), Persico esprime un pensiero sublime sull'arte e l'architettura: "Ma ritengo che fino a quando si continuerà a discutere di arte utile, di arte come espressione del tempo e della società, ricalcando de Bonald o Le Corbusier, sfuggirà sempre il senso profondo dell'arte, che è indipendenza e libertà dello spirito. Questo è l'insegnamento non solo delle estetiche valide, ma della costante tradizione dell'arte europea. L'architettura moderna non è quella cosa che credono cinicamente gli americani: *The engineering solution of the building problem*. Non è lo standard di Le Corbusier, o le *sozialen Fragen* di Taut. Il suo destino, la sua profezia, è di rivendicare la fondamentale libertà dello spirito".
7 In *Rassegna Italiana*, dicembre 1926 - maggio 1927.

Riferimenti bibliografici_*References*

Agamben G. (2005) *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
Caniggia G., Maffei G.L. (1984) *Composizione architettonica e tipologia edilizia. Progetto nell'edilizia di base*, Marsilio, Venezia.
Ciucci G. (2002) *Gli architetti e il fascismo*, Einaudi Torino.
Corvaglia E., Scionti M. (1985) *Il piano introvabile: architettura e urbanistica nella Puglia fascista*, Edizioni Dedalo, Bari.
Gadamer H.G. (2000) *Verità e metodo*, a cura di G. Vattimo, Bompiani, Milano.
Hegel G.W.F. (1960) *Fenomenologia dello spirito*, traduzione di Enrico De Negri, La Nuova Italia ed.
Heidegger M. (2005) *Essere e tempo*, Trad. A. Marini, Oscar Moderni Mondadori, Milano.
Ieva M. (2018) *Architettura come lingua. Processo e progetto*, FrancoAngeli, Milano.
Ieva M. (2022) "La modernità del complesso progettato da De Bernardinis e Dioguardi nel contesto del lungomare monumentale di Bari. Modernità mediterranea: tradizione rinnovata e riformatrice", in AA.VV. (2022) *La caserma "Giovanni Macchi" di Bari*, Centro Tipografico Fiamme Gialle, Roma.
Pagano G. (2008) *Architettura e città durante il fascismo*, Jaca Book, Milano.
Schleiermacher F. (1984) *Etica ed ermeneutica*, a cura di Giovanni Moretto, Bibliopolis, Napoli.
Semerari L. (2008) *La nuova edilizia a Bari: architettura tra le due guerre*, Adda editore, Bari.
Strappa G., Mercurio G. (1996) *Atlante dell'architettura moderna a Roma e nel Lazio*, Edilstampa, Roma.
Strappa G. (2015) *L'architettura come processo. Il mondo plastico murario in divenire*, FrancoAngeli, Milano.
Tafuri M. (1982) *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.
Weber M. (2001) *La scienza come professione. La politica come professione*, Trad. Grünhoff H., Rossi P., Tuccari F., Edizioni di Comunità, Roma.

to methodically exercise our cogito as con-temporary operators at the moment in which we intervene on them, in view of that presupposition – suggested by the Roman philosopher – that induces us to discuss the opportunity to intercept, in the missed opportunities of the past, a "place for the possible in the past". That is to say, to search for a thesis that, in these cases, is operationally based on the so-called "restoration of the modern" that is not exclusively legitimized by Brandian principles, but must instead be understood in a critical form as an operative restoration that takes into account the belonging to the present and the vitality of the organism which, continuing to last, must be able to negotiate its original essence with a new 'true' that contains within itself a congruent hypothesis of mutation. The intervention – it follows – ends up being dominated by a difficult judgement, projected on a path of problematic and risky research that constantly implies a form of critical exegesis,
A perspective of thought with which the interest in establishing a necessary correspondence (in terms of propositional actions and the conviction of a doing based on subjectivity-objectivity) is realized, which refers to our Machenshaft *exercised in response to the Weber principle of the "ethics of responsibility".*

Notes
***1** The search for the "Agambeian" gap is defined by the relationship that is established between the moment in which a work is realized and the knowledge that the tradition operating in our time brings with it in the form of a dialectic synthesis of the knowledge that has been accomplished up to that moment.*
***2** In a recent presentation of a catalogue on modern Mediterranean architecture in Apulia and Basilicata, F. Purini recognizes certain main themes, including: "...the volumetric simplicity of the building that gives rise to a sort of architectural cubism.*
***3** Resorting to a reductive simplification, which is nevertheless useful in rereading the character of each cultural area, consider that the developments produced over time present an undoubted affinity in their respective fields, but must be considered the outcome of a doing, the expression of an "unwritten codex".*
***4** I think we can agree that the state organization can only have contributed to managing and accelerating the processes.*
***5** In this geographical area, the transition to the reinforced concrete framed structure (see G. Perret) took place with conscious interest and more rapidly, having previously experienced the mediation of steel structures.*
***6** In a lecture given in Turin on 21 January 1935, entitled "Profezia dell'architettura", now in* Tutte le opere*, edited by G. Veronesi (1964), Persico expresses a sublime thought on art and architecture: "But I believe that as long as we continue to discuss useful art, art as an expression of time and society, tracing de Bonald or Le Corbusier, we will always miss the profound meaning of art, which is independence and freedom of the spirit. This is the lesson not only of valid aesthetics, but of the constant tradition of European art. Modern architecture is not what Americans cynically believe:* The engineering solution to the building problem*. It is not the standard of Le Corbusier, or the* sozialen Fragen *of Taut. Its destiny, its prophecy, is to claim the fundamental freedom of the spirit".*
***7** In* Rassegna Italiana*, December 1926 - May 1927.*

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.028

"Nella pasta densa del divenuto"

Giovanni Leoni
Dipartimento di Architettura, "Alma Mater Studiorum" Università degli Studi di Bologna
E-mail: giovanni.leoni@unibo.it

"In the dense paste of becoming"

***Keywords**: post-war italian historical city, urban growth counter-model, cultural heritage models, potential dimention of the existing*

Abstract
This research explores the concept of the "historical city" in post-World War II Italy, challenging the simplistic use of the term through a deliberate historiographical approach. It highlights the need for a nuanced understanding of this concept, revealing how the historical city represents a resilient physical and geopolitical identity amidst the rapid urban transformations influenced by postwar development. By constructing a counter-history of the Italian postwar city, the study illustrates the enduring characteristics that resist dominant techno-financial urban models. Ultimately, the "historical city" emerges as a potential counter-model, advocating for a balanced integration of local specificity with broader values, counteracting the predominant narratives shaped by technological innovation and global financial interests.

———

The following text refers to a research that takes its start from a deliberate historiographical naiveté consisting in the use of the expression "historical city"[1]. Despite the chronological delimitation to the period after World War II to the present and the geographical limitation to the territory of Italy, it seems quite evident that the expression requires, for a scholarly treatment, specifications. Each specification will drag the expression "historical city" into a more punctual disciplinary discourse and, proceeding with logic of progressively greater definition and specialised delimitation, a complex and multifaceted narrative, useful for punctual disciplinary purposes, will be generated.
Yet, the expression "historic city," used tout court, identifies a "habitus" (Bourdieau, 1982-83), a "device" (Focault, 1975) that, in the face of the crisis of the urban development models dominant in the historical period under consideration, appears characterised by an inactuality that is, paradoxically, a source of possible, effective alternatives.
Not the vision of another city, different from the existing one, in which the crisis elements generated by postwar development will be resolved, but the awareness that the Italian city contains a matrix structure that has been taken as a model, positive or negative, in the design of postwar growth, traversed but not erased by transfor-

Il testo che segue fa riferimento a una ricerca che prende avvio da una deliberata ingenuità storiografica consistente nell'uso dell'espressione "città storica"[1]. Nonostante la delimitazione cronologica al periodo che trascorre dal secondo dopoguerra a oggi e la limitazione geografica al territorio italiano, appare del tutto evidente che l'espressione richiede, per una trattazione scientifica, delle specifiche. Ogni specifica trascinerà l'espressione "città storica" in un più puntuale discorso disciplinare e, procedendo con logica di progressiva maggiore definizione e delimitazione specialistica, andrà generandosi una complessa e sfaccettata narrazione, utile a puntuali scopi disciplinari.
Eppure, l'espressione "città storica", utilizzata tout court, individua un "habitus" (Bourdieau, 1982-83), un "dispositivo" (Focault, 1975) che, a fronte della crisi dei modelli di sviluppo urbano dominanti nel periodo storico considerato, appare caratterizzato da una inattualità paradossalmente fonte di possibili, efficaci alternative.
Non la visione di una città altra, differente dall'esistente, in cui gli elementi di crisi generati dallo sviluppo postbellico saranno risolti, ma la consapevolezza che la città italiana contiene una struttura matrice che è stata assunta come modello, positivo o negativo, nella progettazione della crescita postbellica, attraversata ma non cancellata da processi di trasformazione talvolta incongrui rispetto alla sua struttura fisica, progressivamente isolata in un destino di patrimonializzazione con regole proprie rispetto ad altre parti di città e tuttavia, oggi, capace di profilarsi come un utile contro-modello. Un contro-modello tanto più inefficace quanto più portato sul piano della astrazione concettuale o peggio delle esigenze comunicative in ambito politico – la "città dei 15 minuti", i "processi di rigenerazione", le ricomposizioni "comunitarie" o di "prossimità" e tutta una narrativa dominante che merita ormai una analisi non solo critica ma anche storica – tanto più efficace, al contrario, se indagato nello specifico dei singoli processi di trasformazione urbana e nella dimensione potenziale che tali processi offrono alla trasformazione.
Tra i compiti della citata ricerca in corso vi è quindi la costruzione di una controstoria della città italiana nel Secondo Novecento strutturata in forma comparativa rispetto a diverse prospettive specialistiche di lettura della città. L'oggetto primario di tale controstoria consiste nella evidenza di un permanere del nucleo più antico delle città italiane come una struttura fisica con caratteri riconoscibili di lunga durata resistenti alle trasformazioni imposte da modelli di sviluppo che radicalmente mutano nel passaggio di metà secolo e che, nei decenni successivi, si succedono con una rapidità sconosciuta nei secoli precedenti. Permanere di identità fisica, presenza di lunga durata – e quindi evidentemente complessa nelle sue trasformazioni, da articolare nello specifico – cui corrisponde una permanenza di identità geo-politica – a dispetto di un drammatico scollamento tra tale identità e le politiche nazionali – cui si accompagna una persistente capacità di conservare, generare o condizionare sistemi valoriali – sociali, culturali, politici – che si estendono anche ad altre parti della città. Tali caratteri già ben delineano la struttura della città storica come contro-modello a fronte di un modello di sviluppo dominante che ha per lo più ignorato la specificità geografica dei luoghi e che ha cercato, senza trovarli o senza renderli operanti in modo efficiente, modelli geo-politici



Fig. 1 - Francesco Venezia, restauro di Palazzo Di Lorenzo, Gibellina, 1981 sgg. (foto G.L.).

Francesco Venezia, restoration of Palazzo Di Lorenzo, Gibellina, 1981 ff. (photo G.L.).

alternativi alla città causando il già citato scollamento tra politiche locali e nazionali. Scollamento aggravato da politiche della Comunità europea incentrate sull'adeguamento normativo – specchio di una visione eminentemente finanziaria – piuttosto che sulla costruzione di valori condivisi frutto di un confronto tra diversità e specificità, esito di un ricercato equilibrio tra locale e comunitario.

Ma l'ambito che maggiormente evidenzia le potenzialità della città storica come contro-modello è quello di massima crisi delle città ovvero il dominio della tecno-finanza in ogni processo di trasformazione urbana nella illusoria presunzione – o utile assunzione, por i soggetti che se ne avvantaggiano – che ogni innovazione tecnologica implichi di per sé un miglioramento di qualità laddove si fronteggiano, al contrario, emergenze in larga misura generate dalla tecno-finanza stessa e da una mal controllata innovazione tecnologica.

La "città storica" – usando ora questo termine più in generale per ogni esito di trasformazione che ha saputo divenire atto di memorializzazione e patrimonializzazione, indipendentemente dalla sua cronologia – è stata, grazie al riconoscimento valoriale ad essa attribuito, letteralmente corpo di contrasto a una innovazione tecnologica che, per statuto, procede senza limiti e misure. La "città storica" è dunque, potenzialmente, ambito privilegiato per mettere a punto strumenti non specialistici, quadri concettuali guida in grado di porre limiti e misure di matrice umanistica alle azioni, necessariamente e utilmente specialistiche, di innovazione tecnologica.

Tuttavia, la possibile funzione di calibratura e misura della innovazione tecnologica sulla base di elaborazioni valoriali che la "città storica" potrebbe svolgere è, ad oggi, depotenziata da due fatti strettamente connessi. Innanzi tutto, una concezione del patrimonio limitata alle eccellenze artistiche no-

mation processes sometimes incongruous with respect to its physical structure, progressively isolated in a destiny of patrimonialisation with its own rules compared to other parts of the city and yet, today, capable of looming as a useful counter-model. A counter-model that is all the more ineffective the more it is brought to the level of conceptual abstraction or worse of communicative needs in the political sphere – the "15-minute city", "regeneration processes", "community" or "proximity" re-compositions, and a whole dominant narrative that now deserves not only critical but also historical analysis – all the more effective, on the contrary, when investigated in the specifics of individual urban transformation processes and in the potential dimension that these processes offer to transformation.

Thus, among the tasks of the aforementioned ongoing research is the construction of a counter-history of the Italian Postwar city structured in comparative form with respect to different specialised perspectives of reading the city.

The primary object of such a counter-history consists in the evidence of a permanence of the oldest core of Italian cities as a physical structure with recognisable long-lasting characters resistant to the transformations imposed by development patterns that radically change in the mid-century passage and that, in the following decades, succeed each other with a rapidity unknown in previous centuries. Permanence of



Fig. 2 - David Chipperfield, MUDEC Museo delle culture, Milano, 2000-15 (foto Matteo Cirenei).

David Chipperfield, MUDEC Museum of cultures, Milan, 2000-15 (photo Matteo Cirenei).

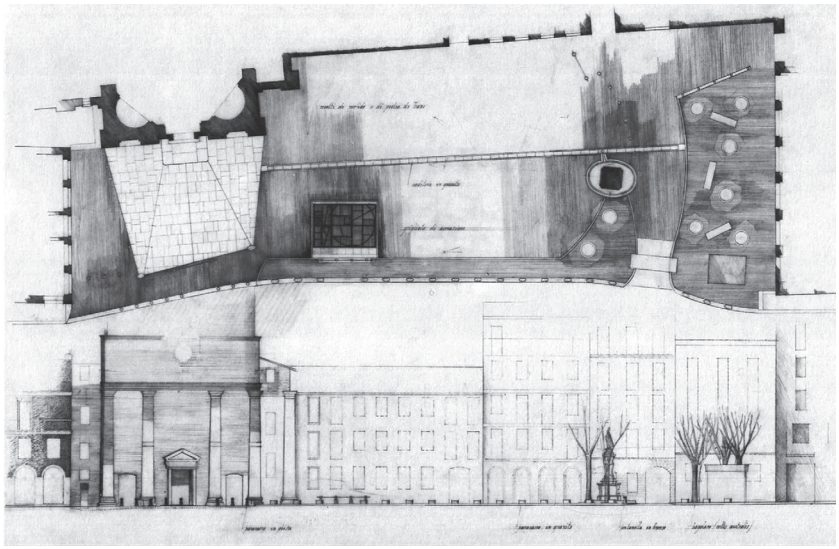


Fig. 3 - Umberto Riva, sistemazione di Piazza San Nazaro in Brolo, Milano, 1989-92.

Umberto Riva, redevelopment of Piazza San Nazaro in Brolo, Milan, 1989-92.

physical identity, a long-lasting presence – and thus evidently complex in its transformations, to be articulated in specificity – matched by a permanence of geo-political identity – in spite of a dramatic disconnect between that identity and national politics – accompanied by a persistent ability to preserve, generate or condition value systems – social, cultural, political – that extend to other parts of the city. Such characters already well delineate the structure of the historic city as a counter-model in the face of a dominant development model that has mostly ignored the geographical specificity of places and that has sought, without finding them or making them operate efficiently, alternative geo-political models to the city causing the disconnect between local and national policies. Disconnection aggravated by European Community policies focused on regulatory issues – mirroring an eminently financial vision – rather than on the construction of shared values resulting from a confrontation between diversity and specificity, the outcome of a sought-after balance between local and community.

But the area that most highlights the potential of the historic city as a counter-model is that of the utmost crisis in cities, namely the dominance of techno-finance in every process of urban transformation in the illusory presumption – or useful assumption, for those who take advantage of it – that any technological innovation in itself implies an improvement in quality where we face,

nostante le molte aperture degli ultimi decenni a nuovi ambiti di possibile riconoscimento (Ferretti, 2019). In secondo luogo, e per conseguenza, una visione del patrimonio culturale anch'essa segnata da un dominio della tecno-finanza, come è facile desumere dalla analisi dei risultati di ricerca del programma H2020 in quel settore, impostazione corretta, almeno sulla carta, nel piano successivo, che coniuga il tema patrimoniale con l'inclusività sociale[2]. Ma proprio in tale prospettiva, la "città storica", in una analisi puntuale dei suoi processi di trasformazione, può rappresentare un modello alternativo al patrimonio come tema separato dalla vita ordinaria della città, dunque come costo sociale insostenibile e, per conseguenza, consegnato al mercato – che sia il patronage privato o la resa allo sfruttamento intensivo del iper-turismo – orientando invece la ricerca-azione dell'ambito patrimoniale verso una co-produzione culturale della città nel suo insieme come pratica politica primaria e non accessoria della azione di governo[3]. Pratiche politiche operate da tutti i cittadini, stabili o temporanei, che producono costantemente una cultura *della* città, in grado di affiancare e rafforzare le necessarie ricerche specialistiche *sulla* città, rendendo evidente il non essere, queste ultime, un accessorio costo sociale, nel migliore dei casi, o un comparto chiamato a produrre "merce" utile alla marketing urbano o al profitto delle industrie creative.

Il tema di un necessario ricongiungimento tra l'ordinario e lo straordinario, di una concezione del progetto che non isoli l'uno dall'altro ma ne colga la continuità, temporale e fisica[4], nel farsi e nel costante mutare dell'esistente, accomuna, del resto, tutte le culture del progetto e pone una questione di ripensamento, prima ancora che delle competenze specialistiche, della struttura creativa adottata che è incentrata, per lo più, sul riconoscimento o la costruzione di una immagine. In tale prospettiva le affinità tra le culture del

| Giovanni Leoni
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025



Fig. 4 - Álvaro Siza, Eduardo Souto de Moura, Tiago Figueiredo , Stazione Municipio della Metropolitana, Napoli, 2005 sgg. (foto G.L.).

Álvaro Siza, Eduardo Souto de Moura, Tiago Figueiredo, Municipal Metro Station, Naples, 2005 ff. (photo G.L.).

progetto esplicitamente orientate al tema patrimoniale e le discipline orientate alla ideazione del nuovo, sono più profonde di quanto potrebbe apparire. O, se si preferisce, la loro contrapposizione meno netta e meno utile.

Il "moderno" come momento di militanza entra in crisi proprio nel passaggio della Seconda guerra mondiale e, a distanza di ottant'anni da tale crisi appaiono vitali, più che le linee di revisione di quel progetto – che pure sono risultate a lungo vincenti – gli sforzi di chi ha sperimentato temi che il progetto modernista escludeva o poneva in secondo piano, temi divenuti urgenti e ineludibili con il cambio – politico, economico, sociale, culturale – determinato dalla guerra. Anche sul piano storiografico la costruzione ex-post di una identità del "moderno", esercizio che potremmo considerare completo nel passaggio tra gli anni Cinquanta e Sessanta, ha poi subito una azione critica determinata da studi storici puntuali che hanno dissolto tale pretesa identità tanto che gli esercizi di costruzione storiografica del "moderno" sono ormai divenuti, essi stessi, oggetto di storiografia[5].

Oggi appare evidente che ogni pretesa di specificità disciplinare sostenuta dal concetto di "moderno" è intrinsecamente fragile se non inattuale. Tuttavia, non vi è dubbio che, a dispetto di ogni dinamica di continuità e discontinuità rispetto alla rifondazione modernista delle discipline progettuali, resta tuttora dominante una struttura di matrice romantica che vede il progetto come una azione di natura profetica. Il compito centrale del progetto, secondo tale modello di creatività, consiste nel mostrare, nel prefigurare l'architettura, la città, come, dove e quando ancora non è. Incentrata su una personalità creativa individuale – che ovviamente subisce trasformazioni nel corso del tempo, dai risvegli mistici delle avanguardie storiche alle dinamiche comunicative della società dello spettacolo – tale visione del progetto promette una visione del

on the contrary, emergencies primarily generated by techno-finance itself and poorly controlled technological innovation.

The "historic city" – using this term now more generally for any transformation outcome that has been able to become an act of memorialisation and heritagization, regardless of its chronology – has been, thanks to the value recognition attributed to it, literally a body of contrast to a technological innovation that, by statute, proceeds without limits and measures. The "historic city" is thus, potentially, a privileged sphere for developing nonspecialised tools, guiding conceptual frameworks capable of placing humanistic limits and measures on the necessarily and usefully specialised actions of technological innovation.

However, the possible function of calibrating and measuring technological innovation based on value elaborations that the "historic city" could play is, to date, depotentiated by two closely related facts. First, a conception of heritage limited to artistic excellence despite the many openings in recent decades to new areas of possible recognition[4]. Second, and as a consequence, a view of cultural heritage that is also marked by a domination of techno-finance, as it is easy to infer from the analysis of the research results of the H2020 program in that area, an approach that is correct, at least on paper, in the next plan, which combines the heritage theme with social inclusiveness (Ferretti, 2019). But precisely from that

perspective, the "historic city", in a timely analysis of its transformation processes, can represent an alternative model to heritage as a theme separated from the ordinary life of the city, thus as an unsustainable social cost and, as a result, consigned to the market – whether private patronage or surrender to the intensive exploitation of hyper-tourism – by orienting instead the research-action of the heritage sphere toward a cultural co-production of the city as a whole as a primary and not ancillary political practice of government action[3]. Political practices operated by all citizens, permanent or temporary, that consistently produce a culture of the city, capable of flanking and reinforcing the necessary specialised research on the city*, making it clear that the latter are not an ancillary social cost or, worst, a compartment called upon to produce "merchandise" valuable for urban marketing or for the profit of the creative industries.*

The theme of a necessary reconnection between the ordinary and the extraordinary, of a conception of the project that does not isolate one from the other but grasps their continuity, temporal and physical[4], in the making and constant change of the existing, unites, moreover, all design cultures and raises a question of rethinking, even before specialised skills, the creative structure adopted which is still cantered, for the most part, on the recognition or construction of an image. In this perspective, the affinities between design cultures explicitly oriented toward the heritage theme and disciplines oriented toward the ideation of the new are deeper than might appear. Or, if you prefer, their opposition is less clear-cut and less valuable.

The "modern" as a moment of militancy entered a crisis precisely in the passage of World War II, and eighty years after that crisis, the efforts of those who experimented with themes that the modernist project excluded or placed in the background, themes that became urgent and inescapable with the change – political, economic, social, cultural – brought about by the war, appear more vital rather than the lines of revision of that project – which also proved successful for a long time. On the historiographical level, too, the ex-post construction of an identity of the "modern", an exercise that we might consider complete in the transition between the 1950s and 1960s, has since undergone a critical action brought about by timely historical studies that have dissolved this purported identity to the extent that exercises in the historiographical construction of the "modern" have now become, themselves, the subject of historiography[2].

Today, it seems clear that any claim to disciplinary specificity supported by the concept of "modern" is inherently fragile if not unactual. However, there is no doubt that, despite any dynamics of continuity and discontinuity with respect to the modernist refounding of design disciplines, there still remains dominant a Romantic matrix structure that sees the project as an action of a prophetic nature. According to this model of creativity, the central task of design is to show, to prefigure architecture, the city, as, where and when it is not yet. Cantered on an individual creative personality – which, of course, transforms over time, from the mystical awakenings of the historical avant-gardes to the communicative dynamics of the "society of spectalcle" – such a vision of the project promises a worldview that transcends, and often leaves out, what has already happened and proceeds by visions placed in the future. The work will be successful if it coincides with the vision, if the

Fig. 5 - Carlo Scarpa e la "ri-scrittura" di Venezia: il Ponte di Rialto (1955-57) (foto G.L.).

Carlo Scarpa "re-writing" of Venice: Rialto Bridge (1955-57) (photo G.L.).



Fig. 6 - Carlo Scarpa e la "ri-scrittura" di Venezia: la Gipsoteca canoviana a Possagno (1955-57) (foto G.L.).

Carlo Scarpa "re-writing" of Venice: the Canova's plaster cast gallery in Possagno (1955-57) (photo G.L.).



mondo che trascende, e spesso tralascia, il già accaduto e procede per visioni proiettate nel futuro. L'opera sarà riuscita se coinciderà con la visione, se la narrazione dell'autore riuscirà a prendere corpo. Tale fisicizzazione della visione è impresa complessa se limitata a una opera di architettura la cui struttura produttiva collettiva e il cui destino circostanziale può apparire ancora controllabile dalla forza della visione individuale. Ma messa alla prova della città, la forza della visione individuale si mostra, allo stato attuale delle cose, da un lato estremamente debole se si osservano gli esiti concreti, dall'altro vincente, sul piano professionale, se la visione, come per lo più accade, viene posta al servizio di una logica promozionale di puro mercato immobiliare. Anche in questo caso, la visione è necessariamente isolata dall'esistente e dal flusso della sua costante attualizzazione, tende a offrire uno straordinario separato dall'ordinario e, di questo, migliore.

La ricerca ha quindi tra i suoi obiettivi anche l'indagare, ripercorrendo la storia del progetto in territorio italiano dal secondo dopoguerra a oggi, i modelli culturali, o semplicemente le ricerche e sperimentazioni, anche episodiche, che non hanno messo al centro del processo creativo la produzione e il riconoscimento di una immagine autoriale, ma che hanno praticato il progetto come indagine a campo largo sul palinsesto dell'esistente con l'obiettivo di valorizzarne la dimensione potenziale.

Nel suo *Spirito dell'utopia*, testo del 1917, Ernst Bloch scrive: "ciò che è accaduto è sempre accaduto solo a metà, e la forza che lo fece accadere, che si espresse in esso in maniera insufficiente, continua a operare in noi e getta il suo bagliore anche sui tentativi parziali, ancora futuri che giacciono dietro di noi… esiste un futuro represso che non poté realizzarsi nella densa pasta del divenuto, in una corresponsabilità ancora vivente e accorta, comprenderlo,

| Giovanni Leoni
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025



Fig. 7 - Carlo Scarpa e la "ri-scrittura" di Venezia: Museo di Castelvecchio (1958-74) (foto G.L.).

Carlo Scarpa "re-writing" of Venice: Castelvecchio Museum (1958-74) (photo G.L.).



Fig. 8 - Carlo Scarpa e la "ri-scrittura" di Venezia: dettaglio della Venezia ordinaria (foto G.L.).

Carlo Scarpa "re-writing" of Venice: detail of ordinary Venice (photo G.L.).

alleggerirlo e inserirlo in una dimensione valoriale: è questo il lavoro della filosofia della storia" (Bloch, 1918).

L'immergersi nella "densa pasta del divenuto, in una corresponsabilità ancora vivente e accorta" descrive, oltre che il compito della filosofia della storia, anche un compito necessariamente affrontato da ogni progetto di architettura, non necessariamente o non sempre posto al centro del processo creativo della disciplina, raramente, rimanendo alla cultura architettonica recente, considerato come azione sufficiente a definire il "nuovo" assetto di un edificio, di un luogo, di una città.

Non è questa la sede per costruire, seppure sommariamente, la genealogia di una idea di progetto di tale natura ma certo non è irrilevante, nel nostro evocare un contro-modello definito dalla espressione "città storica", né che tale genealogia risale, con ben pochi passaggi, a una figura matrice di ogni dibattito sulla natura affermativa o di commento del progetto – Bloch, Benjamin, Proust, John Ruskin – né, che uno dei luoghi di elaborazione dell'idea di una città radicalmente antifigurativa, densa, potenzialmente in grado di assorbire ogni linguaggio mantenendo viva, nelle proprie "pietre"[6], nell'ordinario della propria "cosuetudo" costruttiva[7] la testimonianza del valore della architettura come azione umana collettiva e non come atto artistico individuale, è una città, Venezia, che ancora si presenta come exemplum attraverso il quale conoscere, ricordare, rimpiangere, tradire, monetizzare, quello che abbiamo sopra definito l'"habitus" o "dispositivo" della "città storica"[8]. Una "città storica", Venezia, che, più di ogni altra, ha fatto emergere, nelle esperienze progettuali di chi si è confrontato con essa sull'arco cronologico che interessa questa ricerca, i temi più trascurati e forse più urgenti per un rinnovamento delle discipline del progetto che le renda più efficaci nel fronteggiare gli elementi

author's narrative can take shape. Such physicalisation of vision is a complex undertaking if limited to a work of architecture whose collective productive structure and circumstantial life may still appear controllable by the force of individual vision. But put to the test in the city, the force of individual vision is shown, as things stand, to be, on the one hand, extremely weak when looking at concrete outcomes and, on the other hand, professionally successful if the vision, as is mostly the case, is placed in the service of a promotional logic of pure real estate market. Again, the vision is necessarily isolated from the existing and the flow of its constant actualisation; it tends tends to offer an extraordinary separate from the ordinary and, of this, better.

Thus, one of the objectives of the research is also to investigate, by tracing the history of urban and architectural project in Italian territory from the post-World War II period to the present, the cultural models, or simply the researches and experimentations, even episodic, that have not placed the production and recognition of an authorial image at the centre of the creative process, but that have practiced the project as a wide-ranging investigation of the palimpsest of the existing to enhance its potential dimension.

In his Spirit of Utopia*, a 1917 text, Ernst Bloch writes: "What has happened has always happened only half-heartedly, and the force that made it happen, that expressed itself in it insufficiently, continues to operate in us and casts its*

glow even on the partial, still-future attempts that lie behind us... There is a repressed future that could not be realised in the dense paste of the becoming, in a still-living and shrewd co-responsibility, to understand it, to lighten it and to place it in a value dimension: this is the work of the philosophy of history" (Bloch, 1918).

Immersing oneself in the "dense paste of the becoming, in a still-living and shrewd co-responsibility" describes not only the task of the philosophy of history, but also a task necessarily faced by every architectural project, not necessarily or not always placed at the centre of the creative process of the discipline, rarely, remaining in recent architectural culture, considered as a sufficient action to define the "new" arrangement of a building, a place, a city.

This is not the place to construct, albeit summarily, the genealogy of a project idea of such a nature, but it is certainly not irrelevant, in our evocation of a counter-model defined by the expression "historical city", either that such a genealogy goes back, with very few passages, to a matrix figure of every debate on the affirmative or commentary nature of the project – Bloch, Benjamin, Proust, John Ruskin – or, that one of the places of elaboration of the idea of a radically antifigurative city, dense, potentially able to absorb any language while keeping alive, in its own "stones"[6], in the ordinariness of its own constructive "cosuetudo"[7] the testimony of the value of architecture as a collective human action and not as an individual artistic act, is a city, Venice, which still presents itself as an exemplum through which to know, remember, regret, betray, monetize, what we have above defined the "habitus" or "device" of the "historical city"[8]. A "historical city", Venice, that, more than any other, has brought out, in the design experiences of those who have dealt with it over the chronological span that interests this research, the most neglected and perhaps most urgent themes for a renewal of the disciplines of design that would make them more effective in facing the crisis elements of the Italian city today: the assumption of the historical complexity of places, known philologically, not as a brake but as basic material for transformation; a reflection on the post-war crisis of the monument[9] and the search for a monumentality that does not erase the value of the urban ordinary; a reflection on the inevitable presence, in the city, of imperfection and the unfinished; an exercise of the project as a rewriting of the ordinary and the infra-ordinary as an interrogation of the ritual dimension of urban life; a re-evaluation of the void, of the in-between space as a place of uncertainty, of inquiry into the circumstantial dimension of the city and thus as an eminently political space; an acceptance, or a new acceptance, in the culture of the project, of the component of anonymity inherent in architecture as a non-individual discipline.

Notes

***1** The research referred to is among the activities of the PNRR extended partnership project CHANGES (Cultural Heritage Active innovation for Next-GEn Sustainable Society), Spoke 7, University of Bologna, Research Unit, entitled* The Historical City: a critical reference and role model for innovative urban and metropolitan development*. Among the various outcomes already published see: Cattabriga I., Chinellato E., Eghbali A., Mutton Z., Loffredo R. (2025)* The Historical City. A Critical Reference and Role Model*, and in particular the chapter Leoni G., "The "Historical City" as Counter-Model and Urban History as*

Fig. 9 - Carlo Scarpa e la "ri-scrittura" di Venezia: Fondazione Querini Stampalia (1958-74) (foto G.L.).

Carlo Scarpa and the "rewriting" of Venice: Querini Stampalia Foundation (1958-74) (photo G.L.).

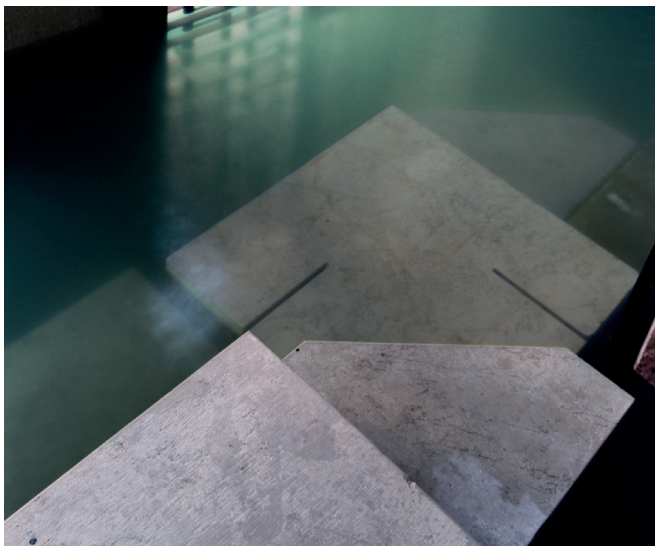


Fig. 10 - Carlo Scarpa e la "ri-scrittura" di Venezia: dettaglio della Venezia ordinaria (foto G.L.).

Carlo Scarpa "re-writing" of Venice: detail of ordinary Venice (photo G.L.).



di crisi della città italiana di oggi: l'assunzione della complessità storica dei luoghi, conosciuta filologicamente, non come freno ma come materiale base per la trasformazione; una riflessione sulla crisi postbellica del monumento[9] e la ricerca su una monumentalità che non cancelli il valore dell'ordinario urbano; una riflessione sulla presenza inevitabile, nella città, della imperfezione e del non finito; un esercizio del progetto come riscrittura dell'ordinario e dell'infra-ordinario, interrogazione sulla dimensione rituale della vita urbana; una rivalutazione del vuoto, dello spazio intermedio come luogo di incertezza, di indagine sulla dimensione circostanziale della città e quindi come spazio eminentemente politico; una accettazione, o un nuovo accoglimento, nella cultura del progetto, della componente di anonimato insita nella architettura in quanti disciplina non individuale.

Note

1 La ricerca cui si fa riferimento rientra tra le attività del progetto di partenariato esteso PNRR CHANGES (Cultural Heritage Active innovation for Next-GEn Sustainable Society), Spoke 7, unità di ricerca dell'Università di Bologna, dal titolo *The Historical City: a critical reference and role model for innovative urban and metropolitan development*. Tra i diversi esiti già editi si veda: Cattabriga I., Chinellato E., Eghbali A., Mutton Z., Loffredo R. (2025) *The Historical City. A Critical Reference and Role Model* e in particolare il capitolo Leoni G., "The "Historical City" as Counter-Model and Urban History as Political Agent", che prefigura un volume dedicato al tema, in corso di elaborazione.

2 Il Work Programme 2023-2025 di Horizon Europe titola, al punto 5, *Culture, Creativity and Inclusive Society* (European Commission Decision C (2024) 2371 of 17 April 2024).

3 Le politiche UNESCO nella definizione dei siti patrimonio dell'umanità ben delineano questa attitudine. Per rimanere nell'ambito stretto della ricerca cui ci riferiamo su vedano le scelte compiute in relazione ai portici di Bologna (https://portici.comune.bologna.it).

4 La recente presentazione del nuovo sistema di Catalogo Nazionale da parte dell'Istituto Centrale del Catalogo (ICCD) è ottima testimonianza della esigenza di georeferenziare il singolo bene e la relativa documentazione tenendo in considerazione una più ampia gamma di fattori e condizioni che influiscono sulla conservazione e sulla prevenzione del rischio, ma anche utili a spiegare gli aspetti contestuali che hanno determinato una eccellenza meritoria di azioni di tutela. La sopracitata ricerca in cui si inserisce il presente scritto ha tra gli esiti finali in corso di elaborazione anche la costruzione di un *Atlante potenziale* della città storica di Bologna, nelle intenzioni uno strumento in grado di raccogliere conoscenza stratificata di parti della città, interrogabile, anche con il supporto di strumenti intelligenza artificiale, sulla base di necessità conoscitive o operative di diversa natura.

5 Tra gli esiti recenti di tale indagine si veda Matteo Cassani Simonetti (2025) *La "Storia" di Leonardo Benevolo nella cultura architettonica italiana (1945-1960)*.

6 In una lettera al padre-agente letterario che lamenta la poca vendibilità del primo volume delle Pietre di Venezia e invita il figlio a essere più indulgente verso i gusti del pubblico, John Ruskin scrive: "Sai che ho promesso loro niente romanticismo, ho promesso loro pietre. Nemmeno pane. Non provo alcun romanticismo a Venezia. È semplicemente un cumulo di rovine, calpestato da uomini come quelli descritti da Ezechiele, xxi. 31; e questo è il grande fatto che voglio insegnare: per dare descrizioni turneriane della cosa non sarebbero stati necessari più di dieci giorni di studio o di permanenza" (1852, 18 febbraio).

7 Manfredo Tafuri nell'epilogo lagunare della sua *Ricerca del Rinascimento* (1992) scrive: "Nelle case Moro, al contrario, la rinuncia riguarda proprio l'antico e la sua attualizzazione. L'inventio risulta vinta dalla consuetudo: Sansovino riduce al minimo l'intervento soggettivo, lasciandosi andare al flusso di una res aedi/icatoria che accetta soltanto modificazioni marginali e che conosce unicamente un tempo *quasi immobile*".

8 Ha avuto notevole risonanza una lettura di Venezia in tal chiave operata da Salvatore Settis (2014).

9 Per una recente riflessione d'insieme sul tema di veda il testo sul *Nonumento* (2023) di Andrea Pinotti.

Riferimenti bibliografici_*References*

Ruskin J. (1852) "Lettera al padre", in Id. (1852) *The Stones of Venice, introduction, The Works of John Ruskin*, E.T. Cook, A. Wedderburn eds., George Allen, London 1903, IX, xxxvi.

Bloch E. (1918) *Geist der Utopie*, trad. it. in Bloch E., Benjamin W., Ricordare il futuro, scritti sull'eingedenken, a cura e con un saggio introduttivo di Stefano Marchesoni, Mimesi Edizioni, Milano-Udine 2017, p. 14.

Foucault M. (1975) *Surveiller et punir: Naissance de la prison*, trad. it. Id., Sorvegliare e punire, Einaudi, Torino 2014.

Bourdieu P. (1982-83) *La logica della ricerca sociale*, a cura di G. Brindisi e G. Paolucci, Mimesis, Milano 2019.

Tafuri M. (1992) *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Einaudi, Torino.

Settis S. (2014) *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino.

Ferretti A (2019) *Manuale di diritto dei beni culturali e del paesaggio*, Edizioni Giuridiche Simone, Napoli.

Pinotti A. (2023) *Nonumento. Un paradosso della memoria*, Johan & Levi Editore, Milano

Cattabriga I., Chinellato E., Eghbali A., Mutton Z., Loffredo R. (2025) *The Historical City. A Critical Reference and Role Model*, Springer, Cham.

Cassani Simonetti M. (2025) *La "Storia" di Leonardo Benevolo nella cultura architettonica italiana (1945-1960)*, LetteraVentidue, Siracusa.

Leoni G. (2025) "The "Historical City" as Counter-Model and Urban History as Political Agent", in Cattabriga I., Chinellato E., Eghbali A., Mutton Z., Loffredo R. (2025) *The Historical City. A Critical Reference and Role Model*, Springer, Cham, pp. 9-14.

Political Agent" who prefigures a book devoted to the topic, currently under development.

***2** Horizon Europe's Work Programme 2023-2025 is titled* Culture, Creativity and Inclusive Society *(European Commission Decision C (2024) 2371 of April 17, 2024) under point 5.*

***3** UNESCO policies in the definition of World Heritage Sites well delineate this attitude. To remain in the narrow scope of the research to which we refer on see the choices made in relation to the porticos of Bologna (https://portici.comune.bologna.it).*

***4** The recent presentation of the new National Catalogue system by the Central Catalogue Institute (ICCD) is excellent evidence of the need to geo-reference the single good – movable or immovable – subject to protection and its documentation while taking into consideration a wider range of factors and conditions that affect conservation and risk prevention, but also useful in explaining the contextual aspects that have produced excellence, deserving of protective action. The aforementioned research in which the present paper is inserted has among its final outcomes in progress the construction of a* Potential Atlas *of the historic city of Bologna, in the intentions a tool capable of collecting stratified knowledge of parts of the city, which can be interrogated, also with the support of artificial intelligence tools, on the basis of cognitive or operational needs of different nature.*

***5** Recent outcomes of this investigation include Matteo Cassani Simonetti (2025)* La "Storia" di Leonardo Benevolo nella cultura architettonica italiana (1945-1960).

***6** In a letter to his father-literary agent lamenting the poor saleability of the first volume of the* Stones of Venice *and urging his son to be more indulgent to the public's tastes, John Ruskin writes: " You know I promised them no Romance, I promised them stones. Not even bread. I do not feel any Romance in Venice. It is simply a heap of ruins, trodden under foot by such men as Ezekiel describes, xxi. 31; and this is the great fact which I want to teach, to give Turneresque descriptions of the thing would not have needed more ten days' study or residence" (1852, Feb. 18).*

***7** Manfredo Tafuri in the "Venetian epilogue" of his* Interpreting the Renaissance. Princes, Cities, Architects *(1992) writes: "On the contrary, renunciation in the Case Moro applies to the antique and its actualization. Here, inventio is superseded by consuetudo: Sansovino reduces subjective intervention to a minimum, by allowing it to become part of a res aedijicatoria that, in accepting only marginal modifications, knows no other temporality than one that is* almost still *(*quasi immobile*)"; Tafuri M. (2006)* Interpreting the Renaissance. Princes, Cities, Architects, translated by Daniel Sherer, *foreword by K. Michael Hays, Yale University Press, New Haven and London, p. 257.*

***8** A reading of Venice in this key by Salvatore Settis (2014) has had considerable resonance.*

***9** For a recent overview reflection on the topic see the text on* Nonumento *(2023) by Andrea Pinotti.*

Punti di vista
Viewpoints

U+D

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.029

Le due città
Un progetto per Napoli

Claudia Angarano
DiARC Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II
E-mail: claudia.angarano@unina.it

Two cities. A project for Naples

Keywords*: nature, city, limit, monument, landmarks*

Abstract
The contribution aims to present a project developed within the framework of the BIP Blended Intensive Programme Erasmus+ "Calvino. Six Memos/Invisible cities", carried out at the University of Naples Federico II. The project addresses the theme of the relationship between old and new, memory and project, taking a clear stance on the theme of intervention on heritage in favour of its thoughtful transformation. The project for Naples, through punctual interventions, insists on the entire coastal arc between the two most important squares in the city, Piazza Plebiscito and Piazza Mercato. Situated on the boundary between the sea and the city, they measure the extent of its historical and monumental part. The general idea is to redefine the boundary between the sea and the city, re-establishing the relationship between it and its founding element. The individual parts of the project should not, in this sense, be looked at for their own sake, but work as a system with the aim of recovering, in a new urban design, the relationship between nature and the city's architecture, recomposing through its forms, specifying the relationships, the different parts, environmental and built, of a single "heritage".

Introduction
Le due Napoli. *This is how Domenico Rea entitles a small essay on the city and the character of its inhabitants, but which, on closer inspection, also defines the city's physical characteristics: the underground city and the city that rises like a concretion of buildings piled one on top of the other; the isolated monuments emerging in the continuum of the dense and "porous" city as Benjamin defines it (Benjamin, 2007): places that are evident due to their volumetric consistency or their position in the city's geography and, conversely, hidden places, precious courtyards and cloisters that are only discovered by crossing thresholds and being sucked into the stones of the city. Opposite characters, like those of the Neapolitans recounted by Rea, but which coexist in a subtle balance that makes Naples so powerful and contradictorily fascinating.*
A city with a dual face, just as dual is the landscape in which it is built: the sea and the hills. If it is true that "every city receives its form from the desert it opposes" (Calvino, 2016), as Calvi-

Premessa

Le due Napoli. Così Domenico Rea intitola un piccolo saggio sulla città e sul carattere dei suoi abitanti, ma che, a ben guardare, definisce anche i caratteri fisici della città: la città sotterranea e quella che sale come una concrezione di edifici che si affastellano l'uno sull'altro; i monumenti isolati emergenti nel *continuum* della città densa e "porosa" come la definisce Benjamin (Benjamin, 2007): luoghi che si mostrano evidenti per la loro consistenza volumetrica o per la loro posizione nella geografia della città e, al contrario, luoghi nascosti, cortili e chiostri preziosi, che si scoprono solo varcando soglie ed essendo risucchiati dalle pietre della città. Caratteri opposti, come quelli dei napoletani raccontati da Rea, ma che convivono in un sottile equilibrio che rende Napoli così potente e contraddittoriamente affascinante.
Una città dal duplice volto, così come duplice è il paesaggio in cui essa si costruisce: il mare e le colline. Se è vero che "ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone" (Calvino, 2016), come il Marco Polo di Calvino afferma nel vedere Despina, Napoli ne è la rappresentazione concreta perché la sua forma dipende fortemente dalla convivenza oppositiva tra questi due sistemi naturali. E attraverso questo reciproco contrasto, più che un dialogo, la città si racconta. La forma dell'orografia si dispone, come la cavea di un grande teatro greco, ad abbracciare il golfo verso cui si rivolge. La città, al contrario, si costruisce, seppur per parti definite e riconoscibili sul piano, voltando le spalle al mare proprio nel suo punto di contatto, escludendo, salvo nel caso di alcune manifestazioni, il rapporto con il paesaggio su cui si è costruita. La concavità della forma naturale contro la convessità di quella costruita, in una opposizione che si rende evidente in grande misura nel margine tra terraferma e acqua. Una qualità di molte delle nostre città è la ricchezza formale che le caratterizza e che deriva essenzialmente da due temi: la natura del luogo e la varietà dei contesti in cui le città sorgono da un lato, e la storia degli insediamenti, in alcuni casi millenaria, dall'altro. Queste due grandi questioni danno forma alle manifestazioni fisiche di un "patrimonio", la cui nozione è da intendersi, in questo senso, in riferimento sia agli elementi storico-monumentali che a quelli ambientali. Riconoscendo questi due termini – la forma naturale e quella costruita – come parti del complesso patrimonio di Napoli, il contributo affronta il tema del rapporto tra patrimonio e progetto, proponendo non solo un esito formale ma anche una impostazione di metodo che a partire dall'analisi morfologica lavora sul problema della riconfigurazione delle città nelle sue aree storiche e monumentali, a partire proprio da esse. "Il Patrimonio, in questo modo, non assume soltanto un valore legato alla memoria e al suo ruolo di testimonianza ma anche alle potenzialità connesse al suo possibile rinnovamento e alla sua risignificazione, derivanti dall'essere, prima di tutto, *forma*" (Capozzi, Costanzo, De Filippis, Visconti, 2021).
Il progetto per Napoli insiste sull'arco costiero, lì dove "il mare non bagna Napoli" per dirla con la Ortese, compreso tra le due piazze – Piazza Plebiscito e Piazza Mercato –, poste al limite tra il mare e la città, di cui misurano l'estensione della parte monumentale. L'idea generale è di ridefinire l'intero fronte a mare in un nuovo disegno che precisi il senso delle relazioni tra natura e



Fig. 1 - Trama dei tracciati ordinatori delle parti della città storica in rapporto alla sua orografia.

Plot of the ordering paths of the parts of the historic city in relation to its orography.

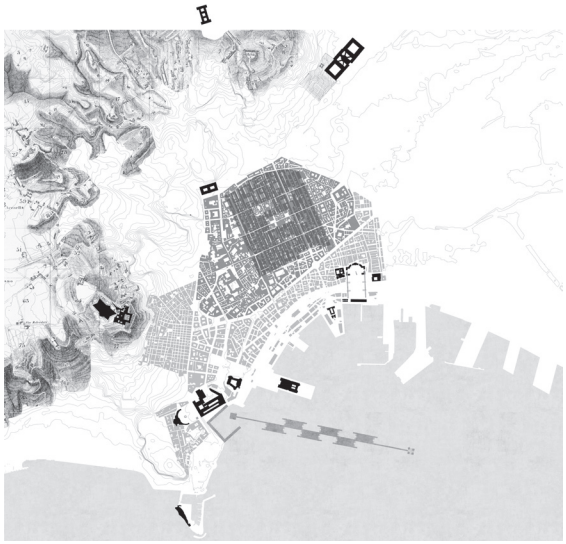


Fig. 2 - Elementi e parti monumentali esistenti e di progetto in relazione di prossimità e a distanza.

Existing and planned monumental elements and parts in relation to proximity and distance.

architettura della città, ricomponendo attraverso le sue forme, precisandone i rapporti, le diverse parti di un unico "patrimonio".

Natura e architettura della città

Nella città di Napoli questa dualità tra caratteri del paesaggio e caratteri urbani nella definizione della forma della città si rappresenta con una certa potenza figurativa.
Il suo complesso ordine insediativo si rende infatti riconoscibile in due diverse dimensioni: sul piano, attraverso la geometria e i rapporti stabiliti tra le sue parti formalmente compiute – il centro storico, costruito sul sedime dell'antica *Neapolis* greca, la trama dei quartieri spagnoli, le successive espansioni ottocentesche –, e in elevato, dove i monumenti isolati ed emergenti – Castel Nuovo, Castel dell'Ovo, Castel Sant'Elmo e la Certosa di San Martino, l'Ospedale dei Poveri, il Museo Archeologico e la Reggia di Capodimonte –, o rivolti verso il paesaggio – come alcuni complessi conventuali, o il Palazzo Reale –, costituiscono, per misura e localizzazione, i capisaldi che misurano l'estensione della città attraverso la tensione reciproca e con gli elementi del paesaggio (fig. 1).
La forma del territorio incide in grande misura nella precisazione delle parti e della forma urbana, per cui la definizione del rapporto tra livelli d'insediamento e struttura orografica – come nelle città antiche – diventa un fatto decisivo. In un rapporto biunivoco, il paesaggio naturale condiziona fortemente la costruzione e, viceversa, i fatti urbani primari, per forma, misura e disposizione, costruiscono a loro volta il paesaggio urbano.

no's Marco Polo states in seeing Despina, Naples is its concrete representation because its form depends strongly on the oppositional coexistence between these two natural systems. And through this reciprocal contrast, more than a dialogue, the city narrates itself.
The shape of the orography is arranged, like the cavea of a great Greek theatre, to embrace the gulf towards which it turns (fig. 1). The city, on the contrary, builds itself, even if by defined and recognisable parts on the plane, turning its back on the sea precisely at its point of contact, excluding, except in the case of certain manifestations, the relationship with the landscape on which it is built. The concavity of the natural form against the "convexity" of the built form, in an opposition that is most evident in the edge between land and water.
One quality of many of our cities is the extraordinary formal richness that characterises them and that derives essentially from two fundamental issues: the "nature" of the place and the variety of contexts in which cities arise on the one hand, and the history of settlements, in some cases thousands of years old, on the other. These two major issues shape the physical manifestations of a "heritage", the notion of which is to be understood, in this sense, in reference to both historical-monumental and environmental elements. Acknowledging these two terms – the natural and the built form – as parts of the complex heritage of Naples, the contribution addresses the theme of the relationship between heritage and project, proposing not only a formal outcome but also a methodological approach that, starting from morphological analysis, works on the problem of reconfiguring the city in its historical and monumental areas, starting from them.
"Heritage, in this way, does not only take on a value linked to memory and its role as testimony, but also to the potential related to its possible renewal and re-signification, arising from its being, first and foremost, form*" (Capozzi, Costanzo, De Filippis, Visconti, 2021).*
The project for Naples insists on the coastal arch, where "the sea does not bathe Naples" as Ortese wrote, between the two squares – Piazza Plebiscito and Piazza Mercato –, located on the boundary between the sea and the city, of which they measure the extent of the monumental part. The general idea is to redefine the entire seafront in a new design that clarifies the sense of the relations between nature and the architecture of the city, recomposing through its forms, specifying the relations, the different parts of a single "heritage".

Nature and architecture of the city

In the city of Naples, this duality between landscape and urban features as part of a single notion of heritage is represented with a certain figurative power.
The complex settlement order of the city is in fact recognisable in two different dimensions: on the plane, through the geometry and the relationships established between its formally precise parts – the historic centre, built on the site of the ancient Greek Neapolis*, the plot of the Spanish quarters, the later 19th-century expansions –, and on the heights, where the isolated and emerging monuments – Castel Nuovo, Castel dell'Ovo, Castel Nuovo, Castel dell'Ovo, Castel Sant'Elmo and the Certosa di San Martino, the Ospedale dei Poveri, the Archaeological Museum and the Reggia di Capodimonte –, or facing the landscape – such as some convent complexes, or the Royal Palace –, constitute, by measure*

and location, the landmarks that measure the extension of the city through the tension with each other and with the elements of the landscape (fig. 1).
The shape of the land has a great influence on the specification of the parts and the urban form, so that the definition of the relationship between settlement levels and orographic structure – as in ancient cities – becomes a decisive fact. In a biunivocal relationship, the natural landscape strongly conditions the construction and, conversely, the primary urban facts, by form, size and arrangement, in turn construct the urban landscape.
In later expansions, this formal clarity was gradually lost and so was the recognisability of the parts of the urban structure and the relationships that these or certain punctual elements establish with the orography of the place.
The project for Naples starts from two areas of particular value, in terms of architecture and urban role, Piazza Plebiscito and Piazza Mercato. Two significant areas, because they are among the most important collective places in the city, which by their location – on the boundary between the city and its coastal landscape and on the edge of the three historical parts mentioned – open up the problem of the relationship between project and heritage and, in general terms, the relationship between memory, tradition and modification. According to this approach, the study area takes the extension defined by the distance between these two squares and, by bringing the landscape and the existing architecture into the project, tries to recompose them in a new design that enhances the two terms by recognising, with the right critical distance, in the settlement structure those latent orders that can still be assumed as valid principles for the construction of the modern city. But how to pick up the thread of that interrupted history of urban morphology? How can we compose a different order that holds the parts of this heritage together?
Giuseppe Samonà had anticipated this on the occasion of the competition for the new Chamber of Deputies in Rome, stating that "[…] the only possible way of designing in the historic centre, for the historic centre, is the one that can derive from the discovery of all the relationships within its physical configuration" (Samonà, 1977).
In this sense, the problem becomes one of knowledge of the parts and elements of the city, in order to be able to understand their degree of necessity to the narrative of the urban form and to evaluate whether to reconstruct a possible version of it or intentionally erase its traces in order to establish a renewed settlement order.

The (trans-formed) image of the city
The project consists of three precise parts that take on two different scales, that of the site and that of the landscape: Piazza Plebiscito, the Palazzo Reale-arsenale-molo system, the new Piazza Mercato. Three autonomous projects, which however should not be looked at in terms of the intervention per se, but rather in the relations they intend to establish between them and with the site. The monuments, both architectural and landscape, become the fixed points of a triangulation that recovers in the city's characters and founding elements the references for a future urban development capable of representing the image of the city (fig. 2).
The first site of the project is Piazza Plebiscito. Located at the terminal of the axis of Via Toledo, along the direction that visually links the hill of Capodimonte with the Castel dell'Ovo, the

Nelle espansioni successive questa chiarezza formale si è progressivamente persa e così la riconoscibilità delle parti della struttura urbana e delle relazioni che queste o alcuni elementi puntuali istituiscono con l'orografia del luogo.
Il progetto per Napoli prende le mosse da due aree di particolare valore, in termini architettonici e di ruolo urbano, Piazza Plebiscito e Piazza Mercato. Due ambiti significativi, perché tra i più importanti luoghi collettivi della città, che per collocazione – sul limite tra la città e il suo paesaggio costiero e al margine delle tre parti storiche citate –, aprono al problema del rapporto tra progetto e patrimonio e, in termini generali, alla relazione tra memoria, tradizione e modificazione. Secondo questa impostazione, l'area studio assume l'estensione definita dalla distanza tra queste due piazze e, facendo entrare all'interno del progetto il paesaggio e le architetture esistenti, prova a ricomporli in un nuovo disegno che valorizzi i due termini riconoscendo, con la giusta distanza critica, nella struttura insediativa quegli ordini latenti che possono ancora essere assunti come principi validi per la costruzione della città moderna. Ma come fare a riprendere il filo di quella storia interrotta della morfologia urbana? Come poter comporre un diverso ordine che tenga assieme le parti di questo patrimonio?
Lo aveva anticipato Giuseppe Samonà in occasione del concorso per la nuova Camera dei Deputati di Roma, affermando che "(…) l'unico modo possibile di progettare nel centro storico, per il centro storico, è quello che può derivare dalla scoperta di tutte le relazioni interne alla sua configurazione fisica" (Samonà, 1977).
In questo senso, il problema diventa di conoscenza delle parti e degli elementi della città, per poterne comprendere il grado di necessità al racconto della forma della città e valutare se ricostruirne una possibile versione o intenzionalmente cancellarne le tracce per stabilire un rinnovato ordine.

L'immagine (tras-formata) della città

Il progetto si compone di tre parti precise che assumono due diverse scale, quella del luogo e quella del paesaggio: Piazza Plebiscito, il sistema Palazzo Reale-arsenale-molo, la nuova Piazza Mercato. Tre progetti autonomi, da guardare non tanto per se stessi, quanto nelle relazioni che intendono stabilire tra essi e con il sito. I monumenti, architettonici e del paesaggio, diventano i punti fissi di una triangolazione che recupera nei caratteri e negli elementi fondativi della città i capisaldi per uno sviluppo urbano futuro in grado di rappresentare l'immagine della città (fig. 2).
Il primo luogo del progetto è Piazza Plebiscito. Posta a terminale dell'asse di via Toledo, lungo la direzione che lega visivamente la collina di Capodimonte con il Castel dell'Ovo, la piazza è il luogo più significativo della città. Con la sua posizione, tra il tessuto fitto dei quartieri spagnoli e del centro storico da un lato, e il paesaggio costiero dall'altro, essa fa sintesi di queste due condizioni spaziali caratteristiche di Napoli – la chiusura della città consolidata contro la condizione di apertura del golfo –, dando forma ad un luogo precisamente definito entro i limiti costruiti dall'emiciclo della chiesa di Sant'Antonio da Paola, dai due palazzi gemelli sui lati lunghi e dal fronte di Palazzo Reale. Questo spazio – ampio ma circoscritto – si lascia attraversare fisicamente e visivamente instaurando delle relazioni a distanza con il paesaggio circostante: in maniera molto evidente con il colle di San Martino verso monte, che con la sua mole partecipa a tutti gli effetti della composizione della piazza, e, in maniera più contenuta, con il Vesuvio, attraverso lo scorcio che si apre verso il mare. Al vuoto della piazza, poi, si contrappone il mondo sotterraneo della città, fatto di strette gallerie e cunicoli scavati nel tufo, che in questo punto dà forma al grande spazio ipogeo circolare sottostante l'aula della basilica.
In questo luogo, già di per sé definito per forma e qualità urbane, il progetto prova, con il numero minimo necessario di elementi, a precisare le relazioni con le due dimensioni che su questo insistono, la piazza e il suo doppio: il piano della città e il sottosuolo in un caso; la spazialità della piazza e quella del paesaggio nell'altro.

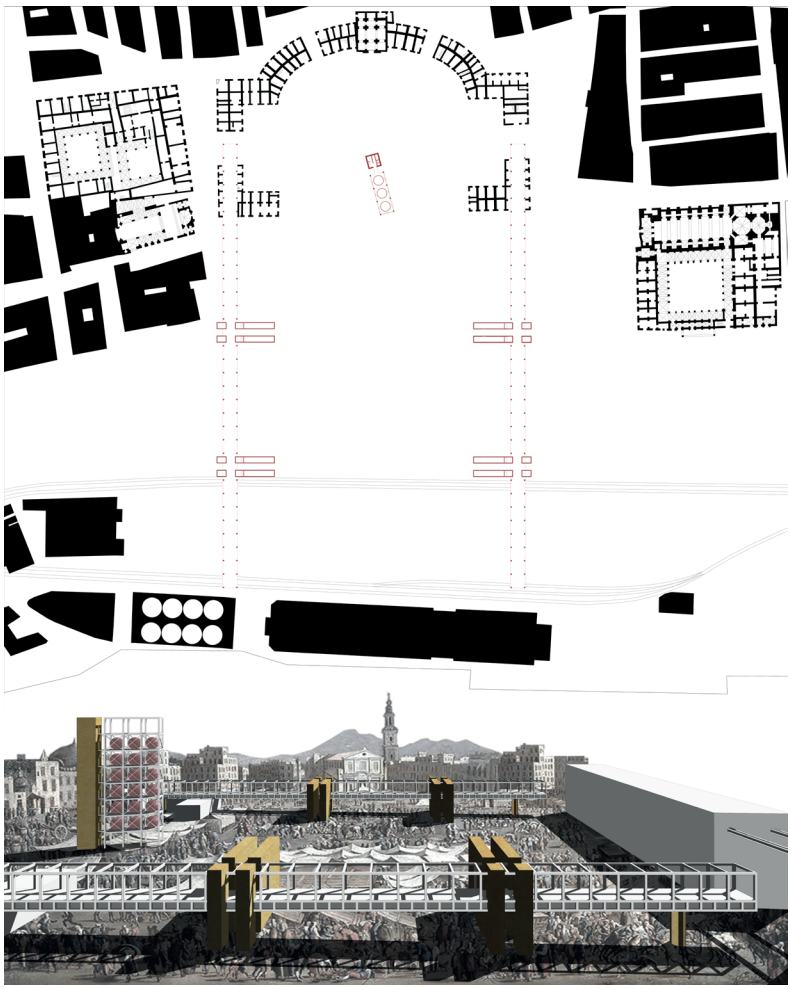


Fig. 3 - Planimetria della nuova Piazza Mercato e collage su "Veduta della piazza del mercato di Napoli" di Micco Spadaro.

Plan of the new Piazza Mercato and collage on "Veduta della piazza del mercato di Napoli" by Micco Spadaro.

All'interno della piazza, in asse con la basilica e sul limite dell'emiciclo, una figura circolare appena emergente costruisce un "pozzo" di pietra, scavato, dal quale è possibile raggiungere l'aula ipogea della chiesa. Sul limite sud-est della piazza invece, nel punto in cui essa si apre sul mare, è collocata una torre panoramica; un elemento che, pur con la sua singolarità, riesce a dar forma a un sistema complesso di relazioni a distanza. In primo luogo, essa misura, tra la sua emergenza e quella della Reggia di Capodimonte, l'estensione dell'asse di via Toledo. Costruita da due setti paralleli che si aprono in direzione del colle di San Martino e del mare e del Vesuvio, la torre guadagna su di essi dei punti di vista inediti che riportano ad unità questi elementi del paesaggio urbano e naturale, percepiti come distanti.

La disposizione della torre, in più, svolge un ruolo duplice nella composizione alla scala del luogo. Come il campanile di San Marco a Venezia, posto a cerniera tra lo spazio della piazza definito dalla Procuratie e dalla Basilica di San Marco e la *piazzetta* aperta sul vuoto lagunare, qui la torre si posiziona leggermente disassata rispetto al vertice della piazza, per rimandare ad un secondo spazio, aperto, rivolto verso il mare.

Il vuoto della piazza si lega così al secondo luogo del progetto, dove un grande edificio a C costruisce una seconda grande piazza, questa volta d'acqua. L'area, che un tempo ospitava l'arsenale marittimo successivamente occupata dai giardini del Molosiglio, ha perso il suo antico rapporto con l'acqua, complice la presenza di alcune strutture della Marina Militare. Con l'intenzione di ristabilire questa relazione, l'intervento sull'esistente in questo caso è più radicale e mette in campo un principio di selezione, con l'idea generale di recuperare l'immagine storica della città. La prima operazione consiste nello scartare tutto quello che impedisce di vederla, eliminando la colmata dei giar-

square is the most significant place in the city. With its position, between the dense fabric of the Spanish quarters and the historic centre on the one hand, and the coastal landscape on the other, it synthesises these two characteristic spatial conditions of Naples – the enclosure of the consolidated city against the open condition of the gulf –, giving shape to a place precisely defined within the limits constructed by the hemicycle of the church of Sant'Antonio da Paola, the twin palaces on the long sides and the front of the Royal Palace. This space – large but circumscribed – can be physically and visually traversed by establishing distant relationships with the surrounding landscape: most evidently with the hill of San Martino upstream, which with its mass participates to all effects in the composition of the piazza, and, in a more contained manner, with Vesuvius, through the glimpse that opens up towards the sea. The emptiness of the square is contrasted by the underground world of the city, made up of narrow tunnels and underground passages dug into the tuff, which at this point gives shape to the large circular hypogeum space below the basilica hall.

In this place, already defined in itself by its urban form and quality, the project tries, with the minimum number of elements necessary, to specify the relations with the two dimensions that insist on it, the square and its double: the plane of the city and the underground in one case; the spatiality of the square and that of the landscape in the other.

Inside the square, on the axis with the basilica and on the edge of the hemicycle, a barely emerging circular figure constructs a hollowed-out stone "well" from which one can reach the underground chamber of the church. On the south-eastern edge of the square, on the other hand, at the point where it opens onto the sea, there is a lookout tower; an element that, despite its singularity, succeeds in shaping a complex system of distant relations. Firstly, it measures, between its emergence and that of the Reggia di Capodimonte, the extension of the axis of via Toledo. Constructed by two parallel septa that open up towards the hill of San Martino and the sea and Vesuvius, the tower gains unprecedented viewpoints that bring these elements of the urban and natural landscape, perceived as distant, back to unity. The disposition of the tower also plays a dual role in the composition on the scale of the site. Like the bell tower of St Mark's in Venice, placed as a hinge between the space of the square defined by the Procuratie and the Basilica of St Mark and the space of the piazzetta *open onto the lagoon void, here the tower is positioned slightly offset from the apex of the square, to refer to a second open space, facing the sea.*

The void of the square is linked to the second site of the project, where a large C-shaped building defines another large square, this time of water. The area, which once housed the maritime arsenal, and following its relocation occupied by the Molosiglio gardens, has lost its historical relationship with the sea, accentuated by the presence of a number of Navy structures. With the intention of re-establishing this relationship, the intervention on the existing building in this case is more radical and implements a principle of selection, with the general idea of recovering the historical image of the city.

The first operation consists in discarding everything that prevents it from being seen, eliminating the gardens' culvert and the San Vincenzo pier to free up the bend in the old dock. In their place, a large volume built on the water,

housing the maritime services and new leisure and sports facilities, recovers the orientation of the old dockyard and finds its dimensional reference in the size of the Royal Palace: a water square that takes on the scale of the landscape.
The new building represents the "bridge" between the city and the sea: it absorbs the difference in height between these two and binds itself, at the level of the hanging garden, to the Royal Palace by means of aerial connections that go beyond the rampart of the carriageway promenade, which is heavily trafficked, to make the system accessible also directly from the public place and the monument.
Within this courtyard of water is a long inhabited pier, measured in its extension by a collective hall at the beginning of the route, which continues punctuated by the spaces of the Museo del Mare, ending with a "castle" of directional towers. The location of the latter is reflected, on the plan, in the alignment with the two urban castles, Castel Sant'Elmo and the Maschio Angioino, which occupies, in section, a barycentric position with respect to the two emerging castles, Castel Sant'Elmo and the project towers in this case, giving form to a triangulation between elevated elements. The project castle is defined by four square towers, three of them similar in shape, orientation and character. Only one of the group, as in the case of the bastions of the Maschio Angioino, varies – both in the manner of its construction and in its arrangement –, breaking the square figure within which the other towers of the system are inscribed and rotating 45° with respect to them. Through this rotation, the pier system is remotely linked to a third tall building of the project – which takes up the direction of the exceptional tower castle –, located in Piazza Mercato, the last site of the project.
The square, originally a formless void on the edge of the city walls, took on its still legible conformation with the relocation of the city's market centre to this area. Of an almost regular shape, the Church of Santa Croce e Purgatorio, the monument that for its size and position represents the element that characterises the place, stands in the centre of the exedra defined by the low volumes that delimit the north front of the square and in axis with the open space. More secluded and partially hidden by the presence of a few low volumes that close the space of the square in on itself, two other important monuments can be glimpsed on the east and west sides: the Church of Maria Santissima del Carmine Maggiore and Sant'Eligio Maggiore. Concealing their presence is the bulk of Palazzo Ottieri, which borders the southern edge of Piazza Mercato. The result of Lauro's building speculation, it represents an off-stage building that fails to participate in the definition of the quality of the place, neither in terms of its size nor its architecture, constituting in addition a visual and physical barrier between the circumscribed void of the piazza and the open void of the gulf. A separation further accentuated by the presence of the Via Marina road axis and the presence of the shipyards on the waterfront.
The project for this area starts precisely from the choice of discarding from the design of the city what is considered superfetation, Palazzo Ottieri and the buildings of the construction sites, in order to gain a new and more open dimension that recovers the relationships with certain elements of the city and the landscape, without renouncing its image as a delimited place. Two linear volumes extending up to the silos of the general warehouses define the long sides of the

dini e il molo San Vincenzo per liberare l'ansa della vecchia darsena. Al loro posto un grande volume costruito sull'acqua, che ospita i servizi marittimi e le nuove attrezzature per lo svago e lo sport, recupera l'orientamento dell'antico arsenale e trova il suo riferimento dimensionale nella misura di Palazzo Reale.
Il nuovo edificio costruisce il "ponte" tra la città e il mare: assorbe il salto di quota tra questi due e si lega al Palazzo, al livello del giardino pensile, attraverso dei collegamenti aerei che superano il vallo del lungomare carrabile – fortemente trafficato – per rendere il sistema direttamente accessibile anche dalla piazza e dal monumento.
All'interno di questa corte d'acqua trova posto un lungo molo abitato, misurato nella sua estensione da un'aula collettiva all'inizio del percorso, che prosegue ritmato dagli spazi del Museo del Mare, per terminare con un "castello" di torri direzionali. La collocazione di queste ultime trova riscontro, sul piano, nell'allineamento con i due castelli urbani, Castel Sant'Elmo e il Maschio Angioino, il quale occupa, in sezione, una posizione baricentrica rispetto ai due castelli emergenti, Castel Sant'Elmo e le torri di progetto in questo caso, dando forma ad una triangolazione tra elementi in elevato. Il castello di progetto è definito da quattro torri quadrate, tre di queste analoghe per forma, orientamento e carattere. Solo una del gruppo, come nel caso dei bastioni del Maschio Angioino, varia – sia nei modi della costruzione che per la sua disposizione –, rompendo la figura quadrata entro cui sono iscritte le altre torri del sistema e ruotando di 45° rispetto ad esse. Attraverso questa rotazione il sistema del molo si lega a distanza ad un terzo edificio alto di progetto – che riprende la direzione di quello eccezionale del castello di torri –, collocato in Piazza Mercato, ultimo luogo del progetto.
La piazza, in origine un vuoto senza forma posto sul limite delle mura urbane, assume la sua conformazione ancora leggibile con lo spostamento del centro mercatale della città in questa area. Di forma pressoché regolare, su di essa insiste, al centro dell'esedra definita dai volumi bassi che delimitano il fronte nord della piazza e in asse con lo spazio aperto, la Chiesa di Santa Croce e Purgatorio, il monumento che per misura e posizione rappresenta l'elemento che caratterizza il luogo. Più defilati e parzialmente nascosti dalla presenza di alcuni volumi bassi che richiudono su se stesso lo spazio della piazza, sui lati est e ovest si intravedono altri due monumenti importanti: la Chiesa di Maria Santissima del Carmine Maggiore e Sant'Eligio Maggiore. Ad occultare la loro presenza concorre la mole di Palazzo Ottieri, che delimita il margine sud di Piazza Mercato. Esito della speculazione edilizia laurina, esso rappresenta un fuoriscala che non riesce a partecipare della definizione della qualità del luogo, né per la sua misura né per la sua architettura, costituendo in più una barriera visiva e fisica tra il vuoto circoscritto della piazza e il vuoto aperto del golfo. Una separazione ulteriormente accentuata dalla presenza dell'asse viabilistico di via Marina e dalla presenza dei cantieri navali sul fronte mare.
Il progetto per questa area parte proprio dalla scelta di scartare dal disegno della città quanto considerato superfetazione, Palazzo Ottieri e gli edifici dei cantieri, per guadagnare una dimensione nuova e più aperta che recupera le relazioni con alcuni elementi della città e del paesaggio, pur senza rinunciare alla sua immagine di luogo delimitato. Due volumi lineari che si protendono fino ai silos dei magazzini generali definiscono i lati lunghi della piazza, la quale assume una misura rettangolare stretta e lunga. Questi costituiscono dei percorsi in quota che rendono possibile la continuità fisica della piazza, scavalcando Via Marina e guadagnando, allo stesso tempo, dei punti di vista inediti che legano visivamente lo spazio "interno" della piazza a quello "esterno" del paesaggio circostante.
Al vuoto che definisce la nuova piazza si legano altri due luoghi minori e dal diverso carattere: la piazza del Carmine con la sua chiesa e la Chiesa di Sant'Eligio, con il suo abside che rimanda allo spazio definito dal fianco della chiesa e dall'arco, vera e propria soglia di accesso alla piazza dal centro storico.
La nuova Piazza Mercato risulta in questo modo misurata e definita non solo dagli edifici che ne segnano i limiti ma anche dalla triangolazione tra i suoi monumenti, le tre chiese e la torre di progetto (fig. 3). Quest'ultima, recuperando l'altezza del campanile della Chiesa del Carmine, alla scala del luogo

misura la nuova dimensione della piazza, e a quella della città e del suo paesaggio lavora a sistema con gli altri elementi puntuali del progetto – il castello di torri del molo e la torre di Piazza Plebiscito – per dar forma ad una ulteriore triangolazione, più ampia, tra le tre parti di cui si compone il progetto.
Il sistema dell'arsenale-molo con le due piazze definisce in questo modo un ampio bacino d'acqua, un grande vuoto naturale attraverso cui i personaggi del teatro urbano-paesaggistico che è Napoli si rappresentano: il sistema dei monumenti – Castel S. Elmo e la certosa di San Martino, il Maschio Angioino, Piazza Municipio con la stazione marittima, fino ad arrivare a Capodimonte – e quello collinare da un lato, e quello più ampio a scala territoriale dall'altro, con il Vesuvio, la penisola sorrentina e le isole.

Conclusioni

Il progetto mette in rappresentazione una *idea* di Napoli. Il riferimento alla forma storica della città, in questo senso, non costituisce il pretesto per suggestioni figurative ma è legato all'*immagine della città*, secondo Benjamin; al cogliere l'anima del luogo, la sua ragione più profonda, e a ricollegare i frammenti sparsi in un disegno che renda riconoscibili e ricomposti in un nuovo sistema di relazioni gli elementi del suo "patrimonio", per esaltarne principi di costruzione e caratteri. Riprendendo le parole di Calvino però, "per vedere una città non basta tenere gli occhi aperti. Occorre per prima cosa scartare tutto ciò che impedisce di vederla, tutte le idee ricevute, le immagini precostituite che continuano ad ingombrare il campo visivo e la capacità di comprendere" (Calvino, 2016).
L'obiettivo del progetto è quindi, con poche mosse in aggiunta o in sottrazione, sgomberare il campo o segnalare, chiarendoli, luoghi ed elementi significativi della città che, messi in relazione tra loro, rendano nuovamente riconoscibile la sua forma. In questo riconoscimento, la natura – l'elemento che presiede al suo insediamento – assume un ruolo semantico: le sue parti emergenti e i suoi vuoti precisano gli intervalli necessari a *misurare con la vista* la città e le sue parti attraverso i suoi capisaldi, recuperando in qualche misura quella qualità dello spazio visivo della città antica. Un carattere che può definire la qualità dei luoghi e della forma urbana anche della *Neapolis moderna*.

Nota

Progetto elaborato nell'ambito del BIP Erasmus+ "Calvino. Six Memos/Invisible cities", F. Visconti (PI); gruppo di progetto: R. Capozzi, F. Visconti, C. Angarano, O. Lubrano.

Riferimenti bibliografici_*References*

Benjamin W. (2007) *Immagini di città*, Einaudi, Torino.
Bisogni S., Renna A. (1966) "Introduzione ai problemi di disegno urbano dell'area napoletana", in *Edilizia Moderna. La forma del territorio*, n. 87-88, pp. 116-133.
Bisogni S., Polesello G. (1993) *L'architettura del limite. Napoli/municipio-marittima: due progetti a confronto*, Clean, Napoli.
Calvino I. (2016) *Le città invisibili*, Mondadori Editore, Milano, p.18.
Calvino I. (2016) "Gli dèi della città", in Id. (2016) *Una pietra sopra*, Mondadori, Milano, p. 342.
Capozzi R., Costanzo F., Defilippis F., Visconti F. (2021) *Patrimonio e progetto di architettura*, Quodlibet, Macerata, p. 11.
D'Agostino A. (2018) *Monumenti in movimento. Scenari di città*, LetteraVentidue, Siracusa.
Rogers E.N. (1958) "Il problema del costruire nelle preesistenze ambientali", in Id. (1958) *Esperienza dell'architettura*, Einaudi, Torino.
Rossi A. (2012) *Scritti scelti sull'architettura e la città 1956-1972*, Quodlibet, Macerata.
Samonà G. (1977) "Progetto di concorso per gli uffici della Camera dei Deputati, Roma, 1966", in Conforto C., De Giorgi G., Muntoni A., Pazzaglini M. (ed.) (1977) *Il dibattito architettonico in Italia. 1945-1975*, Bulzoni Editore, Roma, p. 150.
Visconti F., Capozzi R. (2020) "Il gigante dormiente. Progetto per l'ex Ospedale militare di Napoli", in *AGATHÓN*, n. 7, pp. 132-143.

square, which takes on a long, narrow rectangular shape. These form elevated pathways that make the physical continuity of the square possible, bypassing Via Marina and at the same time gaining unprecedented viewpoints that visually link the internal space of the square to the external space of the surrounding landscape.
The void that defines the new square is linked to two other minor places with a different character: the Piazza del Carmine with its church and the Church of Sant'Eligio, with its apse that refers to the space defined by the side of the church and the arch, the true threshold of access to the square from the historic centre.
The new Piazza Mercato is thus measured and defined not only by the buildings that mark its limits but also by the triangulation between its monuments, the three churches and the project tower (fig. 3). The latter, recovering the height of the bell tower of the Chiesa del Carmine, at the scale of the site measures the new dimension of the square, and at that of the city and its landscape works in system with the other punctual elements of the project – the caste of towers of the pier and the tower of Piazza Plebiscito – to give shape to a further, wider triangulation between the three parts of which the project is composed.
The arsenal-dock system with the two squares thus defines a large water basin, a great natural void through which the characters of the urban-landscape theatre that is Naples represent themselves: the system of monuments – Castel S. Elmo and the Carthusian monastery of San Martino, the Maschio Angioino, Piazza Municipio with the maritime station, all the way to Capodimonte – and the hill system on the one hand, and the larger territorial scale on the other, with Vesuvius, the Sorrentine peninsula and the islands.

Conclusions
The project depicts an idea *of Naples. The reference to the historical form of the city, in this sense, is not a pretext for figurative suggestions but is linked to the* image of the city, *according to Benjamin; to grasping the soul of the place, its deepest reason, and to reconnecting the scattered fragments in a design that makes the elements of its "heritage" recognisable and recomposed in a new system of relations, to exalt its construction principles and characters (Calvino, 2016). In the words of Calvino, however, "to see a city it is not enough to keep one's eyes open. One must first discard everything that prevents one from seeing it, all the received ideas, the pre-constituted images that continue to clutter the field of vision and the capacity to understand" (Calvino, 2016). The aim of the project is therefore, with a few moves in addition or subtraction, to clear the field or to signal, by clarifying them, significant places and elements of the city which, put in relation to each other, make its form recognisable again. In this recognition, nature – the element that presides over its settlement – takes on a semantic role: its emerging parts and voids specify the intervals necessary to measure the city and its parts through its strongholds, recovering to some extent that quality of the visual space of the ancient city. A character that can define the quality of place and urban form of* modern Neapolis *as well.*

Note
Project developed within the framework of the BIP Erasmus+ "Calvino. Six Memos/Invisible cities"; F. Visconti (PI); project group: R. Capozzi, F. Visconti, C. Angarano, O. Lubrano.

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.030

La Firenze Ideale nei disegni di Leonardo Savioli

Luca Barontini
DIDA, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze
E-mail: luca.barontini@unifi.it

The Ideal Florence in the drawings of Leonardo Savioli

***Keywords**: Leonardo Savioli, Ideal City, Drawing*

Abstract
The research investigates the collection of about a hundred drawings done by Leonardo Savioli in the early Forties, working on the ambitious topic of the Ideal City*.*
The ambitious theme of the Ideal City *proposed by Savioli and the subject of my investigation represents a research path that, while inexplicably, resurfaces during the foundational moments of various trends, even though these are often difficult to compare: from Le Corbusier to Hilberseimer, up to the regional variations of the two Leonardos.*
Savioli's drawings serve as a pretext for interpreting an unexpected yet possible Florence, for which the architect-painter's sketches act as a sort of viaticum*, demonstrating the inextricable connection between the* real *city and its* ideal *counterpart.*
The act of drawing, the common element of Savioli's twofold vocation, is explored as a key to understanding the investigation conducted by the protagonist on the possible yet virtual transformations, carried out in the unwavering choice in favor of modernity, of a city-monument, untouchable in the perfect circularity of its historical experience.
Thus, from the utopian city of Leonardo, rewritten within the deep structure of the Medicean city, the affinity with the very value of the locus *is gradually revealed: the expansion of the Florentine basin as an opportunity for repeated transfigurations.*

Introduction
The corpus *of the hundred drawings by Leonardo Savioli, produced during the early forties, focusing on the theme of the Città Ideale, unveils a lesser-known chapter of his oeuvre, revealing the multifaceted identity of a painter, graphic artist, and architect. It is a laborious diagrammatic exploration, achieved through constant graphic and pictorial experimentation composed of "smoother stains and lumps" (Nocchi, 2004).*
Drawing, as a synthesis of architecture, graphics, and painting, becomes an expressive medium through which to investigate and clearly portray the complex figure of Savioli. The aforementioned drawings, created by Savioli at the same age I was when I was studying them nearly seventy years later, were produced during the

Introduzione

Il *corpus* delle cento tavole realizzato da Leonardo Savioli durante la prima metà degli anni Quaranta, sul tema della *Città Ideale*, costituisce un vero e proprio patrimonio architettonico seppur nella sua manifestazione immateriale. Si tratta di una faticosa ricerca diagrammatica ottenuta attraverso una costante sperimentazione grafica e pittorica, composta da "macchie e grumi più compatti" (Nocchi, 2004), che sottende studi profetici per una Firenze futura.
Le tavole sopra menzionate vengono elaborate nel drammatico periodo dell'occupazione tedesca di Firenze durante la Seconda guerra mondiale, tra il 1943 e il 1945.
I disegni, prodotti ad un ritmo frenetico e spontaneo, spesso spaventano lo stesso autore, che vi legge, come in uno specchio, le proprie paure e il riflesso del proprio stato fisico e mentale.
I disegni più deboli e quasi ripetitivi sono proprio quelli in cui l'autore cerca di evadere dalla carica di responsabilità di cui si sente portatore, eludendo il suo trasporto nella cura del segno e nella forma delle figure. Più struggenti ed intensi, invece, sono quei disegni in cui si avverte un vigore emotivo. Nervosi tratti manifestano quel dissidio e quel tormento che lega l'esigenza di prefigurare una nuova città, all'incapacità di domare la realtà della guerra, che aveva fatto dire a Adorno: "[…] dopo questa guerra […] non si può nemmeno più scrivere poesie […]"[1].
L'ambizioso tema della *Città Ideale* proposto dal Savioli e oggetto della mia indagine, costituisce una ricerca carsicamente, quanto inspiegabilmente, risorgente nei momenti fondativi di diverse tendenze, ancorché difficilmente confrontabili tra loro: da Le Corbusier a Hilberseimer, fino alle declinazioni *regionali* dei due Leonardi (Zevi, 1995).
Le tavole del Savioli costituiscono un pre-testo per la lettura di una Firenze imprevista eppur possibile, di cui i disegni dell'architetto-pittore costituiscono una sorta di *viaticum*: a segno e dimostrazione dell'inestricabile nesso che lega tra loro la città *reale* con il suo doppio *ideale*.
Il disegno, l'elemento comune alle due vocazioni della poliedrica figura di Savioli viene indagato come chiave di lettura di quella indagine condotta dal protagonista sulle possibili quanto virtuali declinazioni, svolte nella irrinunciabile scelta a favore del moderno, di una città-monumento, intoccabile nella perfetta circolarità della sua esperienza storica. È così che dall'utopica città leonardesca, ri-scritta all'interno della struttura profonda della città medicea, viene a poco a poco scoprendosi l'affinità con lo stesso valore del *locus*: quel dilatarsi della conca fiorentina come occasione di ripetute trasfigurazioni. A margine di questo studio, tre sono i temi attraverso i quali ho riletto, nel mio percorso di ricerca, i Cento disegni di Savioli: *Locus e Trasfigurazione*, *Le Tracce della Città* e *La Città Ideale*.

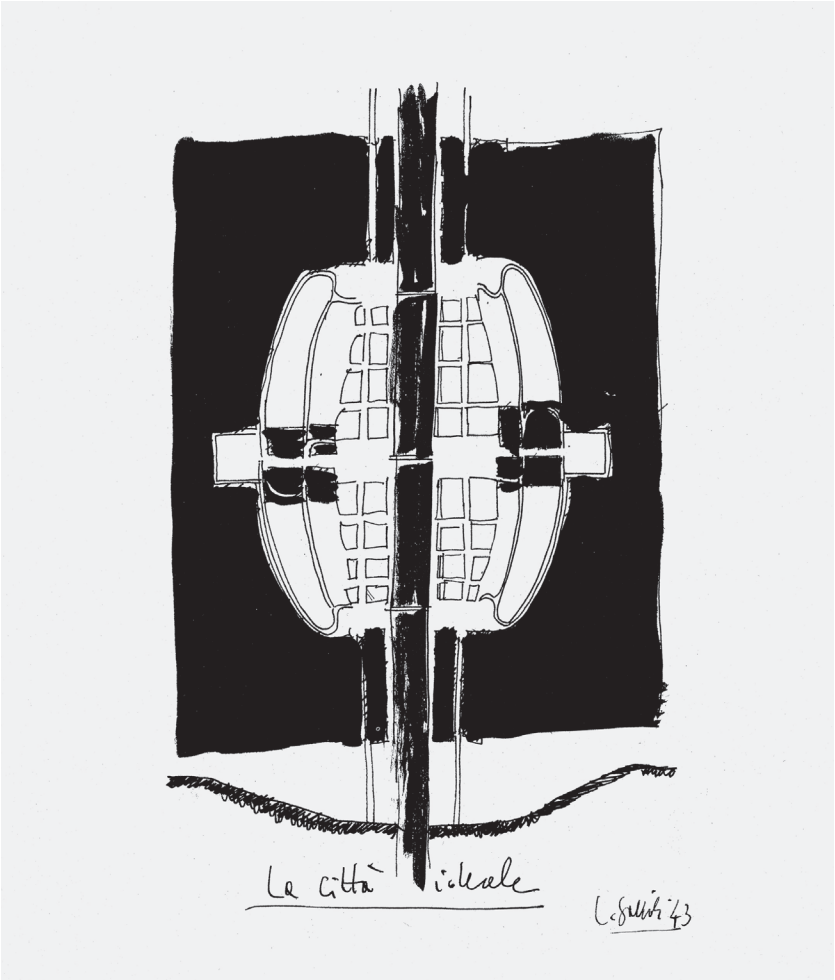


Fig. 1 - Tavola XXXIII, ASFI, FLS, La Città Ideale, (Cartella 1), 1r, Disegno planimetrico della città dal titolo "La città ideale".

Board XXXIII, ASFI, FLS, The Ideal City, (Folder 1), 1r, Planimetric drawing of the city entitled "La città ideale".

Locus e Trasfigurazione

Il giovane Savioli, arso da un'avida sete di assoluto, sogna una Firenze Ideale, novella Atene dell'Armonia e dell'Arte: disegna un'utopica armatura urbana intrisa della ratio leonardesca, che viene declinata sui *punti primari* dell'antica città e con le forme del suo paesaggio che dalla Valle degli Ulivi giunge sino al lucente specchio dell'Arno.

"Firenze non deve espandersi alla periferia. Né la zona di Rifredi né la zona di Settignano. Neppure sulle colline. Edificare sulle colline significa creare un centro isolato a sé stante ma non sviluppare Firenze. Lo sviluppo sulle colline può essere uno sviluppo a centri satelliti staccati, appendici, centri isolati, gruppi di ville, ma non Firenze. Il più bello e logico sviluppo di Firenze è lungo l'Arno a monte e a valle"[2].

Così l'Arno assurge a spina dorsale della Firenze Futura – tavole XVII e XXX –, come segno e principio di nuove prospettive. Naturale appendice del Parco delle Cascine, una Porta Verde invita l'*Uomo Nuovo* ad attraversarla mentre il corso d'acqua lo accompagna verso la città antica. Manifesta è l'attenzione dell'Autore per un dialogo nuovo tra acqua e pietra che ha la sua ed unica sintesi nell'incunabolo fiorentino del celebre Corridoio voluto dal Principe che, sfondando muri, dribblando torri, sormonta l'ostile fiume.

L'acqua dell'Arno è per *La Città Ideale* specchio fedele dei nuovi palazzi pubblici, dei monumenti, delle piazze, delle passeggiate e dei parchi che vi si riflettono, quasi incantate presenze neovillanoviane.

In altra Tavola – XXIV –, con gesto grafico quasi espressionista, Savioli demarca in nero un limite alberato che, a mò di cerchia muraria, abbraccia l'eterno fluire dell'Arno in Firenze. La cortina verde cinge la nuova pianta urbana e segna

harrowing period of the German occupation of Florence during World War II, between 1943 and 1945.

The drawings, created at a rapid and spontaneous pace, often unsettle the author, who perceives in them – like a mirror – his fears and the reflection of his physical and mental state. The weaker and almost repetitive drawings are those in which the author strives to escape the weight of the responsibility he bears, evading his abandonment in caring for the lines and the figures' shapes. Even more painful and intense are those drawings imbued with strong emotional resonance: the nervous lines manifest a discontent and turmoil binding the need to envision a new city with the inability to tame the harsh reality of war, the very reality that prompted Adorno to assert: "after this war [...] we can not even write poetry [...]"[1].

The ambitious theme of the Ideal City, proposed by Savioli and central to my investigation, represents a research pathway that, although inexplicably, resurfaces during the foundational moments of various movements, despite the challenges of comparison. From Le Corbusier to Hilberseimer, and even the regional variations of the two Leonardos (Zevi, 1995) drawings provide a framework for interpreting an unexpected yet possible Florence, where the architect-painter's sketches work as a sort of guide, illustrating the inextricable connection between the actual city and its ideal counterpart. The act of drawing, the common thread of Savioli's dual vocation, is explored as a key to understanding the inquiry he undertook concerning possible yet virtual transformations, carried out in an unwavering commitment to modernity within a city-monument, untouchable in the perfect circularity of its historical experience.

Thus, from the utopian city of Leonardo, rewritten within the deep structure of the Medicean city, the affinity with the very essence of the locus is gradually unveiled: the expansion of the Florentine basin as an opportunity for repeated transfigurations. In the margins of this study, three themes have emerged through which I have reinterpreted, in my research, the Hundred Drawings of Savioli: Locus and Transfiguration*,* The Traces of the City*, and* The Ideal City*.*

Locus and Transfiguration

The young Savioli, driven by an insatiable thirst for absolute ideals, envisioned a Future Florence, a new Athens of Harmony and Art: he sketched a utopian urban framework embossed with a kind of Leonardo's ratio, depicted upon the punti primari *of the ancient city, flowing with the forms of its landscape from the Valle Degli Ulivi to the shimmering mirror of the Arno river.*

"Florence should not expand into the outskirts. Neither in the Rifredi area nor in the Settignano area. Not even on the hills. Building on the hills means creating an isolated center of its own, but not developing Florence. Development on the hills may result in the creation of separate satellite centers, appendages, isolated centers, or groups of villas, but not Florence. The most beautiful and logical development for Florence is along the Arno, upstream and downstream"[2].

Thus, the Arno becomes the backbone of the Ideal Florence – see tables XVII and XXX – acting as the sign and principle of new perspectives. A natural extension of the Cascine Park, a Green Gate invites the Uomo Nuovo *to cross it, while the river draws him toward the ancient city. The author expresses a keen interest in fostering a new dialogue between water and stone, culminat-*

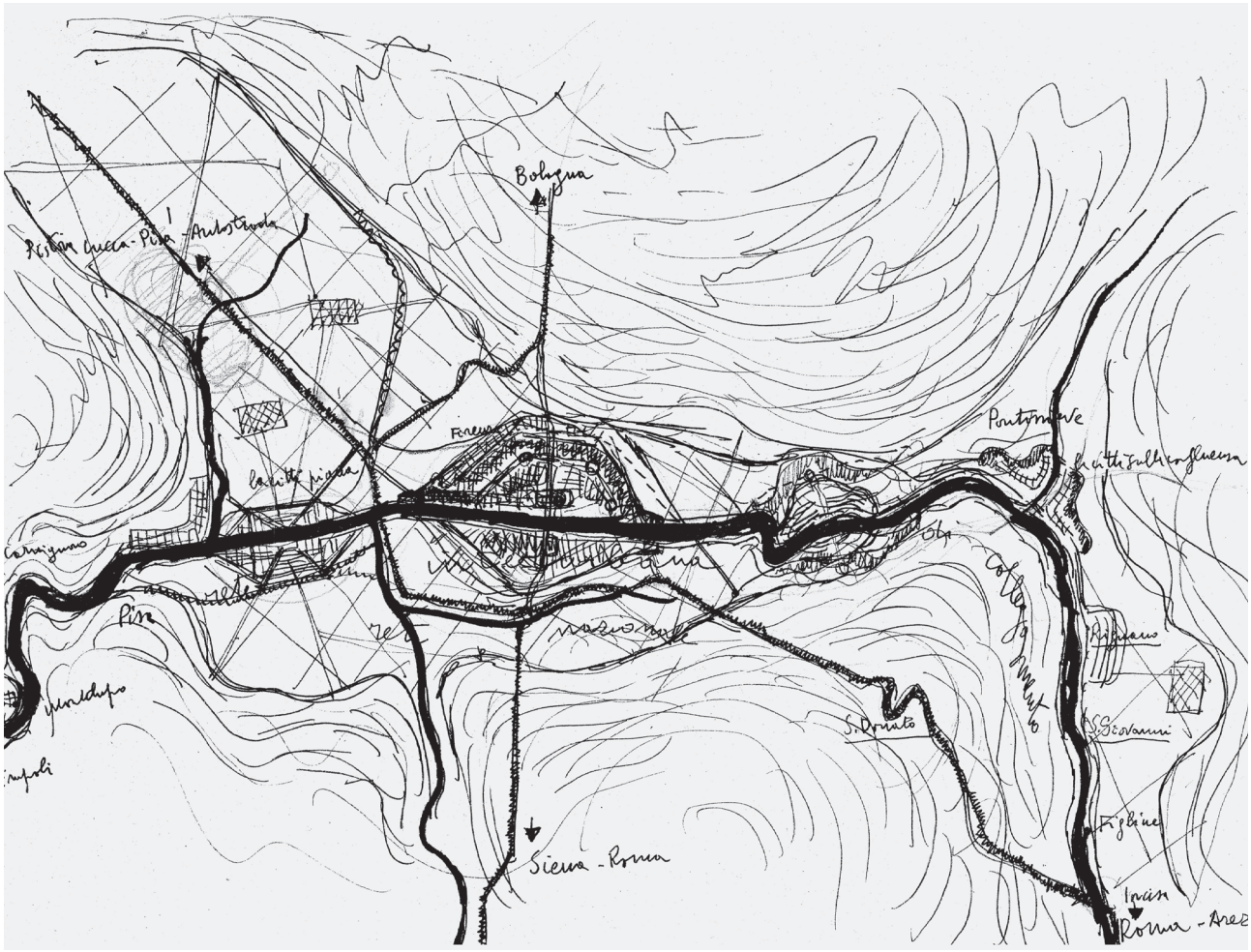


Fig. 2 - Tavola XVII, ASFI, FLS, La Città Ideale, (Cartella 1), 19, Schema a scala territoriale e appunti dal titolo "La città, il fiume, il paesaggio".
Board XVII, ASFI, FLS, The Ideal City, (Folder 1), 19, Territorial scale diagram and notes entitled "La città, il fiume, il paesaggio".

ing in the Florentine Corridor envisioned by the Prince, who, by breaking down walls and navigating around towers, overwhelms the resistant river. The waters of the Arno serve as a faithful mirror for the new public buildings, monuments, squares, walks, and parks that reflect upon its surface, akin to almost enchanted neo-Villanovan presences.
In another board – XXIV – Savioli employs an almost expressionistic style, using black to denote a tree-lined ceiling that, similarly to a mural circle, embraces the eternal flow of the Arno in Florence. The green curtain straddles the new urban plan and delineates the boundaries of its territory. It reconstructs and redraws new networks that expand and contract within two morphogenic systems: the orthogonal grid of the city and the dynamic contours of the Conca Fiorentina.

The Traces of the City
The intersection of the two matrices, identifying accumulation points, enabled Savioli to locate new elements: an open structure that "with a very harsh and sharp effect"[3] promoted a series of hanging gardens arranged through a complicated interplay at various levels. Geometries, when colliding with the hill, are changed by orography, compelled to emulate the esteemed examples of Medici villas.
The ancient city guides and directs the designer's hand: in board X, Florence compels the

i margini del suo territorio. Ricompone e ri-gerarchizza nuove maglie che si dilatano e si infittiscono dentro i due sistemi morfogenici: la griglia ortogonale della città e quella mutevole della Conca Fiorentina.

Le Tracce della Città

La sovrapposizione delle due matrici, individuando punti di accumulazione, permette al maestro di localizzare nuovi elementi: una struttura aperta che "con effetto molto rigido e squadrato"[3] promuove una serie di giardini pensili, orchestrati attraverso un complicato gioco di connessioni su vari livelli.
Geometrie che, nello scontrarsi con la Collina, sono trasfigurate dall'orografia e costrette ad emulare i preziosi esempi delle ville medicee. A guidare ed indirizzare la mano del progettista, in singolare pulizia di disegno, è la Città antica: nella Tavola X, Firenze obbliga il progetto a pochi elementi, cosicché nel grande formato emergono solo *punti primari* a fondamento delle architetture della *Città Ideale*.
I grandi Palazzi, le possenti Chiese, demarcano il foglio bianco come gli obelischi nel progetto di Sisto V, capaci di mostrare una trama preesistente e persistente, celata nella terra in cui è sita la sua Roma. Come nel rivoluzionario progetto urbanistico del pontefice romano, il disegno di Savioli si fa memore della lezione scolpita nell'identità della città, un piano rigoroso, ma accorto nei confronti della struttura di Firenze, capace, proprio in virtù delle sue caratteristiche sintetiche, di incorporare e far proprie le sue tracce più intime e significative.
Le antiche preesitenze assumono una forma simbolica, più importanti della

| Luca Barontini
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025



Fig. 3 - Tavola XXIV, ASFI, FLS, La Città Ideale, (Cartella 2), 26r, Schizzo planimetrico e note dal titolo "Sviluppo della città".

Board XXIV, ASFI, FLS, The Ideal City, (Folder 2), 26r, Planimetric sketch and notes entitled "Sviluppo della città".

loro funzione stessa: "costruiti al di sopra del loro tempo o almeno possiamo dire che hanno un tempo diverso e insolito" (Rossi, 1978), capaci di configurarsi come indelebili elementi possessori della qualità di generatore della forma urbis, definendo un tempo della città e trasformandosi in imprescindibili tracce su cui sviluppare l'ambizioso progetto.

Alle storiche memorie fiorentine, s'aggiungono nuove monumentalità che si collocano con esse in un rapporto dialettico, come strumento di lettura e di misura delle due città contrapposte.

Nelle Tavole XIX e XX, la fabbrica del Nuovo Duomo, sfrontatamente aggettante sull'Arno, si fa fulcro prospettico di una grande Spina porticata, che dal fiume giunge alle colline.

Lungo questo percorso, l'architetto immagina la presenza di grandi Edifici Pubblici, caratterizzati al piano terreno da loggiati, corti e piazze che ne dilatano la fruibilità trasformandoli in autentici elementi urbani.

Nei disegni, furor d'immaginazione, sovrappone alla planimetria di base linee nervose, incontrollabili notazioni spaziali, astrazioni assonometriche, in un complesso divenire in attesa di verifiche reali. L'occhio attento scorge infatti nell'intricato gioco di segni le vie secondarie che, dalla Spina Monumentale, conducono ai luoghi della residenza: assi visivi e geometrici, retti da antichi e nuovi riferimenti, concorrono alla forma urbana della *Città Ideale*. Portici, scale e rampe, dilatano e contraggono costantemente le tracce della città, superando il concetto medievale di strada: la cortina di edifici non costituisce più una *crosta* impenetrabile, ma identifica costantemente il percorso attraverso legami intimi che permeano il nuovo tessuto urbano sia in orizzontale che in verticale.

project to a few essential elements, so that on the large format only the primary points of the architecture of the Ideal City emerge. The great palaces and mighty churches stand out on the blank page like obelisks in Sisto V's project, indicating the existing and persistent fabric, albeit concealed in the land where his Rome lies. In a similar way of the revolutionary Roman urban design, Savioli's drawing reflects the lessons inscribed in Florence's identity: a rigid plan, yet cognizant of its structure, capable, through its features, of incorporating its most intimate and significant traces.

The ancient pre-existing buildings, genuine icons valued more for their symbolic significance than for their mere function, "built beyond their time or [that possess] a different and unusual time" (Rossi, 1978), are seen by Savioli as enduring generative elements of forma urbis*, defining the city's essence and becoming essential traces upon which the ambitious project can develop. New monumentalities are added to the historical Florentine memories, engaging in a dialectical relationship with them, serving as a means of interpreting and measuring the two opposing cities. In boards XIX and XX, the Ideal fabric of the Duomo, boldly jutting over the Arno, becomes the focal point of a new expansive arcaded thoroughfare that flows from the river to the hills.*

Along this new route, the architect situates grand public buildings, characterized by open galleries on the ground floor: courts and squares that extend their usability, making them integral parts of the town. In such drawings, a frenzy of imagination overlays the foundational planimetry with nervous lines, uncontrollable spatial notes, and axonometric abstractions, all in a compressed state awaiting actual verification. A discerning eye can perceive, in the intricate interplay of lines, the secondary streets that lead from the Monumental road to the residential areas: visual and geometric axes, guided by ancient and modern references, contend with the urban form of the Ideal City. Arcades, staircases, and ramps continuously stretch and contract, tracing orbs of light and shadow that converge in open gardens like living canvases.

The Ideal City

"The street has never been beautifully resolved. For this reason, we need to revisit some concepts from the ancients and expand upon them. What is bothersome in a city is walking along a corridor, seeing the buildings but only their exteriors. Buildings must belong to the citizens. Public buildings should truly be public. Collective buildings must belong to the community..."[4].

Here emerges the Città Variabile[5] *of created by Michelucci, capable of welcoming and educating the* Uomo Nuovo *by melting the elements of the streets with the building blocks of society. From the street level, the flow of movement becomes variable and unpredictable. Staircases and ramps consistently provide opportunities to penetrate the buildings, allowing for multi-level access. Traffic, which must necessarily serve all areas of the city, is positioned by Savioli at the lowest part of the street section. Vehicles move underground, constantly drawn to hypogean structures that designate their parking areas: "[...] garages, parking lots, refueling stations, depots, warehouses, small industries, heavy industries, thermal services, etc."[6].*

At ground level, the street layout expands with the presence of arcades that host "[...] stopping stations for public transport [...], doormen, firefighters, various shops [...], halls, exhibitions,

cafés, bars, dance halls, cinemas, artisan displays, and stores"[7], encompassing the entirety of public functions. Sheltered by the shade of the arcades, hidden gardens and shafts of light reveal themselves inside. The upper floors, that host residential functions, accommodate pedestrian pathways that, appropriately frescoed, become the privileged spaces for shaping a society to be reformed. Here, sheltered from heavy traffic, humans rediscover their ancestral connection with lost nature. Large hanging gardens and stone plazas jutting toward the ancient city become fertile grounds for pause and dialogue. Across various levels, cleared at appropriate intervals, people constantly interact, overcoming generational and cultural barriers, educating one another in the vivid presence of the ancient buildings and honored by the neo-humanistic rediscovery of natural life.

"One must build the ideal world. It is the prerequisite for the ideal city. It is the framework of every person. Without it, the city does not exist. The act of love of every creature is like the ideal city. For the former, objectification is nature; for the latter, it is the city [...]"[8].

Savioli's drawings reflect the strive toward a positive utopia during times of destruction and misfortune, presenting not an applicable model for every situation, but rather a mental attitude, a necessary heroic reaction to the rebuilding of Florence.

The city envisioned by Savioli finds a real place, so the architect's task will be limited to the rediscovery of a priori traces that have always underpinned the complex morphology of the Florentine basin. These words undoubtedly represent a declaration of love for humanity and a manifestation of trust in society as the only force capable of creating new existential conditions. The utopias we cultivate are those that make the world more tolerable; it is the cities and buildings that people dream of that ensure hope for a better future.

"The more people react to their own condition and transform it according to human models, the more intensely they live in the utopia" (Mumford, 1969).

In a letter to Portoghesi, Michelucci writes, "a new humanity is emerging from a profound, unconscious struggle and will soon claim what belongs to it"[9].

The Uomo Nuovo *becomes a symbol of a neo-humanistic philosophy eager to experiment with its own ideas. This experimentation is renewed through the variability of space, which redundantly overlays the past and present in a reciprocal and pressing dialogue that, in its frenetic development, always leaves humanity with the possibility of control. The social animal of the ancient city will be replaced by the New Man: urban, polyvalent, and multisensory, capable of complex and profound connections with the context of the new city, symbolizing a neo-humanistic philosophy eager to test its own ideas.*

The New Man will finally be able to live in peace, no longer alone but together; no longer desperate but filled with hope. He will be capable of spending his day in the present, but in a present that acknowledges the past and anticipates the future. He will be able to build in the new city what was once the exclusive domain of visionaries and the imaginations of poets.

Notes

***1** Quote by Theodor Ludwing Wiesengrund Adorno paraphrased by Leonardo Ricci, Incontro - intervista con Leonardo Ricci, in Albisinni P. (ed.)*

La Città Ideale

"Non si è mai risolto in maniera bella la strada. Per questo bisogna rifarsi ad alcuni concetti degli antichi e ampliarli. Quello che da noia in una città è camminare lungo un corridoio, vedere i palazzi, ma dei palazzi vederne la *crosta*. I palazzi devono appartenere ai cittadini. I palazzi pubblici devono appunto essere pubblici. Gli edifici collettivi devono appartenere alla collettività [...]"[4].

In questa visione riemerge la *Città Variabile*[5] del maestro Michelucci, in grado di accogliere e educare l'*Uomo Nuovo* nel complesso sistema connettivo, un'unità dinamica per l'intera comunità, attraverso il tentativo di rifusione tra elementi viari e corpi edilizi.

Dal sedime della strada i flussi di percorrenza si fanno mutevoli ed imprevedibili. Scalinate e rampe offrono costantemente occasione di penetrare gli edifici, consentendo una fruizione a più livelli.

Il traffico, che deve necessariamente servire tutte le aree della città, è collocato da Savioli nella parte più bassa della sezione stradale.

Le macchine corrono a quota sotterranea costantemente attratte da strutture ipogee che ne individuano i luoghi di sosta: "[…] garage, posteggi, rifornimenti, depositi, magazzini, piccole industrie, industrie pesanti, servizi termici ecc."[6].

Al livello zero invece, la traccia stradale si espande attraverso la presenza di porticati che ospitano "[…] stazioni di fermata per i trasporti collettivi […] portieri, pompieri, botteghe varie […] saloni, esposizioni, caffè, bar, dancing, cinema, esposizione artigiana e prodotti, e negozi"[7] e la totalità delle funzioni pubbliche, che, protette dall'ombra dei portici, si rivelano all'interno con segreti giardini e tagli di luce.

I piani superiori, che ospitano le funzioni residenziali, accolgono i percorsi pedonali, che, opportunamente affrescati, costituiscono il luogo privilegiato in cui forgiare la mente della società da riformare. Qui, protetto dal traffico intenso, l'uomo riscopre il contatto ancestrale con la natura smarrita. Grandi giardini pensili e piazze di pietra che aggettano protendendosi verso l'antica città, costituiscono luoghi fecondi in cui fermarsi per dialogare.

Tra i diversi livelli, sgombri nelle opportune soste, gli uomini si relazionano costantemente, travalicando barriere generazionali e culturali, educandosi reciprocamente alla presenza vivida degli antichi e omaggiati dalla neoumanistica riscoperta della vita naturale.

"Bisogna costruire il mondo ideale. È il presupposto per la città ideale. È l'ossatura di ogni uomo. Senza della quale la città non esiste. L'atto di amore di ogni creatura è come la città ideale. Per la prima l'oggettivazione è la natura, per la seconda è la città […]"[8].

I disegni di Savioli dimostrano, in tempo di distruzioni e di sciagure, il proiettarsi verso un'utopia positiva. Questa utopia non è intesa come un modello applicabile in ogni situazione, ma come una proiezione mentale e una reazione eroica e necessaria alla ri-costruzione di Firenze.

La città immaginata da Savioli trova quindi una reale collocazione: il compito dell'architetto si limita così alla semplice riscoperta di tracce aprioristiche da sempre sottese alla complessa morfologia della conca fiorentina.

Quella di Savioli è una dichiarazione d'amore nei confronti dell'umanità e una manifestazione di fiducia nella società come unica forza in grado di creare nuove condizioni esistenziali.

Le utopie che coltiviamo sono quelle che rendono il mondo più tollerabile: sono le città e gli edifici che gli uomini sognano a garantire la speranza in un futuro migliore.

"Più gli uomini reagiscono alla propria condizione e la trasformano secondo modelli umani, tanto più intensamente vivono nell'utopia" (Mumford, 1969).

In una lettera a Portoghesi, Michelucci scriverà che "una umanità nuova sta nascendo da un profondo, inconsapevole travaglio e presto rivendicherà ciò che gli appartiene"[9].

L'*Uomo Nuovo* diventa il simbolo di una filosofia neoumanistica desiderosa di sperimentare il proprio pensiero. Sperimentazione che si rinnova attraverso la mutevolezza dello spazio che ridondantemente soprammette passato e

presente, in un dialogo reciproco ed incalzante che nel suo frenetico divenire lascia sempre all'uomo la possibilità di controllo.
L'animale sociale della città antica verrà sostituito dall'*Uomo Nuovo*: urbano, polivalente, polisensoriale, capace di legami complessi e profondi con il contesto della città nuova, simbolo di una filosofia neoumanistica desiderosa di mettere alla prova il proprio pensiero.
L'*Uomo Nuovo* sarà finalmente in grado di vivere in pace, non più solo ma insieme, non più disperato ma pieno di speranza. Sarà capace di svolgere la propria giornata nel presente, ma in un presente che ha avuto passato e che avrà un futuro. Sarà capace di edificare nella nuova città ciò che un tempo era esclusiva materia dei visionari e dell'immaginazione dei poeti.

Note

1 Citazione di Theodor Ludwing Wiesengrund Adorno parafrasata da Leonardo Ricci, "Incontro-intervista con Leonardo Ricci, in Albisinni P. (a cura di) (1986) *La Città Ideale nei disegni di Leonardo Savioli*, Edizioni Il Ponte, Firenze 1986, p. 12.
2 Archivio di Stato di Firenze, Fondo Leonardo Savioli, *La Città Ideale*, cartella 1, 3r, schizzo planimetrico e scritto dal titolo "Firenze e la sua espansione" (tav.I).
3 ASFI, FLS, *La Città Ideale*, cartella 1, 14r, schizzo e scritto dal titolo "Le 2 spine" (tav.XII).
4 ASFI, FLS, *La Città Ideale*, cartella 2, 27r, sezione e scritto dal titolo "Le vie di pianura, la città piana, i palazzi pubblici" (tav. XXV).
5 Nel 1953, Giovanni Michelucci, affida ad un suo scritto, "La Città Variabile", la prolusione a quell'anno accademico dell'Università di Bologna.
6 ASFI, FLS, *La Città Ideale*, cartella 2, 31r, schizzi (pianta, sezioni, vista prospettica) e note intitolate "Le strade di pianura" (tav. XXIX).
7 ASFI, FLS, *La Città Ideale*, cartella 2, 33r, Schizzo con strade ed edifici in sezione e scritto con descrizione delle funzioni ai vari livelli della città (tav. XXXI).
8 ASFI, FLS, *La Città Ideale*, cartella 2, 36, Schizzo in pianta e lungo scritto sulla città di pianura e la città di collina, testo dal titolo "Del fiume, 1° gennaio 1945" (tav. LXXVII).
9 Renzo Cassigoli in un'intervista a Giovanni Michelucci ricorda di lui una lettera scritta a Paolo Portoghesi della quale cita un passaggio: "[…] una umanità nuova sta nascendo da un profondo, inconsapevole travaglio e presto rivendicherà ciò che gli appartiene. "L'animale sociale" della città antica sarà sostituito dall'uomo urbano "polivalente, polisensoriale, capace di legami complessi e trasparenti con il mondo", creatore ed ospite della città nuova", Cassigoli R. (1991) "Esiste un momento nella vita…", in Michelucci G. (1991) *Abitare la Natura*, Ponte alle Grazie, Firenze, p. 40.

Riferimenti bibliografici_*References*

Nocchi M. (2004) "I disegni della città ideale", in Nocchi M., Poli A. (a cura di) (2004) *La città ideale di Leonardo Savioli*, Archivio di Stato di Firenze, Firenze, p. 13.
Zevi B. (1995) "Tra i due Leonardi fiorentini", in Tolu R.M., Masini L.V., Poli A. (a cura di) (1995) *Leonardo Savioli. Il segno generatore di forma-spazio*, Edimond, Firenze, p. 42.
Rossi A. (1978) "Che fare delle vecchie città?", in Id. (1978) *Scritti scelti sull'architettura e la città*, CittàStudiEdizioni, Torino, p. 136.
Mumford L. (1969) *Storia dell'Utopia*, a cura di R. D'Agostino, Edizioni Calderini, Bologna, p. 9.

(1986) La Città Ideale nei disegni di Leonardo Savioli, *Edizioni Il Ponte, Firenze, p. 12.*
***2** Archivio di Stato di Firenze, Fondo Leonardo Savioli,* The Ideal City*, folder 1, 3r, planimetric sketch and written entitled "Firenze e la sua espansione" (Board I).*
***3** ASFI, FLS,* The Ideal City*, folder 1, 14r, sketch and written entitled "Le 2 spine" (Board XII).*
***4** ASFI, FLS,* The Ideal City*, folder 2, 27r, section and written entitled "Le vie di pianura, la città piana, i palazzi pubblici" (Board XXV).*
***5** Nel 1953, Giovanni Michelucci, entrusts to one of his writings, "La Città Variabile", the inaugural speech at the University of Bologna for that academic year.*
***6** ASFI, FLS,* The Ideal City*, folder 2, 31r, Sketches (plan, sections, perspective view) and notes entitled "Le strade di pianura" (Board XXIX).*
***7** ASFI, FLS,* The Ideal City*, folder 2, 33r, Sketch with streets and buildings in section and written with description of the functions at the various levels of the city (tav. XXXI).*
***8** ASFI, FLS,* The Ideal City*, folder 2, 36, sketch in plan and long written on the city of the plain and the city of the hill, written entitled "Del fiume, 1° gennaio 1945" (tav. LXXVII).*
***9** Renzo Cassigoli in an interview with Giovanni Michelucci recalls a letter written to Paolo Portoghesi from which he quotes a passage: "[…] a new humanity is being born from a deep, unconscious labor, and it will soon reclaim what rightfully belongs to it. The "social animal" of the ancient city will be replaced by the urban human "versatile, multisensory, capable of complex and transparent connections with the world," both creator and guest of the new city", R. Cassigoli, Esiste un momento nella vita…, in Michelucci G. (1991)* Abitare la Natura*, Ponte alle Grazie, Firenze, p. 40.*

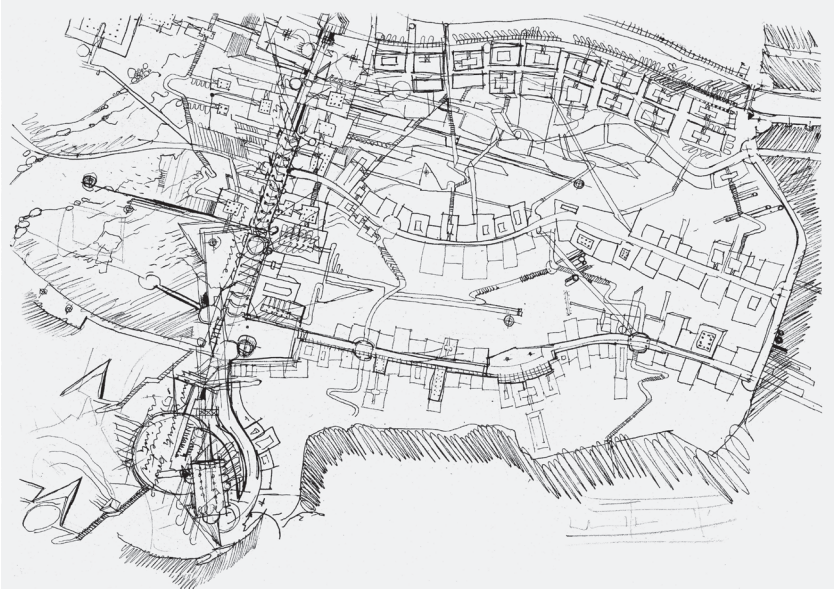


Fig. 4 - Tavola XVIII, ASFI, FLS, La Città Ideale, (Cartella 1), 20, dal titolo "La città, il reticolo connettivo".

Board XVIII, ASFI, FLS, The Ideal City, (Folder 1), 20, entitled "La città, il reticolo connettivo".

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.031

La specificità del patrimonio moderno
Costruire una continuità: un caso studio

Tommaso Berretta
DPDTA Dip. di Pianificazione, Design, Tecnologia dell'Arch., Sapienza Univ. desgli Studi di Roma
E-mail: tommaso.berretta@uniroma1.it

The Specificity of Modern Heritage. Building Continuity: A Case Study

***Keywords**: Heritage, PNRR, Corviale, Urban Regeneration*

Abstract
Cultural heritage exists in an ambiguous and contradictory relationship with contemporaneity, reflecting the complexities and tensions between the material and immaterial, evolution and preservation. Although policy documents have embraced a polysemic vision of the landscape as a structuring matrix of the territory, reality reveals persistent challenges in managing and interpreting heritage in response to both preservation and renewal demands. This dynamic often results in fragmented, localized interventions that reinforce an opposition between the past and contemporary needs.
The paper addresses this issue by focusing specifically on liminal heritage conditions, contexts where the demands for regeneration are more urgent and necessary, and where the role and legacy of modernity can shift from a passive constraint to an active resource for sustainable urban development, capable of evolving through design.
Using the Integrated Urban Plan for Corviale in Rome as a case study, the research explores how investments from the National Recovery and Resilience Plan (PNRR) serve as a valuable framework for addressing the relationship between design, heritage components, and transformation processes. The reduced relevance of traditional preservation constraints, combined with the presence of an immaterial, identity-driven component actively participating in these processes, opens up the possibility of leveraging this role as a meaningful element within strategic interventions. In other words, heritage emerges as a catalyst for generating a renewed, shared sense of the city: renewal that involves reclaiming its role as a structuring element of contemporaneity.

General framework and objectives
Cultural heritage, in its various forms and cross-contaminations, exists in an ambiguous relationship with contemporaneity. A form of bipolarity that initially emerges in the tension between material and immaterial realities. The former is subject to formal processes of territorial transformation, while the latter represents an autonomic reality often misaligned to those procedures. This misalignment becomes even more

Il quadro di riferimento e gli obiettivi

Il patrimonio culturale, nelle sue declinazioni e contaminazioni, vive una condizione di rapporto con la contemporaneità ambigua, una forma di bipolarità che emerge in prima analisi nel rapporto tra realtà materiale e immateriale. La prima oggetto dei processi formali di trasformazione del territorio, la seconda quale realtà locale autoctona spesso disallineata da tali procedure. Un disallineamento che trova sua ulteriore complessità guardando allo scenario molteplice e sovrapposto che oppone alla natura inclusiva e polisemica del termine, ormai assunta nella letteratura e nei documenti programmatici, l'autarchia della conservazione quale limite primario che spesso determina il destino del territorio. Contemporaneamente ai valori e significati identitari strutturanti del territorio, si contrappongono le dinamiche disarticolanti che ne definiscono la percezione quotidiana e, progressivamente, senso e morfologia. Processi che condizionano lo stato dei luoghi anticipando il momento in cui in questa equazione si possa considerare il progetto nella sua veste rigenerativa, le cui variabili e problematiche tecnico procedurali, oltre che politiche, concorrono a definire un quadro la cui iper-complessità appare sempre più paralizzante rispetto alla tradizionale relazione lineare bene-conservazione-fruizione. Il combinato disposto di queste condizioni favorisce una stasi, un incedere spesso incapace di produrre una reale reinterpretazione dei luoghi se non per interventi puntuali in risposta ad esigenze parziali che producono una contrapposizione tra patrimonio e contemporaneità.
D'altra parte, il piano degli obiettivi programmatici e istituzionali, ha ormai fatto sua la visione trasversale e inclusiva che considera il patrimonio e la sua vulnerabilità nel contesto più ampio della crescita della città (UNESCO, 2011), considerando quindi sia le componenti fisiche e morfologiche, sia gli aspetti sociali, culturali e di uso quali parti integranti e indivisibili del paesaggio che concorrono a definire. Questo concetto è stato oltretutto assunto in termini strategici e potenziali, individuando esplicitamente il patrimonio quale pilastro e risorsa che deve svolgere un ruolo fondamentale per assicurare un futuro sostenibile e inclusivo (Commissione Europea, 2018).
La recente declinazione sul territorio degli investimenti connessi con il PNRR ha definito un panorama diffuso di interventi, che seppure nella "mancanza di una visione territorialista e di un'idea di paese" (Coppola *et al.*, 2021), ha investito in maniera disomogenea ma trasversale il patrimonio edificato in diverse forme e modalità.
Il contributo vuole riflettere sulle opportunità che derivano da questo disorganico insieme di interventi che, partendo dai presupposti chiave del Piano, spesso caratterizzati da obiettivi specifici ed estremamente tecnici, hanno portato al centro del vasto dibattito sulle trasformazioni in atto anche quelle condizioni di patrimonio marginali, spesso dimenticate, connesse con l'eredità e le esperienze svolte tra gli anni settanta e gli anni novanta sul tema dell'edilizia economica e popolare. Sfruttando come caso studio l'esempio del Piano Urbano Integrato di Corviale a Roma, si vuole evidenziare il ruolo chiave e il potenziale insito in spazi spesso messi al margine quale risorsa fondamentale per recuperare il rapporto tra un'eredità storica, culturale e politica importante, nonché



Fig. 1 - (Sopra) Quartiere Matteotti, Terni (foto dell'autore, 2021); (sotto) Rozzol-Melara, Trieste (foto dell'autore, 2019).

(Above) Matteotti district, Terni (photo by the author, 2021); (below) Rozzol-Melara, Trieste (photo by the author, 2019).

per riflettere sul ruolo del patrimonio nella città contemporanea e nei processi di trasformazione volti a ristabilire condizioni di sostenibilità e giustizia sociale. Il recupero di questi ambiti assume quindi un valore duplice, multiscalare: sfruttando l'eredità del passato quale strumento per attivare la riqualificazione interna ma, contemporaneamente, per ricostruire un senso di urbanità condivisa, il patrimonio si declina effettivamente non solo come lascito "passivo", ma nel suo ruolo di risorsa per un futuro sostenibile e inclusivo.

Un patrimonio liminale

Il concetto di "Paesaggio Storico Urbano" (ANCSA-INU, 1990; UNESCO, 2011), evolutosi a partire dalla "Carta di Gubbio" (1961), ha progressivamente ampliato il concetto stesso di patrimonio culturale, svincolandolo dal giudizio estetico in favore di un "relativismo che dialoga con i valori di una data società-comunità e cultura" (Dot, 2023). Questo passaggio ha reso possibile la smaterializzazione del bene-patrimonio, aprendo le porte al concetto di *Intangible Cultural Heritage*, quale condizione identitaria di rapporto con la collettività che supera la codificazione scientifica (Petrucci, 2023). Si definisce una dimensione promiscua di coesistenza tra materiale e immateriale che costituisce un elemento fondante nell'estensione e comprensione del concetto di patrimonio a quelle parti del territorio contemporaneo costruite nella seconda metà del "Secolo breve". Architetture, parti e "idee" di città progettate e realizzate a cavallo dei secondi terzi del "trittico" in cui si divide il novecento descritto da Hobsbawm. Concepite nello scenario di straordinaria crescita economica e trasformazione sociale tra la fine della seconda guerra mondiale e gli anni set-

complex when considering the multifaceted, overlapping scenario that contrasts the inclusive and polysemic nature of the term, now widely acknowledged in literature and policy documents, with the autarky of conservation, which frequently acts as a primary constraint shaping the fate of the territory. At the same time, the reservoir of structural identity values and meanings is counterposed to the disjointed dynamics defining daily perceptions and progressively reshaping the sense and morphology of these spaces. These processes influence the condition of places, anticipating the moment when the project as regeneration tool, with its technical, procedural, and political challenges, may be integrated into the equation, contributing to an increasingly paralyzing hyper-complexity that disrupts the traditional linear relationship of asset-preservation-use.

This combination of conditions often results in stagnation, with interventions limited to addressing isolated needs, creating a persistent disjunction between heritage and contemporaneity. Conversely, the programmatic and institutional objectives have embraced a transversal and inclusive vision that considers heritage and its vulnerabilities within the broader context of urban growth (UNESCO, 2011). This vision incorporates physical and morphological elements alongside social, cultural, and usage aspects, treating them as integral and indivisible components of the landscape. Moreover, this concept has been strategically framed, identifying heritage as a cornerstone and resource essential for achieving a sustainable and inclusive future (European Commission, 2018).

The recent territorial application of investments associated with the National Recovery and Resilience Plan (PNRR) has created a widespread panorama of interventions. Although these lack a "territorial vision or a cohesive national strategy" (Coppola et al., 2021), they have unevenly but transversally targeted the built heritage in various forms and modalities.

This contribution seeks to reflect on the opportunities arising from this disorganized set of interventions, which, often rooted in the specific and highly technical objectives of the Plan", have brought marginal and often overlooked heritage conditions – particularly those connected to the legacy of economic and social housing projects from the 1970s to the 1990s – into the broader discourse on ongoing transformations. Using the Integrated Urban Plan for Corviale in Rome as a case study, this work aims to highlight the key role and potential of spaces often marginalized yet fundamental in reestablishing relationships with an important historical, cultural, and political legacy. It also reflects on the role of heritage within contemporary cities and the transformation processes aimed at restoring sustainability and social justice.

Reclaiming these areas thus assumes a dual, multi-scalar value: leveraging the past's legacy as a tool for internal redevelopment while simultaneously reconstructing a sense of shared urbanity. In this way, heritage is not merely a "passive" legacy but an active resource for a sustainable and inclusive future.

A Liminal Heritage

The concept of the "Historic Urban Landscape" (Ancsa, 1990; UNESCO, 2011), evolving from the "Charter of Gubbio" (1961), has progressively broadened the very definition of cultural heritage, detaching it from aesthetic judgments in favor of a "relativism that dialogues with the val-

ues of a given society-community and culture" (Dot, 2023). This transition enabled the dematerialization of heritage assets, paving the way for the concept of Intangible Cultural Heritage as an identity condition reflecting the collective relationship that transcends scientific codification (Petrucci, 2023).

This shift defines a promiscuous coexistence of material and immaterial dimensions that serves as a foundational element in extending and understanding the concept of heritage to parts of the contemporary urban landscape built during the second half of the "short century". These include architectures, segments, and "ideas" of cities conceived and realized during the second and third trimesters of the 20th century, as outlined by Hobsbawm. Envisioned in a context of extraordinary economic growth and social transformation between the post-war period and the 1970s, they simultaneously embody the final segment of the century, an "era of decomposition, uncertainty, and crisis" (Hobsbawm, 1994, introduction), where economic and political turmoil left them as relics whose meaning and value are often obscured by the erosion of the premises and conditions that created them.

These abandoned parts of the territory, subject to dysfunctional entropy, have effectively become liminal spaces (fig. 1), an unincorporated condition (Berger, 2006) of simultaneous inclusion and exclusion from the continuity of the urban system. This exclusion has led to negative valorization and cultural-social stigma, further compounding their marginalization over the years and removing them from the recognized landscape. Yet, this expulsion proportionally correlates to an identity value that has developed over time and is today undeniably part of the tangible and intangible heritage of these places. This identity often supplants the "atopic will of innovation" that initially shaped these physical spaces and their programs, which, lacking the accompanying policies and measures necessary to sustain them, now constitute a historical-environmental legacy enabling the material survival of these locations and even possible regeneration instances.

PNRR, Heritage, and Projects

In this context, it is essential to reflect briefly on the relationship between the National Recovery and Resilience Plan (PNRR) and cultural heritage to understand the actual and potential overlap between the two. The PNRR, with its primary focus on addressing the sustainability and vulnerability of the national system, presents a relationship with heritage that alternates between generalized and specific definitions, aligning with the themes of individual investment and financing lines.

This general framework reveals a fragmented and unclear structure of territorial project planning (Coppola et al., 2021), alongside challenges in aligning with current cultural references for managing and interpreting heritage issues. On the other hand, the lack of specificity and definition, which transferred responsibility for project proposals to local authorities (Pizzo, 2022), has allowed for a wide range of interventions to be included in funded projects. This flexibility has enabled urban heritage regeneration projects of diverse types and kinds, incorporating liminal heritage conditions as integral components of city portions subjected to transformation tools such as Integrated Urban Plans (PUI) or the Innovative Program for Housing Quality (PINQUA). This general framework, despite its weakness-

tanta, sono contemporaneamente figlie di un'ultima parte del secolo, "epoca di decomposizione, di incertezza e di crisi" (Hobsbawm, 1994, introduzione) economica e politica, che le ha consegnate alla contemporaneità quali relitti di cui spesso non appare possibile comprendere il senso e il valore proprio per la corrosione delle istanze e delle condizioni che le hanno generate e realizzate. Parti del territorio abbandonate, consegnate a una entropia disfunzionale che ha di fatto prodotto una liminalità (fig. 1) quale condizione di non incorporazione (Berger, 2006), contemporanea inclusione-esclusione dalla continuità del sistema città a cui ha corrisposto una valorizzazione negativa, uno stigma culturale e sociale, che negli anni ha accentuato tale rifiuto escludendole dal paesaggio. A questa espulsione coincide, in maniera direttamente proporzionale, un valore identitario sviluppatosi negli anni e che oggi è innegabilmente parte del patrimonio, tangibile e intangibile, di questi luoghi. Questa identità, spesso sostituendo la "volontà atopica di innovazione" che ha generato lo spazio fisico e i programmi che ne giustificavano le scelte formali senza però essere accompagnati da misure e politiche in grado di sostenerli, costituisce in maniera innegabile l'eredità storica-ambientale che rende tutt'ora possibile e sostenibile l'esistenza materiale di questi luoghi, nonché le eventuali istanze di rigenerazione.

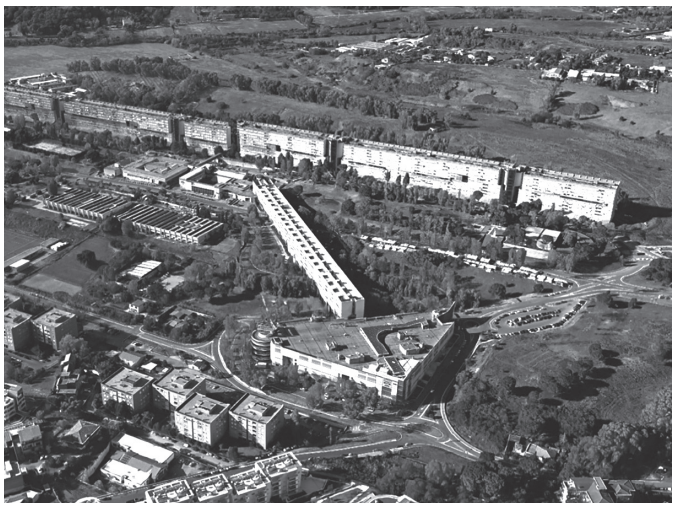
PNRR, patrimonio, progetto

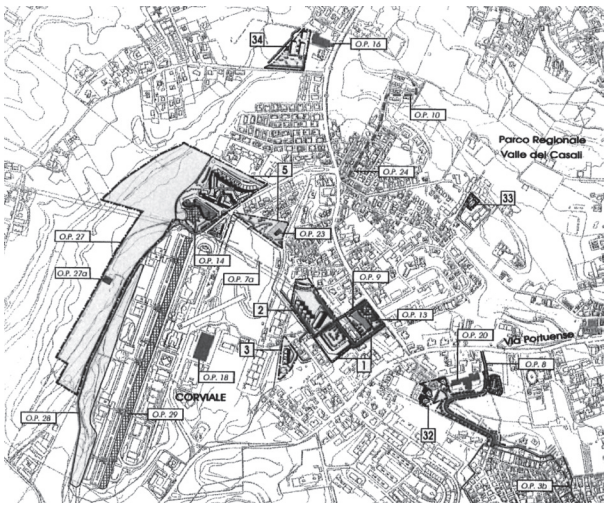
Rispetto a queste condizioni, è necessaria una breve riflessione sul rapporto tra il PNRR e il patrimonio per comprendere la relazione reale e potenziale di una sovrapposizione parzialmente casuale. Se infatti il Piano ha come tema strutturante quello di affrontare la sostenibilità e la vulnerabilità del sistema paese, il rapporto individuato con il patrimonio alterna una genericità a definizioni specifiche che si relazionano con i temi delle singole linee di investimento e finanziamento.

Questa prospettiva generale mostra una frammentazione e assenza di un quadro chiaro e strutturato di progettualità territoriale (Coppola *et al.*, 2021), nonché la difficoltà ad integrarsi con gli attuali riferimenti culturali inerenti la gestione e comprensione del tema patrimonio. D'altra parte, la stessa mancanza di specificità e definizione, che ha relegato le responsabilità della definizione delle proposte progettuali agli enti locali (Pizzo, 2022), ha di fatto consentito di includere nei progetti finanziati un'ampia gamma di interventi. Questa libertà ha reso possibili progetti di riqualificazione su porzioni di patrimonio urbano di vario tipo e genere, includendo quelle condizioni di patrimonio liminali quali alcuni dei Piani Urbani Integrati (PUI) e i Programmi Innovativi per la Qualità dell'Abitare (PINQUA).

Si definisce un quadro generale che, nelle trame di queste debolezze, determina alcune opportunità relativamente al rapporto tra la condizione contemporanea e il patrimonio moderno. In prima analisi viene meno la separazione tra le politiche di recupero delle aree comunemente riconosciute come di interesse culturale e ambiti caratterizzati da una liminalità che ne ha sovrascritto il valore comune e condiviso. Il cappello del PNRR, determina una contemporaneità di interventi trasversali ai tessuti e al territorio: dalle aree monumentali agli ambiti a caratterizzazione prevalentemente residenziale delle periferie, fino ai borghi e alle aree rurali è previsto un eterogeneo insieme di progetti per tipologia e obiettivi. A seguire, dal punto di vista del processo, la contemporaneità di temi tecnici di riqualificazione fisico-morfologica del costruito e di istanze di carattere immateriale connesse con temi di uso, accessibilità e ridefinizione delle esigenze, diventa opportunità per ricostruire un equilibrio che è stato spesso condizione mancante e mancata, causa del fallimento, dei progetti e delle conseguenze che ne hanno poi determinato il rifiuto-espulsione dal patrimonio riconosciuto.

In altre parole il rapporto indeciso del PNRR con il patrimonio apre uno spazio operativo in cui il progetto deve essere in grado di inquadrare i temi puntuali e specialistici nel quadro generale e inclusivo definito dalla complessità e dalla sovrapposizione degli argomenti, del materiale e dell'immateriale, delle scale





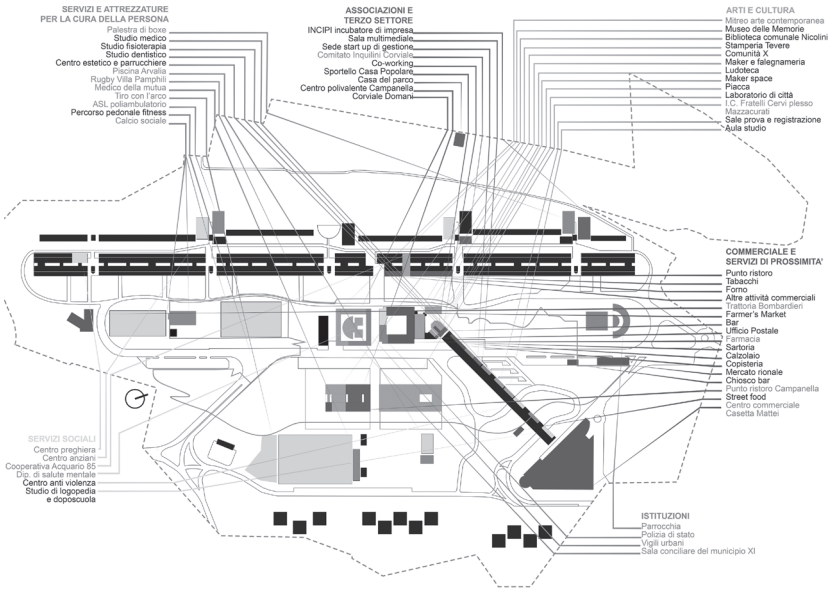


Fig. 2 - Corviale. Foto aerea (fonte: www.carteinregola.it); planimetria di inquadramento del PUI (fonte: Relazione generale PFTE); quadro di insieme degli attori coinvolti (fonte: Relazione urbanistica PFTE).

Corviale. Aerial photo (source: www.carteinregola.it); PUI general plan (source: Relazione generale PFTE); stakeholders general framework (source: Relazione urbanistica PFTE).

e dei rapporti con il passato, presente e futuro. Il progetto deve "necessariamente aggiungere senso e segni e trasformazione a un testo già scritto" (Desideri, Di Veroli, 2023), recuperando, attualizzando e rinnovando le istanze incomplete e fallimentari, prodotto di un complesso momento storico di passaggio e transizione, che strutturano questi luoghi.

Forzando un'analogia tra parti diverse del patrimonio culturale, si "riafferma il ruolo centrale del progetto come mezzo di conservazione e valorizzazione che deve ricercare nuove relazioni e attribuzioni di senso tra le diverse componenti della città storica e tra queste e il resto della città" (MiBACT-Roma Capitale, 2014, p.4). Un assunto che appare valido anche in quelle condizioni di patrimonio cronologicamente vicine, la cui modificabilità è più semplice in termini autorizzativi e procedurali, e che necessitano un approccio operativo, reale e fattivo, capace di riportarne il senso all'interno di una costruzione condivisa. Obiettivo che passa attraverso una progettualità capace di coniugare il materiale, cioè la componente quantitativa e prestazionale che è la chiave per l'attivazione dei meccanismi finanziari, con una componente immateriale capace di dialogare sia con l'eredità culturale del passato, sia con l'identità attuale, sfruttando tutto ciò per ridefinire condizioni di continuità e sostenibilità interne ed esterne.

Il caso studio che segue mostra esplicitamente come in questi frangenti il progetto debba articolare la sua strumentalità coniugando gli aspetti tecnici a una lettura del contesto capace di ricomprendere, raccogliendoli e mettendoli a sistema, i frammenti del passato con quelle condizioni identitarie che costituiscono il senso di questi luoghi e, in quanto tali, patrimonio. In altre parole il riferimento proposto mostra come l'eredità culturale del Moderno debba necessariamente abbandonare una dimensione passiva, memoria di

es, creates opportunities for the relationship between contemporary conditions and modern heritage. Firstly, it reduces the divide between policies targeting areas commonly recognized as culturally significant and those overshadowed by liminality that has eroded shared and communal value. Under the umbrella of the PNRR, interventions now span various urban fabrics and territories: from monumental zones to predominantly residential suburban areas, as well as villages and rural landscapes. This heterogeneous ensemble of projects differs in type and objectives.

From a procedural perspective, the simultaneous focus on technical issues, such as physical-morphological redevelopment of the built environment, and immaterial concerns, such as usage, accessibility, and redefining needs, presents an opportunity to restore equilibrium. This balance has often been missing, contributing to project failures and subsequent rejection or exclusion from recognized heritage.

In other words, the ambiguous relationship between the PNRR and heritage opens an operational space where projects must address specific technical challenges within a broad and inclusive framework that acknowledges the complexity and overlap of topics, materials, immaterial aspects, scales, and temporal relationships. The project must "necessarily add meaning, signs, and transformations to an already-written text" (Desideri, Di Veroli, 2023), recovering, updating,

and renewing the incomplete and failed aspirations of a complex historical period of transition that shaped these places.
By drawing analogies between various types of cultural heritage, "the central role of projects as a means of conservation and enhancement, seeking new relationships and meanings between the different components of the historic city and between these and the rest of the city" (MiBACT-Roma Capitale, 2014, p. 4) is reaffirmed. This principle also applies to more recent heritage conditions, whose adaptability is facilitated by simpler authorization and procedural frameworks. Such heritage requires an operational, practical approach capable of reintegrating its meaning within a shared construct.
Achieving this goal necessitates a design strategy that merges material and quantitative-functional aspects, which activate financial mechanisms, with immaterial components that dialogue with the cultural legacy of the past and present identities, thereby redefining conditions of internal and external continuity and sustainability.
The following case study explicitly demonstrates how, in these contexts, projects must combine technical considerations with an understanding of the local context, synthesizing past fragments with identity conditions which represent the sense of those places and, since that, the heritage. In essence, the proposed framework illustrates how the cultural legacy of modernity must move beyond a passive dimension, merely a figurative "stone memory" (Desideri, 1990), to establish itself as a layer of meaning capable of serving as a typological structuring element of our contemporary condition. This approach enables individual building interventions to function within a broader framework that maintains the continuity and legibility of the urban landscape.

A Case Study: The PUI Corviale in Rome
The Corviale, still recognized today as the ultimate boundary of the city in the southwestern quadrant of Rome, was developed as part of the Public Housing Program (PEEP) during the 1970s. Its defining feature is a massive linear monolith nearly a kilometer long, serving as the principal organizing element of the entire area (fig. 2). Conceptually, the system resembles a "machine", functioning effectively only when the balance among its parts and mechanisms adheres to the project's logic.
The history of the neighborhood quickly revealed its pitfalls. Construction was halted due to contractor bankruptcies, and soon after, illegal occupations began on the collective service areas of the fourth floor. The subsequent failure to complete certain services and the commissioning entity's inability to manage such a complex "machine" led to a gradual yet inexorable process of material and social degradation, persisting into the present (Zampa, 2023).
The inclusion of Corviale in the Integrated Urban Plans (PUI) funded by the PNRR, under Mission 5 (Inclusion and Cohesion), aligns with a broader framework that builds upon work undertaken over the past two decades by local administrations and stakeholders. Five planned interventions, totaling approximately 50 million euros (AA.VV., 2021), complement the ongoing redevelopment of the service floor of the linear building, known as the "Green Kilometer", and the restoration of the covered market. This heterogeneous set of interventions, aimed at improving both residential areas and public services and spaces, interacts with an inherent legacy

un passato figurativamente "di pietra" (Desideri, 1990), qualificandosi quale *layer* di senso capace di costituirsi quale elemento strutturante tipologico della nostra condizione contemporanea, che consente ai singoli interventi edilizi di funzionare in un quadro più vasto che è la continuità e comprensibilità del paesaggio urbano.

Un caso studio: il PUI Corviale a Roma

Il Corviale, ancora oggi individuabile quale limite ultimo della città nel quadrante sud-ovest di Roma, nasce sulla spinta del Programma per l'Edilizia Economica e Popolare (PEEP) negli anni settanta. L'impianto che lo caratterizza si fonda sul grande monolite lineare di quasi un chilometro che costituisce l'elemento organizzatore principale di tutta l'area (fig. 2). A livello concettuale il sistema è paragonabile a una "macchina", il cui funzionamento è possibile solo se l'equilibrio delle sue parti e dei suoi ingranaggi risponde alle logiche di progetto.
La storia del quartiere mostrò immediatamente i suoi inciampi: i lavori si fermarono per il fallimento delle imprese, poco dopo iniziano le occupazioni illegali delle aree destinate a servizi collettivi del quarto piano, successivamente la mancata realizzazione di alcuni servizi e l'incapacità della committenza di gestire un 'macchinario' così complesso ne decretano un progressivo ma inesorabile processo di degrado materiale e sociale che arriva fino alla contemporaneità (Zampa, 2023).
L'inserimento del Corviale nei PUI finanziati dal PNRR, all'interno della missione 5 Inclusione e Coesione, si inserisce in un quadro generale che sfrutta e integra il lavoro svolto negli ultimi venti anni delle amministrazioni e degli attori locali. Gli interventi previsti sono cinque, per un totale di circa 50 milioni di euro di investimenti (Comune di Roma, 2021) e si sommano alla riqualificazione del piano servizi dell'edificio lineare denominato "Il chilometro verde", in fase di realizzazione, e al recupero del mercato coperto. Questo insieme eterogeneo di interventi volto a riqualificare sia il tema della residenza, che quello dei servizi e degli spazi pubblici, si scontra e coniuga con l'esistenza di un'eredità autoctona che è stata principale fattore di resilienza al degrado e all'abbandono del passato-presente (fig. 2). Il patrimonio di questa modernità-contemporaneità appare quindi in una duplice veste: in quanto vincolo, "passivo", espressione delle istanze di conservazione imposte dagli strumenti di pianificazione attuali essendo l'impianto incluso nella Carta della Qualità del Comune di Roma; quale componente identitaria-sociale, "attiva" e capace di costituirsi quale *layer* in evoluzione, rinnovabile e capace di dare senso agli investimenti in atto.

La specificità del Patrimonio moderno

Il caso studio di Corviale, attraverso la sua operatività, apre a una riflessione sul senso della dimensione polisemica del patrimonio nella contemporaneità e rispetto ai processi rigenerativi. Il progetto acquisisce effettivamente quel ruolo di "strumento di misurazione" in grado di organizzare i saperi, il tempo e lo spazio (Zanini, 1997) mettendo in coerenza l'insieme eterogeneo delle variabili: quelle prestazionali e tecnico-economiche del PNRR, l'eredità immateriale, che ha costituito il principale fattore di resilienza al degrado e alla marginalizzazione, il tema della conservazione imposta dagli strumenti di amministrazione del territorio (fig. 3). Il patrimonio di questa modernità, superato lo stigma sedimentato negli anni di abbandono, trova una sua collocazione in questa processualità quale utile opportunità e riferimento. Partendo dalla minore perentorietà dei dispositivi di vincolo e dalla presenza di emergenzialità più esplicite e urgenti, si svincola dalla condizione di "lascito", eredità passiva che trova sua unica vocazione nella trasformazione in limite, recuperando parte del disallineamento alla base dell'ambiguità disfunzionale che ne impedisce un rinnovamento quale parte condivisa del paesaggio urba-

no. In altre parole la necessità di reinterpretare i beni che fanno parte di questa eredità per motivi oggettivi e non procrastinabili, impone la necessità di guardare in maniera più obliqua il concetto di patrimonio sfruttando la componente immateriale, spesso subordinata alla valorizzazione dei beni fisici, in quanto strumento di significazione delle trasformazioni materiali in proposte: elemento che costituisce il senso e la sopravvivenza della città pubblica (Ricci e Poli, 2018) che, di questi processi, è oggetto primario di intervento.
Il patrimonio moderno e contemporaneo, in qualche modo ereditando il suo ruolo di laboratorio che ha consentito l'aggiornamento dei linguaggi o la transizione verso l'oggi, acquisisce una centralità nel dibattito generale del rapporto tra eredità culturale, presente e sua trasformazione, in quanto luogo – materiale e immateriale – in cui è possibile recuperare una continuità tra queste componenti altrimenti frenata dall'imposizione di vincoli sovraordinati esterni. In questi spazi prende forma in maniera più evidente quel "rapporto di reciprocità, tale per cui la tutela dell'uno è funzionale alla salvaguardia dell'altro" (Petrucci, 2023, p. 104) che costituisce il legame semantico inscindibile tra patrimonio culturale e ambiente ed è, insieme, immagine della necessità del progetto quale elemento organizzatore e di sintesi.

Riferimenti bibliografici_*References*

Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA) Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) (1990) *Carta di Gubbio per la salvaguardia e il risanamento dei centri storici minori*, Gubbio.
Berger A. (2006) *Drosscape: wasting land in urban America*, Princeton Architectural Press, Princeton.
Commissione Europea (2018) *Quadro d'azione europeo sul patrimonio culturale*, Unione Europea, Lussemburgo.
Comune di Roma (2021) *Progetto di Fattibilità Tecnico Economica. Testata Trancia H e Piazzetta delle Arti e dell'Artigianato, Piano Integrato Corviale. Relazione Generale*, Roma.
Coppola A., Lanzani A., Pessina G. (2021) "Senza un'idea di paese spendere i soldi del PNRR non bastano più", in *L'Espresso*, 10\07\2021.
Desideri P. (1990) "Pietra - in pezzi - tra storia e mito", in Aymonino C. (1990) *Progettare Roma Capitale*, Laterza, Roma.
Desideri P., Di Veroli F. (2023) *La fabbrica del progetto. Note a margine del disegno*, Quodlibet Studio, Macerata.
Dot G. (2023) "Alle origini della cultura del patrimonio", in Cipolletti S., Petrucci E. (2023) *Definizioni di Patrimonio*, Quodlibet, Macerata, pp. 23-39.
Hobsbawm J. (1994) *Il secolo breve*, Rizzoli Libri, Milano.
MiBACT-Roma Capitale (2014) Commissione paritetica MiBACT-Roma Capitale per l'elaborazione di uno studio per un Piano strategico per la sistemazione e lo sviluppo dell'Area Archeologica Centrale di Roma.
Petrucci E. (2023) "I valori del patrimonio", in Cipolletti S., Petrucci E. (2023) *Definizioni di Patrimonio*, Quodlibet, Macerata, pp. 95-111.
Pizzo, B. (2022) "Un piano senza piano. Le priorità di RomaRicercaRoma per attuare i PNRR e ridurre le disuguaglianze", intervento all'iniziativa organizzata da Roma Futura, Sala della Protomoteca, Roma, 17 gennaio 2022. Online: https://www.ricercaroma.it/un-piano-senza-piano/
Ricci L., Poli I. (2018) "Rigenerare la città contemporanea tra sperimentazione e formazione", in *Agathon. International Journal of Architecture, Art and Design*, n. 13, p. 115-122.
UNESCO (2011) *Recommendation on the historic urban landscape*, Parigi.
Zampa F. (2024) *Progetto Esecutivo Testata Trancia H e Piazzetta delle Arti e dell'Artigianato, Piano Integrato Corviale*, Relazione Architettonica.
Zanini P. (1997) *Significati del confine*, Mondadori, Milano.



Fig. 3 - Corviale. Vista dell'intervento di riqualificazione della Piazza delle Arti e dell'Artigianato (fonte: ABDR Architetti Associati).

Corviale. Rendering of the Piazza delle Arti e dell'Artigianato regeneration project (source: ABDR Architetti Associati).

that has served as the primary resilience factor against past and present degradation (fig. 2).
The heritage of this modernity-contemporaneity thus appears in a dual role: as a "passive" constraint, reflecting the conservation demands imposed by current planning tools, given that the site is included in the Quality Charter of the Municipality of Rome; and as an "active" identity-social component, capable of evolving, renewing, and giving meaning to ongoing investments.

The Specificity of Modern Heritage

The case study of Corviale, through its operational framework, invites reflection on the multifaceted nature of heritage in contemporary contexts together with the existence of regeneration processes. Projects serve as "measuring instruments", organizing knowledge, time, and space (Zanini, 1997), aligning a heterogeneous array of variables: the technical-economic performance criteria of the PNRR, the intangible heritage that has been the primary factor of resilience against degradation and marginalization, and the conservation imperatives imposed by territorial administration tools (fig. 3).
Modern heritage, having overcome the stigma accrued during years of abandonment, finds its place within this process as opportunity and reference. The relative flexibility of conservation measures and the presence of explicit and urgent emergency conditions enable it to transcend the status of "legacy", a passive inheritance limited to representing constraints. Instead, it reclaims part of the misalignment that underlies its dysfunctional ambiguity, facilitating its renewal as a shared component of the urban landscape.
In other words, the unavoidable necessity of reinterpreting elements of this heritage, driven by objective and pressing reasons, compels a more nuanced perspective on the concept of heritage. This approach leverages the immaterial dimension, often subordinated to the enhancement of physical assets, as a tool for interpreting material transformations into concrete proposals: a factor that plays a fundamental role in the sense and survival of the "public city" (Ricci, Poli, 2018) as the primary field of work in those kinds of processes.
Modern and contemporary heritage, in many ways inheriting its historical role as a laboratory for updating languages and facilitating transitions to the present, assumes a central position in the broader debate on the relationship between cultural legacy, present realities, and their transformation. These are spaces, both material and immaterial, where continuity among these components can be recovered, no longer hindered by externally imposed constraints. In such spaces, a clearer manifestation of "the reciprocal relationship, whereby the preservation of one is essential to safeguarding the other" (Petrucci, 2023, p. 104) emerges, underscoring the inseparable semantic connection between cultural heritage and the environment and, together, image of the project's necessity as organisation and synthesis tool.

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.032

Interpretare il patrimonio materiale e immateriale attraverso la pratica architettonica: un confronto tra due centri di comunità

Marco Bovati, Kevin Santus, Gerardo Semprebon
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano
E-mail: marco.bovati@polimi.it, kevin.santus@polimi.it, gerardo.semprebon@polimi.it

Interpreting tangible and intangible heritage through architectural practice: a comparison between two community centers

***Keywords**: community center, tangible heritage/ intangible heritage, social inclusion, revitalization, territorial fragility*

Abstract
The contribution explores the relationship between a territory's tangible and intangible cultural heritage and the architecture of community centers. The authors consider the critical interpretation of the place's cultural heritage the foundation for a design process that anticipates future architectural configurations intended for the communities that inhabit a territory. The project becomes an active tool connecting contemporary works with the stratification of forms, types, and traditions embedded in a specific cultural landscape.
From a historical perspective, community spaces are framed as foundational nuclei of shared heritage, capable of giving a cultural depth to urban and rural areas.
This study focuses on two contemporary architectural projects: the Centro Pilares Iztapalapa *by Fernanda Canales and the* Xihe Project *by 3andwich Design/He Wei Studio. Despite their geographical distance, the two projects are analyzed for their unique ability to establish a critical dialogue with cultural heritage. This is reflected both in their careful interpretation of local forms and materials and in their capacity to actively engage with an intangible heritage of actions and technical knowledge, which culturally reconnects the transformative actions of the design process.*
Through this perspective, the analysis highlights how the architect's role can be defined as an interpreter of cultural heritage, finding in it an opportunity to enhance meanings and values connected to contemporaneity.

———

Community Centers and Heritage: A Design Perspective
The article compares and discusses the processes and outcomes of two projects that have addressed the theme of tangible and intangible heritage through different technical-cultural approaches, aiming to enable a design-oriented reflection grounded in the territory of the Seriana Valley.
The research stems from the PRIN project: "Gov-

Centri di comunità e patrimonio: una lettura progettuale

L'articolo confronta e discute processi ed esiti di due progetti che hanno affrontato il tema dei patrimoni materiali e immateriali con approcci tecnico-culturali molto diversi al fine di innescare una riflessione progettuale applicata al territorio della Valle Seriana. La ricerca nasce infatti nell'ambito del progetto PRIN: "La governance per la reticolarità montana: co-progettazione ed attivazione di un *contratto d'abitare* per la rigenerazione territoriale della Valle Seriana". Qui, il sistema insediativo presenta caratteri eterogenei (Oscar, Belotti, 2000; Del Curto, Menini, 2018; Adobati, Garda, 2020), che non ha tuttavia alterato alcune strutture morfo-tipologiche storiche, riconoscibili nei nuclei di antica formazione o sui versanti del massiccio orobico. Si consideri, ad esempio, le antiche corti che ospitavano forme di artigianato rilevanti anche oltre l'economia di valle, o le archeologie industriali che hanno segnato il tessuto produttivo, come il sistema dei magli sulla Nossa, anch'essi operativi dal XV secolo e oggi ecomuseo, o quel che rimane dell'imponente ex Laveria di Gorno, traccia storica della vocazione mineraria della valle. In questo contesto la ricerca ha individuato una serie di edifici depositari di patrimoni culturali da recuperare, come casi notevoli per lo sviluppo di strategie progettuali a supporto delle comunità locali. L'obiettivo è stato di esplorare il ruolo del progetto di architettura nella costruzione di nuove dinamiche di governance che includessero forme di partecipazione dal basso. A fronte di un graduale processo di erosione del patrimonio culturale, i centri di comunità, intesi quali luoghi aggregativi e di riattivazione socioeconomica, si fanno portatori di significati e valori legati al patrimonio culturale locale e possono diventare gli interpreti di una continuità storica compatibile con le sfide della contemporaneità. Questa ipotesi presuppone una rinegoziazione del concetto di eredità in grado di legarsi a nuove condizioni dell'abitare (Choay, 1995; Bianchetti, 2010). Un simile approccio è riscontrabile nell'operazione condotta dal gruppo di ricerca guidato da Antonio De Rossi nell'ambito del processo di rigenerazione di Ostana (CN). Il progetto del centro culturale Lou Pourtoun evidenzia un'attitudine che pone l'accento "più sul versante dell'interpretazione che su quello della trasformazione-costruzione, e che interseca continuamente, dall'interno dei processi, le dimensioni sociali, culturali ed economiche" (De Rossi, Mascino, 2020, p. 70). Lou Pourtoun esemplifica il rapporto tra edificio e comunità nell'indicare nuove vie del progetto architettonico che non si limitano a preservare l'eredità storica ma tentano una ridefinizione critica in grado di costruire nuovi sensi di appartenenza e identità collettive. Lo scopo, che non si esaurisce nel progettare per le comunità, include anche varie forme di partecipazione della stessa, dall'individuazione di finanziatori e stakeholders pubblici al coinvolgimento diretto nelle fasi costruttive. L'architetto diventa interprete delle intenzioni collettive in forme insediative, caratteri morfo-tipologici, tecniche costruttive, facendo leva su quegli elementi, dalle materie prime alle risorse culturali, che caratterizzano le comunità locali (De Rossi, 2019).
Spinti dalla necessità di approfondire queste dinamiche e di mettere in discussione le inerzie che si producono a livello locale nei meccanismi di trasformazione, abbiamo rivolto lo sguardo alla dimensione internazionale della cultura

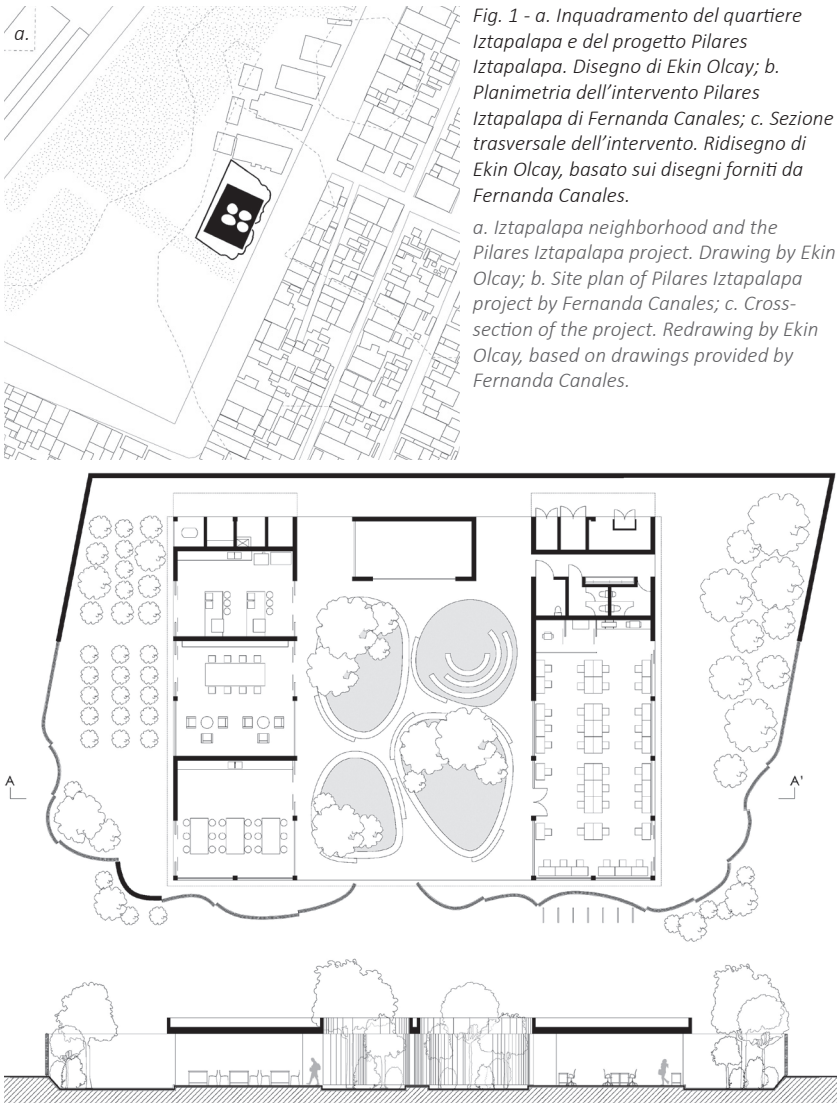


Fig. 1 - a. Inquadramento del quartiere Iztapalapa e del progetto Pilares Iztapalapa. Disegno di Ekin Olcay; b. Planimetria dell'intervento Pilares Iztapalapa di Fernanda Canales; c. Sezione trasversale dell'intervento. Ridisegno di Ekin Olcay, basato sui disegni forniti da Fernanda Canales.

a. Iztapalapa neighborhood and the Pilares Iztapalapa project. Drawing by Ekin Olcay; b. Site plan of Pilares Iztapalapa project by Fernanda Canales; c. Cross-section of the project. Redrawing by Ekin Olcay, based on drawings provided by Fernanda Canales.

architettonica, selezionando e discutendo due casi studio che, nonostante rispondano a contesti geografici e socioeconomici distanti, risultano strumentali a un approfondimento critico sull'architettura come agente di cambiamento in grado di interpretare patrimoni materiali e immateriali di comunità ai margini. Questo definisce inoltre la base per una ricerca comparativa, attraverso la quale comprendere le possibili complementarità tra i diversi contesti. Nei progetti del Centro *Pilares Iztapalapa* di Fernanda Canales, e del Xihe Cereals and Oils Museum and Village Activity Center, da qui in avanti Xihe Project, di 3andwich Design/He Wei Studio, il tema del patrimonio entra sia come elemento fisico, nella relazione con le forme e i materiali dell'architettura, sia in una dimensione immateriale, legato agli usi e alle tecniche costruttive proprie di una determinata comunità. Dalla lettura critica che segue, emerge l'opportunità dell'architetto di farsi interprete di patrimoni culturali talvolta tralasciati dalle comunità locali.

Architettura, patrimonio e comunità: due esperienze a confronto

Il progetto *Pilares Iztapalapa* nasce da un'iniziativa politica avviata nel 2019, a Città del Messico, con l'obiettivo di costruire centri di comunità quali luoghi identitari attraverso cui rilanciare processi educativi e di riattivazione socioeconomica (Lopez, Manuel, 2017). L'attuazione ha visto la costruzione di circa 300 architetture, le cui prime 26 sono state affidate a progettisti del panorama locale (Serrazanetti, 2023).
Pilares Iztapalapa rientra all'interno di questa prima sperimentazione, collocandosi in un distretto urbanizzato (fig. 1a) nel quale Canales avvia una de-

ernance for Mountain Networked Territories: Co-Design and Activation of a contratto d'abitare *for the Territorial Regeneration of the Seriana Valley" . In this area, the settlement system displays heterogeneous characteristics (Oscar, Belotti, 2000; Del Curto, Menini, 2018; Adobati, Garda, 2020), which, however, have not erased the historical morpho-typological structures still recognizable in ancient village cores or along the slopes of the Orobic massif. One may consider, for instance, the ancient rural courtyards that once hosted artisanal activities significant even beyond the valley's economy or the industrial archaeology that marked the productive landscape, such as the system of water-powered forges on the Nossa River, operational since the 15th century and now converted into an ecomuseum, or the remains of the imposing former Gorno mineral factory, a historical trace of the valley's mining vocation.*
Within this context, the research identified a series of buildings as keepers of cultural heritage needing recovery, notable as case studies for developing design strategies to support local communities. The aim was to explore the role of architectural design in shaping new governance dynamics that include bottom-up participation. In the face of a gradual erosion of cultural heritage, community centers, understood as spaces for social gathering and socioeconomic reactivation, become bearers of meanings and values tied to local cultural heritage and may serve as interpreters of a historical continuity compatible with contemporary challenges. This hypothesis entails a renegotiation of the concept of heritage, which can engage with new conditions of inhabiting (Choay, 1995; Bianchetti, 2010).
A similar approach is evident in the project led by the research group directed by Antonio De Rossi within the regeneration process of Ostana (CN). The design of the Lou Pourtoun Cultural Center highlights an attitude that emphasizes "more the interpretive side than the transformative-constructive one, continuously intersecting, from within the processes, the social, cultural, and economic dimensions." (De Rossi, Mascino, 2020, p. 70). Lou Pourtoun exemplifies the relationship between building and community in proposing new architectural directions that go beyond preserving historical legacy and attempt a critical redefinition, capable of constructing new senses of belonging and collective identity. The goal, which does not end with designing for the communities, also includes various forms of participation: from identifying funders and public stakeholders to direct involvement in construction phases. The architect becomes an interpreter of collective intentions through settlement forms, morpho-typological characteristics, and construction techniques, leveraging elements such as raw materials and cultural resources that characterize local communities (De Rossi, 2019).
Driven by the need to delve deeper into these dynamics and challenge the inertia often found at the local level in transformation processes, we turned our gaze toward the international dimension of architectural culture. While responding to distant geographical and socioeconomic contexts, we selected and analyzed two case studies that prove instrumental to a critical reflection on architecture as an agent of change capable of interpreting marginal communities' tangible and intangible heritage. This also forms the foundation for a comparative investigation to understand the potential complementarities between different contexts.

In the projects of the Pilares Iztapalapa Center *by Fernanda Canales, and the* Xihe Cereals and Oils Museum and Village Activity Center*, hereafter referred to as the* Xihe Project*, by 3andwich Design/He Wei Studio, the theme of heritage emerges both as a physical element, in the relationship with architectural forms and materials, and an intangible dimension, linked to the uses and construction techniques intrinsic to a specific community. From the following critical analysis, the architect's opportunity arises to become an interpreter of cultural heritage that is sometimes overlooked by the local communities.*

Architecture, Heritage, and Community: A Comparison of Two Experiences

The Pilares Iztapalapa *project originated from a political initiative launched in 2019 in Mexico City, to create community centers as identity-based spaces to foster educational and socioeconomic reactivation processes (Lopez, Manuel, 2017). The implementation phase led to the construction of around 300 buildings, with the first 26 commissioned to local architects (Serrazanetti, 2023).*

Pilares Iztapalapa *belongs to this initial experimentation phase, located in a highly urbanized district (fig. 1a), where architect Fernanda Canales began by decoding the existing heritage traces to integrate them into the design. Key elements of the local built environment, such as the wall/enclosure, the patio, and the enclosed garden, were identified as tools for translating domesticity and local character into the architectural language of the community center (figs. 1b-1c).*

The street-facing wall, an omnipresent feature in the local construction culture and often ornamented, is reinterpreted as a threshold between the community center and the urban space. A geometric motif is created using exposed brickwork, with the construction technique becoming the enclosure's expressive language (figs. 3a-3b). This elevates a material widely used in local homes but rarely celebrated. Beyond this threshold, the patio becomes the defining feature of the entrance space (fig. 3c). A sequence of four open courtyards, whose visual perspectives evoke the geometry and proportions of a small neighborhood, offers an explicit reference to the district's urban culture, where much of daily life unfolds outdoors. The project seeks to echo the physical-spatial experience of neighborhood life, interpreting the informal forms and qualities of collective living.

This reflection is translated into a recognizable architectural space, which becomes a defining element of the community center, also responding to local environmental logics: the four patios allow for cross ventilation, helping reduce energy consumption and reinterpreting bioclimatic solutions traditionally and informally present in local architecture.

From the central space, one can access a series of lateral areas housing educational activities. The plan recalls the layout of monastic complexes, reinterpreting their morphology. The design is completed by a garden, functioning like a hortus conclusus*, enhancing the relationship with vegetation that synergizes with the internal courtyards to regulate the building's microclimate. This reflects a characteristic sensitivity, interpreting the connection between nature and architecture as a cultural and social factor, frequently present in Latin American contexts (Benedito, 2021).*

According to the architect herself (Zatarain, codifica delle tracce caratterizzanti il patrimonio esistente, con la volontà di renderle parte integrante del progetto. Viene quindi letto il contesto costruito, individuando alcuni elementi chiave, il recinto/muro, il patio, e il giardino concluso, utili a tradurre la domesticità e i caratteri locali all'interno dell'architettura del centro di comunità (fig. 1b-1c).

Il recinto su strada, onnipresente nella cultura costruttiva locale e spesso decorato, viene trasformato nella soglia tra edificio di comunità e spazio urbano, utilizzando la semplicità del laterizio a vista per generare un motivo geometrico. Qui la tecnica di posa diventa la cifra linguistica del recinto stesso (fig. 3a-3b), andando a risaltare un materiale molto presente nelle abitazioni locali, ma raramente valorizzato. Attraversata la soglia, è il tema del patio che caratterizza lo spazio d'ingresso (fig. 3c). Una sequenza di quattro spazi aperti, dove gli scorci visivi richiamano la geometria e le proporzioni di un piccolo quartiere, diviene un richiamo forte alla cultura urbana del distretto, nel quale le attività si svolgono per lo più all'aperto. Il progetto ha inteso infatti riprendere l'esperienza fisico-spaziale della vita nelle strade del quartiere, interpretando le forme e i caratteri della vita collettiva informale. La riflessione è stata quindi tradotta in uno spazio riconoscibile, il quale diventa elemento distintivo del centro di comunità, rispondendo anche a logiche ambientali locali: i quattro patii favoriscono infatti una ventilazione incrociata, garantendo un abbattimento dei costi energetici e reinterpretando le soluzioni bioclimatiche presenti in forma spontanea nell'architettura locale.

Dallo spazio centrale è quindi possibile accedere ad una serie di ambiti laterali, in cui sono inserite le attività educative, secondo un'impostazione planimetrica memoria degli impianti claustrali, reinterpretandone la morfologia. Il progetto è completato da un giardino che, come un *hortus conclusus*, valorizza la relazione con la vegetazione che agisce in sinergia con i patii interni sul microclima dell'architettura. Questo vivifica una sensibilità caratteristica che interpreta la relazione tra natura e architettura quale fattore culturale e sociale, spesso presente in contesti latinoamericani (Benedito, 2021).

Secondo la stessa progettista (Zatarain, 2022), l'approccio all'opera non vuole essere impositivo, ma piuttosto di attenta lettura dei caratteri del patrimonio locale, rispettandone le misure, la semplicità costruttiva e individuando quegli elementi caratteristici reinterpretati in chiave moderna, attitudine essenziale all'azione di traduzione dello spazio da domestico a collettivo.

Il progetto di He Wei per il villaggio di Xihe (fig. 2a) si trova in un'area estremamente povera sotto la giurisdizione della città di Xinyang nella Provincia dell'Henan. In linea con una serie di provvedimenti per la rigenerazione delle campagne cinesi, il nuovo centro di comunità aveva l'obiettivo non solo di definire nuovi spazi collettivi ma anche di dare uno stimolo importante all'economia locale. Proprio quest'aspetto, si è rivelato decisivo nello stimolare un'ampia partecipazione degli abitanti che ha avuto anche notevoli risvolti sociali, tra cui il coinvolgimento di persone con disabilità. Il contributo ha considerato la fase del progetto per Xihe tra il 2013 e il 2014 che ha interessato il recupero e riuso di due magazzini per il grano costruiti negli anni '50 e tre edifici ausiliari, trasformati in una sale per la comunità, un museo, e un ristorante (fig. 2b-2c). L'opera racconta due aspetti della relazione tra progetto e patrimonio. Il primo è riferito alla portata semantica del riuso dei manufatti esistenti, intesa non come conservazione dell'integrità dell'opera (Plevoets, Van Cleempoel, 2019; Lanz, Pendlebury, 2022), ma come azione di reinvenzione di edifici che, sebbene umili, hanno segnato aspetti socioculturali distintivi di un preciso momento storico. I vecchi magazzini vengono mantenuti, costruendo una continuità con alcuni aspetti costruttivi del passato, tra i quali l'uso delle imponenti capriate lignee e il ricorso ai materiali locali, quali canne di bambù (fig. 4a). I nuovi usi sono resi possibili da azioni puntuali che reinventano gli spazi aperti e le relazioni tra i volumi. Il tema del riuso assume anche una dimensione di sostenibilità costruttiva low-tech trans-scalare grazie all'impiego di materiali di recupero. Un secondo aspetto è legato proprio ai materiali e alle tecniche costruttive tradizionali. Xihe mostra come la trasmissione delle conoscenze delle maestranze locali ad una nuova manodopera, non necessariamente specializzata, sia stata resa possibile, anzi incentivata da una precisa

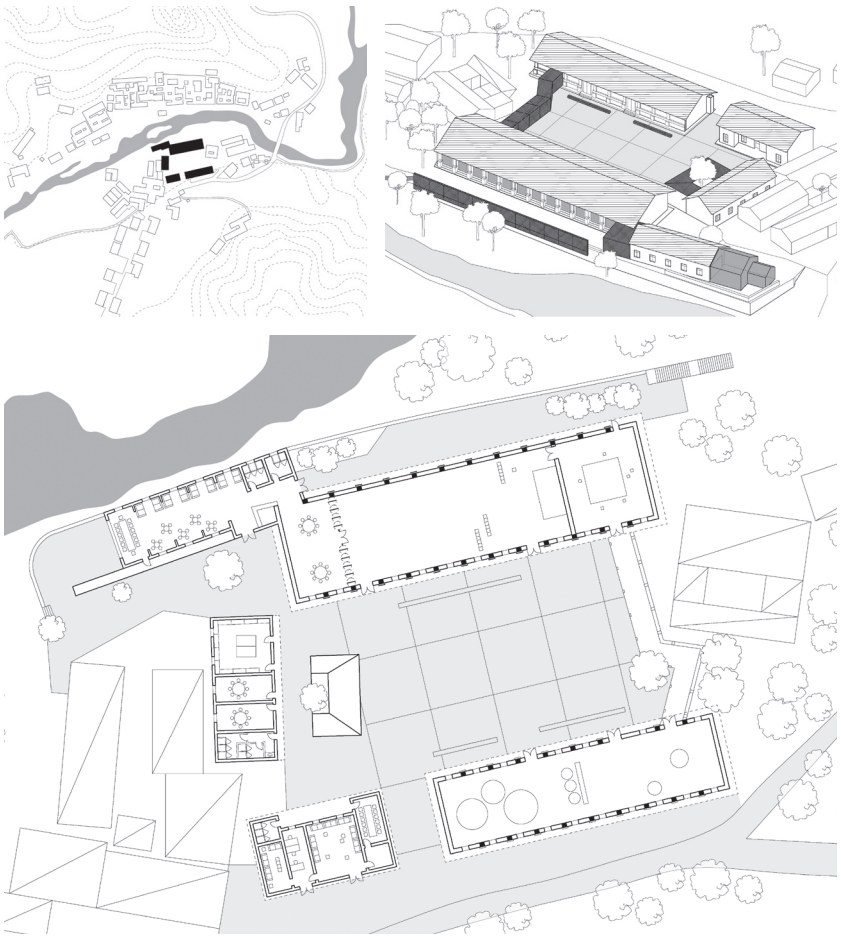


Fig. 2 - a. Inquadramento del progetto per Xihe Village di 3andwich Design/He Wei Studio; b. Indicazione delle azioni di progetto (dal grigio più scuro: addizione, rimozione, rinnovo); c. Attacco a terra dell'intervento. Ridisegno di Ekin Olcay, basato sui disegni forniti da He Wei.

a. Project overview for Xihe Village by 3andwich Design/He Wei Studio; b. Project actions indicated (from darker grey: addition, removal, renewal); c. Ground level of the project. Redrawing by Ekin Olcay, based on drawings provided by He Wei.

posizione teorica sul progetto di architettura: quella che He Wei ha chiamato la formula del 50-30-20. Questa prevede che il 50% della costruzione sia l'esito delle decisioni del progettista secondo il disegno tecnico, il 30% sia definito dall'interazione con l'impresa in cantiere, mentre il 20% sia esclusivo appannaggio dell'artigiano. Per He Wei, aprire a esiti permeabili a saperi sedimentati nel tempo costituisce fonte di nutrimento per l'architettura contemporanea; convinzione che lo porta a promuovere un approccio "aperto" che definisce "Vague Architectural Design in Rural Areas" (He, 2016, p. 69). Nel progetto per Xihe l'esempio più emblematico consiste nella facciata ovest del ristorante (fig. 4b), realizzata secondo una gelosia in mattoni con uno schema triangolare che definisce sia un elegante pattern sia filtro tra interno ed esterno.

L'architetto come interprete del patrimonio culturale

Le esperienze citate affrontano un tema simile da due prospettive complementari. Quello del patrimonio immateriale impresso nelle comunità insediate in contesti fragili è, infatti, un tema che ammette diverse impostazioni progettuali. Salvaguardia di identità collettive come elemento di continuità culturale e desiderio di emancipazione e riscatto da condizioni di difficoltà emergono talvolta come pulsioni contrastanti, espresse da attori diversi, e che difficilmente costituiscono un mandato chiaro per il progetto di architettura. Elemento decisivo in entrambe le situazioni è la fiducia riposta nelle capacità dell'architetto di assorbire e interpretare le istanze espresse da istituzioni e comunità. L'esito sullo spazio costruito va oltre la risposta funzionale e avanza codici espressivi e nuove relazioni spaziali che gettano una nuova luce sugli aspetti patrimoniali locali. Secondo Simone

2022), the design approach is not intended to be imposing. Instead, it is rooted in a careful reading of the local heritage, respecting its scale, constructive simplicity, and identifying characteristic elements that are reinterpreted in a contemporary key. This attitude is essential for transforming domestic space into collective space.

The Xihe Village project by He Wei (fig. 2a) is located in an impoverished rural area under the jurisdiction of Xinyang City in Henan Province. Aligned with a series of national policies for rural regeneration in China, the new community center aimed to create shared spaces and stimulate the local economy. This objective proved crucial in fostering broad community participation, with significant social outcomes, including the involvement of people with disabilities.

The project phase considered here took place between 2013 and 2014 and involved the restoration and reuse of two warehouses from the 1950s and three auxiliary buildings, which were transformed into a community hall, a museum, and a restaurant (figs. 2b-2c). The project embodies two main aspects of the relationship between architecture and heritage.

The first relates to the semantic power of reuse, not understood as the strict preservation of original structures (Plevoets, Van Cleempoel, 2019; Lanz, Pendlebury, 2022), but as the reinvention of modest buildings that marked distinct sociocultural traits of a specific historical period. The old warehouses were preserved, maintaining a sense of continuity with certain constructive features of the past, such as the use of large wooden trusses and local materials like bamboo (fig. 4a). New functions were made possible through precise interventions that reimagined open spaces and inter-building relationships. Reuse thus also took on a low-tech, trans-scalar sustainability dimension by employing reclaimed materials.

The second aspect concerns traditional materials and construction techniques. Xihe demonstrates how passing on local craftsmanship knowledge to a new, not necessarily specialized, workforce was made possible, and even encouraged, by a specific architectural design philosophy: what He Wei calls the "50-30-20 formula". According to this model, 50% of the construction results from the designer's technical drawings, 30% is defined by on-site interaction with the construction team, and 20% is left entirely to the artisans. For He Wei, opening up to outcomes shaped by long-standing knowledge is a vital resource for contemporary architecture. This belief underpins his promotion of an open-ended approach, which he defines as "Vague Architectural Design in Rural Areas" (He, 2016, p. 69).

The most emblematic example in the Xihe project is the west façade of the restaurant (fig. 4b), built with a brick lattice in a triangular pattern, creating an elegant decorative design and a permeable filter between the interior and exterior.

The Architect as an Interpreter of Cultural Heritage

The experiences discussed address a similar theme from two complementary perspectives. The topic of intangible heritage embedded within communities living in fragile contexts allows for various design approaches. The safeguarding of collective identities as a form of cultural continuity and the desire for emancipation and escape from hardship sometimes emerge as conflicting impulses. These are often expressed by different actors and rarely constitute a clear commission for architectural intervention.





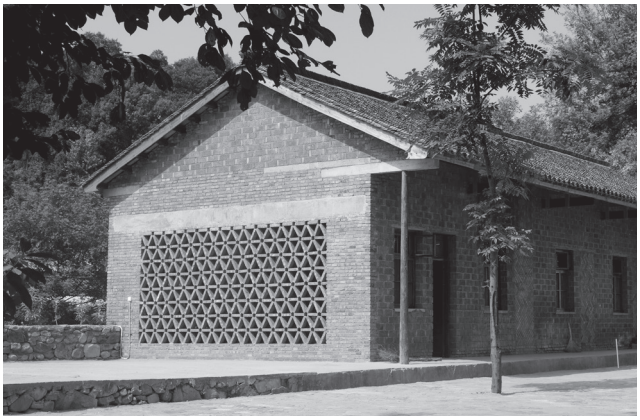


Fig. 3 - a. Il recinto è caratterizzato da una gelosia in laterizio, a richiamare forme e colori tipici del luogo. Foto di Onnis Luque; b. Il tema del recinto diventa una soglia con diverse permeabilità visive. Foto di Rafael Gamo; c. Il sistema dei patii interni genera uno spazio all'aperto, dinamico e dal carattere urbano. Foto di Rafael Gamo. Cortesia di Fernanda Canales.

a. The fence features a brick lattice, evoking typical local forms and colors. Photo by Onnis Luque; b. The fence becomes a threshold with varying degrees of visual permeability. Photo by Rafael Gamo; c. The internal courtyard system creates a dynamic outdoor space with an urban character. Photo by Rafael Gamo; Courtesy of Fernanda Canales.

Fig. 4 - a. Una fascia di canne di bambù ridisegna la facciata di un edificio esistente, utilizzando un linguaggio semplice ma originale. Foto di He Wei; b. La gelosia in mattoni conferisce una nuova identità figurativa a uno degli edifici del complesso. Foto di He Wei.

a. A strip of bamboo canes redesigns the facade of an existing building, using a simple yet distinctive language. Photo by He Wei; b. The bricks' lattice gives a new figurative identity to one of the complex's buildings. Photo by He Wei.

A decisive element in both cases is the trust placed in the architect's ability to absorb and interpret the needs and aspirations expressed by institutions and local communities. The impact on the built environment goes beyond mere functional response and introduces expressive codes and new spatial relationships that shed light on local heritage in new ways. As Simone Cola notes, it becomes essential to "start from a design approach that, instead of indifference, theorizes the care of the territory through an architecture that is contemporary in language but, at the same time, rooted in the physical and human heritage of the place" (2020, p. 18).
Heritage, as Lowenthal (1998) suggests, must be approached critically for several reasons. Firstly, to avoid fetishizing or inhibiting the constant reformulation of cultural values over time, as has always occurred throughout history. Secondly, to prevent the promotion of selective and idealized versions of the past that result in stylistic replicas, rather than opening to more profound and innovative solutions. The community centers in Mexico and China exemplify this critical stance, blending innovative programs with a search for resonance with heritage, without mimicking it. In doing so, they ensure that traditional construction is actively recovered, not as a formal legacy but as an open-ended process capable of future variations.
In Fernanda Canales' work, the interpretive ability to recognize and translate specific elements

Cola appare fondamentale "la necessità di ripartire da un approccio progettuale che in luogo dell'indifferenza teorizzi la cura del territorio attraverso un'architettura assolutamente contemporanea nel linguaggio ma, contestualmente, capace di trovare le proprie ragioni più profonde nel patrimonio, fisico e umano esistente" (2020, p. 18). Patrimonio che, come suggerisce Lowenthal (1998) va assunto criticamente per diverse ragioni. In primo luogo, al fine di evitare di feticizzare o inibire la costante riformulazione dei valori culturali del nostro tempo, come è sempre avvenuto in passato. Ma anche per non alimentare versioni selettive e idealizzate della storia che portano a repliche stilistiche anziché aprire a soluzioni innovative più profonde. I centri di comunità in Messico e Cina citati aderiscono a questa impostazione coniugando programmi innovativi e cercando intonazioni con il patrimonio senza emularlo, così da assicurare che la tradizione costruttiva sia attivamente recuperata non nell'apparato formale ereditato dal passato ma come processo aperto a future variazioni.
Nel caso di Fernanda Canales, la capacità interpretativa di elementi specifici della cultura dell'abitare messicano diventa progettualmente rilevante al fine di offrire un'esperienza spaziale significativa. Qui è possibile leggere un senso di continuità tra passato e presente nella capacità di produrre un'esperienza fisica dello spazio attraverso la scelta di materiali e forme del costruito, producendo una riflessione attiva sull'abitare lo spazio. Nel progetto per Xihe emerge con più evidenza il ruolo decisivo della fase esecutiva dell'architettura. Il lavoro di He Wei risulta innovativo nel dedurre dall'esperienza costruita una teoria del progetto che non solo ammette, ma prevede la necessità che alcune determinazioni progettuali cadano nelle mani di posatori e artigiani. L'architettura diventa processo di trasferimento e critica negoziazione culturale tra progetto contemporaneo e sapere tradizionale.

I progetti discussi appaiono come particolarmente significativi rispetto ad altri casi simili, poiché più di altri formulano strategie specifiche rispetto a quattro temi cardine che possiamo individuare anche nel contesto della ricerca PRIN: la trasmissione del sapere costruttivo tradizionale, la reinterpretazione tipologica, l'uso innovativo di materiali tradizionali, e la costruzione di nuove memorie collettive. Su questi punti il progetto esprime posizioni culturali che declinano in modo originale il rapporto con il patrimonio, offrendo spunti di riflessione trasferibili anche in contesti diversi da quelli di riferimento. Le comunità a cui questi progetti si rivolgono tornano ad essere protagoniste nella costruzione delle proprie identità culturali, agenti attivi di trasmissione di patrimoni. Questa lezione sembra adattarsi efficacemente alle dinamiche riscontrate nelle aree considerate dal progetto di ricerca in corso in Valle Seriana. Se i fondivalle continuano a essere il teatro delle trasformazioni più evidenti, l'eredità e il futuro di manufatti storici come quelli citati in apertura rimangono incerti. I casi internazionali presentati suggeriscono che una ricongiunzione con le comunità locali, sostenuta da progetti anche a budget contenuto ma sensibili a un'interpretazione creativa delle risorse disponibili, possa stimolare strategie architettoniche non solo per ereditare patrimoni materiali e immateriali ma anche per reinserirli virtuosamente nelle dinamiche socioeconomiche esistenti.

Nota

Questo contributo è nato all'interno del PRIN - Progetti di Rilevante Interesse Nazionale - Bando 2022, "La governance per la reticolarità montana: co-progettazione ed attivazione di un "contratto d'abitare" per la rigenerazione territoriale della Valle Seriana"; Principal Investgator: Remo Morzenti Pellegrini, Università degli Studi di Bergamo; Associated Investigator: Marco Bovati, Politecnico di Milano. Unità di ricerca del Politecnico di Milano: Marco Bovati, Ilaria Valente, Andrea Oldani, Gerardo Semprebon, Alisia Tognon, Kevin Santus.

Riferimenti bibliografici_*References*

Adobati F., Garda E. (2020) "Recovery of abandoned infrastructure and "territorial projects": a new balance between Bergamo and its montains", in Ferrario V., Marzo M. (eds.) (2020) *La montagna che produce*, Mimesis, Milano.

Barbera F., De Rossi A. (eds.) (2021) *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma.

Benedito S. (2021) *Atmosphere Anatomies: On Design, Weather, and Sensation*, Lars Muller, Zurich.

Bianchetti C. (2010) "Il paradosso del patrimonio", in Andriani C. (ed.) (2010) *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli editore, Roma.

Canales F., Betts S., Callejas L. (2022) *Reimagining the Civic*, Yale School of Architecture, New Haven.

Choay F. (1995) *L'allegoria del patrimonio*, Officina edizioni, Roma

Cola S. (2020) "Ascoltare il territorio/Listening to the territory", in *Archalp*, n. 5, pp. 15-24.

De Rossi A., Mascino L. (2020) "Per un progetto metromontano/Promoting a metro-mountain project", in *Domus*, n. 1052, pp. 70-75.

De Rossi A. (2019) "La qualità dell'architettura come strategia per lo sviluppo. Centro culturale "Lou Pourtoun" Ostana, valle Po, Monviso", in Chiorino F., Mulazzani M. (eds.) (2019) *Alpi in divenire Architetture, comunità, territori*, Quaderni della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, n. 47.

Del Curto D., Menini G. (eds.) (2018) *Gli insediamenti tradizionali delle Alpi*, Mimesis, Milano-Udine.

He W. (2021) *Thinking and making architecture in rural China*, Design media publishing, London.

He W. (2016) "Vague Architectural Design in Rural Area," in *New Architecture*, vol. 34, issue 4, pp. 46-50.

Lanz F., Pendlebury J. (2022) "Adaptive reuse: a critical review", in *The Journal of Architecture*, n. 27(2-3), pp. 441-462. https://doi.org/10.1080/13602365.2022.2105381

Lopez O., Manuel A. (2017) *2018. La salida: decadencia y renacimiento de México*, Planeta, México.

Lowenthal D. (1998) *The Heritage Crusade and the Spoils of History*, Cambridge University Press, Cambridge.

Oscar P., Belotti O. (2000) *Atlante storico del territorio bergamasco. Geografia delle circoscrizioni comunali e sovracomunali dalla fine del XIV secolo ad oggi*, Provincia di Bergamo, Bergamo.

Plevoets B, Van Cleempoel K. (2019) *Adaptive Reuse of the Built Heritage. Concepts and Cases of an Emerging Discipline*, Routledge, Milton Park and New York.

Serrazanetti F. (2023) "PILARES Messico/Mexico", in *Casabella*, n. 945, pp. 2-31.

Zatarain A.K. (2022) "The PILARES Program Seeks to Bring Beautiful Design to Mexico City´s Neglected Neighborhoods" (https://metropolismag.com/projects/pilares-architects-mexico-city/), Accesso 8 Ottobre 2024.

of Mexican domestic culture becomes a fundamental design resource, offering a spatial experience that is both meaningful and rooted. Here, a sense of continuity between past and present emerges from the physical experience of space, achieved through the use of familiar materials and forms, and generating an active reflection on the act of inhabiting.

In the Xihe project, the execution phase is even more crucial. He Wei's approach is innovative in the way it develops a design theory derived from the construction process itself, one that not only accepts but anticipates the delegation of certain design decisions to local workers and artisans. Architecture becomes a knowledge transfer process and cultural negotiation between contemporary design and traditional expertise.

These two projects stand out among similar cases due to their specific strategic approaches to four key themes that are also central to the ongoing PRIN research project: the transmission of traditional construction knowledge, the typological reinterpretation, the innovative use of traditional materials, and the construction of new collective memories.

In each of these areas, the projects express cultural positions that offer original takes on the relationship with heritage, providing insights that are transferable to other contexts.

The communities involved are once again protagonists in the construction of their own cultural identities, active agents in the transmission of heritage. This lesson appears highly relevant to the dynamics observed in the Valle Seriana, which is the focus of the ongoing research. While the lower valley remains the main stage for visible transformations, the fate of historic buildings like those mentioned at the beginning of this study remains uncertain. These international case studies suggest that reconnecting with local communities, through even modestly funded projects that are nonetheless creatively attuned to the available resources, can stimulate architectural strategies not only for preserving material and intangible heritage, but also for reintegrating it into existing socioeconomic dynamics in a virtuous way.

Note

This contribution is related to the PRIN - Research Projects of National Relevance - 2022, "Governance for a Reticular Mountain: Co-design and "contratto d'abitare" as tools for the territorial regeneration in Seriana Valley"; Principal Investgator: Remo Morzenti Pellegrini, Università degli Studi di Bergamo; Associated Investigator: Marco Bovati, Politecnico di Milano. Politecnico di Milano research unit: Marco Bovati, Ilaria Valente, Andrea Oldani, Gerardo Semprebon, Alisia Tognon, Kevin Santus.

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.033

Parola alle rovine

Le architetture di Ugo Colombari e Giuseppe De Boni per Massenzio

Camilla De Boni
Dipartimento di Architettura, Università degli Studi Roma Tre
E-mail: c.deboni@uniroma3.it

Word to the ruins. Ugo Colombari and Giuseppe De Boni's architecture for Massenzio

***Keywords**: Ugo Colombari and Giuseppe De Boni, Temporary architecture, Urban space, Roman summer, Symbolic heritage, Cultural policies, Mass tourism.*

Abstract
The projects for the Roman Summer by Ugo Colombari and Giuseppe De Boni, leveraging the capital's narrative character, translated Renato Nicolini's political and cultural idea by restoring meaning to the relationship between citizens and Rome's symbolic heritage.
The recovery of this experience proves urgent in a city that, by welcoming mass tourism, is turning its greatest heritage into a dangerous form of extractive economy.

———

In Pier Paolo Pasolini's verses from Meditazione orale[1], Rome is described as a "colonial city" (Pasolini, 1995). After many years, Walter Tocci[2] has used this poem as the incipit of an in-depth analysis of the reasons for this unusual attribution, finding a truth that is still permanent.
The historical heritage is certainly one of the elements that exemplify this. A heritage that has come down to us without merit and that we struggle to fully understand, so much so that it has become material to be eroded rather than a productive trigger.
Rome has totally adhered to this logic, transforming tourism into an exclusively extractive economy, so strong that it appears as the only cause that bends the city's assets to its service, voraciously monetising every value[3].
Faced with what is now no longer a trend, but the devastating reality of the Jubilee bubble, which limits the city to being an object of consumption, it seems urgent and necessary to recover the teaching of a season of recent history, which made the architectural project the fundamental element of an operation of opposite sign.
The Roman Summer, conceived by Renato Nicolini, councillor for culture between 1976 and 1985, concealed within a great collective ritual, the refined and visionary thought of the young architect with respect to the use of the city's archaeological and other heritage, finding the alliance of mayors such as Giulio Carlo Argan and Luigi Petroselli[4].
Rome, in Nicolini's reading, needs to be re-founded, that is, it needs its symbolic spaces to be re-

Nei versi di Pier Paolo Pasolini di *Meditazione orale*[1], Roma viene definita una "città coloniale" (Pasolini, 1995). Dopo molti anni, Walter Tocci[2] ha utilizzato questo componimento come incipit di una profonda analisi delle ragioni di questa insolita attribuzione, riscontrando una verità tuttora permanente.
È sicuramente il patrimonio storico, uno degli elementi esemplificativi di questo aspetto. Un'eredità arrivata a noi senza meriti e che si fatica a comprendere appieno, tanto da divenire materiale da erodere piuttosto che innesco produttivo.
Roma ha aderito totalmente a questa logica, trasformando il turismo in un'economia esclusivamente estrattiva, talmente forte da apparire come l'unica causa che piega a suo servizio gli assetti della città, monetizzandone voracemente ogni valore[3].
Davanti a quella che oggi non è più una tendenza, ma la devastante realtà della bolla giubilare, che limita la città a essere oggetto di consumo, sembra urgente e necessario recuperare l'insegnamento di una stagione della storia recente, che ha fatto del progetto di architettura, l'elemento fondamentale di un'operazione di segno opposto.
L'Estate romana, ideata da Renato Nicolini, assessore alla cultura tra il 1976 e il 1985, ha celato dentro un grande rito collettivo, il pensiero raffinato e visionario del giovane architetto rispetto all'uso del patrimonio archeologico, e non, della città, trovando l'alleanza di sindaci come Giulio Carlo Argan e Luigi Petroselli[4].
Roma, nella lettura di Nicolini, ha bisogno di essere rifondata, ha bisogno cioè che siano ricostruiti e collettivamente riconosciuti i suoi spazi simbolici, affinché torni ad avere un rapporto storicamente pertinente con il suo tempo e finalmente possano essere disinnescate, quelle inibizioni della cultura architettonica a intervenire sulla città rinnovando le sue immagini intoccabili.
In particolare, è importante per l'assessore, portare i cittadini a riconquistare un rapporto autentico con i luoghi, evitandone una progressiva disaffezione[5], individuando quest'ultima come causa dello svuotamento del portato simbolico urbano.
Utilizzare dunque Roma e i romani come ricostituente reciproco per innestare nuovi significati in un paesaggio quotidiano che perde aderenza con le memorie. Costruire nuovi ricordi, nuovi immaginari, nuovi desideri per dare una voce al patrimonio culturale, che lo renda capace di esprimersi con i termini di un linguaggio contemporaneo.
Costruire una mitologia dei luoghi, significa riscoprire, in un certo senso, il mito della città di fondazione. È forse Massenzio, la rassegna cinematografica dell'Estate romana, che, nell'esibire il cinema come mito della modernità, incarna maggiormente questo processo di elaborazione dell'immaginario, assumendo come scena fissa l'archetipo delle sue origini urbane: il Palatino.
Gli schermi giganti delle proiezioni, si spostano tra il 1977 e il 1984 attorno al colle fondativo, in un continuo rimando e amplificazione tra immagine cinematografica e rovina, in un'idea di risonanza tra immanenza del passato e prefigurazione del futuro.
La rovina come fondale è sicuramente il filo rosso percorso dalle manifestazioni che hanno luogo dal 1977 al 1979 alla basilica di *Massenzio*; nel 1980, al

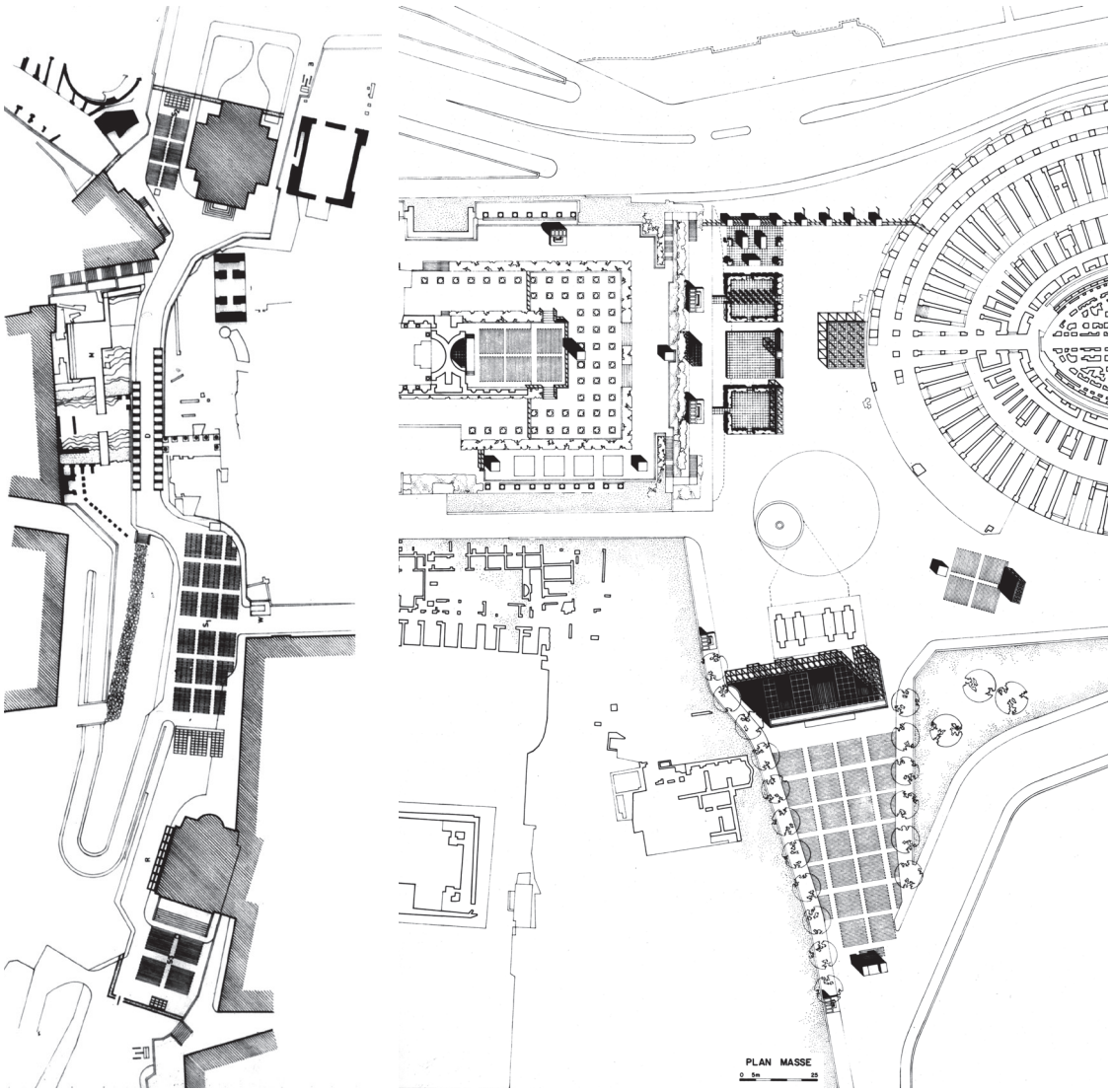


Fig. 1 - Ugo Colombari e Giuseppe De Boni, Planivolumetria di progetto per Massenzio '80, 1980 e per Massenzio '81, 1981.

Ugo Colombari and Giuseppe De Boni, Project Planivolumetry for Massenzio '80, 1980 and for Massenzio '81, 1981.

foro repubblicano, in via della Consolazione; nel 1981, tra il Colosseo e l'arco di Costantino; dal 1982 al 1984 al Circo massimo, memoria del suo utilizzo durante gli anni Trenta per le esposizioni e le mostre del regime.

Avviene così, che gli allestimenti urbani per *Massenzio* si muovono attorno alla Roma quadrata, osservando da punti di vista diversi la città delle origini, in un gesto altamente simbolico che sembra suggerirne una nuova perimetrazione, restituendo in una sorta di film, una narrazione il cui punto di vista è affidato ai cittadini.

In totale continuità con questa logica, nel 1985 *Massenzio* migra all'EUR (fig. 4), dove la scena del Palatino è sostituita dall'iconico Colosseo quadrato, espressione della Terza Roma.

Gli allestimenti per *Massenzio* sono affidati alle mani dei due architetti neppure trentenni: Ugo Colombari e Giuseppe De Boni.

L'approccio progettuale, pur trovando le sue variazioni e specifiche soluzioni, rimane molto coerente. Se è vero, infatti, che le attrezzature per gli spettacoli hanno come principale fine quello di supportare ciò che viene esibito, d'altra parte, occupando gli spazi vuoti o interstiziali della città, ne mettono immediatamente in scena le regole, le ragioni, i criteri, chiarendo la natura dei contesti urbani che le ospitano.

È interessante notare come tutti questi progetti siano mossi da una logica insediativa nella quale, uno zoccolo duro di elementi e temi di repertorio, viene adattato all'idea spaziale propria di uno specifico brano di città, senza per questo rinunciare alla suggestione di una rilettura del presente e di una visione futura.

"Gli interventi per l'Estate romana contengono un carattere di prefigurazione che tende sempre allusivamente a un'immagine "altra" della città, nonostan-

constructed and collectively recognised, so that it can once again have a historically pertinent relationship with its time and so that those inhibitions of architectural culture to intervene on the city by renewing its untouchable images can finally be defused. In particular, it is important for the councillor to bring the citizens to regain an authentic relationship with places, avoiding a progressive disaffection[5], identifying the latter as the cause of the emptying of the urban symbolic port.

Therefore, using Rome and the Romans as a mutual reconstituent to graft new meanings into an everyday landscape that is losing its grip on memories. To construct new memories, new imaginaries, new desires in order to give a voice to cultural heritage, making it capable of expressing itself in the terms of a contemporary language.

Constructing a mythology of places means rediscovering, in a certain sense, the myth of the founding city. It is perhaps Massenzio, the film festival of the Roman Summer, which, in exhibiting cinema as a myth of modernity, most embodies this process of elaboration of the imaginary, taking as its fixed scene the archetype of its urban origins: the Palatine.

Between 1977 and 1984, the giant projection screens moved around the founding hill, in a continuous cross-reference and amplification between film image and ruin, in an idea of resonance between immanence of the past and prefiguration of the future.

The ruin as backdrop is certainly the thread running through the events that took place from 1977 to 1979 at the Basilica of Maxentius; in 1980, at the republican forum, in Via della Consolazione; in 1981, between the Colosseum and the Arch of Constantine; and from 1982 to 1984 at the Circus Maximus, a reminder of its use during the 1930s for the regime's exhibitions and displays.

Thus, the urban installations for Massenzio move around the square Rome, observing from different points of view the city of its origins, in a highly symbolic gesture that seems to suggest a new perimeter, restoring, in a sort of film, a narrative whose point of view is entrusted to the citizens.

In total continuity with this logic, in 1985 Massenzio migrated to EUR, where the Palatine scene was replaced by the iconic square Colosseum, an expression of the Third Rome.

The installations for Massenzio are entrusted to the hands of two architects not even thirty years old: Ugo Colombari and Giuseppe De Boni.

The design approach, while finding its variations and specific solutions, remains very consistent. Indeed, if it is true that the main purpose of the equipment for performances is to support what is being exhibited, on the other hand, by occupying the empty or interstitial spaces of the city, they immediately set the stage for the rules, the reasons, the criteria, clarifying the nature of the urban contexts that host them.

It is interesting to note how all these projects are moved by a settlement logic in which a hard core of elements and themes from the repertoire is adapted to the spatial idea proper to a specific piece of the city, without forsaking the suggestion of a reinterpretation of the present and a future vision.

"The interventions for the Roman Summer contain a character of prefiguration that always tends allusively towards an other *image of the city, despite the fact that they are temporary installations; they are therefore never a response in merely functional terms to the needs of the events, but always attempt to provide an architectural response and in terms of the urban reconfiguration of individual parts" (Colombari and De Boni, 1993).*

The layouts are built on the regulatory traces that emerge from the city and are projected or left empty to make them explicit even to an inattentive eye.

"The concept of clean-up as a rediscovery of the design ideas and architectural axes that guide the construction of any artefact in human history is becoming increasingly clear, still according to the Lecorbusian concept whereby making order *means beginning the work" (Colombari and De Boni, 1993).*

In 1980, the area identified for Massenzio was that of the Via della Consolazione (fig. 1), a 19th-century street that cuts the republican forum into two parts, making its unified use difficult. The exhibition nevertheless wants to celebrate the idea of this infrastructure, close to being dismantled, which has been the setting for films about the city as a protagonist, one among all, Roman Holiday.

The constructed elements emphasise the route of the road itself, which suggests to the public, with an unprecedented pedestrian use, the hypothesis of an archaeological walk. The three open-air cinemas emphasise the course, highlighting the two spaces at the head of the route, and the one in between. The other facilities, such as the music platform, make the public discover

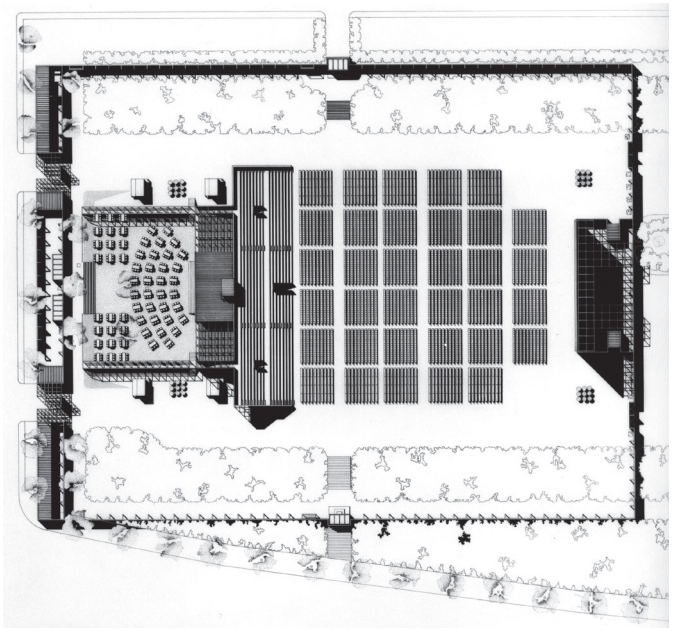


Fig. 2 - Ugo Colombari e Giuseppe De Boni, Planivolumetria di progetto per Massenzio al Massimo, 1982.

Ugo Colombari and Giuseppe De Boni, Planivolumetry of project for Massenzio al Massimo, 1982.

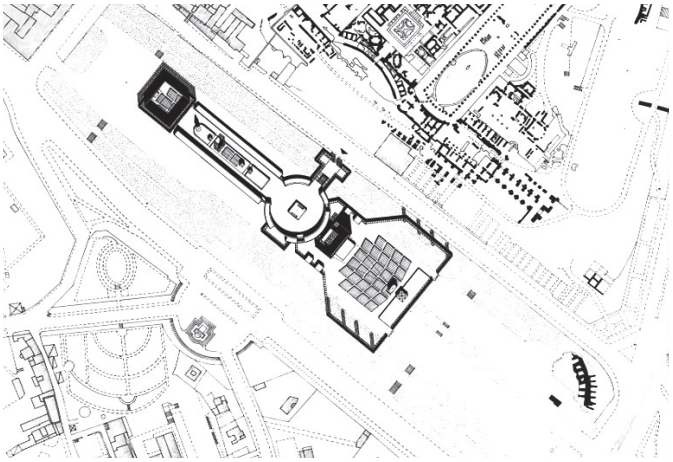


Fig. 3 - Ugo Colombari e Giuseppe De Boni, Planivolumetria di progetto per Massenzioland, 1984.

Ugo Colombari and Giuseppe De Boni, Planivolumetry project for Massenzioland, 1984.

te si tratti di allestimenti temporanei; non sono quindi mai una risposta in termini meramente funzionali alle esigenze delle manifestazioni, ma tentano sempre di dare una risposta architettonica e in termini di riconfigurazione urbana delle singole parti" (Colombari e De Boni, 1993).

Gli allestimenti vengono costruiti sui tracciati regolatori che emergono dalla città e vengono aggettivati o lasciati vuoti per renderli espliciti anche a un occhio disattento.

"Si fa sempre più chiaro il concetto di ripulitura come riscoperta delle idee progettuali e degli assi architettonici che guidano la costruzione di qualsiasi manufatto nella storia dell'uomo, ancora secondo il concetto lecorbusiano per cui *fare ordine* significa cominciare l'opera" (Colombari e De Boni, 1993).

Nel 1980 l'area individuata per *Massenzio* è quella della di via della Consolazione (fig. 1), una strada ottocentesca che taglia in due parti il foro repubblicano rendendo difficile la sua fruizione unitaria. L'allestimento, tuttavia, vuole celebrare l'idea di questa infrastruttura, prossima allo smantellamento, che è stata la scenografia di film che hanno raccontato la città come protagonista, uno tra tutti, *Vacanze romane*.

Gli elementi costruiti enfatizzano il tracciato stesso della strada, che suggerisce al pubblico, con un inedito utilizzo pedonale, l'ipotesi di una passeggiata archeologica. Le tre sale cinematografiche all'aperto ne sottolineano l'andamento, rimarcando i due spazi di testata del percorso, e quello intermedio. Le altre attrezzature, come la pedana della musica, fanno scoprire al pubblico la possibilità di scendere fra le rovine, a una quota inferiore, risolvendo d'altra parte, il problema della gerarchizzazione di spazi differenziati per spettacoli che hanno luogo simultaneamente.

Nel 1981 l'area è invece quella dell'attuale piazza del Colosseo (fig. 1), uno

| Camilla De Boni
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025

spazio indistinto nel quale il monumento dell'antichità costituisce uno spartitraffico naturale isolato. Il tema diventa allora quello di riconnettere i frammenti portandoli a configurare un vuoto capace di catalizzare le diverse compresenze.
I servizi vengono organizzati nella forma di quattro isole consequenziali che ricalcano la dimensione del basamento del Colosso di Nerone. Queste pedane che occupano lo spazio tra il teatro Flavio e il terrapieno del tempio di Venere non vogliono proporsi come ulteriori emergenze, ma nella loro reiterazione vogliono fornire la misura del vuoto.
Il cerchio della *Meta sudans,* diventato quasi invisibile, acquisisce invece grande rilevanza attraverso la luce, che lo seleziona come punto di "accumulazione simbolica, simmetrico concettualmente all'illuminazione con riflettori rosa del Colosseo che tende a dissolvere la permanenza storica del monumento" (Colombari e De Boni, 1993). Al suo centro convergono l'asse della via sacra, l'infilata dei bordi illuminati delle isole dei servizi, e l'asse dello schermo piccolo, contribuendo a una costruzione visiva tutta orientata verso l'arco di Costantino. Questo oggetto che si erge nel vuoto e, momentaneamente in restauro, diventa sponda di appoggio del grande schermo sostituendo i bassorielivi con le immagini delle proiezioni.
Le edizioni dal 1982 al 1984 si svolgono all'interno del Circo massimo, proponendo tre configurazioni totalmente diverse capaci di esplicitare la topografia di questo grande vuoto urbano.
Nel 1982, l'allestimento occupa una delle testate del circo (fig. 2), privilegiando la scoperta del suo asse longitudinale e del rapporto con il fondale dei colli albani. Nel 1983 invece, *Massenzio* porta lo spettatore a comprendere la sezione trasversale del circo massimo, ovvero la sua natura di invaso ribassato rispetto alla quota della città, privilegiando il fondale maestoso del Palatino. Nel 1984, l'intento è quello di raccontare la sua configurazione di campo neutro all'interno della città (fig. 3), capace di ospitare, come un grande vassoio, diversi oggetti autonomi. È il caso di *Massenzioland*, una cittadella del cinema vera e propria, con tanto di strade, piazze, negozi, e spazi di mediazione tra una sala e l'altra.
Infine, nel 1985, Colombari e De Boni, affrontano il tessuto assiale dell'EUR (fig. 4), progettando un allestimento frapposto tra i due oggetti iconici del Colosseo quadrato e del Palazzo dei congressi. Le architetture temporanee negano dunque la visibilità immediata dei due oggetti, garantita dall'asse stradale che li collega, configurandosi d'altra parte come elemento nuovo attraverso cui scoprirli. Un grande portale occupa l'intera sezione stradale, alla stregua dei grandi archi trionfali effimeri della Roma barocca, diventando accesso simbolico tra l'ordinario e lo straordinario ed enfatizzando la presenza improvvisa del Palazzo dei congressi di Libera. Come un Giano bifronte il portale diventa schermo sul retro, consentendo agli spettatori in platea di recuperare proprio quel punto di vista privilegiato che, nel buio, pone sullo stesso piano l'immagine cinematografica con quella astratta e bidimensionale del Colosseo quadrato illuminato.
Gli allestimenti per *Massenzio* sono dunque delle macchine della percezione accese sull'urbano, che offrono una visione della città del tutto nuova e fanno leva su uno dei suoi aspetti più produttivi di Roma, ovvero la sua altissima capacità narrativa.
Gli specifici linguaggi visivi e i continui rimandi delle architetture alla città archetipa alimentano una nuova produzione di senso che assume pieno valore nella partecipazione di massa da parte dei cittadini.
Che Roma venga messa in scena, proprio attraverso queste macchine della visione, è chiaro anche nell'uso di un linguaggio pienamente cinematografico. Le aree allestite appaiono come enormi set di un *kolossal* urbano. Le dimensioni degli schermi, confrontabili con quelle monumentali dell'area archeologica; le luci che individuano i protagonisti del paesaggio cittadino, alternandosi a momenti di profondo buio, o colorandosi per smaterializzare la pesantezza fisica e simbolica di questa eredità; le maestranze del Teatro di Roma e di Cinecittà che utilizzano i materiali poveri e temporanei delle grandi scenografie da palcoscenico; una sorta di precisa sceneggiatura che si con-

the possibility of descending among the ruins, at a lower altitude, solving, on the other hand, the problem of the hierarchisation of differentiated spaces for performances taking place simultaneously.
In 1981, the area is instead that of today's Colosseum Square (fig. 1), an indistinct space in which the monument of antiquity constitutes an isolated natural divider. The theme then becomes that of reconnecting the fragments, leading them to configure a void capable of catalysing the different co-presences.
The services are organised in the form of four consequential islands that trace the dimensions of the base of Nero's Colossus. These platforms, which occupy the space between the Flavian theatre and the embankment of the temple of Venus, do not want to propose themselves as further emergencies, but in their reiteration want to provide the measure of the void.
Instead, the circle of the Meta Sudans, which has become almost invisible, acquires great relevance through light, which selects it as a point of "symbolic accumulation, conceptually symmetrical to the illumination with pink spotlights of the Colosseum that tends to dissolve the historical permanence of the monument" (Colombari and De Boni, 1993). At its centre converge the axis of the Via Sacra, the string of illuminated edges of the service islands, and the axis of the small screen, contributing to a visual construction all oriented towards the Arch of Constantine. This object, which rises in the void and, momentarily under restoration, becomes the backdrop for the big screen, replacing the bas-reliefs with the images of the projections.
The editions from 1982 to 1984 take place within the Circus Maximus, proposing three totally different configurations capable of explicating the topography of this great urban void.
In 1982, the installation occupies one of the heads of the circus (fig. 2), privileging the discovery of its longitudinal axis and its relationship with the backdrop of the Alban Hills. In 1983, on the other hand, Massenzio leads the spectator to understand the cross-section of the Circus Maximus, i.e. its nature as an enclosure lowered with respect to the height of the city, favouring the majestic backdrop of the Palatine Hill. In 1984, the intention is to narrate its configuration as a neutral field within the city (fig. 3), capable of accommodating, like a large tray, various autonomous objects. This is the case of Massenzioland, a veritable citadel of cinema, complete with streets, squares, shops, and mediating spaces between one theatre and another.
Finally, in 1985, Colombari and De Boni tackled the axial structure of EUR (fig. 4), designing an installation between the two iconic objects of the square Colosseum and the Palazzo dei congressi. The temporary architectures thus deny the immediate visibility of the two objects, guaranteed by the street axis that connects them, configuring themselves on the other hand as a new element through which to discover them. A large portal occupies the entire street section, in the manner of the great ephemeral triumphal arches of Baroque Rome, becoming a symbolic access between the ordinary and the extraordinary and emphasising the sudden presence of Libera's Palazzo dei Congressi. Like a two-faced Janus, the portal becomes a screen at the back, allowing the spectators in the stalls to recover precisely that privileged viewpoint that, in the dark, places the cinematographic image on the same plane with the abstract, two-dimensional image of the square illuminated Colosseum.

The installations for Massenzio are therefore machines of perception lit up on the urban, offering an entirely new vision of the city and leveraging one of Rome's most productive aspects, namely its extremely high narrative capacity.
The specific visual languages and the architecture's continuous references to the archaic city feed a new production of meaning that takes full value in the mass participation of citizens.
That Rome is staged, precisely through these machines of vision, is also clear in the use of a fully cinematic language. The areas set up appear like huge sets of an urban kolossal. The size of the screens, which can be compared to the monumental ones in the archaeological area; the lights that identify the protagonists of the city landscape, alternating with moments of deep darkness, or colouring to dematerialise the physical and symbolic heaviness of this heritage; the workers of the Teatro di Roma and Cinecittà using the poor and temporary materials of the great stage sets; a sort of precise script that is realised in a programme, the plot of which accompanies the spectators evening after evening, making them discover the pleasure of being an audience.
Massenzio is therefore also the proposal to share a known imaginary, made of arches, columns, pines, squares, of an urban identity space deposited in the depths of each one, urged to surface in the collective dimension of the film projection. In Massenzio, in fact, the classical sense of decollectivisation of the cinema is totally overturned. The eye is forced to look beyond the screen, creating a fusion between projection space and project space. The identification with the film is amplified by the set-ups that, in their urban scale, manage to withstand the impact of the multitude of spectators. Thus, while the film speaks to a psychic-ego, Massenzio speaks to a civic-ego.
The transformation of the archaeological ruin from a mere contemplative object to an element capable of producing new meanings within a contemporary language demonstrates the specificity of architecture in establishing metaphors and layers of collective meaning and providing a possible key to the necessary reworking of heritage and urban space by the masses.
An idea that lingers in the image in the four-hour screening of Abel Gance's Napoleon restored and re-edited by Francis Ford Coppola. Rome was preferred to Lizzani's Venice Film Festival for the European premiere of this monumental work, given the availability of a thirty-six metre screen. One of the film's peculiarities was that it was shot on three films that, with the use of three projectors at the same time, allowed for an extremely enlarged and immersive vision at certain times. This peculiarity had penalised it in distribution.
The cinema screen is conceived as an inhabited space. A scenic pit opens at the bottom, framing the live orchestra conducted by Carmine Coppola. To make everything even more epic, an atmospheric event. A light drizzle nailed the 8000 spectators present to their seats, aware that they were part of an event that is still embedded in the town's memory. "That image survives on a par with great ephemeral spectacles such as the eruption of Vesuvius or the pinwheel of Castel Santangelo" (Colombari and De Boni, 1999).
The screening of Napoleon was attended by Mayor Luigi Petroselli, Senate President Spadolini, Italian Communist Party Secretary Enrico Berlinguer, Madame Mitterand, wife of the newly elected French president, and his culture minister Jack Lang, who, captivated by the city's

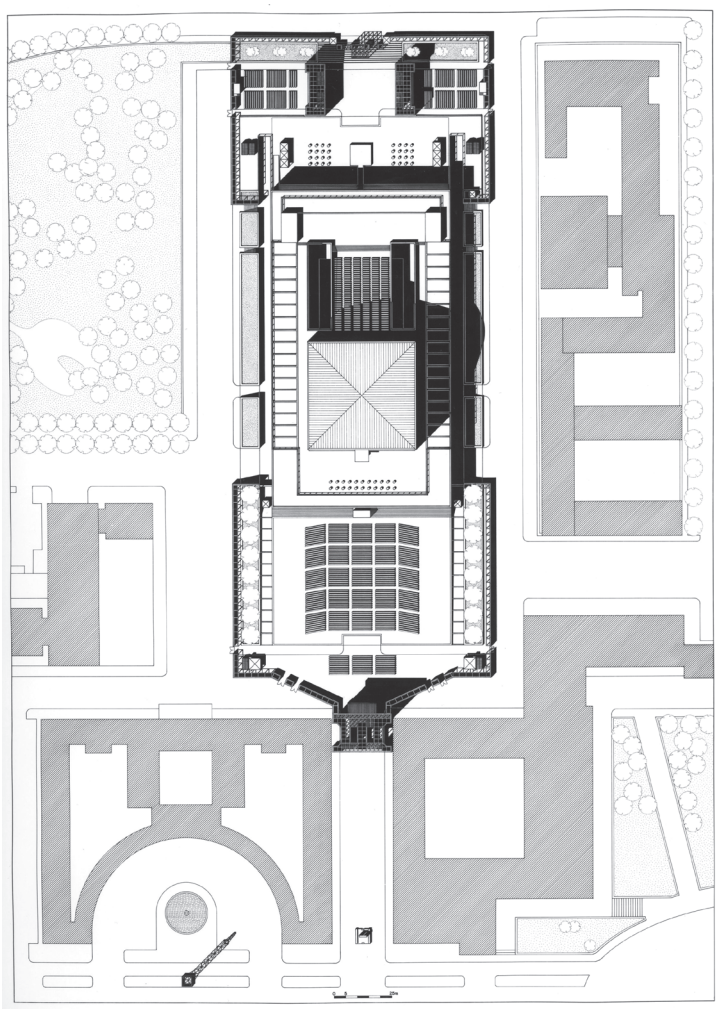


Fig. 4 - Ugo Colombari e Giuseppe De Boni, Planivolumetria di progetto per Massenzio 9 Ultimo atto, 1985.

Ugo Colombari and Giuseppe De Boni, Planivolumetry project for Massenzio 9 ultimo atto, 1985.

cretizza in una programmazione, la cui trama, accompagna sera dopo sera gli spettatori facendo loro scoprire il gusto di essere pubblico.
Massenzio è dunque anche la proposta di condivisione di un immaginario conosciuto, fatto di archi, di colonne, di pini, di piazze, di una spazialità urbana identitaria depositata nella profondità di ciascuno, sollecitata ad affiorare nella dimensione collettiva della proiezione cinematografica.
A *Massenzio*, infatti, il senso classico di decollettivizzazione della sala viene totalmente ribaltato. L'occhio è costretto a guardare oltre lo schermo creando una fusione tra spazio della proiezione e spazio del progetto. L'immedesimazione rispetto alla pellicola è amplificata dagli allestimenti che, nella loro scala urbana riescono a reggere l'impatto con la moltitudine degli spettatori. Così, mentre il film parla con un io-psichico, *Massenzio* parla a un io-civico.
La trasformazione della rovina archeologica da mero oggetto contemplativo a elemento capace di produrre nuovi significati all'interno di un linguaggio contemporaneo, dimostra la specificità dell'architettura di istituire metafore e strati di senso collettivo e di fornire una possibile chiave di accesso alla necessaria rielaborazione del patrimonio e dello spazio urbano da parte delle masse.
Un'idea che permane nell'immagine nella proiezione di quattro ore del *Napoleon* di Abel Gance restaurato e rimontato da Francis Ford Coppola. Roma viene preferita al Festival del cinema di Venezia di Lizzani per l'anteprima europea di questa opera monumentale, data la disponibilità di uno schermo di trentasei metri. Una delle particolarità del film era quella di essere girato su tre pellicole che, con l'utilizzo di tre proiettori in simultanea, consentivano in alcuni momenti una visione estremamente allargata e immersiva. Una peculiarità questa, che lo aveva penalizzato nella distribuzione.

Lo schermo cinematografico è pensato, come uno spazio abitato. Nella parte inferiore di apre una fossa scenica che incornicia l'orchestra dal vivo diretta da Carmine Coppola. A rendere tutto ancor più epico, un evento atmosferico. Una leggera pioggerellina che inchioda alle sedie gli ottomila spettatori presenti, consapevoli di far parte di un evento tuttora sedimentato nella memoria cittadina. "Quell'immagine sopravvive al pari di grandi spettacoli effimeri come l'eruzione del Vesuvio o la girandola di Castel Santangelo" (Colombari e De Boni, 1999).

Alla proiezione di *Napoleon* sono presenti il sindaco Luigi Petroselli, il presidente del Senato Spadolini, il segretario del Partito comunista italiano Enrico Berlinguer, Madame Mitterand, moglie del neopresidente francese e il suo ministro della cultura Jack Lang che, ammaliato dalla trasformazione della città, non nasconde di avere intenzione di importare i principi di riappropriazione dello spazio urbano suggeriti dall'Estate romana, in una manifestazione d'oltralpe. È così che nel 1982 nasce, per sua volontà, la *fête de la musique* con lo slogan "la musica dappertutto, concerti in nessun luogo", che insieme alla politica urbanistica di Mitterand dei grandi concorsi per il recupero di spazi destinati al tempo libero, definirà un tassello cruciale nel consolidamento del ruolo di Parigi come capitale culturale indiscussa.

E se oggi la *fête de la musique* è un evento che è andato di gran lunga oltre i suoi confini nazionali, arrivando a tenersi in oltre centoventi paesi, Italia compresa, l'Estate romana sembra non aver imparato da sé stessa, tornando a essere svuotata di quelle intuizioni, tuttora valide, che trovavano sintesi nel progetto architettonico e che invocano oggi l'urgente ritorno alla sua centralità nelle politiche urbane e culturali.

Infatti, effimere o permanenti – in una forma di ricordo collettivo – che si vogliano considerare, le architetture per *Massenzio*, sono state in grado non solo, di addomesticare, leggere e raccontare un contesto complesso e fragile come quello dell'area archeologica capitolina, ma lo hanno utilizzato, in un'economia di interventi sistematici, come risorsa preziosa e gratuita del progetto stesso, reimmettendolo in un dialogo produttivo di nuovi significati disponibili a tutti.

Note

1 Il componimento è stato scritto da Pasolini nel 1961 e poi inciso per la prima volta nel 1970 in un disco curato da Ennio Morricone in occasione del centenario di Roma capitale, finalmente pubblicato in un disco da RCA nel 1995.

2 Tocci ha analizzato la difficile trasformazione, ancora non del tutto completata, di Roma in capitale moderna, facendo propria l'attribuzione di Pasolini di "città coloniale" in quanto, in fase di costituzione, la sua economia si è basata su tre rendite: la centralità statale, l'accumulazione immobiliare e il patrimonio simbolico (Tocci, 2020). Quest'ultimo aspetto sarà quello analizzato nel testo.

3 Si veda a tal proposito il ricco lavoro di Sarah Gainsforth circa le problematiche del cosiddetto *overtourism* e le attente analisi di Lucia Tozzi sul rapporto tra politiche culturali e urbane e strategie di marketing delle grandi città.

4 Sia Argan che Petroselli sono stati promotori di iniziative sul centro storico di Roma e sull'area archeologica. Argan con la mostra *Roma interrotta* nel 1978, ha aperto la riflessione ad architetti italiani e internazionali, Petroselli con la politica delle domeniche a piedi e la progressiva pedonalizzazione di alcune aree del centro cittadino è stato il primo in Italia a promuovere questo tipo di politica.

5 La necessità di ricreare un rapporto tra la città e cittadini ripartendo dai luoghi è espressa da Nicolini nel suo testo *Meraviglioso urbano*.

Riferimenti bibliografici_*References*

Colombari U., De Boni G. (1993) "Visioni e progetti urbani", in Testa L. (ed.) (1993) *Lo spazio inquieto. L'effimero come rappresentazione e conoscenza*, il Cardo, Venezia, pp. 23-29.

Colombari U., De Boni G. (1999) "Gli allestimenti nell'operazione culturale Estate romana", in Cristante S., Pettarin F. (ed.) (1999) *Progettare gli eventi. Introduzione all'operatore culturale*, costa & nolan, Milano, pp. 182-211.

Gainsforth S. (2019) *Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*, DeriveApprodi, Roma.

Pasolini P.P. (1995) *Pier Paolo Pasolini*, RCA, Roma.

Tocci W. (2020) *Roma come se. Alla ricerca del futuro per la capitale*, Donzelli editore, Roma.

Tozzi L. (2023) *L'invenzione di Milano. Culto della comunicazione e politiche urbane*, Cronopio, Napoli.

transformation, made no secret of his intention to import the principles of re-appropriation of urban space suggested by the Roman Summer into an event beyond the Alps. Thus it was that in 1982 the fête de la musique was born, at his behest, with the slogan "music everywhere, concerts nowhere", which together with Mitterand's urban planning policy of large competitions for the recovery of spaces destined for leisure, would define a crucial step in the consolidation of Paris's role as an undisputed cultural capital.

And if today the fête de la musique is an event that has gone far beyond its national borders, coming to be held in over one hundred and twenty countries, including Italy, the Roman Summer seems not to have learnt from itself, being emptied of those still valid intuitions that found synthesis in the architectural project and that today call for an urgent return to its centrality in urban and cultural policies.

In fact, whether ephemeral or permanent - in a form of collective remembrance - that one wishes to consider, the architecture for Massenzio, has not only been able to tame, read and narrate a complex and fragile context such as that of the Capitoline archaeological area, but has used it, in an economy of systematic interventions, as a precious and free resource of the project itself, reintroducing it into a productive dialogue of new meanings available to all.

Notes

***1** The composition was written by Pasolini in 1961 and then recorded for the first time in 1970 in a disc edited by Ennio Morricone on the occasion of the centenary of Roma capitale, finally released on a disc by RCA in 1995.*

***2** Tocci analysed the difficult transformation, not yet fully completed, of Rome into a modern capital city, adopting Pasolini's attribution of a "colonial city" insofar as, during its establishment, its economy was based on three rents: state centrality, real estate accumulation and symbolic heritage (Tocci, 2020). This last aspect will be the one analysed in the text.*

***3** See in this regard Sarah Gainsforth's rich work on the problems of so-called overtourism and Lucia Tozzi's careful analysis of the relationship between cultural and urban policies and the marketing strategies of big cities.*

***4** Both Argan and Petroselli were promoters of initiatives on the historic centre of Rome and the archaeological area. Argan, with the exhibition Roma interrotta (Rome Interrupted) in 1978, opened up reflection to Italian and international architects, Petroselli, with the policy of Sundays on foot and the progressive pedestrianisation of some areas of the city centre, was the first in Italy to promote this type of policy.*

***5** The need to recreate a relationship between the city and its citizens by starting again from places is expressed by Nicolini in his text Meraviglioso urbano.*

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.034

Il ruolo delle crisi energetiche nella trasformazione del patrimonio costruito minore

Reinvenzione dell'abitare

Susanna Pisciella
Dipartimento di Culture del progetto, Università IUAV di Venezia
E-mail: pisciella@iuav.it

The role of energy crises in the transformation of the smaller built heritage. Reinvention of dwelling

***Keywords**: Senergy crisis, dwelling self-sufficiency, hortus conclusus, re-territorialization*

Abstract
If any advantage resides in energy crises, it is precisely that of reorienting ourselves within a territory and an environment with which we are losing all kinds of contact. Starting again from the domestic scale to formulate new attitudes to self-sufficiency has several reasons, from the numerical incidence of residential buildings on the built heritage to the domestic dimension as the privileged place in which, more than elsewhere, the habits of everyday life are settled. The objective is twofold, on the one hand pointing to a slower but more solid ecological transformation; on the other hand to an equally slow but fundamental social transformation, which passes through the recovery of lost skills to regain within the current human model of homo consumens *the autonomy and freedom of* homo faber.

———

Recursively, since the second half of the twentieth century, energy crises have increasingly taken the form of great opportunities to suspend the frantic and blind rush to which we are subjected daily and to which we subject everything around us. A haste dictated not so much by the desire to achieve some goal more quickly, but by the need not to lose positions (Rosa, 2015). There are many serious overlapping crises in our time, climate crisis, humanitarian crisis, labor crisis, health crisis, social crisis, etc., but one in particular seems to urge the economy, and therefore politics, more than the others: energy crises. The 1973 oil crisis led to the first reflections in Western literature on the need to self-impose limits on unbridled growth and consumption (Club of Rome, 1972). The crisis also initiated interesting studies on passive bioclimatic systems of buildings, taking advantage of geographical peculiarities for a renewed connection of architecture with the environment (Olgyay, 1962), studies that were later abandoned and that today constitute an interesting pool of studies. The 1970s also brought the imposition of an Austerity that involved the entire West and led to the launch, starting in 1976, of a regulatory system oriented toward the containment of energy loss. The path, after repeated refinements first national and, beginning in 1992, EU, led to the

Ricorsivamente, dalla seconda metà del Novecento, le crisi energetiche si configurano sempre più come grandi occasioni di sospensione della frenetica e cieca corsa cui siamo sottoposti quotidianamente e cui sottoponiamo tutto ciò che ci circonda. Una fretta dettata non tanto dal desiderio di raggiungere più rapidamente qualche obiettivo, ma dalla necessità di non perdere posizioni (Rosa, 2015). Sono molte le gravi crisi che si sovrappongono nel nostro tempo, crisi climatica, umanitaria, lavorativa, sanitaria, sociale, etc., ma una in particolare sembra sollecitare l'economia, e dunque la politica, più delle altre: le crisi energetiche. La crisi petrolifera del 1973 portò alle prime riflessioni nella letteratura occidentale sulla necessità di auto-imporsi dei limiti alla crescita sfrenata e ai consumi (Club di Roma, 1972). La crisi avviò anche interessanti studi sui sistemi bioclimatici passivi degli edifici, sfruttando le peculiarità geografiche per un rinnovato legame dell'architettura con l'ambiente (Olgyay, 1962), studi che furono poi abbandonati e che oggi costituiscono un bacino interessante di studi. Gli anni Settanta portarono inoltre all'imposizione di una Austerity che coinvolse tutto l'Occidente e condusse al varo, a partire dal 1976, di un sistema normativo orientato al contenimento delle dispersioni energetiche. Il percorso, dopo ripetuti perfezionamenti prima nazionali e, a partire dal 1992, comunitari, ha portato alle direttive EPBD oggi in vigore, rafforzando la spinta della risposta al cambiamento climatico che ha poi portato al Green Deal Europeo. La recente crisi energetica e gli alti costi di fornitura generati dal conflitto russo-ucraino hanno diffuso nei singoli cittadini il desiderio di riconquistare una qualche forma di autosufficienza dell'abitare, in un contesto geopolitico sempre più teso e imprevedibile.
Se nelle crisi energetiche risiede un qualche vantaggio è proprio quello di riorientarci all'interno di un mondo del quale scopriamo, ogni volta, di sapere sempre meno. Nell'ultimo secolo l'allungarsi delle linee di produzione continua a recidere progressivamente i legami con l'ambiente e il suo sistema rischi-risorse ben noti al modello di *homo faber* ma sconosciuti a noi, sempre più confinati al ruolo di consumatori passivi, di *homo consumens* (Bauman, 2021). Paradossalmente un antico, pur privo del potente apparato tecnico-scientifico sul quale possiamo contare oggi per mappare, rielaborare, fare previsioni, etc, sapeva del mondo molto più di quanto ne sappiamo noi, in quanto la mole di dati numerici che elaboriamo da un computer all'altro è in realtà astratta, poco servibile. Nessuno di noi sarebbe oggi in grado di riparare i propri strumenti di lavoro o di vita quotidiana, del resto il capitalismo tecnologico genera una crescente alienazione tra noi e l'ambiente in cui viviamo. E questo è dovuto alla tipologia stessa dello sguardo della tecnica sul mondo, "sguardo da nessun luogo", astratto e per ciò stesso teso a recidere le micro relazioni interne a ogni territorio, sguardo de-territorializzante (Deleuze, Guattari, 2017). Inevitabilmente, perché la tecnica per garantire efficienza opera in vitro, sospendendo singolarità di luoghi e persone, assumendo il territorio come un'immensa omogeneità sulla quale potere applicare indifferentemente gli stessi standard ovunque. Salvo poi accorgerci come il grande patrimonio sia al contrario il risultato, ogni volta, degli attriti che inevitabilmente si generano all'interno di ogni luogo e come gli sforzi, le particolari tattiche (De Certeau, 2010) messe in campo per familiarizzare ogni nuova

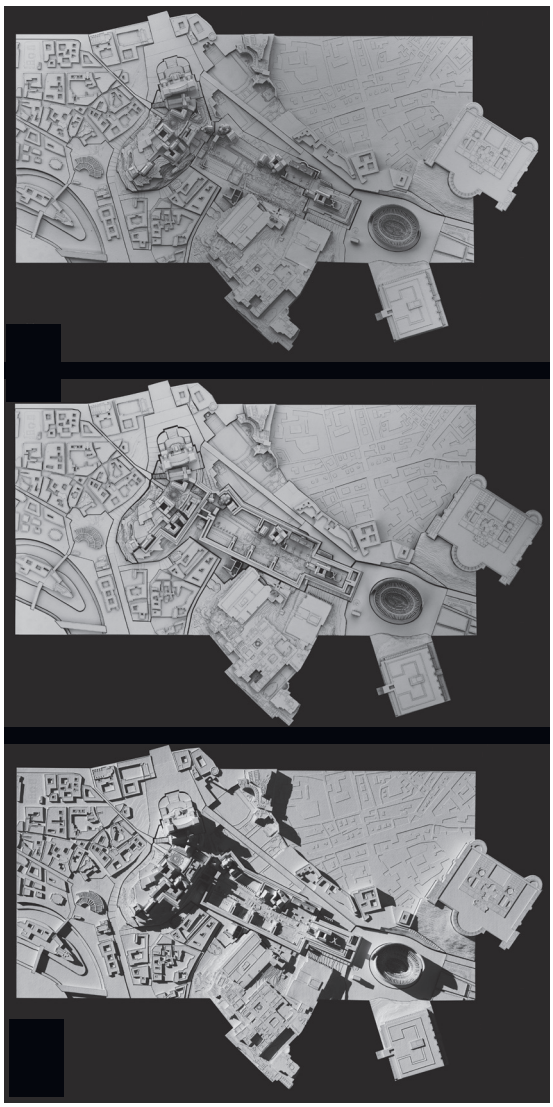


Fig. 1 - Progetto per Fori Romani, Roma (2020-2021). Relatore, prof. Renato Rizzi. Laureandi, Ludovico Dal Piccol, Angelica Stern, Alvise Rittà Ziliotto. Strutture, ing. Armando Mammino. Fotografie, arch. Lorenzo Sivieri.

Project for Roman Forums, Rome (2020-2021). Supervisor, Prof. Renato Rizzi. Undergraduates, Ludovico Dal Piccol, Angelica Stern, Alvise Rittà Ziliotto. Structures, engineer Armando Mammino. Photographs, arch. Lorenzo Sivieri.

opera generino una singolarità che le strategie calate dall'alto, in astratto, non potranno mai tentare di raggiungere. È quel patrimonio che oggi mantiene economicamente buona percentuale dell'antico continente. E il patrimonio di domani dovremmo costruirlo oggi, mentre da oltre mezzo secolo riusciamo solo a costruire l'informe di una periferia che si dilata omogenea ovunque, da Mestre a Pechino. E non è esente nemmeno un caso limite come Venezia. Qui l'impossibilità di espandersi nell'acqua trova sfogo nel frazionamento selvaggio all'interno dei palazzi. Dietro facciate immutate cresce una periferia che dilania un patrimonio tra i più preziosi, silenziosamente.

Questa energia alla dissoluzione e omogenizzazione si applica a tutto e a tutti, senza esclusioni. Paesaggio e architettura, per l'impatto che hanno nel quotidiano e anche solo per il nome che portano, rendono più evidenti che in altri ambiti le contraddizioni. Architettura è un nome bicefalo, *archè* e *téchne*, quasi una formula alchemica a testimonianza di quanto sia importante l'equilibrio tra i due termini, in ogni caso preceduti dall'*archè*, il patrimonio mitico-simbolico (immateriale) alla guida del contenuto funzionale-tecnologico (materiale, occasionale). Oggi il rapporto è completamente sbilanciato sulla tecnica, al punto da chiedersi se abbia più senso parlare di architettura. Del resto il processo di sgretolamento inizia proprio dalle università, in ogni campo, dalla parcellizzazione del sapere in settori disciplinari che istruiscono esperti in specifiche mansioni e non formano a un punto di vista responsabile. Anche l'università sarebbe un patrimonio da tutelare attualizzandone continuamente la tensione originaria. Altrimenti sempre di più la cultura conosce il suo momento unitario solo nell'industria culturale, nel suo status di prodotto (Adorno, Horkheimer, 2010).

La scienza e la tecnica hanno la tendenza a produrre una totale alienazione

EPBD directives in force today, strengthening the momentum of the climate change response that later led to the European Green Deal. The recent energy crisis and high supply costs generated by the Russian-Ukrainian conflict have spread a desire among individuals to regain some form of self-sufficiency in living, in an increasingly tense and unpredictable geopolitical context.

If any advantage resides in energy crises, it is precisely that of reorienting ourselves within a world about which we discover, each time, that we know less and less. In the last century, the lengthening of production lines continues to progressively sever ties with the environment and its risk-resource system well known to the homo faber *model but unknown to us, increasingly confined to the role of passive consumers, of* homo consumens *(Bauman, 2021). Paradoxically, an ancient man, though lacking the powerful technical-scientific apparatus we can rely on today to map, rework, make predictions, etc., knew far more about the world than we do, as the mass of numerical data we process from one computer to the next is actually abstract, unserviceable (De Lillo, 1985). None of us today would be able to repair our own tools of work or daily life; after all, technological capitalism generates a growing alienation between us and the environment in which we live. And this is due to the very typology of technique's gaze on the world, a "gaze from nowhere", abstract and for that very reason tending to sever the micro relations internal to each territory, a de-territorializing gaze (Deleuze, Guattari, 2017). Inevitably, because technique to ensure efficiency operates in vitro, suspending singularities of places and people, assuming the territory as an immense homogeneity on which to be able to apply indifferently the same standards everywhere. Except that we then realize how the great heritage is on the contrary the result, each time, of the frictions that are inevitably generated within each place, and how the efforts, the particular tactics (De Certeau, 2010) put in place to familiarize each new work generate a singularity that strategies dropped from above, in the abstract, can never attempt to achieve. It is that heritage that today economically maintains a good percentage of the ancient continent. And tomorrow's heritage we should be building it today, while for more than half a century we have only been able to build the formlessness of a suburbia that spreads homogeneously everywhere from Mestre to Beijing. And not even a borderline case like Venice is exempt. Here the impossibility of expanding into the water finds an outlet in the wild fractionation within the buildings. Behind unchanged facades grows a suburbia that tears apart one of the most precious heritages, silently.*

This energy to dissolution and homogenization applies to everything and everyone, without exclusion. Landscape and architecture, because of the impact they have in everyday life and even just because of the name they bear, make the contradictions more evident than in other areas. Architecture is a bicephalic name, archè *and* téchne*, almost an alchemical formula testifying to how important the balance between the two terms is, in each case preceded by* archè*, the mythical-symbolic heritage (immaterial) driving the functional-technological content (material, occasional). Today the relationship is completely unbalanced on technique, to the point of wondering whether it makes sense to talk about architecture anymore. After all, the crumbling process starts right from the universities, in every field, from the compartmentalization of knowl-*

edge into subject areas that educate experts in specific tasks and do not train to a responsible point of view. The university would also be a heritage to be protected by continuously updating its original tension. Otherwise, more and more culture knows its unitary moment only in the culture industry, in its product status (Adorno, Horkheimer, 2010).

Science and technology have a tendency to produce total alienation from reality, making the world increasingly mediated and ultimately foreign. Science looks at the world with the indifference of the a-situated gaze. The look at things is mediated by titanic systems of procedures, safety protocols, by a set of devices that have so altered the lens of our gaze that we no longer have the skills to really look at the world. And this deficit results in the loss of personal responsibility to the world. So to alienated subjects such as we are today, what responsibility can one ask for with respect to an "ecological transition", which by the way, if it does not grow from below, if it does not become natural, is meaningless. The word "sustainability" today is so overused that it has become a neutral, meaningless. It has no seductive power, only the imposition of a sequence of deadlines chasing each other until 2050.

Technique insinuates itself into all knowledge by offering itself as a facilitating tool only to end up assuming its purpose (Severino, 2006), and this is a centuries-old process, which we notice more clearly and violently today. A process that in architecture and in the reading of the territory becomes more manifest at the end of the seventeenth century, when Cartesian culture is projected onto cartography, imposing a zenith mono-focal and the metric-scalar relationship for a representation that loses in evocative-experiential content to become a table of spatial calculation (Pisciella, 2024). The medieval location of places was being replaced by the homogeneous extension of space, infinitely repeatable, always the same (Farinelli, 2009). Ideal basis for the construction of the great distribution network with the Industrial Revolution, further dislocation of territory in the network of flows in which we are now immersed. And, by a phenomenon of precession of the image, the representation of the real ended up becoming in turn a model for the construction of the real. It is no longer the map that represents the world, but it is the world that increasingly takes on the appearance of a map, which is progressively reduced to the abstract graph of road, rail infrastructure; to the colored ganglia of the subway when we descend to the urban scale, grids that have nothing to do with the real morphology, with the heritage of a place. A process of de-territorialization dissolves geographies into a continuum of flows that transit indefinitely and uninterruptedly (Tagliapietra, 2015), in a world that becomes increasingly in the image and likeness of the Internet, in which it is difficult to inhabit. Assuming virtuality, it imparts a frenetic flow to people and things, instantaneous financial and informational flows from one side of the globe to the other configures a new geography made of servers and cables rather than territory. We always design spaces, de-territorializations, except to realize, each time, that space is not habitable, because only places are. Stadion*, from which space, is a unit of measurement, and it says a uniformity and homogeneity that does not exist except in abstractions of thought, or in Cartesian, digital, virtual space. Space is thought, places are inhabited. Space is an infinitely repeatable continuum; place is unique, singular (Tagliapietra, 2001).*

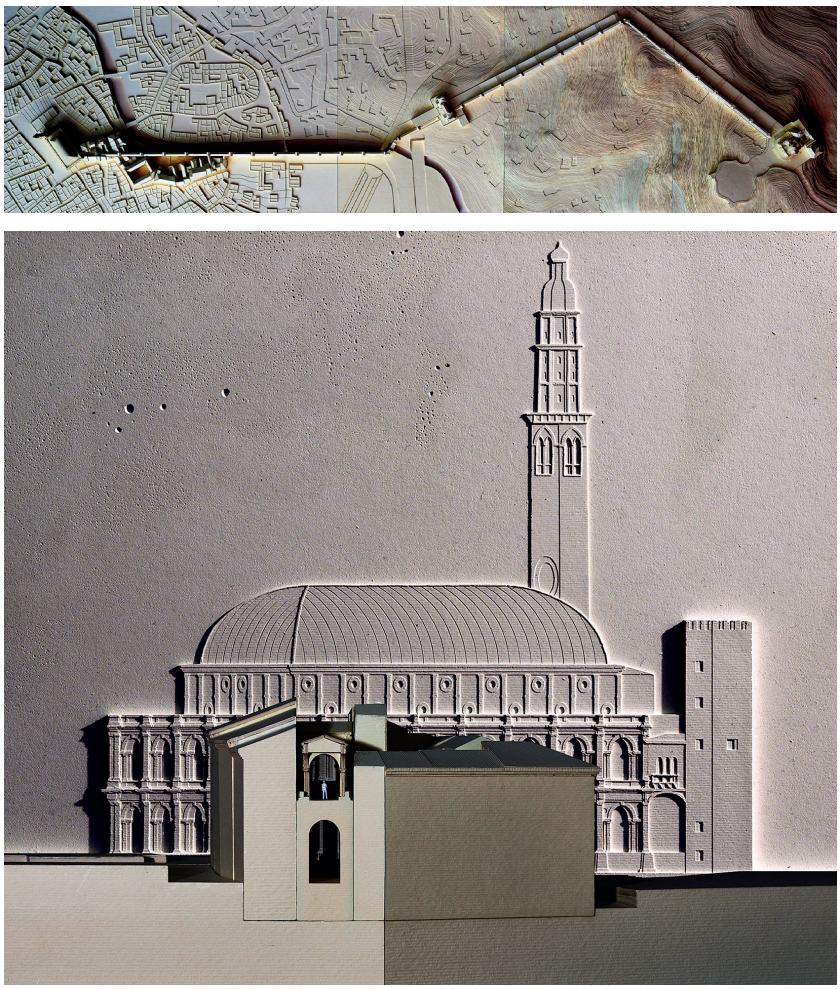


Fig. 2 - Progetto per Vicenza, Monte Berico (2018-2019). Relatore, prof. R. Rizzi. Laureandi, F. Rigon, M. Simonetti. Tutor, arch. S. Pisciella. Strutture, ing. A. Mammino. Fotografie, L. Sivieri.

Project for Vicenza, Monte Berico (2018-2019). Supervisor, Prof. R. Rizzi. Graduands, F. Rigon, M. Simonetti. Tutor, arch. S. Pisciella. Structures, Eng. A. Mammino. Photographs, L. Sivieri.

rispetto alla realtà, rendendo il mondo sempre più mediato e, alla fine, estraneo. La scienza guarda il mondo con l'indifferenza dello sguardo a-situato. Lo sguardo sulle cose è mediato da sistemi titanici di procedure, protocolli di sicurezza, da un insieme di dispositivi che hanno talmente alterato la lente del nostro sguardo, che non abbiamo più le competenze per guardare veramente il mondo. E questo deficit si traduce nella perdita di responsabilità personale verso il mondo. Dunque a soggetti alienati quali siamo oggi, quale responsabilità si può chiedere rispetto a una "transizione ecologica", che per altro, se non cresce dal basso, se non diviene naturale, non ha alcun senso. La parola "sostenibilità" oggi è talmente abusata da essere diventata un neutro, insignificante. Non ha alcun potere seduttivo, solo l'imposizione di una sequenza di scadenze che si rincorrono fino al 2050.

La tecnica si insinua in ogni sapere offrendosi come strumento di facilitazione per poi finire con l'assumerne la finalità (Severino, 2006) e questo è un processo secolare, di cui oggi ci accorgiamo con più evidenza e violenza. Un processo che in architettura e nella lettura del territorio diviene più manifesto a fine Seicento, quando sulla cartografia si proietta la cultura cartesiana, imponendo una mono-focale zenitale e il rapporto metrico-scalare per una rappresentazione che perde in contenuto evocativo-esperienziale per divenire una tavola di calcolo spaziale (Pisciella, 2024). Alla locazione medievale di luoghi andava sostituendo l'estensione omogenea dello spazio, infinitamente ripetibile, sempre uguale (Farinelli, 2009). Base ideale per la costruzione della grande rete di distribuzione con la Rivoluzione Industriale, ulteriore dislocazione del territorio nel reticolo di flussi in cui oggi siamo immersi. E, per un fenomeno di precessione dell'immagine, la rappresentazione del reale ha finito con il diventare a sua volta modello per la costruzione del reale. Non è

| Susanna Pisciella
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025

più la mappa a rappresentare il mondo, ma è il mondo che assume sempre di più le sembianze di una mappa, che si riduce progressivamente al grafo astratto delle infrastrutture stradali, ferroviarie; ai gangli colorati della metropolitana quando si scende alla scala urbana, reticoli che non hanno nulla a che fare con la morfologia reale, con il patrimonio di un luogo. Un processo di de-territorializzazione dissolve le geografie in un continuum di flussi che transitano indefinitamente e ininterrottamente (Tagliapietra, 2015), in un mondo che diviene sempre più a immagine e somiglianza di internet, in cui è difficile abitare. Assumendone la virtualità, imprime uno scorrere frenetico a persone e cose, flussi finanziari e informativi istantanei da una parte all'altra del globo configura una nuova geografia fatta di server e cavi più che di territorio. Progettiamo sempre spazi, de-territorializzazioni, salvo poi accorgerci, ogni volta, che lo spazio non è abitabile, perché solo i luoghi lo sono. *Stadion*, da cui spazio, è una unità di misura, e dice una uniformità e omogeneità che non esistono se non nelle astrazioni del pensiero, oppure nello spazio cartesiano, digitale, virtuale. Lo spazio si pensa, i luoghi si abitano. Lo spazio è un continuum ripetibile all'infinito, il luogo è unico, singolare (Tagliapietra, 2001).

Hortus conclusus, un processo di ri-territorializzazione

A partire dalla grande crisi petrolifera del 1973 e, più recentemente, con la crisi energetica del 2022, l'ipotesi del decentramento rispetto alla grande rete di distribuzione delle risorse fossili sta diventando sempre più una prospettiva di stabilità rispetto alla vulnerabilità del quadro geopolitico internazionale, oltre che una possibile risposta al cambiamento climatico. Il decentramento in qualche modo richiamerebbe quella che è stata una condizione secolare dell'architettura, da sempre costruita adattandosi a territorio e clima, da cui la grande ricchezza e articolazione di soluzioni formali e tipologiche. Tuttavia il quadro ideologico e metodologico nel quale è inscritto il Green Deal, improntato alla massima standardizzazione comunitaria e, non di meno, la fretta imposta ai recepimenti nazionali, espongono l'intera operazione a un nuovo funambolismo tra grande occasione di valorizzazione e, viceversa, ennesima estesa compromissione del paesaggio, come ai tempi della massiccia ricostruzione postbellica. La rete si configura come uno spartiacque fondamentale all'interno del patrimonio architettonico e paesaggistico in quanto catalizzatore di quel processo che porta, a inizio Novecento, e poi con la ricostruzione del secondo dopoguerra, alla dissoluzione della città compatta in favore del pulviscolo edilizio diffuso nel territorio.
La possibilità di un approvvigionamento continuo di energia ha favorito nel Movimento Moderno e poi nella normativa di quegli anni – L.1150/1942 – un processo di dilatazione per il quale, se fino ad allora il sistema urbano formava un tessuto continuo in grado di contenere le dispersioni, improvvisamente la massiccia ricostruzione postbellica perde tutta l'inerzia termica della compattezza. Perde anche tutto il patrimonio conoscitivo termo-fisico più minuto, originato dall'attrito con i diversi luoghi, sezioni e curvature stradali adatte ad attirare la ventilazione estiva nelle zone calde o, piuttosto, a deviare i venti freddi in montagna, la sapiente disposizione di finestre, schermature, porticati, spessori dei muri, orientamento, colori degli intonaci, etc. (Pracchi, 2013) a mitigazione, anche nei casi rurali isolati, tanto degli eccessi dell'inverno quanto degli eccessi dell'estate. La ricerca si concentra sul patrimonio residenziale in quanto rappresentante dell'85% del costruito. Le case realizzate prima del 1945 rappresentano appena il 26% del patrimonio residenziale nazionale (Istat, 2011) perciò i tre quarti delle abitazioni si potrebbero assumere non solo altamente disperdenti, ma privi di qualsiasi dispositivo di mitigazione, lasciando all'impiantistica il compito di compensare tutti i deficit, secondo la dizione per la quale *smart design*, la progettazione ipertecnologica, sarebbe in realtà un *unconscious design*, una progettazione interamente a carico degli impianti.
Le direttive energetiche e gli ingenti strumenti premiali messi a disposizione per le ristrutturazioni profonde potrebbero oggi configurare un riscatto ar-

***Hortus conclusus*, a process of re-territorialization**

Since the great oil crisis of 1973 and, more recently, with the energy crisis of 2022, the hypothesis of decentralization with respect to the great fossil resource distribution network is increasingly becoming a prospect of stability with respect to the vulnerability of the international geopolitical framework, as well as a possible response to climate change. Decentralization would somehow recall what has been a centuries-old condition of architecture, which has always been built by adapting to territory and climate, hence the great richness and articulation of formal and typological solutions. However, the ideological and methodological framework in which the Green Deal is inscribed, marked by maximum community standardization and, no less, the haste imposed on national transpositions, expose the whole operation to a new tightrope walk between a great opportunity for enhancement and, conversely, yet another extensive compromise of the landscape, as in the days of massive postwar reconstruction. The network is configured as a fundamental watershed within the architectural and landscape heritage as a catalyst for the process that leads, in the early twentieth century, and then with post-World War II reconstruction, to the dissolution of the compact city in favor of the building dust spread throughout the territory.
The possibility of a continuous supply of energy fostered in the Modern Movement and then in the legislation of those years – L.1150/1942 – a process of expansion whereby, if until then the urban system formed a continuous fabric capable of containing dispersion, suddenly the massive postwar reconstruction loses all the thermal inertia of compactness. It also loses all the more minute thermo-physical cognitive heritage originated from friction with different places, street sections and curvatures suited to attract summer ventilation in hot areas or, rather, to deflect cold winds in the mountains, the skillful arrangement of windows, screens, porches, wall thicknesses, orientation, plaster colors, etc. (Pracchi, 2013) to mitigate, even in isolated rural cases, both the excesses of winter and the excesses of summer. The research focuses on the residential stock as representing 85 percent of the built-up area. Houses built before 1945 account for just 26 percent of the national residential stock (Istat, 2011) so three-quarters of dwellings could be assumed to be not only highly dispersive, but devoid of any mitigation devices, leaving it to plant design to compensate for all deficits, according to the dictum that smart design, hyper-technological design, would actually be unconscious design, a design entirely borne by installations.
The energy directives and the substantial bonus tools made available for deep renovations could today configure an architectural redemption of postwar buildings, reconnecting them to the landscape in which they are embedded, while the package of standardized interventions from north to south imparts a further spin on the loss of landscape identity, applying the same coats and solar panels everywhere, in spite of the different potentialities and energy resources present in different territories, and the ever-increasing need to combat heat more than cold in our latitudes.
The "Autarchy of Dwelling" project conducted at Iuav University, focuses on an idea of ecology, oikos-logos *that coincides with that of economy,* oikos-nomos*, both hinged in an* oikos *that is the environment understood as the individual terri-*

tories we inhabit, their taking care of by each. The aim is to reactivate the circularity between the needs of living and the singularity of each place through systems of energy self-production, rainwater harvesting and food self-production. The aim, in addition to containing consumption, is to regain lost skills, skills that until recently were common domain and made community. Those skills, intangible heritage rooted in different landscapes, today could offer a contribution in the abatement of energy, water, food poverty, fostering a renewed bond, a new connivance with the territory. In this sense, the project fits within the decarbonization perspective of the Green Deal, but with a critical approach to technological capitalism within which the Green Deal would like to quickly solve the transition, because, precisely, it would end up being only a temporary transition and not a permanent transformation, also risking generating continuous contradictions. In fact, the original sin of the Green Deal is the desire to transform all devices currently on the market (heat-engine cars with electric cars, etc.) without changing the habits of us consumers in any way. A cyclopean plan of disposal and reproduction, with the associated high ecological and economic costs, without this huge operation changing much, if not accelerating the "disposable" habit of our market, among the biggest obstacles of ecological transformation. Because a genuine economy and ecology inevitably presupposes durability, the possibility of repairing things, the ideal elimination of waste. An important laboratory of reuse was the first energy crisis, the embargo imposed on the fascist government by the United Nations in the 1930s, which led to producing energy by exploiting biofuels, gasogen, reusing all food waste to produce textiles, soaps, etc. The first manual on solar energy also dates back to that period (Vinaccia, 1939). Although Italian legislation on reuse of building materials is slow, a new attitude toward selective deconstruction of derelict factories and shattering to produce new conglomerates is maturing. The growing demand for masonry thermal inertia to counter rising temperatures could meet the demolition market by producing thicker masonry more consistent with the Mediterranean architectural landscape, in lieu of polyurethane coats, which are polluting the environment and the landscape. The project restarts from the house as the place par excellence of the formulation of living habits. A specific focus on the territory of northeastern Italy records a well-established attitude to self-sufficiency, evidenced not only by the high adherence to the ecobonus-type bonuses made available for residence, but also by the long tradition of metalmezzadria, which today is experiencing a new season in the new generations, a new interest in the home garden as a guarantee of quality and as a recovery of lost skills. The case studies examined concern residential buildings predating the second industrial revolution, that is, the construction of the energy distribution network and post 1945. The intent of the efficiency project is, on the one hand, to enhance the thermophysical endowment of the former, preserving the architectural devices peculiar to each climatic geography. On the other hand, on the other hand, to redeem the architectural poverty of the post-1945 buildings, reconnecting them through passive devices to the more intimate dynamics of the territory in which they fit. Off-grid in this context represents not only an attempt to abandon large-scale fossil consumption and reconnect the lost umbilical cord between architecture and na-

chitettonico degli edifici del dopoguerra, riconnettendoli al paesaggio in cui sono inseriti, mentre il pacchetto degli interventi standardizzato da nord a sud imprime un ulteriore giro di vite alla perdita di identità del paesaggio, applicando ovunque gli stessi cappotti e pannelli solari, a dispetto delle diverse potenzialità e risorse energetiche presenti nei diversi territori, e delle sempre maggiori esigenze di contrastare il caldo più che il freddo alle nostre latitudini. Il progetto "Autarchia dell'abitare" condotto presso l'università Iuav, mette al centro una idea di *ecologia*, *oikos-logos* che coincide con quella di *economia*, *oikos-nomos*, ambedue incardinate in un *oikos* che è l'ambiente inteso come i singoli territori che abitiamo, la loro presa in cura da parte di ciascuno. Lo scopo è riattivare la circolarità tra le esigenze dell'abitare e la singolarità di ogni luogo attraverso sistemi di autoproduzione energetica, raccolta dell'acqua piovana e autoproduzione alimentare. La finalità, oltre al contenimento dei consumi, è riconquistare competenze perdute, capacità che fino a poco tempo fa erano dominio comune e facevano comunità. Quelle competenze, patrimonio immateriale radicato nei diversi paesaggi, oggi potrebbe offrire un contributo nell'abbattimento della povertà energetica, idrica, alimentare, favorendo un rinnovato legame, una nuova connivenza con il territorio. In questo senso il progetto si colloca all'interno della prospettiva di decarbonizzazione del green Deal, ma con un approccio critico nei confronti del capitalismo tecnologico all'interno del quale il Green Deal vorrebbe risolvere rapidamente la transizione, perché, appunto, finirebbe col trattarsi solo di una transizione temporanea e non di una trasformazione permanente, rischiando inoltre di generare continue contraddizioni. Infatti il peccato originale del Green Deal è dato dalla volontà di trasformare tutti i dispositivi attualmente sul mercato (autoveicoli a motore termico con autoveicoli elettrici, etc) senza modificare in alcun modo le abitudini di noi consumatori. Un piano ciclopico di smaltimento e riproduzione, con i relativi alti costi ecologici e economici, senza che questa enorme operazione possa cambiare molto, se non accelerare la consuetudine "usa e getta" del nostro mercato, tra i maggiori ostacoli della trasformazione ecologica. Perché una autentica economia e ecologia presuppone inevitabilmente la durata, la possibilità di riparare le cose, l'ideale eliminazione dello scarto. Un importante laboratorio di riuso è stata la prima crisi energetica, l'embargo imposto al governo fascista dalle Nazioni Uniti negli anni Trenta, che hanno portato a produrre energia sfruttando biocombustibili, il gasogeno, a riutilizzare tutti gli scarti alimentari per produrre tessuti, saponi, etc. A quel periodo risale anche il primo manuale sull'energia solare (Vinaccia, 1939). Sebbene la normativa italiana in materia di riuso dei materiali edilizi sia lenta, sta maturando una nuova attitudine verso la decostruzione selettiva delle fabbriche in abbandono e la frantumazione per la produzione di nuovi conglomerati. La crescente richiesta di inerzia termica muraria per contrastare le temperature sempre più alte potrebbe incontrare il mercato delle demolizioni producendo murature più spesse e più coerenti con il paesaggio architettonico mediterraneo, in vece dei cappotti poliuretanici, inquinanti per l'ambiente e per il paesaggio. Il progetto riparte dalla casa in quanto luogo per eccellenza della formulazione delle abitudini dell'abitare. Uno specifico focus sul territorio del Nord Est italiano registra una consolidata attitudine all'autosufficienza, testimoniata non solo dall'alta adesione alle premialità di tipo ecobonus messe a disposizione per la residenza, ma anche dalla lunga tradizione di metalmezzadria che oggi vive una nuova stagione nelle nuove generazioni, un nuovo interesse per l'orto domestico come garanzia di qualità e come recupero di competenze perdute. I casi studio presi in esame riguardano edifici residenziali anteriori alla seconda rivoluzione industriale, ovvero alla costruzione della rete di distribuzione energetica e posteriori al 1945. L'intento del progetto di efficientamento è, da una parte, valorizzare la dote termofisica dei primi, conservando i dispositivi architettonici peculiari per ogni geografia climatica. Dall'altra parte invece riscattare la povertà architettonica degli edifici posteriori al 1945, riconnettendoli attraverso dispositivi passivi alle dinamiche più intime del territorio in cui si inseriscono. Il distacco dalla rete in questo contesto non rappresenta solo il tentativo di abbandonare il grande consumo fossile e riallacciare il cordone ombelicale andato perduto

tra architettura e natura, ma anche la necessità di staccarsi dalla rete come sistema culturale, immaginario spaziale che promuove una progressiva alienazione dal territorio. *Off-grid* come promozione di una inversione, una lenta ri-territorializzazione.
Questo tipo di approccio richiederebbe oggi una totale inversione del punto di vista, a cominciare dai laboratori di progettazione, anteponendo al sistema procedurale-tecnico una nuova educazione *Bildung*, capacità di visione. Perché la vista è un dono, riscoprirlo continuamente è nostra responsabilità. Se è diventato difficile vedere il patrimonio immateriale che si nasconde nell'invisibile dei luoghi, ancora più difficile è diventato vedere ciò che è lì nella sua evidenza. I lavori mostrati in queste pagine sono esercizi di riappropriazione della vista, progetti che, in luoghi particolarmente significativi e delicati, tentano di ricostruire la scena andata perduta sotto le nuove costruzioni o, viceversa, quella scena che è rimasta interrotta secoli fa e che oggi si tenta di accompagnare oltre il proprio tempo, attualizzandola. Un lavoro minuto di rappresentazione del reale, nella sua tridimensionalità fatta di ideale. Quanti più segni riportati tanti più vincoli a guidare il progetto verso una nuova fascinazione di quel luogo. Un lavoro paziente, ai confini tra metodologia e liturgia, per la riemersione della soggettività del territorio, nelle sue singolarità.

ture, but also the need to detach from the grid as a cultural system, a spatial imaginary that promotes a progressive alienation from the territory. Off-grid as promoting a reversal, a slow re-territorialization.
This kind of approach today would require a total reversal of the point of view, starting with design workshops, putting before the procedural-technical system a new education Bildung, *capacity for vision. Because vision is a gift, continually rediscovering it is our responsibility. If it has become difficult to see the intangible heritage that is hidden in the invisible of places, it has become even more difficult to see what is there in its evidence. The works shown in these pages are exercises in the reappropriation of sight, projects that, in particularly significant and delicate places, attempt to reconstruct the scene that has been lost under new constructions or, conversely, that scene that was interrupted centuries ago and which today we attempt to accompany beyond its own time, actualizing it. A minute work of representing the real, in its three-dimensionality made of the ideal. As many signs reported as many constraints to guide the project toward a new fascination of that place. A patient work, on the border between methodology and liturgy, for the re-emergence of the subjectivity of the territory, in its singularities*

Nota

La ricerca fa parte del progetto "Autarchia energetica, idrica, alimentare, del sistema abitativo unifamiliare del Nord Est" finanziata dal PNRR - Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, Missione 4, Componente 2, Investimento 1.5, Ecosistema INEST- Interconnected Nord-Est Innovation, Spoke 4. Responsabili scientifici della ricerca: Susanna Pisciella, Gabriele Torelli, Elena Giacomello, Francesco Trovò.

Note

This research is part of the project "Energetic, water, food self-sufficiency of the North-Eastern housing system" financed by the PNRR-National Recovery and Resilience Plan, Mission 4, Component 2, Investment 1.5, EcosistemaINEST-Interconnected North-East Innovation, Spoke 4. Scientific coordinators of the research: Susanna Pisciella, Gabriele Torelli, Elena Giacomello, Francesco Trovò.

Riferimenti bibliografici_*References*

Adorno T., Horkheimer M. (2010) *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino.
Bauman Z. (2021) *Homo Consumens*, Il Margine, Trento.
D'Angelis E. (2022) *Acque d'Italia*, Giunti, Milano.
De Certeau M. (2010) *L'invenzione del quotidiano*, Feltrinelli, Milano.
Deleuze G. (2017) *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Orthotes, Napoli.
Farinelli F. (2009) *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino.
Frye N. (2018) *Il grande codice*, Vita e pensiero, Milano.
Heidegger M. (2010) *Costruire, abitare, pensare*, Mimesis Edizioni, Milano.
Koyré A. (1979) *Dal mondo chiuso all'universo infinito*, Feltrinelli, Milano.
Pracchi V. (2013) *Efficienza energetica e patrimonio costruito*, Maggioli, Rimini.
Nagel T. (2018) *Lo sguardo da Nessun luogo*, Mimesis, Milano.
Olgyay V. (1962) *Design with Climate*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey.
Pisciella S. (2024) *Geo-mitografie*, Lettera Ventidue, Siracusa.
Rosa H. (2015) *Accelerazione e alienazione*, Einaudi, Torino.
Severino E. (2006) "Islam e Occidente, le stesse radici greche", in *Corriere della Sera*, 5 giugno.
Tagliapietra A. (2015) *Cartografia intellettuale dell'Europa*, Mimesis, Milano.
Zellini P. (2018) *La dittatura del calcolo*, Adelphi, Milano.

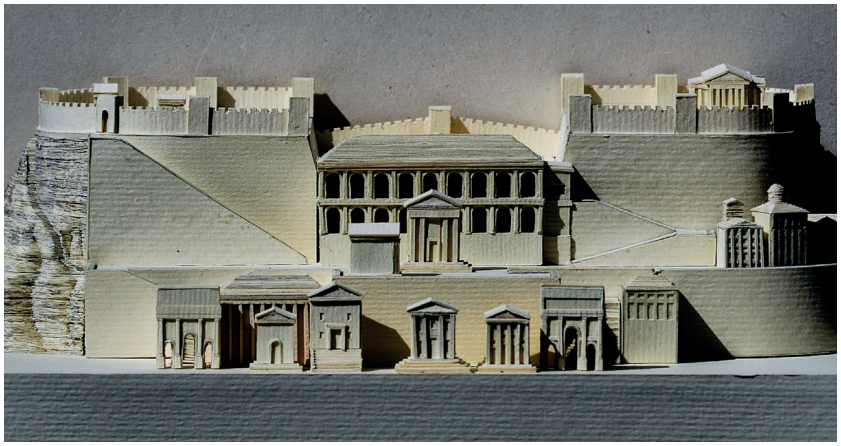


Fig. 3 - Il Campidoglio antico, Roma, restituzione dalla fonte iconografica di F. Nardini "Roma Antica", 1818, Roma. Modello di studio per il progetto per i Fori Romani, ibidem (Progetto per Fori Romani, Roma (2020-2021). Relatore, prof. Renato Rizzi. Laureandi, Ludovico Dal Piccol, Angelica Stern, Alvise Rittà Ziliotto. Strutture, ing. Armando Mammino. Fotografie, arch. Lorenzo Sivieri).

Il Campidoglio antico, Roma, restitution from the iconographic source by F. Nardini "Roma Antica", 1818, Roma. Study model for the Roman Forum Project, ibidem (Project for Roman Forums, Rome (2020-2021). Supervisor, Prof. Renato Rizzi. Graduates, Ludovico Dal Piccol, Angelica Stern, Alvise Rittà Ziliotto. Structures, engineer Armando Mammino. Photographs, arch. Lorenzo Sivieri).

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.035

Il concetto di rendimento e le nuove aree urbane: una lettura brasiliana

Higor Ribeiro da Costa, Renato Leão Rego
DAU-UEM Departamento de Arquitetura e Urbanismo, Universidade Estadual de Maringá
E-mail: chr94@outlook.com, rlrego@uem.br

The concept of "rendimento" and the new urban areas: a Brazilian analysis

***Keywords**: rendimento, Caniggia, new towns, urban design, sustainability*

Abstract
The concept of "rendimento" first emerged in the 1960s, associated with the ideas of organism and structure, and was developed in reference to the efficiency of adaptation between the built environment and its context. Although the term has been linked to the building and territorial scales, it has not been explicitly applied to the urban scale, as it has been primarily used in historical contexts. This study proposes that the concept of rendimento*, adapted to the scale of the city, can help in not only proposing alternatives to the* laissez-faire *approach observed in urban expansions but also preserve and enhance the characteristics that define the identity of urban forms. Through the analysis of a planned new town in Brazil whose layout was designed following the contours of the site, evaluation and design parameters are developed and then tested in hypothetical projects for new urban areas. The findings suggest that urban layouts that are morphologically appropriate, economically viable, and environmentally sustainable are also capable of establishing a continuous dialogue between past and future.*

———

Variants of "Rendimento"
The concept of rendimento *can be interpreted in two main ways. The first is "built rendimento" (*rendimento edilizio*), which refers to the relationship between a single building and the built context in which it is situated (Caniggia and Maffei, 2008; De Martin, 2009; Rebecchini, 2008; Cataldi, 2003). This notion is enriched when built* rendimento *is applied to the context of architectural restoration, not only as a technical intervention to restore the physical characteristics of a building but also as a means to preserve the link between past and future, maintaining the typology and the features that confer identity to urban fabrics. It represents the dialectic between human intervention and environmental reaction, meaning the interaction between the building and its context. The higher the "built* rendimento*" of the intervention, the greater its coherence with the surrounding context (Maffei, 2003). In this way, "built* rendimento*" can also contribute to projects that respect not only the built context but also preserve the typological characteristics of a building, fostering the continuity of collec-*

Varianti del rendimento

Possiamo distinguere due interpretazioni del concetto di "rendimento". In primo luogo, il "rendimento edilizio" (Caniggia, Maffei, 2008; De Martin, 2009; Rebecchini, 2008; Cataldi, 2003), che implica la relazione tra un singolo edificio e il contesto costruito in cui è inserito. Questa nozione si arricchisce quando il rendimento edilizio è applicato nel contesto del restauro architettonico, non solo come intervento tecnico per ripristinare le caratteristiche fisiche di un edificio, ma anche come mezzo per preservare il legame tra passato e futuro, mantenendo il tipo e i caratteri che conferiscono identità ai tessuti urbani. In secondo luogo, il "rendimento territoriale" (Carlotti, 1995; Carlotti, 2012), associato all'idea di sfruttare il territorio e le sue strutture naturali in base alle loro attitudini e possibilità di uso umano. Nel contesto dell'edilizia, il rendimento è definito come dialettica tra azione antropica e reazione ambientale, ossia, tra intervento e contesto. Più elevato è il "rendimento edilizio" dell'intervento, più alta risulta la sua coerenza con il contesto (Maffei, 2003). Tuttavia, in un'ottica più ampia, il rendimento edilizio può anche contribuire a progetti che non solo rispettino il contesto costruito, ma preservino le caratteristiche tipologiche di un edificio, favorendo la continuità della memoria collettiva. Su scala territoriale, il rendimento si riferisce a quanto un'area sia adatta alle attività umane, come il dislocamento, l'agricoltura e l'abitazione, coinvolgendo strutture naturali e antropiche che formano il territorio, collegando il rendimento alla "suitability" di McHarg (1971). Il "rendimento territoriale" valuta quindi quanto bene interagiscano la geomorfologia del territorio e le strutture umane, sottolineando la necessità di considerare le forme naturali nell'analisi o nella pianificazione su scala territoriale. Da queste due concezioni del rendimento (edilizio e territoriale) possiamo ricavare una terza concezione, alla scala della città, cioè, il "rendimento urbano".
Questa nuova concezione, il rendimento urbano, non si limita al restauro delle forme esistenti, ma si pone come strumento per preservare le caratteristiche che configurano l'identità di una città e garantirne la continuità nel tempo, specie in termini di morfogenesi. Questa nozione di rendimento non è soltanto ancorata al passato, ma guarda al futuro, applicando certi principi per assicurare che le nuove espansioni urbane rispettino la morfologia ed il patrimonio identitario dei luoghi. Questo approccio, particolarmente interessante al "nuovo mondo", permette di integrare la preservazione con l'innovazione, contribuendo a un paesaggio urbano che sia al contempo sostenibile e radicato nel contesto naturale e culturale. Allineare la progettazione urbana con la morfologia naturale rafforza il legame tra gli ambienti costruiti e le caratteristiche che ne plasmano l'identità, offrendo una prospettiva rivolta al futuro ma radicata nella continuità storica.

Rendimento urbano

Le città sono composte da percorsi, spazi aperti ed edifici situati in territori specifici, dotati di una propria gerarchia naturale. Rifacendoci alle concezioni



Fig. 1 - Il progetto originale di Maringá (0), e l'espansione urbana con le aree per i disegni ipotetici, a sud (1) e a nord (2) (elaborato degli autori sulla mappa della Prefeitura do Município de Maringá).

The original layout of Maringá (0), and the city's expansion with areas for the alternative layouts at south (1) and north (2). Maringá (Prefeitura do Município de Maringá, edited by the authors).

di rendimento, possiamo affermare che l'intervento umano, in particolare nel progetto e nella pianificazione urbana, deve garantire che l'ambiente costruito (azione) si armonizzi con il contesto naturale (ambiente). Il "rendimento urbano" riconosce questa relazione coerente tra gli elementi morfologici della forma urbana e le caratteristiche del sito, in particolare il rilievo. Pertanto, può essere definito come la coerenza intrinseca tra la configurazione della forma urbana ed il contesto naturale (Costa, Rego, 2019).

Questa "coerenza intrinseca" si manifesta nell'allineamento del tessuto urbano con il rilievo e la gerarchia naturale del sito. È raggiunta attraverso l'"organicità", ovvero l'integrazione di parti distinte che collaborano per svolgere una funzione comune (Mora, 1962; Strappa, 1995). Questo si osserva nell'aggregazione di "elementi definiti da posizioni e forme uniche" che formano un insieme coeso (Caniggia, Maffei, 2008). Una città dimostra organicità quando i suoi elementi sono interdipendenti, come percorsi, edifici, aree di pertinenza e spazi aperti (nodi e poli urbani). I tessuti urbani organici sono plasmati dal rilievo e dall'intersezione dei percorsi, come risulta evidente nelle città formatesi spontaneamente. L'incontro delle linee di crinale, la confluenza dei fondivalle e l'estensione degli interfluvii strutturano e definiscono queste forme urbane (Guerreiro, 2001). Quanto maggiore è l'allineamento del tessuto urbano con il rilievo e la gerarchia naturale del sito, tanto più elevato sarà il suo rendimento.

L'espansione urbana *laissez-faire*, fatta di tracciati rigidi e ortogonali, progettati indipendentemente dal contesto, risponde all'urgenza di urbanizzare senza una lettura approfondita del territorio. Questo approccio, privo di relazione con la morfologia e le strutture preesistenti, ha generato territori discontinui e paesaggi contraddittori (Strappa, 2018). L'ipotesi proposta è che il concetto

tive memory. The second is "territorial rendimento*" (*rendimento territoriale*), which is linked to the idea of utilizing the territory and its natural structures based on their characteristics and potential for human use (Carlotti, 1995; Carlotti, 2012). On a territorial scale,* rendimento *evaluates the suitability of an area for human activities such as settlement, agriculture, and habitation. It involves natural and anthropic structures that form the territory, connecting the concept of* rendimento *to McHarg's notion of "suitability" (1971). Territorial* rendimento *assesses how well the geomorphology of the land interacts with human structures, emphasizing the need to consider natural forms in territorial-scale analysis and planning. From these two conceptions of* rendimento *(building and territorial), a third interpretation can be derived: "urban* rendimento*" (*rendimento urbano*).*

This new conception, urban rendimento*, goes beyond merely restoring existing forms and positions itself as a tool for preserving the characteristics that define the identity of a city while ensuring its continuity, particularly in terms of morphogenesis. It is not limited to a backward-looking view but also embraces the future, applying specific principles to ensure that new urban expansions respect the morphology and cultural heritage of their settings. Urban* rendimento *is especially relevant in the context of the "New World", where rapid urban transformations often challenge the balance between innovation and identity preservation. This approach integrates preservation with innovation, contributing to urban landscapes that are not only sustainable but also deeply rooted in their cultural and natural context. By aligning urban design with natural morphology, it strengthens the connection between built environments and the characteristics that shape their identity, offering a forward-looking perspective grounded in historical continuity.*

***Urban* rendimento**

Cities are composed of pathways, open spaces, and buildings located within specific territories, each with its own natural hierarchy. Drawing on the previously mentioned conceptions of rendimento*, it can be stated that human intervention, particularly in urban design and planning, must ensure that the built environment (action) harmonizes with the natural context (environment). "Urban* rendimento*" acknowledges this coherent relationship between the morphological elements of urban form and the site's characteristics, especially the terrain. It can therefore be defined as the intrinsic coherence between the configuration of urban form and the natural context (Costa and Rego, 2019).*

This "intrinsic coherence" is evident in the alignment of the urban fabric with the terrain and the natural hierarchy of the site. It is achieved through "organic integration", where distinct parts work together to fulfill a common function (Mora, 1962; Strappa, 1995). This is observed in the aggregation of "elements defined by unique positions and forms" that create a cohesive whole (Caniggia and Maffei, 2008).

A city demonstrates "organic integration" when its elements are interdependent, such as pathways, buildings, private areas, and open spaces (urban nodes and poles). Organic urban fabrics are shaped by the terrain and the intersection of pathways, as evident in spontaneously developed cities. The meeting of ridgelines, the confluence of valley floors, and the extension of interfluves serve to structure and define these

urban forms (Guerreiro, 2001). The greater the alignment between the urban fabric and the site's terrain and natural hierarchy, the higher the rendimento*.*
Laissez-faire *urban expansion, consisting of rigid and orthogonal layouts designed independently from the context, responds to the urgency of urbanizing without an in-depth reading of the territory. This approach, devoid of any relationship with morphology and pre-existing structures, has generated discontinuous territories and contradictory landscapes (Strappa, 2018). The proposed hypothesis is that the concept of "urban* rendimento*" can guide the design of morphologically appropriate areas through evaluation and design parameters. The planned city of Maringá (fig. 1), located in the state of Paraná, Brazil, offers an ideal case study: its original layout, designed between 1945 and 1947 by Jorge de Macedo Vieira, an engineer who worked with Barry Parker, is characterized by a coherence that integrates natural morphology and urban design (Bonfato, 2008; Beloto, 2015). In contrast, the current expansion area exhibits an incoherent layout that disregards topography, lacks secondary centers, and compromises urban unity, prioritizing vehicular traffic (Meneguetti, 2009). The comparison between the original layout and the current expansion allows for the identification of five "urban* rendimento*" parameters, which were tested through hypothetical new layouts for the expansion area. The original layout emphasizes ridgelines, valley floors, and drainage channels, integrating natural elements with hierarchical pathways, centers, and roundabouts that organize and delimit neighborhoods. By contrast, the expansion disregards these principles, resulting in an inefficient city that lacks the organic character of the initial design.*

Parameters for "urban* rendimento*"
The first parameter is "coherence", which refers to the alignment of the urban layout with the site's topography and natural hierarchy. This requires that pathways follow contour lines, avoiding unnecessary earthworks, and that centers and open spaces are positioned at key points in the topography – on relatively flat or gently sloping terrain – while remaining well-connected to the wider area to support future growth.
The second parameter, "organicity", represents the interdependence of the elements within the urban layout. Pathways, nodes, and poles must work together, corresponding to the site's characteristics and ensuring mutual support and coherence within the design. Main routes should not lead to dead ends, squares should not be randomly located, and major structures must consider their connections to the broader urban network.
The third parameter, "hierarchization," organizes urban elements by subordinating some to others. Emerging from coherence and organicity, this principle allows analysis of how a central neighborhood should take precedence over smaller ones. Similarly, pathways, nodes, and poles – such as avenues, squares, and centers – must be emphasized based on their position in the city, their interconnections, and the placement of structures such as churches, theaters, markets, shopping centers, and other public spaces.
The fourth parameter, "delimitation", involves using urban elements to highlight and integrate natural boundaries into the urban layout. For instance, steep valley slopes can be accentuated with roads, avenues, or green spaces. This

di "rendimento urbano" possa guidare il progetto di aree morfologicamente adeguate, attraverso parametri di valutazione e progettazione. La città pianificata di Maringá (fig. 1), nello stato del Paraná, in Brasile, offre un caso studio ideale: il suo tracciato originale, progettato tra il 1945 e il 1947 da Jorge de Macedo Vieira, ingegnere che ha lavorato con Barry Parker, è caratterizzato da una coerenza che integra morfologia naturale e disegno urbano (Bonfato, 2008; Beloto, 2015). Al contrario, l'attuale area di espansione presenta un assetto incoerente, che ignora la topografia, manca di centri secondari e compromette l'unità urbana, favorendo il traffico veicolare (Meneguetti, 2009). Il confronto tra il tracciato originale e l'espansione attuale permette di individuare cinque parametri di "rendimento urbano", testati tramite nuovi tracciati ipotetici sull'area di espansione. L'assetto originale valorizza crinali, fondivalle e compluvi, integrando elementi naturali e percorsi gerarchici con centri e rotatorie che organizzano e delimitano i quartieri. In contrasto, l'espansione disattende tali principi, risultando in una città inefficiente e priva del carattere organico del progetto iniziale.

Parametri per il "rendimento urbano"

Il primo parametro è la "coerenza", ovvero l'allineamento del tracciato urbano con il rilievo e la gerarchia naturale del sito. Esso richiede che i percorsi seguano le curve di livello, evitando movimenti di terra inutili, e che i centri e gli spazi aperti siano posizionati in punti chiave del rilievo, su terreni relativamente pianeggianti o leggermente inclinati, ben collegati all'area più ampia per sostenere la crescita futura.
Il secondo, l'"organicità", rappresenta l'interdipendenza tra gli elementi del tracciato urbano. Percorsi, nodi e poli devono funzionare insieme, corrispondendo alle caratteristiche del sito, garantendo coerenza e supporto reciproco all'interno del tracciato. I percorsi principali non possono condurre a nulla, le piazze non devono essere collocate a caso e le grandi strutture devono considerare la loro connessione alla rete urbana.
Il terzo, la "gerarchizzazione", dispone gli elementi urbani, subordinando gli uni agli altri. Risultando dalla coerenza e dall'organicità, con questo si può analizzare come un quartiere centrale dovrebbe avere preminenza su quelli più piccoli. Allo stesso modo, percorsi, nodi e poli come viali, piazze e centri devono essere enfatizzati in base alla loro posizione nella città, alle loro interconnessioni e alla localizzazione di strutture come chiese, teatri, mercati, centri commerciali e altri spazi pubblici.
Il quarto, la "delimitazione", implica l'utilizzo di elementi urbani per evidenziare e integrare i confini naturali nel tracciato urbano, ad esempio le ripide pendici delle vallate evidenziate da strade, viali o spazi verdi. Ciò permette di distinguere i quartieri senza isolarli, poiché questi confini possono successivamente servire da connessioni tra aree o guidare espansioni future. Il tracciato urbano dovrebbe avere limiti chiari ma evitare di creare isolamento.
Il quinto, la "continuità dei percorsi", chiarisce la differenziazione tra quartieri e la loro gerarchia attraverso percorsi interconnessi, consentendo di comprendere come i percorsi connettano o separino i quartieri, mostrando come vengono applicate le delimitazioni e la gerarchizzazione. Strade interrotte che si collegano a viali impediscono flussi indiscriminati tra quartieri, mantenendo la separazione e definendo l'uso del suolo attraverso la morfologia, non solo attraverso le normative.
Per valutare l'applicabilità del "rendimento urbano", si sviluppano due proposte per nuove aree urbane, seguendo i suddetti parametri, in alternativa al tracciato attuale dell'espansione urbana. Entrambe le proposte si collegano a viali che in origine erano percorsi rurali, più o meno allineati con i crinali secondari, ma progettati in modo seriale.



Fig. 2 - Fasi di progettazione del tracciato: dalla strutturazione naturale (sinistra) alle successive versioni basate su uno schema di strutture antropiche coerenti col sito; versione finale (destra) (elaborato degli autori).

Different stages of design conception: from natural structure (left) to successive versions based on a main backbone of anthropic structures coherent with the site; final version (right) (elaborated by the authors).

Test 1

Il tracciato per quest'area include tre componenti chiave: nodi, crinali e fondovalle. Percorsi, centri e isolati sono stati mappati nell'area, ed il progetto è stato sviluppato in versioni successive, seguendo la struttura naturale (fig 2). Il crinale secondario dell'area è stato riproposto come percorso strutturante, collegando il centro secondario che funziona come centro principale per l'interfluvio.

Due viali si estendono verso ulteriori centri secondari, con tutti i nodi interconnessi lungo i crinali e collegando i centri ai margini dell'interfluvio. I percorsi, allineati con le curve di livello, mantengono le pendenze sotto l'8% per migliorare la gestione dell'acqua piovana. Il paesaggio risultante ricorda un sistema di terrazzamenti circondati da "green wedges", mantenendo al contempo la praticità di tutte le vie dei quartieri, collegate a una rete inseparabile di viali. Il rispetto del terreno e delle pendenze causa, inoltre, variazioni nella dimensione degli isolati in base alla loro vicinanza a un centro, un altro promontorio o un confine. Pertanto, il tracciato di questa nuova area urbana appare espandibile e ben integrato con il territorio circostante.

Test 2

Invece di considerare solo la struttura naturale, questo tracciato incorpora elementi esistenti come i quartieri circostanti, le autostrade e le linee di trasmissione. Pertanto, le preesistenze che hanno definito la forma urbana sono state prese in considerazione in questa sfida. Nodi, crinali e fondivalle sono

approach distinguishes neighborhoods without isolating them, as these boundaries can later serve as connections between areas or guide future expansions. The urban layout should feature clear limits while avoiding the creation of isolation.

The fifth parameter, "continuity of pathways", clarifies the differentiation and hierarchy of neighborhoods through interconnected routes. This allows one to understand how pathways connect or separate neighborhoods and illustrates how delimitation and hierarchization are applied. Interrupted streets that link to main avenues prevent indiscriminate flows between neighborhoods, maintaining separation and defining land use through morphology rather than solely through zoning regulations.

To evaluate the applicability of "urban rendimento*", two proposals for new urban areas were developed based on the aforementioned parameters as alternatives to the current urban expansion layout. Both proposals connect to avenues that originally served as rural routes, roughly aligned with secondary ridges but designed in a serial manner.*

Test 1

The layout for this area includes three key components: nodes, ridges, and valleys. Pathways, centers, and blocks were mapped across the area, and the design was developed in successive iterations following the natural structure



Fig. 3 - Versione finale del secondo tracciato ipotetico (elaborato degli autori).
Final version of the second hypothetic urban layout (elaborated by the authors).

(fig. 2). The area's secondary ridge was repurposed as a structuring pathway, connecting the secondary center, which functions as the main center for the interfluve.
Two avenues extend toward additional secondary centers, with all nodes interconnected along the ridges and linking the centers at the edges of the interfluve. The pathways, aligned with contour lines, maintain slopes below 8% to improve rainwater management. The resulting landscape resembles a system of terraces surrounded by "green wedges" while maintaining the practicality of all neighborhood streets, which are connected to an inseparable network of avenues. Variations in block sizes also result from differences in the terrain and its slopes, with sizes varying based on proximity to a center, another promontory, or a boundary. Thus, the layout of this new urban area appears both expandable and well-integrated with the surrounding territory.

Test 2

Instead of focusing solely on the natural structure, this layout incorporates existing elements such as the surrounding neighborhoods, highways, and transmission lines. Therefore, the pre-existing features that have shaped the urban form were considered in this challenge. Nodes, ridges, and valleys were analyzed, and pathways, centers, and blocks were mapped within the area with an emphasis on walkability to

stati analizzati e percorsi, centri e isolati sono stati mappati nell'area con un'attenzione particolare alla percorribilità pedonale, per garantire accessibilità e sostenibilità. Dopo aver considerato le preesistenze antropiche che hanno definito l'area attuale, si è tenuto conto della struttura naturale per il progetto del tracciato. L'area è stata progettata come una rete che si irradia dal centro, con i viali che si diramano da quest'ultimo, caratterizzati da pendenze dolci e spazi aperti all'interno del *layout*. Inoltre, il nuovo progetto include un numero leggermente maggiore di lotti rispetto alla situazione attuale (fig 3).

Conclusioni

La valutazione di questi due tracciati ipotetici, progettati basandosi sul concetto di "rendimento urbano", dimostra come questo approccio possa essere efficacemente adottato nella progettazione di nuove aree urbane. Più di un semplice strumento di restauro, il rendimento si configura come una metodologia capace di preservare e valorizzare le caratteristiche che definiscono l'identità dei luoghi, garantendo una continuità tra passato e futuro. In questa prospettiva, il rendimento edilizio, strettamente connesso al restauro delle edificazioni, non si limita alla conservazione delle forme, ma contribuisce a mantenere il legame tipologico e morfologico tra l'intervento e il suo contesto. Il rendimento urbano, a sua volta, opera come un mezzo per integrare le esigenze contemporanee con la necessità di preservare i tratti distintivi del paesaggio urbano, rafforzando il dialogo tra innovazione e memoria. Gli aspetti normativi, legali e di fattibilità sono stati considerati nel processo progettuale, incluso l'impatto della precedente suddivisione del territorio, e que-

sti aspetti devono ora essere testati. I tracciati progettati secondo i parametri di rendimento non solo migliorano la gestione delle risorse naturali, come quella delle acque piovane nei bacini idrografici, ma favoriscono una sostenibilità socio-ambientale ed economica, oltre a un arricchimento del paesaggio grazie a un *design* che si allinea alle caratteristiche naturali del sito, risultando in un tracciato organico e coerente.

L'applicazione dei parametri del rendimento dimostra inoltre il suo potenziale come strumento formativo e operativo per professionisti e studenti, indirizzando il progetto verso risultati responsabili e affidabili. Questo rappresenta un primo passo verso una ricerca urbana strutturata, seguendo in ambito urbano il percorso tracciato per l'edilizia, ove si ragiona sulla dialettica tra "spontaneo" e "intenzionale". Così si supera l'approccio "meccanicamente" ortogonale delle espansioni *laissez-faire*, orientando il progetto e la pianificazione urbana verso tracciati organici e coerenti con la morfologia, favorendo un modello di crescita che preserva e consolida le caratteristiche identitarie delle città, in particolare nel contesto del "nuovo mondo". Questo approccio, lungi dall'essere una semplice replica del passato, rappresenta una proposta per un futuro sostenibile e radicato nella specificità dei luoghi, capace di armonizzare preservazione ed innovazione.

Riferimenti bibliografici_*References*

Beloto G.E. (2015) "Da Região à Metrópole: o território desenhado pelos modelos conceituais", unpublished PhD thesis, Faculty of Architecture of university of São Paulo, Brazil.

Bonfato C.A. (2008) *Macedo Vieira: Ressonâncias do modelo cidade-jardim*, Editora SENAC, São Paulo.

Caniggia G., Maffei G.L. (2008) *Lettura dell'edilizia di base*, Alinea, Firenze.

Carlotti P. (2012) "La periferia orientale di Roma: criteri e strumenti per lo studio e la progettazione dei luoghi urbani", in Strappa G. (a cura di) (2012) *Studi sulla periferia est di Roma*, FrancoAngeli, Milano, pp. 29-54.

Carlotti P. (1995) *Per lo studio del processo di trasformazione del Territorio Romano*, Esagrafica, Roma.

Cataldi G. (2015) "Didática da Morfologia Urbana", in *Revista de Morfologia Urbana*, n. 3 (1), pp. 57-59.

Costa, H., Rego, R. L. (2019) "O conceito de rendimento da escola italiana de morfologia: um parâmetro para a boa forma da cidade", in *Revista de Morfologia Urbana*, 7 (2), e00082, pp. 1-11.

Dalla Negra R. (2015) "L'intervento contemporaneo nei tessuti storici", in *U+D urbanform and design*, n. 03/04, pp. 10-31.

De Martin M. (2009) *La valutazione del rendimento nel progetto della residenza. Per un'architettura di qualità fra innovazione e tradizione*, Gangemi, Roma.

Guerreiro M.R.P. (2001) "O Território e a Edificação: O Papel do Suporte Físico Natural na Génese e Formação da Cidade Portuguesa", unpublished Master thesis, ISCTE, Lisbon.

Maffei G.L. (2003) *Gianfranco Caniggia: architetto. Roma (1933-1987): disegni, progetti, opere*, Alinea, Firenze.

McHarg I. (1971) *Design with Nature*, Natural History Press, New York.

Meneguetti K.S. (2009) "De cidade-jardim a cidade sustentável: Potencialidades para uma estrutura ecológica urbana em Maringá-PR", unpublished PhD thesis, Faculty of Architecture of University of São Paulo, Brazil.

Mora J.F. (1962) *Diccionario de Filosofía Tomo II L-Z*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires.

Rebecchini M. (2008) "Attualità del pensiero di Gianfranco Caniggia: Elogio del "tipo"", in Imbesi G., Ruggero L., Sennato M. (a cura di) (2008) *Nella ricerca: Annali. Dipartimento di architettura e urbanistica per l'ingegneria*, Gangemi Editore, Roma.

Strappa G. (ed.) (2018) *Observations on Urban Growth*, FrancoAngeli, Milano.

Strappa G. (1995) *Unità dell'organismo architettonico: Note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici*, Edizioni Dedalo, Bari.

ensure accessibility and sustainability. After accounting for the existing human-made features that have shaped the current area, the natural structure was factored into the design of the layout. The area was designed as a network radiating from the center, with avenues branching out and characterized by gentle slopes and integrated open spaces. Additionally, the new design includes a slightly higher number of lots compared to the current situation (fig. 3).

Conclusions

The evaluation of these two hypothetical layouts, designed based on the "urban rendimento*" concept, demonstrates that this approach can be effectively adopted in the planning and design of new urban areas. More than just a tool for restoration,* rendimento *is conceived as a methodology capable of preserving and enhancing the characteristics that define the identity of places, ensuring continuity between past and future. From this perspective, built* rendimento*, closely tied to the restoration of buildings, goes beyond the conservation of forms. It contributes to maintaining the typological and morphological connection between the building and its context, fostering coherence and identity within urban fabrics. Urban* rendimento*, in turn, functions as a means to integrate contemporary needs with the imperative to preserve the distinctive features of urban landscapes, reinforcing the dialogue between innovation and memory. Urban layouts designed with the* rendimento *concept not only enhance interaction with nature but also align design principles with the natural morphology of the site, resulting in layouts that are both organic and coherent. The application of* rendimento *parameters highlights their potential for improving natural resource management, such as stormwater within river basins, while promoting socio-environmental and economic sustainability. Additionally, these layouts enrich the urban landscape by maintaining alignment with the site's natural features. Legal and feasibility aspects were also considered during the design process, including the impact of prior land parcelling, and these aspects will require further testing.*

Furthermore, the application of these parameters demonstrates the potential of rendimento *as both an educational and operational tool for professionals and students, guiding projects towards accountable and reliable outcomes. This marks a first step toward a structured approach to urban research, following in the urban realm the trajectory outlined for buildings, where the dialectic between "spontaneous" and the "intentional" is addressed. In doing so, it transcends the "mechanically" orthogonal approach of* laissez-faire *expansions, orienting urban design and planning toward organic layouts coherent with the morphology, thus promoting a growth model that preserves and reinforces the identity-defining features of cities, particularly in the context of the "New World". Far from simply replicating the past, this approach offers a forward-looking proposition for a sustainable future firmly rooted in the specificities of place, capable of harmonizing preservation and innovation.*

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.036

Se tutto è patrimonio niente è patrimonio
La valutazione critica del passato recente

Ludovico Romagni, Giulia Menzietti
SAAD Scuola di Architettura e Design, Università di Camerino
E-mail: ludovico.romagni@unicam.it, giulia.menzietti@unicam.it

If everything is heritage nothing is heritage. The critical evaluation of the recent past

***Keywords**: Heritage, Preservation, Cultural memory, Hyperidentity, Modern architecture*

Abstract
The fear of the future that afflicts contemporary society has turned its gaze backward. A desperate search for meaning, where the exaltation of any form of distant identity – architectural, artistic, gastronomic, narrative, or tied to traditional production – coexists. If a crystallized value is assigned to every physical or immaterial element of existence, then nothing holds value. If everything is heritage, then nothing is heritage. If we do not return to building a critical perspective capable of discerning the real value of elements in the field, the very idea of the city as a living body is called into question a testimony of transformations, expansions, reductions, devastations, insights, and mistakes. Architecture is an open work, designed to be lived in and transformed.
The evaluation of what should be preserved and represents potential heritage is an extremely complex issue. In deciding what to keep or not, we must consider the current state of the work, its degree of transformability, and its ability to come back to life. The challenge grows when the consolation of historical patina is absent, when the architecture in question is not so old.
This is the context in which the debate on interpreting Modern architecture in Italy takes place, particularly concerning the evaluation and management of post-war works, an even more recent and more problematic legacy.

———

Introduction
Talking about the past and its preservation becomes increasingly relevant in this historical moment, where the intersection of the two trends of destruction and safeguarding is compromising any possible perception of a linear evolution of the city's time. It is a topic that captures the attention of the most important traditional architecture magazines, or of the digital image platforms of architecture; they have long been committed to publishing mostly foreign projects of reuse, restoration, and renovation, projects that would not even be possible to carry out in Italy due to the overwhelming regulatory framework and constraints. "Archaeology and restoration", "ruins and preservation", "new meanings for past places" are titles as intriguing as

Introduzione

Parlare del passato e della sua conservazione, in questo momento storico in cui l'intersezione tra due tendenze in architettura, quella della distruzione e della salvaguardia, stanno compromettendo ogni possibile percezione di evoluzione lineare del tempo della città, diventa quanto mai opportuno. Si tratta di un tema che cattura l'attenzione delle più importanti riviste di architettura tradizionali o delle piattaforme digitali di immagini di architettura oramai impegnate da tempo a pubblicare progetti perlopiù stranieri di interventi di riuso, restauro, ristrutturazione di qualità, che in Italia non sarebbe nemmeno possibile realizzare a causa dell'incombente *corpus* normativo e vincolistico. "Archeologia e restauro", "rovine e conservazione", "significati nuovi per luoghi trascorsi" sono titoli tanto intriganti quanto demoralizzanti, a conferma del fatto che oggi abbiamo bisogno di guardare a quello che succede nei diversi contesti europei per comprendere come realizzare progetti di quel tipo ripensando a malincuore al periodo d'oro dei grandi maestri, Giancarlo De Carlo e Carlo Scarpa tra gli altri, quando era l'Italia la meta dei pellegrinaggi da ogni dove[1]. Negli anni la pratica di conservazione cristallizzante si è allargata drasticamente dai monumenti antichi fino a interi paesaggi così che oggi tutto ciò che abitiamo è potenzialmente salvaguardabile. Criteri generali poco chiari e troppo vaghi fanno del "congelare il vecchio e bloccare il nuovo" l'opzione più rassicurante. Tornano attuali le parole con cui Giò Ponti, già nel 1957, riconosceva un'unica possibile idea di tradizione: "(…) quella di trasformare le cose; il tempo è misurato solo dalla trasformazione delle cose: dove non esiste il tempo, non esiste storia" (Ponti, 1957). L'Italia quindi non è sempre stata congelata: "Salvare per distruggere, distruggere per salvarsi; in tempi di apocalisse gli estremi si toccano, i contrari si eguagliano. Il solo salvataggio è ancora una volta la distruzione, la sterilizzazione totale di quell'organismo che, nato per essere la casa dell'uomo, ne è divenuto prigione ed infine sepolcro" (Superstudio, 1972). Anzi, il caldo estremismo dei Superstudio portò ai fotomontaggi della serie *Salvataggio dei centri storici italiani* del 1972, che illustrano la loro posizione polemica nei riguardi della politica di salvaguardia dei centri storici e del paesaggio, e in particolare delle maggiori città storiche italiane e dei loro monumenti.
La società di oggi, per tutta una serie di motivi e di timori, ha perso il senso positivo del concetto di trasformazione. Inventare, modificare non sono più azioni del progettare su cui si cimentano le virtù dell'uomo. Provenire dal secolo più sanguinoso di tutti i tempi, precipitare nel bel mezzo di una transizione tecnologica dirompente, lottare con le grandi mutazioni climatiche hanno "interrotto" la possibilità di futuro. Sottoposto a tali incognite e sollecitazioni il nostro sguardo si è voltato indietro. Ha cercato un rifugio disperato. Lo ha trovato nell'esaltazione di appartenenze eccessive nelle quali identificarsi, nella riscoperta di identità arcaiche. Ad ogni occasione, ad ogni luogo, ad ogni edificio, si è accostata la costruzione di ipervalore sostenuta da una narrazione storicistico/favolistica, eventista, dall'esaltazione di microscopiche qualità formali. Un'aspersione di valore che ha travolto l'intero esistente costruito, l'universo naturale, i cibi e i prodotti di tradizione, i racconti del passato, il

vernacolare. Inseguendo distinzioni, specificità, categorie sempre più specifiche, sul concetto di identità si sono stratificate interpretazioni sempre più puntuali, distintive, perversamente complesse.
Ma se tutto ha valore allora nulla ha valore. Se tutto è Patrimonio nulla è Patrimonio. Se non torniamo a costruire uno sguardo critico capace di discernere il reale valore degli elementi disposti sul campo, si mette in crisi l'idea stessa di città come corpo vivo, testimonianza di trasformazioni, espansioni, riduzioni, devastazioni, intuizioni, stravolgimenti, errori.
Ed invece tutto è immobile. Le nostre città non cambiano anche quando sono sottoposte a sollecitazioni devastanti sul piano sociale, di uso, climatico, sismico. Evocando scenari *fantasy*, manifestano una tale condizione di soffocamento creativo che le accomuna alla cristallizzazione di Narnia, o alla cupezza della Terra di Mezzo tolkiniana, sembrano in attesa di un eroe che le conduca verso la liberazione dall'aspersione indifferente di tutele conservative.
Tuttavia non è semplice districarsi nel troppo che custodiscono. Storicamente la rovina, antica o moderna, è sempre stata, seppur in modi diversi, oggetto dell'interesse delle dinamiche di trasformazione architettoniche ed urbane: si è conservato tutto ciò che ha avuto la maggior vocazione ad adattarsi ai mutamenti della città e alle necessità della società: strutture che, cessata la loro funzione e divenute rovine, hanno avuto la capacità di esprimere un potenziale che le ha rese adatte ad ospitare nuove funzioni, o a costruire nuovi scenari urbani. Marc Augè ci dice che lo scenario urbano contemporaneo è idealizzabile come una immensa rovina in cui si genera una contraddizione dovuta proprio alla complessità e alle differenze insite nelle parti che la compongono. Ma allora, quando una città, un luogo, un edificio, entrano a far parte dell'identità di un popolo o di un gruppo di persone? Quando realmente nasce l'esigenza di dare un senso alla conservazione di un fatto architettonico? Aldilà delle innumerevoli stratificazioni riflessive sul tema, potremmo essiccare il concetto dicendo che si può attribuire un valore identitario e quindi di Patrimonio ad un paesaggio, uno scenario urbano, un edificio, quando i ricordi di un gruppo di individui, gli avvenimenti, i momenti felici, quelli tristi e drammatici non possono fare a meno di essere ricordati separatamente da quel luogo in cui sono accaduti. Anzi è proprio quel luogo, quel paesaggio, quella piazza, quell'edificio che conservano ed evocano il ricordo. Oppure quando quel particolare luogo e i suoi componenti, attraverso le proprie caratteristiche formali o relazionali, possiede qualità suggestive di unicità o comunque elementi riconducibili ad un preciso momento storico, o ancora di appartenenza ad una definita stagione culturale. Aldilà di questo, tutta l'ibridazione esistente, deve essere sottoposta a condizioni di trasformabilità.
E invece, così facendo le nostre città, strenuamente impegnate a celebrarsi e a mostrarsi, si sono cristallizzate. Non cambia più nulla. Qualsiasi processo trasformativo diventa inarrivabile. L'aspersione di vincoli e tutele di immodificabilità impedisce tutto in ogni paesaggio, luogo urbano o edificio. Anche il più piccolo tentativo di modificazione si trasforma in una lotta culturale, amministrativa, politica, imprenditoriale. Il restauro filologico degli edifici, rassegnato ad una semplice coincidenza tra azione conoscitiva e azione creativa (Dal Co, 2013), si è sostituito al progetto di architettura e le Soprintendenze si sono trasformate in tribunali inquisitori di creatività.

Avvilimento resilente

Parlare di patrimonio diviene imprescindibile in un momento nel quale l'incertezza verso il futuro si sta trasformando in un'ossessione retroattiva. Il rischio di una facile attribuzione di valore, sostenuta dall'accumulo di storia, può essere pericolosa e potenzialmente penalizzante verso il *corpus* di architetture di passati recenti e ancora poco indagati. Occorre aggiornare lo sguardo, gli strumenti e i criteri con i quali valutiamo come patrimonio l'architettura e le città che abbiamo e stiamo ereditando; l'attenzione va necessariamente posta a degli aspetti concreti, materici, che non raccontino solo gli elementi di qualità dell'opera, ma anche la sua capacità di sapersi trasformare, di saper

demoralizing, confirming that today we need to look at what is happening in different European contexts to understand how to implement such projects[1]; and this leads us to reluctantly reconsider the golden age of great masters, such as Giancarlo De Carlo and Carlo Scarpa, when Italy was the destination for pilgrimages from all over the world. Over the years, the practice of crystallizing conservation has drastically expanded from ancient monuments to entire landscapes, so that today everything we inhabit is potentially preservable. General criteria that are unclear and too vague have made "freezing the old and blocking the new" the most reassuring option. The words by Giò Ponti, already in 1957, return to relevance, recognizing a single possible idea of tradition: "(...) the transformation of things; time is measured only by the transformation of things: where there is no time, there is no history" (Ponti, 1957). Therefore, Italy has not always been frozen: "Save to destroy, destroy to save; in times of apocalypse, extremes touch, opposites become equal. The only salvation is once again destruction, the total sterilization of that organism that, born to be the home of man, has become his prison and finally his tomb" (Superstudio, 1972). In fact, Superstudio's extreme radicalism led to the photomontages of the series Salvage of Italian Historic Centers *in 1972, illustrating their critical stance against the historic centers' and landscape preservation policies, especially those concerning major Italian historic cities and their monuments. Today's society, for a variety of reasons, has lost the positive sense of the concept of transformation. Inventing and modifying are no longer actions of design that challenge the virtues of man. Coming from the bloodiest century of all time, falling in the midst of a disruptive technological transition, struggling with great climate changes, the possibility of the future has been "interrupted". Exposed to such uncertainties and stimuli, our gaze has turned backward. It has sought a desperate refuge, finding it in the exaltation of excessive affiliations in which to identify, in the rediscovery of archaic identities. On every occasion, in every place, in every building, the construction of hyper-value has been associated with a historicizing/fabulistic narrative, an event-driven approach, and the exaltation of microscopic formal qualities. This sprinkling of value has overwhelmed the entire existing built environment, the natural world, traditional foods and products, the stories of the past, and the vernacular. In chasing distinctions, specificities, and increasingly specific categories, interpretations on the concept of identity have layered upon one another, becoming ever more detailed, distinctive, and perversely complex.*
But if everything has value, then nothing has value. If everything is Heritage, then nothing is Heritage. We have to return to building a critical gaze capable of discerning the real value of the elements present in the field. The very idea of the city as a living body able to testify to transformations, expansions, devastations, and mistakes, is being jeopardized. Instead, everything is motionless. Our cities do not change, even when subjected to devastating social, usage, climatic, and seismic pressures. Evoking fantasy scenarios, they manifest such a condition of creative suffocation that they resemble the crystallization of Narnia, or the gloom of Tolkien's Middle Earth, seemingly awaiting a hero, to lead them toward liberation from the indifferent sprinkling of conservative protections.
However, it is not simple to untangle the overload they guard. Historically ruin – whether an-

cient or modern – has always been the subject of interest in architectural and urban transformation dynamics. Everything that had the greatest capacity to adapt to the changes in the city and the needs of society has been preserved: structures that, once their function ended and became ruins, have had the ability to express a potential that made them suitable for hosting new functions or building new urban scenarios. Marc Augé tells us that the contemporary urban scenario can be idealized as an immense ruin, generating a contradiction due to the complexity and differences inherent in the parts that compose it.

But when does a city, a place, a building become part of the identity of a group of people? When does the need to give meaning to the preservation of an architectural fact truly arise? Beyond the countless reflective layers on the subject, we could simplify the concept by saying that an identity value, and thus a Heritage value, can be attributed to a landscape, an urban scenario, or a building when the memories of a group of individuals – of an happy, sad, or dramatic moments – cannot be remembered separately from the place where they occurred. In fact, it is that very place, that landscape, that square, that building that preserves and evokes the memory. Or when that particular place and its components, through their formal or relational characteristics, possess qualities suggestive of uniqueness or elements related to a specific historical moment or belonging to a defined cultural season. Beyond this, all existing hybridization must be subject to conditions of transformability.

However, by doing so, our cities, strenuously engaged in celebrating and showcasing themselves, have crystallized. Nothing changes anymore. Any transformative process becomes unattainable. The sprinkling of constraints and safeguards of immutability prevents anything in every landscape, urban place, or building. Even the smallest attempt at modification becomes a cultural, administrative, political, and entrepreneurial struggle. The philological restoration of buildings, resigned to a simple coincidence between knowledge action and creative action (Dal Co, 2013), has replaced architectural design, and the Superintendencies have turned into inquisitorial courts of creativity.

Resilient Disillusionment

Talking about heritage becomes essential at a time when uncertainty about the future is transforming into a retroactive obsession. The risk of an easy attribution of value, supported by the accumulation of history, can be dangerous and potentially detrimental to the body of architectures from more recent pasts, still little investigated. There is a need to update our perspective, our tools and criteria with which we assess architecture and cities that we are inheriting as heritage; attention must necessarily focus on concrete, material aspects, that not only reflect the quality of the work, but also its ability to transform, to adapt to new needs. Therefore, to be defined as heritage, an architecture must also be dynamic, capable of absorbing new meanings, not crystallizing into mute forms; it must tell the past, but also interpret the present and the future.

The belief that the act of "transforming" leads to destruction and compromise of value, and even bad luck, has insinuated itself into the meanders of cultural, political, and administrative decay, of senile corporatism. Likewise, the controversial concept of resilience, according to which the structure of a material, an urban system, or a

assecondare nuove esigenze. Dunque per essere definita patrimonio un'opera deve anche poter essere dinamica, capace di assorbire nuovi significati e non di cristallizzarsi in forme mute, deve saper raccontare il passato, ma anche essere in grado di interpretare il presente e il futuro.

La convinzione che l'azione di "trasformare" sia foriera di distruzione, di peggioramento, di compromissione valoriale, e persino di sfortuna, si è insinuata nei meandri dell'avvizzimento culturale, politico, amministrativo, di corporativismo senile. Così come il controverso concetto di *resilienza*, in base al quale la struttura di un materiale, di un sistema urbano o di un edificio, debba tendere a ricostituirsi nel suo assetto originario in seguito ad un trauma, si è trasformato in principio inviolabile. Sembra persino che l'interpretazione della *resilienza*, improntata ad una visione "evolutiva", oltre l'idea di "ripristino" (Davoudì, 2012), faccia fatica ad insinuarsi nei macchinosi meandri conservativi nonostante risulti più adeguata alla natura dinamica dei sistemi urbani che si modificano costantemente sotto la spinta di processi endogeni e/o di fattori esterni (Galderisi, 2013).

E invece prima o poi (forse poi) bisognerà tornare ad assaporare l'ottimismo di una cancellazione, di una ricostruzione, di un abbellimento, di un sussulto di impermanenza, di un adeguamento alle nuove istanze della contemporaneità. Possiamo immaginare di rispondere alle devastanti criticità dell'oggi, climatiche, sismiche, sociali, con la semplice e rassegnata conservazione, magari condita di "verde"!!! Bisognerà tornare a sognare, ad insegnare la bellezza di trasformare. Trasformarsi è la cosa più bella e straordinaria che possa capitare ad una città, è qualcosa di necessario per tenerla in vita, per non ridurla ad un simulacro senza vita.

Il patrimonio del tardo Moderno in Italia

Al termine patrimonio si attribuisce un significato molto ampio, a volte vago; la sua capacità di tenere dentro vari materiali e diversi tipi di consistenze, quella tangibile e intangibile, lo espone alla necessità di definire e circostanziarne il campo. Nell'ambito dell'architettura si possono considerare patrimonio tutti quegli spazi generati per rispondere ad uno scopo specifico, e che vale la pena consegnare alle generazioni che ci succederanno.

La valutazione su cosa sia da tramandare e rappresenti un potenziale patrimonio costituisce un aspetto estremamente complesso nel campo delle architetture, trattandosi di opere aperte, pensate per essere vissute e trasformate, quindi prive della compiutezza riscontrabile invece nelle opere d'arte. Ad allontanare ulteriormente l'architettura dal campo dell'esattezza contribuisce la questione del tempo, che si dilata nella dimensione del pensiero, del progetto, della realizzazione e della vita stessa dell'opera, con scansioni temporali che fanno fatica ad allinearsi con altre realtà di evoluzione e scorrimento.

Questa trama sembra allentarsi e la valutazione sembra diventare più limpida quando la distanza temporale che ci separa dall'opera in oggetto è tale da consentire allo sguardo di orientarsi e di riconoscere codici noti e parlanti. La difficoltà aumenta invece quando manca la consolazione del valore storico, l'architettura da valutare non è così antica, il racconto che offre è piuttosto breve, e l'edificio si presta a letture varie. È questo lo scenario nel quale si colloca il dibattito sull'architettura del Moderno in Italia e, in particolar modo, sulla valutazione e gestione delle opere del secondo dopoguerra: un lascito ancora più recente, ancora più problematico.

Diversi strumenti sono stati elaborati da enti, università e centri di ricerca, con l'obiettivo di codificare le modalità con le quali interpretare e giudicare le architetture realizzate in Italia in un periodo appartenente ad un passato ancora recente, e percepito come in fieri. Nel 2008, a supporto del PRG di Roma, viene redatta la *Carta per la Qualità*, con l'obiettivo di individuare e disciplinare gli interventi sulle emergenze architettoniche della capitale realizzate a partire dai primi del Novecento. La Carta, in merito alla ricognizione delle architetture, propone dei criteri che tentano di scardinare il giudizio basato sul solo fattore storico, che considera la data di costruzione come un valore di per

sé, con lo scopo di consolidare un altro tipo di giudizio, che prescinde dall'esclusivo valore di testimonianza e valuta in base alla qualità del manufatto[2]. Altro importante contributo nella lettura e gestione del patrimonio architettonico del secondo dopoguerra è lo strumento del *Censimento nazionale delle architetture italiane dal 1945 ad oggi*, avviato nel 2002 dall'allora DARC Direzione Generale per l'Arte e l'Architettura Contemporanee, e oggi attivo tramite una piattaforma digitale[3] che mappa, documenta e racconta le architetture realizzate nel nostro paese a partire dal secondo dopoguerra. La notorietà dell'autore, il riconoscimento che la ricerca storiografica ha attribuito all'opera, il valore qualitativo apportato in relazione al contesto in cui sorgono, sono alcuni dei criteri adottati nel *Censimento* per individuare quelle opere recenti ritenute di qualità e sulle quali elaborare eventualmente delle valutazioni, anche alla luce della legge 22 Aprile 1941 n. 633. Oltre alla ricognizione e alla mappatura delle opere, questo strumento prevede una scheda di approfondimento per ogni architettura che fornisce descrizioni, indicazioni bibliografiche e archivistiche, disegni e fotografie dell'opera. Il censimento è dunque strumentale non solo alla possibilità di identificare e interpretare questo tipo di patrimonio, ma offre un importantissimo contributo alla divulgazione e alla conoscenza di questa stagione dell'architettura, ancora non storicizzata e spesso leggibile soltanto da esperti o addetti al settore. Quest'opera di documentazione risulta necessaria, tanto più rispetto a una condizione diffusa e piuttosto comune a molte opere, realizzate dal secondo dopoguerra in poi nel nostro paese, che si mostrano spesso in una condizione sofferente, in parziale disuso, in abbandono o in via di demolizione. Che le ambizioni del Moderno si siano spesso sgretolate in ruderi di cemento è ormai cosa abbastanza nota, e diversi studi mettono in luce un lascito di architetture italiane del dopoguerra molto problematico, costituito da opere ritenute eccellenti per via della fortuna critica o della notorietà dell'autore, ma che si sono rivelate estremamente fragili nel reagire ai contesti, nell'accogliere le funzioni che si chiedevano, e che sono oggi dei veri e propri ruderi (Menzietti, 2017). Questa condizione non sempre emerge nella consultazione del *Censimento*, dove spesso le opere sono descritte con foto scattate appena dopo la chiusura del cantiere; allo stesso modo avviene nella realtà, dove lo stato attuale risulta evidente ma allo stesso tempo offuscato dalla pressione culturale della fortuna critica e dell'autorialità dell'opera, che sembrano inibire ogni tipo di giudizio o intervento, congelandone di fatto il destino in una condizione di perenne inutilizzo.

Fughe dalla realtà

Questo scollamento tra la reale consistenza dell'architettura, e tra un giudizio basato invece su presunti criteri di qualità, attribuibili più al progetto che al processo avuto dall'opera nel tempo, costituisce un aspetto cruciale nella riflessione sul patrimonio. Nella valutazione su cosa tenere o meno, occorre aprire uno spiraglio sulle condizioni dell'opera attuale e sul suo grado di trasformabilità, sulla capacità che l'opera dimostra di poter ancora tornare in vita, di poter ancora essere in grado di assorbire cicli vitali. La *Cartiera Mondadori* di Ascoli Piceno, edificio realizzato da Armin Meili nel 1964, ultimo esempio, nel territorio, di fabbrica del Novecento, si dimostra un interessante frammento da valutare: l'opera è di autore, rappresenta una sperimentazione della tipologia produttiva particolarmente riuscita nel contesto nel quale si colloca; dopo un periodo di abbandono dovuto all'interruzione delle attività, si mostra oggi disponibile ad un progetto di riuso, che con una diversa ripartizione degli spazi e un nuovo impiego sembra poter garantire alla struttura di rimanere in piedi, e di tramandare alle future generazioni il racconto di un'architettura della fabbrica in un contesto specifico (Menzietti, Romagni, 2024) (fig. 1). I criteri di qualità vengono dunque supportati da una valutazione sulla condizione della fabbrica, in virtù di un grado di trasformabilità che la rende capace di sopravvivere come testimonianza, e allo stesso tempo di continuare a funzionare. Considerazioni di questo tipo dovrebbero entrare in campo con più fragore di fronte a valutazioni su opere controverse, come ad esempio la *Casa*

building must tend to restore itself to its original state following trauma, has become an inviolable principle. It even seems that the interpretation of resilience, based on an "evolutionary" vision beyond the idea of "restoration" (Davoudì, 2012), struggles to penetrate the cumbersome conservative meanders; it seems more appropriate to the dynamic nature of urban systems that are constantly changing under the pressure of endogenous processes and/or external factors (Galderisi, 2013).

Yet, sooner or later (perhaps later), we will need to rediscover the optimism of erasure, reconstruction, embellishment, a moment of impermanence, of adaptation to the new demands of contemporaneity. Can we imagine responding to today's devastating crises – climatic, seismic, social – with mere and resigned conservation, perhaps seasoned with some "green"? We will need to dream again, to teach the beauty of transformation. Transforming is the most beautiful and extraordinary thing that can happen to a city; it is something necessary to keep it alive, to prevent it from becoming a lifeless simulacrum.

The Heritage of the Late Modern in Italy

The term "heritage" is given a very broad meaning, sometimes vague; its ability to encompass various materials and different types of consistencies, both tangible and intangible, exposes it to the need to define and clarify its scope. In the field of architecture, heritage can be considered all those spaces created to fulfill a specific purpose, which are worth passing down to the generations that follow us.

The evaluation of what should be handed down and represents a potential heritage is an extremely complex issue in the field of architecture: it concerns open works, intended to be lived in and transformed, and thus lacking the completeness found, for example, in works of art. What further distances architecture from the field of exactitude is the issue of time, which stretches within the dimensions of thought, design, realization, and the very life of the work, with temporal divisions that struggle to align with other realities of evolution and flow.

This plot seems to loosen and the evaluation becomes clearer when the temporal distance separating us from the work in question allows the observer to orient and recognize known, communicative codes. The difficulty increases, however, when the consolation of historical value is absent, the architecture to be evaluated is not so ancient, the narrative it offers is relatively short, and the building lends itself to various readings. This is the scenario in which the debate on Modern architecture in Italy takes place and, particularly, the evaluation and management of post-war works: an inheritance that is even more recent, even more problematic.

Several tools have been developed by institutions, universities, and research centers to codify how to interpret and judge the architectures built in Italy during a period still considered recent, and perceived as in-progress. In 2008, in support of the PRG (General Regulatory Plan) of Rome, the Carta per la Qualità *(Charter for Quality) was drawn up, with the aim of identifying and regulating interventions on architectural landmarks in the capital, built from the early 20th century onward. The Charter, regarding the inventory of architecture, proposes criteria that attempt to dismantle the judgment based solely on the historical factor, which considers the construction date as a value in itself, with the aim of consolidating another type of judgment,*

which disregards exclusive testimonial value and instead evaluates the quality of the work itself[2]*. Another significant contribution to the reading and management of post-war architectural heritage is the* Censimento Nazionale delle architetture italiane dal 1945 a oggi *(National Census of Italian Architecture since 1945), launched in 2002 by the then Ministry of Culture and now active through a digital platform*[3] *that maps, documents, and tells the stories of architecture built in Italy since the post-war period. The fame of the author, the recognition the work has gained in historiographical research, the qualitative value relative to the context in which it is located, are some of the criteria adopted in the List to identify those recent works considered of high quality and to possibly elaborate assessments, also in light of Law 22th April 1941, n. 633. In addition to the inventory and mapping of the works, this tool includes a detailed sheet for each building, providing descriptions, bibliographic and archival indications, drawings, and photographs of the work. The* Census*, therefore, is instrumental not only in the possibility of identifying and interpreting this type of heritage, but also provides an important contribution to the dissemination and understanding of this phase of architecture, which is still not historicized and is often only readable by experts. This documentation work is necessary, especially considering the widespread condition found in many post-war buildings in Italy, which are often in a state of suffering, partial disuse, abandonment, or are in danger of demolition.*

The fact that the ambitions of the Modern era have often crumbled into concrete ruins is now quite well known: several studies highlight the problematic legacy of post-war Italian architecture, consisting of works considered excellent due to critical acclaim or the fame of the author, but which have proved to be extremely fragile in responding to contexts and accommodating the functions they were meant to serve. Today, they are in fact real ruins (Menzietti, 2017). This condition does not always emerge in the consultation of the Census*, where the works are often described with photographs taken just after the construction site's closure; similarly, in reality, the current state is evident but at the same time obscured by the cultural pressure of critical fortune and the authorship of the work, which seem to inhibit any judgment or intervention, effectively freezing the fate of the work in a state of perpetual disuse.*

Escapes from Reality

This disconnection between the real substance of architecture and a judgment based on presumed quality criteria – criteria that are often more attributable to the design than to the process the work has undergone over time – represents a crucial aspect in the reflection on heritage. When evaluating what to keep or discard, it is necessary to open a window onto the current condition of the work and its degree of transformability, to assess the work's ability to come back to life, to absorb new life cycles. The Mondadori Paper Mill *in Ascoli Piceno, built by Armin Meili in 1964, stands as an interesting fragment for evaluation: the work is authored, it represents an especially successful experimentation of the industrial typology in the context it occupies; after a period of abandonment due to the cessation of its activities, it is now open to a reuse project. With a reorganization of the spaces and a new use, it seems capable of ensuring the building's survival, passing down to future generations the story of a factory architecture in a*





Fig. 1 - Cartiera Mondadori di Ascoli Piceno; a. Vista nel paesaggio dell'Alta valle del Tronto (1971); b. Particolare della facciata (1965); archivio Ludovico Romagni.

Cartiera Mondadori di Ascoli Piceno; a. View of the landscape of the Tronto river Valley (1971); b. Detail of the facade (1965); Ludovico Romagni archive.

dello studente di Giorgio Grassi e Antonio Monestiroli a Chieti (1976-79), dove la totale rispondenza ai criteri qualitativi non può prescindere dall'incapacità che la struttura ha mostrato di entrare in funzione, parzialmente realizzata e in parte demolita; o ancora, per restare nel campo delle architetture d'autore del dopoguerra, pensiamo all'*Istituto Marchiondi Spagliardi* di Vittoriano Viganò (1953-57) (fig. 2) o alla *Colonia Enel* di Giancarlo De Carlo (1961-63) (fig. 3) che, pur se pienamente rispondenti ai criteri di qualità, si sono poi mostrati incapaci di reagire a un loro possibile intervento di "salvataggio" attraverso gli strumenti canonici del restauro.

Nella complessa comprensione del concetto di patrimonio, nell'orientarci su cosa tenere e cosa non, occorre un maggior radicamento alla realtà, all'osservazione dei fatti, delle condizioni e delle consistenze delle architetture. I giudizi di qualità sono imprescindibili, ma per selezionare occorre anche uno sguardo attivo, capace di prefigurare trasformazioni e scegliere l'opera in base al suo dinamismo, non alla possibilità di essere congelata in un patrimonio di architetture fisse e perennemente incapaci di tornare attive. Un fattore dinamico, misurato sulla disponibilità dell'opera ad essere trasformata e portata in uso, dovrebbe assumere un peso consistente nella valutazione delle architetture del secondo dopoguerra, riportando queste opere alla realtà, alla loro natura di spazi pensati per essere vissuti e non soltanto osservati.

Note

1 Caterina Bona (2012): https://caterinabona.wordpress.com/2012/06/22/cronocaos-past-is-the-next-big-thing-oma-porta-in-tour-il-valore-del-passato/ (consultato il 27.11.2024).
2 A questo proposito Pier Ostilio Rossi, il coordinatore della ricerca, esplicita l'obiettivo della Car-



Fig. 2 - Istituto Marchiondi Spagliardi, Vittoriano Viganò, Milano; ©Fabio Mantovani (2017).
Istituto Marchiondi Spagliardi, Vittoriano Viganò, Milan; ©Fabio Mantovani (2017).



Fig. 3 - Colonia ENEL, Giancarlo de Carlo, Riccione; ©Fabio Mantovani (2017).
Colonia ENEL, Giancarlo de Carlo, Riccione; ©Fabio Mantovani (2017).

ta: "quello di esprimere valutazioni indipendentemente da quando l'opera è stata realizzata, e proprio nell'ambito di quella contemporaneità sulla quale la sospensione del giudizio (se non il pregiudiziale rifiuto) appare l'atteggiamento dominante".
3 Il sito, promosso dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura, è una mappatura dell'architettura contemporanea realizzata mediante attività di selezione e schedatura di edifici e di aree urbane significativi e di diffusione e valorizzazione dei risultati attraverso una piattaforma web dedicata: https://censimentoarchitetturecontemporanee.cultura.gov.it/ricerca-opere?denominazione=&autore=de+carlo&provincia=&comune=&inizio-progetto=&fine-esecuzione= (consultato il 29.11.2024).

Riferimenti bibliografici_*References*

Choay F. (1972) *L'allegorie du patrimoine*, Seuil, Parigi.
Cocco G.B., Giannattasio C. (2017) *Misurare, innestare, comporre. Architetture storiche e progetto*, Pisa University Press, Pisa.
Dal Co F. (2013) "Scienziati del restauro e architetti felici", in *Casabella*, n. 813, pp. 118-119
Davoudi S. (2012) "Resilience: A Bridging Concept or a Dead End?", in *Planning Theory & Practice*, n. 13:2, pp. 299-307.
De Notarpietro S., Ferrighi A., Garofalo E., Scuderi L.A. (2024) (a cura di) *Ereditare il presente. Conoscenza, tutela e valorizzazione dell'architettura italiana dal 1945 ad oggi*, Magonza, Arezzo.
Galderisi A., (2013) "Un modello interpretativo della resilienza urbana", in *Planum. The Journal of Urbanism*, n. 27, vol. II, Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU, Napoli, 9-11 Maggio 2013.
Menzietti G. (2017) *Amabili resti. Frammenti e rovine della tarda modernità italiana*, Quodlibet, Macerata.
Menzietti G., Romagni L. (2024) *La Cartiera Mondadori di Ascoli Piceno*, Libria, Melfi.
Petrucci E., Romagni L. (2018) *Alterazioni, Osservazioni sul conflitto tra antico e nuovo*, Quodlibet, Macerata.
Ponti G. (1957) *Amate l'architettura (l'architettura è un cristallo)*, Rizzoli, Milano
Superstudio (1972) "Salvataggio dei centri storici italiani", in *IN. Argomenti e immagini di design*, n. 7, p. 3.

specific context (Menzietti, Romagni, 2024) (fig. 1). The quality criteria are therefore supported by an evaluation of the factory's condition, due to its degree of transformability, which makes it capable of surviving as a testimony and, at the same time, continuing to function.
Such considerations should be more forcefully applied in the evaluation of controversial works, such as the Casa dello Studente *by Giorgio Grassi and Antonio Monestiroli in Chieti (1976-79), where complete adherence to quality criteria cannot disregard the structure's inability to function, having been partially realized and partially demolished. Or, to stay within the realm of post-war architecture by renowned authors, think of the* Istituto Marchiondi Spagliardi *by Vittoriano Viganò (1953-57) (fig. 2) or the Colonia Enel by Giancarlo De Carlo (1961-63) (fig. 3). While both works fully meet quality criteria, they have proven incapable of responding to potential "rescue" interventions using conventional restoration methods. Both have been severely compromised by abandonment, and are excessively imbued with the design of spaces conceived for exclusive patrons, which has made it unsustainable to restore the spaces and open them to new users.*
In the complex understanding of the concept of heritage, when deciding what to retain and what to discard, there must be a stronger connection to reality, to the observation of the facts, conditions, and consistencies of architecture. Quality judgments are indispensable, but to select, we also need an active perspective, one capable of foreseeing transformations and choosing the work based on its dynamism, not its ability to be frozen into a heritage of static, perpetually inactive architectures. A dynamic factor, measured by the work's willingness to be transformed and brought into use, should carry significant weight in the evaluation of post-war architecture, bringing these works back to reality, to their nature as spaces meant to be lived in, not just observed.

Notes
***1** Caterina Bona in the essay* CRONOCAOS – "Past is the next big thing": OMA takes the value of the past on tour*, reflects on the notion of conservation and restoration of the architectural heritage of the past in relation to the installation* Cronocaos *presented by Koolhaas at the 2010 Venice Architecture Biennale.*
***2** In this regard, Pier Ostilio Rossi, the coordinator of the research, explains the aim of the* Charter*: "that of expressing evaluations independently of when the work was created, and precisely within the context of that contemporaneity in which the suspension of judgement (if not the prejudicial refusal) appears to be the dominant attitude".*
***3** The site, promoted by the Ministry of Culture, is a mapping of contemporary architecture created through the selection and cataloguing of significant buildings and urban areas and the dissemination and valorisation of the results through a dedicated web platform: https://censimentoarchitetturecontemporanee.cultura.gov.it/ricerca-opere?denominazione=&autore=de+carlo&provincia=&comune=&inizio-progetto=&fine-operazione= (consulted on 29.11.2024).*

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.037

Derive museografiche

Il paesaggio inciso del patrimonio rupestre del Parque Arqueológico do Vale do Côa

Marianna Sergio
DiARC Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II
E-mail: marianna.sergio@unina.it

Museographic Derivations. The Engraved Landscape of the Rock Art Heritage of the Parque Arqueológico do Vale do Côa

***Keywords**: Archaeological heritage, museums, landscape, psychogeography, multimedia technologies*

Abstract
The concept of museography in the context of the Parque Arqueológico do Vale do Côa*, a UNESCO World Heritage site in Portugal renowned for its Paleolithic rock engravings, explores the interaction between the museum and the landscape, emphasizing how the musealization of archaeological heritage* in situ *reformulates the meaning of ruins and the museum itself.*
The landscape of the valley is interpreted as a palimpsest that integrates the architecture of the museum, designed as an installation within the landscape that engages in a dialogue with the prehistoric archaeological remains. This type of site-seeing avoids isolating the artifacts and proposes an approach that does not separate the museum from the territory but instead connects them through design strategies that respect the historical and natural stratification of the site.
The Museu de Arte e Arqueologia do Vale do Côa*, designed by Camilo Rebelo and Tiago Pimentel, becomes an example of a digital* antiquarium *that does not directly display the engraved rocks but represents the prehistoric archaeological remains through multimedia technologies, preserving the link with the landscape. From a broader perspective of a widespread archaeological context, this multidisciplinary approach allows visitors to explore the history and geography of the engravings through a series of interactive applications that engage them in both sensory and cognitive experiences.*
The museum expands its physical and conceptual boundaries, transforming into a museographic park that, in a psychogeographical perspective, encapsulates a dynamic narrative, inviting visitors to explore the landscape and cultural heritage in a continuous dialogue with contemporary dynamics.

———

A reflection between museum and landscape
The focus on the musealization of archaeological heritage in situ *represents a key theme in the Portuguese design panorama, capable of reshaping the meaning of ruins and reinterpret-*

Una riflessione tra museo e paesaggio

L'attenzione alla musealizzazione del patrimonio archeologico *in situ* rappresenta una tematica fondamentale nel panorama progettuale portoghese capace di riformulare il significato della rovina e di reinterpretare il ruolo del museo nelle dinamiche del territorio (Sergio, 2023). La riflessione sul rapporto tra museo e paesaggio evidenzia una modalità di rilettura del patrimonio, la quale sposta l'attenzione su ciò che risulta essere imprescindibilmente legato alla sua natura contestuale (Carandini, 2017).
Considerando il paesaggio della *Vale do Côa* come un palinsesto nei suoi aspetti sia stratigrafici sia relazionali, la valorizzazione del patrimonio culturale converge nel progetto del museo delle rovine rupestri sino a definire una rete di trame complesse e coerenti, dove le cose mute si animano secondo un diverso approccio teorico. Da un'idea preliminare di paesaggio che viene considerato meramente per la sua bellezza naturale, la riflessione contemporanea si amplia verso un'evoluzione polisemantica della stessa nozione rinviando al paesaggio oltre i suoi confini visivi ed estetici.
Con uno sguardo non più rivolto esclusivamente alle singole rovine avulse dai loro contesti, il paesaggio portoghese costituisce una quinta scenica soggetta a continue modificazioni complesse (Corboz, 1985) in grado di fondersi progettualmente e concettualmente con l'architettura museale (fig. 1). Non più solo limitato alla natura, ma esteso agli elementi della storia e della memoria, la percezione del paesaggio fluviale avviene attraverso il filtro della cultura digitale e la sensibilità dell'arte figurativa rupestre (Roger, 2009). Parafrasando l'archeologia come "lo studio della cultura materiale che cerca di comprendere le relazioni sociali e le trasformazioni della società" (Funari, 2018), i resti archeologici delle iscrizioni parietali sono conservati *in situ* nella loro collocazione originaria, consentendo da un lato "l'osservazione e la partecipazione da protagonista della popolazione locale, le cui memorie vengono valorizzate e rafforzate per la vicinanza del sito archeologico" (Mello, 2015), dall'altro la sperimentazione dell'architettura del museo come *antiquarium digitale* attraverso nuove logiche espositive e didattiche secondo uno storytelling, interpretativo e informativo. In questa prospettiva, storia e memoria non costituiscono passivi contenitori di fatti, ma attivano processi di creazione di significati attraverso cui la rovina paleo-archeologica concorre a costruire uno spazio scientificamente immersivo e non semplicemente "a fare un viaggio nella storia, ma a fare esperienza del tempo, del tempo puro" (Augé, 2003).

Attraversare il paesaggio inciso, comunicare la rovina paleo-archeologica

Nel nord-est del Portogallo, lungo le rive del fiume Côa, affluente del fiume Douro, le incisioni rupestri della valle omonima di Foz Côa formano nella loro complessa disseminazione nel paesaggio fluviale un grande parco visitabile, incluso dall'UNESCO nella lista del patrimonio dell'umanità. Tra mandorli e vigneti, la grande vallata del fiume Côa custodisce, difatti, la più grande collezione al mondo di arte paleolitica all'aperto, costituita da quarantasette siti



Fig. 1 - Il legame tra il museo e il paesaggio fluviale della Vale do Côa. Foto ed elaborazione grafica dell'autrice.

The link between the museum and the river landscape of the Vale do Côa. Photos and graphic elaboration by the author.



Fig. 2 - Mappa di progetto: Le tensioni relazionali di progetto tra contesto, museo e parco archeologico. Elaborazione grafica dell'autrice.

Project map: The relational tensions of the project between context, museum and archaeological park. Graphic elaboration by the author.

non tutti visitabili a causa di difficoltà logistiche di accesso e per vincoli legati alla conservazione delle incisioni (Baptista, 2008).

Risalenti alla fase iniziale del Paleolitico Superiore, questa lunga galleria d'arte caratterizzata da pitture *open air* incide il paesaggio fluviale illustrando le caratteristiche dell'arte rupestre portoghese del periodo compreso tra il Neolitico e l'Età del Ferro mediante la rappresentazione di figure zoomorfe (Reis, 2012). Tali figure presentano tematiche, tecniche e convenzionalismi comuni alle opere coeve dell'Europa Occidentale. Con poche eccezioni, gli animali incisi sono raffigurati in modo prominente con una sola gamba senza zoccoli oppure con un profilo biangolare rettilineo e obliquo, in cui le code sono ritratte in modo molto formale per obbedire rigorosamente alle regole conformi per ciascuna specie (Santos et al., 2015).

L'importanza di rivelare i reperti ha innescato studi multidisciplinari, i quali hanno evidenziato la difficoltà di presentare le incisioni rupestri a un pubblico non preparato alla loro interpretazione nonché hanno sperimentato come il paesaggio sia in sé un elemento operante capace di generare "processi di cura endogeni che rispondono a logiche di resistenza e di adattamento" (Cortesi, 2021) in termini progettuali e museografici. Questo approccio percepisce, interpreta e protegge il paesaggio fluviale mediante un processo di simbolizzazione che ne investe il senso del luogo, proiettandosi nella progettazione di nuovi interventi, quali *site museum* e *visitor center*, che cercano un dialogo e non un contrasto con il territorio. Riprendendo le parole di Bruno Zevi si comprende come "l'architettura solo raramente è un pezzo isolato, una sentenza solitaria; di regola risulta dal colloquio con gli edifici circostanti, con gli spazi urbani, con i panorami naturali" (Zevi, 1972).

La costruzione del progetto legato al paesaggio inciso della *Vale do Côa* si apre,

ing the role of the museum in the dynamics of the territory (Sergio, 2023). The reflection on the relationship between museum and landscape highlights a way of rereading heritage, shifting the focus to what is intrinsically tied to its contextual nature (Carandini, 2017).

Interpreting the landscape of Vale do Côa *as a palimpsest in both its stratigraphic and relational aspects, the enhancement of cultural heritage converges in the project of the rock art museum, thus defining a network of complex and coherent layers, where silent things come to life through a different theoretical approach. From an initial idea of landscape considered merely for its natural beauty, contemporary reflection expands towards a polysemic evolution of the concept, referring to the landscape beyond its visual and aesthetic boundaries.*

No longer focusing exclusively on individual ruins detached from their contexts, the Portuguese landscape becomes a scenic backdrop subject to continuous modifications and complex stratifications (Corboz, 1985), capable of merging architecturally and conceptually with museum architecture (fig. 1). No longer limited to nature alone, but extending to the elements of history and memory, the perception of the river landscape occurs through the filter of digital culture and the sensibility of rock figurative art (Roger, 2009). Paraphrasing archaeology as "the study of material culture that seeks to understand social relations and the transformations of society" (Funari, 2018), the archaeological remains of the wall inscriptions are preserved in situ *in their original location, allowing on the one hand "the observation and participation of the local population as protagonists, whose memories are enhanced and strengthened by the proximity of the archaeological site" (Mello, 2015), on the other hand the experimentation of the museum as a digital* antiquarium *through new exhibition and didactic logics according to an interpretative and informative storytelling. In this perspective, history and memory do not merely constitute passive containers of facts but activate processes of meaning-making through which the paleo-archaeological ruins of the wall inscriptions contribute to building a scientifically immersive space and not simply "to take a journey into history, but to experience time, pure time" (Augé, 2003).*

Crossing the Engraved Landscape, Communicating the Paleo-Archaeological Ruin

In the northeast of Portugal, along the banks of the Côa River, a tributary of the Douro River, the rock engravings of the valley of Foz Côa in their complex dissemination in the river landscape, they form a large visitable park, included by UNESCO in the list of World Heritage Site. Among almond trees and vineyards, the vast valley of the Côa River holds the largest collection of open-air Paleolithic art in the world, consisting of forty-seven sites, not all of which are accessible due to logistical difficulties and conservation constraints of the engravings (Baptista, 2008).

Dating back to the early Upper Paleolithic period, this long open-air art gallery marks the river landscape, illustrating the features of Portuguese rock art from the period between the Neolithic and the Iron Age through the representation of zoomorphic figures (Reis, 2012). These subjects present themes, techniques and conventions common to contemporary works in Western Europe. With few exceptions, the engraved animals are prominently depicted with only one leg and no hooves or with a straight

and oblique biangular profile, in which the tails are portrayed in a very formal way to strictly obey the rules consistent with each species (Santos et al. 2015).

The importance of revealing the artifacts has triggered multidisciplinary studies that have highlighted the difficulty of presenting rock engravings to an audience unprepared for their interpretation. These studies have also experimented with how the landscape itself is an active element capable of generating "processes of endogenous care that respond to logics of resistance and adaptation" (Cortesi, 2021) in both design and museographic terms. This approach perceives, interprets and protects the river landscape through a process of symbolization that invests in the sense of place, projecting itself into the design of new interventions, such as site museums and visitor centers, that seek dialogue rather than contrast with the territory. Reflecting on the words of Bruno Zevi, it becomes clear that "architecture is rarely an isolated piece, a solitary sentence; as a rule, it results from a conversation with the surrounding buildings, urban spaces, and natural landscapes" (Zevi, 1972).

The construction of the project, linked to the engraved landscape of Vale do Côa*, opens to a dialogue with the paleo-archaeological ruin, but, above all, to a reconnection with the context in the interpretation of the uniqueness of this specific place, reflecting the ability of contemporary architecture to translate into complex relational frameworks. The ancient concept of the museum undergoes a revolution, shifting from the correlation between building-collection-audience to the correspondence of territory-heritage-community (De Varine, 1978), considering cultural heritage not only as an object placed in a display case or a set design. The act of crossing this engraved landscape takes on the characteristics of a psychogeographical exploration of the territory, moving around the paleo-archaeological ruin and becoming one of the central nodes for communicating it. While retaining an interesting imprecision, the term "psychogeographical" can be applied to the project of the digital archaeological museum to dismantle the idea of the archaeological museum as a container of objects and reinvent its exhibition language with a digital reference to the collection, exhibition, and experience of its space.*

No longer a confined and closed place, but a true museographic park (Emiliani, 1985), the Museu de Arte e Arqueologia do Vale do Côa *(fig. 2) represents a starting point for defining* in situ *strategies based on the concept of weaving vertical relationships in the rereading of topography of the site and horizontal relationships in defining architectural tensions. It is about systematizing the archaeological fragments and relating them to one another through design actions that reinterpret the link between the ruins and the museum as a landscape architecture, without resorting to the construction of archaeological enclosures.*

The museum project as a digital antiquarium

The Museu de Arte e Arqueologia do Vale do Côa*, designed by Portuguese architects Camilo Rebelo and Tiago Pimentel in Vila Nova de Foz Côa, was born from the idea that the Paleolithic art of the valley perhaps constitutes the first manifestation of land art.*

The reflection on the archaeological museum is translated into the architectural project through the intersection of three different parameters – topography, accessibility and program – and

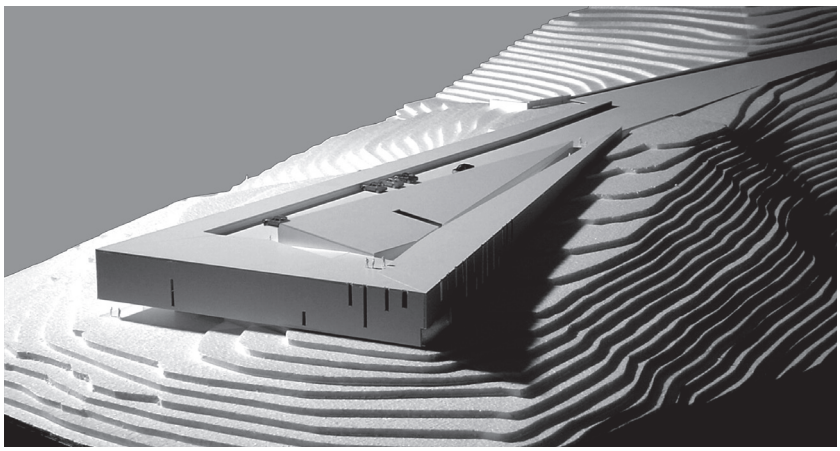


Fig. 3 - Modello del museo che evidenzia il rapporto tra il volume museale e la topografia del sito. Elaborazione grafica dell'autrice.

Model of the museum that highlights the relationship between the museum volume and the topography of the site. Graphic elaboration by the author.

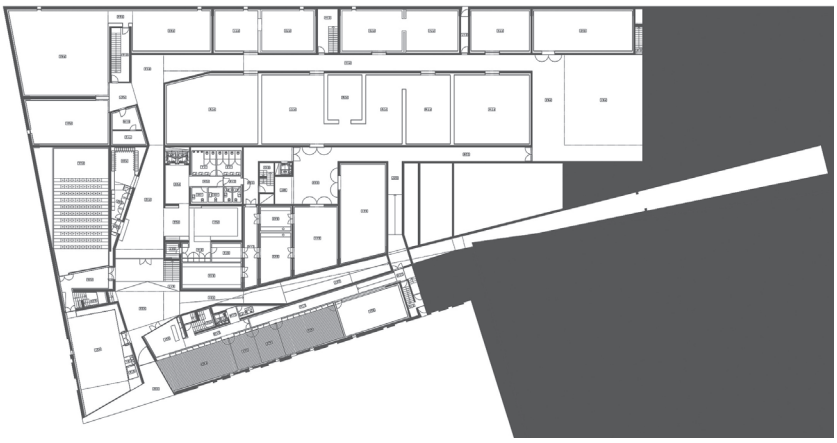


Fig. 4 - Grafici di progetto: pianta degli spazi espositivi. Elaborazione grafica dell'autrice.

Project graphics: plan of the exhibition spacest. Graphic elaboration by the author.

quindi, ad un dialogo con la rovina paleo-archeologica, ma soprattutto ad una riconnessione con il contesto nella interpretazione di dell'unicità di questo luogo specifico, riflettendo la capacità dell'architettura contemporanea di tradursi in trame complesse di relazioni. L'antica concezione di museo subisce una rivoluzione passando dalla correlazione edificio-collezione-pubblico alla corrispondenza territorio-patrimonio-comunità (De Varine, 1978), considerando il patrimonio culturale non solo un oggetto collocato in una teca o una scenografia. L'azione di attraversare questo paesaggio inciso assume i connotati di un'esplorazione psicogeografica del territorio che si muove attorno alla rovina paleo-archeologica e costituisce uno dei nodi centrali per comunicare la stessa. Pur conservando un'interessante imprecisione, l'aggettivo psicogeografico può essere applicato al progetto del museo archeologico-digitale con il fine di scardinare l'idea di museo archeologico come contenitore di oggetti e reinventarne il linguaggio del suo percorso museale con un riferimento digitale alla collezione, all'esposizione e alla esperienza del suo spazio.

Non più un luogo confinato e chiuso, ma vero e proprio parco museografico (Emiliani, 1985), il *Museu de Arte e Arqueologia do Vale do Côa* (fig. 2) rappresenta un punto di innesco per definire strategie *in situ* che si basano sul concetto di intessere relazioni verticali nella rilettura della topografia del territorio e orizzontali nella definizione di tensioni architettoniche. Si tratta di mettere a sistema i frammenti archeologici e di relazionarli tra di loro attraverso azioni di progetto che prevedono la reinterpretazione del legame tra le rovine e il museo quale architettura di paesaggio senza ricadere nella costruzione di recinti archeologici.

Il progetto del museo come *antiquarium digitale*

Il *Museu de Arte e Arqueologia do Vale do Côa*, progettato dagli architetti portoghesi Camilo Rebelo e Tiago Pimentel a Vila Nova de Foz Côa, nasce dall'idea che l'arte paleolitica della valle costituisce la prima manifestazione di *land art*. La riflessione sul museo archeologico si traduce nel progetto attraverso l'intersezione di tre diversi parametri – topografia, accessibilità e programma – e l'applicazione di nuove logiche di fruizione (Branzi, 2002). Da un approccio in cui il visitatore si pone di fronte a reperti, il progetto sperimenta la possibilità di considerare la comprensione delle informazioni storico-archeologiche relative alle rovine attraverso la fruizione e la valorizzazione del patrimonio sia nelle sue dimensioni tangibili – le repliche in scala reale delle rovine paleoarcheologiche – sia in quelle intangibili – gestione di modelli digitali e tecnologie immersive – strutturando un processo di continuo disvelamento dialogico e spaziale.

Nella volontà di relazionarsi con il territorio e di innescare questa tensione dialogica con le rovine, il museo è concepito, nelle sue caratteristiche puramente architettoniche, come un'installazione sul paesaggio, incastonando il volume architettonico sulla cima della collina che sovrasta la foce del Côa. Il punto di arrivo al museo avviene in cima alla collina, dove si trova una piattaforma che si affaccia come belvedere sul paesaggio, mentre l'ingresso al museo si dispone attraverso un taglio profondo nell'edificio.

La topografia del territorio diviene elemento fondamentale e punto di partenza (fig. 3-4), laddove evidenzia un importante dislivello tra l'entrata principale del museo e l'interno dell'edificio, che si pone, in tal modo, come una caverna in cui le incisioni non sono più fisiche ma multimediali. La strategia utilizzata per la realizzazione del corpo dell'edificio si relaziona alla conformazione stessa del terreno: la piattaforma, infatti, assume lo stesso livello della strada che conduce terminando sull'edificio, mentre il terreno corre lungo i muri laterali verso il basso svelando sul prospetto frontale, l'altezza totale dell'edificio.

In corrispondenza della parte più elevata del terreno, la forma monolitica triangolare è conseguenza diretta delle diverse confluenze della valle, sorgendo sulla linea mediana tra le due valli, la *Vale de José Esteves* e la *Vale do Forno* su cui si affaccia, mentre il terzo lato si rivolge verso il punto di intersezione tra il fiume Douro e Côa. Se da lontano l'edificio ricorda un enorme massa rocciosa che compare in superficie, un esame più attento rafforza questa percezione, laddove la facciata è stata sottoposta a un trattamento superficiale con pigmenti naturali che imitano le irregolarità naturali delle rocce della regione sul cemento.

Al suo interno, il progetto interroga l'antica nozione di *antiquarium* come architettura collocata nei pressi degli scavi archeologici, in cui garantire la conservazione *in situ* dei reperti rinvenuti al fine di poter analizzare, studiare e restaurare gli stessi, e riflette la visione di *antiquarium digitale* come una lente per la lettura della rovina non solo attraverso "quel particolare rapporto tra elementi assenti ed elementi presenti di cui parlano sia Ludwig Wittgenstein sia Umberto Eco, una grande rappresentazione basata sull'epifania di un codice narrativo parallelo che, nel momento stesso in cui si dispone, dissolve la necessità stessa della scena fissa originale" (Basso Peressut & Caliari, 2014). Sperimentazione reale del concetto di *antiquarium digitale*, il museo custodisce al suo interno le rovine ma non mutila l'area archeologica per esporre al suo interno le rocce incise dall'arte rupestre a meno di piccoli frammenti ed elementi archeologici fondamentali, radicandosi al paesaggio sia da un punto di vista relazionale sia da un punto di vista architettonico.

Una serie di sale tematiche si susseguono per ricostruire il legame con il paesaggio mediante proiezioni multimediali e studi tradizionali sulla consistenza stratigrafica del suolo archeologico, ma è l'utilizzo di repliche (fig. 5) delle rocce incise a costituire uno strumento didattico tanto potenzialmente controverso quanto utile alla conoscenza dei reperti. Il ricorso alla replica costituisce una pratica antica (Tomea Gavazzoli, 2003) che, in questo caso, non vuole limitarsi a questioni di valore estetico quanto costruire un insieme di documenti utili alla comprensione delle componenti storiche, artistiche e archeologiche

the application of new logics of fruition (Branzi, 2002). Moving away from an approach where the visitor is confronted with artifacts, the project experiments the possibility of considering the understanding of historical-archaeological information relating to the ruins through the fruition and valorization of the heritage both in its tangible dimensions – the full-scale replicas of the paleo-archaeological ruins – and in its intangible ones – management of digital models and immersive technologies – structuring a process of continuous dialogic and spatial unveiling.

In its desire to engage with the territory and initiate this dialogical tension with the ruins, the museum is conceived, in its purely architectural characteristics, as an installation on the landscape itself, embedding the architectural volume on the top of the hill that overlooks the mouth of the Côa River. The arrival point to the museum is at the top of the hill, where there is a platform that looks out over the landscape like a belvedere, while the entrance to the museum is through a deep cut in the building.

The topography of the land becomes a fundamental element and point of departure (fig. 3-4), outlining a significant elevation difference between the main entrance of the museum and the interior of the building, which is envisioned as a cave where the engravings are no longer physical but multimedia. The strategy used for the construction of the form of the building relates to the configuration of the terrain: the platform aligns with the same level as the road leading up to the building, while the land slopes down along the lateral walls, revealing the full height of the building on the front elevation. At the highest point of the land, the triangular monolithic shape directly results from the various converging valleys, rising at the midpoint between the two valleys, Vale de José Esteves *and* Vale do Forno*, while the third side faces the intersection of the Douro and Côa rivers. From a distance, the building resembles a massive rock mass emerging from the surface, and a closer examination reinforces this perception, as the facade has been treated with natural pigments that mimic the irregularities of the region's rocks on the concrete.*

Within itself, the project questions the ancient notion of antiquarium *as an architecture located near archaeological excavations, in which to guarantee the conservation of the finds discovered* in situ *in order to be able to analyse, study and restore them. It reflects the vision of digital* antiquarium *as a lens for reading the ruin not only through "that particular relationship between absent elements and present elements that both Ludwig Wittgenstein and Umberto Eco talk about, a great representation based on the epiphany of a parallel narrative code that, at the very moment in which it is available, dissolves the very need for the original fixed scene" (Basso Peressut & Caliari, 2014).*

Real experimentation of the concept of digital antiquarium*, the museum holds the ruins inside but does not mutilate the archaeological area to display the rock engravings of prehistoric art inside it, except for small fragments and essential archaeological elements, thus rooting itself in the landscape both relationally and architecturally.*

A series of thematic rooms follow one another to reconstruct the link with the landscape through multimedia projections and traditional studies on the stratigraphic consistency of the archaeological soil, but it is the use of replicas of the engraved rocks that constitutes a teaching tool

that is as potentially controversial as it is useful for understanding the finds. The use of replicas (fig. 5) is an ancient practice (Tomea, Gavazzoli, 2003) which, in this case, does not want to be limited to questions of aesthetic value. It builds a set of documents useful for understanding the historical, artistic and archaeological components of the area without running the risk of damaging the original finds. In this sense, the use of replicas and representations creates a system that supports the meaning of knowledge and diffusion of cultural heritage, structuring digital projections of reality with information that allows the user to visualize integrated data relating to the history and studies that have been conducted both on the area and on the engravings.

This approach superimposes interpretation center on the traditional notion of museum, widespread in the museum field to indicate the processes of creation of meaning that are generated during the visit experience. The focus is on the communicative act that the visitor defines as the creator of a method of mediation that has become mainly experiential. The visit and knowledge path of the site becomes dual and complementary, crossing on one side the archaeological landscape, on the other the sequences of museum rooms. The technique of psychogeographical exploration, through dérive*, which indicates a sudden passage through different environments, constitutes a potential tool for interpreting the journey and subsequent perception of the museum's spaces, as well as the relationship between internal and external spaces. This approach triggers the creation of mental maps and museum itineraries that change based on the visitor's inclinations, extending into the archaeological territory and making the communication of the ruin explicit (Debord, 2020). The visitor becomes a* flâneur*, an explorer who, through the act of walking (Careri, 2002) through the exhibition rooms and the intricate space of the ruins transformed into digital images, surrendering to an experience of emotions evoked by the landscape. This is observed through the existing openings and by the "poetic thought that objects, over time, have created subtler connections between them [continuous thematic references and technological reverberations]. Driven by this idea, the visitor still tries to establish meaningful coordinates, to reconstruct the historical ones" (Ugrešić, 2002) and to reimagine the spatial ones through the blending of multimedia, digital, and virtual technologies.*

As part of the installation in the Museu de Arte e Arqueologia do Vale do Côa*, the real-scale replica system, has been developed with the goal of permeating the visit path with different modes of learning. Multimedia projections including 2D and 3D animation videos are projected with the aim of defining an in-depth understanding of the key aspects related to the existing rock engravings. The set of interactive multimedia applications allows for deeper information and a more detailed understanding of the characteristics (geological, demographic, climatic, anthropological, etc.) that have influenced the Côa rock engravings for tens of thousands of years. Thus, technology enables the creation of a museum walk that rearticulates the conventional museum path into a site-seeing experience and seeks to expand the understanding of the museum collection through walking in and out of the physical museum space.*

dell'area senza correre il rischio di danneggiare i reperti originali. In tal senso, l'impiego di repliche e di rappresentazioni crea un sistema che avvalora il significato di conoscenza e diffusione del patrimonio culturale, strutturando le proiezioni digitali del reale con informazioni che permettono al fruitore di visualizzare dati integrati relativi alla storia e agli studi che sono stati condotti sia sull'area sia sulle incisioni.

Questo approccio sovrappone alla nozione tradizionale di museo quella di centro di interpretazione, diffusa in ambito museale per indicare i processi di creazione di significato che si generano durante l'esperienza di visita con una focalizzazione dell'atto comunicativo nella figura del visitatore quale artefice di un metodo di mediazione divenuto principalmente esperienziale. Il percorso di visita e di conoscenza del sito diviene duplice e complementare attraversando da un lato il paesaggio archeologico, dall'altro le sequenze di sale museali. La tecnica dell'esplorazione psicogeografica della *dérive*, nell'indicare un passaggio improvviso attraverso ambienti diversi, costituisce, in questo ragionamento, un possibile strumento di interpretazione della percorrenza e della conseguente percezione degli spazi del museo, nonché del rapporto tra spazio interno e spazio esterno. Tale approccio innesca la creazione di mappe mentali e itinerari museali che si modificano in funzione delle inclinazioni del visitatore e si estendono nel territorio archeologico rendendo esplicita la comunicazione della rovina (Debord, 2020). Il visitatore diviene *flâneur*, un esploratore che, attraverso l'azione del camminare (Careri, 2002) tra le sale espositive percorre lo spazio intricato delle rovine trasformate in immagini digitali e si abbandona in uno sperimentare emozioni suscitate dal paesaggio, osservato attraverso le aperture presenti e dal "poetico pensiero che gli oggetti abbiano col tempo creato tra loro legami più sottili (di continui rimandi tematici e riverberazioni tecnologiche). Preso da quest'idea, il visitatore cerca ancora di instaurare delle coordinate significative, di ricostruire quelle storiche" (Ugrešić, 2002) e di re-immaginare quelle spaziali attraverso la commistione di tecnologie multimediali, digitali e virtuali.

Nell'ambito del *Museu de Arte e Arqueologia do Vale do Côa*, il sistema di repliche in scala reale sulle quali agiscono proiezioni multimediali, tra cui video contenenti sequenze di animazione 2D e 3D, si pongono l'obiettivo di permeare il percorso di visita con differenti modalità di apprendimento tese a definire una conoscenza approfondita dei principali aspetti legati alle incisioni rupestri esistenti. L'insieme di applicazioni multimediali interattive consente di ottenere informazioni più approfondite e una conoscenza più dettagliata delle caratteristiche (geologiche, demografiche, climatiche, antropologiche, ecc.) che hanno influenzato le incisioni rupestri. La tecnologia permette, in questo modo, di tracciare una passeggiata museale che riarticola il convenzionale percorso museale in un *site-seeing* e cerca di ampliare la comprensione della collezione del museo attraverso il camminare fuori e dentro il recinto fisico del museo.

Conclusioni

Agendo come strumento attraverso il quale il museo stesso comunica la sua ideologia verso l'esterno e trasformandosi in "architettura parlante" (Criconia, 2011), il *Museu de Arte e Arqueologia do Vale do Côa* consente la creazione di meccanismi di connessione virtuale, integrazioni nel contesto o contrasti netti definiti dall'utilizzo e dalla sperimentazione di tecnologie digitali a supporto della musealizzazione delle rovine. Le trame relazionali che legano territorio e rovine paleo-archeologiche strutturano derive museografiche, le quali interpretano il museo come laboratorio attraverso cui la memoria individuale e collettiva si incontrano, si riconoscono, si ibridano, si depositano, co-costruendo insieme nuove narrazioni comuni.

Considerando l'accezione di *antiquarium* come luogo adibito a introdurre o, più genericamente, a chiarire aspetti legati all'area archeologica di riferimento, i paradigmi comunicativi si articolano in esposizioni in grado di coinvolgere il visitatore a livello percettivo ed emozionale offrendo strumenti utili

a sviluppare una propria interpretazione dell'esperienza di visita (Desvallées, 1992). Questo approccio innesca importanti riverberazioni sulla rovina e sul museo: se da un lato la rovina smette di essere considerata un oggetto collocato in un museo all'interno di una teca; dall'altro il museo smette di essere identificato con il solo edificio e supera i suoi confini fisici per espandersi nello spazio narrativo e digitale (Sergio, 2022). Allo stesso modo, il sito archeologico diviene museo in cui la conservazione dello stesso si applica, adattando opportunamente, i metodi della museografia al fine di consentire innanzitutto la sua chiara visione nonché la protezione da qualsiasi forma di possibili danni (Vazquez, 2010).

Il museo archeologico e digitale non sostituisce la visita ai siti di arte rupestre del complesso sistema del parco archeologico, ma si pone come il portale che permette ai visitatori di avviare la scoperta dell'arte rupestre. Il supporto digitale costituisce, quindi, uno strumento per riconsegnare alla contemporaneità ciò che è mutilato, incompleto o ancora immerso nel suo contesto di origine attraverso un'operazione di mediazione culturale che incrementa la comprensione dei reperti per i visitatori e, soprattutto, apre a nuove opportunità di riprogettazione dello spazio architettonico, ponendosi come lo strumento per guardare e traguardare l'architettura. Questa tipologia di *site-seeing* dello spazio del museo, proponendosi nei contenuti all'interno ed espandendosi concettualmente verso l'esterno, "disegna mappe particolarmente mobili: le sue topografie sono veri e propri tracciati emozionali" (Bruno, 2009).

Riferimenti bibliografici_*References*

Augé M. (2003) *Rovine e macerie*, Bollati Boringhieri, Torino.

Baptista A.M. (2008) *O Paradigma Perdido. O Vale do Côa e a Arte de ar Livre em Portugal*, Edições Afrontamento/Parque Arqueológico do Vale do Côa, Porto.

Basso Peressut L., Caliari P.F. (2014) *Architettura per l'archeologia. Museografia e allestimento*, Prospettive Edizioni, Roma.

Branzi A. (2002) "L'allestimento come metafora di una nuova modernità", in *Lotus*, n. 115, Electa, Milano, pp. 96-101.

Bruno G. (2009) *Pubbliche intimità. Architettura e arti visive*, Mondadori, Torino.

Carandini A. (2017) *La forza del contesto*, Laterza Editori, Roma.

Careri F. (2002) *Walkscapes. Camminare come pratica estetiche*, Einaudi, Torino.

Corboz A. (1985) "Il territorio come palinsesto", in *Casabella*, n. 516, pp. 22-27.

Cortesi I. (2021) "Natura Operante", in Criconia A., Cortesi I., Giovannelli A. (ed.) (2021) *40 parole per la cura della città. Lessico dei paesaggi della salute*, Quodlibet, Macerata, p. 157-159.

Criconia A. (2011) *L'architettura dei musei*, Carocci Editore, Roma.

De Varine H. (1978) "L'écomusée", in *La Gazette*, n. 11, p. 28-40.

Debord G. (2020) *Ecologia e psicogeografia*, Elèuthera, Milano.

Desvallées A. (1992) *Vagues: une anthologie de la nouvelle muséologie*, n.1, M.N.E.S., Savigny-le-Temple.

Emiliani A. (1985) *Il museo alla sua terza età. Dal territorio al museo*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna.

Funari P.P. (2018) *Arqueologia*, Contexto, São Paulo.

Mello J.C. (2015) "Arqueologia e musealização in situ: das pedras às pessoas", in *Horizonte de la Ciencia*, n. 5(9), p. 27-37.

Roger A. (2009) *Breve trattato sul paesaggio*, Sellerio Editore, Palermo.

Simmel G. (2006) *Saggi sul paesaggio*, Armando Editore, Roma.

Santos A.T., Sanches M., Teixeira J.C. (2015) "The Upper Palaeolithic rock art of Portugal in its Iberian context", in Bueno-Ramìrez P., Bahn P.G. (ed.) (2015) *Prehistoric Art as Prehistoric Culture Studies in Honour of Professor Rodrigo de Balbín-Behrmann*, Archaeopress, Oxford, pp. 123-133.

Reis M. (2012) "Mil rochas e tal...: inventário dos sítios da arte rupestre do vale do Côa", in *Portvgalia*, Nova Série, vol. 33, DCTP-FLUP, Porto, pp. 5-72.

Sergio M. (2023) "Interferenze archeologiche e occasioni progettuali. Il Museu Nacional Machado de Castro oltre la nozione di museo come involucro", in *Bloom*, n. 35, pp. 99-104.

Sergio M. (2022) "Sensitive atmospheres and archaeological heritage. Museums as narration by Studio Azzurro", in Marzo M., Ferrario V., Bertini V. (ed.) (2022) *Between sense of time and sense of place*, LetteraVentidue Edizioni, Siracusa, pp. 656-665.

Tomea Gavazzoli M.L. (2003) *Manuale di museologia*, Etas, Milano.

Ugrešić D. (2002) *Il museo della resa incondizionata*, Bompiani, Milano.

Vazquez D. (2010) *Manuale di psicogeografia*, Nerosubianco, Cuneo.

Zevi B. (1972) *Architectura in nuce*, Sansoni, Firenze.

Conclusions

Acting as a tool through which the museum communicates its ideology to the outside world and transforming into a "speaking architecture" (Criconia, 2011), the Museu de Arte e Arqueologia do Vale do Côa *enables the creation of virtual connection mechanisms, contextual integrations or sharp contrasts defined by the use and experimentation of digital technologies to support the musealization of the ruins.*

The relational networks, that bind the territory and the paleo-archaeological ruins, structure museographical trajectories, interpreting the museum as a laboratory where individual and collective memory meet, recognize each other, hybridize, settle, and co-create new common narratives together.

Considering the term antiquarium *as a place used to introduce or, more generally, to clarify aspects related to the referenced archaeological area, communicative paradigms are articulated in exhibitions that engage the visitor on a perceptual and emotional level, offering tools to develop their own interpretation of the visiting experience (Desvallées, 1992). This approach generates significant reverberations regarding the ruin and the museum: on one hand, the ruin ceases to be considered an object placed in a museum within a showcase; on the other, the museum is no longer identified solely with the building and overcomes its physical boundaries, expanding into the narrative and digital space (Sergio, 2022). Likewise, the archaeological site becomes the museum in which conservation is applied, appropriately adapting museographic methods to ensure, first and foremost, clear visibility as well as protection from potential damage (Vazquez, 2010).*

The archaeological and digital museum does not replace a visit to the rock art sites of the archaeological park, but acts as a portal that allows visitors to begin the discovery of rock art. The digital support thus becomes a tool to return to contemporary society what is mutilated, incomplete, or still immersed in its original context through an operation of cultural mediation that enhances the understanding of the artifacts for visitors and, above all, opens up new opportunities for the redesign of architectural space, acting as a tool to view and examine architecture. This type of site-seeing within the museum space, proposing content inside and conceptually expanding to the outside, "draws particularly mobile maps: its topographies are real emotional pathways" (Bruno, 2009).

Recensioni e Notizie
Book Reviews and News

U+D

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.038

Costruire intorno al vuoto

Le scene urbane di Alessandro Anselmi

di Valerio Palmieri

Michele Beccu
Dipartimento di Architettura, Università Roma Tre
E-mail: michele.beccu@abdr.it

Building around emptiness. The urban scenes of Alessandro Anselmi

by Valerio Palmieri

A decade after Anselmi's passing, Valerio Palmieri released "Costruire intorno al vuoto. Le scene urbane di Alessandro Anselmi" (Building around emptiness. The urban scenes of Alessandro Anselmi), a culmination of his research on the Roman architect to whom he was deeply connected both personally and professionally. The book comprehensively retraces Alessandro Anselmi's work and his involvement with GRAU, a group of architects and urban planners known for their theoretical approach. While previous publications, such as "Isti mirant Stella" (1980) and the monograph by C. Conforti and J. Lucan (1997), have explored GRAU and Anselmi's work, Palmieri's book published by Libria stands out for its thoroughness, offering a detailed analysis of Anselmi's entire design career. The volume also includes insights from Alessandro Brunelli's doctoral research, focusing on Anselmi's work from 1980 to 1986.

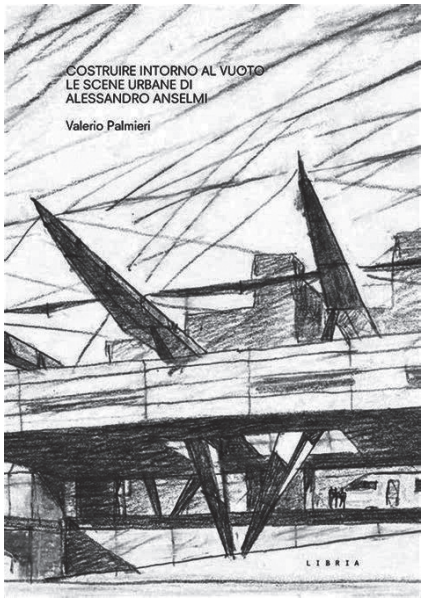
As a student, collaborator, and eventually partner of a professional studio centred on the Anselmi's figure, Palmieri balances "scientific detachment" with deep engagement with project issues, sharing ideas and verifying daily practice. In the book, Palmieri explores Anselmi's architectural journey focusing on key theoretical themes following the titles of the chapters organized chronologically by decade: avant-garde and history, fragment, narrativity, abstraction, circularity, awareness of the modern project. The book's careful selection of key projects from Anselmi's extensive work helps to illuminate the complexity of his design approach. By examining these projects, the book reveals the connections between design elements and challenges, tracing Anselmi's creative journey over five decades. Since 1962 he is linked to GRAU, a collective of Roman architects and urban planners whose European neo-Marxism principles-based approach combines architectural research and political militancy. GRAU opposed traditional and modernist approaches, proposing a theoretical reform rooted in Galvano della Volpe's philosophy to reclaim architecture's disciplinary autonomy. Disciplinary specificity and semantic organicity were pursued through non-authoritarian classicism, using drawing and projective geometry as key tools for expression and investigation. GRAU's innovative design peaked in three major competitions – the Palazzo dello Sport in Florence (1965), the Competition for the enlargement of the Parliament (1967) and the State Archives

A poco più di dieci anni dalla scomparsa, Valerio Palmieri pubblica il volume *Costruire attorno al vuoto. Le scene urbane di Alessandro Anselmi*, dove sistematizza le ricerche e i numerosi interventi svolti sull'architetto romano, cui lo ha legato un lungo sodalizio umano e professionale. Il libro ricostruisce in modo sistematico l'opera del maestro romano e del GRAU, il gruppo di architetti e urbanisti dalla forte impronta teorica che lui contribuì a formare, fin dal 1962, all'interno della scuola di Roma. Sul GRAU ricordiamo la pioneristica antologia *Isti mirant Stella* (Roma, 1980), su Anselmi la monografia curata da C. Conforti e J. Lucan (Milano, 1997), e altri contributi più recenti. Questa uscita per l'editrice Libria si distingue però per esaustività; in essa Palmieri ricostruisce infatti l'intera attività progettuale dell'intellettuale-architetto romano, di cui traccia una sorta di "bilancio" complessivo. Il volume ospita anche un estratto dalla ricerca dottorale di Alessandro Brunelli, incentrata sul periodo 1980-86.

Dapprima allievo, poi collaboratore, infine co-titolare di uno studio professionale costruito attorno alla figura dell'architetto romano, Palmieri gode di un punto di osservazione privilegiato, ma egli rivendica da subito un netto "distacco scientifico". Quella condizione di vicinanza gli permette infatti di "penetrare con maggiore precisione i temi in gioco", a partire dalla condivisione delle idee, delle discussioni, e dalla verifica incessante nella pratica quotidiana del progetto. La complessità della figura di Anselmi è ripercorsa dunque nel succedersi dei capitoli, scanditi cronologicamente per decenni. La sua parabola teorico-progettuale è tracciata da Palmieri attraverso l'evocazione di precisi ambiti teorici, associati a parole-chiave che si susseguono nella stessa nominazione dei capitoli: avanguardia e storia, frammento, narratività, astrazione, circolarità, consapevolezza del progetto moderno. La comprensione di tale complessità è favorita dall'illustrazione di blocchi di opere di riferimento, selezionate attentamente nella densa produzione anselmiana; i contenuti progettuali e le sfide concettuali riposte al loro interno sono così relazionate tra loro, tratteggiando un complesso percorso creativo che si protrae per oltre mezzo secolo. È un percorso che fin dal 1962 lo lega al GRAU, collettivo di architetti e urbanisti romani che, saldamente ancorato ai principi del neo-marxismo europeo, mescola ricerca architettonica e militanza politica. Il GRAU si opponeva al neo-accademismo della Scuola di Roma e all'involuzione professionalistica degli epigoni del Movimento moderno, proponendo una rifondazione teorica dell'architettura volta a riconquistare la propria autonomia disciplinare, sulla scorta del pensiero del filosofo imolese Galvano della Volpe. I concetti di "specifico disciplinare" e "organicità semantica" erano filtrati attraverso l'ideale di una classicità non autoritaria, intesa come arte collettiva; gli strumenti operativi d'elezione erano il disegno e la geometria proiettiva, intesi sia come mezzi espressivi propri dell'architettura che come strumenti d'indagine della realtà. In tre grandi prove concorsuali – il Palazzo dello sport di Firenze (1965), il Concorso per l'ampliamento del Parlamento (1967) e l'Archivio di Stato di Firenze (1973) – il GRAU, unitariamente, raggiungeva allora l'apice di una progettualità radicale e innovativa. Dopo la partecipazione alla Biennale del 1980 comincia il graduale distacco di Anselmi dal GRAU, con la ricerca sofferta di una poetica personale autonoma. Un passaggio difficile ricostruito da Palmie-

ri con chiarezza e competenza, grazie alla profonda conoscenza delle fonti: Anselmi "formalizza la riconoscibilità del proprio itinerario progettuale", mantenendo saldo il rapporto con la storia, ma declinandolo in modo originale e autonomo. Gli assi portanti della sua ricerca sono la cura dello spazio urbano e l'esaltazione del frammento di origine linguistica e archeologica. Un saldo controllo della forma, modellato – dice Palmieri – su canoni "tendenzialmente anticlassici" e con venature espressioniste, è sorretto da una maestria del disegno che conserva intatta, sempre, fattura artigianale e densità figurativa.
Palmieri illustra poi il progressivo concentrarsi di Anselmi sulla specificità qualitativa dello spazio, e sulla verifica dei suoi principi aggregativi. Una rinnovata attenzione alla singolarità dei luoghi e alla concretezza dei temi trovano un formidabile banco di prova nella prolungata realizzazione del Cimitero di Parabita (1967-82), quel gigantesco frammento di pietra leccese che, da "teorema" progettuale carico di valori iconici e simbolici, diventa protagonista di un sommesso dialogo con la campagna salentina. In altre prove di quegli anni si afferma sempre più una tendenza alla rarefazione e all'erosione volumetrica delle masse: il vuoto, afferma Palmieri, diventa infatti principio aggregativo di forme molteplici e storicamente determinate. Ne sono testimonianza il progetto per la casa della Cultura a Chambery le Haut (1982), primo impegno significativo in Francia, le residenze a via B. Franklin, a Testaccio (1984), e la successiva realizzazione del Municipio di Fiumicino (2000), piazza fittile che da superficie si trasforma in volume e spazio costruito. Chambery inaugura quella felice "stagione francese" del lavoro anselmiano, coronata da importanti realizzazioni e dal tributo di un riconoscimento internazionale che va oltre il pur lusinghiero apprezzamento italiano. Palmieri sottolinea infine il crescente valore di "scena urbana" rappresentato dalle realizzazioni di Anselmi, sia nel caso dell'Hotel de Ville di Rezè les Nantes (1989), dominato dalla grande forma del muro-catasta curvilineo, sorta di "matrice conformativa" di successivi interventi, sia la realizzazione del Terminal metropolitano di Rouen Sotteville (1995), ricco di suggestioni figurative e gestuali. Si avverte in questa fase progettuale un abbandono definitivo delle volontà modellistiche, e un aderire sempre più convinto di Anselmi a quelle singolarità dei luoghi capaci di produrre trasformazioni e corruzioni della purezza della forma, tema caro alla scuola francese. Originalità dei procedimenti aggregativi, la costruzione di "scene urbane" attraverso un serrato dialogo con l'intorno contestuale, una irrinunciabile modernità diventano – fin dal titolo del libro – chiavi interpretative del lavoro di Anselmi che l'autore offre alla nostra riflessione. Intensità della produzione, alta tensione morale, primato della forma e una "romanità" eterodossa e non convenzionale rappresentano inoltre altrettanti aspetti di un lavoro che questo libro approfondisce, invitandoci a nuovi studi e riflessioni.

in Florence (1973) – before Anselmi's gradual departure from GRAU to pursue a personal poetics after the 1980 Biennale. Palmieri skilfully reconstructs Anselmi's design path, marked by a strong historical connection and original personal expression. His research revolves around the meticulous care of urban spaces and the celebration of linguistic and archaeological fragments. By skilfully combining anti-classical canons with expressionist elements, his design expertise preserves a balance of craftsmanship and figurative depth.
Palmieri highlights Anselmi's growing emphasis on space quality and aggregative principles in his research. This focus is exemplified in the Parabita Cemetery project (1967-1982), a monumental structure crafted from Lecce stone. Initially conceived as a design theorem rich in symbolic value, the cemetery evolved into a nuanced dialogue with the surrounding Salento landscape. During this period, his architectural style increasingly features rarefaction and volumetric erosion, with voids becoming a key aggregative principle for multiple, historically informed forms. Notable examples include: the project for the House of Culture in Chambery le Haut (1982), his first significant commitment in France, the residences in Via B. Franklin, in Testaccio (1984), and the subsequent realisation of the Town Hall in Fiumicino (2000), a fictile square that is transformed from surface into volume and built space. Anselmi's work in France marked a prolific period, highlighted by significant projects and international acclaim that surpassed his already notable recognition in Italy. The curvilinear design of the Hôtel de Ville in Rezé les Nantes (1989) and the expressive elements of the Metropolitan Terminal in Rouen Sotteville (1995), showcase Anselmi's focus on creating meaningful urban spaces. Anselmi's design approach shifted towards embracing the unique characteristics of each site, allowing them to transform and complicate the purity of form. This marked a departure from earlier modelling intentions and reflected the influence of the French school's emphasis on contextual sensitivity.
Palmieri's analysis highlights key aspects of Anselmi's work, including innovative aggregative approaches, context-driven urban design, and a distinct modernity. These themes, reflected in the book's title, offer valuable insights into Anselmi's architecture. The book explores Anselmi's design intensity, moral tension, formal primacy, and distinctive Roman influence, offering a nuanced understanding of his work.



Libria, 2024, pp. 260
ISBN: 9788867643523

urbanform and design
n.22/23
2025

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.039

Bernard Huet. Elogio della continuità in architettura. Scritti scelti

a cura di Giovanni Battista Cocco

Gino Malacarne
Dipartimento di Architettura, "Alma Mater Studiorum" Università degli Studi di Bologna
E-mail: gino.malacarne@unibo.it

Bernard Huet. Praise of continuity in architecture. Selected writings

edited by Giovanni Battista Cocco

"Elogio della continuità in architettura. Scritti scelti" is a collection of eight essays by Bernard Huet, critically selected, introduced, and commented on by Giovanni Battista Cocco.
These texts are of particular significance and have been translated into Italian for the first time, offering a valuable insight into Huet's theoretical thought.
These essays critique functionalist architecture and the city while proposing a vision for overcoming them. Three central, interwoven themes emerge: urban architecture, the need for a theory, and the teaching of architectural design.
Cocco's two essays capture the significance of the theoretical themes raised by Huet, emphasizing the progressive character of his ideas and research while recalling his role of architect, theorist, and professor; each aspect of his work standing on equal footing, with no division between theory and practice.
Cocco places Huet's theoretical work within its historical context, reconstructing his rich academic journey and his "militant" commitment. It is worth noting that Huet studied in Milan in the early 1960s, attending courses with E.N. Rogers, where his cultural interests (particularly related to the relationship with history and the concept of "continuity") began to take shape. Cocco also emphasizes Huet's encounter with the thought of G. Samonà, who is credited with "renewing the discipline, (...) through which one can grasp the persistence and continuity of urban form".
This critique of functionalism, which generated alternative ideas, research, solutions, and projects in opposition, intersected with Italian architects' theoretical and design work.
Huet was deeply aligned with the theoretical concerns of the "urban studies" movement and, in particular (due to his close ties with A. Rossi), with the "tendenza". This encounter pointed Huet toward the main research directions in the field of "urban architecture", particularly those where the relationship with history, the city, and urban problems are considered the "foundation of architecture". Regarding the three main themes emerging from this book, the first point to highlight – perhaps obvious but essential – is that, alongside others, from Alberti to Rossi, Huet views architecture exclusively as a means of city-building. He introduces the Albertian notion that "Architecture is the daughter of the city".
Huet believes that the city is a collective work, emphasizing architecture's general and social

Elogio della continuità in architettura. Scritti scelti è una raccolta di 8 saggi di Bernard Huet, selezionati criticamente, introdotti e commentati da Giovanni Battista Cocco. Si tratta di testi particolarmente significativi, per la prima volta tradotti in italiano, che ci offrono uno spaccato di grande valore del pensiero teorico di Huet. All'interno di questi saggi, che rappresentano una critica all'architettura e alla città funzionalista e offrono una visione per il suo superamento, sono individuabili tre temi principali che si intrecciano tra di loro: l'architettura urbana la necessità di una teoria e l'insegnamento del progetto di architettura. I due saggi di Cocco colgono con grande precisione il valore dei temi teorici posti da Huet e offrono un carattere progressivo delle sue idee e delle sue ricerche ricordandone la figura di architetto, teorico e professore; tutti aspetti del suo lavoro che stanno sullo stesso piano, senza fratture fra teoria e pratica. In particolare, Cocco colloca il lavoro teorico di Huet nel proprio tempo, ricostruendone il ricco e articolato percorso di studi e l'impegno "militante". Vale la pena ricordare che Huet ha studiato a Milano nei primi anni Sessanta frequentando i corsi di E.N. Rogers da dove si può evincere la nascita di interessi culturali (legati ai temi quali il rapporto con la storia e l'idea di "continuità"). Cocco sottolinea inoltre l'incontro con il pensiero di Giuseppe Samonà a cui si deve "un rinnovamento della disciplina, (…) attraverso cui cogliere la persistenza e la continuità della forma urbana". Questa critica al funzionalismo che ha prodotto idee, ricerche, soluzioni alternative e progetti in opposizione, ha incrociato il lavoro teorico e progettuale degli architetti italiani. Huet era infatti molto vicino ai temi teorici degli "studi urbani" e in particolare (vista anche la sua vicinanza con Aldo Rossi) con la "tendenza". Questo incontro ha indicato a Huet le principali direzioni di sviluppo di ricerca in questo campo della "architettura urbana" (per usare un neologismo da lui stesso inventato) e in particolare quelle dove il rapporto con la storia, con la città e i problemi urbani sono pensati come "fondamento dell'architettura".
In merito ai tre temi principali che emergono da questo libro, la prima cosa da dire, forse scontata ma necessaria, è che insieme ad altri, a partire dall'Alberti per arrivare ad Aldo Rossi, Bernard Huet considera l'architettura esclusivamente come elemento di costruzione della città, introduce infatti il concetto albertiano secondo cui "L'architettura è figlia della città". Huet condivide con altri l'opinione che la città è un'opera collettiva nel considerare gli aspetti di generalità e di socialità dell'architettura e il suo pensiero è concentrato sulla costruzione/ricostruzione della città del proprio tempo; un'idea di ricostruzione che porta con sé il tema della forma. Nel testo "Architettura contro la città" Huet propone di ripensare i termini del progetto urbano in quanto attività di mediazione tra città e architettura e pensa al progetto di ricostruzione urbana in linea con l'*Idea di città per parti* contribuendo a coniare l'analogo termine *Pièces Urbaines*. Non vi è progetto per Huet, infatti, che non sia concepito come Progetto Urbano. Contro la tendenza alla riduzione del problema urbano, egli riporta il punto di vista della costruzione architettonica e pensa, al contrario degli "architetti funzionalisti", che non siano sufficienti soluzioni quantitative per dare risposte a problemi urbani poiché le città che conosciamo e che vediamo sono pervase anche da un'atmosfera, mostrano un loro carattere, che trascende il dato unicamente funzionale del progetto.

L'Architettura urbana si sottomette alla città, alla sua storia, senza dimenticare che "La storia dell'architettura costituisce il materiale dell'architettura". Ma la storia è intesa come la storia dei fatti urbani, storia dei tipi non certo come il recupero di elementi stilistici e di forme riprese dal passato. Nella sua visione di città volendo sottrarsi agli eccessi di "originalità" che spesso l'architettura esprime, individua, nei temi posti dal Piano per il Centro Storico di Bologna, una virtù necessaria per il progetto urbano, la "modestia". Questa "scoperta" della modestia pone un atteggiamento molto vicino al valore che Fernand Pouillon dà al tema dell'*ensemble*, nella costruzione dei suoi quartieri residenziali. Per Pouillon "Gli ensembles sono (…) più necessari dei capolavori isolati: necessari, perché fanno parte della vita umana quotidiana". Non è un caso che Huet sia uno dei primi nella cultura architettonica francese ad occuparsi di Pouillon introducendo la prima monografia sulla sua opera. Nella seconda parte del libro, preceduta dalla postfazione dello stesso Cocco "Una critica operativa. Saper apprendere dai maestri", viene approfondita, attraverso lo studio critico di due opere realizzate, l'attività progettuale dell'architetto. Le letture di questi progetti, accompagnati da una serie di eloquenti disegni interpretativi, prodotti dall'autore, "mostrano come in architettura non possa esserci prassi senza un adeguato apporto teorico". Si evince infatti, da tutti gli scritti di Huet, la necessità di una teoria. Riferendosi a E. L. Boullée (nel suo *Architecture, essai sur l'art*) "Designa come architettura, non l'opera realizzata, ma il progetto" aggiungendo poi che "L'architettura è laddove il lavoro dell'intellettuale è più specifico, quindi nel progetto, ovvero nell'atto della progettazione e nella sua espressione". Questo apparato teorico e di ricerca si riverbera poi nella scuola, nell'insegnamento. In una relazione continua tra ricerca, formazione e progetto, come evidenziato dallo stesso Huet "La progettazione (…) contrariamente a quanto ritengono molti architetti, si impara". E insegnare non "significa semplicemente trasmettere una pratica" bisognerebbe "preoccuparsi di produrre un sapere". In linea con questi principi, lo stesso Cocco propone esplicitamente con questo libro, un'azione di contrasto alla "solitudine degli edifici" provocata da una idea di architettura intesa come oggetto di design industriale che può essere collocato ovunque o da "approcci dell'abitare improntati da lungo tempo su un'urbanistica dello *zooning*". Questa azione di contrasto può essere perseguita attraverso una idea di "continuità" come categoria critica. Idea che Huet, convinto assertore di una "architettura urbana" e fondatore degli studi urbani in Francia, certamente persegue nella consapevolezza che l'architettura si fonda sull'architettura che l'ha preceduta, riscoprendo la "Città come luogo privilegiato" della stessa "prodotto della storia e luogo in cui la storia è prodotta".



C. Marinotti, 2024, pp. 192
ISBN: 9788882731939

dimensions. His focus is on the construction and reconstruction of the city in his own time, a concept of reconstruction that inherently involves the question of form.
In the essay "Architettura contro la città", Huet proposes rethinking urban project as an activity of mediation between city and architecture. He envisions urban reconstruction in alignment with the idea of the city as a composition of parts, contributing to the coining of the term Pièces Urbaines*. For Huet, every project is conceived as an Urban Project. In opposition to the tendency to reduce urban issues, he reintroduces the perspective of architectural construction, arguing – unlike "functional architects" – that quantitative solutions alone are insufficient to resolve urban problems. The cities we inhabit and observe are imbued with atmosphere; they possess a character that transcends the purely functional aspects of design. Urban architecture submits to the city and its history, without forgetting that "The history of architecture constitutes the material of architecture". However, for Huet, history is understood as the history of urban phenomena, the history of types, not as the recovery of stylistic elements or forms borrowed from the past.*
In his vision of the city, Huet strives to avoid the excesses of "originality" often found in contemporary architecture, identifying in the themes of the Plan for the Historic Center of Bologna a necessary virtue for urban design: "modesty". This "discovery" of modesty closely aligns with the value F. Pouillon places on the concept of the ensemble *in the construction of his residential neighborhoods. For Pouillon, "Ensembles are (…) more necessary than isolated masterpieces: necessary because they are part of everyday human life". It is no coincidence that Huet was among the first in French architectural culture to engage with Pouillon, introducing the first monograph on his work.*
In the second part of the book, preceded by Cocco's afterword, "Una critica operativa. Saper apprendere dai maestri" Huet's activity is explored through a critical study of two of his built works. These project analyses, accompanied by a series of interpretative drawings, "demonstrate that in architecture, there can be no practice without an adequate theoretical contribution". Indeed, all of Huet's writings emphasize the necessity of theory. Referencing E.L. Boullée (in Architecture, essai sur l'art*), Huet states, "What Boullée designates as architecture is not the realized work, but the project", adding, "Architecture is where the intellectual's work is most specific, namely in the project". This theoretical framework extends into the realm of education. In an ongoing relationship between research, education, and project, Huet himself emphasizes that "Design (…) contrary to what many architects believe, is learned". Teaching, therefore, does not "simply mean transmitting a practice", but should be concerned with "producing knowledge".*
Aligned with these principles, Cocco explicitly proposes through this book an action to counteract the "solitude of buildings" caused by an understanding of architecture as an industrial object that can be placed anywhere, or by "living approaches long shaped by zoning-based urbanism". This counteraction can be pursued through the idea of "continuity" as a critical category – an idea that Huet pursues. He does so in the awareness that architecture is grounded in the architecture that has preceded it, rediscovering the "City as the privileged place" of both "the product of history and the place where history is produced".

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.040

More than buildings

Learning from Portuguese Building Typology

di Sérgio Padrão Fernandes, João Silva Leite, Carlos Dias Coelho

Francesca Musanti
DICAAR, Dip. di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, Università degli Studi di Cagliari
E-mail: francesca.musanti@unica.it

More than Buildings. Learning from Portuguese Building Typology

by Sérgio Padrão Fernandes, João Silva Leite, Carlos Dias Coelho

The research laboratory formaurbis LAB, framed by the Center for Research in Architecture, Urbanism and Design (CIAUD), was created in 2006 from a multidisciplinary team composed of professors from the Faculty of Architecture of the Technical University of Lisbon, research fellows, masters and PhD students with the development of research related to the theme of urban form. The main goal of formaurbis LAB is to study the physical form of the city, understanding and interpreting the urban elements that constitute the fabric, metamorphoses, and evolutions over time. The last huge research project (acronym "Buildings") proposed to conclude the "Morphological Atlas of the Portuguese City" addressing the building. The research collects 120 Portuguese buildings sorted by three theoretical categories – Programme, Context, Time – and according to criteria that consider the different programmes; the geographic characteristics; the typical compositions principles, as well the evolutionary process phases, when buildings are the result of a metabolic process of transformations through the time.

The first thematic group, "Programme", explores the role of collective building in shaping urban form, using Lisbon as a case study. This is contrasted with the church, a symbolic and unique building which, despite adhering to recognised principles, exhibits variations that challenge functional norms. The final section analyses small rural buildings as structuring elements of the territory, examining how they are appropriated.

The second category, "Context", investigates the relationship between architectural typology and urban form. It analyses the typological transformations generated by interaction with infrastructures, and the ability of buildings to configure or reconfigure urban space. It also investigates how the forms of the city can influence the development of built typologies.

The third and final group, "Time", addresses issues of transformation and typological resilience. Through analysing architectural metabolism, the convent is presented as an exemplary case of formal evolution and functional adaptability over time without compromising its original spatial qualities. From this perspective, the value of ruins is also examined, as they are seen as the ultimate stage in the life cycle of architecture and as a means of reflecting critically on its transience.

Il laboratorio di ricerca formaurbis LAB, iscritto al Centro di Ricerca in Architettura, Urbanistica e Design (CIAUD) dell'Università di Lisbona, è stato fondato nel 2006 da un team multidisciplinare composto da professori, borsisti di ricerca, studenti del corso di laurea magistrale e di dottorato con l'obiettivo di sviluppare ricerche legate al tema della forma urbana. Il fine principale del formaurbis LAB è studiare la forma fisica della città, comprendendo e interpretando gli elementi urbani che ne costituiscono il tessuto, le metamorfosi e le evoluzioni nel tempo. L'ultimo grande progetto di ricerca (acronimo "Buildings") si è proposto di concludere l'"Atlante morfologico della città portoghese" affrontando il tema dell'elemento "edificio". La ricerca raccoglie 120 edifici portoghesi ordinati secondo tre categorie – Programma, Contesto, Tempo – e secondo criteri che tengono conto delle diverse funzioni, delle caratteristiche geografiche, dei principi compositivi tipici, nonché delle fasi del processo evolutivo, essendo gli edifici il risultato di un processo metabolico di trasformazioni nel tempo.

Il primo gruppo tematico – il Programma – esplora il ruolo dell'edilizia collettiva nella definizione della forma urbana, con Lisbona come caso di studio. A questa si contrappone la Chiesa, edificio simbolico e singolare, che pur seguendo canoni riconosciuti, presenta variazioni che sfidano le regole funzionali. L'ultima parte analizza i piccoli edifici rurali come elementi strutturanti del territorio e le loro modalità di appropriazione.

La seconda categoria – il Contesto – approfondisce le relazioni tra tipologia architettonica e forma urbana, analizzando le trasformazioni tipologiche generate dall'interazione con le infrastrutture e dalla capacità degli edifici di configurare o riconfigurare lo spazio urbano. Al contempo, viene indagato come le forme della città possano condizionare la definizione delle tipologie costruite.

Il terzo e ultimo gruppo – il Tempo – affronta i temi della trasformazione e della resilienza tipologica. Attraverso l'analisi del metabolismo architettonico, si assume il convento come caso esemplare di evoluzione formale e di adattabilità funzionale nel tempo, senza comprometterne le qualità spaziali originarie. In tale prospettiva, viene inoltre esplorato il valore delle rovine, intese come esiti estremi del ciclo vitale dell'architettura e strumenti di riflessione critica sulla sua transitorietà.

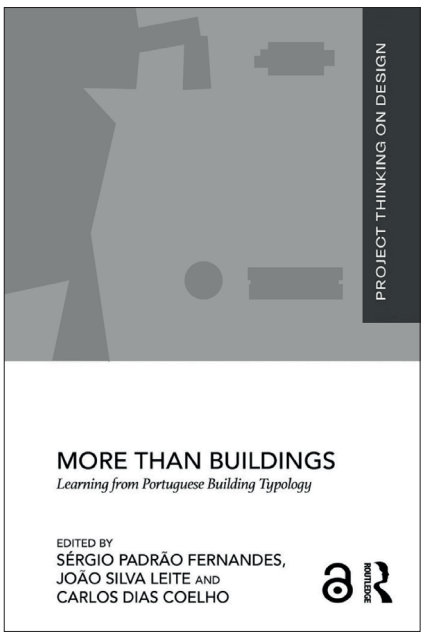
Un ruolo di particolare rilevanza è rappresentato dai disegni e dagli elementi grafici presenti all'interno della pubblicazione, frutto di una grande capacità di sintesi e interpretazione, che sistematizzano e arricchiscono la qualità stessa del testo scritto.

Il libro *More than Buildings* studia la tipologia degli edifici nelle città e nei territori portoghesi e il loro rapporto con il programma assolto (ovvero il modo in cui rispondono a una funzione proposta), il contesto in cui è integrato e con il tempo e il modo in cui le forme costruite si evolvono.

Il libro è strutturato attorno a un insieme di testi teorici chiave che evidenziano il potenziale della conoscenza della tipologia (e delle sue specifiche caratteristiche formali) nella produzione di nuovi oggetti architettonici. In questo senso, il libro ha un valore didattico basato sulla sintesi teorica che produce enunciando particolari attributi spaziali e formali delle tipologie architettoniche per costruire un aggiornato riferimento per la progettazione. Il metodo di

analisi e scomposizione dei casi di studio presentati in ogni capitolo fornisce un'utile chiave di lettura e interpretazione per diversi interlocutori e lettori. La tipologia in architettura va intesa come un riferimento per l'azione progettuale, che informa la comprensione dei principi formali e spaziali elementari. Il libro consentirà, inoltre, alle istituzioni pubbliche, agli uffici municipali e ad altri decisori politici di interpretare il valore della tipologia e la sua rilevanza nella produzione della città: una serie di informazioni e conoscenze utili, ad esempio, alle azioni di pianificazione volte a preservare o convertire aree urbane di valore architettonico. La pubblicazione è ovviamente rilevante per le attività di ricerca in ambito accademico e professionale sul fronte dell'architettura, della città, della pianificazione e conservazione.

The drawings and graphic elements within the publication play a particularly important role. They are the result of great synthesis and interpretive skills, and they enrich and systematise the quality of the written text.
More than Buildings studies the buildings typology in Portuguese cities and territory, and their relationship with the program (the way in which it responds to a function), the context where it is integrated and with time and the way in which built forms evolve.
The book is structured around a set of key theoretical texts that highlight the potential of knowledge about typology (and its specific formal characteristics) in the production of new architectural objects. In this sense, the book has a didactic value based on the theoretical synthesis it produces, which allows it to expose certain spatial and formal attributes of the typologies and thus constitute a reference for new processes of architectural production. The method of analysis and decomposition of the case studies presented in each chapter provide a useful reading and interpretation key for different readers. The typology should be understood as a reference in the act of designing, demonstrating how to understand the elementary formal and spatial principles. For the municipal authorities, or other political decision-makers, the book will enable them to interpret the value of typology and its relevance in the production of cities. This data could be useful, for example, in planning actions that aim at preserving or converting urban areas of architectural value.
The book will be relevant to readers within an academic framework and in the professional field engaged in work around architecture, cities, planning, and conservation.



Routledge, 2025, pp. 232
ISBN: 9781032800783

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.041

Tulou. La casa-fortezza del Fujian

di Mariangela Turchiarulo

Edoardo Narne
DICEA Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale, Università degli Studi di Padova
E-mail: edoardo.narne@unipd.it

Tulou. The fortress-houses of Fujian

by Mariangela Turchiarulo

It is rare to discover research works that, developed independently and almost in parallel, end up focusing on the same themes.
With this study by Mariangela Turchiarulo, dedicated to the analysis of the Tulou fortress-houses, we have encountered a convergence with some of our earlier interests, explored over a decade ago, in search of certain architectural archetypes of planetary scale those significant for the emergence and evolution of the first collective and shared living arrangements.
It was something of an epiphany for us to realize that a considerable number of these dwellings, classified as Tulou, had been built continuously over many centuries, stemming from clearly structured typological matrices. Such long-lasting continuity could only be sustained by deeply rooted and well-structured rationales.
But what are the Tulou still largely unknown to most architecture scholars and professionals?
The author explains it clearly in the opening chapters: "They are collective courtyard dwellings built during the Hakka dynasty in a specific region of Fujian province, each designed to house extended family clans across multiple generations [...] They are elementary archetypal figures, pure and absolute forms, endowed with a strong dimensional authority, able to assert themselves as true landmarks within the mountainous landscapes of western and southern Fujian, constructed between the 12th and 20th centuries".
They may very well represent the first historically documented example of self-sufficient co-housing, rooted in a strong sense and pride of community.
Our research group at the Università di Padova was particularly interested in the typological implications of these architectures, as a spatial response capable of containing, within a single strongly defined enclosure, the diverse and physiological as well as spiritual needs of an entire clan.
What fascinated us most was their ability to respond to the challenges of democratic cohabitation with absolute volumetric configurations, almost of metaphysical lineage.
At the time, we had not yet delved into the many other dimensions of the phenomenon, although we often imagined that we would eventually need to undertake that essential journey to the East, in order to test our initial hypotheses in the field.
Reading Turchiarulo's volume, we instinctive-

Capita di rado di scoprire che vi siano ricerche, sviluppate quasi in parallelo, che si concentrano su medesime tematiche.
Con questo lavoro di Mariangela Turchiarulo, dedicato all'analisi delle case-fortezze dei Tulou, abbiamo riscontrato una convergenza con alcune nostre vecchie passioni indagate una decina di anni fa, alla ricerca di alcuni archetipi a scala planetaria, significativi per la nascita e la crescita delle prime esperienze di residenza collettiva e condivisa.
Fu allora per noi una vera epifania scoprire che un consistente numero di queste residenze, catalogate come Tulou, fossero state realizzate continuativamente per molti secoli a partire da matrici ben configurate: una permanenza nel tempo che doveva sottendere ragioni molto ben consolidate e strutturate.
Ma cosa sono i Tulou, edifici ancora sconosciuti alla maggioranza degli addetti ai lavori? Lo spiega con precisione l'autrice nei primi capitoli: "rappresentano abitazioni collettive a corte, realizzate durante la dinastia degli Hakka in una particolare area del Fujian, per accogliere, ognuna, i clan familiari con le diverse generazioni […]. Si tratta di figure archetipiche elementari, forme assolute, pure, dotate di una forte autorevolezza dimensionale, capaci di imporsi come veri e propri segni nel paesaggio cinese montuoso del Fujian occidentale e meridionale, costruiti tra il XII e XX secolo".
E forse rappresentano il primo esempio di co-housing autosufficiente della storia, fondato sul senso e sull'orgoglio di comunità.
Al nostro gruppo di ricerca di Padova interessavano allora le implicazioni tipologiche legate alla messa in forma di questi edifici, quale risposta appropriata nel contenere le diverse parti e le necessità fisiologiche e spirituali proprie di un intero clan. Il tutto dentro il perimetro di un unico contenitore fortemente caratterizzato sia funzionalmente che strutturalmente.
E ci appassionavano per la loro capacità di rispondere a varie questioni abitative di coabitazione democratica con degli impianti volumetrici assoluti, quasi di ascendenza metafisica.
Non ne avevamo ancora approfondito le varie altre dimensioni, ma sempre ci immaginavamo che avremmo dovuto affrontare quell'indispensabile viaggio in Oriente per poter verificare sul campo quelle prime riflessioni embrionali.
Con la lettura del volume della Turchiarulo, abbiamo percepito istintivamente una affinità di interessi che ci hanno portato in tempi leggermente sfalsati ad indagare il mistero di questi straordinari manufatti. Il nostro lavoro a Padova ha raggiunto però un livello solamente superficiale di conoscenze (confluite nel volume dedicato alle residenze collettive dalle origini al *cohousing*: Narne E., Sriso S., *L'abitare condiviso*, Marsilio editori, Venezia, 2013), non riuscendo a cogliere ed approfondire le ragioni che ne hanno determinato il proliferare in un'area geografica così estesa della Cina.
Da parte nostra abbiamo cercato a tutto campo alcuni esempi paralleli che potessero essere messi a confronto con la specifica gemmazione di questi sistemi insediativi, ma senza mai rintracciarli.
Sembrano davvero proporsi quasi quale un *unicum* tipologico-urbanistico. Qui il sistema residenziale assurge ad una dimensione monumentale che solitamente non le compete se non nelle esperienze fallimentari del dopoguerra.

Sorprende davvero il gigantismo di questi volumi confrontato con le dimensioni delle minuscole e sobrie unità abitative che incorpora.
Decisivi invece ci appaiono i rapporti di prossemica adottati, adeguati al mantenimento di rapporti inclusivi di vicinato e di buona convivenza: hanno funzionato per secoli in questi insediamenti cinesi e ne hanno determinato alcune mutazioni interne a seconda del sopraggiungere di nuove esigenze, ma non hanno mai alterato le precise relazioni spaziali che da sempre valorizzano la dimensione architettonica di questi manufatti.
Ecco che questo nuovo volume della Turchiarulo ha il grande merito di amplificare notevolmente il campo di analisi, valicando gli aspetti tipologici e riuscendo a confrontare questi accadimenti con gli aspetti costruttivi, le questioni urbano-morfologiche, le vicende storiche e soprattutto, aprendosi a ventaglio, a valorizzare elementi di natura geografica-territoriale ed analisi semantico-religiose.
Certamente ci appare decisiva questa nuova lettura e questa ricerca arricchita da sopralluoghi caratterizzati da campagne fotografiche, rilievi volumetrici e confronti con studiosi e residenti di quei contesti e di quelle stesse architetture così singolari.
Mariangela Turchiarulo ed il suo gruppo di ricerca hanno saputo buttare il cuore oltre l'ostacolo e le innumerevoli difficoltà logistiche connesse a queste spedizioni: hanno affrontato varie criticità (tra cui anche il sopraggiungere della pandemia del Covid-19) per riuscire a comprendere le profonde ragioni fondative, che hanno determinato la fortuna di questi enigmatici complessi monumentali.
Ma certamente qualche riflessione sembra avvicinare le nostre ricerche, permettendoci anche di ragionare in termini di affinità percettiva, se non addirittura elettiva.
È soprattutto la considerazione dell'alto valore che incarna quell'elemento centrale dei Tulou, quel persistente *vacuum* nel continuo trasformarsi e mutare del tipo durante i secoli.
Quel centro gravitazionale per cui sentiamo entrambi una forte attrazione e che l'autrice riesce a valorizzare con chiarezza e profondità quale legante onnipresente in tutte queste composizioni architettoniche: "Lo spazio vuoto, che nella tradizione orientale costituisce qualcosa di misteriosamente concreto, una realtà mistica che ha la stessa consistenza del costruito, costituisce l'elemento generatore e ordinatore di questi complessi residenziali la cui organizzazione sembra rispondere ad un processo centrifugo, nel quale diventa significante il carattere di chiusura della corte. Il vuoto si trasforma nel luogo della relazione e dell'accadimento, del movimento e della variazione; nello spazio per la comunità, in cui si riflette la struttura collettiva".
In questo i Tulou, a pianta quadrata e circolare, sembrano proporsi quale trasposizione tridimensionale dei mandala orientali: luoghi delle relazioni pulsanti che attraversano il ciclo della vita di intere generazioni, nell'ineluttabile procedere di quella perenne danza cosmica che ci tiene legati al cosmo intero.

ly sensed a convergence of interests, hers and ours, leading us, albeit at slightly different times, to investigate the mystery of these extraordinary built forms. Our own work in Padova, documented in the book on collective dwellings from early settlements to contemporary co-housing (Narne E., Sriso S., L'abitare condiviso, Marsilio Editori, Venice, 2013), reached only a superficial level of understanding. We were unable to grasp the underlying reasons for the proliferation of Tulou over such a vast geographical area in China.
In our own attempts, we searched widely for parallel examples that could be compared with the specific evolution of these settlement systems, but found none. The Tulou appear to stand as a true typological and urbanistic unicum. Here, residential architecture takes on a monumental scale usually reserved for institutional architecture except, perhaps, in some unsuccessful postwar experiments. The sheer size of these volumes is astonishing, especially when compared to the modest, sober living units contained within.
What strikes us as most decisive, however, is the proxemic logic that governs these spaces: an effective calibration of distances and spatial relationships that sustained inclusive neighborly coexistence for centuries. These principles adapted over time in response to new needs, but they never disrupted the core spatial structures that consistently valorized the architectural form of these buildings. Turchiarulo's volume significantly expands the field of analysis, moving beyond typological aspects to embrace constructive techniques, urban-morphological patterns, historical developments, and – crucially – geographic, territorial, and even semantic-religious interpretations. This new reading, enriched by on-site investigations, photographic campaigns, spatial surveys, and dialogues with both scholars and local residents, emerges as an essential contribution.
Mariangela Turchiarulo and her research group have overcome numerous logistical challenges – among them the outbreak of the COVID-19 pandemic – in order to uncover the deep foundational principles that underlie the longevity and coherence of these monumental, enigmatic complexes. In this light, our two research paths begin to resonate, revealing perceptual, perhaps even elective, affinities. Of particular significance is the recognition of the central role played by the Tulou's core its persistent, architectural vacuum that has remained unchanged throughout centuries of morphological evolution. That gravitational center, to which we both feel an undeniable attraction, is something the author powerfully and clearly articulates as the ubiquitous generative element within all these architectural compositions: "The empty space, which in Eastern tradition constitutes something mysteriously tangible – a mystical reality with the same consistency as the built form – acts as the generating and ordering principle of these residential complexes. Their spatial organization follows a centrifugal logic, in which the enclosed nature of the courtyard becomes meaningful. The void becomes the site of interaction and event, of movement and variation; it is the space of the community, where the collective structure is reflected". In this sense, the square and circular Tulou can be read as three-dimensional transpositions of Eastern mandalas: vibrant relational spaces traversed by the cycles of life across generations, within the inescapable rhythm of that eternal cosmic dance which binds us all to the universe.



LetteraVentidue, 2024, pp. 172
ISBN: 9788862429672

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.042

L'Albero dell'Architettura

di Maurizio Oddo

Marcello Sèstito
dAeD Dip. di Architettura e Design, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria
E-mail: marcello.sestito@unirc.it

The Tree of Architecture

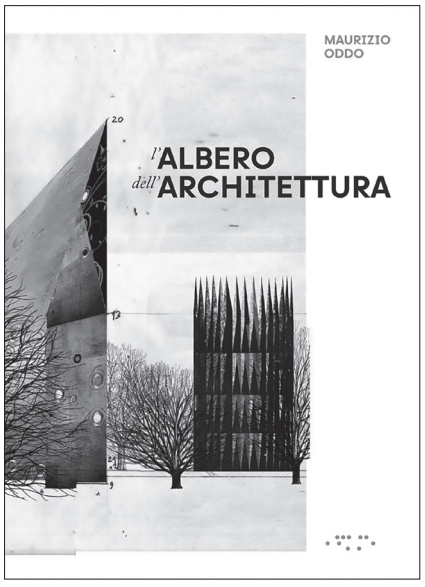
by Maurizio Oddo

The fact that the tree constituted the primary material of architectural composition for implicit reasons is well known, not least because it has provided a unique construction material over the millennia. However, it is the merit of the long and focused introspection offered by Maurizio Oddo, a professor of architectural design at Kore University in Enna, that it constituted a critical apparatus of almost infinite bulk. In an attempt to make us see the close union that has always existed between plant species and human beings invested in the work of architecture with new eyes, this introspection has been successful in many ways.
Structured like a tree, the gigantic 900-page volume L'Albero dell'Architettura (The Tree of Architecture), published by LetteraVentidue in Syracuse in 2023, takes us into a territory that was previously considered the exclusive domain of botanists. The book reveals the extensive work architecture has done throughout history to establish an indissoluble bond with this plant species. Contrary to popular belief, the tree is not merely a scenographic accompaniment or a form of exoticism to be exhibited; it is consubstantial to the dialogue between forms of living.
The text repeatedly reaffirms an alliance between plant and mineral species, which are consubstantial to the definition of the architectural entity in all its aspects. This alliance is linked to the survival of humanity on Earth, as J. Brosse would have it: "The world happens inside tree structures".
The foliage consists of writings and introductions that open up the topics like a fan. The trunk is made up of the sum of the architectures involved in this indissoluble interweaving and constitutes the alliance's lifeblood. Finally, the roots branch out, incorporating the contributions of various invited authors who have helped to expand upon and clarify the phenomenon. From now on, it is clear that any research on this subject will not be able to disregard this text, this treatise constitutes the sapiential summa of a long-suppressed subject, exploding in all its admirable fullness and reminding us, as Erri De Luca says, that "a tree is alive like a people, more than like an individual; to cut it down should only be the task of a lightning bolt".
Philosophers have made their dwellings from the tree because they wanted to live in the archetype. From Thoreau to Kaczynski, Wittgenstein to Heidegger, Cole to Tawin, Blasco Ibáñez to Le Corbusier and Pablo Neruda's retirement hut in

Che l'albero per sue ragioni implicite costituisse materiale primo del comporre l'architettura è cosa nota, se non altro per aver fornito nei millenni materiale unico per la costruzione. Ma che esso si costituisse in un apparato critico dalla mole pressoché infinita, è merito della lunga e mirata introspezione che Maurizio Oddo, professore di progettazione architettonica alla Kore di Enna, regala alle stampe e a noi tutti, nel tentativo, tra l'altro riuscito, di farci vedere con occhi nuovi, lo stretto connubio da sempre esistente tra la specie vegetale e l'umano investito dall'operare dell'architettura.
Strutturato come un albero lo stesso gigantesco volume, *L'Albero dell'Architettura*, di circa 900 pagine edito da LetteraVentidue di Siracusa (2023), ci inoltra in un territorio che si pensava fosse solo dominio di qualche botanico che si accorge, solo ora, del lungo lavorio che l'architettura ha compiuto nella sua storia, per stabilire un legame indissolubile con questa specie vegetale, trattata, e lo si vede nel lungo regesto, non come accompagnamento scenografico, tantomeno come forma di esotismo da esibire, ma come consustanziale al dialogo tra forme dell'abitare. Una alleanza più volte ribadita nel testo tra specie vegetali e specie minerali come consustanziali alla definizione della cosa architettonica in tutti i suoi aspetti, ribadendone una necessità legata persino alla sopravvivenza dell'uomo sulla terra, un *uomo giardiniere* perché, come vorrebbe J. Brosse, "il mondo accade dentro le strutture arboree".
La chioma si inoltra con gli scritti e le introduzioni che aprono come un ventaglio gli argomenti; il tronco, costituito dalla somma delle architetture coinvolte in questo indissolubile intreccio, ne costituisce la linfa vitale; le radici, infine, si diramano coinvolgendo gli scritti dei vari autori invitati che hanno contribuito ad allargare e puntualizzare il fenomeno. Resta del tutto evidente che qualsiasi ricerca sull'argomento, da ora in poi, non potrà prescindere da questo testo, da questo trattato, che si costituisce come summa sapienziale di un argomento a lungo sottaciuto ma che esplode in tutta la sua ammirevole pienezza, a ricordarci ancora, come vorrebbe Erri De Luca che "un albero è vivo come un popolo, più che come un individuo, abbatterlo dovrebbe essere compito solo di un fulmine".
Dall'albero i filosofi hanno ricavato le loro dimore, perché volevano *vivere nell'archetipo*, da Thoureau a Kaczynski, da Wittgenstein a Heidegger, da Cole a Tawin, da Blasco Ibanez a Le Corbusier, fino alla *capanna del retiro* di Pablo Neruda a Isla Negra è tutto un susseguirsi di opere introverse avente come sfondo lo spettro della capanna laugeriana proposta nell'incisione dell'Eisen. Ma senza materia non si vive l'archetipo lo si può solo discutere.
Il testo, già sovrabbondante di suo e che comprende l'analisi di oltre duecento progetti e che intreccia diversi fili narrativi, come ci ricorda l'autore, analisi spaziale, meditazione estetica e scientifica, si inoltra fino a toccare la tragedia della deforestazione provocata dall'Antropocene. Avrebbe altresì potuto estendersi ancora fino a risalire agli ordini architettonici e di come essi si siano suggeriti dagli elementi arborei, dalla *Colonna danzante* (di Joseph Rykwert) in poi è tutto un susseguirsi di riferimenti vegetali, basti qui solo ricordare il tentativo di Hercules Florence che propone in Brasile un nuovo ordine, il sesto: *l'ordine palmato*.
Ma se lo scopo che si è prefissato Oddo è stato quello di "spostare l'orizzonte

dell'opera architettonica alla componente arborea nella sua essenza di archetipo", l'operazione non solo è riuscita, ma induce il lettore a ripercorrere a ritroso l'intera vicenda umana legata alla specie arborea.
"È vero (lo dice San Bernardo da Chiaravalle), che le foreste insegnano più dei libri", ma è altresì vero che le pagine degli stessi non vi sarebbero state senza la cellulosa, e le pagine di Maurizio Oddo rendono omaggio insegnando a loro volta.
Ora che si è abusato del green come panacea fittizia a qualunque operazione architettonica, e come se la pietra non offrisse le sue interne resistenze, questa Dendrologia, come ebbi modo di dire nel testo, accolto con generosità nell'opera, ci fa capire che "se lo scopo dell'architettura è l'immemorabile e perenne invito all'abitare, allora l'albero è già una casa". Ma vi sono alberi e alberi, come uomini e uomini.
A noi piace immaginare che la quercia parlante, la quercia profetica di Dodona, il cui suono delle foglie nel loro stormire veniva interpretato dall'oracolo come vaticinio e profezia si sia spinto fino ad oggi. Del resto era la voce del Dio Zeus a manifestarsi nel vento e nel fruscio delle fronde a ricordarci che l'albero non era solo un elemento di abbellimento nel giardino o solo compagno vegetale per apposite architetture, o peggio complemento d'arredo per fondali fissi, ma voce potente e impalpabile giunta fino a noi da allora. Una voce che si ripercuote nel testo di Maurizio Oddo e che si moltiplica riverberando negli innumerevoli alberi contenuti nel volume.

Isla Negra, it is all a succession of introverted works with the Laugerian hut proposed in the Eisen engraving as a backdrop. However, without matter, one cannot experience the archetype; one can only discuss it.
The text is already overabundant in its own right, including the analysis of over two hundred projects, and interweaving different narrative threads. As the author reminds us, it goes as far as touching on the tragedy of deforestation caused by the Anthropocene, incorporating spatial analysis and aesthetic and scientific meditation. The text could also have delved into architectural orders and how these were inspired by tree elements. From Joseph Rykwert's Dancing Column onwards, there has been a succession of plant references. We need only mention Hercules Florence's attempt to propose a new order in Brazil: the sixth order, the palm tree order.
But if Oddo's aim was to "shift the horizon of architectural work to the arboreal component in its essence as an archetype", he has not only succeeded, he has also induced the reader to revisit the entire history of humanity's relationship with arboreal species.
"Forests teach more than books", says St Bernard of Clairvaux, but books would not exist without cellulose. Maurizio Oddo's pages pay homage by teaching in turn.
Now that green has been abused as a fictitious panacea for any architectural endeavour and stone is no longer considered, this Dendrology, as I mentioned in the text, reminds us that "if the purpose of architecture is the immemorial and perennial invitation to inhabit, then the tree is already a home". However, there are different types of trees, just as there are different types of people.
We like to imagine that the Talking Oak of Dodona, whose rustling leaves were interpreted by the oracle as prophecy, has survived to this day. After all, the voice of Zeus manifested itself in the wind and rustling foliage to remind us that trees are not just decorative elements in gardens, companions for special architecture or, worse, furnishings for fixed backdrops, but powerful, impalpable voices that have come down to us since then. This voice reverberates in Maurizio Oddo's text and is amplified by the countless trees within the volume.



LettevaVentidue, 2024, pp. 868
ISBN: 9788862423816

urbanform and design
n.22/23
2025
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.043

Comporre la Siedlung

Il progetto della Niddatal di Ernst May, Francoforte 1925-1930. L'Anger come archetipo della struttura formale

di Manlio Michieletto

Federica Visconti
Dipartimento di Architettura, Federico II Università degli Studi di Napoli
E-mail: federica.viconti@unina.it

Compose the Siedlung. Ernst May's Niddatal project, Frankfurt 1925-1930. The Anger as an archetype of the formal structure

by Manlio Michieletto

I will start from the end. The book by Manlio Michieletto ends with an icastic but dense interview to Ernst May – transcribed and translated by the author – given to the radio in 1966. Beyond that, the wide Bibliography of the book Comporre la Siedlung *from one hand gives us back the accuracy of the author's research work, from original sources onward, and, on the other hand, suggest that, in the recent time, the interest in the May's work in the field of the urban studies seems not to be not broad. I believe that Manlio Michieletto's choice, to return to dealing with it, is a courageous choice because the topic is certainly not one of those "fashionable". It is courageous also because the knowledge, at least for my generation and some previous, of the figure of Ernst May and his work – in particular as director of the Frankfurt urban planning and, in the same years, of the magazine* Das neue Frankfurt *– is due to, in Italy, a Master, Giorgio Grassi, that in 1970 wrote an article in the issue 4/5 of* Controspazio *edited Ezio Bonfanti and Massimo Scolari, underlying the identification of an architect and a city intended as an* architecture manual. *Some years after, Giorgio Grassi edited the publication of* Das neue Frankfurt 1926-1931*, an anthology of the contents of the magazine (with texts by Ernst May, Raymond Unwin, Walter Gropius, Adolf Behne, J.J. Pieter Oud, Heinrich Tessenow, Le Corbusier, Oskar Schlemmer, Laszlo Moholy-Nagy, Ludwig Hilberseimer, Sigfried Giedion, Peter Beherens and others) in the same relevant series "Architettura e città" that hosted, in 1968, the precious* Teoria della Progettazione Architettonica *with texts by Canella, Coppa, Gregotti, Rossi, Alberto Samonà, Scimemi, Semerani and Tafuri, with an introduction by Giuseppe Samonà. This is not a nostalgic list of names but, once again, the underlining of the fact that Manlio Michieletto, with his book, clearly declares his cultural references in the Modern season and his adherence to a* spiritual family *built within the Italian architectural debate of the second half of the twentieth century. In the same way Grassi did with May or, to give another famous example, Rossi with Boullée, the decision of studying the thought and work of an architect and then make it, through publication, available to all, means that one believes in its usefulness.*

Manlio Michieletto's book neatly proceeds fol-

Parto dalla fine. Oltre a segnalare la icasticità ma anche la densità delle risposte di Ernst May alla breve intervista radiofonica rilasciata a Berlino nel 1966 – che Manlio Michieletto traduce e sceglie di usare per chiudere il suo libro –, la lettura dell'ampia Bibliografia del volume *Comporre la Siedlung* se, da un lato, ci restituisce l'accuratezza del lavoro di ricerca dell'autore dalle fonti originarie in avanti, dall'altro ci dice anche che il lavoro di May sembra, da un po' di anni, riscuotere poco interesse nel campo degli studi urbani. La scelta di tornare a occuparsene, da parte di Manlio Michieletto, è, io credo, una scelta coraggiosa perché l'argomento non è certo di quelli "alla moda". Ma lo è anche perché la conoscenza, almeno per la mia generazione e alcune precedenti, della figura di Ernst May e del suo lavoro – in particolare come direttore dell'ufficio urbanistico di Francoforte e, negli stessi anni, della rivista *Das neue Frankfurt* – si deve in Italia a un Maestro, Giorgio Grassi, che, nel 1970, con l'articolo sul n. 4/5 di *Controspazio* curato da Ezio Bonfanti e Massimo Scolari, sottolineava questa identificazione tra un architetto e una città letta come *manuale di architettura*, e, alcuni anni dopo, curava la pubblicazione di un'antologia dei contenuti della rivista *Das neue Frankfurt 1926-1931* (scritti di Ernst May, Raymond Unwin, Walter Gropius, Adolf Behne, J.J. Pieter Oud, Heinrich Tessenow, Le Corbusier, Oskar Schlemmer, Laszlo Moholy-Nagy, Ludwig Hilberseimer, Sigfried Giedion, Peter Beherens e altri) per i tipi della Dedalo di Bari nella collana "Architettura e città" che aveva già ospitato, nel 1968, il prezioso *Teoria della Progettazione Architettonica* con scritti di Canella, Coppa, Gregotti, Rossi, Samonà figlio, Scimemi, Semerani e Tafuri, con l'Introduzione di Giuseppe Samonà. Non è, quella appena fatta, una nostalgica lista di nomi ma, ancora una volta, la sottolineatura del fatto che Manlio Michieletto, con il suo libro, in qualche misura dichiara i suoi riferimenti culturali nella stagione del Moderno e la sua adesione a una *famiglia spirituale* formatasi all'interno del dibattito architettonico italiano della seconda metà del Novecento: perché, esattamente come aveva fatto Grassi con May o, per fare un altro celebre esempio, Rossi con Boullée, se si decide di studiare il pensiero e l'opera di un architetto e di metterlo poi, attraverso la pubblicazione, a disposizione di tutti dovrebbe sempre essere per la ragione che si crede in una sua utilità.

Il libro di Manlio Michieletto procede ordinato da una solida struttura nel racconto del progetto della Niddatal – le tre Siedlugen di Praunheim, Römerstadt e Westhausen – indagando *tre idee per (ri) comporre la città* – Trabantestadt, Siedlung, Anger che, in realtà, costituiscono una sola "idea di città" –, ricostruendo il contesto, fisico ma anche culturale, nel quale si sviluppa il progetto, indagandone strumenti di metodo e elementi costituenti, ampliando il ragionamento dimostrativo ad altri lavori dello stesso May, anche lontano dalla Germania, e alle celebri Siedlugen Kiefhoek di Oud e Törten di Gropius nonché al Britz di Bruno Taut.

Nel suo complesso, il libro, a una giusta distanza storica da quella esperienza e quindi lontano da ogni forma di superficiale adesione ideologica, dimostra davvero come alcuni dei temi di allora possano essere oggi ancora operanti, e forse addirittura necessari. Penso al rapporto delle forme dell'insediamento con la geografia e all'interscalarità della costruzione urbana che si evidenzia come una lezione costante nella storia della città nel disegno di sovrapposi-

zione tra la Siedlung Römerstadt e la città romana Nida, alla relazione che si stabilisce tra forma dell'insediamento e forma della casa e a quella tra elementi primari e residenza all'interno di un'idea di città che non è più quella compatta della storia ma prova a stabilire un rinnovato rapporto con la Natura. Ma, a livello più generale, penso anche all'impegno civile di Ernst May, condiviso con tanti in quella stagione, nella ricerca di soluzioni al problema dell'abitazione che pure si ripropone oggi per tante fasce fragili di cittadinanza che non hanno facile accesso al mercato della casa e che sembrano essere ignorate da un'architettura retrocessa da arte civile a produttrice di immagini e prodotti. Contro questa idea, il progetto moderno è ancora in grado di indicarci una linea di lavoro che costruisca un *modo dell'oggi* capace di farsi carico delle questioni del proprio tempo senza rifuggire dalla convinzione di doverle risolvere in termini di forma (architettonica e urbana).
Il libro si avvale di disegni originali, in alcune sue parti, di ridisegni, disegni interpretativi e montaggi: con tecniche ogni volta adeguate a supportare le argomentazioni. Mi piace chiudere segnalando i tre collage, pubblicati senza didascalia. Due chiudono il libro e sono delle "città analoghe" *à-la* Rossi che forse provano a risolvere in qualche misura una certa monotonia dell'atmosfera urbana delle Siedlugen. Quello di apertura (uno simile è in copertina), a doppia pagina, sostituisce con gli edifici della Römerstadt, qui specchiati, all'interno di un acquerello di scena che rappresenta la *Comödienhaus*, la scenografia del "Fidelio a Francoforte", unica opera di Ludwig van Beethoven, rappresentata per la prima volta nella città tedesca nel 1814. Il teatro e la città, ancora *scena fissa della vita degli uomini*.



Anteferma Edizioni, 2023, pp. 232
ISBN: 9791259530912

lowing a solid structure: the story of the Niddatal project – the three Siedlugen of Praunheim, Römerstadt and Westhausen – investigating three ideas for (re)composing the city – *Trabantestadt, Siedlung and Anger which, in reality, constitute a unique "idea of the city" – , then the description of the context, both physical and cultural, in which the project developed and the investigation of its methodological tools and constituent elements, in the end extending the demonstrative reasoning to other works by May, even far from Germany, and to the famous Siedlugen Kiefhoek by Oud and Törten by Gropius as well as to Bruno Taut's Britz.*
Overall, the book, at a right historical distance from that experience and therefore far from any form of superficial ideological adherence, truly demonstrates how some of the themes of that time can still be operative, perhaps even necessary, today. I'm thinking of the relationship between the forms of the settlement and its geography, of the interscalarity of urban construction that is highlighted as a constant lesson in the history of the city in the overlapping design between the Siedlung Römerstadt and the Roman city of Nida, of the relationship that is established between the form of the settlement and the form of the house and that between primary elements and residential areas within an idea of the city that is no longer the compact city of history but tries to establish a renewed relationship with Nature. On a more general level, I'm also thinking of Ernst May's civil effort, shared with many in that period, in the search for solutions to the housing problem that still arises today for many fragile groups of citizens who do not have easy access to the housing market and who seem to be ignored by an architecture that has been relegated from civil art to a producer of images and products.
The modern project, against this idea, is still able to show us a line of work capable of taking charge of the issues of our time without renouncing to the idea that they have to be solved in terms of form (architectural and urban).
The book hosts original drawings, in some of its parts, re-drawings, interpretative drawings and montages: with techniques each time adequate to support the arguments. I like to close by pointing out the three collages, published without captions. Two collages close the book and are "analogous cities" à-la *Rossi, maybe trying to resolve a certain monotony of the urban atmosphere of the Siedlugen. One collage opens the book on two pages (a similar in on the cover), replacing the buildings of the Römerstadt, here mirrored, within a watercolour scene representing the* Comödienhaus*, with the scenography of "Fidelio in Frankfurt", the only opera by Ludwig van Beethoven, performed for the first time in the German city in 1814. The theatre and the city, still* the fixed stage for human events.

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.044

Terrae Aquae. L'Italia e l'Intelligenza del Mare

Biennale Architettura 2025

10 maggio - 23 novembre 2025
Padiglione Italia ai Giardini dell'Arsenale, Venezia

Terrae Aquae. Italy and the Intelligence of the Sea. Architecture Biennale 2025, May 10 - November 23; Italian Pavilion at the Giardini dell'Arsenale, Venice

From May 10th to November 23rd, 2025, the Tese delle Vergini at Venice's Arsenale will host the Italian Pavilion at the 19th International Architecture Exhibition – La Biennale di Venezia. The project, entitled Terrae Aquae. Italy and the Intelligence of the Sea, is promoted by the Directorate-General for Contemporary Creativity of the Italian Ministry of Culture, and curated by Guendalina Salimei. The core of its inquiry is the dynamic relationship between land and sea, understood as a spatial and cultural matrix for architectural design along the margin.

The Pavilion has taken an interdisciplinary and intergenerational approach, drawing on a wide-ranging selection of over six hundred suggestions it received through an open call. These suggestions are diverse in format, method, and outcome, tracing a critical cartography of possible transformations across Italy's coastal territories. Topics such as morphological discontinuity, environmental fragility and climate adaptation are discussed and spatialised. The displays are organised into three curatorial clusters – Atlas of the Present, Picture Gallery, and Research Pier – conceived as contiguous fields laid out in a topological sequence. The exhibit's framework employs a spatial narrative as a process around two large-scale architectural constructs designed to be physically experienced.

In the first of the two Tese, a "bicephalous wall" embodies the dual nature of architectural practice as both analytical representation and design vision. A large-scale video reconstructs the historical and contemporary relationship between Italy and the sea, while a Quadreria – inspired by eighteenth and nineteenth-century picture galleries – presents a visual archive of the future, assembling maps, drawings, speculative elaborations and design visions. This device, deliberately free of explanations, functions by means of a layered language in which each element serves as a fragment of a non-linear narrative. Here, architecture emerges as a node of tension equidistant from knowledge and transformation, an active middle ground between analysis and design, idea and reality.

At the centre of the second Tesa stands the Pier, a liminal infrastructure that evokes typologies of architecture-on-water: piers, bridges and platforms, understood as connective and transitional devices. The interactive monitors positioned along its length display content from universi-

Dal 10 maggio al 23 novembre 2025, le Tese delle Vergini dell'Arsenale ospitano il Padiglione Italia alla 19. Mostra Internazionale di Architettura – La Biennale di Venezia. Il progetto curatoriale, promosso dalla DGCC del Ministero della Cultura e curato da Guendalina Salimei, sotto il titolo *Terrae Aquae. L'Italia e l'Intelligenza del Mare*, pone al centro dell'indagine il rapporto dinamico tra terra e acqua, inteso come matrice spaziale e culturale del progetto del *margine*.

Attraverso un approccio interdisciplinare e intergenerazionale, il Padiglione raccoglie una selezione degli oltre seicento contributi pervenuti mediante una *call*. Le proposte, eterogenee per formato, metodo ed esito, delineano una geografia critica delle trasformazioni possibili nei territori costieri italiani, interrogando temi come discontinuità morfologica, fragilità ambientale e adattamento climatico.

Raggruppati in tre nuclei – *Atlante del Presente, Quadreria* e *Pontile della Ricerca* – i contributi si offrono come campiture disposte in sequenza topologica: l'allestimento si struttura secondo un impianto che interpreta lo spazio espositivo in chiave processuale grazie a due grandi macchine architettoniche percorribili.

Nella prima tesa, un "muro bicefalo" richiama alla dualità tra rappresentazione analitica e visione progettuale: da un lato, una videoproiezione ricostruisce il rapporto storico e attuale tra Italia e mare; dall'altro, una *Quadreria*, ispirata alle pinacoteche sette-ottocentesche, propone un archivio visivo del futuro, raccogliendo mappe, elaborati, disegni e visioni con valenza esplorativa e anticipatrice, ma anche cognitiva e ordinatrice.

Questo dispositivo, volutamente "muto" delle didascalie, adotta un linguaggio stratificato, dove ogni contributo costituisce un frammento di una narra-



| Anna Riciputo
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025

zione non lineare, in cui l'architettura si manifesta come luogo di tensione tra conoscenza e trasformazione, mediazione attiva tra idea e realtà, tra analisi e progetto.
Al centro della seconda tesa si trova il *Pontile*: un'infrastruttura liminare che richiama le tipologie delle architetture sull'acqua – moli, ponti, piattaforme – intese come dispositivi di connessione e attraversamento. Al di sopra sono disposti monitor interattivi da cui accedere ai contenuti prodotti da Università, Enti di ricerca, Associazioni, valorizzando il sapere diffuso come risorsa per la costruzione collettiva della conoscenza.
Riconoscendo nell'artista un operatore analitico, capace di attraversare ambiti disciplinari differenti e di interrogare criticamente i propri strumenti, il Padiglione accoglie una serie di esperienze eterogenee che coinvolgono i visitatori in un'articolazione multisensoriale: opere ecoacustiche, affreschi digitali e installazioni sono deviazioni simboliche e antropologiche che contribuiscono alla costruzione di un nuovo immaginario, in cui l'architettura si emancipa da qualsiasi pretesa di narrazione univoca, assumendo la molteplicità come condizione progettuale imprescindibile.
In generale, il Padiglione si configura come una *Wunderkammer* contemporanea in cui si intrecciano saperi scientifici, artistici e progettuali; archivio navigabile e spazio operativo che ambisce a delineare una grammatica progettuale per le aree costiere del XXI secolo, nella consapevolezza che la soglia tra terra e acqua costituisce uno dei fronti più critici e strategici per il futuro dell'antropocene.

(Anna Riciputo)

ties, research institutions, and associations, thus disseminating knowledge in an easy-to-understand format, as a fundamental resource for the general public.
The Pavilion's intent is to recognise artists as analytical agents capable of crossing disciplinary boundaries and critically questioning their own tools. Hence it hosts a variety of heterogeneous artistic practices that engage visitors in a multisensory experience. Eco-acoustic works, digital frescoes, and installations serve as symbolic and anthropological bypaths that contribute to shaping a new imaginary in which architecture is freed from any pretence of a single narration, but embraces multiplicity as a fundamental condition of design.
The Pavilion is conceived overall as a contemporary Wunderkammer, a cabinet of curiosities in which scientific, artistic, and architectural knowledge converge. It stands as both a navigable archive and an operative space, whose aim is to articulate a design grammar for the coastal landscapes of the twenty-first century. In doing so, it acknowledges the threshold between land and sea as one of the most critical and strategic theatres for the future of the Anthropocene.



DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.045

Gino Malacarne, Architetture

Mostra Progetti

8 ottobre 2024 - 5 novembre 2024
Università degli Studi di Cagliari, aula “Stefano Asili”
Cagliari

Gino Malacarne, Architecture, Exhibition; 8 October 2024 - 5 November 2024; University of Cagliari, “Stefano Asili” room, Cagliari

The sixth national exhibition of Gino Malacarne’s work, held at the University of Cagliari from 8 October to 5 November 2024, documented a series of architectural and urban projects realised by the architect between 1987 and 2021. This exhibition aimed to highlight the importance of the “Architecture-City” relationship and the significance of drawing as a means of exploring places within the architectural discipline.

These two characteristics of the Italian school of Urban Project emerge in the selected works and the wide variety of contexts in which the author conceived the same proposals. This demonstrates a clear cultural position, evident not only in the professional sphere, but also in research and teaching.

Each of the architect’s interventions possesses the extraordinary ability to reveal a historical theme without ever replicating past forms, but rather evoking, “translating” and “betraying” them simultaneously. In particular, “Urban Scene with Rediscovered Architecture”, a large-format work created in 2004, introduces a definitive design posture. It consists of an ‘urban scene’ created through a montage of projects capable of prefiguring a real city, both imagined and hoped for. The rich material exhibited on this occasion, consisting of architectural drawings and models, together with the lecture entitled “Scena Urbana, Scena Teatral”e (Urban Scene, Theatrical Scene), will be the subject of a forthcoming scientific publication to be released in 2025 by Libria in Potenza.

Conception and curatorship: Giovanni Battista Cocco, Francesco Lucchi, Gino Malacarne and Giorgio Peghin; with the support of: Ordine Architetti Pianificatori Paesaggisti Conservatori - South Sardinia, POT - Orientation and Tutoring Plan, Urban Architecture; thanks to: Andrea Cadelano, Andrea Manca and Nicolò Steri.

La VI mostra nazionale dell’opera di Gino Malacarne, tenutasi presso l’Università degli Studi di Cagliari dall’8 ottobre al 5 novembre 2024, ha documentato un insieme di progetti alla scala architettonica e urbana, realizzati dall’architetto tra il 1987 e il 2021. La finalità di questa esposizione è stata quella di riportare all’attenzione della disciplina architettonica l’importanza del rapporto “Architettura-Città” e la centralità del disegno come forma d’interrogazione dei luoghi. Questi due aspetti, che caratterizzano la scuola italiana del progetto urbano, emergono nelle opere selezionate e dall’ampia varietà di occasioni in cui le stesse proposte sono state pensate dall’autore; ciò sta a testimoniare una postura culturale chiara, resa evidente non solamente nell’ambito professionale, ma anche in quello della ricerca e della didattica. Ogni intervento dell’architetto ferrarese possiede la straordinaria capacità di rivelare un tema, rapportandosi con la storia (“tradizione”), senza mai replicare le forme del passato, ma evocandole, “traducendole” e “tradendole” nello stesso tempo. In particolare, “Scena urbana con architetture ritrovate” – un’opera di grande formato realizzata nel 2004 –, introduce una definita postura progettuale; essa, infatti, è costituita da una “scena urbana” ottenuta attraverso un montaggio di progetti, in grado di prefigurare una città reale, tanto immaginata quanto sperata. Il ricco materiale che è stato esposto in questa occasione – costituito da disegni e modelli di architettura - unitamente alla lezione dal titolo “Scena urbana, scena teatrale”, sarà oggetto di una prossima pubblicazione scientifica, edita nel 2025 per i tipi Libria di Potenza. Ideazione e curatela: Giovanni Battista Cocco, Francesco Lucchi, Gino Malacarne, Giorgio Peghin; con il patrocinio di: Ordine Architetti Pianificatori Paesaggisti Conservatori - Sud Sardegna, POT - Piano di Orientamento e Tutorato, Architettura Urbanistica; ringraziamenti: Andrea Cadelano, Andrea Manca, Nicolò Steri.

(Giovanni Battista Cocco)



| Giovanni Battista Cocco

| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.046

Immaginari urbani. Viaggio tra fondamento e utopia

Mostra di disegni e architetture di Franz Prati

18 ottobre 2024
Museo Archeologico di Santa Scolastica, Bari

Venerdì 18 ottobre 2024, presso la sede del Museo Archeologico di Santa Scolastica a Bari (ex sede della Facoltà di Architettura di Bari), si è tenuta una mostra su Franz Prati. La mostra intitolata "Immaginari urbani. Viaggio tra fondamento e utopia. Mostra di disegni e architetture di Franz Prati" ha documentato un itinerario di viaggio fissando degli immaginari urbani.
Attraverso la conoscenza dei "fondamenti" dell'architettura, Franz Prati propone costantemente una riscrittura della realtà che attraversa operando come un utopista. Ovvero come colui che non accetta la realtà semplicemente così come gli si presenta, perchè piuttosto interessato alla costruzione di realtà parallele esprimenti il rifiuto del possibile con la fuga dell'impossibile.
Il lungo viaggio ha origine nel momento in cui Prati riconosce lo status in cui verte l'Ospedale di San Giacomo a Roma, collocato tra via del Corso e via di Ripetta, la strada che percorreva il Canova per raggiungere lo studio nel quale lavorava. Un'architettura che è oggi espressione di solitudine ed estraneità: quella stessa estraneità che potremmo facilmente riconoscere in tanta architettura moderna al cospetto della città nella quale si colloca.
Il San Giacomo diventa per Prati "il senza tempo e il senza luogo", la grande arca della conoscenza e della speranza che gli consente di attraversare territori disparati immaginando cambiamenti possibili. Infatti le architetture inventate durante il viaggio sono concepite come delle isole in movimento, dei pezzi di città che vagano alla deriva come se stessero cercando luoghi dove trovare una nuova consonanza.
La mostra ha avuto come obiettivo quello di individuare idee di città che della modernità accettano la sfida della frammentarietà e del pluralismo: questo al fine di sperimentare una lingua dalle molteplici declinazioni, carica di espressività e pronta a misurarsi con la dimensione inattesa della realtà.

(Nicola Scardigno)



Immaginari urbani.
Viaggio tra fondamento e utopia
Mostra di disegni e architetture di Franz Prati

Urban imaginaries. Journey between foundation and utopia; October 18, 2024; St. Scholastica Archaeological Museum, Bari

On Friday 18 October 2024, at the Santa Scolastica Archaeological Museum in Bari (formerly the Faculty of Architecture of Bari), an exhibition on Franz Prati was held. The exhibition entitled "Urban imaginaries. Journey between foundation and utopia. Exhibition of drawings and architecture by Franz Prati" documented a travel itinerary by fixing urban imaginaries.
Through the knowledge of the "foundations" of architecture, Franz Prati constantly proposes a rewriting of the reality he crosses by operating as a utopian. That is, as someone who does not accept reality simply as it presents itself to him, because he is rather interested in the construction of parallel realities expressing the refusal of the possible with the escape of the impossible.
The long journey begins when Prati recognizes the status of the Hospital of San Giacomo in Rome, located between Via del Corso and Via di Ripetta, the road that Canova traveled to reach the studio where he worked. An architecture that is today an expression of solitude and estrangement: that same estrangement that we could easily recognize in so much modern architecture in the presence of the city in which it is located.
For Prati, San Giacomo becomes "the timeless and the placeless", the great ark of knowledge and hope that allows him to cross disparate territories imagining possible changes. In fact, the architectures invented during the journey are conceived as islands in motion, pieces of the city that wander adrift as if they were looking for places where they can find a new consonance.
The exhibition aimed to identify ideas of cities that accept the challenge of fragmentation and pluralism of modernity: this in order to experiment with a language with multiple declinations, full of expressiveness and ready to measure itself with the unexpected dimension of reality.

Mariangela Turchiarulo |
ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025 |

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.047

Il giardino storico come opera d'arte tra ingegno e natura

Convegno

9 novembre 2024
Palazzo delle Arti Beltrani, Trani

The historic garden as a work of art between creativity and nature; 9 November 2024, Palazzo delle Arti Beltrani, Trani

On the bicentenary of the Villa Comunale of Trani, the conference "The Historic Garden as a Work of Art between Creativity and Nature" was held on November 9, 2024, at Palazzo delle Arti Beltrani. It was an interdisciplinary reflection on the protection, knowledge, and enhancement of historic gardens and public villas in Apulia. With contributions from Vincenzo Cazzato and Fabio Di Carlo, focusing on Apulian public villas and the reinterpretation of historic gardens, the conference highlighted the value of public villas as identity-bearing green infrastructures, often overlooked in urban policies and territorial transformations.

In small and medium-sized towns in Apulia, public gardens are structural components of the cultural landscape. Tree-lined squares, scenic viewpoints, and garden-streets shape a complex landscape system, where collective memory, civic ideals, and representations of nature intertwine. The public gardens of Apulia represent a unique case within the context of urban transformations in Italy between the 19th and 20th centuries, one that is too often underestimated.

These reflections were also taken up in the exhibition "The Villa Comunale of Trani in the Context of Apulian Public Gardens", inaugurated at the end of the conference and held from November 11 to 24 at the Giovanni Bovio Library in Trani. Organized by the Order of Architects of B.A.T. the exhibition showcased survey plans of public gardens and parks in Apulia, created by students from Landscape Architecture courses A and B at the Polytechnic University of Bari, taught by prof. Neglia, with the collaboration of arch. Giglio (A.Y. 2022/2023) and dott. arch. Roberto Cosma Damiano Simone (A.Y. 2023/2024), focusing on the Villa Comunale of Trani.

The exhibition is a first step toward mapping, cataloguing, and critically interpreting these green architectures, aiming to build accessible knowledge to guide conscious cultural protection and valorization policies, aligned with recent PNRR initiatives.

In occasione del bicentenario della Villa Comunale di Trani, il 9 novembre 2024 si è tenuto al Palazzo delle Arti Beltrani il convegno "Il giardino storico come opera d'arte tra ingegno e natura", momento di riflessione interdisciplinare su tutela, conoscenza e valorizzazione dei giardini storici e delle ville comunali pugliesi. Con interventi, tra gli altri, di Vincenzo Cazzato e Fabio Di Carlo, incentrati sulla conoscenza delle Ville Comunali Pugliesi e la riscrittura dei giardini storici, il convegno ha riportato l'attenzione sul valore delle ville comunali come infrastrutture verdi identitarie, spesso trascurate nelle politiche urbane e nei processi di trasformazione territoriale. Nei piccoli e medi centri pugliesi, le ville comunali sono le componenti strutturali del paesaggio culturale. Piazze alberate, belvedere, strade-giardino danno forma a un sistema paesaggistico complesso, in cui si intrecciano memoria collettiva, ideali civici e rappresentazione della natura. Le ville comunali pugliesi rappresentano, un unicum nel quadro delle trasformazioni urbane otto-novecentesche italiane, troppo spesso sottovalutato. Tali riflessioni sono state riprese anche nella mostra "La Villa Comunale di Trani nel panorama delle ville comunali pugliesi", inaugurata al termine del convegno e tenutasi dall'11 al 24 novembre presso la Biblioteca Giovanni Bovio di Trani. Organizzata dall'Ordine degli Architetti della provincia Barletta-Andria-Trani, la mostra ha presentato le planimetrie di rilievo delle ville comunali e dei giardini pubblici pugliesi realizzate da studentesse e studenti dei corsi di Architettura del Paesaggio A e B del CdLM in Architettura del Politecnico di Bari, tenuti dalla prof. Giulia Annalinda Neglia, con la collaborazione dell'arch. Giacinto Giglio (A.A. 2022/2023) e del dott. arch. Roberto Cosma Damiano Simone (A.A. 2023/2024), con un focus sulla Villa Comunale di Trani. La mostra rappresenta un primo passo verso una necessaria mappatura, catalogazione e interpretazione critica di queste architetture del verde, con l'obiettivo di costruire un sapere accessibile, capace di guidare politiche di tutela e valorizzazione culturale consapevole, in linea con le recenti azioni previste dal PNRR.

(Roberto Cosma Damiano Simone)



| Roberto Cosma Damiano Simone

| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025

U+D Edition
Rome